STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CRISTIANA

LIBRO D' ISTRUZIONE

PER USO DI ACCADEMICHE PRELEZIONI

DEL

DOTTORE GIOVANNI ALZOG

Canonico del Duomo, Professore e Vice-Rettore del Venerabile Seminario di Hildesheim

TRADOTTO IN ITALIANO

SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE RIVEDUTA DALL' AUTORE

DAL

CANONICO CORRADINO DE' MARCHESI CAVRIANI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

DEDICATO

A MONSIGNOR GIOVANNI CORTI

VESCOVO DI MANTOVA

TOMO SECONDO

MANTOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO, LITOGRAFICO E CALCOGRAFICO

DI ANTONIO BERETTA

1851

QUADRO DEL SECONDO TOMO.

EPOCA SECONDA.

PREDOMINANTE OPEROSITA' DELLA CHIESA FRA I POPOLI SLAVI E GERMANI
(DOPO IL IV SECOLO SINO AL 1517).

PRIMO PERIODO

DAL IV SECOLO SINO A GREGORIO VII (1073).

PRIMA PARTE SINO A CARLO MAGNO (814).

§. 144. Ragioni della operosità della cattolica romana Chiesa in questa epoca. — §. 145. Documenti e dissertazioni sopra questa parte di storia della Chiesa. — §. 146. La religione degli antichi Germani nel proprio paese. — §. 147. Nella Scandinavia.

CAPITOLO I.

PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

§. 148. Al tempo dei Goti. — §. 149. Sotto il regno dei Visigoti. Regno delle Gallie e delle Spagne. — §. 150. Persecuzioni dei cattolici nell' Africa per opera dei Vandali. — §. 151. Conversione dei Borgognoni. — §. 152. Devastazioni degli Unni nella Germania, Gallia, Italia. — §. 153. Gli Ostrogoti e Lombardi in Italia. — §. 154. Benedetto di Norcia, ed il Monacismo dell' Occidente, che neutralizza le barbariche devastazioni. — §. 155. I Franchi si fanno cristiani, e preparano al Cattolicismo la vittoria sopra l' Arianesimo. — §. 156. Il Cristianesimo nelle isole della gran Brettagna. — §. 157. Ristabilimento del Cristianesimo nella Germania e nelle attigue regioni. — §. 158. Conversione dei popoli della Frisia. Sorte dei cristiani delle Spagne. — §. 159. Fatiche apostoliche di S. Bonifazio. — §. 160. Conversione dei Sassoni; Considerazioni sopra questi nuovi popoli convertiti.

CAPITOLO II.

POSIZIONE SINGOLARE DELLA CHIESA RIMPETTO AI POPOLI GERMANI.

CAPITOLO III.

VITA RELIGIOSA, CLERO E DISCIPLINA.

CAPITOLO IV.

PRIME SCIENTIFICHE ELUCUBRAZIONI E LORO RISULTATO.

CAPITOLO V.

LA CHIESA GRECA.

SECONDA PARTE (814-1073).

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

PROGRESSO DEL POTERE TEMPORALE DEL PONTIFICATO; SUOI RAPPORTI VERSO L'IMPERO CRISTIANO.

CAPITOLO III.

STORIA DELLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

CAPITOLO IV.

VITA RELIGIOSA, CULTO, DISCIPLINA.

CAPITOLO V.

SCIENZA TEOLOGICA; ERESIE CHE AVVENNERO IN QUESTI TEMPI.

CAPITOLO VI.

SEPARAZIONE DELLA CHIESA GRECA E LATINA; SCIENZA E PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO NELLA CHIESA GRECA; SETTE IN AMBEDUE LE CHIESE.

SECONDO PERIODO (1073-1517).

PRIMA PARTE.

CAPITOLO I.

VICENDE DEL PONTIFICATO.

CAPITOLO II.

GLI ALTRI MEMBRI DELLA GERARCHIA. AMMINISTRAZIONE DELLE DIOCESI.

CAPITOLO III.

FANATISMO DELLE SETTE.

CAPITOLO IV.

ORDINI RELIGIOSI.

CAPITOLO V.

VICENDE DELLE SCIENZE TEOLOGICHE.

CAPITOLO VI.

VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA; CANONI PENITENZIALI, PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

II. PARTE (1303-1517).

CAPITOLO I.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA A NORMA DEL SUCCESSIVO SUO SVILUPPO ESTERIORE.

CAPITOLO II.

ERESIE E SETTE.

CAPITOLO III.

OPEROSITA' DELLA CHIESA.

CAPITOLO IV.

VITA RELIGIOSA, CULTO, DISCIPLINA.

SECONDA EPOCA.

PREDOMINIO DELL' AZIONE DELLA CHIESA

FRA I POPOLI TEDESCHI E SLAVI

FINO AL SEDICESIMO SECOLO.

---

§. 144. — *Ragioni dell' attività della Chiesa cattolica nel corso di quest' epoca.*

Wührer, Benefica influenza della Chiesa nel medio evo intesa a diminuire l' ignoranza, la rozzezza e l' anarchia di quest' epoca. (*Pletz*, Nuov. Rivista Teol., an. 1831. t. I, p. 219).

Abbiamo già notato (1), come, sino dalla prima epoca, e specialmente fervendo la lotta dell' arianesimo, allora che i barbari irrompevano nell' impero, assai popoli di stirpe germanica si convertirono al Cristianesimo. Ma siccome la vita cristiana sviluppossi fra loro sotto forma speciale e in tutto diversa da quella dei Greci e dei Romani, e poichè i popoli tedeschi non presero alcuna parte alle questioni dottrinali, che preoccupavano gli altri in modo pressochè esclusivo, sarebbe riescito di non poca difficoltà il tesserne nel tempo stesso la loro

(1) Vedi Tom. I, §. 107.

istoria, ond'è che noi abbiamo divisato trattarla partitamente, acciocchè la sposizione torni più facile e chiara. Anzi tutto si presenta un nuovo teatro, nel quale l'azione del Cristianesimo s' informa a caratteri speciali. È l'Europa d' occidente, non già più l' antica Europa da sì lungo tempo conosciuta, ma sibbene un' Europa, che sembra di nuovo risorgere, popolata da straniere genti che costituiscono sugli avanzi del romano dominio un nuovo ordine sociale, e che sebbene favorite dalla conquista e dalla vittoria sommettono la ragione ed il cuore alla Chiesa, ed alla religione delle terre da loro conquistate. In tali paesi e in simili tempi, nei quali secondo la bella parola di *Herder* (1), la nave della Chiesa sembrava chiudere in sè la sorte del mondo, la Chiesa ci presenta un aspetto sino allora sconosciuto, e spiega un' influenza, che non per anco avea potuto esercitare. Abbellita dalla luce e dalla civiltà del mondo romano di che s' era vestita, forte di sua missione, e potente per l' unità di sua ben ordinata gerarchia, essa addiviene a quest' epoca la tutrice delle nuove genti di Europa, e protetta da questo titolo essa penetra di presente in tutte le relazioni pubbliche e private, stende la sua giurisdizione fino sugli affari unicamente civili, e toccando l' apogeo di sua potenza, si riposa nel suo Capo, che siede arbitro e giudice tra principi e vassalli, tra popoli e Stati. Taluni hanno voluto scorgere in questa nuova condizione della Chiesa un argomento di critica severa, e la cagione di tutti i mali che afflissero il Medio Evo ; altri più moderati, e senza meno più giusti hanno riconosciuto, che essa fu l' unico mezzo a conservare nell' infanzia di quella civi-

(1) *Herder*, Pensieri sopra la filosofia della Storia. Stuttg. 1828, t. IV, p. 208.

le società, ogni maniera di spirituale cultura e morale, preparandone ed operandone lo sviluppo per le successive etadi. Tale benefica azione, un' influenza cotanto salutare della Chiesa nell' età di mezzo fu altamente riconosciuta e difesa da uomini potenti d' ingegno, e che appartenendo ad altra confessione religiosa, e professando ben altri principii, non lasciavano alcun sospetto di parzialità.

Herder, il panegirista spirituale della umanità, così si esprime nelle sue *Idee* : « La gerarchia romana era per avventura un giogo necessario, indispensabile per le genti rozze del Medio Evo. Senza cotesta gerarchia l' Europa probabilmente sarebbe addivenuta giuoco del dispotismo, teatro di perpetue lotte, un vero deserto della Mongolia (1). »

Ed eccopure in qual modo a questo proposito si dichiara il celebre storico della Svizzera : « Tutti i lumi attuali, onde l' ardito genio d' Europa non permette più di apprezzarne anche solamente le conseguenze, non pure per noi, ma per tutte le parti del mondo, dimanano, come da loro principio, da quella gerarchia, la quale alla caduta dell' impero romano sostenne e diresse l' uman genere. Essa comunicò, per così esprimermi, allo spirito del nord dell' Europa cupamente rinchiuso nella piccola sfera d' idee grette e meschine, quell' elettrico impulso, che animandolo e ravvivandolo, lo ridusse, in onta ai molti ostacoli, e con mezzi assai varii e diversi, al grado che occupa di presente (2). »

È debito rigoroso d'uno storico conscienzioso adimostrare con fatti inconcussi e indubitati l' una o l' altra

(1) Pensieri sopra la filosofia della Storia t. IV, p. 303. Cf. §. 200.

(2) *Giovanni de Müller*, Storia della Svizzera lib. III, c. I: « Gerarchia. »

di queste opinioni. Per buona ventura gli studii storici dei tempi moderni più esatti e più imparziali così fra i protestanti, come fra i cattolici, hanno diffuso sulla quistione che abbiamo alle mani, e in genere sul medio evo, idee senza confronto più giuste, ed oggimai anco le menti più ribelli sono forzate di ammettere invece della servitù, della rozzezza e dell' ignoranza, di che accusavansi i tempi di mezzo, la libertà, la nobiltà, i lumi e la morale grandezza, che li contraddistinguono.

Tali sono le testimonianze:

1. Di Gallé, *La voce del Medio Evo*, Halle, 1841. Prefaz., p. VI: « Io spero che queste voci non saranno sterili e senza eco; perciocchè noi siamo ben lungi da quell' epoca di rigida ortodossia luterana, nella quale di primo fronte ripudiavasi ogni opera, che avesse alcun rapporto col medio evo cattolico. Siamo lungi da quel tempo di scienza superficiale, che scorgeva nella Riforma l' aurora di quella splendida luce di che noi siamo lieti, e nell' età di mezzo una notte cotanto profonda e solinga, in cui l' oscurantismo e la barbarie potevano solo regnare, ed aver a loro grand' agio il dominio.

2. Di Giacomo Grimm, *Antichità del diritto tedesco*. Pref., pag. XVI: « I nostri saggi giudicano del medio evo con tanta equità, quanto i nostri vecchi intorno all' antica Germania. A che pro aver riprodotto le antiche poesie, che sì meravigliosamente dipingono la vita attiva e gioconda dei Germani? Le tantafere sul diritto del più forte e sulla feudalità sono senza fine. Si discorre come se a' dì nostri non vi fosse nè miseria, nè ingiustizia, come se i dolori dei tempi andati non avessero lasciato mai un benchè minimo campo alla gioia più lieve. Eppure, riguardando al solo diritto, io mi penso che la

schiavitù del medio evo sia riescita assai più mite e tollerabile, che l' oppressione sotto cui gemono i nostri contadini e gli operai delle fabbriche. La difficile condizione in che si trovano i poveri ed i servi a stipendio, e gli impedimenti a permettere ai poveri il legale connubio, confina colla schiavitù, ecc. ecc. »

3. Daniel, *Controv. teolog.* Halle, 1843. p. 73: « Tutti ci facciamo eco fedelmente, e a guisa di veri pappagalli, ai quali un simile linguaggio è divenuto un diritto, andiam ridicendo, che questi tempi furono epoche di tenebre e di corruzione, e ci faremmo lecito piuttosto di dire, che due più due fanno cinque, anzichè non sostenere che le tenebre del medio evo erano tanto fitte da potersi tagliare a coltello. »

PRIMO PERIODO.

DALLO STABILIMENTO E SOLIDITA'

DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA

FRA I TEDESCHI E GLI SLAVI

SINO A' GREGORIO VII

(700-1073).

BASI DELLA SUPREMAZIA DELLA CHIESA NEL MEDIO EVO.

PRIMA PARTE.

PRIMI RAPPORTI DELLA CHIESA CRISTIANA COI TEDESCHI FINO ALLA MORTE DI CARLO MAGNO (814).

Mi sono fatto tutto a tutti per tutti far salvi.
I Corint. IX, 22.

---

§. 145. — *Fonti comuni.*

I. *Meibomii.* Rerum Germ. Scriptores Helmst., 1688., sq. 3 tom. in fol. *Leibnitii* Script. rer. Brunsvic. illustrationi inservientes. Han., 1707 sq. 3 t. in-f. *Freheri* Rer. Germ. Script. ed. *Struve.* Argent., 1717 sq. 3 t in-f. *Horzhemii* S. J. Concilia German. (usque 1747). Col. 1759 sq. 11 t. in-f. *Ussermanni.* Monumenta res Alemanicas illustrat. typis S. Blasiani, 2 t. in-4. *Pertz*, Monumenta Germ. histor. Han., 1826-47, 8 t. in-f. (I tomi dal I fino all'VIII contengono Scriptores, meno il III e il IV, che contengono Leges) *Boehmer*, Fontes rer. German. Stuttg., 1843 sq. t. II è comparso nel 1844. Cf. *Dahlmann* Documenti autentici per la Storia di Germania. Gotting. 1839. — *Du-Chesne*; Hist. Francor. script. Lutetiae, 1636. sq. 3 t. in-f. *Bouquet-Dom Brial*, Rerum Gallic. et Franc. Script.

Parigi. 1738-1833., 19 t. in-f. *Muratori* Rer. Ital. Scriptor. Mediolani, 1723, 27 t. in-f. *Eccardi* Corpus historiae medii aevi. Lipsiae 1723, sq. 2 t. in-f. Cf. *Roesler*, De Annalium medii aevi condit. et de Arte critic. in ann. Tub. 1788 sq. in-4.

Gregorii Turonens. Hist. eccl. Francor. continuata per *Fredegar*, sino al 641. ed. *Ruinart.* Parigi 1699, in-f. (*Bouquet.* Tom. II, p. 75), *Bedae Venerab.* Hist. eccles. Gentis. Anglor. *Jornandes.* De Reb. Getic. sino al 540, ed. *Fabricius.* Amb., 1706., in-f. (*Murat.* t. I, p. 187). *Isid. Hispal.* Hist. Goth., Vandal., Suevor. sino al 625, ed. *Roesler.* Tub., 1803, in-4; (*Isid. Pacens.*) (verso il 754). Chron. (*Du-Chesne*, I. I) *Pauli Warnefridi* Diaconi, de Gestis Longobardor lib. VI, an. 568-744 (*Muratori*, tom. I, P. I, p. 395 sq.) Annales rer. Franciscar. : *Laurissenses*, 741-829, continuati dopo il 788 negli Annali di *Eginhardi*, 741-829. Annal. *Fuldenses*, 713-901. *Bertiniani*, 741-882. (*Perz*, t. I, p. 124 sq.).

II *Baronii* Annal. *Natal. Alex.* Hist. ecclesiast. sæcul. VI sq. *Binterim*, Storia dei concilii nazionali e provinc. della Germ. dal IV secolo al concilio di Trento. Magonza ; per questa epoca t. I e II. Storici profani. *Philipps*, Storia della Germania, t. I e II Berlino, 1832-36. *Luden*, Storia universale dei popoli e degli Stati del medio evo Jena 1821, 2 t. *Idem*, Storia del popolo tedesco, t. I - IV. *Rehm* Manuale della storia del medio evo. Marb., 1821-35, 3 l. *Leo*, Saggio della storia del medio evo. Halla, 1830 2 l. *Idem* Saggio della stor. univers. 2 t. Halla, 1836. *Möhler*, Saggio della storia del medio evo Lovanio, 1841. Manuale della storia del medio evo dello *stesso* 2 vol. *Schlegel*, Filosofia della storia, 2 t.

§. 146. — *La religione dei Germani.*

Tacitus De Moribus Germanor. passim. Cf. *Tac.* Annal. XIII, 57; Historiar. IV, 64. Abrenuntiatio diaboli et indiculus superstitionum et paganarior. cum commentar. (*Ekart.* Comment. de rebus Francor. oriental. Virceb., 1729, t. I, 405 sq. ep. Bonifacii ed. *Würdtwein.* p. 126 sq.).

II. *Kreuzer*, Simbolica continuata da *Mone*, t. VI. *Fr. De Schlegel*, Filosofia della storia. t. II, p. 37. *Philipps*, Storia della Germania, t. I. Berlino, 1832. *Giacomo Grimm*, Mitologia della Germania., Goetting., 1835 *Uhland*, Mito del Thor. Stuttgard, 1836.

Tacito pel primo ne fa conoscere il carattere dei Germani (*Gehr - Fehr - Manner*, *Fehr - Männer*) a partire dall' epoca in cui entrarono in relazione coi

Romani. Secondo un' antica tradizione onoravano, come stipite di loro razza *Thuisto* (*Duisko - Deutscher*), il quale nato dalla terra propagò la sua schiatta per mezzo di suo figlio *Mannus*. Non si può disconoscere l' asiatica loro origine, e la denominazione di *Reche* straniero, bandito, ne è pure un indizio. Incerta è l' epoca di loro emigrazione, ma probabilmente rimonta alla diffusione della grande associazione dei popoli assiri: e forse vi diè causa l' innoltrarsi degli Sciti. Tacito dipinge i Germani come un popolo figlio della natura, bellicoso ed intrepido, giusto e fedele, che rispettava nelle donne la immagine e la similitudine dell' uomo, e viveva nel passato colle sue tradizioni e la sua poesia. Le loro relazioni sociali non si estendevano in genere che agli individui di quelle tribù, che avevano lo stesso lor nome. Anche le schiere nel campo venivano in ordine di famiglia : innanzi a tutto mettevano l'amore di libertà e d'indipendenza: solo l' estrema necessità poteva sommetterli ad un capo. L'onta maggiore era quella di ricevere un gastigo. Quegli solo reputavasi uom libero, (*wër, waro*) che sapeva per sè medesimo difendere la sua vita ; essere spogliato dell' armi, e fatto privo di libertà era ritenuta la peggiore delle condizioni. Fra l' uomo libero, e lo schiavo vi aveano non pertanto certi gradi di maggiore o minor dipendenza. Neppure la stessa morte doveva separare il Germano dalle sue armi e dal suo cavallo, ond' ei si aveva conquistata e difesa la libertà.

La religione degli antichi Germani, come quella di tutti i popoli primitivi, era meno poetica e meno artistica del paganesimo dei Greci e dei Romani, e consisteva in una semplice adorazione della natura, simile incirca a quella degli antichi Persiani, dei quali assai

ritraggono (1) eziandio nel loro linguaggio; le loro idee sulla divinità erano grandi e belle. « Riputavano indegno della maestà degli Dei di racchiuderli entro le « mura, e di figurarli con aspetto d'uomo: e però « consacravano ad essi i boschi e le selve, ed invocavano « con nomi divini quell'essere misterioso, che lor « rivelava il sentimento rispettoso dell'anima loro (2). » Per tale maniera non avevano un culto pomposo, come quello de' Galli (3).

Ciò non pertanto non è dato di fare una generale applicazione di queste descrizioni di Tacito e di Cesare. Lo stesso Tacito fa menzione di un tempio di *Tafna* nel paese dei Marsi (4), e le relazioni dei missionarii cristiani ne ricordano assai. Cesare e Tacito accennano all'adorazione di una *triade divina*, alla quale il primo attribuisce i nomi di Sole, Luna e Vulcano, l'altro di Mercurio, Ercole e Marte. I missionarii cristiani parlano eziandio di tre divinità germaniche; S. Colombano rinvenne nel lago di Costanza tre idoli, e lo stesso numero *tre* s'incontra nella formola di abiura dell'VIII secolo. A capo delle divinità germaniche trovasi *Wouton* che tal fiata dall'alto del suo trono riguarda da una finestra la terra e le occupazioni degli uomini, tal'altra dirige una caccia selvaggia librato nell'aere, ordina battaglie, ecc. Al suo fianco è dipinta la cacciatrice *Hulda*, che tratto tratto va pascolando pacifiche greggi, trascorre le nubi con Wouton, richiama le donne alle domestiche cure, riscuote quelle che poltriscono

(1) Vedi Tom. I, §. 23.

(2) *Tacit* German. c. 9. Cf. *Agath*. Hist. I, 7.

(3) *I. Caesar*, De Bello Gallic. VI, 21: Germani multum ab hac (Gallor.) consuetudine differunt: nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student.

(4) *Tacit.* Ann. I, 51. Cf. *Grimm* l. c. p. 55.

nell' infingardaggine; vien quindi il figlio di Wouton, *Donar* (*Thor, Thunær*), che scaglia i fulmini, e fa dal seno delle nubi precipitar sulla terra il flagello della guerra (*Donnerstag*, Giovedì), *Zin* dall' unica mano (*Tyr, Ir, Erich*), il dio della guerra (*Erichs - Zinstag - Dienstag*, Martedì). Dietro la tratta di questi terribili Dei viene una schiera di numi più miti, che sopravvegliano alla fertilità de' campi. Tali sono *Ingo*, poi *Nerpo* (terra materna, Cibele) e i suoi figli *Fruvo* (*Freya*) l'amabile compagna di *Vouton* (*Freitag*, Venerdì); la Dea *Ostare* (*Costra*) che fa trionfare la primavera dei rigori del verno.

Quanto i Germani si mostravano altieri ed indocili all' autorità degli uomini, altrettanto erano sottomessi e devoti ai voleri della divinità palesati ad essi per l' oracolo dei sacerdoti. Si celebravano i sacrificii principalmente sul vertice dei monti, presso alle fonti e agli scogli, fra il sacro orrore dei boschi di quercie; s' immolavano altresì umane vittime nel lago di *Hertha* all' isola di Rügen, ove si affogava un giovine insieme ad una giovine verginella. Nelle questioni di diritto si appellava al giudizio degli Dei, che si manifestava o coll' esito dei duellanti, e con bacchette runiche, od altro. Per riconoscere l' origine di un bambino si poneva sopra uno scudo e s' immergeva nelle onde e ove ricomparisse alla superficie veniva dichiarato legittimo. Quando finalmente il Germano era dalla falce di morte rapito alle gioie ed ai dolori della vita, i suoi gli tributavano gli estremi onori in un modo semplice e grave, senza tumulto e senza pompa veniva combusta la salma, e un cumulo di erboso terreno gli serviva di funebre monumento (1) : alcun poco si deviava, ma la

(1) *Tacit.* Germ. c. 27. « Funerum nulla ambitio ;.... monumentorum

sfera delle idee religiose di soverchio non si dilata.

§. 147. — *Dottrina religiosa dei Germani nella Scandinavia.*

I. Edda rhythmica s. antiquior Sœmundina dicta, ed. *Thorlacius*, *Finn Magnusen*, etc. Hafn., 1787-1828, 3 t. in-4 L' *Edda prosaica* comm. da *Snorre Sturleson* († 1241), terminato nel XIV secolo. *Snorna - Edda* asamt Skaldu. af Rask. Stockh., 1828. trad. da *F. Rühs*, Berlino, 1812. Il poema *Muspilli* pubbl. da *Schmeller* (Monaco, 1832. t. I, P. II). Cf. *Saxo Grammaticus* et *Adam Bremensis*.

II. *Sthur*, Credenza, scienza, poesia degli ant. Scandinavi. Copenh., 1825. *Legis*, Alkuna mythol. del Nord. Lipsiae. 1831. *Hochmeister*, Mitol. del Nord. Annover, 1832. *Petersen* e *Thomsen*, Guida per la cogniz. dell'antic. settent. pubbl. dalla Società reale per l' antic. Settent.

Tutti gli elementi della fede comune di questi popoli si trovano riuniti nella mitologia dei Germani del Nord; ma la religione apparisce più tetra e la sua analogia coll' adorazione della natura degli antichi Persiani vi è più manifesta. *Odino*, divinità suprema, crea il mondo dal corpo del gigante *Ymer* messo a morte; quindi le guerre interminabili fra gli Dei creatori e la razza dei giganti. *Thor* è il dio del tuono e il principe della guerra; *Freyr* ovvero *Freya* la forza plastica e fecondatrice della natura. Essi presiedono al destino degli uomini. Odino dà la vittoria, la gloria e il genio della musica; Freya compartisce le gioie e i dolori dell' amore. Gli uomini falsi e vili soffrono i tormenti nel *Nifleim*; coloro che sono morti senza gloria vanno vagando come ombre nel regno di *Hela*; ma coloro che sono stati eletti dai *Valkyri* perchè sono caduti glorio-

arduum, et operosum honorem, ut gravem defunctis aspernantur. » Queste parole sono significanti, se si paragonano a ciò che altrove dice Tacito della loro architettura.

samente nei campi della battaglia sono sollevati nel *Walhalla* e vi continuano la loro vita eroica nella società degli Dei sino alla fine del mondo. I sacrificii non erano che banchetti festosi, nei quali si beveva entro alle cornucopie; nei tempi difficili e pericolosi si immolavano umane vittime. Malgrado questo commercio solenne fra gli Dei e gli uomini, lo spirito generale dell' Edda è tristo e melanconico. Il dolore e la morte non risparmiano nemmeno gli Dei; il figlio medesimo di Odino *Baldur* è un essere degenerato. Un oracolo annunzia che le antiche potenze dell' abisso saranno un giorno scatenate per distruggere l' umanità; ritenute ancora dalla forza degli *Asen*, la più nobile schiatta degli eroi dei tempi primitivi, finiranno collo spezzare le loro catene, e dopo una lotta terribile trascineranno nell' abisso tutti gli Asen e tutti gli eroi della Walhalla. Frattanto il mondo cadrà in rovina e sarà consunto dalle fiamme (*Muspilli*, fine del mondo). Allora una terra nuova sarà creata dove vivrà un' innocente copia di sposi; alcuni figli degli Dei caduti, e Baldur ritornato dal mondo sotterraneo sopravvivrà. Ma sotto tutte queste immaginazioni bizzare domina sempre la fede in una potenza sconosciuta e suprema che signoreggia tutte queste lotte, ed è insieme il principio di tutte le forze della natura e l' autore della finale ristaurazione del mondo (*Alfadur*).

Questo abbozzo della dottrina religiosa dei Germani ci presta un' idea del loro carattere, ci mostra il modo con che essi erano preparati al Cristianesimo, e ci fa conoscere:

1. La purezza e l' ingenuità della fede colla quale abbracciarono il Vangelo. 2. Il profondo rispetto che ebbero per i sacerdoti cristiani, benchè in quei tempi

primitivi fossero quasi tutti stranieri. 3. Le forme diverse e numerose delle pitture, le prove del fuoco, i giudizii di Dio. 4. Finalmente il genio della loro architettura e dei loro bassi rilievi. Le loro chiese con pinacoli eccelsi ed innumerevoli e svelte colonne, colle volte ardite ed arcuate e coi campanili giganteschi, adorne di fiori scolpiti e foglie incise nella pietra ed eleganti e bizzarre statuette non sono forse questi i simboli delle foreste dell' antica Germania oramài consacrate all' adorazione del vero Dio ? L' oscurità mistica e sacra di questi tempi, le artistiche e diafane aperture delle pareti per mezzo delle quali i raggi del sole, come per mezzo dei rami degli alberi, penetrano in un modo incantevole non sono forse il riflesso e l' immagine degli antichi santuarii della Scandinavia ?

CAPITOLO PRIMO.

PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO FRA I POPOLI GERMANI. — QUALI FOSSERO I LORO RAPPORTI COLLA CHIESA CATTOLICA.

Gratianus, Storia della propagazione del Cristian. negli Stati di Europa, sorti dagli avanzi dell'impero romano. Tüb., 1778. 2 vol. *Doellinger* Man. di Storia ecclesiast. t. I, P. II, p. 138-244.

---

§. 148. — *I Goti* (1).

La nascita di Gesù Cristo che produsse un così grande movimento nel mondo degli spiriti non ebbe meno influenza nelle relazioni del mondo politico. I popoli del Nord e dell' Est precipitarono in quei paesi ove nasceva questa luce spirituale ed innondarono quelle regioni, nelle quali, secondo i decreti della provvidenza, la Chiesa di Cristo si era già rassodata.

Nel secondo secolo dell' Era cristiana i Goti escirono dalla Scandinavia e posero la loro stanza alle rive del mar Nero; gli Ostrogoti si posero fra il Don e il Dniester; i Visigoti fra il Dniester e il Tibisco (Theiss). Alcuni prigionieri (2) furono tra questi popoli i primi apostoli del Vangelo alla metà del terzo secolo. Già vediamo comparire il loro vescovo *Teofilo* (3) al con-

(1) Cf. *Stolberg*, t. XII-XV, passim.
(2) *Sozom.* Hist. ecclesiast. II, 6; *Philostorg.* Stor. ecclesiast. II, 5
(3) *Socrat.* Hist. ecclesiast. II, 41.

cilio di Nicea (325). Conservarono la retta fede sino ai tempi dell' imperatore Valente. Ma allorchè spinti dagli Unni che si avanzavano (326) dalla palude Meotide (Mare d' Azof), i Visigoti divisi del resto sotto *Fridiger* e *Athanarich*, domandarono asilo a Valente: questo imperatore concesse loro il diritto di stabilirsi sopra le rive meridionali del Don colla condizione che abbracciassero il suo Cristianesimo (*Arianesimo*). Questa conversione si compì specialmente mediante l' attività del loro grande vescovo Ulfila (fra il 360 e 80), l' inventore dei caratteri gotici e il traduttore della Bibbia in lingua gotica (1).

Allorche Teodosio ordinò che tutto l' impero romano si sottomettesse alla fede di Nicea, i Goti per spirito di opposizione ai Romani si ostinarono nell'arianesimo: dai Visigoti l' arianesimo passò agli Ostrogoti, ai Vandali, ai Borgognoni, agli Svevi che costrinsero persino i cattolici ad abbracciare la loro eresia ovunque riescirono a porre stanza (2).

Dopo la morte di Valente, Graziano prese al suo servigio i Goti (374 - 80), e allora S. Giovanni Grisostomo patriarca di Costantinopoli si adoperò con molto fervore a spargere viemmaggiormente fra loro il Cristianesimo: educò anche a Costantinopoli dei missionarii goti, edificò una Chiesa nella quale il culto si faceva in lingua gotica, e che gli prestò occasione ad uno di quei discorsi eloquenti così famigliari a questo grand' uomo,

(1) *Socrat.* Histor. eccles. III, 33; *Sozom.* VI, 37; *Theodor.* IV, 33, Traduz. della Bib. di Ulfila da *Cristian. Zahn*, 1805; *Ulfilas* V. e N. Test. fragm. ed. de *Galchenz* e *Loeb*, l. I, Altenb, 1836. I II. Lipsiae 1842-47. (con un vocabol. e una gramm. della lingua gotica. *Hug.* Introduz. del N. Test. P. I, p. 492. *Ottavio Castiglioni* Frammenti di Ulfila da un manoscritto dell' Ambrosiana sulle lettere di S. Paolo. Milano 1834.

(2) Cf. *Walch.* St. delle eresie. P. II.

nel quale esponendo la miracolosa conversione dei popoli barbari dimostrava da questo fatto la virtù d' incivilire le nazioni che possiede (1) il Vangelo, e come per tal modo si verificasse la profezia d' Isaia (2). I medesimi sentimenti esterna S. Atanasio maravigliato della loro conversione, e così diceva : « Chi ha riconciliato con una pace stabile coloro che si odiavano mortalmente, se non il diletto del Padre, il Salvatore degli uomini, Gesù Cristo, che per amore di noi e della nostra salute ha tanto sofferto ! Ecco come la profezia d' Isaia (II, 4) si è verificata. È cosa incredibile ! Questi popoli i di cui costumi sono naturalmente barbari, e sino a che furono idolatri si scannavano gli uni cogli altri, e stavano sempre colle armi alla mano, dopo che hanno ricevuta la dottrina di Gesù Cristo, abbandonarono la guerra, per occuparsi della cultura dei campi ! » S. Girolamo fu ancora più maravigliato allorchè nella sua grotta di Betlemme ricevette una lettera di due goti *Sunnia* e *Fretella* (3), che gli domandavano parere sopra le differenze che passavano fra le traduzioni latine e greco-alessandrine. « Chi lo avrebbe creduto? dice egli ; i Goti barbari quistionano intorno ai testi della lingua ebraica originale, e i greci dormono e non se ne dànno pensiero. »

§. 149. — *Il Cristianesimo fra i Visigoti. — I loro regni nelle Gallie e nelle Spagne.*

Persino Roma era stata presa dai Visigoti ariani sotto

(1) Hom. VIII. Opp. *Chrysost.* t. XII, ed. *Montfaucon.*

(2) Isaia, LXV, 25.

(3) *Hieronym.* ep. 106 : « Quis hoc crederet ut barbara Getarum lingua Hebraicam quaereret veritatem, et dormitantibus, immo contendentibus Graecis, ipsa Germania Spiritus Sancti eloquia scrutaretur? (Opp. t. I, p. 641).

Alarico (415). Non vi fu giammai città caduta con maggiore vergogna fra le mani dei suoi nemici, e non vi fu giammai città conquistata che abbia avuto meno a soffrire dai suoi vincitori. Questa dolcezza e questa umanità rivelano senza meno il carattere e i costumi del popolo germano ; ma sono insieme una prova della potente influenza del Cristianesimo. Alarico abbandonò Roma, ma non è facile d' indagare i motivi della sua partenza : i Goti forse troppo deboli per sostenersi in Italia si ritirarono sotto la condotta di *Ataulfo* (412) verso le Gallie e vi fondarono sotto il re *Vallia* fra la Loira e la Garonna un regno di cui Tolosa divenne la capitale, e che si allargò ben presto ad una gran parte della Spagna. Questo fu il primo fra i regni fondati nell' Europa dai Germani che presentò a poco a poco un carattere cristiano, benchè sfigurato dai costumi barbarici. Fra i primi conquistatori della Spagna, Vandali, Alani e Svevi, questi ultimi erano da principio cattolici; ma il re *Remismondo* essendosi maritato colla figlia del Visigoto Teodorico divennero Ariani (464). Costoro devastarono tanto le città come le chiese, uccidevano i preti ed i vescovi cattolici, molti dei quali glorificarono la Chiesa di Spagna col loro coraggio eroico, come Pancraziano di Braga, Patanio ed altri. La sorte della Chiesa cattolica sotto il re Visigoto *Eurico* († 476) non fu meno deplorabile. Per quello che ne scrive Sidonio Apollinare vescovo di Clermont, « Eurico « esiliò un gran numero di vescovi, proibì di eleggerne « dei nuovi, di maniera che nelle Spagne come nelle « Gallie le chiese furono vedovate dei loro pastori e « caddero in rovina ; l' erba cresceva intorno ai san- « tuarii, persino sotto gli altari, e le bestie selvaggie « misero i loro covili fra le rovine dei templi rovescia-

« ti (1). » *Alarico* suo figlio (506), benchè ariano, si condusse con maggior moderazione; ma *Leovigildo* continuò la persecuzione con furore e giunse sino a far morire ad Aragona il suo proprio figlio *Ermenegildo*, perchè avea abbracciato il cattolicismo e vi perseverava con fedeltà (585). *Recaredo* suo successore (dopo il 587) fu favorevole alla Chiesa cattolica, per la quale si dichiarò apertamente in un concilio composto di vescovi cattolici ed ariani (587), ed il concilio di Toledo (589) colpì finalmente con trenta anatemi l' Arianesimo dei Goti. Allora la Chiesa cattolica risorse florida sotto la direzione di illustri vescovi spagnuoli, quali furono *Isidoro* arcivescovo di Siviglia (636); *Ildefonso* il giovine arcivescovo di Toledo, ed altri.

§. 150. — *Persecuzioni dei cattolici nell' Africa per opera dei Vandali.*

Victor, episc. Vitensis, scrisse qual testimonio oculare (487). lib. V. Hist. persecutionis Africanae sub Genserico et Hunerico Vandal. regib. ed. *Chiffletius*, S. J. Divione, 1664, in-4. (Hist. persecutionis Vandal. *Ruinarti*. Parigi, 1694, in-8. Venet., 1732, in-4. Max. Biblioth. PP. t. VIII. p. 676 sq.). *S. Fulgentii* episcop. Ruspensis, vita (dei di lui allievo Ferrandus ?) Max. Biblioth. PP. t. IX, *Procopius* Caesariensis, Historiar. libb. VIII. ed gr. et lat. et ed. *Claud. Maltreti*. Parigi., 1662. sq; Ven., 1729 et in corp. Scriptor. Bonnae *Papencordt*, Storia della domin. Vandala in Africa. Berlino, 1838. Cf. *Neander*, Memorabilia, t. III, P. 1, p. 3 sq.

I Vandali oppressi nella Spagna, e chiamati dal conte Bonifacio s' imbarcarono sotto la guida di *Genserico* (429) per l' Africa. I loro fieri costumi, il loro fanatismo ariano misero il colmo ai mali della Chiesa afri-

(1) *Sidon*. ep. 6. ad Bass. *Sirmond*. Opp. t. I. Max. Biblioth. P. P. t. VI. *Galland*. Biblioth. t. X. *Gregor*. *Turon*. Histor. Francor. II, ed. *uinart*, p. 77.

cana, che dopo quel tempo non potè più fiorire. Queste disgrazie furono così enormi, che Salviano vescovo di Marsiglia si fece un dovere di difendere la provvidenza divina contro le dubbiezze che sorgevano nel cuore di molti. Dopo chè Genserico ebbe sottomesso l' Africa settentrionale romana si fece ad opprimere e perseguitare i cattolici. Il suo figlio Unerico (477-84), avendo sposata Eudossia figlia di Valentiniano III, fu a bella prima anche per causa della politica cangiata dell' imperatore Zenone, meglio disposto a favorire i cattolici che non lo fosse il padre suo. E Cartagine priva di vescovo per lo spazio di ottant'anni vide salire il seggio episcopale il pio e costante Eugenio (479) ; ma poco dopo impugnato da Cirillo vescovo ariano, Eugenio fu crudelmente maltrattato insieme a cinquemila cattolici : i fedeli di Sicca e di Laro chiusi in dura prigione ; martirizzati nelle loro membra, ma non cessarono d' innalzare inni alla gloria di Cristo ; a Tipasa molti fra loro, quantunque avessero recisa la lingua, parlavano ancora miracolosamente e lodavano (1) il Signore. La conferenza religiosa che fu tenuta a Cartagine (484) fra i vescovi cattolici ed ariani accrebbe vieppiù i patimenti dei fedeli. I vescovi esiliati poterono a poco a poco ritornare nelle loro diocesi sotto *Gontamondo* (494), ma *Trasamondo*

(1) Lo stesso empio Gibbon, cho non vuole scorgere, che effetti *naturali* in qualsiasi avvenimento è stato obbligato dalla evidenza delle storiche prove di ammettere questo fatto, e di registrarlo nella sua storia. *Victor*. Vitens. V, 6; *Procopio*, De bello Vandalico I, 8 (Opp. ed. Bonn, I, 343); *Evagr*. IV, 4. La testimonianza del platonico *Enea Gaza* intorno alle ruine della dominazione vandalica è riferita da *Teofrasto* presso *Galland*, t. X, p. 636. *Giustiniano* dice altresì nel Cod. l. I, tit. 27, De officio praefecti praet. Afr. : « Vidimus venerabiles viros qui, abscissis radicitus linguis, paenas suas mirabiliter loquebantur. » Cf. *Tillemont*, t. XVI, e *Schraeckh*, Storia ecclesiastica. P. XVIII, p. 101.

(497 - 523) tormentò di nuovo i cattolici e inutilmente proibì loro di eleggere i vescovi, e poichè il loro numero punto non diminuiva, ne esiliò centoventi in Sardegna, fra i quali si trovava il dotto o intrepido difensore della dottrina della Chiesa, *Fulgenzio,* vescovo di Ruspa. La pace fu data alla Chiesa da *Ulderico* che *Gelimero* suo parente assassinò per punirlo della sua clemenza. Minacciati ancora un' ultima volta di sanguinosa persecuzione, i cattolici furono soccorsi da *Giustiniano* che mandò nell' Africa Belisario. Questo generale distrusse l' impero dei Vandali e ristabilì la dominazione romana (533). Ma d' allora in poi la Chiesa germano-cristiana non potè più ristabilirsi nell' Africa, e così permettendolo i decreti della provvidenza, scomparvero nel 670 gli ultimi vestigi del Cristianesimo dinanzi alle invasioni sempre crescenti dell' Islamismo.

§. 151. — *Relazioni dei Borgognoni colla Chiesa cattolica.*

(*Plancher*); Storia di Borgogna. Dijon, 1739. Collatio episc. praesertim Aviti Vienn. episc. coram rege Gundebaldo (*D' Achery*), Spicilegium, t. III, p. 304.

I Borgognoni aveano nel 407 abbandonata la loro stanza alle sponde della Vistola, e fondato nelle Gallie lunghesso il Rodano e la Savona un regno di cui Lione fu la capitale. Si crede all'appogio di qualche incerto documento che intorno all' anno 413 ritornassero cattolici, ma per poco, poichè nel 450 (1) sotto Gondebaldo caddero nell' arianesimo. Secondo le relazioni che ci ha lasciato il vescovo Avito di Vienna, Gondebaldo avea

(1) *Oros.* Histor. adv. pagan. VII, 32, 38; *Socrat.* Hist. ecclesiast. VII, 30, III, 30. Cf. *Pagi,* Critic ad ann. 415, n. 13, e *Prosp.* in Chron. ad ann. 433.

l' intenzione di ritornare nel seno della Chiesa cattolica, ma ne fu distolto dal timore che gl' inspirava l' ariano Teodorico; ma il suo figlio Sigismondo più deciso e protetto dai Franchi, fece ritorno al cattolicismo insieme a molti Borgognoni dopo l' anno 517. Scomparvero del tutto le vestigia dell' arianesimo quando questo popolo fu sottomesso alla dominazione dei Franchi sotto Godomaro (534).

§. 152. — *Stragi degli Unni nella Germania, nelle Gallie, nell' Italia.*

Rosler, De magna gentium migratione, ejusque primo impulsu. Tubingae, 1795-98.

I popoli dei quali ora si parla furono per la maggior parte smossi e spinti innanzi dalle irruzioni degli Unni. *Attila* loro capo il di cui nome accenna devastamento e ruina, marciò alla testa di una moltitudine di popoli sottomessi al suo dominio per mezzo della Germania, ed assalì nelle Gallie i regni uniti dei Visigoti e dei Franchi (444), le città renane Colonia, Magonza, Worms, Spira, Strasburgo, e le città attigue Treveri, Metz ed altre furono quasi del tutto distrutte insieme alle loro chiese. Dopo la battaglia indecisa di Chalons (451) Attila si volse contro l' Italia per annichilare questo paese già abbastanza devastato (452). Se non che l' incontro di *Leone il Grande* lo allontanò da Roma (1): « gloriosa vittoria dello spirito sopra la forza materiale. » Poco tempo dopo Attila morì, la sua innumerevole e terribile armata senza capo che più la dirigesse si sparse a drappelli saccheggiando, devastando, mettendo tutto a ferro e fiamma. Dio solo poteva salvare la cristianità da un

(1) V. §. 130.

così terribile flagello! e difatto parve che in questo tempo la grazia abbondasse sovra la Chiesa più che i peccati (1) e i delitti che desolavano e devastavano la terra, imperocchè si videro nella Chiesa i più splendidi luminari e le più sode colonne della verità, quali furono Leone il Grande, S. Lupo de Troyes, S. Germano di Auxerre (2) e S. Severino (3), di cui niuno conobbe la patria e l' origine, e non inferiore a questi S. Ilario di Arles, che esercitarono insieme una invincibile autorità sopra Attila e gli altri condottieri di quelle barbare orde.

§. 153. — *Gli Ostrogoti e i Longobardi in Italia.*

Procopii Caes. Hist. lib. IV-VIII; *Pauli Warnefridi* de Gestis Longobardor. lib. VI, presso *Muratori* Scriptor. rer. Ital. t. I. Cf. Gregor. Max. epp. in ejus Opp. Parigi, 1705; t. II.

L' apparizione maravigliosa di S. Severino fece parimenti umiliare il capo a *Odoacre* Erulo (4), conquistatore dell'Italia e distruttore dell'impero d'Occidente (476). Benchè ariano concesse qualche tregua alla Chiesa cattolica negli undici anni del suo regno che terminò quando gli Ostrogoti, partiti dalla Pannonia sotto la condotta di *Teodorico* (488) ebbero conquistata l' Italia, la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Vindelicia, la Dalmazia, e vi ebbero fondato un impero immenso. Teodorico e il suo popolo erano ariani, nullameno dando retta ai saggi consigli del suo dotto cancelliere Cassiodoro, questo principe ebbe riguardo alla Chiesa cattolica e talvolta un' imparzialità degna della maggior lode; non fu che

(1) Rom. V, 20.

(2) Cf. *Stolberg-Kerlz*, l. XVII, p. 421.

(3) *Eugippii* Vita S. Severini (*Bolland.* Acta Sanctor. mens. jan t. I, p. 483).

(4) *Stolberg-Kertz* t. XVII, p. 474; *Eugippii* Vita, c. 7.

sul tramontare del suo regno di trentasei anni, che avendo concepito dei sospetti, ed essendo irritato da una legge dell' imperatore d' Oriente Giustino, diretta contro gli ariani, commise azioni della più detestabile tirannia, facendo morire in carcere il papa Giovanni (526), e condannare a morte gli uomini consolari Simmaco e Boezio falsamente accusati. Boezio gustò nella sua cattività quelle consolazioni che non si possono ricevere fuorchè dalla scienza congiunta alla vera religione, e scrisse il suo ammirabile trattato *De Consolatione philosophiae*. A quella oppressione dei cattolici fu posto termine in parte sotto i successori di Teodorico († 526), di cui Nersete, generale delle armi di Giustiniano, disfece l' impero (555-66), e ne fece scomparire ben anco il nome glorioso. Allora apparvero vittoriosi alla loro volta nell' Italia i Longobardi condotti da Alboino (568). Sembrava stabilito dai decreti della provvidenza che niuna provincia romana dovesse più rimanere nell' Occidente. L' arianesimo dei Longobardi, e l'anarchica dominazione di trentasei duchi che succedettero ad Alboino (574-84) spiegano abbastanza le crudeltà di cui furono vittime i cattolici italiani. L' impero greco si circoscrisse nell' Occidente alle città marittime della Liguria, alla parte più meridionale dell' Italia, ai ducati di Roma e di Napoli, all' esarcato di Ravenna sede dell' esarca greco. In questi tempi di crudeli patimenti per la Chiesa il Signore suscitò

Gregorio il Grande (590-604) (1),

Per consolare l' Italia e provare a tutto il mondo

(1) Ne scrissero la biografia *Giovanni* Diacono della Chiesa Romana e *Paolo Warnefrido*, come si può vedere presso Gregor. Max. Opp. omn. ed. *Benedictin.* Parigi, 1705, 4 tom. in-f. (nel tom. IV) locupletavit *Galliccioli*. Venet., 1768 sq.

che il braccio onnipotente di Dio sosteneva sempre la sua Chiesa. I suoi illustri natali (apparteneva ad una famiglia senatoriale), il suo bel carattere, le sue svariate cognizioni lo elevarono ben presto alle funzioni eminenti di Governatore di Roma, ma questi onori non gli potevano bastare; anelava ad una maniera di vita più pura e più sublime. Alla morte dei suoi genitori tramutò il palazzo che aveva ereditato in un convento, dal quale suo malgrado il papa Pelagio II lo trasse per mandarlo in qualità di apocrisiario a Costantinopoli. La severità che esercitava verso sè medesimo e verso coloro che gli erano subordinati in tutto ciò che risguardava gl' interessi della Chiesa lo fece eleggere alla morte di Pelagio alla sede pontificale (590). La Chiesa cattolica d' Occidente è a lui debitrice della pompa misteriosa del suo culto, del suo canto maestoso, grave e solenne; l' Inghilterra deve a lui le missioni che fondarono la sua Chiesa, poichè la veduta di uno schiavo inglese ne ispirò al Pontefice il santo pensiero. Gregorio fu il più grande scrittore del suo secolo, e fu altresì il riformatore del clero. La corruzione generale avea contaminati anche i costumi degli ecclesiastici, ma Gregorio che concepiva l' idea del vero sacerdote, come lo dà a divedere la sua *Regula pastoralis*, e che possedeva insiememente la forza e lo spirito di sacrifizio necessario per effettuare questo pensiero, seppe scoprire nel suo clero coloro che ne aveano conservato lo spirito o la virtù. Li mandò nelle diverse parti dell' Italia per sopperire ai comuni bisogni e sradicare colla potenza della parola divina le reliquie del paganesimo che ovunque rimanevano. La sua vigilanza, il suo zelo a difendere i diritti del sacerdozio si dilatarono sopra tutta la Chiesa affidata alle sue sollecitudini. Combattè con

successo i numerosi abusi, fece sentire ai paesi più remoti la sua pastorale sollecitudine, erigendo per ogni dove orfanotrofii, scuole per i poveri sino allora sconosciute. Un uomo così attivo, così influente meritava il soprannome di Grande, e glielo diedero i suoi contemporanei e la posterità glielo ha conservato. I suoi sforzi per il bene di tutto ciò che risguardava il Cristianesimo, comandarono il rispetto ai medesimi ariani longobardi, e allorchè Teodolinda la vedova del re Autari (584-90), figlia del duca di Baviera, si sposò col re Agilulfo, questo principe si convertì, e molti Longobardi entrarono con lui nel seno della Chiesa cattolica, preparandosi per tal modo il ritorno di tutta quella nazione al centro dell' unità.

§. 154. — *Benedetto di Norcia ; Monachismo occidentale.*

Mabillonii Annales ord. S. Bened. (usq. 1157. Parigi, 1703-39). Luc., 1739-46. l. t. in fol. nella Praef. saec. 1, p. 77. Observat. de monachis in Occid. ante Benedictum. *Dacherii* et *Mabillonii* Acta Sanct. ord. S. Bened. (usque 1100) 1668-1701, 2 t. in-f. Vita di Benedetto in *Gregor. Max*. Dialogor. lib. 11. Opp. ed. *Bened*. t. II, p. 207-76. Cf. *Bolland*. Acta Sanctorum mens. martii, t. III, p. 247. Regola di S. Benedetto in *Holstenii* Cod. regul. monast. t. I, p. 111-135.

Nel tempo in cui l' Italia e la Chiesa parevano minacciate da un completo devastamento per le invasioni continue delle orde barbariche, la Chiesa generò, in virtù di quella forza divina che sempre l' anima, l'insigne e per sempre benemerito ordine dei Benedettini. Questo ordine non solamente salvò allora la Chiesa cattolica dall' imminente discioglimento, ma ne assicurò la perpetuità, e divenne il motore e il custode dell' incivilimento e del progresso spirituale dei secoli avvenire.

I primi monaci che l' Occidente vide ed ammirò furono Ammonio e Isidoro compagni di S. Atanasio, quando questo grande vescovo venne ad invocare la protezione del papa Giulio. Esiliato quindi nelle Gallie l' eroico difensore della divinità di Gesù Cristo ebbe l' occasione di ispirare un santo rispetto, un religioso ardore per la vita monacale, e la sua storia della vita di S. Antonio seppe alimentare e conservare la stima che la sua parola aveva eccitato a favore di questo nuovo genere di vita perfetta. Ambrogio e Girolamo la rassodarono nell' Italia, Agostino ne fece l' apoteosi nell' Africa, Martino vescovo di Tours (1) l' introdusse nella Gallia settentrionale, Cassiano nella meridionale.

Intorno al 400 si videro due mila monaci accompagnare processionalmente le gloriose spoglie di S. Martino. Tuttavolta il rigore del clima obbligava di addolcire l' austerità delle regole dei monaci di Oriente, onde ne venivano certi arbitrarii cangiamenti che minacciavano, per causa delle invasioni barbariche, al monachismo la sua completa rovina. Quando la provvidenza suscitò un uomo che diede alla vita del chiostro una forma soda e durevole, e salvò un' istituzione destinata a rendere più tardi i servigi i più eminenti alla società e alla Chiesa. Nella sua più tenera gioventù l' amore della solitudine e il disgusto della cose terrene aveano condotto *Benedetto di Norcia* (nato nel 480, † 543) nei deserti di Subiaco. Oggetto della pia venerazione dei pastori di quei contorni, Benedetto fu ben presto conosciuto e glorificato per tutto quel paese ed eletto ad abbate di un monastero; ma quei monaci mostrandosi renitenti ad una direzione più sublime e spirituale che

(1) *Sulpicii Severi*. De Vita B. Martini lib.; dialogi tres; epp. tres. *Gregorii Turon*. De Miraculis S. Martini.

egli volea introdurre fra loro, andò sopra il *monte Cassino* a fondarvi un monastero (529), nel quale convocò coloro che dividevano i suoi sentimenti. La sua attività divenne il modello di quella che spiegò in seguito il suo ordine. La sua regola fondata sopra una grande cognizione del cuore umano è un misto di dolcezza e di severità, di prudenza e di semplicità. L' abbate deve istruire coll' esempio e dirigere ogni monaco secondo il suo carattere e le sue disposizioni naturali; i monaci devono rispettare nel loro superiore la persona di Gesù Cristo e obbedirgli senza restrizione. Il novizio è sottomesso ad un anno di prova nel quale si deve spesso richiamargli l' importanza della sua vocazione. Considerando con sapienza i pericoli della vita uniforme del chiostro, Benedetto avvisò d' imporre ai suoi monaci oltre le ore delle preghiere canoniche indicate dal salmo CXIX: « Sette volte al giorno ho cantato le tue lodi, » alcune occupazioni *continue* ma svariate, consistenti nei lavori manuali, nelle letture spirituali, nella copia dei manoscritti e dei libri d' istruzione a darsi alla gioventù. Settantadue parole estratte dalle divine Scritture racchiudono la norma di tutta la vita religiosa dei monaci. La sapienza di questa regola e della direzione degli spiriti adattata ai tempi e ai luoghi condussero a Benedetto in poco tempo innumerevole e scelta gioventù. *Placido* e *Mauro* si distinsero fra questi discepoli, e si adoperarono con somma attività a stabilire quest' ordine religioso nella Sicilia e nelle Gallie. Il papa Gregorio il Grande favorì con tutto l' impegno questo ordine nascente, che era la sua delizia e al quale concedette uno dei suoi palazzi aviti per istabilirvi un monastero.

§. 155. — *Il Cristianesimo tra i Franchi. Trionfo del Cattolicismo.*

Gregor. Turon. Hist. Francor. t. II, p. 27 sq. ed. *Ruinart.* Parigi., 1699 (*Bouquet*, t. II, p. 75). Cf. *Luden.* Storia del popolo tedesco, t. III, p. 59.

I Franchi salii e ripuari contribuirono meglio che tutti gli altri Germani al trionfo della cattolica Chiesa di Occidente.

Clodoveo, capo dei Franchi salii (481-511) avendo distrutte colla sua vittoria sopra Siagrio (486) le ultime reliquie della romana dominazione fondava la monarchia dei Franchi nella provincia della Gallia, di cui si era impadronito fra la Somma e la Senna, e dalla Senna sino alla Loira e al Rodano. Dopo qualche tempo essendo stato disposto a favorire il Cristianesimo da sua moglie Clotilde principessa di Borgogna, risolse di abbracciare la religione cristiana, dopo avere invocato il Dio dei cristiani per ottenere sopra gli Alemanni la vittoria per lungo tempo disputata di Tolbiac (Zülpich-Tolbiacum) (496). *S. Remigio* di Reims lo istruì e lo battezzò nel giorno di Natale insieme a tremila Franchi (1). Una tradizione posteriore a quell' epoca riferisce come un angelo portasse dal cielo l' ampolla con cui Clodoveo fu unto nel momento che veniva salutato come nuovo Costantino (2). Il papa Anastasio II vide nell' eletto di Reims la speranza della Chiesa, i cattolici delle Gallie trionfarono con Clodoveo, e questa vittoria li assicurò contro le perse-

(1) « Piega il capo, o superbo Sicambro, disse S. Remigio a Clodoveo in quella che lo battezzava e brucia ciò che adorasti, adora ciò che bruciasti. »

(2) *Hincmari* Vita S. Remigii, c. 3 (*Hinc.* m. Opp. t. I, Parigi 1645 in-f. a *Surius* Vita Sanctor. ad diem 13 januar.). Cf. *de Murr*, la santa Ampolla di Reims Nuremb., 1801.

cuzioni degli ariani. Difatto Clodoveo sottomise i Borgognoni, tolse ai Visigoti quasi tutti i loro possedimenti delle Gallie; se non che pur troppo il cattolicismo divenne nelle mani di Clodoveo un mezzo di politica, e lasciò ai suoi quattro figli un grande impero disonorato da omicidii e da delitti; la divisione e la scostumatezza regnarono per un pezzo in questa nuova famiglia reale; le censure dei vescovi furono punite coll' esilio, ed i beni della Chiesa rapiti da quei medesimi di cui ella era il più potente sostegno.

§. 156. — *Il Cristianesimo nelle isole Britanniche.*

S. Patricii opus. (Max. Biblioth. t. VIII ; Galiand. Biblioth, t. X, p. 159. sq.) ed. *Varaeus*. Lond., 1658. *Probi* Vita Patricii (*Bedae Venerab.* Opp. ed. Bas. 1563. t. III). *Columbae* Vita d' Adamnan (*Canisii* Lection antiq. t. I, p. 675-708 et de Cumnineus) *Mabillon*, Acta SS. ord. S. Bened. t. I, (*Beda Venerab.* Hist. ecclesiast. Anglor. ed. *Smith*. Cantabr., 1723, in-f. — *Usserii* Britann. Eccles. Antiquitates (Dublino, 1639, in-4). Lond., 1687 in-fol. *Lingard*, Antiquities of the anglo-saxon church. Newcastle, 1806. 2. 1. *John. Lanigan*, Ecclesiasiacal History of Ireland, 2 ed. Dublino, 1829, 4. vol. — *Thomas Moore*, Storia d' Irianda, Parigi, 1835, c. 9-13 *Schraedl*, Introduzione e stabilimento del Cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni. Passavia, 1840.

Si sono da molto tempo abbandonate quelle tradizioni che pretendevano essere stato annunziato il Vangelo nella Brettagna da Giacomo il Maggiore, da Simone il Zelote, o dall' apostolo Pietro. Inoltre inutilmente in questi ultimi tempi i teologi anglicani per mettere un apostolo a principio della loro nuova Chiesa episcopale si sono studiati di dimostrare che l' apostolo S. Paolo fondò la Chiesa Britannica (1). Nullameno è probabile che il Cri-

(1) Tradiz. della antica Chiesa Brit. Rivist. di filosof. e di teolog. cattol. di Bonn. XV fascicolo, p. 88, ma lasciando le invenzioni prote-

stianesimo fosse nei primi secoli predicato nella gran Brettagna, poichè molti Brettoni soffrirono il martirio nella persecuzione di Diocleziano (1). *Palladio*, mandato come vescovo nell' Irlanda da papa Celestino vi trovò già delle comunità cristiane: se ne danno prove incontrastabili nella storia di Pelagio e di Celestio. L' attività di Palladio nell' Irlanda fece a prima giunta concepire grandi speranze; ma mancava di cognizione sufficiente di quel paese, e della perseveranza cristiana necessaria in una missione così difficile. Il vero *apostolo dell' Irlanda* fu il belga *Patrizio*, da molto tempo preparato a questa santa missione dalle sue virtù e dalla sua esperienza cristiana. Autorizzato a intraprendere questa opera dal papa Celestino, e accompagnato da un certo numero di Galli animati dal medesimo suo spirito, Patrizio fondò a bella prima il vescovato di *Armagh*, e dal 432 sino al 465, anno della sua morte, convertì la maggior parte degli abitanti dell' Irlanda (2). Il numeroso clero che vi formò, le scuole e i seminarii addetti ai monasteri di sua fondazione, il monastero delle religiose stabilito a Ckildare (490) da S. Brigida, compi-

stanti che non sono confortate da alcuna antica autorità, come sono le nostre, il venerabile Beda ci assicura, che il papa Eleuterio verso la fine del II secolo mandò due missionarii a Lucomor re di un paese settentrionale della Brettagna indipendente dalle aquile romane; S. Gregorio mandò nuovi missionarii nel VI secolo per ritornare la fede spenta per le invasioni degli Anglo-Sassoni, e finalmente ai nostri giorni l' immortale Pio IX torna ad avvivare il sacro fuoco col rinnovare la cattolica gerarchia insozzata dal turpe Enrico VIII, e dalla crudele Elisabetta, e i nuovi vescovati sono Westmunster, arcivesc. Southwark, Hagelstadt, Liverpool, Saelfordt, Shrop-Monevith-Newport, Clifton, Plimouth, Northampton. N. d. T.

(1) *Bedae Venerabilis* Hist. eccles. I, 4. Cf. e. §. 17, 24, e *Lingard* St. d'Inghilter. t. I, C. I.

(2) *Bolland.* Act. Sanctor. mens. mart. t. II, p. 517; mens. februar. t. III, p. 131, 179.

rono la conversione degli Irlandesi. Ben presto le scuole dei monasteri di Erino furono le più floride della cristianità, la loro riputazione si sparse da lungi, e *questa isola dei Santi* (1) ebbe più tardi una grande influenza sopra la cristianità del continente.

Il vescovo brettone *Niniano* (412) cominciò la conversione dei Pitti settentrionali (Scotti), l'Irlandese Colombano quella dei Pitti meridionali (dopo il 565). Quest' ultimo istituì nell' isola di Ily (Jona) una delle Ebridi, un monastero, dal quale dopo la sua morte (597) l' abbate esercitava una specie di giurisdizione anche sopra i vescovi Scozzesi e Pitti del nord della Brettagna.

I più antichi abitanti della Brettagna erano in gran parte già convertiti nel IV secolo. Ma allorchè un trattato di alleanza chiamò nella Brettagna gli Anglo-Sassoni (449), costoro facendola da conquistatori più che da alleati, cacciarono i Brettoni cristiani nella parte occidentale dell' isola, ed atterrarono le chiese cristiane. Pur troppo il clero d' allora decaduto non riuscì ad infondere nei cristiani perseguitati sentimenti di rassegnazione e di elevatezza (2). I cristiani demoralizzati dalla oppressione e pieni di odio contro i loro persecutori

(1) *Usser*, I, p. 913 sq. divide questi santi in tre classi: I. Da S. Patrizio al 432 sino al 542, che comprende 350 vescovi, e fondatori di Chiese « poichè tutti i vescovi Irlandesi erano allora Santi, e pieni dello spirito del Signore; » II. Dal 540 al 598 che comprende presso a poco 300 Santi, quasi tutti preti, abbati e vescovi ; III. Sino al 665, 100 Santi. Che se si aggiungessero quegli innumerevoli che in questi tre ultimi secoli hanno rinnovato i prodigi della costanza dei martiri primitivi non meriterà forse questa isola il nome già a lei dato d' Isola dei Santi? N. del Tr.

(2) Vedi la descrizione orrenda della triste condizione del clero e del popolo brettone nell' epistola *Gildae Sapientis* (incipiente saeculo VI) presso *Gale* Scriptores hist. Britann. Oxon., 1691; in-f. t. 1, et Max. Biblioth. PP. t. VIII, p. 715 sq. *Galland.* t. XII, p. 189.

non ebbero il pensiero di partecipare agli Anglo-Sassoni i lumi del Vangelo. Se non che Gregorio il Grande si sentì compreso di pietà verso i vincitori, ben più miseri che i vinti, e riuscì a sottometterli al soave giogo della croce (1). Allorchè il re di Kent Etelberto sposò la principessa Berta della stirpe dei Franchi, che il vescovo Luidardo accompagnò in Inghilterra; il papa Gregorio vi mandò contemporaneamente Agostino abbate di un monastero di Benedettini, e quaranta monaci di quell' ordine insigne, perchè annunziassero agli Anglo-Sassoni la dottrina della redenzione e della santificazione operata da Gesù Cristo (597). Etelberto consentì a ricevere il battesimo, e dopo lui si convertirono molti suoi sudditi persuasi dal suo esempio e dalla sapienza del santo monaco Agostino. Questi conformandosi alle sapientissime istruzioni di Gregorio il Grande non opponeva che un' indulgente moderazione ai pregiudizii idolatrici dei vincitori della Brettagna (2). *Duroverno*, più

(1) Il massimo Gregorio fu tocco di pietà al vedere giovani Anglo-Sassoni esposti alla vendita del mercato degli Schiavi, oltremodo amabili per la loro beltà, il loro colorito e biondezza del crine. E *Beda il Venerabile* l. c. così ci descrive S. Gregorio, che di costoro ragiona « Cujus regionis ? — *Angli* — respondit Gregorius — Bene, nam angelicam habent faciem, et tales angelorum decet esse cohaeredes — Cujus regni? — Responsio: *Deiri* — Gregor: Bene, de ira eruti — Quomodo appellatur Rex vester ? — Responsio: *Elle*. — Gregor. : Alleluja oportet cantare.

(2) Cf. innanzi tratto l' eccellente risposta data da Gregorio ad Agostino (*Gregor Max*. Epist. lib. XI, n. 28 sq. Opp. ed. *Bened*. t. II, p. 1109 sq. e presso *Beda il Venerabile* l. c.) ma particolarmente la lettera a *Mellitus* vescovo di Londra: « Dicite ei (Augustino) quid diu mecum de causa Anglorum cogitans tractavi: videlicet quia fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa quae in eis sunt idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia si fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu daemonum in obsequium

tardi chiamata Cantorbery, fu eretta a metropoli; Agostino ne divenne il primo arcivescovo (1). La conversione del rimanente dell' Ettarchia Anglo-Sassone riuscì più malagevole, nullameno Mellito, mandato da Gregorio il Grande venne a capo per l' appoggio di Etelberto di fare accettare il battesimo a Saberto capo del regno di Essex e a fondare il vescovato di Londra (604). I figli dei due re convertiti rimasero idolatri, e Lorenzo successore di Agostino fu per poco tempo, cioè sino alla conversione del re Eadbaldo, esiliato dalla sua sede; nel regno di Essex poi il Cristianesimo fu quasi del tutto abolito sino a che i Nortumbriani di fresco convertiti ve lo riportarono e piantarono stabilmente (653). Il Nortumberland avea abbracciato la fede di Cristo dopo le nozze del re Edvino con Edelberga figlia di Etelberto di Kent (625). Tuttavolta Edvino non si fece battezzare coi suoi figli, i suoi *thani* ed il suo popolo se non dopo due anni, e allorquando i preti pagani medesimi convertiti atterrarono gli altari dei loro idoli, e per tal modo il vescovo Paolino, che avea accompagnato Edelberga, fu nominato il primo vescovo di Jork. Il Cristianesimo si dilatò dal Nortumberland in tutti gli altri regni dell' Ettarchia e fu accettato nella Ostanglia dal suo re Corpwald (627), e nel Wessex dal suo re

veri Dei debeant mutari. » (Opp. t. II, p. 1176. Cf. finalmente la nota b. della edizione dei PP. *Benedettini*).

(1) *Gregorio* ep. XI, n. 65. an. 601 dichiara metropoli la città di Londra situata non nel *Kent*, ma nel *Essex*, convertita al Cristianesimo non prima del 604. Egli calcolò forse sopra la preponderanza del *Bretwalda* (rex supremus) Etelberto di Kent in quella Ettarchia; e gli scriveva: « Vestra gloria cognitionem unius Dei, Patris, Filii, et Spiritus Sancti, regibus, et populis sibimet subjectis festinet infundere » (Ep. XI n. 66). Gregorio non ignorava che secondo *Tacito* Annal. XIV, 33 essere Londra la città di maggior importanza, che vi fosse in quell'isola.

Cinegilo che ne era sollecitato da Osvaldo re di Nortumberland. Presso i Merciani idolatri più barbari di tutti gli altri, e che distruggevano incessantemente tutti i semi divini germoglianti nelle vicine provincie era riserbato ad Alchfleda moglie di Peada, figlia dell' ostinato idolatra Penda, il trionfo del Cristianesimo; ma pur troppo è voce che ella macchiasse la sua santa missione col tradire il suo sposo.

Vulfero ottenne dal re Edilvalco la permissione di spargere la parola di Dio e cogliere i frutti della buona novella per mezzo di missionarii mandati agli abitanti ostinati e ribelli del Sussex. Vilfrido vescovo di Jork espulso dalla Nortumbria fu l' apostolo del Sussex. Finalmente il papa Vitaliano avendo mandato nella Brettagna il dotto monaco greco Teodoro, ed avendolo eletto arcivescovo di Cantorbery e insieme a lui avendo mandato l'abbate Adriano (669) furono da costoro istituite scuole di teologia, di matematica e di lingue classiche, che divennero il pegno di durata e di progresso per la Chiesa Anglo-Sassone (1).

In conseguenza di questa predicazione successiva di missionarii Romani, Irlandesi, Franchi ed Anglo-Sassoni, la Chiesa Irlando-Romana s' incorporò a poco a poco con l' antica Chiesa Brettone. Nullameno quest' ultima si oppose fortemente alla accettazione *del rito del battesimo romano* del nuovo *ciclo* Alessandrino, della Pasqua secondo il decreto niceno a sostituzione del suo vecchio ciclo di 84 anni, come altresì si oppose alla nuova *forma della tonsura* (2). Ciò nondimeno non ne ri-

(1) Vedi specialmente (*Enrico Vharthon*) Anglia Sacra Lond., 1791 2 t. in-f. « Opus alieno fere labore compositum; vi si dice nella dedica.

(2) Si distinguevano allora tre maniere di tonsura: *la tonsura di Pietro*, ovvero la romana consistente in un cerchio rasato posto al

sultò alcuno scisma manifesto. Si fu nel Nord dell'Irlanda e nel chiostro dell' isola di Hy che le difficoltà perseverarono più a lungo, per togliere le quali, si tenne una conferenza a Streaneshall (Witby) intervenendo i re Nortumbriani Osvio e Alchredo. Osvio riconoscendo la supremazia del vescovo di Roma si decise per il ciclo pasquale romano, ma tuttavia era riserbato allo zelo dell' abbate Adamnano e del prete inglese Egberto ad introdurre e far accettare il ciclo romano nel Nord dell' Irlanda e nel chiostro di Hy, e così la pace fu assicurata a quella Chiesa d' allora in poi insieme unita.

§. 157. — *Introduzione del Cristianesimo in Germania e nelle provincie limitrofe.*

Annales Ecclesiae Germ. *Sig. Calles* S. I. (t. 1. II, Viennae, 1756 sq. 6 t. in-f.) *Winter*, Storia dell' antic. chiesa della vecchia Baviera, dell' Austria e del Tirolo. Landsh., 1813. 2 P. *Alb. Muchar*, Norico rom: (P. 11. dell' antica storia eccles. d' Austria) Graetz, 1826. *Ozanam. Hefele*, Storia dell'introduzione dei Cristianesimo nella Germania meridionale Tub., 1837.

Nel II e III secolo il Cristianesimo era stato introdotto e accettato nelle regioni del Danubio, nella Elvezia, nel Norico, nella Rezia e nelle rive del Reno, e floride chiese si erano innalzate ; ma queste città e queste chiese dovettero rovinare per l'impetuoso vento delle barbariche invasioni. Diffatto la Storia sino al VII secolo non dà più che cenni rari ed incerti delle chiese che rimasero dopo questa catastrofe. Fu adunque senza meno un de-

vertice del capo, *la tonsura di Paolo*, la testa intieramente rasata senza corona di cappelli, e *la tonsura di Simone il Mago* in uso presso gli Irlandesi, e gli antichi Brettoni, che non rasavano, che la parte anteriore della testa a modo di una mezza luna, che mutuava forse il nome dalla luna, che secondo le recognizioni di Clemente Romano era la compagna di Simone. Homel Clement. II, 23. Ἑλένη.

creto troppo evidente della provvidenza di Gesù Cristo verso la sua Chiesa se negli strani stravolgimenti del continente europeo, il Cristianesimo veniva trapiantato e coltivato nelle pacifiche regioni dell'Irlanda e dell'Inghilterra, affinchè potessero un giorno mandare missionarii cristiani ed evangelici operai per istituire la nuova Chiesa di Germania e ristaurare quella dei Franchi.

La Chiesa episcopale di Vindonissa (*Windisch*) nella *Elvezia* fu delle più antiche; imperocchè Bubulco è il primo dei suoi vescovi, il di cui nome si trova scritto nel sinodo tenuto (517) a Epaona, e la cui giurisdizione abbracciava una gran parte dell'Allemagna meridionale. Dopo lui apparisce come vescovo di Vindonissa in un concilio di Auvergne (535) e nei due concilii di Orleans (541-49), Grammatico, al quale succedette Massimo, che trasportò la sede del suo vescovato a Costanza con grande vantaggio per facilitare la conversione dell'Allemagna. Il re franco Dagoberto I. stese la giurisdizione della diocesi di Costanza sino ad Augusta dei Vindelici, Basilea, Strasburgo, Losanna e Coira (fra il 628 e il 638). Sotto la dominazione franca, la legge *ostrogotica* data da Teodorico divenne il pedagogo παιδαγωγὸς εἰς Χρίστον (1); ma più che altro per lo zelo veramente apostolico dell' irlandese Fridolino (544) di Trudberto e di Pirminio venne rassodata la fede nell'Allemagna. Colombano, che avea innalzato il monastero di Luxcuil nei Vosgi, evangelizzava sopra le sponde del lago di Costanza (611); da dove espulso si rifugiò nell'Italia, e morì nel monastero di Bobbio (615). Gallo uno dei suoi dodici compagni, essendo caduto infermo, dovette rimanere nella Svizzera, ove presso il fiume di Steinach gettò i fondamenti del monastero di

(1) Cf. *Hefele* 1, c., p. 311-40.

S. Gallo (1), che divenne più tardi così illustre ed utile alla Chiesa. Egli ricusò il titolo di abbate nel monastero di Luxeuil come quello di vescovo di Costanza, quando il popolo sentendolo a predicare ebbe ad esclamare: « Lo spirito di Dio ha parlato oggi per bocca di quest' uomo. » Raccomandò per il vescovato di Costanza il suo discepolo Giovanni diacono, e si vuole che sia morto ad Arbone nel 16 ottobre del 627, dopo di avere in quegli ultimi istantiedificata coi suoi discorsi la religiosa famiglia del suo venerabile amico il prete Villimaro (2). La sua tomba divenne tantosto un luogo di devoto pellegrinaggio. Nel paese di Passavia (*Castra Batava*) il Vangelo fu predicato ai pagani e agli ariani dal missionario belga Valentino; donde cacciatone con ignominia, il missionario si diresse per ordine di Leone il Grande verso il Tirolo, dove dopo una santa e laboriosa vita ricevette la corona della giustizia.

Poco dopo S. Severino apparve nella Pannonia e nel Norico; da per tutto la venerazione dei popoli e il rispetto di quei principi barbari lo circondarono. Le sue fatiche santificano, i suoi miracoli e le sue profezie sorprendono e convertono i popoli di quelle regioni di Vienna e di Passavia († 482).

Ma nuove invasioni rovinarono di nuovo i grandi vescovati di *Juvavia* (Salzbourg), *Reginum* (Ratisbona), *Quintana* (Passavia) ed altre chiese (3). Gli Slavi di-

(1) Cf. *Hefele*, p. 304.

(2) La più antica vita di S. Gallo presso *Petz*, Scriptor. rer. German t. III, scritta di nuovo da *Valafredo Strabone*, Vita S. Galli (*Mabillon*, Acta Sanctor. ord. S. Bened. saecul. II). Vedi il Sermone di S. Gallo tenuto a Costanza per la consacrazione del suo discepolo Giovanni presso *Galland.* Biblioth. PP. t. XII, p. 751. *Ibid.* 755. Cf. *Canisii* Lect. antiq. t. III, P. II.

(3) *Hansiz* S. I. Germania Sacra. August. Vind., 1727 2 t. in f.

strussero la metropoli di Laureaco; alcuni missionarii franchi, a quello che sembra, hanno assai per tempo annunziata la buona novella ai Bojari stabiliti nel Norico e nella Vindelicia. Alla fine del VI secolo il loro Duca Garibaldo, padre di Teodolinda, era già cristiano. Il suo parente il duca Teodone, che regnava sopra una parte della Baviera, essendo ancora pagano, chiamò presso di sè S. Ruperto vescovo di Worms, che insegnò la dottrina della croce a lui ed a molti suoi sudditi, ristabilì la Chiesa di *Juvavia*, e la rassodò istituendovi un monastero; ma il vero apostolo della Baviera vuolsi chiamare il vescovo franco Emmeramo, che dopo il 652 fu chiamato a Ratisbona dal duca Teodone perchè annunziasse il Vangelo agli Avari pagani della Pannonia, e fu ucciso da Landperto figlio del duca, perchè il suo zelo apostolico avea in lui svegliato ingiusti sospetti (1). Il monaco Franco Corbiniano fondava la Chiesa di Freisingen, e ne era il primo vescovo, che visse fino al 730.

Qualche seme di Cristianesimo (2) era stato sparso nella presente Franconia, dopo che i Franchi aveano debellata la potenza dei Turingi, e ne ebbe il merito l' attività apostolica dell'irlandese monaco *Kiliano* (527). Questi convertiva presso Erbipoli (Würtzbourg) il duca Gozberto, e preparava la messe ai suoi compagni il prete Colomano e il diacono Totmano. Ma furono tutti e tre assassinati quando Kiliano, nuovo Giovanni Battista, biasimava severamente il matrimonio illegittimo di Gor-

(specialmente per quello che risguarda Passavia e Salisburgo) e *Prodromo*, l. III. *Ibidem* 753. Cf. *Canisii*, Lect. antiq. t. III, P. II.

(1) Cf. De Miraculis beati Emmerami, lib. II (*Canisius*, *Basnage*, l. c. t. III, P. I, p. 103 sq.)

(2) *Sagittarii*. Antiquitatis gentilismi et christianismi. Thuring. Jen. 1685, in-4. Vita S. Kiliani *Canisius*, *Basnage*, l. c. t. III, P. I, p. 163 sq.

berto con Geilana vedova di suo fratello, ed eccitava così la vendetta di questa femina peccatrice.

Sopra le sponde del Reno fiorivano sino dal IV secolo i vescovati di Colonia, Magonza, Spira (1) e Strasburgo; e sopra le sponde della Mosella e della Mosa, quelli di Treveri, Metz, Toul, Verdun; nel Belgio la Chiesa episcopale di Tongres, trasferita dopo il 452 a Maestricht, e i vescovati di Tonrnay e di Arras. Tutti soffersero dall' impeto delle invasioni barbariche, ed alcuni disparvero del tutto; se non che dopo l' anno 600 l' eremita Goar, in onore del quale fu poi edificato S. Goar, si adoperò efficacemente a rimettere il Cristianesimo lunghesso alle floride rive del fiume Reno. Sant' Amando vescovo di Strasburgo, sorretto dal favore del re Dagoberto, propagava nel 620 il Vangelo nel Belgio. Fatto vescovo di Maestricht nel 649 ebbe a sopportare dure contraddizioni per parte del suo clero; quindi supplicò per molto tempo il papa Martino a permettergli di rinunziare al vescovato, e venne a chiudere i suoi giorni in pace nel convento di Elnone, correndo l'anno 684. Animato del medesimo ardore apostolico Audomaro fondava il monastero di S. Bertino e fedelmente evangelizzava quei popoli. Dopo lui, l' irlandese Livino guadagnò colle sue fatiche la corona del martirio (656). Finalmente il vescovo di Noyon S. Eligio avea piantata la fede nei cuori, e Dio ne avea dato l' incremento e i frutti gloriosi.

§. 158. — *Conversione dei Frisii sotto la protezione di Carlo Martello. Questi riporta una vittoria decisa sopra gli Arabi Mussulmani.*

La conversione di questa rozza e feroce tribù pre-

(1) *Geissel.* La cupola di Spira chiamata dell'imperatore Monog. topograf. ed istorico 3 volumi. Magonza, 1826, contenente inoltre la storia del vescovato di Spira.

sentava maggiori difficoltà; i primi tentativi furono fatti da S. Eligio (1) prima orefice, poi vescovo di Noyon che morì nel 659, e dopo dall' Anglo-Sassone Vilfrido vescovo di Jork (2).

Ma queste missioni divennero più fruttuose quando Pipino di Heristal sottomise i Frisii alla dominazione dei Franchi, imperocchè protetto da Pipino e mandato da papa Sergio (692), l' Anglo-Sassone *Villibrordo* (3) prete educato nell'Ibernia andò come missionario in mezzo ai Frisii, fondò la metropoli di Utrecht (Wiltaburg), e ne venne consacrato arcivescovo a Roma sotto il nome di Clemente († dopo il 736). Suidberto (4) uno dei suoi più zelanti compagni avea scelto a luogo delle sue fatiche la Frisia occidentale. Allorchè questo paese fu invaso dai Sassoni fu obbligato di ritirarsi, e fondò il monastero di Kaiserwerth in un' isola del Reno a lui ceduta da Pipino († 713). L' attività di Willibrord trasse altresì il vescovo Wulfram di Sens nel territorio dei Frisii non ancor sottomesso ai Franchi. Il selvaggio Ratboto loro principe si rifiutò di ricevere il battesimo, quando intese che come cristiano egli non troverebbe i suoi compatriotti pagani nel Cielo. Non fu che dopo la sua morte (749) e allorchè Carlo Martello ebbe soggiogato questa parte della provincia della Frisia, che Willibrord, trasportato dal suo zelo apostolico sino nella Danimarca, potè continuare con successo la sua opera e abbandonare con consolazione questo popolo selvaggio già conquistato alla fede.

(1) *Neander.* Memorab. III, I, p. 108 (*D' Achery* Spicilegium, t. II)

(2) Vita S. Wilfridi ab Eddio conscripta c. 27. Cf. *Bedae Venerabilis* Hist. ecclesiast. V, 40.

(3) Vita di Villibrordo di *Alcuino. Mabillonii.* Acta Sanctor. ordinis S. Benedicti saecul. III, P. I, p. 601.

(4) *Beda* l. c. V, 12. Cf. *Bolland.* Acta Sanctor. ad 1 mensis martii.

Il coraggio eroico di Carlo mise termine alle rapide conquiste e all' insaziabile spirito di dominazione dell' Islamismo. Spinti da un cieco fanatismo e da una forza devastatrice, gli Arabi si erano impadroniti in breve tempo della Siria, della Palestina, dell' Egitto, della Persia, ed aveano sotto gli Omiadi (707) conquistate le provincie dell' Africa romana. La mezzaluna minacciava seriamente tutta l'Europa cristiana ; perchè sotto il regno del Visigoto Witiza un potente partito (701 — 710) di malcontenti elesse a loro re il grande Roderigo : il figlio di Witiza e i suoi partigiani si allearono contro di lui, e chiamarono in loro soccorso gli Arabi dall' Africa. Musa, governatore della Mauritania, dopo aver mandato Tarico alla testa di un' armata contro Roderigo che fu sconfitto, rovesciò quel regno dei Visigoti e conquistò le Spagne sino alle provincie del nord (712-14). Abderrhaman vicerè della Spagna che voleva unire l'Oriente e l' Occidente sotto il suo scettro, penetrò alla testa degli Arabi nella Borgogna e nell' Aquitania, e avea già sottomessa la Francia meridionale sino alla Loira, quando Carlo Martello lo fermò a Poitiers (732), sconfisse gli Arabi, ed annichilò per sempre la loro potenza nella Francia. Nella Spagna però i cristiani furono trattati sotto gli Arabi (Mozarabes) come una setta tollerata, sempre osservati con diffidenza, e spesso aggravati da intollerabili tributi (1). Ma i cristiani delle montagne nell' Asturia e nella Biscaglia insorsero ben presto contro l'araba dominazione, e vi fondarono a poco a poco delle contee e dei regni indipendenti.

(1) *Aschbach*, Storia degli Ommiadi nella Spagna. Francofort 1829, 2

§. 159. — *Fatiche di Bonifacio.*

Bonifacii ep. ed. N. *Serarius.* Mogunt., 1605 e 1629. Max. Biblioth. t. XIII, p. 70 sq. ed. *Würdtwein.* Mogunt., 1789. *Willibaldi* (verso il 785) e *Othlonii* vita S. Bonif. (verso il 1100). (*Mabillon,* Acta Sanctorum ord. S. Bened. t. II, III. *Bolland.* Acta Sanctorum mens. jun. t. 1, p. 425 sq.; *Canisii* Lection. ant. t. 1 P. 1. *Pertz,* Mon. German. hist. t. II, p. 331 sq. (*Serarii* Res Moguntiacae. Mogunt., 1604, ed. *Johannes.* Francof., 1722. *Seiters,* Bonifacio apostolo d' Allemagna. Magonza, 1845. *Binterim,* Storia dei concilii di Germania, t. II.

I diversi tentativi fatti per convertire la Germania e fondarvi il Cristianesimo non avrebbero potuto portare tutti i loro frutti, se non vi fosse stato un vincolo per riunire tutte le Chiese isolate e tutti gli sforzi individuali. Quindi per raggiugnere questo fine Dio suscitò tale un uomo, che per la sua forza, dolcezza, prudenza e perseveranza invincibile, non solamente organizzasse con sodezza la Chiesa cattolica di Germania, e ne assicurasse la durata, unendola intimamente al capo supremo della cristianità, il sommo romano pontefice; ma ancora piantasse lo stendardo della croce fra le tribù germaniche, che sino allora erano rimaste barbare e pagane. Questi fu il prete Anglo-Sassone Winfrido nato a Kirton (680). Egli era stato educato ed istruito nei due più floridi monasteri benedettini dell' Inghilterra, di Excester e di Nutescelle. Sentendosi chiamato alla conversione dei pagani si portò, dietro l' esempio dei primi missionarii Anglo-Sassoni, a Roma, per ottenerne l'autorizzazione dal papa Gregorio II (718) (1). Diede prove della sua devozione alla Chiesa cattolica romana prima nella Turingia, poi tra i Frisii sotto l' autorità dell' arcivescovo d' Utrecht Willibrord, e protetto dalla potenza dei Fran-

(1) Questa autorizzazione presso *Wurdtwein,* ep. 2; presso *Serario* ep. 118.

chi ottenne grandi successi. Nel suo ritorno nel paese dell' Assia e nella Turingia, battezzò i principi Detdig e Dierolf, e fondò un monastero in Ameneburg. Richiamato a Roma da papa Gregorio, dopo di aver fatta la sua professione di fede e prestato giuramento di fedeltà alla Chiesa di Roma (*), fu consacrato vescovo per tutte quelle chiese che sarebbero state fondate nella Germania. Sorretto dalla confidenza del sommo pontefice e dalla protezione di Carlo Martello, convertì quasi tutti gli abitanti dell' Assia e della Turingia, dopo di avere abbattuto con santo coraggio la *Quercia di Geismar*, antico oggetto del culto di quei pagani. Si adoperò principalmente ad erigere conventi (1), nei quali pose monaci e

(*) Questo giuramento presso *Othlo*, l. I, c. 19: « Promitto ego Bonifacius Dei gratia Episcopus, tibi Beate Petre, apostolorum princeps, vicarioque tuo beato Gregorio papae, et successoribus ejus, per Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, Trinitatem inseparabilem, et hoc sacratissimum corpus tuum, me omnem fidem et puritatem sanctae fidei catholicae exhibere, et in unitate ejusdem fidei, Deo operante, persistere, in quo omnis christianorum salus esse sine dubio comprobatur: nullomodo me contra unitatem communis et universalis Ecclesiae, suadente quopiam, consentire, sed, ut dixi, fidem, et puritatem meam atque concursum tibi et utilitatibus tuae Ecclesiae cui a Domino Deo potestas ligandi solvendique data est, et praedicto vicario tuo atque successoribus ejus, per omnia exhibere. Sed et si cognovero antistites contra instituta antiqua SS. Patrum conversari, cum eis nullam habere communionem atque conjunctionem; sed magis, si valuero prohibere, prohibebo; si minus, hoc fideliter statim domno meo apostolico renuntiabo. Quod si, quod absit, contra hujus professionis meae seriem aliquid facere quolibet modo, seu ingenio, vel occasione tentavero, reus inveniar in aeterno judicio, ultionem Ananiae et Saphirae incurram, qui vobis etiam de rebus propriis fraudem facere praesumpsit. Hoc autem indiculum sacramenti ego Bonifacius, exiguus episcopus, manu propria scripsi, atque ponens supra sacratissimum corpus S. Petri, ita ut praescriptum, Deo teste et judice, feci sacramentum, quod et conservare repromitto.

(1) Monasteri di Ohrdorf, Friziar, Ameneburgo, Bischofsheim, e specialmente il famoso monastero di Fulda furono da S. Bonifacio fon-

religiose inglesi che doveano conservare e propagare l' influenza del Cristianesimo. Dopo quindici anni di fatiche fruttuose, fece per la terza volta il viaggio di Roma, ed ottenne dal papa Gregorio III il pallio arcivescovile (732) come simbolo del suo vescovato universale per tutta la Germania. La sede ne fu fissata a Magonza, (745), tredici vescovati furono sottomessi alla sua giurisdizione. Riuscì ancora a far riconoscere i diritti civili degli ecclesiastici troppo spesso esposti alle violenze dei re e ai cattivi trattamenti dei grandi, e per tal modo a far rispettare la lor posizione. Nel suo ritorno da Roma, Winfrido dopo d' essersi adoperato a ristabilire le chiese della Baviera, rovinate dagli Avari, e a fondarne delle nuove, divise queste provincie ecclesiastiche in quattro diocesi, Salisburgo, Frelsingen, Ratisbona e Passavia. Per mezzo della istituzione dei sinodi regolari unì strettamente fra loro questi nuovi vescovati, e provvide insieme alla riforma religiosa e morale del popolo. Tutto vi contribuiva, e le leggi emanate dai sinodi adatte alle esigenze dei tempi ed all' uso da lui introdotto d' insegnare al popolo alcune preghiere nella lingua volgare e di servirsi di questa medesima lingua per la lettura delle epistole e dei vangeli, nelle pubbliche funzioni e per le istruzioni omeletiche e per l' amministrazione delle parti non essenziali dei Sacramenti. Carlomanno e Pipino concepirono allora il pensiero di far introdurre da Winfrido l' uso dei sinodi anche nel regno Franco (Gallia). Franco Winfrido, comecchè vecchio, sentiva rinascere nel suo cuore il voto formato nella sua gioventù di convertire i Frisii; quindi rinunciò all' arcivesco-

dati. Vedi *Othlo*, I, p. 1, 30. Presso *Villibaldo*, c. 8 è detto: « Ex Britanniae partibus, servorum Dei plurima ad eum tam lectorum, quam etiam scriptorum (copisti), aliarumque artium eruditorum virorum congregationis, convenerat multitudo. »

vato nelle mani di uno dei suoi più eminenti discepoli *Lullo*, e si diresse verso la Frisia, persuaso di non ritornare più indietro (755). Aveva già amministrato il battesimo a più migliaia di pagani e gli aveva ridotti a vivere in cristiana comunità. Aspettava il momento di conferire a questi suoi nuovi figli spirituali la confermazione, quando venne sorpreso dall' arrivo di orde numerose e strepitanti, fra le quali riconobbe i suoi nemici più accaniti. Invano i suoi amici volevano difenderlo, vi si oppose e morì con essi da martire come avea vissuto da apostolo (5 giugno 755). Le chiese di Liegi, Magonza e Fulda si disputarono il possesso del corpo glorioso di questo martire, ma secondo la sua volontà già espressa, fu depositato nel monastero di Fulda, la più cara delle sue fondazioni; e ciò fu una gloria per il monastero, una consolazione per l' abbate Sturm diletto discepolo dell'apostolo. Roma col tatto profondo che la caratterizza, eternò le memorie dell' apostolo della Germania sotto il nome di S. Bonifazio, e lo spirito di Winfrido sopravvivendo nei suoi discepoli, Sturm abbate di Fulda, Gregorio abbate d' Utrecht e Burgardo vescovo di Wurtzburg, presiedettero lungamente ai destini di questa grande Chiesa.

§. 160. — *Conversione dei Sassoni.*

Weller, Introduzione del Cristianesimo nella Wetsfalia. Münstor, 1835, *L. de Bornstedt*, S. Ludger, primo vescovo di Münster, e la Conversione dei Frisii e dei Westfaliesi. Münster, 1842.

I Sassoni, popolo guerriero senza re e senza città, opposero la più lunga e la più ostinata resistenza al Cristianesimo; dall' altra parte i mezzi impiegati per convertirli, misero non lieve ostacolo a condurli al Cristianesimo. I primi semi della predicazione evangelica furono

sparsi fra loro da due missionarii inglesi, i due fratelli Evaldi, nel principio dell' VIII secolo, e n' ebbero a premio delle loro fatiche la corona del martirio. Una dottrina che predicava il disprezzo del mondo e dei suoi piaceri, e che veniva annunziata da nemici odiosi quali erano i Franchi, sembrava insopportabile a questo popolo grossolano e carnale. Gregorio di Utrecht fu alquanto più felice ; nullameno i Sassoni composti di Westfaliani, di Angli e di Ostfaliani non cessavano di fare delle escursioni nei regni limitrofi dei Franchi, quindi questi risolsero d' intraprendere una guerra offensiva, per assoggettare questi nemici, ed imporre loro violentemente il battesimo, e colla loro conversione assicurarsi in uno la obbedienza. Questa intrapresa fu posta in esecuzione specialmente in quel tempo che Carlo Magno tentò la generale sottomissione dei Sassoni (772). Egli continuò con infaticabile ardore e quasi senza alcuna interruzione per trent' anni di ostinati combattimenti (1) questa malagevole conversione, che fu da eroe cristiano inaugurata per così dire colla distruzione del loro antico idolo *Irminsul*, ossia colonna d' Irmin, simulacro nel quale probabilmente aveano confusa l' idea di un Dio invisibile, e la memoria d'*Herman* (Arminio). Invano il suo dotto consigliero Alcuino lo persuase a convertirli più colla dolcezza che con la forza. Carlo Magno considerandosi come strumento da Dio destinato a vendicare le ingiurie fatte alla Chiesa, continuò la sua opera. Allorchè nel 785 i capi Sassoni Wittichindo e Alboino consentirono, dopo la loro sconfitta, di ricevere il battesimo, si concepirono speranze per la nazione intiera. Ma esse si dileguarono nel 793; poichè la domi-

(1) *Funk*, Sottomissione dei Sassoni sotto Carlo Magno ; *Schlosser* Archiv. per servire alla storia e letteratura, 1833, t. IV, p. 293.

nazione tirannica dei Franchi, l'esigenza delle decime ecclesiastiche, eccitarono una sollevazione generale, di cui fu inevitabile conseguenza la rovina del Cristianesimo. Non fu che nell' 803 dopo l'intiera e definitiva sottomissione dei Sassoni, che la Chiesa potè credersi finalmente bene stabilita nel settentrione della Germania. Vi fu d'uopo di tutta l'energia di Carlo Magno per fondare, in mezzo a queste lotte sanguinose e micidiali, chiese, monasteri, vescovati, come quelli di Osnabrük, di Münster, di Paderborn (1), Minden, Brema, Verden, Seligen-stadt (trasferito ad Alberstadt), ai quali più tardi sotto Lodovico *pio* si aggiunse il vescovato di Hildesheim e l'importante monastero di Corvey, ramo dell' abbazia francese di Corbia, che prepararono e decisero la conversione sincera di questi popoli per lungo tempo ribelli.

Questi successi reali furono soprattutto il frutto delle fatiche apostoliche di parecchi missionarii illuminati, fra i quali si distinse l'Olandese *Lutgero* (2). Essendo stato discepolo di Gregorio di Utrecht e di Alcuino, egli non cessò di evangelizzare i Westfaliani con un coraggio eroico e perseverante, e dopo l'anno 787 fondò un vescovato a Mimigardeford (Münster), dove la sua memoria si è conservata in venerazione sino ai nostri giorni († 809). La sua tomba nell' abbazia di Werden, glorificata da numerosi miracoli, divenne luogo di frequenti pellegrinaggi. Simili furono le fatiche e i meriti del prete inglese Willealdo che dietro l' invito di Carlo Magno fondò e rassodò il vescovato di Brema († 788).

Considerazioni sopra questi nuovi popoli convertiti.

La descrizione di queste apostoliche fatiche fa cono-

(1) Monumenta Paderbornensia, etc. Amst., 1672.

(2) La sua Vita scritta da Alfrido suo secondo successore nel vescovato di Münster, presso *Pertz*, Monumenta, t. II.

scere che il Cristianesimo, nel mentre si propagava sotto il regno di Carlo Magno aveva distesi anche fra i Germani, come già fra i Romani e i Greci, i suoi molti e frondosi rami. Se nella Germania, non altrimenti che era avvenuto nel romano impero, la parola di Dio aveva incontrato i maggiori ostacoli, sì di qua che di là del Reno, il Signore non aveva mancato di suscitare per la sua Chiesa un drappello di eletti e fidi operai, che annunziarono con sovrumana arditezza la parola di Cristo, e con molti miracoli confermarono la loro celeste dottrina. Abbiamo già accennato in qual modo le idee religiose degli antichi Germani li doveano predisporre a ricevere il Cristianesimo, e come seppero i missionari agire potentemente sopra i loro spiriti, dimostrando la vanità dei loro idoli, rovesciando impunemente alla loro presenza que' superstiziosi e diabolici simulacri, e finalmente usando a loro riguardo quella moderazione tanto raccomandata da Gregorio il Grande. Anzichè spaventare i pagani, che si avvicinavano alla Chiesa, ed i neofiti con un rigore intempestivo, procacciavano d'insinuare a poco a poco le idee cristiane invece dei gentili pregiudizii e delle idolatriche loro consuetudini; agli antichi giorni festivi del paganesimo sostituirono le feste dei nostri santi; la croce s'inalberò sopra gli altari già profani, e gli idolatrici delubri furono tramutati in chiese del Dio vivente; per tal modo i Germani vennero grado grado tratti alla grazia del battesimo; le nuove generazioni furono informate ai precetti e alle discipline del Cristianesimo, e quindi la Chiesa potè concepire la speranza, che l'arcana virtù del Vangelo avrebbe penetrato viemmaggiormente nel cuore, nei costumi e nelle intelligenze di questi nuovi popoli al suo impero conquistati.

CAPITOLO SECONDO.

CONDIZIONE PARTICOLARE DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA RIGUARDO ALLE POPOLAZIONI GERMANICHE. — CANGIAMENTI CHE NE RISULTANO NELLA SUA ORGANIZZAZIONE.

Capitularia regum Francor. ed. *Baluz.* Venetiis, 1772-75, 2 t. in-fol. *Thomassini* Vetus et nova Ecclesiae disciplina. *Plank,* Storia della costituzione della Chiesa, t. II. — *Grimm,* Antichità del diritto germanico. Goett. 1828. *Binterim,* Storia dei Concilii di Germania, P. I, e II serie dei vescovi, e arcivescovi di Germania P. I p. 282-540

---

§. 161. — *Rapporti della Chiesa cogli Stati germanici.*

La Chiesa, come abbimo detto, penetrò col suo spirito e colle sue istituzioni nella vita, nei costumi e nelle usanze dei popoli germanici, come avea fatto fra i Greci e i Romani. Le nazioni che si erano assoggettate al soave giogo della croce, conobbero che la Chiesa essendo essenzialmente unita al Cristianesimo, doveva essere un istituto divino. Secondo un assioma di giurisprudenza tedesca: « *ciascuno tenga il suo diritto originale* (1) , » la Chiesa e i suoi ministri osservarono il diritto romano e

(1) *Walter,* Corpus juris Germ. antiqui. Berolini, 1824 sq. 3 t. *Pertz,* Monum. German. t. III e IV (che cotengono le leggi. Cf. Regesta Carolorum, documenti originali, estratti (nel 752-918) da *Boehmer.* Francof., 1834, in-4.

la collezione di Dionisio il Piccolo, o la spagnuola dei canoni ecclesiastici (1). A poco a poco, specialmente nel regno dei Franchi passarono di proposito nelle leggi dello Stato e nei così detti capitolari; egli è cosa evidente, che quei rapporti che la Chiesa avea avuto coi popoli inciviliti, non potevano essere i medesimi coi popoli barbari, ch' era d'uopo istruire e riformare. Il perchè doveva la Chiesa, per raggiungere il suo scopo ed esser fedele alla sua missione, agire con essi dietro un nuovo sistema, e quindi doveva esigere la maggiore indipendenza, e per far prevalere le idee cristiane nella massa dei fedeli, cercare di accrescere la sua ininfluenza sopra la vita civile, e maggiormente allargare la sfera della sua giurisdizione.

Gli ecclesiastici, che passavano la loro vita nella meditazione delle cose divine ed umane, parevano atti ad esercitare saggiamente la giustizia almeno altrettanto che gli uomini accostumati dai loro primi anni a vivere fra le armi, e tanto più erano meglio idonei a ciò, quanto che essi soli possedevano in quel tempo una soda istruzione. Ecco la ragione perchè nella Spagna sotto il regno di Reccaredo erasi ordinato ai giudici di *intervenire ai sinodi per impararvi il diritto* (2), ed ai ve-

(1) Cf. Conc. Aur. I (dell' anno 511) can. I: « Id constituimus observandum, quod ecclesiastici canones decreverunt et lex Romana constituit. » (*Harduino*, t. II p. 1009).

(2) Concil. Tolet. III, c. 18: « Judices vero locorum, vel auctores fiscalium patrimoniorum, ex decreto gloriosissimi Domini nostri simul cum sacerdotali concilio in unum conveniant, *ut discant* quam pie et juste cum populis agere debeant. Sunt enim prospectores episcopi secundum regiam admonitionem, qualiter judices cum populis agant, ita ut ipsos praemunitos corrigant, aut insolentias eorum auditibus principis innotescant. » (*Harduino*, t. III, p. 482). Un editto sottosegnato Clotario: « Si judex aliquem contra legem injuste damnaverit, in nostri absentia ab episcopis castigetur, ut quod perpere judicavit, versatim melius discussione habita emendare procuret. » (*Baluz* t. I, p. 7).

scovi di sorvegliare il modo con cui si rendesse la giustizia; un editto somigliante fu emanato durante il regno dei Franchi nel 585, ed in ciò che risguardava il matrimonio, era stimato come cosa santa in un modo più positivo presso i Germani della Borgogna che presso l' antica Roma; e le disposizioni testamentarie specialmente in ciò che risguardava ai beni legati alla Chiesa erano di pertinenza dei vescovi; già s' intende che gli ecclesiastici godevano dell' immunità, come nel diritto romano loro veniva accordato: essi appartenevano alla giurisdizione episcopale, e non erano abbandonati alla giurisdizione secolare che per colpe gravi, e dopo una solenne degradazione dalla loro dignità (1). Così in certe circostanze si confondevano insieme la Chiesa e lo Stato. Questo fatto si manifestò sopra tutto nelle diete dello Stato e nella istituzione dei *missi-dominici* composti di ecclesiastici e di laici, incaricati dell'esecuzione di tutte le leggi (2). Se da una parte il rispetto portato alla Chiesa, la venerazione conceduta ai prete per riguardo alla loro missione, *al loro sapere, alla loro intelligenza,* aprivano un largo campo alla loro attività e alla loro influenza; dall' altra parte l' ambizione dei principi, l' amore di signoreggiare li spinse spesse volte a recare gravi offese all' indipendenza e ai progressi della Chiesa. Nullameno

(1) Capitular. lib. VII, c. 422: « Placuit ut clerici non distringantur vel dijudicentur nisi a propriis episcopis. Fas enim non est, ut divini muneris temporalium potestatem subdantur arbitrio. Nam si propriorum Episcoporum jussionibus inobedientes extiterint, tunc juxta canonicas sanctiones per potestates caeteros adducantur, id est per judices saeculares. » (*Baluz.* t. I, p. 746 *Vaelli,* et *Justelli* Biblioth. juris, t. I, p. 1361).

(2) Capitularia regum Francor. ed. *Baluz.* Ven. che contiene primieramente Tractatus de missis dominicis Franc. *De Roye*; Andevagensis (t. I, p. L-CXLVIII); *Muratori,* Diss. de missis (t. II, p. VI-XX); ejusdem Antiquitates Ital. medii aevi, t. I, p. 455 sq.

si vide talora una felice armonia e una scambievole confidenza regnare fra i due poteri. Fu allora che la Chiesa concedette al poter secolare una consacrazione religiosa, che gl' impresse un carattere sacro e venerabile, garanzia necessaria per la sua esistenza agli sguardi di popoli rozzi ed indocili; a lui si concedette volontariamente dalla Chiesa molta influenza nella scelta dei vescovi, nel processo dei sinodi e nella confermazione dei loro decreti (1); e in contraccambio lo Stato prestò il suo braccio alla Chiesa per l' eseguimento delle sue leggi e de' suoi ordini.

Non sarà forse necessario di qui rammentare, che questa azione simultanea e benefica dei due poteri non si manifestò che a poco a poco negli stati germanici, i quali andavano rassodandosi, sino a che questa divenne l' idea fondamentale della legislazione nel grande impero di Carlo Magno, trionfando per tal modo decisamente della barbarie, ed impedendone le ulteriori invasioni nella già incivilita società.

§. 162. — *Beni della Chiesa; mantenimento degli Ecclesiastici.*

Una pia riconoscenza avea già anticamente messo

(1) Già nell' epist. sinod. Aurelian. I (an. 511) ad Clodoveum regem, viene detto: « Quia tanta ad religionis cathol. cultum gloriosae fidei cura vos excitat ut sacerdotalis mentis affectu sacerdotes de rebus necessariis tractaturos in unum colligi jusseritis, secundum voluntatis vestrae consultationem, et titulos quos dedistis, ea quae nobis visum est, definitione respondimus; ita ut si ea quae nos statuimus etiam vestro recta esse judicio comprobantur, tanti consensus regis ac Domini majori auctoritate servandam tantorum firmet sententiam sacerdotum: » (*Arduino*, t. II, p. 1008). Carlo Magno aveva convocato *cinque* sinodi nell'anno 813. I vescovi radunati a Tours osservarono alla fine delle loro conferenze: « Noi abbiamo indicati gli articoli che devono essere sottoposti all'imperatore. » Ciò naturalmente non riguarda che *oggetti di disciplina*.

nell'animo delle antiche famiglie romane di lasciare i loro beni alle chiese di quegli Stati ormai soggetti ai Germani. Questi beni si erano perduti per la maggior parte nella catastrofe delle invasioni barbariche; ma la venerazione singolarissima di questi nuovi popoli per i loro sacerdoti, il felice innesto degli elementi romani ai germanici in causa del Cristianesimo, faccano già presagire che quei doni sarebbero ben più considerabili ancora, se questi popoli barbari cominciassero ad incivilire. E difatto verso la fine del regno di Carlo Magno, i sentimenti di una pia riconoscenza verso la Chiesa si manifestarono ognora più in queste rigenerate e popolose generazioni, e i doni per il mantenimento delle Chiese divennero sempre più abbondanti (1). Prima di questa epoca gli ecclesiastici in genere, le scuole ed i monasteri si erano spesso trovati in angustie; i sinodi di Tours (560), di Macon (586) aveano caldamente esortato i fedeli a pagare la decima come ordinata da Dio medesimo; (2) e Carlo Magno avea fatto della decima una legge ecclesiastica (779). Frattanto molti vescovi ed abbati, divenendo feudatarii, aveano acquistati possedimenti e ricchezze considerevoli, e quindi avevano contratte relazioni affatto nuove coi poteri dello Stato. L'avarizia avea penetrato nel cuore di certi vescovi talora ben anche colpevoli d'infedeltà nell'amministrazione e nella divisione dei beni della Chiesa. Quindi furono emanati diversi decreti nei sinodi del VII ed VIII secolo che rinnovavano i canoni ecclesiastici, secondo i quali, gl'individui del clero inferiore doveano essere esattamente istruiti della condizione dei possedimenti della Chiesa, e delle sue entrate. I vescovi per essere sollevati dall'ammini-

(1) *Thomassini*, l. c. P. III, lib. I, c. 19-23.
(2) *Thomassini*, l. c. P. III, lib. I, c. 6-7.

strazione di questi beni nominarono anche fra i Germani, come già fra i Romani e i Greci, i loro economi (1). A mano a mano che gli Stati s' incivilivano gli amministratori dei beni delle chiese, dei monasteri, delle mense vescovili furono agenti secolari (*advocati, togati, armati*) troppo spesso anche negli Stati retrogradi sotto lo scettro di principi bellicosi si videro i beni ecclesiastici messi a ruba e divisi fra i soldati.

§. 163. — *Il clero e sua condizione.*

La condizione particolare della Chiesa cattolica in riguardo ai Germani doveva avere una particolare influenza sopra la dignità episcopale. Vescovi ed abbati si trovavano mescolati negli interessi della *feudalità*, la cognizione della quale ci può solo dare l' intelligenza della storia del medio evo, e che nulla meglio ci può far conoscere quanto la posizione dei conquistatori franchi nelle Gallie. Si può attribuire senza dubbio alla cupidigia di certi vescovi od abbati il loro desiderio di possedere alcuni beni allodiali. Nullameno fa d' uopo convenire che se la semenza spirituale che germogliava fra questi popoli rozzi, dovea fortificarsi e dilatarsi, era d' uopo che il clero cercasse di guadagnare una posizione ferma e soda, e si tenesse in continue relazioni coi grandi e potenti che soli esercitavano una grande influenza sul popolo. Perciò era necessario che il clero acquistasse feudi, basi del sistema politico dei Franchi (2), ed unico mezzo per rendersi rispettabili agli occhi dei grandi dello Stato. D' altronde il popolo preferiva sempre di vedere un

(1) *Thomassini* l. c. P. III, lib. II, c. 1, 5, 9.

(2) Cf. *Luden*. Storia universale dei popoli del medio evo. Lib. I, c. 11 p. 130-170. *Lo stesso* Storia di Germania, lib. VII c. 1-5, p. 283-309. *Phillipps*, Storia di Germania, t. I, §. 23. p. 496; t. II, §. 37 p. 434 sq.

paese nelle mani di un signore ecclesiastico anzichè fra quelle di un laico, essendo la sua sorte incomparabilmente più fortunata sotto l' autorità del pastorale che sotto quella della spada. Giammai la potenza della spada avrebbe sollevato il popolo germanico dalla barbarie, se la Chiesa non avesse spezzata questa potenza affatto materiale, ed in qualche modo conceduto spazio e sfogo alle facoltà dello spirito. Fu per tal modo, che i veri vescovi si giovarono della feudalità per adempiere ad una sublime e importante missione; nullameno è forza convenire, che la feudalità rendendoli vassalli ai re, li rendeva schiavi in un modo molto pregiudicevole agli interessi della Chiesa, poichè in quei tempi le cose divine venivano troppo spesso subordinate alle umane vedute, e gli ecclesiastici erano travolti insieme agli altri vassalli fra i tumulti della vita mondana; allora furono gettati i primi semi della lunga e deplorabile lotta del trono contro l' altare, e dell' impero contro il sacerdozio! Oramai l' elezione dei vescovi non più dipendeva che dall' arbitrio dei principi, laddove a tenore dei canoni ecclesiastici, dovea riescire dal concorso dei vescovi provinciali, del clero e dei fedeli. Carlo Martello in special modo disponeva dei vescovati come fossero feudi, e li distribuiva, per viste affatto estranee al bene della Chiesa, ai secolari suoi confidenti, che si facevano ordinare in tutta fretta, e senza aver riguardo agli interstizii voluti dai canoni; ai vescovi sortiti da somiglianti elezioni gli affari ecclesiastici sembravano cose affatto accessorie, e gelosi della loro autorità secolaresca, tenevano in una umiliante dipendenza il clero a loro soggetto, che sceglievano per la maggior parte fra i servi della Chiesa; poichè secondo l' uso costante dei Germani ogni uomo libero era obbligato al servizio militare; e niuno poteva

dedicarsi allo stato sacerdotale e monacile, se non ne otteneva dallo Stato l'approvazione (1). La necessità di andare alla guerra per ogni chiamata all'esercito, svegliò nel clero il genio delle armi, quantunque numerose leggi ecclesiastiche e civili severamente proibissero *ad ogni chierico di divenire soldato* (2). La Chiesa protestò bensì

(1) Conc. Aurel. I, sotto Clodoveo, anno 511, decreta, can. 4: « Ut nullus saecularius ad clericatus officium praesumatur, nisi aut cum regis jussione, aut eum judicis voluntate. » (*Arduino*, t. II, p. 1009). Parimenti Caroli Magni capitulare, ann. 805, c. 15: « De liberis hominibus, qui ad servitium Dei se tradere volunt, ut prius hoc non faciant quam a nobis licentiam postulent. » A non escludere alcuno dell'umanità che ne fosse meritevole, da simile privilegio il concilio Tolet. IV, nell'anno 633, c. 74, permise anche ai servi di essere emancipati, innalzandoli al sacerdozio : « De famulis Ecclesiae constituere presbyteros et diaconos per parochias licet; quos tamen *vitae rectitudo et probitas morum* commendat; ea tamen ratione ut *antea manumissi* libertatem status sui percipiant et denuo ad ecclesiasticos honores succedunt: irreligiosum est enim obligatos existere servituti, qui sacri ordinis suscipiunt dignitatem. » (*Arduino*, t. III, p. 592)

(2) Concil. anctor. Bonif. ann. 742. can. 2: « Servis Dei per omnia armaturam portare vel pugnare, aut in exercitum, et in hostem pergere, omnino prohibuimus; nisi illis tantum, qui propter divinum mysterium, missarum scilicet solemnia adimplenda et sanctorum patrocinia portanda ad hoc electi sunt: idest unum vel duos episcopos cum capellanis et presbyteris eorum princeps secum habeat, etc. (*Harzheim*, Concil. Germ. t. I. p. 49). Cf. *Binterim*, storia dei Concilii di Germania, t. II, p. 17. Frattanto non fu che quando le ferite e la morte stessa di varii ecclesiastici sul campo di battaglia ebbero prodotto una grande e sfavorevole impressione, che Carlo Magno si oppose a questo abuso in maniera decisiva col capitolare VII, nell'anno 803: « Volumus ut nullus sacerdos in hostem pergat, nisi duo vel tres tantum episcopi, electione caeterorum, propter benedictionem et praedicationem populique reconciliationem, et cum illis electi sacerdotes, qui bene sciant populis poenitentia dare, missas celebrare, de infirmis curam habere, sacratique olei cum sacris precibus unctionem impendere, et hoc maxime praevidere ne sine Viatico quis de saeculo recedat. Hi vero nec arma ferant, nec ad pugnam pergant, sed tantum sanctorum pignora et sacra ministeria ferant, et orationibus pro viribus insistant. » (*Baluz*. t. I, p. 287).

sulle prime contro queste usurpazioni nelle elezioni, e cercò di prevenire questo abuso minacciando di non riconoscere colui che fosse stato nominato per editto regio e non fosse stato eletto in modo canonico dai vescovi provinciali (1). Questa minaccia non spaventò sempre coloro che avevano il potere nelle mani. La libertà delle elezioni ecclesiastiche non fu restituita che in conseguenza delle rimostranze di S. Bonifazio, e specialmente per gli editti positivi del pio e veramen-

(1) Già *Gregorio Turonense* si lamenta degli arbitrii introdotti nel distribuire le cariche ecclesiastiche: « Jam tunc germen illud iniquum caeperat pullulare, ut sacerdotium aut venderetur a regibus, aut comparetur a clericis. » (*Vitae PP.* c. 4, de S. Gallo ep. Biblioth. Max. t. XI p. 939) Cf. *Gregor.* Histor. Francor. IV, 13; VIII, 39; IX, 23. Vedi *Phillipps*, l. c. t. I, p. 673. — Contro tali abusi vedi il concilio Arvern. anno 535, can. 2: « Diligenter itaque (in eligendis sacerdotibus) quisque inspiciat pretium dominici gregis, ut sciat quod meritum constituendi deceat esse pastoris. Episcopatum ergo desiderans, electione clericorum vel civium, consensu etiam metropolitani ejusdem provinciae pontifex ordinetur. Non patrocinia potentum adhibeat, non calliditate subdola ad conscribendum decretum alios hortetur praemiis, alios timore compellat. « (*Harduino*, t. II, p. 1181). Concil. Aurel. V, an. 549, can. 10: « Ut nulli episcopatum praemiis ut comparatione liceat adipisci, sed cum voluntate regis, juxta electionem cleri et plebis, sicut in antiquis canonibus tenetur scriptum, a metropolitano, etc. » (*Harduino*, t. II, p. 1445). Concilio Parisiense III, anno 557. c. 8. (*Harduino*, tom. III, p. 339). Di nuovo il concilio Parisiense V, anno 615, can. 1 (*Harduino*, t. III, p. 551) Cf. *Gregor. Max.* Epp. lib. XI ep. 61 ad Clotar. Francor. regem: « Pervenit ad nos quod sacri illic ordines cum datione pecuniae conferantur. Et vehementer affligimur, si ad Dei dona non meritis acceditur, sed praemiis prosilitur. Et quia haec simoniaca haeresis prima in Ecclesia surgens, apostolorum est auctoritate damnata, petimus ut pro mercede vestra congregari synodum faciatis, etc. » (Opp. t. II, p. 1147 sq.) Finalmente Carlo Magno, capitolare I, anno 803, c. 2: « Sacrorum canonum non ignari, ut in Dei nomine sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore, ad sensum ordini ecclesiastico praebuimus, ut episcopi per electionem cleri et populi, secundum statuta canonum, de propria dioecesi, remota personarum munerum acceptione, ob vitae meritum et sapientiae donum eligantur, ut exemplo et verbo sibi subjectis usquequaque prodesse valeant. » (*Baluz.* t. I, p. 269).

te grande Carlo Magno. L' uso della sanzione imperiale ad esempio di quelle dell' impero greco - romano s' introdusse da per sè e in via di fatto. I privilegi dei metropolitani furono parimenti rimessi in vigore e confermati; ma l' esercizio ne fu spesso impedito per causa della posizione politica di certi vescovi (1). Bonifacio intese di togliere queste inconvenienze convocando e presiedendo (2) parecchi sinodi (dopo il 742). Egli si adoperò per assicurare alla Chiesa una saggia amministrazione e per fornirle canoni disciplinari e norme di vita veramente evangelica, mettendo in uso la riunione annua dei concilii provinciali, ch' erano quasi caduti in dissuetudine. Si fece altresì un dovere rigoroso ai vescovi di fare ogni anno la visita della loro diocesi; si facilitò il loro ministero istituendo arcipreture, arcidiaconati e decanati (3). Eddo, vescovo di Strasburgo, fu probabilmente

(1) L' estensione rapida dei diritti e privilegi dei metropolitani fu impedita nella Germania perchè le divisioni politiche dell' impero non corrispondevano a quelle della Chiesa, come nell' impero greco-romano; inoltre i concilii provinciali che dovevano molto contribuire a questa estensione non potevano essere tenuti, che col consenso del re, e persino si confondevano colle diete dell' impero. Da ciò si debbono ripetere gli ostacoli e la debolezza d' azione nell' esercizio dei diritti metropolitani. *Gregor. Turon.* Storia dei Franchi VIII, 20: « Interim dies placiti advenit, et episcopi et *jussu regis* Gunthramni apud Malescensem urbem collecti sunt. » — *Sigiberti* regis ep. ad Desiderium episc. (intorno al 650). « Nobis cum nostris proceribus convenit ut sine nostra scientia synodalis concilius in regno nostro non agatur, nec ad istas Kalendas septembris nulla conjunctio sacerdotum, ex his qui ad nostram ditionem pertinere noscuntur, non fiat. » (*Baluz.* t. I, p. 101).

(2) Cf. *Binterim*. Storia dei concilii di Germania, t. II, p. 1. Avea di già *Gregorio il Grande* caldamente raccomandata la convocazione dei concilii nel regno dei Franchi. Epp. lib. XI, ep. ep. 55-61; ep. 63.

(3) I vescovi dividevano le loro diocesi in differenti distretti (*capitula ruralia*), amministrati da un arciprete, che frattanto fu più tardi subordinato all' autorità predominate dell' *arcidiacono*, quantunque

il primo che pose in esecuzione queste leggi (1), poichè è scritto che egli domandasse al papa Adriano I la conferma della divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati (774). Le funzioni eseguite dai *corepiscopi*, l' uso de' quali era passato dall' impero romano ai nuovi regni germanici, furono sino dal principio limitate alle sole incombenze ordinarie dei semplici preti (2).

§. 164. — *Influenza del papa.*

Il rispetto universale che il capo della Chiesa riscuo-

talora questi fosse preso dal ceto dei diaconi ed anche dei laici: quindi ne vennero quei frequenti reclami contro le loro usurpazioni ed il loro orgoglio. Concil. Tolet. IV, an. 633, c. 39. « Nonnulli diacones in tantam erumpunt superbiam ut se presbyteris anteponant atque in primo choro ipsi priores stare praesumant, presbyteris in secundo choro constitutis. » (*Arduino*, t. III, p. 587). — Concil. Emeritense, an. 666, c. 5. « Ad suam personam (episcop.) non aliter nisi aut archipresbyterum suum diriget (in concilium); aut si archipresbytero impossibilitas fuerit, presbyterum utilem ... a tergo episcoporum inter presbyteros sedere, et quaeque in eo concilio fuerint acta scire et subscribere. » (*Arduino*, t. III, p. 1000). — Concil. Remense (intorno al 630), c. 19: « Ut in parochiis nullus laicorum archipresbyter praeponatur. » (*Arduino*, t. III, p. 573)— Capitulare IV Caroli Max. ann. 803, can. 2: « Ut laici non sint praepositi monachorum in monasterio nec archidiaconi sint laici. » (*Baluz.* t. I p. 303). — Nel sinodo tenuto nel 743 da Bonifacio si ordinò: « Praevideant episcopi ne cupiditas archidiaconorum suorum culpas nutriat, qui multis modis mentita est iniquitas sibi. » (*Bonif.* ep. ed *Würdtwein*, p. 161. Cf. *Thomassini* l. c. P. I, lib. II, c. 4-5).

(1) Vedi *Grandidier*, Storia della Chiesa di Strasburgo, vol. I, p. 176, 291; Vol. II. Doc. n. 66. Cf. *Planck*, St. della costituzione della Chiesa t. II, p. 684.

(2) Capit. ann. 799: « Placuit ne chorepiscopi a quibusdam deinceps fiant, quoniam hactenus a nescientibus sanctor. Patrum et maxime apostolicor. decretibus suisque quietibus ac delectationibus inhaerentes facti sunt. » Ann. 803: « Ut hi, qui a chorepiscopis presbyteri vel diaconi vel subdiaconi sunt ordinati, nullatenus in presbyteratus, vel diaconatus aut subdiaconatus officio ministrare praesumant. » (*Baluz.* t. I, p. 235 e 716).

teva al principio di quest' epoca fra i Germani provenne specialmente da ciò, che tutti i missionari, che loro annunziavano la fede, vennero o autorizzati, o immediatamente mandati dal papa, e si tennero in tutte le loro operazioni in continua relazione con lui. Lo stesso empio Voltaire è stato costretto di riconoscere che, « se il solo regno di Carlo Magno aveva allora qualche grado d' incivilimento, si deve probabilmente attribuirlo al viaggio dell' imperatore a Roma. » Il vescovo di Roma era considerato dai Germani il capo spirituale di tutta la cristianità. Questa loro credenza è altamente e positivamente proclamata da tutti i papi e da tutti gli uomini i più illuminati di quest' epoca (1). Ciò era divenuto un fatto manifesto; dopo Leone il Grande i vicarii apostolici esercitavano nella maggior parte dei paesi una giurisdizione suprema: in particolar modo tale fu l' autorità dei vicarii apostolici di Gregorio il Grande nella Spagna; come la sovrana potenza del capo della Chiesa dovette apparire grande, immensa, straordinaria agli occhi di tutti,

(1) *Adriano* I diceva dell' episcopato romano: « Sedes apostolica caput totius mundi et omnium Dei Ecclesiarum,..... cujus sollicitudo delegata divinitus cunctis debetur Ecclesiis; a qua si quis se abscidit, fit christianae religionis extorris. Quae de omnibus Ecclesiis fas habet judicandi, neque cuiquam licet de ejus judicare judicio, quorum licet sententiis ligata pontificum jus habebit solvendi per quos ad unam Petri sedem universalis Ecclesiae cura confluit. » Cod. Carolin. ed. *Cenni.* Parm. 445, 519. — *Beda Venerabil.* dice a riguardo del primato del vescovo di Roma: « Quis nesciat beatissimum Petrum omnium, apostolorum principem fuisse? » (Comment. in Joh. c. 13). — *Alcuino*, il più grande dotto del suo tempo, scrive nella lettera XX a Leone III: « Princeps Ecclesiae, hujus immaculatae columbae nutritor,....., vere dignum esse fateor, omnem illius gregis multitudinem suo pastori, licet in diversis terrarum pascuis commorantem, una charitatis fide subjectam esse. » I vescovi riuniti a Roma per una informazione contro Leone III dichiararono apertamente; « Pontificis est de *nobis* judicare, non nostri contra eum judicium ferre. » Cf. *Arduino*, l. IV, p. 936; *Mansi*, l. XII; p. 1011; *Alcuino*, Ep. XCII.

quando Burgardo vescovo di Wurtzburgo, e Fulrado prete di S. Dionigi, s' indirizzarono al papa Zaccaria e gli domandarono a proposito del maggiordomo Pipino e del re Childerico III, « che egli decidesse se era cosa giusta che quegli che aveva la potenza reale ne avesse altresì il titolo? » E che il papa facendo considerazione ai diritti elettorali dei nobili dell' impero germanico, e al potere di fatto acquistato da lungo tempo nel regno dei Franchi da Pipino, decise legalmente la questione in favore di quest'ultimo, e consacrò l' autorità temporale di Pipino con una sanzione divina (1), e lo fece coronare a Soissons da S. Bonifazio (752). Il medesimo fatto si rinnovò più tardi a favore di Carlo Magno. La potenza di questi due re parve più santa agli occhi dei popoli, allorchè fu sanzionata dall' autorità pontificia.

Nel concilio tenuto in Germania nel 743, tutti i vescovi giurarono l' obbedienza canonica al papa (2); i capitolari franchi riconobbero nel vescovo di Roma il diritto di sottomettere al suo esame i decreti dei concilii provinciali (3). Qui come nell' impero greco-romano i

(1) È cosa degna di rimarco, che niun scrittore di quell' epoca non trovasse nulla da censurare contro una dichiarazione così esplicita del papa, il che prova che niuno nel mondo ne dubitava. Cf. il vero stato delle cose presso *Phillipps*, Storia della Germania, t. 1, p. 582-627, e *Möhler*, Manuale della storia del medio evo. Lovanio, t. 1 p. 546-49.

(2) Bonifacii ep. CV, presso *Serarius* (Max. Biblioth. t. XIII, p. 113): « Decrevimus autem in nostro synodali conventu et confessi sumus fidem catholicam, et unitatem et subjectionem Romanae Ecclesiae fine tenus vitae nostrae, velle servare; sancto Petro et vicario ejus velle subjici; synodum per omnes annos congregare; metropolitanos pallia ab illa sede quaerere, et per omnia praecepta Petri canonice sequi desiderare, ut inter oves sibi commendatas numeremur. » Presso Würdtwein, ep. LXXIII, p. 179. Cf. *Mansi*, t. XII, p. 365.

(3) Capitular. lib. VII, c. 349 : « Ut comprovincialis synodus retractetur per vicarios urbis Romae episcopi, si ipse decreverit. » (*Baluz.* t. 1, p. 735 del capit. di Angiralmno, c. 42, verso la fine dell' VIII se-

papi mandavano regolarmente il pallio ai metropolitani; i vescovi oppressi dalla prepotenza dei metropolitani, i preti perseguitati dai loro vescovi domandavano ed ottenevano giustizia dal padre comune dei fedeli. L'imperatore Costantino Pogonato (668-87) cedette ancora al clero e al popolo di Roma il diritto di eleggere i papi Leone II (682-83) e Benedetto II († 685), i quali furono consacrati senza aspettare la conferma imperiale, nè quella dell'esarca di Ravenna; ma questa libertà fu rivocata sotto i papi seguenti, e Giustiniano II (685-95, 705-10) si oppose decisamente ai diversi decreti del concilio *in Trullo* nell'anno 672. Le disposizioni dell'iconoclasta e despota Leone Isaurico divennero ancora più sfavorevoli a Roma dopo la ferma resistenza opposta dai papi Gregorio II (715-31) e Gregorio III (731-41) ai decreti emanati contro le immagini, e l'imperatore usò della potenza legislativa che ancora conservava sopra una parte dell'Italia, per intorbidare ed assoggettare la Chiesa romana. Quindi non è probabile che per libera elezione ascendessero al trono di S. Pietro i sei papi seguenti che da Conone († 687) sino a Costantino (708—15), furono tutti o greci o sirii. Ma allorchè ai papi riuscì di svincolarsi dal giogo dell'impero greco e dalla potenza ancor più odiosa dei Longobardi, seppero nel momento il più critico ricuperare e difendere la loro indipendenza politica, e le elezioni più libere furono sovente tumultuose e vivacemente disputate fra il popolo che avea specialmente riguardo alle capacità politiche, laddove il clero avea in mira le qualità ecclesiastiche dei candidati. In questa posizione

colo (Cf. *Baluz.* l. l, p. 195). *Bonifazio* ancora inviava gli atti dei concilii tenuti da lui per l'approvazione di Roma. Cf. sopra il can. VII, concilio Sardicense, l. 1, §. 130, n. 1.

incerta della Chiesa romana, la di cui importanza politica e religiosa aumentava ognora più, il pegno di un avvenire più pacifico dovea essere assicurato da un sistema di elezione più conforme alle nuove esigenze della Chiesa.

§. 165. — *La potenza temporale dei papi dopo la loro separazione dall' impero greco e la loro unione più intima coi popoli di derivazione germanica ed in particolar modo col regno dei Franchi.*

I. Monumenta dominationis pontificiae s. codex Carolinus, ed. *Cenni.* Romae, 1760, 2 t. in-4. (id est epp. Greg. III usque Hadrian. I, ad Carol. Mart., Pipin., Carlmann. et Caroli Max.)

II. *Orsi*, dell' Origine del dominio e della sovranità dei Rom. pont. sopra gli Stati loro temporalmente soggetti. Romae, 1754. *J de Müller*, Storia dello stabilimento della dominazione temporale del sommo pontefice massimamente nell'ultima metà dell'VIII secolo (Opere complet. Augsb., 1833, p. 25.) *Phillipps*, Hist. d'Allem., t. II, p. 239-63. *Savigny*, Storia del diritto rom. nel medio evo. Heidelb., 1834, t. I, p. 337. 96: « Ravenna e Roma sotto i papi e gl'imperatori. »

L' Italia fu il principale teatro del devastamento dei barbari. Abbandonata dai vili imperatori d'Oriente, questa generosa nazione volse nel momento delle sue più grandi angosce i suoi occhi verso il capo della Chiesa, e Roma e l'Italia furono difatto salvate dai papi. *Leone il Grande* fermò la marcia di Attila e di Genserico re dei Vandali; Zaccaria quella di Luitprando e di Rachis re dei Longobardi (743 — 50). Se la giustizia naturale dovesse decidere, dice il grande storico protestante Giovanni Müller, « il papa è di diritto signore e padrone di Roma, perchè senza il papa Roma non esisterebbe più. » *Stefano* II, senza inquietarsi dell' opposizione dei Longobardi, e benchè infermo di salute attraversò l' Italia per reclamare dal re dei Franchi appoggio e soccorso

contro lo sleale re longobardo Astolfo. (1). Pipino non dimenticò i suoi debiti verso il papa Zaccaria, e ricevette con riverenza il Santo Padre; e gli promise e gli diede soccorso ponendosi alla testa delle sue armate. Stefano diede l' unzione reale a Pipino e ai suoi figli nella chiesa di S. Dionisio, e dichiarò lui e i suoi successori, *patrizii romani*; poco dopo *Pipino* vinse i Longobardi in due campagne (754 e seguenti), e fece dono a *S. Pietro e alla repubblica romana* delle città che componevano una volta l' esarcato greco, *Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Forlimpopoli, Jesi, Comacchio* e *Narni* (2). Costantino Copronimo, il persecutore della Chiesa, non dimenticò i suoi interessi, e fece reclamare dai suoi ambasciatori la restituzione dei paesi una volta greci riconquistati sopra i Longobardi; Pipino respinse la sua domanda. *I Franchi,* rispose egli, *non hanno versato il loro sangue per i Greci, ma per S. Pietro, e per la salute delle loro anime. Niun tesoro potrebbe farmi mancare alla mia promessa.* Da

(1) *G. De Müller.* viaggi dei papi (Opere complete, t. XXV.)

(2) Il titolo originale della donazione essendo stato smarrito si controverte non sulla donazione, che è incontrastabile, ma sopra la sua maggiore o minore estensione. Secondo *Anastasio*, nel IX secolo, che assicura di aver letto l' atto della donazione, essa si estendeva su quei paesi, che noi abbiamo qui accennati, e anche più oltre. *Justini Fontanini* ne allarga ancora i limiti: Istoria del dominio temporale della Sede apostolica del ducato di Parma e Placenza.» Roma, 1720. Cf. *Muratori*, Annali d' Italia t. IV, p. 310 sq.; ejusd. Antiq. Ital. medii aevi, t. 1, p. 64 sq. Ven., 1790. *Sabbathier*, Saggio storico e critico intorno all'origine del potere temporale dei papa. La Aja, 1765, in-4.

Nelle pergamene del Capitolo di Mantova, poco dopo il mille, apparisce che le parocchie di quella diocesi oltrepadane riconoscevano a loro metropolita il vescovo di Ravenna, quindi vuolsi arguire che la dominazione dell' esarcato donato da Pipino al Pontefice si estendesse a tutta la sponda destra del Po sino a Piacenza, essendo noto che i Romani confondevano la divisione politica coll' ecclesiastica. N. d. T.

lungo tempo le popolazioni di questi Stati si erano abituate a riconoscere nel papa il loro protettore e il loro sovrano; esse non riguardarono il dono di Pipino che come una *restituzione* (1). I Romani vedevano parimenti nel papa il loro sovrano temporale, ed avevano promesso a Pipino di obbedire d' ora in avanti al loro vescovo, come fosse il loro re (2).

Dopo la morte di Pipino, Desiderio tentò un' altra volta di aggiugnere al suo regno l' esarcato e Roma; ma *Carlo Magno* piomba in Italia sotto il pontificato di Adriano I (762-95), sconfigge i barbari Longobardi, entra in Roma dopo averne domandato al pontefice l'autorizzazione, vi conferma la donazione di suo padre, vi aggiugne qualche provincia settentrionale e centrale dell' Italia, la Corsica, i ducati di Spoleto e di Benevento (3).

(1) Cf. Steph. II ep. ad Dom. Pipin. regem, ann. 754: « Propria vestra voluntate pro *donationis* paginam beato Petro, sanctaeque Dei Ecclesiae et reipublicae, civitates et loca restituenda, confirmastis. » (*Cenni*, l. c. p. 75.). — Annal. Fuldenses : Haistulfum .... res Sancti Petri reddere sacramento constrinxit. » (*Orsi*, loc. cit., cap. 6, p. 101 sq.)

(2) Ep. populi senatusque Romani ad Domin. Pipinum regem: « At vero ipsis vestris mellifluis apicibus nos salutaris providentia vestra, et admonere praecellentia vestra studuit, firmos nos ac fideles permanere debere erga beatum Petrum, principem apostolorum, et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum et evangelicum spiritalem patrem vestrum a Deo decretum Dominum nostrum Paulum, summum pontificem, et universalem papam, etc. (*Cenni* loc. cit., p. 141).

(3) Il che non è abbastanza constatato, per ciò che riguarda l' estensione della donazione, poggiando tutto sopra l' autorità di Anastasio posteriore di troppo all' avvenimento, nè sempre sicuro, e sopra il *Codice Carolino*, che sono pure fra loro in contraddizione. Cf. *DeMarca*, de Concordia sacerdotii et imperii, III, 11. — È cosa notevolissima come il papa Adriano I (477) indirizzandosi a Carlo Magno, appellasse sin d' allora alla pretesa donazione di Costantino il Grande al papa Silvestro: « Et sicut temporibus S. Sylvestri a piissimo Constantino Max. imp. per ejus largitatem Romana Ecclesia elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ... ecce novus christianissimus Constantinus imperator his temporibus surrexit, per

Ma, eccettuato l'esarcato, il ducato di Roma e di Spoleto, i papi non riuscirono col fatto a possedere alcuna di queste ultime provincie negli anni successivi. Dopo la prigionia di Desiderio, Carlo Magno distrusse il di lui regno, e s'intitolò re dei Franchi e dei Longobardi.

Quando più tardi sotto il papa *Leone* III (795-816) *Carlo Magno* si recò per la festa di Natale (800) a deporre sopra la tomba degli Apostoli la *donazione* fatta da suo padre e aumentata da lui (*), il papa gli mise

quem omnia Deus sanctae Ecclesiae apostolorum principis Petri largiri dignatus est. Sed et cuncta alia, quae per diversos imperatores, patricios etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto seu Benevento, atque Corsica simul et Sabinensi patrimonia Petro apostolo concessa sunt, caat. vestris temporibus *restituantur.* » (Cod. Carol. t. I p. 352).

Si può ben dire che indirettamente fosse fatta questa antica donazione, così disponendo la provvidenza, col rimanere gl' imperatori Costantino e suoi successori sempre assenti da Roma, trasferendo la loro sede ora a Costantinopoli, ove sempre rimasero gli orientali sovrani, ora a Milano, ora a Treviri, ora a Ravenna, ed in questo senso la intendesse Adriano papa rinnovata. Vedi Dupanloup, vescovo di Orleans, Del potere temporale dei papi. N. d. T.

(*) Si sono sino al giorno d' oggi sollevate da varii partiti delle questioni intorno alla giustizia di questa donazione. Cf. *Phillipps*, loc. cit., t. II, p. 248. Alla testimonianza di *Giovanni Müller* da noi citata aggiugneremo la notevole osservazione del *Savigny*, loc. cit. t. I, p. 661, ciò che segue: « Non si può considerare questo fatto come una usurpazione dei diritti dell' imperatore di Oriente; poichè non convien dimenticare, che i Greci, alieni affatto dal volere ristabilire nella sua integrità la seconda parte dell' impero, che aveano perduta, non trattavano l' Italia, che come paese di conquista nel modo il più arbitrario, e senza pensare di restituirla alla sua dignità, alla sua costituzione, alla sua forza primitiva. L' autorità dei re Franchi non merita di essere messa a paro con quella degli imperatori greci: il papa stesso si dichiarava del tutto indipendente, etc. » — *Carl. A. Menzel*, Storia della Germania, tom. II, c. 16, t. I, p. 448, dice: « Non si può, nè si deve mettere in dubbio la giustizia della donazione. Dopo la conquista di Belisario e di Narsete, Costantinopoli considerava l' Italia non come parte dell' impero, non come una sede imperiale, ma come una provincia di conquista. Con qual diritto questi tiranni dell' Oriente avrebbero pre-

sopra il capo la corona imperiale fra le acclamazioni del popolo che gridava: *Salute all'imperatore Carlo Augusto che Dio incorona!* Ecco posta la base all' avvenimento il più importante e il più ricco di conseguenze del medio evo ! Egli è d' uopo che ci estendiamo a meglio illustrarlo.

teso, anche con straniero aiuto di ritenere delle conquiste, che non sapevano nè governare nè difendere? Sembrerebbe, accondo alcuni storici moderni, che l'Europa intiera sino al Reno e al Danubio, avrebbe dovuto essere per sempre sottomessa secondo i decreti della Provvidenza al giogo di Bisanzio, e che il cercare di scuotere questo giogo fosse una imperdonabile iniquità. Roma fece per mezzo dei suoi vescovi quello che gli altri popoli effettuarono per mezzo dei loro re. Approfittò del momento favorevole per scuotere il giogo straniero e togliere una dipendenza contro natura. Non vi è alcun principe nè alcun popolo di Europa, che possa appoggiarsi sopra migliori diritti nel possesso del proprio territorio di quelli che ha Roma sopra la sua emancipazione e libertà di tanti secoli. Da molto tempo si è già risposto sopra l' obbietto dell' incompatibilità fra le funzioni episcopali e dottrinali del Padre della cristianità, e i doveri di un governo secolare. Roma sarebbe stata annichilata, se i suoi vescovi non l' avessero protetta e difesa. La riconoscenza ha fatto ritrovare a quel popolo quel governo, che meglio gli conviene, e i papi erano già principi in Roma col fatto, se non lo fossero stati di nome, molto tempo innanzi della donazione dell'esarcato di Ravenna. — *Kerder* aggiugne nuova forza a queste considerazioni colla sua autorità storica, comechè protestante: « Se tutti gli imperatori, re, principi e cavalieri della cristianità dovessero far valere i titoli, secondo i quali giunsero al potere, il gran lama di Roma ornato della sua triplice corona, portato sulle spalle dai suoi preti pacifici, potrebbe benedirli tutti, e dir loro: Senza di me voi non sareste divenuti ciò che voi siete. « I papi hanno salvato l'antichità, e Roma merita di restare il santuario pacifico, dove si conservano tutti i preziosi tesori del papato. » (Idee sopra la filosofia della Storia. Stuttg., 1827, t. IV, p. 108).

§. 166. — *Risorgimento dell'impero romano nell'Occidente per la fondazione degli Stati germano - cristiani.*

Bellarminus, S. J., de Translatione imperii Rom. a Graecis ad Francos, adv. Flacium Illiric. lib. III. Antw., 1589, in - 8. et in Opp. omn. *Phillipps*, Storia di Germania, t. II, §. 47 e 48. « Rapporti del papa, e dell'imperatore, » p. 255. *Moeller*, Manuale, etc., t. 1, p. 417 — 21 : » Fondazione dell' impero cristiano. » *Buss*, Influenza del Cristianes. sul diritto e lo Stato (Friburgo, Rivista Teologica., t. 1, p. 68. t. II, p. 231).

L' erezione dell' impero germano - romano non fu la conseguenza di un piano premeditato, ma l' effetto necessario di una serie di avvenimenti provvidenziali. *Nemmeno fu un trasferimento* della dignità imperiale dell' Oriente nell' Occidente, poichè l' incoronazione di Carlo Magno non tolse niente all' imperatore greco; ma questo fu un vero *risorgimento* dell' impero occidentale. Ecco un sunto rapido dei fatti che hanno rapporto a questo importantissimo avvenimento.

Quando l' impero di Occidente divenuto cristiano, che cominciava da *Teodosio il Grande*, perì con Romolo Augustolo, la dignità e la potenza imperiale si concentrò un' altra volta in una sola persona, quella dell' imperatore di Bisanzio. Odoacre signore dell' Italia, benchè non avesse meno diritti di parecchi dei sovrani che lo avevano preceduto, reclamò indarno dall' imperatore di Oriente Zenone le insegne della dignità imperiale ; del resto nè egli, nè il suo popolo seppero mantenere la loro indipendenza. Gli Ostrogoti suoi vincitori furono alla loro volta vinti da Giustiniano, che conquistò sopra di essi l' Italia, e ne fece una provincia greca. Giustiniano non fu più felice contro i Longobardi di quello che le erano stati gli Ostrogoti contro di lui. La dominazione greca

fu confinata al possedimento di Ravenna, di Roma e di qualche altra città del mezzodì dell'Italia, nelle quali si mandavano dei governatori da Costantinopoli. Queste regioni greche, quantunque limitate non godettero pace, essendo insiememente minacciate dai Longobardi e tormentate dalla tirannia religiosa e politica di Bisanzio.

Ma quando gli ordini dall' iconoclasta Leone Isaurico aggravarono di soverchio l'Italia, e che costui tentò persino, comechè indarno, di togliere la vita al papa Gregorio II (715-31), da tutte le parti si pronunciò il desiderio di proclamare un imperatore per Roma, antica sede dell' impero, e sotto la sua condotta balzare dal trono il despota Isaurico. Nullameno Gregorio II esortava il popolo alla fedeltà, nella speranza di ricondurre all' unità della fede il ribelle imperante; ma Leone persistendo nei suoi furori e nella sua eresia, e i Longobardi approfittando dell' occasione per ingrandire la loro conquista, il popolo spinto alla disperazione insorse uccidendo l' esarca a Ravenna, e non si riconobbe quasi più in alcuna parte dalla penisola italica la greca dominazione. Una parte dell' esarcato era già divenuta preda dei Longobardi; nell' augustia di aver a scegliere fra la tirannia di questi barbari ariani, e il dispotismo religioso dei tiranni di Bisanzio, i popoli dell' Italia centrale dovettero pure volgersi al vicario di Gesù Cristo che era il difensore della loro fede, e che per esperienza conoscevano per il più saggio consigliere e per il più fermo protettore anche dei loro affari secolari; ecco come il papa fosse obbligato di accettare una specie di sovranità sopra Roma, Ancona, Umana, Fano, Rimini, Pesaro, Ravenna e Padova. Il papa seppe distogliere il re dei Longobardi Luitprando dal progetto di allearsi contro di loro coll' imperatore d' Oriente. Il papa Gregorio III

(731—41) continuò ad esortare i popoli che erano a lui devoti di obbedire all' imperatore greco, supplicò costui di cessare di far guerra alle sante immagini e scomunicò gl' iconoclasti in un concilio di Roma. L' imperatore per tutta risposta mandò contro Roma e l' Italia una flotta per domarle, e non essendovi riuscito sfogò la sua vendetta impadronendosi dei beni ecclesiastici nella Sicilia.

I Longobardi alleati col potente re dei Franchi Carlo Martello erano più che mai minacciosi. In queste circostanze critiche il papa s' indirizzò a Carlo Martello stesso per distoglierlo dall' alleanza coi Longobardi e per conciliarsi il suo appoggio in favore della Chiesa e del popolo di S. Pietro. Questo soccorso fu promesso, ma la promessa non fu posta ad effetto, e Zaccaria successore di Gregorio (741—52) vide il ducato di Roma quasi intieramente invaso dai Longobardi. L' indipendenza di Roma dall' impero greco, nel quale regnava Costantino Copronimo, erede dell' odio del padre suo contro la Chiesa, diveniva sempre più necessaria; non vi era adunque in questo pericolo da aspettarsi alcun soccorso da Costantinopoli. Il papa Zaccaria era il solo che agiva con indipendenza nei veri interessi dell' Italia; malgrado il suo isolamento, in grazia della sua sola influenza personale, riuscì a trattare una pace di vent' anni con Luitprando e a farsi restituire le città di Bomarzo, Blera, Orta ed Emilia. Questo trattato non risguardando che al ducato di Roma, i Longobardi invasero poco dopo l' esarcato. Gli abitanti di Ravenna, della Pentapoli e della Emilia, si volsero in queste strette a Zaccaria come il tramezzatore il più sicuro e generoso, e Zaccaria difatto ottenne, mercè il suo spirito ed il suo coraggio, la restituzione di Ravenna e di Cesena. Quando poco dopo

(750) Rachis, successore di Luitprando, mancando al trattato di alleanza irruppe nella Pentapoli, assediò Perugia, fu di nuovo Zaccaria che apparve nel campo nemico, per parlarvi parole di giustizia e di fedeltà ai giuramenti, rimproverare a quel re i peccati della sua vita, e minacciarlo della potenza di Dio che regge il mondo, e determina prima e dopo la morte la sorte dei deboli mortali, secondo la loro virtù e la sua eterna volontà. Perugia fu salva: Rachis rinunciò alla corona per sè e la sua famiglia, entrò con questa in un monastero di S. Benedetto. Insorsero nuove difficoltà fra Astolfo, successore di Rachis, e il papa Stefano II; malgrado le proteste di questo pontefice, i Longobardi assalirono l'esarcato (la Romagna) la Pentapoli (le Marche), e Roma stessa; allora Stefano dovette volgersi a Pipino, di cui Zaccaria avea proclamati i diritti allo scettro dei Franchi, e che a segno di onore e di rispetto tenne la staffa al papa. Stefano consacrando Pipino e i suoi figli Carlo e Carlomanno, e concedendo loro i titoli del romano patriziato, li veniva a dichiarare i protettori e difensori della Chiesa romana (1). Pipino nel suo amore per la Chiesa, e venerazione per il pontefice seppe vincere la contrarietà, che aveano i Franchi di discendere nell' Italia, costringere per due volte (754—56) Astolfo ad abbandonare le usurpate provincie papaline, ed essere il primo a farne *un dono*, o piuttosto *una restituzione* alla santa Sede, disprezzando le proteste dei deputati di Oriente, e obbligando i Romani alla debita obbedienza, verso il papa. Questi furono i rapporti che passarono fra il papa e il re de' Franchi sino

(1) *Patrizio*, vale a dire, secondo *Savigny* (Storia del diritto romano nel medio evo, t. 1, p. 360), governatore della città con un potere quasi illimitato, come era stato sino allora esercitato dall' esarca di Ravenna.

all' incoronazione di Carlo Magno eletto imperatore dei Romani, dopo essere stato insieme a suo padre Pipino patrizio e difensore della Chiesa romana. I Papi troppo spesso costretti ad aver ricorso al braccio secolare per difendersi, non ommisero mai d' imporre ai Romani il dovere di obbedire alle disposizioni prese da questo loro *patrizio* per la *sicurezza ed indipendenza necessaria* alla Chiesa di Dio (1), ma non si potrà giammai da questo inferirne, che il re dei Franchi abbia conservati i diritti di sovranità e di alto dominio sopra questi paesi ceduti intieramente al sommo pontefice. Anzi Carlo Magno quando nel suo abboccamento con Leone III a Paderborn fece giudicare, ed egli medesimo giudicò, le empie accuse dirette contro il sovrano pontefice, lo fece non in qualità di sovrano di Roma, ma di difensore della capitale del mondo cristiano.

Se non che sembrava che il titolo d' imperatore avrebbe indicato più chiaramente, di quello di patrizio, la missione che questi verso Roma doveva adempiere. Il perchè si vide, senza che alcuno lo presentisse, nello stesso giorno di Natale Leone III porre sulla testa di Carlo Magno la corona imperiale, fra le acclamazioni entusiastiche del popolo romano. Questo atto rimetteva semplicemente le cose nello stato nel quale si ritrovavano al tempo di Teodosio il Grande, e quelle relazioni, che allora correvano fra il papa e l' imperatore, erano rinnovate. Monete, iscrizioni, sigilli, tutto prova che questa non fu che una rinnovazione dell' antico impero, *renovatio imperii* (2).

(1) *Einhard.* Annal. an. 796 : « Romae, Hadriano defuncto, Leo pontificatum suscepit, et mox per legatos suos confessionis claves S. Petri ac vexillum Romanae urbis cum aliis muneribus regi misit, rogavitque ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret. »

(2) Cf. *Pagi*, Critica in Annal. Baronii ad ann. 800, et ab *Ekhart*, Francia oriental. t. II, p. 7.

Per quanto penosa ed inaspettata, secondo la sua pubblica dichiarazione, tornasse a prima giunta questa elezione a Carlo Magno, nullameno egli vi riconobbe tosto la volontà di Dio (*nutum divinum*); non esitò a prendere il grave incarico, e a conoscere le obbligazioni, che venivano da *questo santo impero di Germania*, basato sopra principii affatto cristiani (1).

Solamente dopo questo fatto solenne si rappacificò, e si arrestò il movimento dei popoli germanici; e la Chiesa approfittando del carattere particolare di ogni popolo (2) riuşcì ad alleare insieme gli elementi germanici e romani; e per mezzo della civiltà romana di cui ella si era già altra volta felicemente giovata, e dell' intima unione col sacro romano impero, rinnovato per questo fine così santo, potè finalmente introdurre fra i nuovi popoli germanici una vita veramente cristiana e costumi realmente socievoli. Imperciocchè, come mai avrebbe potuto, malgrado gli usi diversi di tutti questi popoli e il principio politico degli antichi Germani, *che ogni popolo si sviluppasse e costituisse secondo il genio della gente che lo fondava*, il nuovo potere imperiale essere universalmente riconosciuto ed approvato da tutte queste così svariate nazioni? Era di mestieri, che si appoggiasse a un altro potere universale, la di cui legittimità fosse da lungo tempo riconosciuta; era di mestieri, che l' impero di Occidente avesse per sua base la Chiesa, e fosse animato dai principii del Cristianesimo, e che nella sua sfera determinata, il potere temporale si adoperasse a raggiungere la sua divina missione. La Chiesa voleva

(1) Per la qual cosa Carlo si intitolava Carolus, divino nutu coronatus, Romanum gerens imperium, serenissimus Augustus. Capit. addit. ad leg. Longobard. (*Baluz.* t. I, p. 341, 345).

(2) Intorno ai rapporti dei Romani e Germani, Vedi Fogli storici e politici, t. I, p. 270.

per mezzo dell' impero stabilire la grande fraterna alleanza delle nazioni; insegnava all' imperatore che era chiamato dall' alto a divenire il paciere degli Stati cristiani. Questi aveva dunque, secondo il comandamento del Vangelo (1), ad allargare il suo impero fra tutti gli Stati pagani dell' Occidente (2), affine di rischiararli per mezzo dell'ammirabile luce della fede. Difatto Carlo Magno tentando di unire la sua famiglia colla casa imperiale di Oriente, sembra aver avuto il disegno di effettuare con maggior perfezione questo sublime pensiero, secondo il quale il suo glorioso cristiano impero avrebbe abbracciato tutti i regni della terra. Questo *imperium mundi* gli avrebbe dovuto dare non un *dominio territoriale*, ma una *supremazia di onore e di autorità*. Ma in contraccambio sarebbe stato tenuto più che ogni altro principe di onorare, difendere, proteggere la Chiesa, e per la sua fedeltà divenire l' esemplare di tutti i sovrani. Ecco la ragione, perchè Carlo Magno con un sentimento profondamente cristiano si chiami il difensore devoto, l' umile protettore di santa Chiesa, e della Sede apostolica romana (*devotus sanctæ Ecclesiæ, defensor humilisque adjutor*) (3). Tutto ciò veniva confermato dal giuramento

(1) Matt. XXVIII, 18.

(2) Cf. *Eichhorn*, Storia del diritto degli Stati germanici, t. 1, §. 136.

(3) « Ego Carolus, gratia Dei ejusque misericordia donante, rex et rector regni Francorum, et *devotus sanctae Ecclesiae defensor, humilisque adjutor*, nella praef. Capitular. lib. 1. (*Baluz.* t. 1, p. 475); di somigliante maniera i vescovi riuniti a Magonza così gli scrivono: « Gloriosissimo et christianissimo imp. Carolo Augusto, *verae religionis rectori, ac defensori* sanctae *Dei Ecclesiae*, etc. » (*Harzheim*, t. I, p. 405). Cf. capitulum de honoranda sede apostolica, an. 801: « *In memoriam Beati Petri apostoli honoremus sanctam Romae, et apostol. sedem*, ut quae nobis sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat magistra ecclesiasticae rationis. Quare servanda est cum mansuetudine humilitas, ut licet vix ferendum ab illa sancta sede imponatur jugum, feramus et pia devotione toleremus. » (*Baluz.* t 1, p. 255).

di fedeltà, che si prestava al capo visibile della Chiesa, e che non era già un giuramento di feudalità o di vassallaggio, ma una semplice espressione di rispetto e di omaggio personale. Questo giuramento rendeva anche meno il papa suddito all' imperatore, poichè quale era la sovranità pontificia che sopra Roma e gli Stati della Chiesa si era formata nel volgere dell' ottavo secolo, tale rimase dopo l' incoronazione dell' imperatore: solamente il papa, per aver dichiarato nella persona di Carlo, la più alta potenza temporale, era tenuto, al pari di ogni altro principe, di riconoscere una specie di supremazia imperiale sopra Roma, e gli altri Stati romani. L' imperatore, oltre questa difesa generale della Chiesa, a cui si era obbligato (*advocatio Ecclesiæ*), essendo ancora in particolare patrizio di Roma, esercitava per ciò stesso i diritti di giurisdizione sopra quest' alma città. Per impedire poi le usurpazioni troppo facili dell' autorità imperiale, l'imperatore, capo della potenza temporale, doveva prestare giuramento di fedeltà al papa, come capo del potere spirituale e della gerarchia ecclesiastica. Tuttavolta le difficoltà ben presto insorte tra queste due autorità, poichè tutte due ebbero spesso delle pretese troppo esagerate; e fecero desiderare una maggior precisione nello stabilimento delle loro attribuzioni. Era cosa naturale che il papa e l' imperatore non entravano in carica sì l' uno sì l' altro, senza essersi reciprocamente riconosciuti, poichè in questo *duplice impero cristiano*, spirituale e civile, la missione di questi due rappresentanti del potere divino, era analoga per la sua origine, per il suo modo d' azione e per il suo fine, poichè il papa e l' imperatore dovevano di buon' armonia rispondere ciascuno nella sua sfera, *ai bisogni delle anime e dei corpi del popolo cristiano*, e sostenerli nella loro direzione; poichè

a dir breve, l' uno doveva perfezionare l' unione viva e libera degli spiriti nell' unità della fede, del culto e della morale; l' altro sollecitare la formazione dell' alleanza sociale e civile, e conciliare cogli interessi di questa unità i diritti particolari di ciascun membro dello stato politico (1). Per lo che il papa, che aveva investito

(1) Ciò venne benanco espresso nel concilio di Parigi tenuto nell' 829, capitolar. lib. V, cap. 319: « Principaliter itaque sanctae Dei Ecclesiae corpus in duas eximias personas, in sacerdotalem videlicet et regalem, sicut a SS. Patribus traditum accepimus, divisum esse novimus. » — De qua re *Gelasius* Rom. sedis venerab. episcop. ad Anasthasium Imp. ita scribit: « Duae sunt quippe imperatrices augustae quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas; in quibus tanto gravius pondus est sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divino reddituri sunt examina rationem. » (*Arduino*, t. II, p. 893; *Mansi*, t. VIII, p. 31.). — Fulgentius quoque in libro de Veritate praedestinat. et gratiae ita scribit lib. II, c. 22: « Quantum pertinet ad hujus temporis vitam, in Ecclesia nemo pontifice potior, et in saeculo christiano imperatore nemo celsior invenitur. » (Max. Biblioth. t. IX, p. 247). Presso *Baluz.* t. I, p. 55. Benchè questo passo sia tolto dalle decretali pseudoisidoriane. (Cf. la nota *Baluz.* ad h. loc. t. II, p. 807-809), nullameno contiene ciò che in allora era generalmente creduto ed adottato qual massima incontestabile. Si aggiunse l'autorità di *S. Agost.* de Civit. Dei, lib. V, c. 24: « Christianos quosdam imperatores ideo felices dicimus si plus amant illud regnum, ubi non timent habere consortes: » e quanto all'azione comune della Chiesa e dello Stato così preludeva il sinodo Moguntino (813): « Incipientes igitur in nomine Domini, communi consensu et voluntate tractare pariter de statu verae religionis, ac de utilitate et profectu christianae plebis, convenit nobis de nostro communi collegio clericorum seu laicorum tres facere turmas, sicut et fecimus. In prima autem turma consederunt episcopi cum quibusdam notariis, legentes ac tractantes sanctum Evangelium, nec non Epp. et Actus apostolor. canones quoque, etc., diligenti studio perquirentes quibus modis statum Ecclesiae Dei et christianae plebis profectum, sana doctrina et exemplis justitiae inconvulsum, largiente gratia Dei, perficere et conservare potuissent. In alia vero turma consederunt abbates, etc. In tertia denique turma sederunt comites et judices, in mundanis legibus decertantes, vulgi justitias perquirentes, omniumq. advenientium causas diligenter examinantes, modis, quibus poterant, justitias terminantes. »

Carlo Magno della dignità imperiale, che aveva data la sua sanzione agli occhi dei popoli cristiani di questa universale supremazia, conservò per i secoli avvenire il diritto d' incoronare l' imperatore; e questi per la natura stessa dell' alleanza stabilita fra l' impero e la Chiesa, e per l' analogia dei fatti anteriori, conseguì il potere di confermare l' elezione del capo della Chiesa.

(*Harzheim*, t. 1, p. 405) Cf. *Binterim*, Storia dei Concilii della Germania, t. I, p. 104 sq. Synodi mixtae.

TERZO CAPITOLO

LA VITA RELIGIOSA; IL CLERO; LA DISCIPLINA.

§. 167. — *La vita religiosa.*

La perfezione della vita religiosa in quest' epoca risplende nell' esistenza di quegli uomini insigni di cui la storia ci ha conservato, e la Chiesa ha consacrato i nomi gloriosi: Patrizio, Columba, Agostino il Cassinense, Colombano, Gallo, Severino, Chiliano, Emmerano, Norberto, Corbiniano, Bonifazio, Lugero apostoli e missionarii intrepidi, Gregorio Ultrajectense Sturmo di Fulda e Beda il Venerabile, e tanti altri monaci ed abbati dell' Ordine Benedettino nella sua prima e ancor fervidissima osservanza, formavano nella solitudine dei loro monasteri quelle pie e devote generazioni, per mezzo delle quali la vita interiore, la vera e soda pietà si spargeva in ogni condizione di cristiani; ma nello stesso tempo presso a questo ideale del Vangelo pratico si scorge un orrido contrasto di una spaventevole corruzione, che discendeva dalle regali dinastie, specialmente da quella dei Merovingi, sino all' ultimo dei loro sudditi. *Gregorio Turonense* ce ne fa la spaventevole descrizione (1). Fra questi due punti estremi si sconvol-

(1) *Löbel*, Gregorio di Tours e il suo secolo. Lipsia, 1839.

gono le antiche abitudini dei Germani fanatici nei combattimenti, pazzi per le feste strepitose del paganesimo, ostinati alle loro vetuste consuetudini di abbandonare le loro creature, di darsi alla magia, di evocare i morti, di cibarsi di carni immonde ed altre cose simili; ma la Chiesa mira al suo scopo, distribuisce le sue grazie, inizia i popoli alle virtù, mette mano ad ogni cosa per istruirli, ogni fedele consacra, dirige, migliora, nobilita. Essa sola riesce a conservare il senso del vero e del buono a questi popoli barbari messi troppo presto al contatto di una decrepita civiltà. Questo sentimento del vero ancora troppo superficiale, e che il Cristianesimo doveva a poco a poco avvivare e rassodare, non facea questi popoli ancora capaci se non che delle dottrine le più generiche del Vangelo intorno a Dio, all'immortalità dell'anima, alla felicità eterna, alle pene eterne dell' inferno. Per quello poi che risguardava la stessa essenza del Cristianesimo, al dogma della guistificazione per Gesù Cristo, alla grazia, tutte queste verità erano troppo sublimi per le masse. La inclinazione degli spiriti alle cose esteriori e terrene spiega abbastanza il desiderio che si ebbe di vedere il capo della Chiesa ed i vescovi posti al livello dei principi della terra (1), e di contribuire al loro innalzamento con generosi sacrifizii. La Chiesa adunque si vide costretta ad accondiscendere al genio di questi popoli rozzi, a soffrire con longanimità i loro pregiudizii pagani così profondamente

(1) Questa tendenza fu meglio pronunciata nel secolo XII quando i Pomeriani ebbero a dispetto il prete spagnuolo *Bernardo* mandato ad essi in qualità di missionario, a cagione del suo esteriore umile e povero. Come mai, dicevano costoro, il Signore del cielo e della terra si servirebbe di un mendico per rappresentarlo? *Giovanni de Müller* disse benissimo a tal proposito: « I barbari non potevano aver senso per le grandezze interiori dello spirito; era d' uopo che i loro maestri fossero magnifici come vescovi, e prodigiosi come i solitarii. » (Storia della Svizzera, Stuttg., 1832, in-16, t. I, p. 138).

radicati negli animi, sotto pena di dovere abbandonare per sempre la loro educazione civile, e cristiana, e il loro migliore avvenire. Per tal modo si spiega come gli oracoli, i *giudizii di Dio*, la prova del fuoco, ed altri usi pagani furono ammessi, malgrado le proteste numerose e gravi dei più santi prelati, sino nella legislazione di Carlo Magno (1). La perfetta abolizione degli usi pagani fu opera lunga e difficile, e fu posta a compimento molto più tardi.

§. 168. — *Il clero; la sua vita canonicale; i monaci.*

Thomassini Velus et nova Ecclesiae discipl. P. I, lib. III. c. 2 - 9. — *August. Theiner*, Storia delle istituzioni eccles., 8 giorni a S. Eusebio., p. 20 - 49. — *Chrodegangi* regula presso *Mansi*, t. XIV, p. 313 sq. presso *Harzheim*, t. I, d. 96. Conser. *Paul. Diacon.* Gesta episcopor. Metensi (*Pertz*, t. II, p. 267 sq).

Erano necessarii ecclesiastici di soda dottrina e di molta santità per riformare a poco a poco i barbari costumi delle popolazioni germaniche. *Gregorio il Grande* fu il primo a procacciare di formarsi un simile clero; e quindi tramutò il suo palazzo in un collegio o seminario, ove si adunarono giovinetti, che aspiravano alla bella sorte di servire all'altare, ed anche coloro che invecchiati nel servizio della Chiesa volevano terminare la loro carriera nella vita comune, dividendo gli ultimi giorni della loro vita mortale nelle meditazioni spirituali, nelle sante veglie e negli altri esercizii di religione e di pietà. Da questo cenobio escirono fra gli altri Lorenzo e Mel-

(1) Una legge dell' 809 dice: « Ut omnes judicio Dei credant absque dubitatione. » (*Baluz.* t. I, p. 522): Cf. Capitul. II an. 803, c. 5: « Et si negaverit se illum occidisse, ad novem vomeros ignitos judicio Dei examinandus accedat. » Capitul. an. 794, c. 7 (*Baluz.* t. I, p. 273, 191). Erano le prove dell' acqua e del fuoco, della croce, del duello. Cf. intorno alle prove in favore degli accusati, *Harzheim*, t. I, p. 366.

lito apostoli della gran Brettagna, che istituirono poi in quell'isola stabilimenti pii, che aveano analogia con questo di Gregorio, che ben presto si moltiplicarono, e prima adornarono dello splendore delle scienze e della gloria della santità l'Inghilterra (1), ma successivamente questa benedizione fu altresì trapiantata nel Continente. Dappoi nel VI secolo, pel desiderio di più vescovi, e per i decreti sinodali, diversi seminarii furono istituiti nelle Spagne. Nella Francia e nella Germania furono pure stabiliti dei missionarii inglesi. Niuno fra questi operai inglesi si mostrò più attivo ed influente di San *Bonifacio*. Il biografo di S. Solo (intorno al 970) stima beato il collegio di S. Bonifazio di dove sortì la luce dei vescovi, dei preti, dei diaconi. Questi esperimenti di riforma nel clero furono energicamente promossi da *Crodegango di Metz* (intorno al 760). Per dare una direzione più saggia agli studi sacri, e allo spirito ecclesiastico della sua diocesi, li riunì, secondo l'esempio del santo dottore Agostino o secondo i decreti del quarto sinodo di Toledo intorno alla sua chiesa episcopale, e li sottomise alle regole e alla forma di una vita canonicale. Questi ecclesiastici nominati da quel tempo *Canonici*, erano sotto la sorveglianza immediata del vescovo, recitavano l'offizio divino, si occupavano degli studi scientifici, mangiavano e dormivano in un comune cenobio, in via ordinaria il solo vescovo provvedeva al loro mantenimento; se non che malgrado questi felici tentativi, il clero in gran parte rimase mancipio ai depravati costumi di quel tempo. Invece di dedicarsi alle sante fatiche della loro sublime missione di salvare le anime, si vedevano vescovi e preti compia-

(1) Fra il gran numero di questi magnifici monasteri della gran Brettagna, il Venerabile *Beda* (Historia ecclesiastica Angliæ lib. III, c. 2) esalta in ispecial modo quello di *Bangor*, che al principio del VII secolo annoverava più di duecento monaci.

cersi del maneggio delle armi, del pericolo delle guerre, dei divertimenti della caccia, e intervenire a indegne commedie ed a spettacoli inverecondi .... Quindi ne seguirono le frequenti lagnanze, le tante e spesso inutili proibizioni dei canoni. Le *ordinationes absolutae* così contrarie agli antichi canoni erano pure argomento di deplorevoli scandali. Una gran parte del clero era così idiota e rozza, che fu necessario a non domandare per prova d'idoneità che la recita a memoria dell'apostolico Simbolo, dell'Orazione dominicale, delle formole usate per amministrare i Sacramenti, e della semplice traduzione in lingua volgare (1) di queste preghiere. Privi di ogni qualità necessaria al sublime stato ecclesiastico, vi erano troppo spesso entrati per *simonia* (2) al fine di occupare un posto lucrativo e vivere nel concubinato (3).

Carlo Magno si fece dovere di sollevare da tanto avvilimento il clero, che doveva essere il sale della terra e la luce del mondo; d' intelligenza colla Chiesa emanò leggi severe contro i disordini clericali (4), e per

(1) *Concil. Cloveshov.* an. 747, can. (*Arduino*, t. III, p. 1433; *Mansi*, t. XII, p. 398) Capit. an. 789, c. 68 (*Baluz.* t. I, p. 172) Cf. Responsa Stephani. II, presso *Harduin.* t. III, p. 1987, ca. 13 e 14.

(2) Gregorio il Grande sin dai suoi tempi se na lagnava. Cf. Epp. lib. XI ep. 60, Theodoberto, regi Francorum: « Itaque Excellentia Vestra, Dei nostri mandatis inhaerens, studium ad congregandam synodum pro sua mercede adhibere dignetur, ut omne a sacerdotibus corporale vitium, et *Simoniaca hæresis*, quæ prima in Ecclesiis iniqua ambitione surrexit, potestatis vestræ imminente censura, concilii definitione tollatur, et abscissa radicitus amputetur: ne si plus illic *aurum* quam Deus diligitur, etc. » (Opp. t. II, p. 1146): Cf. Epp. lib. XI, ep. 61 e 63.

(3) *Gregor. Max.* Epp. lib. IX, ep. 106 (t. II. p. 1010, e 1011). Capitul. I, ann. 802 cap. 24 (*Baluz.* t. I, 264).

(4) Molti capitolari cominciano: « Apostolicae sedis hortationem, monente pontifice, ex praecepto pontificis! » Contro l'impiego delle armi e la partecipazione alla guerra, Capit. an. 769, c. 1; contro la caccia, Capitul. an. 769, c. 3: « Omnibus servis Dei venationes et sylvaticas vagationas cum canibus, et ut accipitres et falcones non habeant, intar-

meglio soddisfare ai bisogni spirituali del popolo in luogo di una mal digerita collezione di omelie, che allora esisteva, fece comporre da Paolo Diacono *una raccolta di Omelie* estratta da S. Ambrogio, Sant' Agostino, S. Leone e S. Gregorio il Grande, che poteva ajutare gli ecclesiastici ignoranti, e agli altri servire di modello (1), ma fu specialmente esigendo che si rispondesse al suo *Capitolario d' interrogazione* (2); che richiamò il clero alla sua alta missione e ai suoi sublimi doveri. Inoltre questo gran principe promosse cinque concilii, che si riunirono quasi simultaneamente (813) ad Arles, Reims, Magonza, Tours e Chalons sopra la Saona che attesero efficacemente al miglioramento dei costumi e de' quali confermò i canoni per mezzo di un *capitolario* emanato nella dieta di Aquisgrana. Finalmente richiamò l' attenzione speciale del clero alla nuova regola di Crodegango, di cui facea grande stima, e volle che tutti gli ecclesiastici fossero o monaci, o canonici (3). Suo figlio Lodovico seguì le sue tracce, e un Concilio di Aquisgrana (816) decise, che s' introdu-

dicimus. » (*Baluz.* t. I. p. 135 e 136). Capit. an. 802., cap. 19, contro gli spettacoli; Vedi *Lorentz*, Vita di Alcuino, p. 150.

(1) Questo libro Homiliarum, stampato prima a Spira nel 1482, Basilea, 1493, ha questa prefazione di Carlo M.: « Curae nobis est ut ecclesiarum nostrarum ad meliora semper proficiat status, obliteratam pene litterarum reparare satagimus disciplinam, et ad pernoscenda sacrorum librorum studia nostro etiam quod possumus invitare exemplo. Inter quae jam pridem universos V. et N. Testamenti libros, librariorum imperitia depravatos adamussim correximus. »

(2) *Capitulare interrogationis* de iis quae Carolus Max. pro communi omnium utilitate interroganda constituit. Capit. I e II, an. 811 (*Baluz.* t. I, p. 327 sq).

(3) Secondo varie delle condizioni precedenti come i Capitolari di Aquisgran. 789 c. 71, è detto nel Capit. I. an. 805, c. 9: « Ut omnes clerici unum de duob. eligant: aut pleniter secundum canonicam aut secundum regularem institutionem vivere debeant. » (*Baluz.* t. I, p. 296).

cesse la vita comune fra tutti i membri del clero nell' impero dei Franchi, onde così alimentare i sentimenti di unione fra il vescovo e i preti, e togliere la servile dipendenza del basso clero verso i loro prelati, che più spesso si mostravano tiranni politici, che veri pastori dei loro subalterni.

Se non che in quest' epoca i *monaci* benedettini furono veramente i propagatori del Cristianesimo e delle cristiane virtù, essi furono i veri temosfori dei popoli, i promotori di ogni spirituale coltura, del vero incivilimento, i custodi e i conservatori dell'antica scienza. Se si richiamano inoltre alla memoria i loro severi costumi, il loro zelo e la loro attività, così opposta alla mollezza di un clero dissoluto, si arriverà a comprendere l' amore e il rispetto che seppero ispirare ai popoli, e le liberalità, di cui furono l'oggetto. L' abbate godeva di una considerazione quasi eguale a quella del vescovo diocesano, e benchè non fosse del tutto esente dalla sua sopravveglianza, nullameno sino d'allora dipendevano immediatamente da Roma. Ai loro monasteri i principi davano a titolo di feudi, terre considerabili, e con severe leggi difendevano questi possedimenti da ogni maniera di manomissione, e i papi concedevano loro i più singolari privilegi. Ma disgraziatamente sino dal tempo di Carlo Martello prevalse l' uso di preporre ai monasteri abbati laici, di costumi affatto secolareschi (*abbacomites* (1) in opposizione agli *abbates legittimi*). I monaci vivevano quasi tutti secondo la regola di S. Benedetto, sapientemente modificata secondo le varie circostanze da Colombano, Isidoro vescovo di Siviglia, Fruttuoso vescovo di Braga, e da S. Bonifazio. (2).

(1) Cf. *Ducange*, Glossar. mediæ et infimæ latinitatis s. v. Abbacomites.
(2) Regulae Columbani etc., presso *Holstenius - Brockie*, Codex regular. monast. t. I. p. 166. sq.

§. 169. — *Penitenza e Disciplina.*

Theodori archiep: Cantaur. (790) Poenitentiale, ed. cum. not. Jacobi Petiti. Paris., 1679 (Collect. concilior. *Labbei*, t. VI; *Harduini*, t. III; *Mansi*, t. XII.) *Halitgarius* (831), de Vitiis et virtutib. et ordine poenitentium lib. V. (Max. Biblioth., t. XIV. cum Praefation. ad poenitentiale Roman. *Canisii* Lect. antiq. t. II. P. II, p. 81 — 142). *Regino Prumiensis*, de Disciplina ecclesiastica veterum, praesertim Germanor. lib II. (Dopo 899) op. et stud. Joach. *Hildebrandi*. Helmst., 1659, in - 4; ed. *Baluz.* Paris., 1671; ed. *Wasserschleben*. Lipsiae. 1840.

Il carattere delle popolazioni germaniche doveva cagionare grandi modificazioni nel sistema penitenziario che sarebbe divenuto un mezzo formale e positivo di educare il popolo. La maggiore o minore frequenza della confessione era stata sino allora lasciata all'arbitrio di ciascheduno; ma successivamente si prescrisse in modo più positivo una confessione più frequente. Secondo la regola di Crodegaudo i *canonici* doveano confessarsi almeno due volte all'anno: si ordinò ai laici di confessarsi più spesso. *Teodoro* arcivescovo di Cantorbery, *Alitgaro* arcivescovo di Cambrai e di Arras, ed *Egberto* vescovo di York (1) diedero eccellenti istruzioni per far bene l'esame di coscienza e la confessione. I tribunali sinodali vegliavano per l'osservanza dei canoni; i vescovi doveano ogni anno presiedere a un tribunale ecclesiastico in ogni parrocchia della loro diocesi. Per facilitarne l'esecuzione si eleggevano sette individui i più probi della parrocchia che esercitassero una severa sorveglianza (*testes synodales decani*). Quando arrivava il vescovo, dovevano far conoscere con precisione, e senza riguardo a persona, tutti i

(1) Egberto nel 732; il suo Penitenziale libri IV distinctum, se ne trovano gli estratti presso *Morinus*, Hist. poenit. all'appendice, e presso *Mansi*, t. XII, p. 414 — 98. Seguono immediatamente *Anonymi* (Bedae?) Canones poenitentiales. p. 499 - 250.

violatori delle leggi, e le loro delazioni servivano di base per dare le sentenze e i decreti religiosi (1). Gli *esami di coscienza* di quest'epoca ne caratterizzano a maraviglia i costumi. Le colpe pubbliche erano sottomesse a penitenze pubbliche. Quelli che si confessavano di colpe segrete erano di presente assolti conformemente alla disciplina introdotta sino ai tempi di Leone il Grande. Tuttavolta colla riserva di un conveniente spazio di penitenza e di una qualche espiazione che spesso era cangiata in lunghe preghiere, in digiuni severi, in elemosine e in liberazione di schiavi, ecc. (2). La Chiesa non cessò giammai di rimproverare con energia le false idee che si potevano ingenerare per questi cangiamenti nella natura della penitenza, e di richiamare i fedeli al sentimento grave ed austero dell'antica disciplina penitenziale (3). Quegli che si opponeva ai castighi della Chie-

(1) Capitul. Caroli Max. an. 769. c. 7: « Statuimus ut singulis annis unusquisque episcopus parochiam suam sollicite circumeat, et populum confirmare et plebes docere, et investigare et prohibere paganas observationes, divinosque vel sortilegos, aut auguria, phylacteria, incantationes, vel omnes spurcitias gentilium studeat. » — Capitul. II, an. 813, c. 1: « Ut episcopi circumeant parochias sibi commissas, et ibi inquirendi studium habeant de incestu, de parricidiis, fratricidiis, adulteriis cenodoxiis et aliis malis, quae Deo contraria sunt, quae in sacris Scripturis leguntur, quae christiani devitare debent. » (*Baluz.* t. I, p. 545.) Descr. dei Sinodi presso *Harzheim*, t. II, p. 511.

(2) Cf. *S. Bonifacii* Statuta dell'anno 745, can. 31: « Quia varia necessitate praepedimur canonum statuta de reconciliandis poenitentibus pleniter observare, propterea omnino non dimittatur. Curet unusquisque presbyter, statim post acceptam confessionem poenitentium singulos data oratione reconciliari. Morientibus vero sine cunctamine communio et reconciliatio praebeatur. » *Mansi*, t. XII, p. 586, et Capitul. lib. VI, c. 206, dove dopo *presbyter* si aggiugne: « Jussione episcopi de occultis tantum, quia de manifestis episcopo semper convenit judicare. » (*Baluz.* t. I, p. 641.)

(3) *Conc. Cloveshov.* II, an. 747. can. 26: « Vicesimo sexto loco de utilitate eleemosynae Patrum sententiae prolatae sunt. — Postremo igi-

sa, o che avea troppo peccato era scomunicato. e perseguitato sì dallo Stato sì dalla Chiesa: quindi non poteva nè maritarsi, nè portare le armi ed altre cose simili. Gli ecclesiastici poi erano destituiti, degradati, incarcerati. Ma specialmente il ritorno agli usi del paganesimo e ai costumi superstiziosi erano dalla Chiesa e dallo Stato puniti col maggior rigore (1).

Per tal modo sotto molti rapporti la *Chiesa rassomigliava alla teocrazia giudaica*, e sì nella Germania, come già nella Giudea, la fusione dei due poteri della Chiesa e dello Stato era necessaria, a quella guisa nell'educazione dell'infanzia tornano indispensabili la morale e la disciplina esteriore. E non è egli di mestieri, parlando in genere, che l'umanità passi per le gradazioni del mosaismo teocratico e legale prima che essa divenga capace

tur (sicuti nova adinventio, juxta placitum scilicet propriae voluntatis suae, nunc plurimis periculosa consuetudo est) non sit eleemosyna porrecta *ad minuendam vel mutandam satisfactionem* per jejunium et reliqua expiationis opera, a sacerdote Dei pro suis criminibus jure canonico indictam, sed magis augmentandam emendationem suam, ut eo citius placetur divinae indignationis ira, quam suis provocavit sibi propriis meritis. Et inter haec sciat quod quanto magis illicita perpetravit, tanto magis a licitis se abstinere debet. » (*Mansi*, t. XII. p. 404). — *Concil. Cabillon.* II (Chalon) an. 813, can. 25: « Poenitentiam agere juxta antiquam canonum institutionem in plerisque locis ab usu recessit, et neque reconciliandi antiqui moris ordo servatur: ut a domino imperatore impetretur adjutorium, qualiter si quis publice peccat, publica mulctetur poenitentia, et secundum ordinem canonum pro merito suo excommunicetur et reconcilietur; et can. 34: « Neque enim pensanda est poenitentia quantitate temporis, sed ardore mentis et mortificatione corporis. Cor autem contritum et humiliatum Deus non spernit. » (*Mansi*, t. XIV, p. 98 e 100). — Quanto al cangiamento, a cagion d'esempio, del digiuno con altre buone opere, è detto presso *Halitgar*. Libr. poenitent.: « Sed unusquisque attendat cui dare debet, sive pro redemptione captivorum, sive super sanctum altare, sive pro pauperibus christianis erogandum. »

(1) Capitul. Carlom. princ. an. 742. c. 5; di nuovo Capitul. an. 769, c. 6. Cf. Capitul. lib. VI c. 196, 197 e 273. Cf. *Phillipps*. t. II, p. 712.

di un culto più puro, di una morale più sublime, di una religione più spirituale? Se la Chiesa a prima giunta, astenendosi da ogni direzione esteriore, avesse parlato a questi popoli rozzi di religione e di spirito, di libertà interiore dei figliuoli di Dio, sarebbe forse il suo linguaggio stato compreso, o la sua parola realizzata? Essa avrebbe per questo fatto rinunciato ad ogni ulteriore influenza. Ma quando la Chiesa ebbe, come l'ha avuta sempre, la coscienza del senso sublime e profondo del Cristianesimo, ciò che viene provato dalla vita di quegli uomini puri e santi che effettuarono l'ideale della perfezione religiosa, e un gran numero di canoni i quali dichiarano (1) « *che le pratiche esteriori non costituiscono la vera penitenza;* » seppe bene dichiarare che la penitenza non consiste nella sola elemosina, ma nel cambiamento del cuore, poichè altrimenti la ricchezza avrebbe potuto soddisfare alla giustizia divina, la quale potè essere pacificata solamente da Cristo o dalla partecipazione all'opera della Redenzione per mezzo di sante azioni.

(1) *Concil. Cloveshov*, an. 747, can. 26. Vedi sopra.

CAPITOLO QUARTO

LAVORI SCIENTIFICI E PRIMI RISULTATI DELLO STUDIO SACRO FRA I GERMANI.

§. 170. — *Carattere generale della scienza in questo periodo.*

Le opere di *Du Pin*, Biblioteca degli autori ecclesiastici (dal VI all'VIII secolo). *Ceillier, Cave, Oudinus, l. c.*; *Staudenmaier*, Giovanni Scoto Erigena, P. I, p. 295-98.

In questo primo periodo del medio evo, nel quale ogni cosa si costituiva e si rassodava, la scienza, come le altre parti che formano lo spirito della Chiesa, non avevano ancora nè stabilità nè consistenza; tutto era nella via di preparazione: tutto dipendeva dalle circostanze esterne che dessero la spinta e lo sviluppo ai sacri studi. I Padri e gli scolastici del XII e XIII secolo avranno, come un tempo i filosofi di Atene e i profeti della Giudea, a soffrire di esser contraddetti e perseguitati, e a sostenere lotte e guerre di ogni maniera; ma in questo primo periodo, non altrimenti che ai giorni di Alessandria e di Roma, sono avvenimenti fortuiti ed impreveduti che a guisa di lampi, determinano il progresso e la caduta della attività letteraria.

§. 171. — *Nella Spagna e nelle isole Brittaniche.*

Boehr, Teologia cristiana romana. Carlsruhe, 1837.

Nell' Italia anche in mezzo al tumulto delle invasioni germaniche e slave si conservarono alcune traccie dell' antica letteratura negli scritti dello Scita *Dionigio il Piccolo* († avanti il 536) (1), di *Primasio* vescovo di Adrumeto (nel 550), che fece la raccolta dei più antichi commenti della S. Scrittura, di *Boezio* († 525) (2) e di *Cassiodoro* († 560) (3), tutti e due uomini di Stato e filosofi. Se non che lo spirito e la maniera grandiosa dei Padri della Chiesa si rinnovò poco dopo in *S. Gregorio il Grande*. Fra gli uomini di razza germanica, le prime traccie di una nobile emulazione per le scienze si mostrano presso *Ulfila*, l'istoriografo *Jornando* (550), e *Gregorio Turonense* († 594); nella Spagna soprattutto nelle eccellenti opere di *Isidoro* arcivescovo di Siviglia († 637) (4), che trattò con molta disinvoltura diversi rami di scienze, e negli scritti del suo discepolo *Ildefonso* arcivescovo di Toledo († 667), che in mezzo all' attività di una vita santa ed episcopale seppe penetrare nel santuario delle scienze. I missionarii romani furono i primi a trapiantare il gusto dello studio nel-

(1) *Primasii* Episc. Africani, Divi August. quondam discipuli in univers. D. Pauli epistol. commentar. (Max. Biblioth. I. X. p. 142 sq).

(2) Opp. omnia ed. *Rota*. Bas. 1570, in-f. Comment. e traduzione di Aristotele; de duab. nat. et una persona; quod Trinitas sit unus Deus; de Consolatione philosophiae.

(3) Opp. omnia. ed *Garetius*, Rothom., 1679; Ven., 1729, 2 t. i-f. De artib. ac disciplinis liberalibus, litt.; Institutio ad divinas lectiones. lib. II. Hist. ecclesiast. tripartita. Variae epp. lib. XII.

(4) *Isidori Hispal.* Opp. ed. Faust. Arevalus. Romae, 1797, 7 t. in - 4. Le sue principali opere sono: Originum seu etymologiarum lib. XX: Sententiarum seu de summo bono, lib III (Fondamenti degli antichi sentenziarii di Pietro Lombardo, etc.); Historia Gothorum, Vandal. et Suevor. in Hispania; Collectio can. concilior. et epp. decratalium; de Scriptor. ecclesiasticor.; de ecclesiasticis Officiis lib. II.

le isole Brittaniche. *Teodoro* arcivescovo di Cantorbery (668-98) sposò il genio romano alla lingua e alla civiltà dei Greci. Dopo quel tempo i monasteri dell' Irlanda e della Gran Brettagna avvivati da quest' amore e zelo per la scienza, diedero ben tosto quella prima serie di sapienti, che si sparsero sopra il continente, a conservarvi e risvegliarvi la civiltà agonizzante e quasi estinta. *Il venerabile Beda* (1), condusse già la scienza della Brettagna ad un apice maraviglioso. Educato dall'età di sette anni nel monastero di Weremouth, divenuto monaco a Jarow, furono tutte sue delizie, dopo gli esercizii di pietà, la recita dell' uffizio e lo studio delle sante Scritture, quelle d' imparare, istruire, scrivere; il suo zelo infaticabile, i suoi numerosi scritti lo fanno passare meritamente per il prototipo della scienza del suo tempo. Egli insegnò sino al momento della sua morte, ed il suo ultimo sospiro fu un umile omaggio al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo (735).

§. 172. — *Mezzi adoperati da Carlo Magno per propagare la scienza nell' impero germanico.*

Thomassini loco cit. P. II, lib. I, c. 96-100. *F. Lorentz*, Vita di Alcuino. Halla, 1829. *Van. Herwerden*, De iis quae a Carolo Maximo, tum ad propag. relig. christ., tum ad emendandam, docendi rationem acta sunt. Lugd., 1823, in-4.

S. Bonifazio fu il primo a destare il desiderio e il gusto della scienza nell' impero germanico; ma soprattutto vi contribuirono i magnifici incoraggiamenti e i sa-

(1) *Bedae Venerabilis* Opp. Paris., 1521, 1544, 3 t. in-fol.; Bas., 1563, 4 t. Comprendono la grammatica, la fisica, l' astronomia, la cronologia, la filosofia, e racchiudono ricerche storiche, biografiche, lettere, commentarii ed omelie. La vita di *Beda* scritta da *Colberto* di fronte alle sue opere. Cf. *Gehle* de Bedae Venerab. vita et scriptis. Lugd. Batav., 1838.

vii sforzi di Carlo Magno intesi a sollecitarne e moltiplicarne i progressi; nella sua medesima corte si univa un circolo di dotti, i di cui maestri non erano già Romani e Greci come in Inghilterra, ma sapienti del suo impero. Carlo Magno aveva acquistato nell' Italia il gusto della scienza, alla quale non si potè dedicare che nella età senile, quando la sua mano per tanto tempo abituata a maneggiare la spada, male si prestava agli esercizii della penna. Aveva condotto dall' Italia alla sua corte di Aquisgrana Pietro Pisano, Paolino patriarca d' Aquileja (┼ 804). Desiderio re dei Longobardi gli avea mandato il dotto *Paolo Warnefrido*, che fu il suo maestro di greco, e godette quasi sempre la sua confidenza ed amicizia sino alla sua morte, che avvenne nel 799. Ma quegli che ebbe molto più di ogni altro la maggior influenza sotto questo rapporto fu il monaco inglese Alcuino, capo di una scuola di York, ed il primo dotto del suo tempo. Amico e consigliere di Carlo Magno riformò la scuola palatina dietro un nuovo piano (*schola palatina*), istituì presso tutte le cattedrali ed i monasteri del regno buone scuole (1), nelle quali s' insegnavano le sette arti liberali (*il trivio* che comprendeva la grammatica, la dialettica, la rettorica; il *quadrivio* che comprendeva l' aritmetica, la geometria, la musica e l' astronomia). Ritirato verso la fine dei suoi giorni nella solitudine del

(1) Una circolare di Carlo Magno, indiritta a tutti i vescovi ed abbati nel 788, raccomandò l' erezione di queste scuole, presso *Baluz.* t. I, p. 147 sq.: « Constitutio de scholis per singula episcopia et monasteria instituendis. » — Capitula Aquisgran. ann. 789, c. 70: « Non solum servilis conditionis infantes, sed etiam ingenuorum filios (Canonici et monachi) adgregent sibique socient. Et ut scholae legentium puerorum fiant, psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam per singula monasteria, vel episcopia discant. Sed et libros catholicos bene emendatos habeant; quia saepe, dum bene aliquid Deum rogare cupiunt, per inemendatos libros male rogant. » (*Baluzii*, t. I, p. 173).

monastero di Tours, di cui era abbate, vi morì, come spesso ne aveva espresso il desiderio, nel giorno della Pentecoste (804).

A Tours aveva inoltre *Alcuino* fondata una scuola (1), donde sortirono Amalario di Treveri, Rabano di Magonza, Ettone abbate di Fulda, Aimone vescovo di Halberstad e Samuele di Worms. Oltre queste scuole si videro fiorire in questo tempo o in quel torno, quelle di Orleans, di Tolosa, di Lione, Reims, Corbia, Aniano, S. Germano di Auxerre, S. Gallo, Reichenau, Hirsau, Fulda, Ultrajecto, Magonza, Corbia la nuova, Trento ed altre. In questi dotti eremitaggi, dove la ragione era vigorosamente esercitata e gl' intelletti aguzzati talora sino alla sottiliezza, i cuori nutriti alla lettura degli scritti attribuiti a Dionigi l' Areopagita, di cui si cominciava sin d' allora a dilettarsi, si preparavano da lungi le generazioni studiose alle meditazioni della scolastica e della mistica del medio evo. È fuori di ogni dubbio che lo scopo principale di Carlo Magno era di formare dei buoni ecclesiastici: ciò che pareva indispensabile in quest' epoca nella quale la religione era l' unico focolare di ogni vita interna e spirituale. Frattanto l' educazione del popolo non era del tutto negligentata: Teodolfo vescovo di Orleans († 821), attivo cooperatore di Carlo il Grande nel promuovere le scienze, fondò anche scuole popolari (2) nella sua diocesi, e il suo esempio non rimase senza imitazione.

(1) *Alcuini* Opp. ed. Frobenius. Ratisb. 1776 sq. 2 1. in-fol. Racchiudono duecento trentadue lettere importanti, alcune vite dei Santi, poesie, e si volge sopra quasi tutti i rami delle umane cognizioni.

(2) La sua indefessa attività apparisce in particolari modo dal suo Capitolare ad parochiae suae sacerdotes, an. 797; presso *Mansi*, t. XIII, p. 995 sq.

§. 173. — *Germi dell' eresie per causa di Adalberto. Clemente — Gli Adoziani.*

1. *Beati* et *Etherii*, de Adoptione Filii Dei adv. Elipand. lib. II. (*Canis* Lect. ant. t. II, P. I, p. 279 sq. et *Galland.* Biblioth. t. XIII, p. 290 sq.) *Alcuini* Libell. adv. haeres. Felicis; Ep. ad Felic.; Adv. Felic. lib. VII; Adv. Elipand. lib. IV (Opp. ed. *Froben.* t. II). *Paulini Aquil.* Sacrosyllabus et contra Felic. lib. III (Opp. ed. *Madrisius.* Ven. 1737, in-fol.). *Agobard* archiep. Lugdunensis adv. dogma. Felic. (Op. ed. *Baluzius.* Parigi, 1666). Lettere, atti presso *Mansi*, t. XIII; *Fr. Walch*, Hist. adoptianor. Goett. 1755. *Frobenii* Diss. de haeres. Elipand. et Felic. (Opp. *Alcuini*, t. I): Relatio historica de ortu et progressu haeresium, praesertim vero Augusta-Vindelicor. Ingolst. 1654. *Walch*, Storia dell'eresie, P. IX. p. 667. *Seiters*, Bonifazio, etc. p. 418 sq.

Bonifazio in mezzo alle sue fatiche e alle sue vittorie incontrò un avversario ostinato nel Franco *Adalberto* (intorno al 744). Questo visionario, che celebrava il culto divino a cielo scoperto in mezzo ai campi, voleva dare ad intendere al popolo di aver ricevuto delle sante reliquie dalle mani medesime di un angelo, e parlava a tutti di una lettera caduta dal cielo in mezzo a Gerusalemme. Nel suo pazzo orgoglio si paragonava agli apostoli, si faceva dedicare chiese, e pretendeva conoscere l' interno della coscienza senza aver bisogno dell' umile confessione. S. Bonifazio predicò tosto contro di lui, poi fece convocare per questo motivo il primo concilio a Soissons (774), e un altro a Roma (745), e ottenne che fosse questo furfante imprigionato a Fulda. Un altro avversario di Bonifazio fu il vescovo irlandese *Clemente*, di cui questo ultimo concilio parimenti si occupò, poichè attaccava la Chiesa con maggior forza ed apparenza di ragioni, si scagliava contro la sua costituzione come ritraente della teocrazia giudaica, protestava che i canoni dei concilii e gli scritti dei Padri non potevano ser-

vire di regola di fede, ed allontanandosi ognora più dallo spirito della Chiesa, oppose concetti affatto nuovi ed erronei in certe parti dell'insegnamento cattolico, come a cagion d'esempio, intorno alla predestinazione. Quanto austero verso gli altri, altrettanto largo verso sè medesimo, pretendeva di poter rimanere nella vescovile giurisdizione, comecchè avesse avuto due figli da un adulterino commercio (1). *L'adozianismo* fu un errore di più fatali conseguenze che codesti. Non era che una continuazione delle controversie greche intorno alla natura di Cristo, nelle quali Nestorio aveva specialmente sostenuto che in quella persona adorabile non si ritrovava un'unione ipostatica, ma una separazione completa fra la natura umana di Cristo e la sua natura divina.

Elipando, arcivescovo di Toledo, appoggiandesi ad opinioni oscure e forse all'autorità male intesa di S. Isidoro di Siviglia (2) e a qualche testo della liturgia mozarabica, pose questa questione nestoriana (3): Gesù

(1) *Bonifacii*. Ep. ad Zachariam presso *Serarius*, 135 (Max. Biblioth. t. XIII, p. 126 sq.). Presso *Würdtwein*, ep. 67. Cf. *Arduino*, t. III, p. 1935 sq. *Mansi*, t. XII, p. 373 sq. *Natal. Alex*. Hist. ecclesiast. saecul. VIII, c. II, art. 2.; *Walch*, Storia delle eresie, P. X, p. 3-63.

(2) *Isidor. Hispal.*: «(Christus) Unigenitus autem vocatur secundum divinitatis excellentiam, quia sine fratribus; primogenitus secundum susceptionem hominis, in qua per adoptionem gratiae fratres habere dignatus est, de quibus esset primogenitus.» Etymolog. VII, 2. Si osserva nella liturgia mozarab.: «Qui per *adoptivi hominis passionem*, dum suo non induisit corpori, nostro demum....pepercerit.» - In missa de Ascensione Domini: «Hodie Salvator noster per *adoptionem carnis* sedem repetit Deitatis.» — In missa defunctorum: «Quos fecisti *adoptionis* participes, jubeas haereditatis tuae esse consortes.» Cf. Liturgia mozarabica ed. *Alex. Lesle*. Romae, 2755, in-4.

Altra cosa è il dire, che la natura divina ha adottata la natura umana, altro è il dire, che la persona di Cristo, che si compone di queste due nature, sia adottiva e non proprio e naturale figliuolo; il primo si può dire, il secondo è una eresia. N. d. T.

(3) Si fece sempre ai partigiani dell'adozianismo il rimprovero, che

Cristo secondo la sua umanità è egli Figlio vero o Figlio adottivo di Dio? *Felice, vescovo di Urgel,* rispose nell'ultimo senso che Cristo non era vero Figlio di Dio (*proprius Dei Filius*), che secondo la sua natura divina, ma secondo la sua natura umana egli non era, come tutti i fedeli giusti, che figlio adottivo, divenuto figlio di Dio per la divina grazia. Elipando adottò questa dottrina, ma fu tostamente combattuto dall'abbate Beato di Astorga, e dal suo discepolo Eterio vescovo di Osma, e poco dopo da tutti i teologi Franchi. Il vescovo di Urgel, città ai confini della Spagna che dipendeva dalla metropoli di Narbona dell'impero Franco, dovette per ordine di Carlo Magno essere sottoposto ad un esame nel concilio, di Ratisbona (792), ed ivi fu condannato l'adozianismo. Felice abjurò il suo errore dinanzi a questo concilio e poi in modo più solenne dinanzi al papa Adriano a Roma. Ma appena ritornato nella sua diocesi già sottomessa ai Saraceni, tornò a dogmatizzare, attaccando violentemente i suoi avversarii, ciò che determinò Carlo Magno a convocare un nuovo concilio a Francoforte (794). Questo concilio numerosissimo condannò di nuovo l'errore di Felice, e i suoi decreti furono confermati dal concilio di Roma sotto Leone III (799). In questo intervallo diversi scrittori entrarono nella questione: il più insigne fra costoro fu Alcuino, che nel concilio di Aquisgrana (799) riuscì a convincere e convertire Felice, ma non Elipando. Questa duplice ritrattazione di Felice non essendo sembrata sincera, Carlo Magno lo consegnò alla custodia di Leidrado arcivescovo di Lione.

fossero nestoriani; Cf. *Alcuino* Contra Felic. lib. I, c. 11: « Sicut Nestoriana impietas in duas Christum divisit personas propter duas naturas, ...ita et vestra indocta temeritas in duos etiam divisit filios, unum proprium, et alterum adoptivum. Si vero Christus est proprius filius Dei Patris et adoptivus, ergo est alter et alter. »

Felice essendo morto nell' 816 l' adozianismo finì altresì con lui: Benedetto vescovo di Aniano, l' arcivescovo Leidrado e Nefrido di Narbona contribuirono colle loro predicazioni a ricondurre gli spiriti alla verità. Questa controversia fu di molta importanza perchè obbligò i vescovi franchi ad occuparsi nella speculazione di una controversia dogmatica, e quindi anche nello studio della letteratura sacra che vi si riferisce.

§. 174. — *Carlo Magno.*

I. Codex Carolinus (conten. Annales, Capitularia et Epp.) *Eginhard* (secret. di Charlo M., † 844). Vita Caroli *Monachus Sangallensis*, de gestis Caroli Max. *Poeta Saxo*, Annal. de gestis Caroli (*Pertz*, t. I e II. II. *Stolberg-Kertz*, t. XXV, p. 433-86. *Phillipps*. t. II, p. 32-87 e 339 Eginhard, Vita di Carlo Magno, documenti, spiegazioni, collezioni di documenti autent. di *Ideler*. Hamb., 1839, 2. t.

Carlo Magno ha certamente avuto la maggior influenza nell'organizzazione esterna della Chiesa, specialmente a riguardo dell'impero Franco. Il progetto che aveva concepito di formare secondo il modello dell'impero romano, un nuovo impero germanico o franco, era non solamente fondato sopra un principio nazionale, ma ancora sopra un principio cristiano. Egli aveva trovato l'ideale del suo impero nell' opera incomparabile di S. Agostino (*de Civitate Dei*), di cui faceva la sua lettura favorita. Questo punto di vista religioso che predominava nello spirito di Carlo Magno, e che si era rivelato nel suo maraviglioso discorso che tenne in Aquisgrana (nel marzo 802) (*), si addimostrò specialmente nei suoi ca-

(*) Audite, fratres dilectissimi, pro salute vestra huc missi sumus, ut admoneamus vos, quomodo secundum Deum juste et bene vivatis et secundum hoc saeculum cum justitia et misericordia convertimini. Admoneo vos imprimis, ut credatis in unum Deum omnipotentem Patrem et Filium et Spiritum Sanctum. Hic est unus Deus, et verus, perfecta

pitolari che costituirono una nuova legislazione per il suo vasto impero. Da per tutto si vede risplendere il pro-

Trinitas et unitas vera, Deus creator omnium visibilium et invisibilium, in quo est salus nostra, et auctor omnium bonorum nostrorum. Credite filium Dei pro salute mundi hominem factum, natum de Spiritu Sancto ex Virgine Maria. Credite, quod pro salute nostra mortem passus est, et tertia die resurrexit a mortuis, ascendit in coelos, sedens ad dexteram Dei. Credite eum venturum ad judicandum vivos et mortuos, et tunc reddet unicuique secundum opera sua. Credite in unam Ecclesiam, id est congregationem bonorum hominum, per totum orbem terrae; et scitote quia illi soli salvi esse poterunt, et illi soli ad regnum Dei pertinent, qui in istius Ecclesiae fidem et communionem et caritatem perseverent usque ad finem; qui vero pro peccatis suis excommunicantur ab ista Ecclesia, et non convertantur ad eam per poenitentiam, non possunt ab saeculo aliquid Deo acceptabile facere. Confidite, quod in baptismum omnium peccatorum remissionem suscepistis. Sperate Dei misericordia quod quotidiana peccata nostra per confessionem et poenitentiam redimantur. Credite resurrectionem omnium mortuorum, vitam aeternam, impiorum supplicium aeternum .,. Primum ergo diligite Deum omnipotentem, ex toto corde, et ex omnibus viribus vestris, ... Diligite proximos vestros sicut vos ipsos, et eleemosynas facite pauperibus secundum vires vestras. Peregrinos suscipite in domos vestras, infirmos visitate, in eos qui in carceribus sunt misericordiam praebete. . . . Dimittite vobis invicem delicta vestra sicut vultis quod vobis Deus dimittat peccata vestra. Redimite captivos, adjuvate injuste oppressos, defendite viduas et orphanos; juste judicate, iniqua non consentite; iram longam non teneatis eu .... Unusquisque in eo ordine Deo serviat fideliter in quo ille est. Mulieres sint subjectae viris suis in omni bonitate et pudicitia, custodiant se a fornicatione et veneficiis et avaritiis, quoniam qui haec faciunt Deo, repugnant. Nutriant filios suos in Dei timore, et faciant eleemosynas tantum, quantum habent hilari mente et bona voluntate. Viri diligant uxores suas, et inhonesta verba non dicant eis; gubernent domus suas; in bonitate conveniant ad Ecclesiam frequentius. Reddant hominibus quae debent sine murmuratione, et Deo quae Dei sunt bona voluntate. Filii diligant parentes suos et honorent illos. Non sint illis inobedientes, caveant se a furtis et homicidiis et fornicationibus; quando ad legitimam aetatem veniunt, legitimam ducant uxorem, nisi forte illis plus placeat in Dei servitium intrare. *Clerici*, canonici, episcoporum suorum diligenter obediant mandatis; gyri non sint de loco ad locum. Negotiis saecularibus se non implicent, in castitatem permaneant, lectioni sanctarum Scripturarum frequenter amore Dei inten-

fondo pensiero che senza la religione le leggi umane non possono avere nè autorità, nè influenza verace. Ciò che lo prova ancora è lo zelo infaticabile col quale Carlo fondava stabilimenti per la Chiesa, nel mentre faceva una guerra continua ai popoli più lontani; il piacere che provava nell'intendere durante la sua mensa, la lezione delle omelie dei Padri della Chiesa (1), l'interesse che prendeva nelle discussioni teologiche, e finalmente la parte attiva che prese nella questione delle *immagini*. « Piacesse a Dio, diceva egli, che avessi dodici uomini come S. Agostino! », al che Alcuino risponde-

dant, ecclesiastica diligenter exerceant. *Monachi* quae Deo promiserunt custodiant, nihil extra abbatis sui praeceptum faciant, turpe lucrum non faciant. Regulam memoriter teneant et firmiter custodiant, scientes praeceptum, quod multis melius est non votum vovere, quam post votum non reddere. *Duces, comites et judices* justitiam faciant populis, misericordiam in pauperes, pro pecunia non mutent aequitatem, per odia non damnent innocentes. Illa apostolica semper in corde teneantur, quae ajunt: « *Omnes nos stare oportet ante tribunal Christi*, ut unusquisque referat pront gessit, sive bonum, sive malum. » Quod Dominus ipse ait, « *In quo judicio judicabitis, judicabitur de vobis.* « Id est: misericorditer agite ut misericordiam recipiatis a Deo. «*Nihil occultum quod non scietur, neque opertum quod non revelefur: et pro omni otioso verbo reddimus rationem in die judicii.* » Quanto magis faciamus omnes cum adjutorio, ut cum Deo piacere possimus in omnibus oporibus nostris, et post hanc vitam praesentem gaudere mereamur cum Sanctis Dei in aeternum. Brevis est ista vita, et incertum est tempus mortis, quid aliud agendum est nisi ut semper parati simus? Cogitemus quam terribile est incidere in manus Dei viventis. Cum confessione et poenitentia et eleemosynis misericors est Dominus et clemens; si viderit nos ex toto corde ad se convertere, statim miserebitur nostri. *Pertz*, Mon. Germ. hist. t. III, p. 101-103). Fu migliorato lo stile e la costruzione assai corretta.

(1) Inter coenandum, dice *Eginardo*, delectabatur, et libris S. Augustini praecipue his qui de *Civitate Dei* praetitulati sunt.

Questo illustre suo Biografo e Segretario ci fa certi del ritrovamento della preziosissima reliquia del lateral Sangue del Signore a Mantova, che fu allora innalzata da Leone III all'onore di avere proprio vescovo; il primo dei quali fu Gregorio sacerdote di Roma. N. d. T.

va: « Il creatore del cielo e della terra si è però contentato di un solo! » Carlo Magno per quest' amore illuminato della scienza, per lo zelo col quale riuniva i dotti, fondava scuole, stabilimenti di ogni fatta per sollecitare la civilizzazione dei suoi popoli, appoggiandosi alla religione, si addimostrò veramente superiore al suo secolo e degno della sua alta missione. Per tal modo si può spiegare il suo profondo rispetto al capo della Chiesa, e quando il papa lo coronò imperatore dei Romani, i popoli del suo immenso impero si sottomisero alla sua potenza come a quella di Dio medesimo, che lo avea consacrato. Carlo riconoscendo la necessità dei rapporti intimi dello Stato e della Chiesa, e degli scambievoli ajuti che si debbono prestare, non disconobbe la necessità di determinare i limiti di questi due poteri (1). Per rassodare il potere reale creò i *commissari imperiali,* di cui abbiamo fatto cenno (*missi dominici*). Questa creazione giovò nello stesso tempo per garantire la sicurezza personale dei sudditi nell'impero Franco, così spesso compromessa dalla confusione dei poteri giudiziarii ed esecutivi nella medesima persona (2). Lasciò ai duchi e ai conti il potere esecutivo, e trasferì il potere giudiziario ai commissarii a questo fine scelti da lui, perchè nella loro intelligenza educata agli studii legali, colla loro attenzione perseverante nell'istruirsi e discernere i fatti,

(1) Cf. Capitul. I: « Interrogandi sunt in quibus rebus, vel locis ecclesiastici laicis, aut laici ecclesiasticis ministerium suum impediunt. In hoc loco discutiendum est atque interveniendum in quantum se episcopus aut abbas rebus saecularibus debeat inserere, vel in quantum comes vel alter laicus in ecclesiastica negotia. Hic interrogandum est acutissime, quid sit quod Apostolus ait: « Nemo militans Deo, implicet se negotiis saecularibus (2 Tim. II, 4), vel ad quos sermo iste « pertineant. » (*Baluz.* t. I, p. 328).

(2) Cf. *Ducange*, Glossar, s. v. Missi *Phillipps*, l. c.; t. II p. 403.

fossero più idonei ad esercitare la giustizia (*missio dominica*). « Il pio imperatore ricordevole del suo a-
» more per i poveri, per le vedove e per gli orfani del
» suo impero (1) volle loro procacciare, non altrimenti
» che al rimanente del suo popolo, senza spese e senza
» fatiche, quella giustizia, che sino d'allora non avevano
» sempre potuto ottenere. »

Carlo Magno per questa sua attività universale pose le basi di tutto ciò che si fece di grande, di bello, di utile durante il medio evo. Per molti secoli l'amore dei popoli riconobbe tutte queste grandi e nobili istituzioni come provenienti dall'illustre fondatore dell'impero Romano - germanico. Preoccupato dal glorioso avvenire dei suoi popoli, l'imperatore aveva spesso le sue ore di melinconia e di tristi presentimenti. « Ahimè! esclamava egli profeticamente, seguendo cogli occhi bagnati di lagrime le rapide navi dei pirati normanni che partivano dai paesi più settentrionali, ahimè! se hanno tanto ardire ora che vivo io, che cosa faranno soffrire al mio popolo quando non sarò più! » Malgrado le macchie di cui fu oscurata la sua vita conjugale, in memoria degl'incomparabili servigi che rese alla Chiesa e alla sua sincera pietà, *Pasquale*, antipapa di Alessandro III, per secondare il voto dei popoli, mise Carlo Magno nel numero dei santi, nè i papi seguenti rivocarono questa decisione. Frattanto questa canonizzazione scandalizzò coloro che non obliarono le mancanze dell'imperatore alla santità del matrimonio, essendo generalmente conosciuti i suoi figli naturali Drogone, Teodorico e Ugo.

(1) Somiglianti disposizioni furono prese dall'imperatore nel sinodo di Aquisgrana nell'802. (*Harzheim*, t. I, p. 365) Cf. Le leggi di Carlo Magno per le vedove, gli orfani, i poveri e i pellegrini (Fogli storici-politici di *Phillipps* e *Goerres*, t. I, p. 406-13).

Così il suo nome non è nè nel calendario romano, nè nel martirologio dei Benedettini, quantunque egli fosse loro così favorevole (1), ma niuna persona gli ha mai contrastato il nome di *Grande*, e chi l' oserebbe, considerando tutte le istituzioni che creò per la scienza, le arti e il governo, e paragonando l' impero Franco, alla fine della sua vita († 28 gennaio 814) con quello che era al principio del suo regno? Assiso sopra un trono d' oro, la testa alta, la spada da una parte, cinto del cordone di pellegrino, col Vangelo alla mano, Carlo Magno sembrò presiedere ancora dopo morte ai destini dei suoi popoli, e promulgare ad essi i grandi pensieri della sua vita.

(1) Officium de S. Carolo presso *Canisius-Basnage*, Lect. antiq. t. III, P. II, p. 205 sq. Cf. *Walch*, Historia. canonizationis Caroli Max. Jen., 1750. *Moeser*, Storia di Osnabruck, P. I, p. 320. - Oh! bella canonizzazione quella fatta da un antipapa di un imperante, il quale, comechè giovi sperare, avrà un posto distinto nel Cielo per i suoi meriti insigni verso la Chiesa di Cristo, nullameno invano si proporrebbe a modello di paterna sollecitudine e di coniugale castimonia. N. d. T.

CAPITOLO QUINTO

LA CHIESA GRECA.

§. 175. — *Prospetto, parallelo e diversità delle emigrazioni nell' Occidente con quelle dell' Oriente.*

Federico *Schlegel*, Filosofia della Storia, t. II, p. 79-91.

Appena la Chiesa ebbe fermato il torrente delle invasioni barbariche, creando e costituendo il santo impero germanico-romano, che l' islamismo fanatico e conquistatore si gittò sopra di lei. La violenza e le persecuzioni di Roma pagana sembravano rinascere, non più dirette dalla fredda e prudente ragione di quel popolo re, ma eccitata dal tetro ardore del fanatismo orientale. Le potenze dell' inferno già debellate dall' onnipotente virtù del Cristianesimo si scatenarono di nuovo contro la Chiesa e i suoi pacifici progressi. L' islamismo invece di separare esteriormente e di unire intimamente lo Stato e la Chiesa, li agglutinava violentemente in una meccanica unità; invece di conservare il nesso istorico del mondo antico col mondo rigenerato dal Cristianesimo, Maometto lo spezzava con una rabbia eguale alla sua ignoranza: il suo nuovo precetto era la vendetta, il suo scopo i piaceri carnali, il suo principio l' orgoglio, la sua dottrina e la

sua pratica il più bestiale dispotismo. Come mai l' invasione di un popolo al tutto differente dalle popolazioni germaniche e diametralmente opposto al Cristianesimo, com'era il popolo arabo, avrebbe potuto ringiovanire, avvivare, ristaurare il mondo già vecchio? L'islamismo in virtù di qualche buono elemento, che pure in sè racchiudeva, poteva tutto al più domare e nobilitare sino a un certo punto orde selvaggie e rozze; ma la debilitante sensualità, che ne forma il carattere essenziale, doveva cagionare senza dubbio perturbazioni ed un' inevitabile degradazione morale. A quell' epoca la Chiesa ebbe bisogno più che mai, per opporsi a così strano furore, della pronta decisione, della ferma attività, della forza pratica, che formano l'essenza del vero Cristianesimo. Ma in questo medesimo tempo aveva di ciò maggior difetto la Chiesa d'Oriente, divisa in numerose sette. Indebolita, degradata in sè medesima, questa Chiesa sventurata si perdeva nelle vane speculazioni, nelle questioni oziose, nelle dispute minuziose, nelle teorie vaghe e sottili. La vita vera del Cristianesimo era spenta sotto questa apparente vitalità dello spirito: per soffocarne anche le ultime scintille vi si aggiunse la tirannia religiosa e il dogmatizzare indisciplinato degli imperatori, i quali collocando a loro arbitrio nelle sedi episcopali uomini devoti alle loro strane opinioni, ne allontanavano i pastori i più degni, i più fermi, i più illuminati, e per tal modo aprivano una larga porta al nemico del nome cristiano. Così questa Chiesa estenuata e vacillante, non avendo più che l' apparenza della vita, non valse ad opporre nè autorità morale, nè forza materiale all' invasione del maomettismo, che vigoroso della sua gioventù, ebrio per le conquiste, appoggiato da innumerevoli e vittoriose armate minacciava di assorbire tutta la terra.

§. 176. — *Maometto, la sua dottrina, i suoi rapidi progressi nelle provincie cristiane.*

Alcorani textus universus, arab. et lat. ed. *Maraccius*. Pat., 1698; Lipsiae 1834. *Abulfeda* (saec. XIV). Annales muslemici, arab. et lat. ed *Reiske*. Hafniae, 1786 sq. 5 t. in-4. *Ejusd.* Historia anteislamica, arab. et lat. ed *Fleischer*, Lipsiae, 1831. De vita Muhamedis, arab. et. lat. ed. *Gagnier*. 1723, in-fol.

Gagnier, la vita di Maometto. Amst., 1732, 2 t. *Doellinger*, Religione di Maometto, suo sviluppo, sua influenza sopra lo spirito dei popoli. Ratisb., 1838. Cf. Man. d'istoria ecclesiast., t. 1. P. II, p. 243-336. *Weil*, Maometto il profeta, sua vita e sua dottrina. *Stuttg.*, 1843 *Idem*, Introduzione storico - critica all' Alcorano, 1844.

L'Arabia era al principio del VII secolo uno dei paesi i più straordinarii del mondo, per i contrasti numerosi del suo suolo, del suo clima, del suo incilivmento; all'ultimo grado della sua civiltà si trovavano senza meno gli *Ictiofagi* posti alle rive del golfo Persico, poi venivano a un grado maggiore di coltura i *Beduini* di fervida immaginazione, di sentimento vivace; felici per la loro vita pastorale e nomada nell' interno del paese; finalmente presso gli abitanti delle città si trovavano le forme più civili e manco imperfette. L'Arabia, per la sua situazioue geografica così bene separata da ogni altro paese, offriva un asilo sicuro a tutti gli oppressi dell' Asia, per cui vi si trovava la riunione delle opinioni e delle pratiche religiose le più disparate. Tuttavolta questi popoli di origine e di costumi così diversi avevano un santuario comune, la *Kaaba della Mecca*. Ivi era una pietra nera ed informe, venerata come cosa divina e della più remota antichità, poichè posta, secondo la tradizione, prima da Abramo, e poi dagli Amaleciti. Anticamente ella era stata consacrata a un solo Dio, ma a poco a poco era stata circondata da trecento sessanta idoli. Malgrado il predominio di questo culto idolatrico

e superstizioso nel quale regnava specialmente il Sabeismo, la memoria di una religione primitiva e monoteista fu sempre conservata nell'Arabia (1). I Giudei sparsi in grande moltitudine in quella penisola, e un certo numero di cristiani, quantunque male istruiti l'avevano rinnovata e messa in onore. Queste circostanze giovarono a Maometto (degno di lode, il desiderato) a reagire in favore della religione primitiva contro il culto degl' idoli. Ma l' elemento sensuale che derivava dal carattere della sua razza, predominò nelle sue nuove opinioni e stranamente le intorbidò. Maometto nacque alla Mecca, e sortì dalla costa sacerdotale *dei Koraichiti* che pretendevano derivare da Ismaele e che erano incaricati della custodia del santuario della Kaaba, (570). Suo padre era pagano, sua madre ebrea, il suo esteriore era grave e maestoso, le sue maniere aggradevoli; ma niuna educazione letteraria era venuta a mitigare il suo carattere. La sua povertà lo impegnò al commercio, comecchè fosse naturalmente inclinato alla contemplazione. Questa disposizione del suo animo fu aumentata in un viaggio di affari che lo condusse ad albergare in un monastero di eretici nestoriani, nel quale prese almeno qualche idea favorevole del Cristianesimo. (2).

Nell' età di quarant' anni, pretese di avere alcune visioni che a prima giunta non comunicò fuori della cerchia della sua famiglia (Khadija sua moglie, Alì suo

(1) La preghiera che gli antichi Arabi dirigevano ad Allah-Taala, vale a dire al Dio supremo, era concepita in questi termini: « Cultui tuo me dedo, o Deus, cultui tuo me dedo. Non est tibi socius, nisi socius, quem tu possides, et una quidquid ille possidet. » La formola così concepita: « Non vi è altro Dio, che il Dio unico. » fu parimenti ritrovata già da Maometto in uso presso gli Arabi. Vedi *Dölinger* Storia ecclesiast. p. 250.

(2) Secondo quello che ne lasciò scritto *Paolo Diacono*, nell'VIII Secolo *Zonara* (XII secolo) ed altri storici.

cugino, Abu-Bekr suo suocero). Dopo un lungo soggiorno in una spelonca isolata (che più tardi fu chiamata dai maomettani la spelonca dei divini consigli), pubblicò dappertutto e proclamò: *Vi è un Dio solo, e Maometto è il suo profeta*. È cosa probabile che avesse a bella prima il vano pensamento di poter essere riconosciuto dai Giudei come il Messia aspettato con tanto ardore, e dalle sette cristiane dell' Arabia come il Paracleto. Ma allorchè suo cugino, il giovine Alì, prese il suo partito, e minacciò tutti coloro che ardirebbero di resistere al profeta di Dio di rompere loro i denti, strappare gli occhi, squartare il corpo, tagliare i membri, la sua propria stirpe, i Koraichiti, si sollevarono contro di lui e lo minacciarono della morte. Per la qual cosa si rifugiò alla Mecca (15 luglio 622 hedschra, hegira, fuga) verso Hatschreb ovvero Yatreb (*Medina-al-Nabi*, la città del profeta) dove fu accolto e da dove ne uscì ben presto come profeta e capo di una nuova legge politica e religiosa, che riuscì a dare ad intendere ad un popolo sino allora insignificante, ma che pur troppo occuperebbe d' ora in avanti una delle parti le più importanti e tremende nella storia del nostro mondo infelice. S' impadronì della Mecca (630), e cambiò la Kaaba consacrata dalla memoria di Abramo e d' Ismaello dopo di averla purificata da tutti gl' idoli, nel tempio principale di questo sanguinario e sozzo culto.

La dottrina religiosa di Maometto rivelata, come costui volea far credere, dall' Angelo Gabriele, e nei tratti successivi sistemata ed accresciuta di maniera che ne formò il *Corano* (il libro) (1), non è che una confusione

(1) Il *Corano* si compone di 114 capitoli (*Suren*); ciascuno di questi si divide in *Ajat* (versetti). Comprende due parti, l' *Iman* (dottrina della fede), le *Din* (dottrina dei costumi).

di parsismo, giudaismo e Cristianesimo estratta non dai libri dell'Antico e Nuovo Testamento, ma in gran parte dalle tradizioni giudaiche e cristiane apocrife (1), e da altri elementi orientali, e così ne formò l'islamismo, (*islam*, sottomissione a Dio) sistema semplice, ma imperfetto, pieno di odio e di anatema contro i proseliti di tutte le altre religioni. In opposizione al politeismo pagano e alla dottrina della Trinità cristiana, i proseliti dell'islamismo doveano come Abramo padre degli Arabi non adorare che il Dio unico: *Dio è Dio, e non vi è altro Dio*, ed è sentenza prediletta del Corano. Dio non ha figlio. Il Paraclito promesso è Maometto (non già παράκλητος, ma περικλυτός, il famosissimo Muhammed). Abramo, Mosè e Cristo mandati da Dio hanno annunziata in parte la rivelazione divina. A Maometto era riservata la manifestazione completa e la riforma. Intorno al trono di Dio volano gli angeli, creati prima degli uomini, di fuoco puro (luce); lodano continuamente il Signore. I primi fra loro sono Gabriele (l'angelo della rivelazione) (Michele difensore della gioventù) Israfil (araldo del giudizio universale). Il Corano parla altresì di un angelo della morte e di un'angelo custode. Elbis, ovvero Satana, è un angelo caduto per causa della sua superbia, che seduce gli uomini, ma che non ha alcun potere sopra i credenti. Dio ha creati gli uomini dalla polvere per essere i suoi rappresentanti sopra la terra, gli uni bianchi gli altri neri, ed altri fra il bianco e il nero. La loro anima è una porzione dell'essere divino; il loro

(1) Cf. *Moehler*, Intorno ai rapporti esistenti secondo il Corano fra Cristo e Maometto, il Vangelo e l'Islamo. *Opere complete*, t. I, p. 348-402. *Geiger*. Di quello, che Maometto ha preso dal giudaismo. Bonn, 1833. *Maier*, Principi cristiani del Corano, etc. (Rivista teologica di Friburg., t. II, p. 34-95. *Gerock*, Saggio di una cristologia del Corano. Gotha, 1840.

corpo deve essere come quello d' Ismaele circonciso all' età di tredici anni. Tutti gli uomini sono sottomessi ai decreti assoluti di Dio che ha irrevocabilmente predeterminate le loro azioni e i loro destini. L' islamismo non conosce quasi niente di riscatto, di giustificazione, di grazia e della sua influenza e dei suoi mezzi di salute, ma altrettanto più si estende sopra la *escatologia*, e dipinge spesse volte, e in un modo affatto sensibile il paradiso e l' inferno. Nell' ultimo giudizio i corpi risusciteranno e tutti i mondi saranno giudicati. I cattivi avranno ad attraversare un ponte stretto come la lama di un coltello; e di là saranno precipitati nell' inferno dove soffriranno i tormenti del fuoco ed altri supplizii, la loro pelle consumata rinascerà continuamente. I buoni beveranno un' acqua indeficiente nel paradiso, dove scorrono ruscelli di latte e di miele, e vi goderanno dei casti amori delle attraenti *houris*.

Sotto il rapporto morale il Corano non obbliga per così dire che a pratiche esteriori, dandosi poco pensiero delle disposizioni interne e della vera giustificazione. Le principali pratiche sono le seguenti: 1, le sette preghiere della giornata fatte colla persona volta alla Mecca che è la via del Cielo; 2, il digiuno che conduce al Cielo; 3, la limosina che apre le porte del Cielo. Uomini e donne debbono almeno una volta nella loro vita fare il pellegrinaggio nella Mecca; il più gran merito del credente è quello di combattere gl' infedeli (1). La castità della donna consiste nella fedeltà conjugale e nella fuga di ciò che può destare la gelosia del marito. La castità dell' uomo consiste a non trattare mogli o schiave che non gli appartengono. Quattro mogli sono permesse oltre il ritene-

(1) Tromba della guerra santa intuonata da Maometto, opera di *Giovanni de Müller*. Lipsia, 1806.

re le schiave, e chi non ha modi di sposare una donna libera deve almeno prendere delle schiave. In genere per tutto ciò che appartiene alla donna, l'islamismo è degradato al di sotto del paganesimo; per converso sono proibiti i vini o le bevande spiritose.

Questo sistema religioso così conforme al carattere nazionale degli Arabi, e che si epiloga nei due punti: per la fede ed il pensiero, unità esclusiva e limitata; nella pratica, ricchezza e potenza di ogni maniera, dovea naturalmente avere maggior accoglienza in questi figli del deserto, che non il Cristianesimo che esige una condotta severa e morale. Dall'altra parte la crudele dottrina dei decreti assoluti di Dio e della predestinazione irrevocabile degli uomini eccitò tosto una forte opposizione, e quindi fu mitigata da alcuna di quelle sette (1) numerosissime nelle quali si divise di presente questo sistema religioso che apparisce così semplice. Considerato a prima giunta in quanto alla forma del governo dispotico ed assoluto (2), restò come l'elemento invariabile dei regni musul-

(1) Cf. intorno alle sette musulmane e ai partiti etrodossi, *Doellinger*, Religione di Maometto, etc., p. 79-134. Si trova nell'islamismo una opposizione, che ha molta analogia fra la diversità degli errori dei *giansenìani* da quelli dei Pelagiani. L'opinione dei settarii ortodossi del Corano, che persino le cattive azioni dell'uomo si fanno non secondo la propria volontà, ma secondo il volere e gli inevitabili decreti di Dio, fu combattuta dal partito di Kadri, che difendono la libertà umana capace da per sè a fare il bene per l'eterna vita. Maabed, capo di questi ultimi, fu sottomesso alla tortura, e decapitato (699). Per contro i *Dschabaris*, che passavano ancor essi per eterodossi, sostenevano: « L'uomo in genere non ha alcuna forza per agire, non opera che sotto l'azione fatale e l'inevitabile necessità dei decreti divini. » L'aspettazione di un *mehdi* ha qualche analogia coi sogni dei millenari. L'Islam ebbe altresì alcune sette mistiche, come particolarmente quella dei *Suffi*, una maniera di panteisti, quietisti, molinosisti. Cf. *Doelinger*, p. 103.

(2) Cf. *Doellinger*, p. 38.

mani, come che i re delle Indie e gl' imperatori della China provano che questa forma di governo non è necessariamente inerente al genio dei popoli asiatici. Il principio di questo dispotismo moslemita, basa sopra la fusione e l' identificazione completa dai poteri spirituali e temporali in una sola autorità. L' islamismo il quale non è che un giudaismo semplice e superficiale, che conserva i sacrifizi sanguinosi della vittima del patto vetusto per memoria degli antichi usi, non riconobbe mai il senso espiatorio e di propiziazione, e quindi rese sino dal principio impossibile ed inutile il sacerdozio. Per la qual cosa non si parla propriamente nel Corano di una classe di sacerdoti e di dottori della religione. Maometto e i suoi successori facevano essi medesimi la preghiera al popolo ed esortazioni ai loro credenti. Tuttavolta i successori di Maometto riconobbero la necessità d' introdurre gli intercessori fra i credenti e Dio; ma nè i *cheiks* predicatori, nè i *khalibi* lettori del Corano; nè gli *imani* lettori delle preghiere quotidiane, nè i *muezzini* che chiamano alla preghiera, nè i *kaimi* che vigilano alla custodia delle moschee, non hanno il carattere di un prete ordinato, e le loro funzioni possono essere adempiute da ogni moslemo ordinario. Gli *ulema* i più colti dei quali sono dottori della legge non possono per nulla avere analogia col clero cristiano, come nemmanco i *dervichi* slamiti ai nostri monaci, coi quali hanno somiglianza affatto superficiale; quindi se ne inferisce come conseguenza logica, che il culto islamita è sterile o vuoto, ed è una vera prefigura del puritanismo moderno, nemico di ogni simbolo e di ogni segno sensibile. Le due feste principali del *beiram*, una in memoria del sacrificio di Abramo, l' altra al termine del digiuno del ramazan; il venerdì giorno sacro dell' islamismo in memoria della creazione

del mondo, e per conseguenza giorno di lavoro e di attività e non di riposo, non sono adattati nè gli uni nè gli altri a far intendere ed accettare dall' islamismo il senso delle feste solenni del Cristianesimo, che poggiano sopra i fatti della Redenzione dell' uman genere.

L' islamismo fece dei rapidi progressi; Maometto da una parte amabile e semplice nei suoi costumi, liberale e benefico, valoroso ed ardito, e all' occasione sensuale e crudele, propagò la sua religione colla spada alla mano, combattevasi con invicibile furore chiunque resisteva alla sua parola, e promettevesi a tutti coloro, che abbracciavano la sua causa e la difendevano, delizie eterne e piaceri ognor più svariati sotto i lauri ombrosi di un sensuale paradiso. Dall' altra parte le sue conquiste venivano agevolate dalle divisioni dei cristiani, dal malcontento dai Nestoriani, e dai monofisiti oppressi (nella Siria e nell' Egitto), da un governo arbitrario, e tra i quali per viste politiche alimentandosi l' astio contro la corte bizantina, venivano così a favorire il rapido progresso dell' islamismo. Ecco la ragione perchè alla morte di Maometto, avvenuta, come si crede, per veleno (nel 632), tutta l'Arabia era già sottomessa all'islamismo, e nel volgere del primo secolo dell' egira, gli Arabi fanatici conquistarono sotto la condotta dei successori di Maometto, i Califfi Abu-Bekr e Omar II la Siria e la Palestina (sino nel 639); Sofronio, patriarca di Gerusalemme (1), dopo una deplorabile capitolazione condusse Omar nella chiesa della Risurrezione (637) esclamando in mezzo ai cristiani costernati: « Ecco l' abbominazione della desolazione nel santuario predetta da Daniele profeta! » Poco dopo l'Egitto (verso al 640) e la Persia (651) furono conquistati da Osmano; la Chiesa dell' Oriente divisa ed

(1) Vedi §. 128.

inerte non voleva più, come nei tempi della sua fede, opporre forza a forza, armi contro le armi per glorificare e difendere la Croce del Salvatore. Sotto gli Ommiadi tutte le rive settentrionali dell' Africo e le sue molte chiese, un dì così floride (707), e persino la Spagna caddero sotto la scimitarra distruggitrice degli Arabi. La sola Costantinopoli come che fosse per due volte minacciata da un lungo ed ostinato assedio (669-76 e 717-18) ancora resisteva. Pertanto uno storico in simil modo si provò a spiegare l' influenza dell' Islamismo secondo la condotta provvidenziale (1).

Senza dubbio questa falsa religione, come tutti gli altri grandi avvenimenti permessi dalla provvidenza nei suoi misteriosi decreti, debbe avere la sua influenza particolare, la sua speciale missione inverso alla umanità; noi non possiamo che presentirla e sospettarla, e se non c' inganniamo, erano allora i popoli dell' Oriente arrivati al punto di avere del tutto mutilata e deformata la religione di Dio. Ora l' islamismo propagando la sua dottrina e il suo imperio può essere considerato come un rimedio, cioè, come un minor male opposto al maggiore. Questo fu come una quarantena spirituale che preservò gli altri popoli dal contatto di una corruzione mortale, e permise loro di aspettare tempi migliori, e loro assicurava il respiro di aria più pura. Quello che prova quanto il pericolo di questa corruzione generale fosse prossimo e minaccioso, era non solo la tendenza predominante nei cristiani orientali di quei tempi a dividersi in mille sette ereticali, ma ancora il prodigioso progredire della dottrina immorale, corruttrice e strana dei Pauliciani e dei Bogomili fra i cristiani, come era succeduto fra i Moslemi le analoghe sette di Batemi e di

(1) *Döllinger*, Religione di Maometto. p. 140.

Ismaele. La missione dell' Islamismo nella cristianità dell' Occidente ci pare ancora più evidente. Gli Islamiti come popolo della legge, furono istromento nelle mani del Signore per castigare le nazioni emancipate e libere, per impedire il loro degradamento, destarli dal loro letargo e rianimare le loro forze paralizzate. Compita l'opera, applicata la pena, disparve il flagello, lo spirito della collera e del castigo si dileguò. In queste terribili scosse che minacciarono il mezzodì e l'oriente dell' Europa, anche la Chiesa soffrì il suo contraccolpo; ma il mondo vide anche allora, come in ogni tempo, che lungi dal rovinare questo antico edifizio, comechè perdesse degli atrii atterrati dal turbine, nullameno stette sempre più fermo sopra le sue basi, più rassodato in tutte le sue parti.

Non si deve però dimenticare nel nostro punto di considerazione la sorte particolare dei cristiani sotto il dominio di Maometto e dei Califfi. Quantunque egli non considerasse il figlio di Maria che come un uomo, nullameno testimoniò il maggiore rispetto a Cristo e al suo Vangelo. Spesse volte fu mite inverso ai cristiani, ponendosi in contraddizione alle sue proprie rivelazioni. Gli stessi Califfi si addimostrarono a prima giunta tolleranti, senza dubbio per politica, e sottomisero solo i cristiani e i giudei alla tassa del testatico. Osarono persino dottori cristiani in quei tempi di combattere l' islamismo, comporre diverse apologie della fede nelle quali dimostravano la vanità dalle applicazioni ai testi scritturali (1) a fa-

(1) A cagion d' esempio il testo del Deuteronomio XXXIII, 2: « Il Signore è venuto dal Sinai; egli è sorto sopra noi dal Seir; è comparso sopra il monte Faràn, » doveva insieme indicare la rivelazione di *Mosè*, quella di *G. C.* (perchè Seir è una montagna nella Galilea) e quella di *Maometto*, comechè il monte Pharan fosse troppo lontano dall' Hedschaz e dalla Mecca per potere alludere a Maometto. *Döllinger*, Manuale della St. ecclesiast., P. II, t. I, p. 153.

vore dell' islamismo, difesero la divinità di Cristo, la libertà dell' uomo, e confutarono la fatalità, la predeterminazione maomettana e l' origine del male da Dio. Superbi delle loro numerose vittorie, i Califfi applicarono più tardi il principio di Maometto, che sino allora per politica avevano lasciato in dimenticanza: « Non potersi tollerare due religioni nello Stato. » Risposero alle apologie cristiane colla scimitarra, li trattarono come una setta esosa, spesse volte non lasciando loro altra scelta fra la morte o l' apostasia.

§. 177. — *Controversia degli iconoclasti nella Chiesa greca che passò poi nell' impero Franco.*

1. Nell' Oriente.

Mansi, t. XII-XIV; *Harduin*. t. III e IV. Fra i Bizantini la Cronica di *Teofilo* confess. († av. 820) et Breviar. hist. di *Niceforo* patriarca di Costantinopoli († 828). *Goldastus*, imperialia decreta de cultu imaginum in utroque imperio promulgata. Francf. 1608. *Joann. Damasceni* Λόγοι ἀπολογητικοὶ πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας. (Opp. ed. *Le Quien*, t. I, p. 305 sq.).

Maimbourg, Storia dell' eresia degli iconoclasti. Parigi, 1679, 2 vol. *Schlosser*, Storia degli imperatori iconoclasti dell' Oriente. Francf. 1812. *Marx*, La controversia delle immagini a Bisanzio. Treveri, 1839.

All' epoca nella quale i cristiani e gli islamiti vivevano pacificamente gli uni presso agli altri, e si pareva quasi che si volessero rappattumare, i proseliti di Maometto si mostravano già formalizzati per il numero considerevole d' immagini ammesse nelle chiese dei cristiani, ed in modo particolare ed energico condannate dal loro arabo legislatore. Le prime opposizioni sollevatesi contro le immagini (1) furono di presente ribattute dal genio delle arti ingenito nella Grecia, e che vi si manteneva

(1) Vedi §. 93, 133.

ancora, stante che la divozione popolare esige naturalmente alcuni segni sensibili. L' uso delle immagini così legittimo in sè stesso avea bensì ingenerato ogni maniera di abusi, come a cagion d' esempio quello di far tenere alle immagini nel battesimo la vece dei padrini; ne venne quindi un' irragionevole reazione che giunse sino a protestare contro la lodevolissima disciplina che si poteva e doveva fare delle immagini, e si venne sino ai contrasti più cruenti e più micidiali che mai fossero accaduti per le controversie altre volte eccitate nel fervido Oriente; quindi si apprestò il destro all' incolto e belligero imperatore *Leone III l' Isaurico* di emanare questa legge: «Non potendo io sopportare che un' immagine muta « ed inanimata di materia comune, impastata di colori, « debba rappresentare il Cristo e svolgere con questa « rappresentazione grossolana i giudei e i maomettani « dal divenire cristiani, proibisco ogni immagine. » Ed infamò nuovamente il culto delle immagini quasi fosse idolatrico con un editto dell' anno 726, e le fece sottrarre alla venerazione del popolo, malgrado le proteste del dotto teologo Germano patriarca di Costantinopoli. Il popolo ed i monaci principali difensori e dispensatori delle imamgini manifestarono la loro contrarietà, e quindi l' imperatore ordinò, ed effettuò una decisa guerra contro le immagini, *εἰκονοκλασμός* (730).

S. Giovanni Damasceno, il più grande teologo del suo secolo (1) difese l' uso ragionevole delle sacre immagini, i papi *Gregorio II* e *III* protestarono contro la censura, che si faceva alla Chiesa « d' aver per tanti secoli tollèrato e favoreggiato un culto idolatrico. » Il cristiano, essi dicevano, non adora le immagini come i pagani, le onora per rispetto a coloro, che sono da

(1) Vedi §. 124.

queste rappresentati. (1). Un numeroso concilio adunato a Roma da Gregorio III (732) scomunicò tutti i profanatori delle sacre immagini. L'odio del popolo romano già sdegnato contro l'imperatore si manifestò vie maggiormente, quando nuove imposte vennero ad aumentare il suo malcontento. *Costantino Copronimo* figlio di Leone fu ancor più sconsigliato del padre nel perseguitare i difensori delle immagini sì nell'Oriente sì nell'Occidente; la controversia si cambiò allora in una guerra civile. Il partito dei difensori delle immagini era così potente, che Artabaso cognato di Costantino si valse di loro per detronizzare l'imperatore, vi riuscì, e fu sostituito per poco al suo trono (740,) e si dichiarò in favore delle immagini, ma poi soccombette nella lotta contro Costantino, che crudelmente si trasse dietro al suo carro nell'ippodromo Artabaso e i suoi figli, e li fece abbacinare. Gli aderenti di costui non furono meno crudelmente puniti, e quindi l'editto contro le immagini fu rimesso in maggior vigore, quando l'indegno patriarca di Costantinopoli, Anastasio, ristabilito nella sua sede, incoronò il figlio dell'imperatore associato al trono del padre, e omai sicuro del suo potere. Si determinò persino di assicurarsi dell'autorità di tutti i vescovi, promettendo ad ognuno di loro che egli avrebbe al più zelante per la sua causa conferito il patriarcato di Costan-

(1) Questa obiezione spesso ripetuta è già vittoriosamente confutata dall'infallibile tridentino concilio con queste parole: « Imagines porro Christi, etc., in templis praesertim habendas et retinendas, eisque debitum honorem et venerationem impertendam, non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas vel virtus, propter quam sint colendae, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quae in idolis spem suam collocabant; sed quoniam honos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa quae illae repraesentant, etc. » Sess. 25. De invocatione, veneratione, etc.

tinopoli reso vacante per la morte di Anastasio, e ottenne per tal modo l'abolizione del culto delle immagini dai decreti di un concilio generale (1). Difatti trecento e trent'otto vescovi, che chiamò a Costantinopoli, furono così deboli e vili che non seppero resistere a quel tiranno, e proscrissero le immagini, come invenzione del demonio, sotto le pene le più severe, e consumarono la loro ignominia condannando l'antico patriarca di Costantinopoli *Germano*, *Gregorio di Cipro*, e l'immortale *Giovanni Damasceno* (*). Il papa e i tre patriarchi di Oriente (sudditi dei califfi) rigettarono queste decisioni, e quindi una nuova reazione e violenta contro l'imperatore, e una persecuzione più sanguinosa contro i cultori delle sacre immagini, e la rovina dei monasteri e delle biblioteche; i monaci obbligati a maritarsi o ad andare raminghi, gli uni rinchiusi in sacchi e precipitati con pietre al collo nel mare; altri abbacinati e trascinati per le pubbliche vie. *Leone IV*, successore di Costantino (775-80), continuò negli stessi errori, ma fu più moderato verso ai sudditi fedeli per l'influenza della moglie Irene. Costei dopo la morte dell'imperatore, sostenuta dai partitanti del culto delle immagini, che avea favorito con suo pericolo, s'impadroniva del governo durante la minorità di suo figlio Costantino VI. Diretta da Tarasio patriarca di Costantinopoli, suo antico e intimo segretario, uomo dotto ed austero, riuscì ad intendersela col papa Adriano per riunire prima a Costantinopoli, poi, in conseguenza di una sollevazione militare, a *Nicea, il settimo Concilio ecumenico* (787). I Padri

(1) Cf. *Schlosser*, loco cit., p. 212.

(*) Una delle mille prove desunte dalla storia, che il concilio separato dal pontefice non è la Chiesa di Dio, come dalla storia ecclesiastica apparisce essere il papa infallibile quando decide ex cattedra questioni che riguardano la fede o il costume. N. d. Tr.

cassarono le decisioni del concilio di Costantinopoli del 754, e dopo una dotta disquisizione di tutte le parti della controversia decretarono la legittimità del culto delle immagini, dichiarandosi positivamente contro gli abusi possibili a venire, e contro il rimprovero così spesso ripetuto di culto idolatrico: « Quando s' inginocchia, o si prosterna dinanzi alle immagini, dice il concilio (τιμητικὴ προσκύνησις), si dà un segno di amore e di venerazione relativa (σχετικὴ), che s' indirige al rappresentato (1), ma non un segno di adorazione assoluta (λατρεία), che non è dovuta che a Dio. » Sotto *Leone Armeno* (813-20) nuovi tentativi si fecero da Giovanni il Grammatico e da Teodoro Cassitera; si esiliarono nuovamente molti monaci ed ecclesiastici, cui Teodoro lo Studita consolava con lettere datate dalla sua prigione, e che il papa Pasquale accoglieva a Roma nel convento di Santa Prassede. Michele lo Scilinguato (820-29) richiamò dapprima gli esiliati, e poi si fece anch' egli persecutore. Teofilo (829-42) educato da Teodoro Cassitera all' odio delle sacre immagini imitò suo padre Michele e fece ardere gli occhi agli apologisti delle immagini, Teodoro e Teofane. Ma sua moglie Teodora si dichiarò apertamente a favore della verità, ed un concilio adunato nell' 842 a Costantinopoli confermò le decisioni di Nicea (787) e condannò gli iconoclasti (εἰκονοκλάσται). La Chiesa greca celebrò quindi la memoria della restaurazione del culto delle immagini con *una festa solenne della ortodossia* (ἡ κυριακὴ τῆς ὀρθοδοξίας). Sotto il punto di vista religioso la questione era decisa;

(1) Nella bocca degli orientali, e conformemente alle loro usanze, « προσκυνεῖν, adorare, » equivale a prosternarsi dinanzi ai re, e a testimonianza di *rispetto* e del debito *onore*; e difatto la Scrittura santa ci porge molti esempi di un cotal segno di profonda devozione inverso a persone distinte. 2 Samuel. XIV, 22; XVIII. 21, 28; XXIV, 21.

questa controversia così viva e sanguinosa era terminata con un decreto chiaro e perentorio; non così avvenne sotto il punto di vista politico; sempre più l'Oriente si separava dall' Occidente in conseguenza di questa crudele disputazione, che finì con alzare completamente il muro di divisione fra l' impero di Bizanzio e il nuovo impero Franco-romano.

B. Nell' impero Franco.

Augusta conc. Nicaeni II. Censura seu libri Carolini, an. 709. ed. *El. phili*, 1549. *Heumann*, Han., 1731. Presso *Goldast.* Imperat. decret. p. 67 sq. *Claudius Taurin*, De cultu imaginum (fragmenta), et *Dungali* lib. respons. (Max. Biblioth. t. XIV; Biblioth. Patr. Colon. t. IX. P. II, p. 875 sq.). Atti presso *Mansi*, t. XIII-XIV.

Nelle provincie occidentali dell' impero romano il culto delle immagini sino a quest' epoca veniva inteso in un modo intelligente e cristiano; non se ne servivano i fedeli che per adornare le chiese, rendere il culto più decoroso, destare la divozione nei cuori; ma la vivacità dell' immaginazione orientale, così pronta alle esorbitanze, non era troppo a temersi nell' Occidente, specialmente presso i Germani, che non erano stati accostumati ad adorare le loro divinità sotto forme sensibili e materiali. Non fu che molto più tardi che si vide anche presso i popoli germanici introdursi qualche traccia di culto idolatrico frammisto ad altri elementi pagani; si ebbe molto a fare perchè si purificasse il vero culto di Dio e dei Santi. Era mestieri di abbattere fortemente queste reliquie del paganesimo nell' impero Franco, nè era troppo universale l' uso delle sante immagini, perchè poco fiorivano le belle arti, quando giunsero nell' Occidente i decreti degli ultimi concilii orientali. Il perchè non poterono trovare molto favore, essendo che i Germani non

si prostravano, come gli orientali, dinanzi ai loro re, ma solamente dinanzi a Dio, quindi a mala pena poterono comprendere quella parola προσκύνησις. Laonde il papa Adriano avvisò di emanare una traduzione latina, ma manchevole degli atti del secondo concilio di Nicea, a Carlo Magno che li sottomise all' esame di varii teologi, gli scrupoli dei quali furono in qualche modo degni di scusa. I libri *Carolini* (790) ci presentano una censura di questi atti piena di piccolezze e di sfavorevoli prevenzioni. La traduzione inesatta degli atti del concilio (1) presentava questa eresia di espressione: *Io venero le immagini, come adoro la Santa Trinità,* laddove il decreto originale del concilio diceva affatto l' opposto; fu per questo errore che il numeroso concilio di Francoforte (794) si dichiarò contro il culto delle immagini; un altro concilio tenuto a Parigi (825) promosso dal vescovo *Claudio di Torino,* e dai deputati spediti dall'imperatore Michele a Lodovico il Pio, rigettò persino il concilio ecumenico di Nicea II, e accusò papa Adriano di favorire la supposta superstizione dei Greci. Questa accusa era tanto più strana, quanto che il redattore dei libri Carolini, malgrado la spiritosità e la ironia colla quale censura gli orientali e la corte bizantina, a suo parere troppo negligente, è spesse volte costretto a dichiarare essere proibito non di usare le immagini, ma di adorarle (*adorare*); che non conviene mostrare disprezzo alle immagini che servono ad adornare le chiese e ad edificare i fedeli, ma sì di astenersi da ogni culto super-

(1) Vi si leggeva: « Suscipio venerandas imagines, et quae secundum servitium adorationis, quae substantiali et vivificae Trinitati emitto, » mentre è detto nella fedele traduzione fatta da *Anastasio*: « Suscipio et amplector venerabiles imagines; adorationem autem, quae ili secundum λατρείαν, tantummodo supersubstantiali et vivificae Trinitati conservo. »

stizioso (1). Tosto che il papa Adriano fu informato di ciò che succedeva, condannò i libri Carolini, e si dichiarò più apertamente in favore del culto delle immagini, appoggiandosi a nuovi argomenti cavati in parte dalle considerazioni di S. Gregorio il Grande, di cui volentieri la parte avversaria si abusava. Le opinioni sofistiche di Claudio di Torino e di Agobardo vescovo di Lione furono confutate da *Giona* vescovo di Orleans (2), e con maggiore evidenza dal monaco irlandese *Dungal* di S. Dionigi, e dappoi da *Valafrido Strabone* e da *Incmaro* vescovo di Reims: questi prepararono la via al trionfo decisivo della verità, addimostrando la futilità delle obbiezioni fatte contro al concilio di Nicea.

(1) É d' uopo di esaminare più che altro il passo seguente, che si trova nei libri Carolini: « *Permittimus* imagines sanctorum, quicumque eas formare voluerint, tam in ecclesia, quam extra ecclesiam, *propter amorem Dei et Sanctorum ejus*; adorare vero eas nequaquam cogimus, qui noluerint (come se il concilio Niceno si fosse inteso di costringervi i fedeli!); frangere vero vel destruere eas, etiamsi quis voluerit, non permittimus. » Ad act. IV sub fine.

(2) *Jonae* de cultura imaginum lib. III (Max. Biblioth. t. XIV, p. 167 et Biblioth. Patrum Col. t. IX, P. 1, p. 90 sq.). *Agobardi* Lib. contra eorum superstitionem qui picturis et imaginibus Sanctorum obsequium deferendum putant (Opp. ed. *Masson*. Paris, 1605; castigatius St. *Baluz*. Parigi, 1666 2. vol. *Galland*. Biblioth. t. XIII.)

SECONDA PARTE.

LA CHIESA CATTOLICA ROMANA DOPO LA MORTE DI CARLO MAGNO SINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII (1073).

---

§. 178. — *Documenti e Dissertazioni.*

I. *Acta Conc.* presso *Mansi*, *Hardouin*, *Harzheim*, *Binterim*, Storia del Conc. germ., t. III. ann. Fuld., 830-901; *Bertiniani* 835-882, *Regino*, Abbate di Prüm († 915) Chron. 870-907 cont. sino al 997. (presso *Pertz*, t. I). *Annalista Saxo*, 741-1139 (*Eccardi* Corp. hist. t. I). *Flodoard*, canonico di Reims (§ 966), Chronicon. 919-60 (*Du Chesne*, l. II, presso *Bouquet-Dom Brial*, t. V). *Luitprandi*, episc. Cremon. Hist. rer. ab Europ. imperat. et regib. gestar. lib. VI. (*Muratori*, Scrip. Ital. t. II, P. I e *Pertz*, t. III, pubb. Hann., 1839). *Witichind*, monaco di Corbia († 1000), Annal. de reb. Saxon. gestis (*Meibom.* t. I. p. 628 Cf. *Leibniz*, t. I, p. 201. *Pertz*, t. III). *Ditmar*, episc. Merseb. († 1018) Chronicon. 876-1028, ed. *Wagner*. Norimb., 1807, in-4; ancora presso *Leibniz*, l. II, e *Pertz*, l. IV. *Hermanni Contracti*, monachi Augiens. (*Reichenau* † 1054) Chron. dopo Gesù Cristo sino al 1054 (*Pistorius-Struve*, t. I, colla continuazione di *Ussermann*, Monum. res alem. illustrant. t. I). *Lamberti Schafnaburg*. Chron. fino al 1079, ed. *Krause*, Halle, 1797 (*Pistorius-Struve*, t. I). *Mariani Scoti*, monachi Fuldens. Chronica sino al 1083, et *Sigeberius Gembiacens*. Chron. sino al 1112 (ibid.) e *Pertz*, Monum. Germ. t. VII e VIII.

II. *Per la Chiesa greca.* I *Bizantini*, *Constantinus Porphyrogenitus* († 959) sino al 886: *J. Genesius* (verso il 940; dell'an. 813-67; *Georgius*. monachus, sino al 959; *Simeon Logotheta*, sino al 967; *Leo Grammaticus*, sino al 1013. *Georg. Cedrenus* ne raccoglie degli estratti sino al 1057. *J. Zonaras* sino al 1118.

Baronii Annal. saec. IX-XI. *Fleury*, Storia ecclesiast. del secolo IX o XI: *Stolberg-Kerz*, l. XXVI-XXXVI. — *Hock*, Gelberl ovvero il papa Silvestro II; ed *Höfler*, i Papi germani sparsero molta luce sopra il X e XI secolo così poco studiati e così poco conosciuti. *Möller*, Saggio della storia del medio evo.

CAPITOLO PRIMO.

PROGRESSI DEL CRISTIANESIMO FRA I GERMANI, CONVERSIONE DEI POPOLI SLAVI.

---

§. 179. — *Il Cristianesimo nella Scandinavia.*

I. *Adam. Brem.* Stor. ecclesiast. lib. IV, da Carlo Magno sino al 1076, ed *Fabricius.* Hamb., 1706 Ejusd. de Situ Daniae et reliquarum, quae trans Daniam sunt, regionum naturâ, morib. et rel. ed. *Fabric.* Hamb., 1706, in-fol. *Remberti* vita S. Anscharii (*Pertz*, Monum. t. II, *Bolland.* ad 1 mens. Feb.) Vita di S. *Willehald* o di S. Ascario, tradotta, da *Carsten Misegaes.* Brema, 1826. *Saxonis Grammat.* Hist. Danica, ed *Klotz.* Lipsiae, 1771, in-4.

II. *Münter*, Storia ecclesiastica della Danimarca e della Norvegia, t. I, p. 266. *F. A. Krummacher, S. Anscario*, tempi antichi e moderni. Brema, 1828. *Anscarius*, o principio del Cristianesimo nella Svezia, tradotto da *Mayerhoff.* Berlino 1837. *Kraft*, Narratio de Anschario, Aquilon. gentium apostolo. Hamb., 1840. *Daniel.* S. Anscario, ovvero esemplare di un apostolo (Controversie teologiche. Halla, 1843; p. 405-122. Cf. ancora *Dahlmann*, Storia della Danimarca. Amb., 1840, 3 vol., di cui si sono adottate generalmente le indicazioni cronologiche.

Allorchè sotto il regno di Carlo Magno il Cristianesimo si fu sparso fra i Sassoni, e fu istituito il vescovato di Brema, l' albero della vita piantato nella Germania dilatò ben presto i suoi rami ombrosi nella vicina Scandinavia. Il re di Danimarca *Araldo* cacciato dal suo regno si era rifugiato presso Lodovico il Buono; questi fece partire una deputazione per quel paese (822); il concilio di Attigny vi mandò col consenso di Pasquale

1, Ebbone vescovo di Reims, e il monaco Alitgaro come missionarii; ma difettarono della perseveranza in questo faticoso apostolato. Araldo debitore verso la dinastia Franca venne nell' 822 a ritrovare l'imperatore a Magonza, e vi fu egli e tutta la sua corte rigenerato nelle acque battesimali. Si avvisava di assicurarsi il trono adoperandosi alla conversione dei suoi sudditi; e trovò l'uomo secondo il suo desiderio nel dotto e pio monaco di Corbia, operoso e pieno di energia al pari di S. Bonifazio; egli era

Anscario apostolo del settentrione.

Sollevato in una maravigliosa estasi sino al soggiorno dei santi v' intese una voce celeste che gli diceva: « Ritorna alla terra e verrai poi di nuovo qua adorno della corona del martirio. » Seguito dal suo compagno Autberto, si restituì con Araldo nella Danimarca (827); ad Adeby fondarono una scuola per gli schiavi pagani ricomperati, e ne educavano i futuri misionarii. Ma nell' 828 Araldo protettore di Anscario fu di nuovo espulso, e scomparve per allora la speranza di trapiantare il Cristianesimo nella Danimarca. Una nuova sfera di attività si aprì per Anscario, quando l'imperatore Lodovico mandò una deputazione nella Svezia (829). Anscario dopo la morte del suo compagno si unì ai deputati franchi, ed in mezzo a continui pericoli riuscì a convertire molti Svedesi e ad edificare molte Chiese. Ma quando l'imperatore Lodovico, attuando il grande pensiero di suo padre, eresse il vescovato di Amburgo, si avvisò di avere per tal modo stabilito un centro di operazione per i missionarii del settentrione. Anscario fu nominato arcivescovo e legato del papa nella Danimarca, Svezia e Norvegia. Vi ebbe ad incontrare molti ostacoli senza nul-

l'altro ottenere, che pochi successi per causa delle agitazioni, che intorbidavano quegli Stati. Erico di Jutland manomise ben anche Amburgo, la di cui comunità cristiana fu per allora dispersa: Anscario non ne potè salvare che i miseri avanzi, e si ritirò intanto a Brema. I vescovati di *Amburgo* e di *Brema furono uniti* da Lodovico il Germanico e papa Nicolò I (849), e ne fu eletto alla sede l'apostolo Anscario. Dopo d'allora nulla potè raffrenare le indefesse sue intraprese per convertire la Svezia e la Danimarca (1). Quindi procacciò di cattivarsi la benevolenza di *Erico* comechè fosse ancora pagano, e ne ottenne il permesso di predicare il Vangelo e di erigere chiese. Il suo zelo apostolico lo ricondusse personalmente nella Svezia (853) poichè una sommossa popolare avea annichilata la missione da lui fondata nell' 829. Dopo una lunga opposizione, la *sorte* essendosi dichiarata in suo favore, il re *Olofo* lo autorizzò ad annunziare la buona novella: meglio assicurato del successo, Anscario fondò la nuova missione, e impiegò gli ultimi giorni della sua vita, come la sua gioventù, nelle austerità e nelle apostoliche fatiche; coperto di rozzo saio, e guadagnando il vitto col lavoro delle sue mani, trovava modo di sopperire al mantenimento dei suoi preti missionarii, e ai donativi che dovea fare ai principi pagani. Morì in mezzo a queste fatiche così penose, ma ricolmo di delizie spirituali, e benedicendo al Signore, nel 3 febbraio dell' 865, benchè defraudato della corona del martirio, che sino dalla prima sua giovinezza avea così fervorosamente desiderata!

Lo spirito di questo grande apostolo del settentrione sopravvisse nel suo discepolo e successore *Remberto*; frattanto il Jutlandese *Erico III* suscitò crudeli perse-

(1) *Neander*, Memorab. III. 2. p. 125. *Stolberg-Merz* P. 26 p. 344-419.

cuzioni contro la Chiesa danese (880); e furono portate all' eccesso sotto Gormo il Seniore; Amburgo fu nuovamente devastata, l' imperatore Enrico I gli impose di tollerare il Cristianesimo; ed *Unno* arcivescovo di Amburgo e Brema riuscì ad ispirargli sentimenti più pacifici. *Araldo-Blaatando* (941-999) figlio di Gormo devoto al Vangelo ricevette il battesimo in conseguenza della guerra perduta contro Ottone I (97); ma il suo zelo eccessivo gli suscitò contro il partito dei pagani. Suo figlio Svendo (991-1014) più favorevole ai pagani mise in pericolo i vescovati di Odensee e di Roskildo, ma la sua conquista dell' Inghilterra determinò anche la vittoria del cattolicismo nella Danimarca. *Canuto il Grande* suo figlio (1014-1035) religiosamente elevato nella cristiana Inghilterra dando retta alla sua propria convinzione, alle preghiere della moglie Emma e alla politica che intendeva a meglio unire i due regni, rassodò la Chiesa della Danimarca, e nello stesso tempo si strinse maggiormente al centro dell' unità coll' umile pellegrinaggio che fece a Roma nel 1026 (1). La conversione, dapprima troppo superficiale di quel popolo, gittò poi profonde radici nella istituzione dei vescovati di *Lund*, *Berglum* e *Viborgo* fondati da Svendo Estritseno († 1076); ma il paganesimo, e la sua corruzione non fu per molto tempo del tutto tolta dai costumi di questo popolo battezzato, e lo zelo di Canuto nell' esigere che si pagassero le decime alla Chiesa, gli fecero acquistare la palma dei martiri nel 10 luglio del 1086 (2).

Il seme della parola divina portata nella *Svezia* da

(1) *Saxo Grammaticus* prevosto a Roskildo? († intorno al 1204) Hist. lib. XVI, ed. *Stephanius* Sor., 1644 2 t. in-fol.; ed *Klotz*. Halla, 1771. *Pantoppidan*. Ann. Ecclesiast. Dan., diplomat. Hafn., 1741 sq. *Münter* l. c. t. I, p. 214. *Dahlmann*, t. I, p. 99-112.

(2) Cf. *Dahlmann*, t. I, p. 193-203.

Anscario avea germogliato. L' arcivescovo di Amburgo Unno avea abbandonata la sua sede per consacrare i suoi ultimi anni a fondare la Chiesa Svedese († 936). I suoi successori v' inviarono dei fedeli missionarii, che resero proclivi al Vangelo questi popoli semplici e spiritosi, e convertirono nel 1098 *Olofo Skölkonungo* primo re cristiano della Svezia. Skara vide sorgere il primo vescovato, e il re Ingo distrusse gli ultimi rimasugli del paganesimo (1). Sverkero anche maggiormente animato dello spirito del Cristianesimo eresse monasteri per i monaci di S. Bernardo, che poterono rassodare nella Svezia il mistico edifizio della Chiesa di Cristo. Sotto Enrico IX soprannominato il Santo fu eretto il vescovato di Upsal, che lo si diede ad Enrico apostolo della Finlandia, il di cui vescovato di Randamecki fu trasferito ad Abo dopo l' anno 1200.

Si fu nelle loro escursioni bellicose, che i Norvegiesi ebbero i primi sentori della buona novella (2). Nel principiare del X secolo alcuni re cercarono d' introdurlo nella Norvegia. *Araldo Schoenhaaro* avendo soggiogata la Norvegia giurò in un' adunanza di tutto il popolo di non più sacrificare, che al Dio dei cristiani. Suo figlio *Acone il Buono* (936–50) educato e battezzato nella Inghilterra propose al popolo di abbracciare il Cristianesimo, il popolo rispose: « Non possiamo aver fiducia a questo Dio nuovo, quando voi avete abbandonato così facilmente gli Dei antichi. » Acone fece allora un amalgama di Cristianesimo e di paganesimo, e morì col rimorso in cuore di aver rinnegato Cristo. Tuttavolta quell'indulgenza di aver risparmiato i santuarii pagani gli

(1) *Claudii Oernhjalm.* Hist. Sueonum Gotorumq. Ecclesiast. lib. IV. Stocholm. 1689, in-4; *Rühs*, Storia della Svezia, Halla, 1803, 5 P.
(2) *Dahlmann*, t. II, p. 91-97.

valse l' amore del suo popolo, che fu quindi più favorevolmente disposto al Cristianesimo, quando il danese Araldo avendo conquistata la Norvegia invitò questo paese ad abbracciare il Vangelo. Ma il potente norvegese Acone (977-95) in un col dominio danese rovesciò le istituzioni cristiane della sua patria.

Olafo Trigueseno (995-1000) d' accordo col prete sassone Tangbrando impiegò ogni sua influenza per introdurre la verità nel suo regno, rovesciò gli idoli, combattè vigorosamente i suoi nemici, e si precipitò nel mare anzichè cadere loro prigioniere. Dopo lui coloro che governarono a nome del re di Danimarca e di Norvegia si mostrarono indifferenti per i progressi del Vangelo; ma allorchè la Norvegia riconobbe un re indipendente nella persona di Olafo il Grande, detto anche il Santo (1019) si terminò, non senza aver ricorso alla violenza, a rassodare la Chiesa cristiana per opera di preti inglesi e tedeschi. Egli fabbricò a Nidaros (*Drontheim*) la bella chiesa di S. Clemente, delizia e gloria dei secoli successivi. Soccombette (1033) in una vera crociata che dovette sostenere contro Canuto il Grande (1), e i pagani del suo regno in lega coi Danesi per abbattere il Cristianesimo. Per molto tempo si veniva pellegrinando alla sua tomba a Nidaros, siccome a quella di un Santo (2). La venerazione della sua memoria e l' abbominazione allo straniero dominio resero i Normanni più favorevoli alla religione cristiana, e assicurarono finalmente una perenne esistenza alle chiese fondate nell'arcivescovato di Nidaros e nei vescovati di Bergen, Ammer e Stavanger.

(1) *Dahlmann*, t. II, p. 122-29. Cf. t. I, p. 112.

(2) *Snorro Sturleson* († 1241), Heimskringla, ed. Schöning. Hafn. 1777 sq. 3 t. in-fol. tradotti in tedesco da *Mohnike*. Strals., 1835. *Dahlmann*, t. II, p. 77.

L'Islanda (1) questa isola incolta, scoperta appena nell'861 dai Normanni, divenne per tempo la sede più florida della civiltà e della letteratura della Germania settentrionale. Chi non ammirerà lo spirito della Chiesa nell' attività dimostrata in quei secoli? Dopo il prete sassone *Federico* (981), Olafo Trigveseno assai s'interessò della conversione degli Islandesi; l'islandese *Stefnero*, il sassone *Tangbrando*, e parecchi norvegesi vi annunziarono il Vangelo, che fu accettato da un'assemblea popolare dell' anno (1000), sotto condizione però che fosse permesso al popolo di continuare a fare segreti sacrifizii, di esporre i bambini, di mangiare carne di cavallo, ma a poco a poco la virtù del Cristianesimo trionfò di questi elementi pagani, specialmente quando Adalberto arcivescovo di Brema consacrò il prete Isleifo a primo vescovo di Skalholto (1056). Gli Islandesi scopersero anche e convertirono la *Groenlandia* nel 1000 (2), che ricevette i suoi vescovi prima da Brema, e poi dalla Norvegia.

La conversione di queste genti settentrionali fu della più grande importanza per la civiltà dell' Europa (3), poichè solamente a partire da questa epoca i paesi marittimi divennero pacifici e capaci di quel progresso, che era stato interrotto dalle nuove invasioni di questi popoli ancora barbari.

§. 180. — *Gli Slavi; la loro dottrina religiosa.*

Mone, Storia del paganesimo nel settentrione dell'Europa, t. 1, p. 111, *Hanusch*, cognizione del mito slavo, ecc. Leopoli, 1842. *Scaffharick*, Storia della lingua e della letteratura slava. Buda, 1826. *Id.* Origine

(1) *Finni Johannei* Hist. ecclesiast. Islandiae, Hafn., 1772 sq. 4 l. in fol. *Münter* t. l, p. 519. *Dahlmann*, l. II, p. 106-122.

(2) *Torfaei*, Groenland. antiqua Hafn. 1706. *Munter*, t. I, p. 555 s.

(3) *Adam. Bremens.* De situ Daniae, c. 96.

degli Slavi, Buda, 1828. *Giovanni Lasichi*, de Diis Samogitar. Basil. 1615. *Id.* De Russorum, Moscovitarum, ecc. religione. Spirae, 1582, *Frencel*, de Diis Sorabor. et al. Slavor. (*Hoffmann*, Scriptor. rer. Lusat. t. II). *Naruscewicz*, Historya narodu polskiego, l. II. *Narbut*, Dziebae Starozytne. Wilno, 4. l.

Gli Slavi, fra i popoli che apparirono nel medio evo nel teatro della storia dopo i Germani il più grande, e forse di costoro più numeroso occupavano quelle regioni che dalla Saala arrivano sino ai monti Urali, e dal mare Adriatico al mare Baltico. L'origine della loro storia è oscura non basando che sopra popolari tradizioni, ed essendo stata alterata da nemiche relazioni. Essi non hanno poeti antichi e nazionali, che abbiano celebrato coi loro canti la culla e le prime imprese della loro nazione. Non hanno avuto come i germani un Tacito che istruisse la posterità del loro carattere e dei loro costumi: si fa derivare con maggiore o minore verisimiglianza, la parola *Slaw*, nome generico di questi popoli, adottato dopo il VII secolo, da *slawa* (gloria), *slowez* (uomo), e meglio forse da *slowo* (parola, di qui Slawoni) quasi a dinotare la comunità della lingua. Quello che milita in favore di questa etimologia si è che la maggior parte dei popoli di razza Slava indica coloro che non sono slavi col nome di *niemiec*, muti, ovvero che non partecipano alla loro comunità della lingua. Gli Slavi appariscono per la prima volta nella storia quando si avvicinarono ai Germani, ed allora non era più il popolo slavo primitivo nella sua antica originalità. La loro statura era robusta ed erano bene composti nelle membra, bello il loro aspetto, ed il corpo insensibile alle fatiche e ai dolori. Coraggiosi ed abili ad assalire l'inimico, moderati, benevoli e generosi nelle relazioni sociali; erano di un inalterabile buon umore, ma la loro allegrezza diveniva

un' ebrietà strepitosa nelle loro feste popolari animate dagl' inni nazionali, ora vivaci e lieti, ora tristi e melanconici (1). Chiunque fosse il loro padrone obbedivano ciecamente, ma insieme erano di una capacità maravigliosa ed impareggiabile nell' appropriarsi i costumi e specialmente le lingue dei popoli in mezzo ai quali vivevano. Lo Slavo differente in questo punto dal Germano non rispettava la sua moglie come la propria immagine e compagna, partecipava in ciò al disprezzo degli asiatici. Imperocchè la madre poteva uccidere la sua figlia allorchè era ancora bambina, e spesso prevaleva l' uso che la moglie si bruciasse col cadavere del marito. La religione che siccome la lingua ha una base comune presso tutti i popoli di razza slava, era in origine presso di essi una religione naturale, simile a quella dei Germani; più tardi si popolò di una moltitudine di divinità che gli annalisti cristiani vollero indicare sotto nomi romani (2). Si pare che gli Slavi abbiano avuto in origine un vago presentimento di un essere supremo; ma ben presto la loro immaginazione, dando corpo all' idea, inventò una duplice serie d' innumerevoli *divinità bianche* e *nere*, Bielobog e Czernobog; il *dualismo* qui si

(1) *Schaffarich*, Storia della lingua e letteratura slava, p. 340.

(2) Allorchè *Ostrowski* Dzieje i prawa Kosciola Polskiego, t. I, p. 22, dice; « Vi era a Gnesen un tempio di *Plutone*, al Kahlenberg un tempio dedicato a *Castore e Polluce*, a Cracovia un altro tempio dedicato a una divinità romana sconosciuta; » ciò vuol dire senza meno che le divinità slave erano state indicate, secondo l' uso di Cesare e di Tacito per quelle della Germania, sotto nomi di divinità romane, che aveano con esse qualche analogia. Poichè questo tempio di Gnesen era dedicato a *Nija* (presso i Polacchi) ovvero *Pikolo* (pieklo, inferno presso i Prussiani e Lituani) Dio del mondo sotterraneo; *Castore e Polluce* non sono evidentemente altri personaggi che quelle due divinità intimamente unite nella mitologia slava *Lello* e *Polello*. Finalmente la dea dei frutti e dell' abbondanza *Kupala*, onorata a Cracovia, è spesso identificata con *Pomona* e *Cerere* dei Romani.

ritrova come in quasi tutte le religioni pagane; e gli elementi *parsi* sono facili ad applicarsi anche al mito slavo. Non solamente la sostanza del culto si assomiglia presso le diverse nazioni slave, ma ancora quelle tribù che erano politicamente divise, avevano comuni i santuarii, come era il tempio nell'isola di Rügen, a Rehtra e altrove. Il pontefice supremo di Novogorod era in relazione coi preti di Curlandia e di Semigallia (1). Il culto il più esteso era quello di Perun presso i Russi e i Moravi, quello del dio del tuono (a Kiow e Novogorod), di *Swantevit* (ad Arcona), di *Radegast,* dio della ospitalità (Rethra) di *Schiva,* dea della vita, e *Lado,* dea della bellezza e dell' amore. I Polacchi erano più fecondi nelle invenzioni delle divinità, e la credulità agli *spiriti* era fra loro generale e radicata; gli elementi, le forme le più svariate della natura erano altrettante dimore degli Dei inferiori, dei buoni e cattivi genii che essi onoravano nei sacri boschi, alle rive dei fiumi, senza che dapprima fossero da loro rappresentati sotto immagini sensibili; ma successivamente formarono idoli bizzarri e rozzi senza alcun' arte: parecchi avevano varie teste, come *Triglaw* a Stettino ne avea tre, *Swantevito* in Arcona ne aveva quattro; offerivano loro sacrifici per renderseli propizii, e talvolta immolavano vittime umane. I preti esercitavano la maggiore influenza anche negli affari civili o famigliari: ogni lunedì, giorno dedicato al dio della giustizia *(Prowe),* sedevano e decidevano le liti (2). Questo costume spiega come più tardi i preti cristiani conseguirono presso loro tanta autorità ed influenza sino ad ottenere il nome di principi *(Knez, Kiadz, Biskup,*

(1) *Mone* Continuazione della Simbolica di *Kreuzer*, t. V, p. 139. Cf. *Karamsin*, Storia della Russia, tradotta in tedesco I, num. 178.

(2) Cf. *Hanusch*, l. c. p. 104-107.

Xiadz, Proboszcz). Finalmente secondo la dottrina di questa loro religione antica, la vita futura non era che la continuazione della vita attuale.

§. 181. — *Conversione di alcune nazioni slave.*

Wittichindus, Ditmarus Merseb., Adam Bremens. Vedi av. §. 178. *Helmoldi* (prete a Bosow, † 1170) Chronica Slavor. ed. *Bangert.* Lub., 1659, in-4; ancora presso *Leibn.* Scrip. Bruns, t. II, p. 537. *Assemanni* Kalendaria Eccles. univ. Romae, 1753, in-4, t. I-V. *Fabricius*, salutaris lux Evangelii, etc. *Wegierskiego*, Systema historico-chronologicum Ecclesiarum Slavonicarum per provincias varias praecipue Poloniae, Bohemiae, Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Moraviae, etc. distinctarum VIII, lib. IV, continens historiam Ecclesiae a Christo ad an 1650. Trajecti, 1652, in-4. Vedi Epistola episcop. Germaniae ad Joannem papam VIII, de Slavis ad fidem christ. conversis et eorum archiepiscopo et episcopis (*Mansi*, t. XVII, p. 233 sq; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 126 sq.).

I *Croati* (*Croates*) si erano stabiliti sotto l' imperatore Eraclio in quelle regioni che sono poste fra il mare Adriatico, il Danubio e la Sava. Il loro principe Porga avendo domandato missionarii cristiani a Costantino Pogonato, costui lo indiresse alla Chiesa romana, dalla quale ebbe di fatto i primi operai evangelici, che battezzarono quel principe con parte del suo popolo. Il papa prese quei paesi sotto la sua protezione come fossero del suo dominio, moderò le loro abitudini alla rapina e alle spedizioni bellicose. Nullameno solo nell' 879 si comincia a fare menzione di vescovi croati. I *Serbi* poco dopo le loro emigrazioni nella Dacia, Dardania e Dalmazia e le spiaggie marittime dell' Albania, furono costretti da Eraclio a ricevere il battesimo: quando nell' 807 si separarono dall' impero greco apostatarono altresì dal Cristianesimo, nè vi ritornarono che dopo essere stati di nuovo soggiogati dall' imperatore Basilio. I *Carinziani* misero stanza dopo il VII secolo ai confini veneti (Carintia,

Carniola e Stiria) ed intesero parlare di Cristianesimo per causa dei loro rapporti colla città di Salisburgo, e della loro dipendenza all' impero Franco. Due dei loro principi Carost e Chetumar, essendo stati educati cristianamente nella Baviera, ed il secondo avendo ottenuto la sovranità di questo paese (762), si alleò coi Bavaresi; quindi Virgilio vescovo di Salisburgo mandò il vescovo Modesto con alcuni ecclesiastici per convertire i Carinziani, e il vescovo Teodorico per predicare ai vicini Slavi (800). Poco dopo, Carlo Magno, per terminare le questioni insorte fra Arno vescovo di Salisburgo e Orso patriarca di Aquileia intorno alla loro rispettiva giurisdizione sopra la Carinzia, decise che la Drava segnerebbe i confini dei due vescovati. Dopo l'870 Adalvino vescovo di Salisburgo trasse la Carinzia sotto la sua immediata giurisdizione (1).

Le conquiste di *Carlo Magno* portarono i primi semi del Cristianesimo ai Moravi, così chiamati dal fiume Morava. I vescovi di *Salisburgo* e di *Passavia* dietro i desiderii dell' imperatore aveano mandati missionarii nella Moravia. La giurisdizione avrebbe dovuto appartenere all' arcivescovo di Laureaco, ma fu data al vescovo di Passavia. Se non che i Moravi odiavano troppo la dominazione dei Germani, e i missionarii non sapevano abbastanza la lingua slava; ed il latino impiegato nelle divine funzioni era troppo straniero a questi popoli perchè l' opera vi facesse molti progressi. Quando arrivarono dalla Grecia *Cirillo* (Costantino) e *Metodio* (863) ebbero maggiori successi, usando nella loro predicazione

(1) *Anonymi* (prete di Salisburgo alla fine del IX secolo) de conversione Bojariorum et Carantanorum (*Oefele*, Script. rer. Boic. t. I, p. 280). *Freher*, Script. rer. Bohemicar. et *Hansizii* S. J. Germania sacra t. II, p. 108 sq.)

ed uffizii divini, dell' antica lingua slava (1). Questi missionarii benchè greci, sottoposero tosto la Chiesa di Moravia a quella di Roma, e in quello che Cirillo si ritirava in un monastero, Metodio andava a Roma, per esservi consacrato dal papa Adriano II a vescovo della Pannonia e della Moravia (869). Alcuni preti male intenzionati della diocesi di Salisburgo vollero renderlo sospetto per causa della liturgia slava, di cui avea introdotto l' uso; ma si difese felicemente ed ottenne da *Giovanni VIII*, il permesso di conservare la lingua slava nella liturgia, ed insieme la giurisdizione suprema sopra tutti gli ecclesiastici della Moravia (*). Per le inimicizie politiche

(1) Vita Constantini di un contemporaneo presso *Bolland.* m. mart. t. II, p. 19. *Presbyteri Diocleatis* (intorno a 1161) Regnum Slavor. c. 8 sq. (*Schwandtner*, Scriptor. rer. Hungaric. t. III, p. 474) .Cf. La Vita di *Clemente*, arcivescovo di Bulgaria (discepolo di *Metodio*, † 916), scritta in greco dal suo discepolo, l' arcivescovo *Teofilato*, estratta dai manoscritti del convento di S. Maumo nella Macedonia: Ἐπιστασίᾳ Ἀμβροσίου ἱερομονάχου τοῦ Πχμπέρεως, con uno scritto di *Niceforo Calisto* (Vienna 1802) che contiene molte notizie intorno a *Cirillo* e *Metodio*. Vedi *Neander*, St. ecclesiast. tom. IV, appendice p. 689. Vi è poca critica presso *Stredowsky*, Sacrae Moraviae histor. s. Vita SS. Cyrilli et Methodii. Salisb., 1710, in-4. Dissertazioni presso *Assemanni* Kalendaria, etc., t. III, *Pilarz* e *Morawetz*, Moraviae hist. ecclesiast. et politic. Brunni, 1785 sq. 3 t. *Dobrowski*, Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi. Praga, 1823. *Idem*. Leggende morave intorno a Cirillo e Metodio. Praga, 1826.

(*) Joannis VIII ep. 195, ad Method., archiepisc. Pannoniens. an. 879: « Audivimus quod non ea quae S. Rom. Eccles. ab ipso apostolorum principe didicit, et quotidie praedicat, tu docendo doceas, et ipsum populum in errorem mittas. Unde his apostolatus nostri litteris tibi jubemus ut, omni occasione postposita, ad nos de praesenti venire procures, ut ex ore tuo audiamus et cognoscamus utrum sic teneas et sic praedices, sicut verbis et litteris te sanctae Romanae Ecclesiae credere promisisti, aut non: ut veraciter cognoscamus doctrinam tuam. Audivimus etiam quod missas cantes in barbara, hoc est in *Slavina Lingua*; unde jam litteris nostris per Paulum, episcopum Anconitanum, tibi directis prohibuimus ne in ea lingua sacra missarum solemnia ce-

contro la Germania, il principe Moimar determinò di invocare da Giovanni IX l'indipendenza della Chiesa di Moravia, istituendo un arcivescovato e due vescovati; ma i vescovi di Magonza e di Salisburgo si opposero a questa pretesa. In mezzo a tali dibattimenti il regno di Moravia (908) fu diviso fra i Boemi e gli Ungheresi, ed ogni vestigio di vescovati cristiani scomparve sino a che il papa Agapito II restituì la giurisdizione sopra i Moravi a Gerardo vescovo di Passavia che istituì per loro un vescovo chiamato Silvestro. Nel 981 la Chiesa di Moravia fu incorporata al vescovato di Praga, e nel 1062 si fondò la chiesa episcopale a Olmütz.

La *Boemia* ricevette il Cristianesimo dalla Moravia (1).

albrares; sed vel in latina, vel in graeca lingua, sicut Ecclesia Dei toto orbe terrarum diffusa et omnibus gentibus dilatata cantat; praedicare vero aut sermonem in populo facere tibi licet, quoniam Psalmista (ps. 116) omnes admonet Dominum gentes laudare, et apostolus: Omnis, inquit, lingua confiteatur quia Dominus Jesus in gloria est Dei Patris. » (Phil. II, 11. *Mansi*, t. XVII, p. 133). — Il Papa scrisse a Swatopluk, cf. Joann. VIII, ep. 247, an. 880, ad Sfentopulcrum: « Litteras Slavonicas a Constantino quodam (?) philosopho repertas, quibus Deo laudes debitae resonant, jure laudamus, et in eadem lingua Christi Domini nostri praeconia et opera, ut enarrentur, jubemus. Neque enim tribus tantum, sed omnibus linguis Dominum laudare auctoritate sacra monemur, quae precipit dicens: Laudate Dominum, omnes gentes, etc. (Ps. 116, Act. II. Phil. II, 11; 1 Cor. XIV). Nec sane fidei vel doctrinae aliquid obstat, sive missas in eadem Slavonica lingua canere, sive sacrum Evangelium, vel lectiones divinas N. et V. T. *bene translatas et interpretatas* legere, aut alia horarum officia omnia psallere; quoniam qui fecit tres linguas principales, Hebraeam, Graecam et Latinam, ipse creavit et alias omnes ad laudem et gloriam suam. Jubemus tamen ut in omnibus Ecclesiis terrae vestrae, propter majorem honorificentiam, Evangelium latine legatur, et postmodum Slavonica lingua translatum in auribus populi latina verba non intelligentis annuntietur, sicut in quibusdam ecclesiis fieri solet.» (*Mansi*, tom. XVII, p. 182). Cf. Joan. VIII ep. 104, presso *Mansi*, t. XVII, p. 132. Vedi *Glagolitica* sopra l'origine della liturgia romano-slava, Praga, 1832.

(1) *Cosmas Pragens.* († 1125). Chronica Bohemor. (Script. rer.

Il duca boemo *Borziwoi* aggredito dai tedeschi, essendosi collegato a *Swatopluk* re della Moravia, ebbe per tal modo occasione di conoscere ed abbracciare il Cristianesimo. Metodio lo battezzò insieme alla sua Corte (1). Anche in questo caso Metodio mostrando di prediligere la liturgia slava venne in qualche sospetto al papa, ma ne risultò dopo soddisfacenti soddisfazioni una più stretta unione della Chiesa boema con quella di Roma. Borziwoi e sua moglie *Lutmilla*, la prima santa della Boemia, si adoperarono con molta efficacia a rassodare la nascente Chiesa sotto la direzione di Metodio, e malgrado un' ostinata opposizione, il loro figlio *Spitignew* (intorno al 950) prosegui la santa opera. Draumira vedova di Wratislao fratello di *Spitignew* († 925) si collegò coi malcontenti, uccise la sua suocera *Lutmilla*; atterrò le chiese già fabbricate: ma *Venceslao* suo figlio educato dalla pia Lutmilla si dichiarò in favore del Cristianesimo. Dopo la sua morte violenta cagionata dal pagano Boleslao, e dopo crudeli persecuzioni, *Boleslao II* il Pio (967) decise il trionfo del Cristianesimo fondando il vescovato di Praga coll' autorizzazione del papa Giovanni XIII, e sotto la condizione che si seguisse il rito latino (967) (2). I pri-

Bohem. Pragae 1784, t. I) Vita S. Ludmillae et S. Wenceslai, auct. Christiano de Scala monacho S. Ben. (*Bolland.* Acta SS. m. Septem. t. V p. 354; t. VII, p. 354; t. VII, p. 825). *Gelasii* a Sancta Catharina (Dobner) Hajehi. Annal. Bohem. illustrati Pragae, 1761-77, V, Para 4; *Balbini* Miscellanea hist. Bohem. et Epitome rer. Bohemicar. Pragae, 1677, in-fol. *Palacky*, Storia di Boemia, 2 vol. *Ritter*, Origine del Cristianesimo nella Boemia (Rivista di Bonn, fascicolo XVIII, p. 81). Cf. *Hoeninghaus*, Gazzetta ecclesiast. cattolica anno 1840, N. 103 e 104.

(1) 896 secondo *Cosmas Pragens.*; fra l'anno 870, e 880 secondo *Dobrowsky*.

(2) Joannis XIII ep. ad Boleslaum an. 967: «Unde apostolica auctoritate et Sancti Petri, principis Apostolorum, potestate . . . annuimus et collaudamus atque incanonizamus, quod ad Ecclesiam SS. Viti et Wenceslai martyrum fiat sedes episcopalis . . . *Veruntamen non secundum*

mi vescovi *Ditmaro* e *Adalberto* (Woyciech), ebbero a vincere le più ribelli passioni per ridurre i costumi alla purezza evangelica. Adalberto fu anche obbligato di cedere al contrasto d'un clero selvaggio abbandonando la sua diocesi e recandosi come nuovo Abramo in un paese lontano e sconosciuto; egli terminò la sua gloriosa carriera sostenendo il martirio fra i Prussiani.

Nel nord-est della Germania le tribù slave dei Wendi (i Serbi fra l'Elba e la Saata, i Leutitzi e i Wiltsi fra l'Elba e l'Oder, gli Obotriti poi nel Mcklemburgo), si erano messi in guerra contro la Germania, ed aveano procurato di difendere la loro indipendenza sino al regno di Enrico I (926) (1). Il loro soggiogamento fu un ostacolo a far loro accettare il Cristianesimo. Nullameno *Ottone I*, volendo assicurare meglio la Germania, avvisò di fondare per i Wendi i vescovati di Meissen (942), Mersebⁿrgo e Zeitz (945) e per le altre tribù soggiogate i vescovati di Haselberg (946), Brandeburgo e Oldenburgo (948), i quali più tardi, ad eccezione di quest'ultimo, furono sottomessi all'arcivescovato di Magdeburgo (968). Ma queste sedi episcopali divenendo insieme le sedi della tirannia politica, quei popoli insieme all'odio contro i loro conquistatori odiarono ancora il benefico Cristianesimo. Gli Obotriti e i Leutizi insorsero sotto la condotta di Mistewoi, ed uccisero i preti cristiani apostatando dal Cristianesimo; ma il nipote di Mistewoi, Gotescalco, educato in Germania, avendo formato un grande Stato slavo per la riunione di parecchie tribù Wende, si propose per

ritus aut sectas Bulgariae gentis, vel Russiae, vel Slavonicae linguae sed magis sequens instituta et decreta apostolica unum potiorem totius Ecclesiae ad placitum eligas in hoc opus clericum latinis litteris eruditum.» (*Cosmae* Chronic. libr. presso Dobneri an. *Hajeki*, t. IV, p. 164)

(1) *March*, Antichità concernenti il culto degli Obotriti. Berlino, 1771; *Gebhardi*, Storia di tutti gli stati Slavi. Halla, 1790 2. t. in-4.

scopo del suo regno la conversione dei suoi popoli. Il vescovato di Mecklemburgo e Ratzeburgo sono prove dei suoi felici tentativi: ma morì in una sommossa eccitata dai fanatici (1066), e la sua morte fu seguita dal martirio di molti preti; Giovanni vescovo di Mecklemburgo fu ucciso sopra l'altare di Radagasto a Rhetza, e la persecuzione si dilatò sino ed Amburgo e Schleswig.

§. 182.—*Continuazione; conversione dei Polacchi* (1).

Lengnich, Diss. de relig. christ. in Polonia initiis. 1734, in-4. *Ejusdem* Jus publicum regni Poloni, t. II, ed. alt. Gedani, 1735-66. Lavori in polacco estratti dal precedenti: Lengnicha Prawo pospolite Krolestwa Polskiego. Cracovia, 1836, lib. III, c. 3, p. 225. *J. A. Zaluski*, Conspectus novae collectionis legum ecclesiasticarum Poloniae (Synodicon Poloniae orthodoxae) Varsavia, 1774, in-4. *Lelewel*, Introd. del Cristianesimo in Polonia presso *Ossolinski*, *Friese*, Storia ecclesiastica del regno di Polonia, t. 2. Breslavia, 1786. *Ostrowski*, Dzieje i prawa Kosciola polskiego. Varsavia, 1793, 3. t. *Röppel*. l. c. p. 93-104; ma sopra tutto IV suppl. « Introd. del Crist. in Polonia, » p. 622-30.

Si narra che Metodio ancora giovine avesse predicato il Vangelo ai Polacchi; si pretende benanco che Ziemowitz

(1) Gli storici della Polonia i più celebri sono: *Martini Galli* (intorno al 1130) Chronicon. con. Vincenzo Kadlubek, ed. Gedani, 1749, ed. Bandtkie Warsow., 1824. *Kadlubkonis* (episc. Cracov. intorno al 1220) Hist. Poloniae lib. IV. ed. *Dobromili*, 1612 (presso *Duglosz*, t. II.) *Rogufali* (episc. Posn. intorno al 1250) Chron. Polon. (*Sommersbergii* Script. Silesiae t. II ed. *Jablonowshi*. Varsow., 1752 in-4). *Anonymi Archidiac. Gnes.* Chronica. Polonor. (*Sommersb.*, l. c. t. II, p. 78-155). *Dlugosz* (*Longinus*, Canon. Cracov. postea episcopus Leopoliens. †. 1480, importante e sicuro per quello che scrive del suo tempo dopo il 1413, ma per converso senza critica e poco sicuro per le età anteriori) Hist. Polon. con Vinc. Kadlubek, *Sarnicii* Ann. Polon. lib. VIII. *Orichovii* An. VI et Ep. viror. illustr. Lib. III, etc., etc., ed *Huyssen* auxit *Grodechius*. Francf., 1711, 2 t. in-fol. *Cromeri* Varmiensis episc. (1589) Polonia, sive de origine et rebus gestis. Polon. Basil., 1554. *Roeppell*, Storia della Polonia 1. vol. Amb. 1846 (sino al XIV secolo).

bisavolo del duca Mieczislaw e i suoi successori favorissero o almeno non impedissero la propagazione del Cristianesimo. Questi fatti avrebbero bisogno di un esame critico. Ciò che vi ha di più certo si è che dopo la caduta della monarchia morava alcuni profughi portarono i primi semi cristiani nella Polonia. Frattanto non fu se non alloraquando il duca *Mieczysclaw* riconobbe la supremazia dell' imperatore Ottone I, che i fondamenti della Chiesa furono resi più stabili. Secondo antiche leggende di *Ditmaro di Mersebourgo*, quel duca avea sposato *Dombrowka* figlia del duca dei Boemi Boleslao, che avea disposto suo marito a ricevere il battesimo. Bohowido prete boemo glielo amministrò (966). Il popolo devoto al principe spezzò per suo ordine gl' idoli e li precipitò nel fiume (967); nullameno ne conservò per lungo tempo la memoria e spesso si rammaricava di averli perduti (1). Mieczyslaw fondò, in causa dell' influenza di Ottone e coll' approvazione del papa *Giovanni* XIII (2), il vescovato di *Posen*, che dopo il 970 fu subordinato all' arcivescovato di Makdeburgo di nuova fondazione (3).

(1) Cf. *Jac. Grimm.* Mithol. germanica, p. 446.

(2) Benchè la conversione delle razze slave, operata dopo *Cirillo e Metodio* richiamasse un'origine della Chiesa greca, nullameno esse non tardarono ad unirsi a Roma. *Boleslao* figlio di Meczislao si lamentava già col pontefice: « Ut non liceret sibi propter latentes regis (Henrici II) insidias promissum principi apostolorum Petro persolvere censum». Cf. *Ditmar*, lib. VI presso *Leibn.* t. I, p. 397. *Balbino* trovò un antico *codice* dell'anno 1384, nel quale è questione di una contribuzione importante delle chiese di Boemia per una spedizione di *Wratislao* a Roma (*Balbini* Miscellanea hist. Bohem).

(3) I cronisti più antichi, *Dlugosz* stesso e *Cromer* pretendono, che *Mieczyslavo* immediatamente dopo il suo battesimo fondasse la metropoli di Gnesen e di Cracovia, e inoltre sette altri vescovati cioè: Posen, Smogran, Kruszwitz (Leslau), Ploch, Kulm, Lebus e Kaminiec, e molte chiese e monasteri col consenso del papa Giovanni XIII, che avea mandato il cardinale Egidio, vescovo di Tuscolo, nella Polonia re-

Giordano primo vescovo di Posen si adoperò con zelo veramente apostolico alla conversione del rimanente della Polonia (1); *Boleslao Chrobry* (vale a dire il Grande) figlio di Mieczyslaw (992-1025) non ebbe minor zelo ed ardore e chiamò alcuni monaci camaldolesi (2), e fondò la badia dei Benedettini a Tiniec (verso il 1006): quanto poi alle badie dei Benedettini di monte Chenu (*mons Calvus*) e di Sieciechow, dei quali egli si attribuisce parimenti la fondazione, furono probabilmente stabilite cento anni più tardi da Boleslao III (3). *Adalberto* per la sua santa vita, e più ancora per la morte eroica, che soffrì nella Prussia barbara e pagana (997), toccò sì fattamente il cuore dei Polacchi che li guadagnò alla causa della verità. La sua tomba divenne il convegno d'innumerevoli pellegrini, e il suo testamento fu la cantica ma-

gnando il duca *Mieczyslaw* per organizzarvi le diocesi. Ciò che prova la dipendenza del vescovato di Posen dall'arcivescovato di Magdeburgo si è che *Norberto* arcivescovo di Magdeburgo ricevette dal Papa Innocenzo II la confermazione (nell'anno 1133) dei diritti metropolitani sopra Posen e tutti i vescovati della Polonia (Documenti originali presso *Lünig*, Spicilegium Eccles. I t. suppl. N. 87, p. 33).

(1) *Ditmar* scrive: « Jordanus, primus eorum antistes, multum cum iis sudavit, dum eos ad supernae cultum vineae sedulus verbo et opere mutavit ». Ed. *Wagner*, p. 97.

(2) *S. Pier. Damiano* scrive nella vita di S. Romualdo c. 28: « Interea Romualdo, in Pereo habitante, Busclavus rex, preces imperatori (Ottoni) direxit, ut sibi spirituales viros mitteret, qui regni sui gentem ad fidem vocarent . . . Interrogante igitur eos et humiliter obsecrante tandem duo solummodo sunt ex omnibus inventi, qui se ultro ad eundem promptos offerunt. Quorum unus *Joannes*, *Benedictus* alter vocabatur. Hi itaque ad Busclavum euntes, in eremo prius eo sustentante manere coeperunt, et ut praedicare postmodum possent slavonicam linguam laboriose discere studuerunt. » (Opp. S. P. *Damiani*, ed. *Cajetani*, Bassani, t. II, p. 433. *Bolland*, Act. SS. ad. d. 7 febr.).

(3) *Sczygielski*, Aquila polono-benedectina, in qua beator. et illustr. viror. Elogia Coenobior. etc. synopsis, exordia quoque et progressus ordinis D. P. Benedicti per Poloniam, etc. describuntur. Cracov., 1663, in-4.

ravigliosa ad onore di Maria Santissima, che divenne l'inno della battaglia dei valorosi Polacchi (1). L'imperatore Ottone III avendo fatto il pellegrinaggio alla tomba di Santo Adalberto si accordò con Boleslao di innalzare Gnesen al grado di arcivescovato, a cui sarebbesi dato sotto la sua giurisdizione il vescovo di Kolberg nella Pomerania, di Cracovia nella piccola Polonia e di Smograw nella Slesia (trasferito a Breslavia nel 1052) (2). Sotto il regno di *Mieczyshaw III* si fondarono, o almeno si costituirono, i vescovati di Plok (3) per la Mazovia, e di Kruswice (trasferiti più tardi a Wroclawek (4). La Chiesa di Polonia

(1) La tradizione attribuisce il magnifico cantico di Maria *Boga rodzicza* a Santo Adalberto. Le più antiche versioni conosciute di questo inno sono degli anni 1408 a 1456. Le biografie di S. Adalberto (*Canisii* S. J. Lect. antiquae t. III, P. I, p. 41 sq.) e le altre tradizioni sono state riunite per cura di *Voigt*, Storia della Prussia, t. I, p. 650-66.

(2) *Herber*, Silesiae sacrae origines. Adnexae sunt tabulae chronolog. in Annal. historiae Dioeces. Wratislau., 1841. *Ritter*, Storia della diocesi di Breslavia. 1 vol. Breslavia, 1845.

(3) Vedi per questi vescovati *Dlugosz*, Vitae episcopor. Posnaniens. ed. *Treterus*. Brunsb., 1604. *Damalewicz*. Series archiepiscopor. Gnesnens. Varsow., 1649, in-4. *Janicii* Vitae archiepiscopor. Gnesnens. ed. *Tricesius*. Cracov. 1574. *Starovolscii* Vitae antistitum Cracoviens. Cracov., 1655. *Idem*, Vitae et res gestae episcop. Plocensium. *Lubienski*, idem Cracov., 1642. Vedi ancora per questi vescovati, e per quelli che furono più tardi istituiti, *Rzepkichi*, S. J. Vitae praesulum Poloniae lib. IV comprehensae Posnaniae, 1761 Lib. I, c. 3, Vitae episcop. Gnesnens., c. 4, de Archiep. Leopol. c. 5, de Episcop. Cracov. lib II; c. 1, de Episcop. Vladislav.; c. 2, de Episcop. Posn.; c. 3, de Episc. Vilnens.; lib. III, c. 1, de Episcop. Plocensi; c. 2, Vitae episcop. Varmiens., c. 3 Vitae episcop. Luceoriens.; lib. IV, c. 1, de Episcopatu Premysliensi; c. 2, de Episcopatu Samogitiae; c. 3, de Episcopatu Culmensi; c. 4, de Episcopatu Chelmensi; c. 5, Vitae episcopor. Kiov.; c. 6, de Episcop. Camenecens.; c. 7, de Episcopatu Livoniae; c. 8, de Episcopatu Smolencensi. Cf. altresì *Skrobiszewski*, Elogia et vitae archiepiscopor. Haliciensium et Leopoliensium. Leopoli. 1628, in-4.

(4) È stato dimostrato, che non vi era vescovato a *Kruszwice* dal canonico *Frank* di Posen, presso *Jabcynski*, Gazzetta Koscielna. An. 1843, N. 14.

corse i più grandi pericoli durante l'anarchia che regnò dall'anno 1034 sino al 1042, disacerbata maggiormente dalla tirannia e dalla immoralità del clero. Ma *Casimiro I* vi mise un termine (1043-58) e raffermò la Chiesa vacillante fondando nuovi semenzai per il ministero evangelico, riformando il monastero dei Benedettini a Tyniec presso Cracovia, e fondando quello di Leubus nella Slesia (1). Benchè mancasse ancora al rassodamento della Chiesa di Polonia l'autorità forte e compatta di un metropolitano, come se ne querelava *Gregorio VII*(2), tuttavia nel 1075 era già così potente e rispettato il Clero (3), che il re *Boleslao II*, avendo ucciso di sua mano ai piedi degli altari il vescovo di Cracovia S. Stanislao che gli avea rimproverato i suoi scandali (1079), questo re fu obbligato di fuggire per causa dello sdegno dei suoi sudditi, e morì nella miseria (intorno al 1081).

§. 183 — *Nell' Ungheria.*

J. Thwrocz, Chronica Hungar. (*Schwandtner*, Scriptor. rer. Hungaric. Vindob., 1746, in-f). *Inchofer*, S. J. Ann. ecclesiast. regni Hungar. 1644. *Pray*, ann. vet. Hunnor. Avaror. et Hungaror. Vindob., 1761, in-f. *Fejer*, Codex diplomaticus Hungar. ecclesiast. et civil. Budae, 1829, t. I. *Mailath*, Storia dei Maggiari, Vienna, 1828, t. I. Cf. *Stolberg-Kerz*, t. XXXIII, p. 412-39.

L' emigrazione dei *Maggiari* (Hungari) nell' antica

(1) *Wohlbrück*, Storia dell'antico vescovato di Leubus. Berlino, 1829, 3 t. *Büsching*, Documenti originali del monastero di Leubus.

(2) *Gregor.* VII, ep. 73 ad Boleslaum., Polonorum ducem an. 1075, si lamenta: « Quod episcopi terrae vestrae, non habentes certum metropolitanae sedis locum, nec sub aliquo positi magisterio huc et illuc pro suo quisque ordinatione vagantes, ultra regulas et decreta SS. Patrum liberi sunt et absoluti; deinde vero, quod inter tantam hominum multitudinem adeo pauci sunt episcopi et amplae singulorum parochiae, ut in subjectis plebibus curam episcopalis officii nullatenus exsequi aut rite administrare valeant. » (*Mansi*, t. XX, p. 185).

(3) Convien consultare su tal proposito *H. Pruszcza*, Forteca duchowna krolestwa polskiego (Leggenda dei Santi). Cracov., 1662, in-4.

Pannonia successe verso la fine del IX secolo. Rimane ancora incerto, se essi appartengano alla famiglia dei Finlandesi, dei Mongoli o dei Turchi; nullameno la loro teologia del dualismo, il nome del cattivo principio *Armane yos* (Ahriman), siccome abbiamo detto della mitologia delle razze slave, accenna ad una origine persiana. Essi sacrificavano sopra le montagne, nei boschi, presso le fontane; ed i bianchi destrieri ne erano per il solito le vittime. La prima conversione di questo popolo risale al 948, e viene da Bizanzio; i principi ungheresi Bulosudes e Gilas furono battezzati, ed il monaco Ilieroteo fu consecrato vescovo di Ungheria (1). Il duca *Geisa* (972-97) maritato a Sarolla figlia di Gilas, zelantissima a procacciare la diffusione della dottrina evangelica, aderì alle favorevoli disposizioni della consorte e ricevette il battesimo. Il numero considerevole di schiavi germani e la savia politica di Geisa di stringere alleanza con l' imperatore Ottone III determinarono inaspettatamente l' unione della Chiesa nascente di Ungheria alla Chiesa occidentale. — Il vescovo *Pellegrino* di Passavia e *Adalberto* di Praga vi mandarono ecclesiastici e missionarii; cinquemila ungheresi furono battezzati, ciò che non distolse ne essi, nè il loro duca Geisa di sacrificare ancora per lungo tempo ai loro falsi Dei, ma suo figlio fu più deciso e di una fede, altrimenti della sua, ferma ed illuminata. Quanto valoroso, giusto e magnanimo era *Stefano* (997-1038) dinnanzi agli uomini, altrettanto santo e puro fu al cospetto di Dio. Il suo maritaggio con Gisela, sorella dell' imperatore Enrico, lo unì più strettamente colla Germania, il di cui incivilimento fu da lui introdotto nell' Ungheria: pose l' ultima mano a rassodare

(1) *Schroeckh*, Storia della Chiesa crist. t. XXI, p. 525.

la Chiesa (1), quando istituì quattro monasteri di Benedettini, l'arcivescovato di Gran (ai quali furono subordinati i vescovati, parimenti da lui istituiti, di Wesprim, Cinquechiese, Raab, Bacs, Colocza, Erlau, Vatzen, Csanad, Grossvaradino e Weissenburgo). A sollevare i pellegrini fondò ospitali e conventi per gli Ungheresi a Costantinopoli, Gerusalemme, Roma e Ravenna. Il papa Silvestro II applaudì con goia a queste pie istituzioni, e mandò a Stefano una corona e una croce d'oro, come simbolo del potere reale, che gli conferiva, e come il segno dell'influenza, che gli concedeva negli affari ecclesiastici (2). Fu altresì onorato del titolo di Maestà apostolica; disgraziatamente suo figlio S. Emmerico morì nel 1032. Suo nipote Pietro fu deposto per causa dei suoi disordini, e si chiamò dalla Russia al trono di Ungheria Andrea escito dalla stirpe degli Arpadii (1045) che fu costretto di permettere il ristabilimento del culto idolatrico; ma il suo successore Bela distrusse colla spada gli estremi rimasugli del paganesimo (dopo il 1060).

(1) *Charvilius* vescovo di Ungheria, vita S. Stephani (*Schwandtner*, l. c. p. 414 sq. *Bolland.* Acta SS. d. 2 m. sept.).

(2) Cf. de Sacrae coronae regni Hungariae ultra 700 annos clarissimae virtute, victoria, fortuna, commentarius (*Schwandtner*, t. II, p. 416 sq. Cf. p. 602-837). *A. Horany* (Scolopio di Ungheria). Commentaria de sacra corona Hungariae. Pestb, 1790.

CAPITOLO SECONDO

VARIE VICENDE DEL ROMANO PONTIFICATO E SUA CONDIZIONE RISPETTO ALL' IMPERO.

I. *Anasthasii bibliothecarii* (intorno all'870) lib. pontificalis, seu Vitae Romanor. pontific. a Petro apostolo usque ad Nicol. I (dopo Costantino il Grande (708) spiegato e sempre dietro a documenti originali), ed. *Blanchini*. Romae, 1718-35, 4 t. in-fol.; emend. *J. Vignolius*. Romae, 1724 - 53, 3 t. in-4. (*Muratori*, Rerum Italicar. Scriptores, t. III, P. I). *Flodoardi* († 966) Lib. de Rom. pontificib (715-955). *Muratori*, Scriptores, etc., t. III, P. II, e *Mabillon*, Ann. Ord. S. Benedict. saec. III. Le storie e croniche di *Luitprando Cremon.*, *Hermannus Contractus*, *Ditmar. de Merseburg*; *Glaber Radulphus*, *Landulphus* senior et junior, *Martinus Polonus* ed altri.

II. *Baronii* Annales; *Muratori* Annali d'Italia. *Hock*, Gerberto (Silvestri II vita); *Hoefler*, Papi tedeschi.

---

§. 184. — *Prospetto generale.*

Nel periodo, che abbraccia questi tre secoli, si addimostra ad evidenza, quanto importasse che essendo conclusa, non senza un disegno providenziale, la santa alleanza fra il papa Leone III e Carlo il Grande allo scopo di educar i popoli alla religione e alla morale, di maniera che il papa in sè riunisse la vita religiosa ed ecclesiastica, l' imperatore alle civili e politiche cose attendesse, sì l'uno sí l' altro dovessero disimpegnare le loro diverse funzioni secondo l' armonica e scambievole azione di questi due poteri. E di vero, sino

a tanto che i due poteri agirono efficacemente nelle loro sfere rispettive aiutandosi ed elevandosi vicendevolmente, non solamente la ecclesiastica e civile società raggiunsero la prefissa meta, ma eziandio progredirono ognora davvantaggio. Ma tostochè la podestà spirituale e l'imperiale dignità decaddero, di nuovo si scompaginarono i rapporti politici dell'Europa, che erano prima fra loro ordinati, e ciò per isconvolgimenti inattesi, ed altri violenti disordini; ed anche quando in conseguenza di ciò il capo della Chiesa fu paralizzato nel suo potere, e nella propria influenza dal dispotismo dei principi italiani, venne meno in pari modo per quasi tutti i regni dell'Europa l'ecclesiastico spirito. Quindi noi troviamo precisamente nel rompersi di questa santa alleanza verso il cadere del nono e nella prima metà del decimo secolo, la Chiesa e gli Stati nella più deplorabile condizione, ma per converso un consolante risorgimento dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato si manifesta nuovamente nel terminare del decimo secolo e al principiare dell'undecimo, quando il papato e l'impero un'altra volta si unirono al soddisfacimento della loro divina missione, e dal capo si trasfuse ai membri della Chiesa e degli Stati lo spirito di santità.

A. I papi al tempo dei Carlovingi, sino alla intiera dissoluzione dell' Impero Franco (814–888).

Capitularia regum Francorum, presso *Baluz.* l. c. e presso *Mansi*, Collectio concilior., appendice dei tomi XII-XVIII. Cf. *Phillipps*, Storia della Germania, l. II, p. 58-172.

§. 185. — *Sotto Lodovico il Buono e i suoi figli.*

Carlo Magno aveva già per tempo raccomandato, non presupponendo l'estinzione del più potente ramo della

sua casa, come santo retaggio alla fedele e inviolabile custodia dei suoi figli (1), l' alleanza stretta col papa Leone III per l' educazione religiosa e morale dei suoi popoli. Questa sola alleanza dava modo al papa, fonte della vita religiosa ed ecclesiastica, ed all'imperatore, depositario dell' autorità civile e politica, di compiere la loro divina e salutare missione. Difatto Lodovico il Buono, unico rampollo dell' imperatore, fece suo ben presto ed effettuò il grande concetto paterno, vale a dire la difesa della Chiesa (2). Si sperò a prima giunta che il suo pensare grave, e favorevole alla religione avrebbe recata la distruzione d' ogni sorta di abusi, che si erano insinuati nella corte di Carlo Magno, come il gran numero delle femmine che vi avevano stanza e la vita del clero così poco conforme ai canoni. Questa aspettazione assai crebbe quando si videro mandati per tutto il regno i *missi dominici* per sentire le lagnanze del popolo, dare

(1) I documenti originali c' insegnano che quell' imperatore dicesse: « Non ut confuse atque inordinate, aut sub totius regni dominatione, jurgii controversiam ei relinquamus, sed trina partitione *totum regni corpus* dividentes; — super omnia autem jubemus atque praecipimus ut ipsi tres fratres *curam et defensionem Ecclesiae sancti Petri* simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Carolo et beatae memoriae genitore nostro Pipino rege, et a nobis postea suscepta est. »

(2) Capitulare Lod. Pii ann. 823, c. 2. : « Sed quoniam complacuit divinae Providentiae nostram mediocritatem ad hoc constituere, ut sanctae suae Ecclesiae et regni hujus curam gereremus ad hoc certare et nos et filios ac socios nostros diebus vitae nostrae optamus, ut tria specialiter capitula et a vobis, Deo opem ferente, in hujus regni administratione specialiter conserventur; id est, ut *defensio et exaltatio vel honor sanctae Dei Ecclesiae* et servorum illius congruus maneat, et pax et justitia in omni generalitate populi nostri conservetur. In his quippe maxime studere, et de his in omnibus placitis, quae vobiscum Deo auxiliante habituri sumus, vos admonere optamus, sicut debitores sumus. » (Capitularia reg. Franc. ed. *Baluz.* t. I, p. 429.).

rincalzo con varii concilii ai canoni risguardanti i costumi sacerdotali e la vita comune degli ecclesiastici, assicurare i confini contro le incursioni dei popoli slavi, sottomettere il duca di Benevento. Alla morte di Leone III, il papa Stefano V non sì tosto fu eletto, nel giugno 816, che fece prestare il giuramento di fedeltà all' imperatore Lodovico conformemente al patto statuito col suo predecessore Carlo il Grande; andò benanco in Francia a coronarvi Lodovice a Reims, benchè suo padre lo avesse già proclamato, sino dall' 873, suo erede nella dignità imperiale, ed egli stesso gli avesse posto sopra il capo il regio diadema. La morte immatura del pontefice impedì per mala sorte questa buona intelligenza fra i due poteri. Le speranze, che Lodovico aveva fatto sorgere, si dileguarono tosto; non si scorse in lui, che un cieco stromento de' suoi cortigiani, e specialmente della sua seconda consorte Giuditta (an. 818). Lodovico ad esempio del padre divise il suo regno fra i tre figli nati dal suo primo maritaggio con Irmingarda, Pipino divenne re dell' Aquitania, Lodovico, il più giovine dei figli, re della Baviera e sovrano delle provincie Avare e Slave, e Lotario divise l' impero col padre, e fu presto dichiarato re d' Italia dopo la morte di Bernardo (821). Poichè questo nipote dell' imperatore malcontento della divisione violò i suoi giuramenti, prese le armi, ed essendo stato sconfitto gli furono cavati gli occhi, per cui ne ebbe a morire. Ma Giuditta riuscì a far modificare quest' ordine di successione conforme agli interessi di suo figlio Carlo, che nacque nel 18 giugno dell'823, e persuase l' imperatore di destinare a Carlo la Svevia, l' Alsazia e parte della Borgogna. I figli del primo letto malcontenti di questo nuovo accomodamento si misero alla testa di un partito nemico a Giuditta, e al ciambellano Bernardo

di Barcellona, dichiararono guerra al proprio padre, che obbligarono a deporre lo scettro, dopo aver costretto Giuditta a prendere il velo, i fratelli di lei ad entrare negli ordini sacri, ed il ministro Bernardo a trovare la sua salute in una fuga precipitosa; ma l'imperatore difeso dalla nobiltà franca e sassone ottenne ben presto la vittoria, e allo stesso Lotario, che agognava di regnar solo, fu giuocoforza di cedere. Quanto debole era Lodovico il Buono nel far valere i suoi diritti imperiali, altrettanto si mostrò forte in faccia alla Chiesa; egli protestò contro l'assunzione al trono pontificio di Pasquale I (817-24), perchè eletto e consecrato prima che arrivassero i deputati imperiali, e contro alle reciproche convenzioni fatte sotto Carlo Magno fra il papa e l'imperatore. Questi si giustificò, adducendo la ragione, che gli si era fatta violenza, e che era necessaria la sua pronta accettazione ad impedire i disordini delle fazioni, che dividevano Roma; il saggio imperatore si rappacificò confermando i doni di suo padre e del suo avo alla Santa Sede (1), ed il papa coronò il figlio Lotario, che di nuovo fu associato all' impero (823).

Lotario ritornò a Roma mandato da suo padre per metter termine alle dissensioni dei partiti, che si disputavano l'elezione del papa. Eugenio II (824-29) fu eletto; il popolo ed il clero prestarono giuramento di fedeltà ai due imperatori senza pregiudizio però dell' obbedienza, che dovevano e promettevano al pontefice: promisero ben anche, che per l'avvenire il nuovo eletto prima della sua consecrazione farebbe alla presenza di un inviato imperiale giuramento *di rendere all' imperatore tutti*

(1) *Paschalis* Vita, epistolae et decreta, presso *Mansi*, t. XIV, p. 359 sq. *Harduin.* t. IV, p. 1223 sq. Constitutio Ludov. Pii, presso *Mansi*, l. c. p. 381, sq.; *Harduin.* l. c. p. 1256 sq.

quegli onori che gli sono dovuti come protettore della Chiesa (1). Eugenio fu il primo a prestare siffatto giuramento. Dalla sua parte Lotario promulgò una *Costituzione* (*), che determinava e rischiarava la natura dei rapporti reciproci fra il papa, sovrano vero di Roma, e l' imperatore protettore della santa Chiesa. Le condizioni che noi abbiamo accennate furono poste in esecuzione dai papi Valentino, che non regnò che tre mesi, e da Gregorio IV (827-44) (2).

Sotto il pontificato di Gregorio IV i figli di Lodovico il Buono si sollevarono di nuovo contro il loro sovrano; poichè temevano, che la matrigna, escita dal monastero non pensasse ad estendere il dominio di suo figlio Carlo a danno dei suoi fratelli consanguinei. Il papa si vide obbligato per i suoi doveri inverso alla cristianità e

(1) *Eugenii* Vita et decreta presso *Mansi*, t. XIV, p. 411 sq.; *Harduin.* t. IV, p. 125 sq. Cf. *Baluz.* Capitul. t. I, p. 655 sq. —

(*) Constitutio Hlothurii imperat. *Mansi*, loco cit. p. 479. *Harduin.* p. 1261. Noi ne daremo un breve estratto. « Constituimus ut omnes qui sub speciali defensione domini apostolici seu nostra fuerint suscepti, impetrata inviolabiliter utantur defensione. Quod si quis in quocumque violare praesumpserit, sciat se periculum vitae suae incursurum. — In *electione autem Romani pontificis* nullus sive liber, sive servus, praesumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani, quibus antiquitus concessum est constitutione SS. PP. sibi eligant pontificem. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem facere praesumpserit, exilio tradatur. — Volumus etiam ut missi constituantur a domno apostolico et a nobis, qui annuatim nobis renuntient qualiter singuli judices et duces justitiam populo faciant, et quomodo nostra constitutio servetur. — De rebus autem ecclesiarum injuste retentis sub occasione quasi licentia accepta a pontifice volumus ut a legatis nostris in potestatem pontificis et Romanae Ecclesiae celerius redigantur. — Novissime praecipimus et monemus ut omnis homo, sicut Dei gratiam et nostram habere desiderat, ita praestet in omnibus obedientiam atque reverentiam Romano Pontifici. »

(2) *Gregorii* IV Vita, epistolae et decreta, *Mansi*, t. XIV, p. 503 sq. *Harduin.* t. IV, 1269 sq.

all'imperatore, di abbandonare tosto l'Italia per impedire una guerra così scandalosa. La sua parte di paciere ed il suo intervento nel campo dei tre fratelli lo misero in una posizione difficile e pericolosa. Lotario perfidiosamente l'obbligò a rimanere colà per giustificare agli occhi dei sudditi di suo padre questa sacrilega guerra che appariva santificata dalla presenza del papa. Questi ebbe persino il dolore di contribuire, contro sua voglia e senza che nemmeno lo sapesse, al nero tradimento dei figli di Lodovico, e di sollecitare la cattività di questo monarca infelice «nel Campo della menzogna,» pianura dopo allora di una triste celebrità posta fra Strasburgo e Basilea. Il papa afflitto e disanimato se ne ritornò tosto in Italia. L'imperatore fu deposto a Compiegne, e costretto dall'accorto vescovo di Reims, Ebbone, a sottomettersi a pubblica penitenza, ma questo affronto fatto alla maestà imperiale, questo oltraggio recato alla paterna autorità così commosse i cuori dei popoli in favore di Lodovico, che fecero volgere le armi di Luigi e Pipino contro il fratello Lotario. L'imperatore venne solennemente rimesso nella sua dignità. Queste tristi esperienze non valsero ad illuminare il debole monarca, che invece di opporsi ai Normanni ed agli Arabi, che minacciavano l'impero, e di imbrigliare i suoi commissarii che aggravavano i popoli, nè li difendevano dagli arbitrii dei conti, era tutto intento a soddisfare ai capricci di Giuditta e a favorire l'ultimo suo figlio Carlo. Perchè non contento di avergli destinato parte dell'Austrasia e della Neustria (i paesi posti fra la Mosa e la Senna), parecchie contee della Borgogna e tutto il paese che si trova fra la Senna e la Loira, volle ancora dopo la morte di Pipino d'Aquitania dividere il suo regno fra Carlo e Lotario guadagnato dall'astuta Giuditta. Luigi di Baviera, al quale l'imperatore doveva

la sua liberazione, pregiudicato notabilmente da questo nuovo scomparto prese di nuovo le armi contro il padre, ma le due armate erano appena fra loro di fronte che il vecchio imperatore cadde tostamente infermo, e morì in un' isola del Reno (840), accordando per l' ultima volta all' ingrato figlio il perdono, come ne fu persuaso dai saggi consigli di suo fratello Drogone vescovo di Metz. Il timore del nome Franco che Carlo Magno aveva saputo incutere ai popoli barbari, fu quello che li rattenne durante le turbolenze del regno di Lodovico il Buono. In quanto alla pace coi popoli slavi fu conservata per opera dei Sassoni, i quali per causa dei beni a loro rapiti da Carlo Magno, e restituiti (825) poscia da Lodovico, furono per questo a lui sinceramente devoti. Le spedizioni fatte in persona da Lodovico contro la Danimarca e contro l' ardito principe di Liudewit di Pannonia, non poterono aumentare nè la gloria delle armi, nè la considerazione dell' impero franco. La Chiesa, che avea fondato in buona parte l' ordine sociale sopra la potenza e l' autorità dell' impero, che avea intrapreso in armonia col potere politico l' educazione religiosa e morale di tanti popoli ancora barbari, dovea aspettarsi non lievi tempeste, quando vide insorgere la deplorabile lotta dei figli contro il padre, e quando tra i fratelli medesimi la vide continuarsi con quell' eguale furore che aveano già dimostrato contro il loro comune benefattore. Lotario per il suo titolo d' imperatore voleva riunire tutti i paesi, che formavano già l' impero di Carlo Magno: Luigi e Carlo strinsero contro di lui alleanza, Lotario si unì a suo nipote il giovine Pipino di Aquitania; quaranta mila uomini caddero vittima di questi fraterni furori nella battaglia di Fontenai nella Borgogna (841). Invano si misero in mezzo alcuni pii vescovi, Lotario giunse sino a sollevare i Sassoni

contro Luigi, ma fu obbligato a cedere e sottosegnare il trattato di Verdun (843), che divise l' impero di Carlo Magno fra Lotario, Luigi e Carlo il Calvo, lasciando al giovine Pipino l' Aquitania sotto la dipendenza di Carlo. La tregua non fu lunga, la maledizione di queste guerre così scandalose cadde sul capo di questi tre re; essi si osservavano con diffidenza, si suscitavano perpetue vessazioni e a vicenda s' ingannavano; il momento non poteva essere più favorevole per i nemici esterni, e se ne approfittarono. I Normanni alleati ai Brettoni fecero devastatrici scorrerie nei dominii di Lotario e di Carlo il Calvo. Gli Arabi dal mezzodì scesero sopra Barcellona e manomisero tutti i confini verso la Spagna e dalle sponde della Sicilia minacciavano il papa a Roma. Se Luigi il Germanico ebbe meno a soffrire dai Normanni, che non pertanto penetrarono con seicento navi nel fiume Elba ed arsero Amburgo (845), ebbe tanto più a soffrire dalle tribù slave (obotrite, boeme, serbe e morave) poste all' oriente del suo regno. I suoi figli stessi si ribellarono contro di lui, e l' impero di Carlo Magno sembrava minacciato di un prossimo discioglimento anche prima che nuove incursioni l' avessero seriamente aggredito. In mezzo a guai d' ogni maniera chi avrebbe creduto, che l' imperatore Lotario fosse oltremodo geloso a difendere i suoi diritti contro il capo della Chiesa? Impertanto mandò a Roma suo figlio Luigi a capo di un' armata indisciplinata e avida di saccheggio, perchè dopo la morte di Gregorio IV si erano adoperati ad eleggere tosto Sergio II (1) prima che giugnessero i deputati imperiali, e perchè voleva opporsi alle violenze del diacono Giovanni, che procacciava di usurparsi il trono pontificale. Sergio,

(1) Ann. 847-855. *Sergii* II Vita et epistolae presso *Mansi*, t. XIV, p. 799 sq, *Harduin* t. IV, p. 1463 sq.

in questi estremi, si mostrò fermo e deciso, non volle coronare Luigi re dei Longobardi se non quando egli dichiarò di non avere intenzioni ostili contro la santa Sede. L'elezione del nuovo papa Leone IV (847-55) (1) successore di Sergio non fu possibile di differirla all' arrivo dei commessi imperiali, essendo la Città santa minacciata dai Saraceni, ma non ebbe luogo che con questa riserva salva la fedeltà che, dopo Dio, il papa deve all' imperatore. Benchè Leone IV fortificasse Roma, i Saraceni vi penetrarono, e saccheggiarono in particolar modo le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e fecero orrenda strage. Leone restò fermo in mezzo al pericolo, consegnò a Luigi la corona imperiale per suo padre Lotario (850) e consacrò a Roma come re di Vessex dell' Inghilterra (853) il figlio del re Alfredo, il principe più illustre dopo la morte di Carlo Magno.

Secondo una favola dei cronicisti posteriori, Mariano Scoto († 1086), Martino Polono († 1278) e Stefano di Borbone († 1261), fra Leone IV che morì nel 17 luglio 855, e Benedetto III, una giovine nata a *Magonza* ed educata ad *Atene* nelle scienze e nelle lettere avrebbe sotto il nome di Giovanni VIII occupato la sedia pontificale e avrebbe con disdoro espiata la sua impostura in una solenne processione; ma come è verificato che Benedetto succedette *immediatamente* a Leone, così manca persino il tempo a rendere verosimile questa favoletta, della quale niuno scrittore dal IX sino all' XI secolo ne fece parola, e persino gli storici protestanti per l' onore della loro critica storica hanno rinunciato a questa narrazione romanzesca così incerta nella sua origine, e che fu solameute abbellita dal menzognero spirito di parte (*).

(1) *Leone* IV Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIV, p. 853 sq. *Harduin.* t. V, p. 1 sq.

(*) *Hinemari* Ep. 26. ad Nicolaum I, an. 867 (Opp. ed. *Sirmond*

§. 186. — *Progresso della influenza pontificia* (655-88). *False Decretali di Isidoro.*

Constant, de antiq., can. coll. (epp. PP. RR. §. 10). *Ballerini*, Obser. in Dissert. XII, Pasch. Queshelli de Cod. can. ecclesiast. (*Leonis Max.* Opp. t. III). *Blasci*, Comment. de coll. can. Isid. Mercator. in *Gallandii* de Vetust. can. collectionib. diss. syllo., etc. Mog., 1790, t. II, p. 1 sq. *Moeller*, Il falso Isidoro (Miscellanee di Moehler per *Döllinger*, t. I, p. 268-347). *Wolter*, Dottrina del diritto ecclesiast. di tutte le confessioni cristiane. Bonn, 1839, p. 133-334. *Knust*, de Fontib. et consilio Pseudo-Isidori. Goetting. 1832. *Richter*, Dottrina del diritto ecclesiastico. Lipsia, 1842, p. 123-134.

A mano a mano che in questa alleanza del sacerdozio e dell' impero, così necessaria alla conservazione della pace e al progresso dei costumi della cristianità, la potenza imperiale perdeva di sua autorità e considerazione, il potere spirituale doveva crescere nella sua attività ed influenza; egli diveniva indispensabile a togliere i disordini, che nascevano dal dispresso delle leggi civili, dalla rozzezza dei costumi e dalle nuove invasioni dei Barbari; ben presto acquistò nuovo appoggio nelle false Decretali d' Isidoro, di cui ci faremo per poco a ragionare (*).

t. II, p. 298). Vi si riferisce che il messo di Incmaro seppe lungo la via la morte di Leone e che arrivato a Roma ottenne dal successore Benedetto ciò che veniva per supplicare. Una simile soluzione apparisce da un diploma del monastero di Corbia (*Mabillon*, de Re diplomat. p. 436; *Mansi*, tom. XV, p. 113). La falsità di questa istoria della papessa Giovanna fu già dimostrata da *Enea Silvio Piccolomini* (poi Pio II), dal *Plotina* e dal protestante *Blondel*. Joan. Papissa. Amst. 1657. *Leibniz*, Flores sparsi in tumulum Papissae (Biblioth. histor. Götting., 1758 t. I, p. 297. sq). Per tutto ciò che concerne questa favola vedi *Sagittarii* Introduct. t. I, p. 676; t. II, p. 626. *Fabricii* Biblioth. ge. t. X, p. 935. *Baronio* assegna come fondamento di questo ritrovamento all'anno 879, n. 5, la ragione: «Ob nimiam Joannis VIII animi facilitatem et mollitudinem.»

(*) Gran torto si fanno questi scrittori, che danno tanto peso a queste false Decretali; imperciocchè il potere pontificio in niun modo va-

Le diverse Chiese si erano servite sino ad ora delle collezioni dei canoni ecclesiastici sparsi per tutta la cristianità; nella Spagna la collezione di *S. Isidoro* di Siviglia faceva una generale autorità. Quando all' apparire del IX secolo venne fuori in Francia una nuova collezione divisa in tre parti. Ella aveva per base quella di S. Isidoro vescovo, onore eterno dell' insigne ordine di S. Benedetto, ma vi erano stati intrusi dei falsi documenti, che l' ignoranza avea fatto passare in parecchie collezioni particolari. Si componevano di cento false Decretali attribuite ai papi, da S. Clemente sino a Damaso (384), e anche a qualche papa più recente, dei supposti concilii e finalmente dei falsi atti della donazione di Costantino il Grande (1). Frattanto queste Decretali riconosciute false per argomenti estrinseci ed intrinseci, se non possono essere attribuite ai papi di cui portano il nome, nullameno vi si ritrova l' equivalente nelle genuine bolle di qualche altro papa anche antichissimo (2). Se-

riò per questa misteriosa apparizione. I romani pontefici cassarono concilii, deposero vescovi, scomunicarono popoli e sovrani, sì prima che dopo queste supposte Decretali, e se di ciò gli esempi furono dappoi più frequenti, la ragione si è, che ci si presenta in questi ultimi secoli maggior copia di documenti di tali fatti, e che la lontananza degli otto primi secoli ne ha fatto smarrire, Dio sa, quanti. Nullameno ci resta quanto basta per provare, che il costante uso di tali diritti procede da istituzione divina del primato di vera giurisdizione dei successori di S. Pietro, i romani pontefici. V. Card. *Baron.* ad. an. 865, n. 8; *Palma*, t. II, P. II, cap. 14, p. 124. N. d. T.

(1) *Laurent Valla.* De falso credito et ementita Constant. Max. donatione (Opp. omnia).

(2) I primi dubbii intorno alla loro autenticità furono mossi sino dal secolo XII da *Pietro Comestor*, cf. *Blasci* Commentar. de collection. can. Isidor. Mercator. (*Galland.* Sillog. Mog. t. II, c. V, p. 30) *Nicol. Cusanus* (al XV secolo), de Concordia cathol. lib. III, c. 2 *Joan. a Turrecremata*, Card. S. R. Eccl., Summa Eccles. lib. II, c. 101. Non ha bisogno la verità cattolica di menzogne per sostenersi, ed i Papi non ebbero la minima parte nel divulgamento di queste false Decretali

condo i più antichi manoscritti (1) le tre parti della collezione non si limitano che a questioni di diritto ecclesiastico, le quali sole sembrano aver destata l'attenzione dei critici, ma esse trattano ancora, come osserva il Möhler, alcune questioni di dogma e di morale, di liturgia e di disciplina penitenziaria, e finalmente del primato di posto e della dignità della Chiesa romana, degli appelli indiritti a Roma, dei diversi gradi della gerarchia, ecc. Le sentenze non debbono essere date, essi dicono, che da persone di una virtù specchiata, di una pietà a tutta prova, e dopo un severo esame dei testimonii (2). Non è senza qualche fondamento che *Luden* pretende, che le questioni fra Lodovico il Buono e i suoi figli, dessero origine a questa collezione, poichè tali lotte erano divenute così violente e sovversive di ogni ordine, che non si aveva più rispetto alle cose le più sacre, nè vi era più vincolo comune fra i vescovi, divisi dal più feroce spirito di parte. Non si saprebbe precisare quando per la prima volta se ne fece uso legale. Incmaro di Reims ci assicura, che Benedetto Levita diacono di Magonza, le ricevette da Riculfo arcivescovo di quella città nel ritorno di questo ultimo dalla Spa-

forse tollerate dai vescovi dell'impero Franco, perchè li francava dalle vessazioni dei conti imperiali, e molto meno furono accreditate da Nicolò I, come sognarono i protestanti e i giansenisti. Vedi Palma loc. cit.

(1) I più antichi manoscritti descritti dai Fratelli *Ballerini* (*Gallandi*, Sillog. t. I, p. 552. sq. Cf. *Camus* e *Koch* nelle notizie ed estratti dei manoscritti della Biblioteca nazionale, t. VI, p. 265-301).

(2) « Non oportet eos a judicibus Ecclesiae audiri, antequam eorum discutiatur aestimationis suspicio vel opinio, qua intentione, qua fide, qua temeritate, qua vita, conscientia et religione. » Vedi de Ementitis decretalib. *Isidori Ferrari* archipresbyt. S. Leonardi Mantuae, 1788, impressum opus.

gna. e le fece entrare in parte nella sua propria collezione di leggi (intorno all'845). Nicolo I e Incmaro arcivescovo di Reims diedero vigore a queste Decretali, e concedettero autorità alle medesime. La loro origine spagnuola ha qualche verisimiglianza, ma la loro origine franca è ancor più probabile, e il concilio di Parigi dell'829 accorda grande peso a questa opinione. Sarebbe un disprezzo d'ogni critica storica il voler dare ad esse un'origine romana, attribuendola al papa Adriano I, sapendo noi di certo che questi fece dono a Carlo Magno del Codice Dionisiano, molto meno favorevole ai diritti pontificii, che le Decretali del Pseudo-Isidoro. Finalmente non si deve dimenticare, che i dotti moderni sono altrettanto poco istruiti del IX secolo di quello che gli scrittori di quell'epoca lo erano dei tempi a loro anteriori. Il vero autore di queste Decretali, che non sarà mai conosciuto, si chiamò, secondo l'umile consuetudine dei vescovi spagnuoli, Isidoro *Peccatore* (*Mercator*), e si mostra da per tutto pio, credente, virtuoso, pieno di sollecitudine per gli interessi della Chiesa, incapace di alcuna frode. Per la qual cosa Möhler stabilisce saviamente l'analogia di questa collezione con quella delle *Costituzioni e canoni apostolici;* poichè siccome gli autori di queste hanno attribuito agli apostoli le produzioni di tempi più recenti per dar loro maggior valore ed autorità; così i compilatori di queste Decretali, le hanno riferite ai primi pontefici sotto il falso titolo di Isidoro, e frammiste alla collezione sincera di Isidoro vescovo di Siviglia, generalmente onorato nella Chiesa. Questo è fatto incontrastabile « le false Decretali nulla aver cangiato della essenza della disciplina ecclesiastica, non essendo altro che l'espressione delle opinioni del loro tempo, che in ogni maniera avrebbero fatto lo stes-

so progresso (1). Ma noi dobbiamo aggiugnere che, dando per un fatto compiuto quello che non era che opinione universale di quel tempo, e derivando da un'origine antica e certa quello che non si raccoglieva che dagli sparsi documenti dei primi secoli, ed in particolar modo la libertà ed indipendenza della Chiesa e l'influenza massima del suo capo (*episcopus universalis*), sollecitarono così lo sviluppo e l'esercizio di questi diritti incontrastabili; nullameno questo debole vantaggio valse alla Chiesa il rimprovero ingiusto ed oltraggioso di avere in parte fondata la sua costituzione sopra un'opera di menzogna.

L'imperatore Lotario morì poco dopo *Benedetto III* (855-58), che fu eletto dapprima contro il volere dei deputati imperiali per causa della fermezza dei vescovi, del clero e del popolo, poi ne venne anche l'imperiale approvazione (2). Lotario aveva di nuovo diviso l'impero fra i suoi figli. Lodovico II ottenne l'Italia col titolo d'imperatore; Lotario II le provincie fra il Reno, la Schelda e la Mosa, che ricevettero dappoi il nome di Lotaringia (Lorena), e Carlo ebbe la Provenza. Nel mentre che a Costantinopoli Fozio, quanto intelligente e dotto, altrettanto superbo e furbo, si ribellava al santo patriarca legittimo Ignazio, a Roma si elesse, si consacrò e incoronò alla presenza dell'imperatore Lodovico II un papa pieno di fermezza, Nicolò I, chiamato il Grande (858-67): dolce ed affabile inverso ai vescovi e ai santi sacerdoti, nuovo Elia fermo ed irremovibile dinanzi ai malvagi. Questo massimo pontefice rese gran-

(1) Gli stessi sentimenti si trovano presso *Luden*, Storia universale dei popoli e degli Stati del medio evo, lib. II, c. 10, p. 208. *Lo stesso* Storia dei Popoli tedeschi., l. V, p. 473.

(2) *Benedicti III* Vita et Epistolae presso *Mansi*, l. XV, p. 102 sq.; *Harduin*. t. V, p. 192 sq.

di servigi alla Chiesa in un'epoca nella quale la dinastia Carlovingia cominciava a decadere, ed i costumi dei grandi e del clero andavano ognora più rilassandosi (1). In questi tempi difficili meglio si fece conoscere il vantaggio anche temporale di un supremo pontificato; e fu veduto l'imperatore ricevere il sommo sacerdote ne' suoi accampamenti posti presso Roma, tenergli la briglia del palafreno. Nicolò I difensore impavido e vendicatore della innocenza prese le parti di Teutberga sposa ripudiata da Lotario II accecato dalla passione della bagascia Valdrada; punì severamente i vescovi vili ed astuti, che si erano servilmente dichiarati a favore di Lotario nei concilii di Aquisgrana (862) e di Magonza (863); dichiarò nulli questi due concilii, depose Guntero arcivescovo di Colonia, Titgaldo vescovo di Treveri, e finalmente scomunicò e sottomise alla pubblica penitenza Lotario e Valdrada: non solamente resistette all'armata di Lodovico contro di lui sollevata per i raggiri di Guntero e di Titgaldo, e all'invasione di Roma, ma ancora alla domanda di divorzio fatta dalla stessa Teutberga; nulla lo potè condurre a dichiarar nullo un matrimonio di cui conosceva la legittimità (2). Si mostrò altrettanto risoluto contro il prepotente arcivescovo di Ravenna Giovanni, perchè avea saccheggiato alcune chiese della sua provincia, e ancora contro il dotto arcivescovo di

(1) *Anastas.* Vita Nicolai I, conclude dopo la descrizione della consecrazione solenne colle parole: *Coronatur denique.* Vedi intorno a questo papa *Reginone*, all'anno 858: «Post beatum Gregor. usque in praesens nullus in Romana urbe illi videtur equiparandus; regibus ac tirannis imperavit, eisque ac si dominus orbis terrarum fuisset auctoritate praefuit.

(2) *Hincmari*, de Divortio Hlotarii regis et Theutbergae reginae (Opp. ed *Sirmondi* t. I). Cf. *Mansi.* t. XV, p. 319, 324, 373, 649. Gli atti sinodali di Aix e di Metz presso *Mansi.* ' 'VI, p. 611. sq.; *Harduin.* t. V, p. 539 sq.

Reims Incmaro, perchè avea ingiustamente deposto Rotàdo vescovo di Soisson, anzi dichiarò la nullità del sinodo tenuto in questa città (1). Adriano II (867-72) seguì le vestigia di Nicolò, al quale rassomigliava nella fortezza; concluse le controversie del matrimonio di Lotario venuto per ciò espressamente a Roma; ma dopo la morte di costui (869) non riuscì a far restituire a Lodovico erede legittimo la Lorena contrastatagli da Carlo il Calvo, e non potè ottenere nemmeno, che Incmaro di Reims col consenso dei vescovi della Lorena (2) lo coronasse re di quella provincia. Nobiltà e clero erano devoti a Carlo; ed al diritto legittimo di successione, che si faceva valere a favore di Lodovico, essi contrapponevano l' antico diritto germanico di libera elezione: aggiugnevano, che troppo abbisognava la Lorena di una potente protezione, contro le scorrerie dei Normanni e dei Saraceni sempre minacciosi. Adriano nocque ancora alla sua fama col prendere sotto la sua protezione Carlomanno figlio ribellato al padre suo Carlo il Calvo, che inoltre era un monaco apostata, ed ancora s' impegnò in una lite amara ed infelice prendendo le parti di Incmaro vescovo di Laone contro lo zio Incmaro vescovo di Reims. Le circostanze dei tempi si fecero più difficili per il suo successore Giovanni VIII (872-82), quando ebbe a decidersi fra i due pretendenti alla dignità im-

(1) Nicolai I Vita, epistolae et decreta presso *Mansi*, t. XV, p. 145 sq.; *Harduin*. t. V, p. 119 sq.

(2) *Hadriani* II Vita, epistolae et decreta, presso *Mansi*, t. XV, p. 805 sq.; *Harduin*. t. V, p. 691 sq. *Hincmari Rem.* Opus 55 capitulor. adv. Hincm. Laud. an. 870 (Opp t. II, p. 377 sq). La cognizione dei molti e delle dispute sollevate da Incmaro dottissimo arcivesc. di Reims sono le più interessanti per l' istoria ecclesiastica del regno franco di questo periodo e del secolo nono; e *Katerkamp*, nella sua storia ecclesiast. P. IV, p. 254, ce le ha molto bene descritte.

periale Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo (1). Questi senza por tempo in mezzo si era recato alla testa di una formidabile armata in Italia, e però il papa gli diede la preferenza sopra il leale Germano, e lo coronò a Roma nell'anno 875. Carlo di ritorno in Francia, approvò i decreti importanti di varii concilii relativi all'indipendenza dei vescovi dallo Stato (2), e qui si limitò la sua gratitudine, nè si diede alcun pensiero dell'obbligo che aveva di opporsi alle scorrerie dei Saraceni nella bassa Italia, e alle continue turbolenze e alle dissensioni intestine e rovinose del regno: morì nel momento che preparava una nuova spedizione contro l'Italia (877). Secondo i principii oramai stabiliti che il *successore di Pietro eleggesse e coronasse l'imperatore* (3), il papa dovette ancora scegliere fra i molti competitori della dinastia carlovingia; e primieramente Giovanni comparendo al concilio di Troyes (878) si decise a favore di Luigi lo Scilinguato figlio di Carlo il Calvo, e poi per il duca

(1) *Joannis III* Vita, epistolae, presso *Mansi*, t. XVII, p. 1 sq. *Harduin.* tom. VI, P. 1, p. 1 sq.

(2) *Synod Ravenn.* ann. 877, presso *Mansi*, t. XVII, p. 337; *Harduin.* t. VI, P. 1, p. 187 sq. *Synod. Trikassina* ann. 878 (Capit. Lud. II presso *Baluz.* t. II, p. 187); *Harduin.* l. c. p. 191 sq; *Mansi*, loc. cit. p. 345 sq.

(3) Le parole di Lodovico II in una lettera all'imperatore Basilio sono notevolissime. Egli fa consistere la preminenza dell'imperatore di Occidente dall'incoronazione del papa. « Praesertim quum et ipsi patrui nostri gloriosi regis absque invidia imperatorem nos vocitent, et imperatorem esse procul dubio fatentur, non profecto ad aetatem, qua nobis majores sunt, attendentes, sed *ad unctionem et sacrationem qua per summi pontificis manus impostionem divinitus sumus ad hoc culmen provecti* et ad Romani principatus imperium quo superno nutu potimur aspicientes, ... quod jam ab avo nostro *non usurpante*, ut perhibes, sed *Dei nutu, et Ecclesiae judicio summique pontificis per impositionem et unctionem manus obtinuit.* » (*Baronii* Annales ad ann. 871,-54 sq). *Muratori*, Scripl. rer. Italic. T. II, P. II, p. 243.

di Lombardia Bosone cognato di Carlo il Calvo; ma finì col dichiararsi a favore di Carlo il Grosso re di Germania, uno dei tre figli di Lodovico il Germanico († 876), essendochè i timori dell'Italia per causa delle irruzioni dei Saraceni erano al loro apogeo e già Siracusa era caduta nelle mani degli infedeli. Carlo il Grosso fu difatti incoronato imperatore (881) per causa delle morti pronte e successive della più parte degli individui e dei pupilli della famiglia carlovingia, divenne l'unico sovrano del grande impero di Carlo Magno e di Lodovico il Buono. Ma malgrado i mezzi così potenti di difesa non seppe nè difendere l'Italia, nè opporsi con vigore ai Normanni, scosso come egli era nel suo stesso impero dai cangiamenti avvenuti nella feudalità per causa dei privilegi conceduti da Lodovico il Buono. I vassalli, considerando i paesi che erano a loro stati conceduti come loro proprietà ereditaria, non avevano più per il servigio militare quello zelo che era già in loro cagionato dall'incertezza medesima di trasmettere ai figli i loro beni. Carlo comprò la pace dai Normanni con tributi gravosissimi, e diede a titolo di feudo al duca dei Normanni Gottofredo il paese dei Frisoni col patto che esso abbracciasse la religione cristiana. Nel centro istesso dell'impero vi erano guerre civili, Turingiani contro Sassoni, gli uni condotti da Popponc, gli altri da Egino. Il valore e la risolutezza di Eudes conte di Parigi e di Enrico duca della Francia orientale tennero per alquanto tempo in soggezione i Normanni, ma ritornarono con maggior furore dopo il perfido assassinio del loro duca Gottofredo: costoro si precipitarono sopra Parigi ed ottennero il permesso dall'imperatore di saccheggiare e devastare la Borgogna: nè più felice fu Carlo nell'Italia, ove il prestigio della dignità imperiale dileguandosi per la sua lontananza non

spaventava più i vassalli. Il papa Giovanni spiegò un'attività straordinaria, come apparisce dal suo epistolario, e si valse più che alcun altro suo predecessore del potere della scomunica per porre argine alle prepotenze dei principi e dei vescovi, ma morì senza aver potuto pacificare gli ammutinamenti e le discordie dell'Italia. Quindi si sollevò un conflitto fra *Stefano VI* (885-91), terzo successore di Giovanni, e Carlo il Grosso, che lo voleva deporre, perchè era stato consacrato immediatamente dopo la sua elezione e senza il preventivo imperiale acconsentimento (1). L'imperatore essendo stato persuaso che l'elezione fosse stata soggetta ad attento esame, Stefano gli mandò l'atto con che si provava l'unanimità della elezione per le molte sottoscrizioni, e nello stesso tempo si assicurava che vi era intervenuta la presenza ed il consenso di Giovanni vescovo di Pavia e delegato imperiale (2); Carlo desistette quindi dalla sua opposizione, ma intanto sempre più si addimostrava l'incapacità di Carlo di difendere il suo regno da una parte dalle aggressioni dei Normanni e Saraceni, e dall'altra dalle medesime divisioni intestine che lo laceravano. Le lagnanze dei vescovi della dissoluzione di ogni ordine, di ogni disciplina e d'ogni buon costume fanno veramente piangere (3): «da per tutto, essi scrivevano, dobbiamo deplorare città devastate, monasteri saccheggiati ed arsi, pianure cangiate in orride solitudini.» Ma allorchè Carlo il Grosso ebbe perduto il suo principale appoggio, il duca Enrico, Arnolfo figlio naturale di Carlomanno provocò nella Germania l'abdicazione dell' im-

(1) *Stephani VI* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XVIII, p. 6 sq.; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 365 sq.

(2) *Cf. Muratori*, Annali d'Italia an. 885.

(3) *Concil. Troslejan.* presso *Mansi*, t. XVIII, p. 265; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 505.

peratore e il suo proprio innalzamento al trono, al quale avvenimento Carlo non sopravvisse che due mesi († 888). Allora Eudes conte di Parigi prese il titolo di re di Francia, mentre che il nuovo regno della Borgogna transjurana era istituito per Rodolfo successore di Guelfo Corrado fratello dell' imperatrice Giuditta, e presso vi stava il regno di Arles, ossia la Borgogna cisjurana, fondato da Bosone. Una delle conseguenze più immediate del decadimento della dinastia carlovingia si fu, che i duchi dell' Italia ed i margravi delle frontiere di Francia non riconoscendo più alcuno al di sopra di loro, pensarono ad arrogarsi la dignità imperiale, ed impegnarono per conseguente i romani pontefici nei loro intrighi. Guido duca di Spoleto e Berengario duca del Friulì si disputarono principalmente la suprema dominazione. Il primo, vincitore di due battaglie presso la Trebbia e presso Bressanone, riunì i vescovi lombardi a Pavia, e dopo aver prestato giuramento con quelle condizioni che il concilio gli impose come regola di un governo giusto e legittimo, si fece coronare e confermare nella dignità imperiale a Roma dal papa Stefano VI (891). Formoso successore di Stefano (891-96) fu obbligato di coronare come imperatore Lamberto figlio ancor minore di Guido (892) (1). La tirannia di questi imperatori e la loro incapacità a fondare un potere durevole determinarono il papa a chiamare a Roma Arnolfo, che era risoluto di far valere in Italia i diritti che teneva dalla sua origine carlovingia; discese infatti e s' impadronì di Roma colla forza, già occupata dalla

(1) *Formosi II* Vita, epistolae et decreta, presso *Mansi*, t. XVIII, p. 99 sq; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 425 sq. Cf. *Auxilii* libb. II, de Ordinat. Formosi (Max. Biblioth. t. XVII, p. 1 sq.) et Dialog. super causa et negot. Formosi (*Mabillon.* Annales t. II, p. 28 sq.).

vedova di Guido, e ottenne la corona imperiale dalle mani del papa liberato fra le acclamazioni del popolo (896). I Romani prestarono giuramento di fedeltà all'imperatore, salvo tuttavia l'onore e la fedeltà che dovevano al pontefice (1). Arnolfo seppe difendersi, nonostante la lega di Lamberto di Spoleto e del duca Alberto di Toscana, risoluti di allontanare la potenza tedesca dall'Italia. L'imperatore disgraziatamente morì, e suo figlio Lodovico il Giovine non potè far valere i suoi diritti alla corona imperiale per causa della sua età giovanile e delle escursioni degli Ungheresi nella Germania; così cominciò un'èra difficile e penosa per la sede pontificale e la Chiesa romana. Non sì tosto *Bonifazio VI*, veniva tumultuariamente eletto dai partigiani del defunto Formoso, che quindici giorni dopo la sua consacrazione moriva, ed il partito contrario riusciva a fare eleggere *Stefano VII* (896-97). Questo papa dimenticò talmente la sua dignità apostolica, che abbandonandosi ad un odio cieco, fece giudicare Formoso, già addormentato nel suo sepolcro, e lo fece dissotterrare, ed oltraggiare il suo cadavero; ma questa barbarie esasperò il partito avversario, che impadronendosi di Stefano lo fece mettere in prigione, e poi morire (2).

(1) Juro per haec omnia Dei mysteria, quod, *salvo honore et lege mea, atque fidelitate domini Formosi papae*, fidelis sum et ero omnibus diebus vitae meae Arnulpho imperatori, et nunquam me ad illius infidelitatem cum aliquo homine sociabo. Et Lamperto filio Agildrudae et ipsi matri suae ad saecularem honorem nunquam adjutorium praebebo. » *Muratori*, Annali d'Italia t. V, p. 234.

(2) *Stephani VI* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XVIII, p. 175 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 461 sq.; *Muratori*, Annali d'Italia, an. 897, t. V, p. 263.

8. Condizione deplorabile del Pontificato durante le tenebre del X secolo, in conseguenza della perturbazione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

§. 187 — *Il Pontificato romano nella sua indecorosa dipendenza dalla dominazione toscana.*

Luitprando, Histor. Rerum ab Europa, etc. *Flodoardi* Chronicon. Cf. §. 178. *Muratori*, Annali d'Italia, t. V. *Harduino*, t. VI, P. I, p. 467 sq. *Mansi*, t. XVIII, p. 190 sq.

Dopo la morte di Arnolfo (899) Berengario duca del Friuli, e Luigi re di Provenza si contrastarono con diversa fortuna il dominio dell'Italia; i Magiari continuarono intanto le loro incursioni e i loro devastamenti, finalmente Berengario conseguì da Giovanni X la corona imperiale (915).

In queste lotte deplorabili, Roma era soggetta al partito sostenuto da Adalberto marchese di Toscana, e dalla obbrobriosa prostituta Teodora, non che dalle sue figlie Marozia e Teodosia ben degne di una tal madre. La promozione di un loro protetto, cioè di Sergio III, alla sedia pontificale (904) fu la loro prima intrapresa. Altri favoriti e parenti di queste donne, scostumati al pari di esse, disonorarono dappoi per qualche tempo il primo trono della Chiesa. Giovanni arcivescovo di Ravenna era già asceso alla sede di Roma (94-28) sotto il nome di Giovanni X per causa delle sue relazioni sospette con Teodora la madre, egli riunì tutte le forze d'Italia contro i Saraceni, ed atterrò la loro cittadella di Garigliano (916). Ma dopo la morte di Teodora, essendosi provato di rendersi indipendente, fu cacciato in prigione (928) e messo a morte per ordine della potente Marozia maritata allora col Marchese Guido, di cui avea eccitato l'odio, entrando in trattative con Ugo di Provenza. Questi difatti venne in Italia nel 926, e

destò per poco le speranze degli Italiani, e specialmente dei Romani, che gemevano sotto il giogo vergognoso di quelle due donne in allora padrone di Roma. Dopo i brevi pontificati di *Leone VI*, che procacciò di migliorare i costumi e la disciplina († 929), e di *Stefano VIII* (929-31), l'iniqua Marozia promosse al trono pontificale il figlio, che avea avuto dal suo primo marito Alberico, *Giovanni XI* (931-936). Frattanto suo fratello Alberico, cacciava Ugo di Provenza, che Marozia coi suoi intrighi aveva fatto suo sposo (dopo il 932), e che si facea chiamare re d'Italia; egli chiuse il papa nel Castel S. Angelo, e usurpò, sotto il titolo di senatore, il dominio di Roma (932-54), che governò dispoticamente. I papi, quasi tutti pii, eletti sotto il suo regno, *Leone VII*, *Stefano IX* (939), *Martino II* (943-46) e *Agapeto II* (946-55), stettero sotto la sua dura dipendenza. Finalmente si concepì la speranza di vedere rialzarsi la dignità papale da tanta umiliazione, quando nell'alta Italia gli amici della vedova di Lotario (figlio di Ugo re di Lombardia † 950), maltrattata da Berengario marchese d'Ivrea (nipote di Berengario del Friuli), chiamarono in loro soccorso Ottone I. Berengario, che subito dopo la morte di Lotario si era impadronito della corona di ferro, fu costretto di accettare la Lombardia come feudo dalle mani di Ottone; gli Slavi e gli Ungheresi minacciando la Germania impedirono ad Ottone di recarsi a Roma dietro l'invito del papa Agapeto II per ricevere la corona imperiale. Successe intanto che Ottaviano figlio di Alberico giovine di diciotto anni, vizioso e dissoluto, s'impadronì della tiara cangiando il suo nome in quello di *Giovanni XII* (1) (956-64), e

(1) È sapientissima osservazione dell'immortale cardinal Baronio nei suoi Annali della Chiesa, «Non esser stato senza un ordine straordina-

questo fu il primo esempio di cangiamento di nome. Egli disonorò la dignità apostolica colle enormità più deplorabili, ma delle quali la Chiesa resa allora schiava, non era punto responsabile; malgrado le sue esorbitanze egli stesso dovette finalmente dar mano alla riforma degli ecclesiastici costumi.

C. Il Papato dopo la ristaurazione dell'impero Romano-Germanico.

§. 188. — *I Papi al tempo degli imperatori sassoni.*

Contzen, Storici degli imperatori sassoni. Ratisbona, 1837. *Hock*, Gerberto, ovvero il papa Silvestro II e il suo secolo; Vienna, 1837.

In mezzo alle tenebre che cominciavano ad addensarsi fra le nazioni cristiane e che produssero una notte così profonda, furono nullameno sparsi alcuni semi di miglioramento per la società civile ed ecclesiastica. Nel regno occidentale della Francia, il re Carlo IV chiamato il Semplice († nel 923) cedette a titolo di feudo la Normandia, e di sottofeudo la Brettagna, al potente capitano normanno Rollone, per mezzo di un trattato (911) che imponeva al nuovo vassallo la condizione di abbracciare colla sua nazione la religione cristiana. Rollone battezzandosi prese il nome di Roberto; sposò la figlia reale Gisella, e meritò bene del paese che aveva prima devastato. D'ora innanzi il regno occidentale

rio della provvidenza che in questo secolo di tenebre non si permettesse da Dio nella sua Chiesa alcuna eresia, nè che i pontefici emanassero mai leggi ingiuste, ad onestare e scusare in qualche modo la loro mala condotta. Del resto non fu affatto estinta in Italia la luce del sapere e della santità, poichè in questi tempi si unirono nei monasteri di Bobbio e della Novalese, posti nelle subalpine regioni, e quindi non esposti alle scorrerie degli Unni, santi e dotti uomini dell'ordine di S. Benedetto, che conservarono i codici più preziosi della antichità. Vedi *Palma*, tom. II P. II p. 454, che furono poi spogliati dai preti illuminati del secolo XIX. Oh ingratitudine! N. d. Tr.

della Francia si trovava difeso da nuove invasioni dei Normanni per la conversione ed il valore di Rollone. A questo tempo nacque una istituzione, che ingrandendo a poco a poco, doveva partorire grandi beni e molta gloria alla Chiesa, la congregazione benedettina dei Cluniacensi. Il Cristianesimo venne a nobilitare tutto ciò che il carattere normanno aveva di energico e di potente. Poichè questo giovine popolo fu il propagatore il più zelante del Vangelo non meno nell' Italia, da dove cacciò per sempre i Saraceni, e fissò le sue colonie sotto la condotta di un discendente di Rollone, ma altresì nell' Inghilterra, nella quale discese Guglielmo il Conquistatore, e nella Francia per i rapporti naturali e permanenti, che per la sua posizione geografica teneva con questo regno; ma nella Germania la potenza dei vassalli si accrebbe a dismisura a danno dell' autorità imperiale: i regii commissarii non ardivano agire tosto che incontravano qualche opposizione da quei potenti feudatari coi quali spesso facevano causa comune; si sentiva quindi il bisogno di una mano forte, che potesse unire e difendere il paese contro le invasioni ognor minacciose dei barbari, e ciò diede origine ai ducati ereditarii. I Sassoni, i Frisoni, i Turingiani si nominarono per i primi un duca indigeno, e poi seguirono questo esempio gli altri tre principali popoli della Germania, i Franchi, gli Svevi, i Bavaresi. Allorchè la dinastia di Carlo Magno fu estinta per la morte di Lodovico il Fanciullo, i Tedeschi tornarono al loro diritto primitivo; elessero un re scelto non già dal popolo, ma solamente dai duchi naturali delle quattro principali nazioni. Corrado di Franconia fu eletto per il rifiuto di Ottone il Sassone, che in luogo suo lo propose. Corrado pio e guerriero non riuscì punto, malgrado il suo valore, a difen-

dere la Germania dalle incursioni e dai saccheggi degli Ungheresi (Magiari), nè le dissensioni dei grandi fra loro furono tolte; ma coronò il suo regno di sei anni con un' azione veramente reale, le cui felici conseguenze lo inalzarono al di sopra dei guerrieri e conquistatori. Avvisando egli che il popolo potente e vigoroso dei Sassoni avrebbe potuto meglio che ogni altro, in questi pericolosi frangenti, salvare l'impero cristiano dalle irruzioni degli Slavi e degli Ungheri, postergando l' amor di famiglia a quello della patria, indicò a suo successore Enrico l' Uccellatore della casa sassone sin d'allora suo rivale. Questi venne difatti eletto (919) e riuscì a difendere lo Stato contro gli Ungheresi e i Danesi, ed a ristaurare il potere e la grandezza della Germania di tal modo, che da per tutto si sentì l'influenza della civiltà, che di nuovo progrediva. Prima d' intraprendere nulla a danno degli Ungheresi, fece voto a Dio di togliere la simonia tosto che la vittoria si fosse per lui dichiarata. Camminando sulle orme dell'augusto padre, e maggiore di quello, il nuovo imperatore Ottone I (936-73) riprese con gloria la parte allora dimenticata di protettore della Chiesa. Per questo titolo fu invitato varie volte in Italia per metter termine alle guerre delle fazioni; ma per mala ventura Berengario II e suo figlio Adalberto usarono contro l' Italia e i pontefici di quel potere di che erano stati investiti da Ottone, per essere a quella nazione di giovamento. Per lo che fu di mestieri ad Ottone di recarsi a Roma, ove era stato chiamato da Giovanni XII, dai vescovi e dai grandi (1); giunto in quell' alma città fece la seguente protesta (2):

(1) *Joannis XII* Vita et epist. presso *Mansi*, t. XVIII, p. 447.

(2) *Gratiani* Decret. P. I, dist. LXIII, c. 33. Cf. *Muratori*, St. dell'Italia, an. 862, P. V, p. 492.

« Io giuro, o papa Giovanni, alla presenza di Dio Padre,
« Figlio, Spirito Santo; arrivato a Roma per la grazia
« di Dio, rialzerò con tutte le mie forze la Chiesa ro-
« mana e i suoi pastori. Giammai per mio volere, per-
« messo ed insinuazione tu perderai vita, o membro, nè
« sarà menomata la dignità che ti appartiene; io non
« terrò senza la tua approvazione tribunale, nè emanerò
« editti che concernano te o i Romani; io farò restitu-
« zione di ciò che verrà in mio potere appartenente
« al patrimonio di S. Pietro. Se giammai trasmetterò ai
« miei eredi il regno d' Italia farò prestare giuramento
« al suo nuovo sovrano di essere, con tutto il suo po-
« tere, il tuo appoggio e il difensore del regno di S.
Pietro. » Ottone ricevette allora, oltre la corona di Lombardia che si era conquistata, *la corona imperiale vacante dopo trent' otto anni* (962). L' imperatore confermò con atto pubblico (1) tutti i doni dei suoi predecessori, citando nominatamente tutte le provincie, città, borghi, castella, luoghi, contrade, e sancì, allo scopo solamente di ovviare d' ora in avanti qualunque siasi scena di violenza all' atto della elezione dei papi, che esse sarebbero bensì libere, ma che l' eletto si obbligherebbe prima della sua consecrazione alla presenza dei commissarii imperiali di agire in conformità della legge e del diritto. Il papa e tutti i principi del clero e del popolo di Roma giurarono sulla tomba del Principe degli Apostoli, di non ajutare giammai i nemici dell' imperatore, Berengario e Adalberto (2). Ottone non volle punto cangiarsi

(1) Diploma Othonis imperatoris, de confirmatione jurium Romanae Ecclesiae, presso *Mansi*, t. XVIII, p. 451 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 623 sq.

(2) *Luitprand*. lib. VI, c. 6: « Cives vero sanctum imperatorem cum suis omnibus in urbe suscipiunt fidelitatemque promittunt: haec addentes et firmiter jurantes, nunquam se papam electuros aut ordina-

per ciò che gli si diceva della vita tutt' altro che edificante di quel pontefice e rispondeva: « Giovanni è ancor giovine; si cangierà quando vedrà gli esempi di uomini assennati e d' età. » Ma questo papa immemore dei benefizii eccitò gli Ungheresi a scendere nell' Italia, ed entrò in trattative con Adalberto per cacciar l' imperatore, il quale ritornò tosto a Roma; Giovanni e Adalberto presero la fuga, e i Romani giurarono di nuovo fedeltà e promisero di non lasciare ascender alcuno sul trono pontificio senza l' approvazione di Ottone e di suo figlio Ottone II. Fu detto che nell' effusione della riconoscenza si andasse al di là d' ogni legge, decidendo che per l' avvenire, sarebbe l' imperatore a cui spetterebbe di eleggere il sovrano Pontefice, e che darebbe anche l' investitura col pastorale e l' anello agli arcivescovi e ai vescovi (1). Quello che è un fatto si è che dopo d'allora l' influenza imperiale si fece sentire più fortemente nelle elezioni dei papi, e non si riflettè più, che questo privilegio allargato eccessivamente, se è vero che fosse

turos praeter consensum atque electionem domini imperatoris Othonis. »

(1) Constitutio Leonis VIII, presso *Graziano* P. I, distint. LXIII, c. 23: « In synodo congregata Romae in Ecclesia Sancti Salvatoris. Ad exemplum B. Hadriani, ... qui domino Carolo ... patriciatus dignitatem ac ordinationem apostolicae sedis et investituram episcoporum concessit, ego quoque Leo episcop.,.. cum toto clero ac Romano populo constituimus et confirmamus atque largimur dom. Othoni primo, regi Teutonicorum, ejusque successoribus hujus regni Italiae, in perpetuum facultatem eligendi successorem, atque summae sedis apostolicae pontificem ordinandi, ac per hoc archiepiscopos seu episcopos, ut ipsi ab eo investituram accipiant, et consecrationem, unde debent, etc. » *Baronio* e *Pagi* pretendono che questi documenti furono interpolati; *Muratori* (t. V, p. 150), che fu un'invenzione dei secoli posteriori. Si aggiunga, che gli atti disciplinari intorno alle elezioni, essendo stabiliti ad edificazione e non a distruzione, saranno stati ben presto rettificati dai successori, se mai Leone avesse fatto un atto di così riprovevole e perniciosa accondiscendenza.

accordato, non poteva armonizzare colla necessaria indipendenza della Chiesa di Dio, e che continuando a volersi far valere, avrebbe presto o tardi condotto ad una forte reazione, come infatti avvenne cento anni dopo, sotto Gregorio VII. Impertanto un conciliabolo riunito a Roma per volere dell'imperatore (963) impose al papa di comparire (1); e come accusato d'incesto, di adulterio, di bestemmia e d'assassinio, e però fu deposto, ma non senza violazione anche delle leggi allora vigenti, secondo le quali un papa non avrebbe potuto essere deposto che da un concilio ecumenico, o per avere abbandonata la fede, o per aver perseverato nella eresia. Nel modo nuovamente prescritto, cioè illegalmente, il concilio elesse Leone VIII che era ancora laico. Ma dopo la partenza di Ottone, Giovanni XII ritornò a Roma, si vendicò in una maniera crudele dei suoi nemici, e fu poco dopo assassinato nelle braccia di una femmina adultera. Invece di evitare lo scisma riconoscendo l'elezione di Leone VIII, il popolo di Roma elesse *Benedetto V;* l'imperatore andò a Roma e condusse *Leone VIII* in Germania, e lo fece riconoscere da quei popoli per il successore di S. Pietro; finalmente per la terza volta (967) Ottone fece il viaggio di Roma per liberare *Giovanni XIII,* tenuto prigione dai grandi di Roma, che furono da lui severamente puniti. Al concilio di Ravenna il papa riprese il dominio di Ravenna, come anche dei paesi appartenenti all'esarcato, nullameno poco dopo se ne parla nell'istoria come di un possedimento della repubblica Veneta. Giovanni XIII incoronò Ottone II nell'età di quattordici anni, ancor vivente il padre,

(1) Conciliabulum Romanum (Pseudosynodus) di cui parla *Luitprand.* VI, 6-11; presso *Mansi,* t. XVIII, p. 466 sq.; *Harduin,* t. VI, P. I, p. 627. Cf. *Baronius,* ad ann. 963, et *Natal. Alex.* Hist. Ecclesiast. ad saecul. IX et X, dissert. XVI.

che in ogni circostanza, e colle parole e coi fatti, e persino collo *stesso sigillo*(1) da lui prescritto, proclamava *esser egli d'avviso, che l'alleanza del sacerdozio e dell'impero era necessaria.* Anche molto tempo dopo la sua morte, si diceva a sua lode che dopo Carlo Magno niuno avea portato la corona imperiale con maggiore dignità, niuno avea avuto maggior sollecitudine per la conversione dei pagani, per il mantenimento dell'ordine, per il progresso e la gloria della Chiesa, quanta ne ebbe l'imperatore Ottone I. Il suo regno si chiamò l'età dell'oro, poichè egli avea cercato non la sua gloria, ma quella solamente del Salvator del mondo.

Dopo la morte di Ottone (973) si sollevò una nuova rivoluzione in Roma. Crescenzio, nipote di Teodora, eccitò il popolo romano contro la dominazione straniera, s'imprigionò e si mise a morte il papa Benedetto VI, confermato dal secondo Ottone (975-73); il cardinale Bonifazio Franco era alla testa dei rivoltosi. Il nuovo papa Benedetto VII riconosciuto da Ottone (975-85) scomunicò quel cardinale, ma questi di ritorno da Costantinopoli dopo la morte di Ottone II, mise in Castel S. Angelo il nuovo papa Giovanni XIV, e ve lo fece miseramente morire; questo regno del terrorismo ebbe breve durata, il popolo sfogò il suo furore contro il cadavere del cardinale (984). Allora Crescenzio alzò di nuovo la testa, tenne il papa Giovanni XV sotto una

(1) L'opinione volgare, ma non documentata, è quella che attribuisce a Benedetto VIII il dono fatto all'imperatore Enrico II il Santo del globo imperiale come sigillo, ma non come insegna da tenere colla mano. Questo globo consisteva in una sfera, circondata da una cerchia con sopravi una croce sostenuta da un cerchio perpendicolare al primo. La sfera indicherebbe il mondo, la croce avrebbe significato che Cristo e la Chiesa sono al disopra del mondo, che ogni cosa è loro sottomessa, e che nulla può vivere e sussistere per la vera felicità che la unione di Cristo e della sua Chiesa.

così dura dipendenza, che lo costrinse a chiamare Ottone III a liberarlo (985-1002). Ottone venne in Italia col pensiero di stabilirvi la sede del suo impero, ed avendo sentita a Ravenna la morte del pontefice, persuase il clero ed il popolo di Roma ad eleggere suo nipote Brunone dell' età di ventiquattro anni, che divenne il primo papa tedesco sotto il nome di *Gregorio V* (996-99). Questi alla sua volta incoronò Ottone come imperatore romano e protettore della Santa Chiesa apostolica e romana. La Chiesa e lo Stato giubilarono per questa unione; l' imperatore e il papa si davano amichevolmente la mano per gli interessi della Chiesa (1), seguendo le saggie norme dei loro amici e consiglieri, Vilige vescovo di Magonza, Sant' Adalberto vescovo di Praga, Abone di Fleury, Rotkero di Liegi, ed il più illustre fra essi, il dottissimo Gerberto. Il regno franco occidentale, che sotto gli ultimi re della dinastia carlovingia, Luigi di Oltremare, Lotario suo figlio (954-86), e il suo nipote († 987) era già assoggettato all' influenza del conte di Parigi, Ugo il Grande, elesse poi decisamente a suo re il figlio di Ugo, Ugo Capeto. Qui comincia la dinastia dei Borboni così famosa per le sue glorie e per le sue disgrazie, ed il nome di *Francia* divenne d' allora in poi il nome di quel regno (987). Questo regno da quell' epoca strinse maggiormente i suoi rapporti di amicizia colla santa Sede. L' arcivescovo di Reims, Arnolfo, deposto da Ugo Capeto, fu dopo la morte di costui reintegrato da Roberto, e per l' influenza di Gregorio V posto nella sede che avea lasciato vacante Gerberto (997). Roberto obbedì eziandio col sepa-

(1) *Gregorii V*, Vita et epistolae, presso *Mansi*, tom. XIX, p. 199 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 739 sq. Cf. *Hoefler*, I Papi tedeschi P. I, p. 97-195.

rarsi dalla sua parente Berta (1). Allorchè l'imperatore abbandonò Roma, Crescenzio alzò la testa, si tornò a ribellare, e per mezzo di una nuova sedizione cacciò Gregorio da Roma, ma il papa tenne fermo, scomunicò Crescenzio, invocò l'ajuto dell'imperatore che fece decapitare quel ribelle, e tagliare naso ed orecchie all'antipapa Giovanni XVI. Gregorio travagliò incessantemente a ristaurare la disciplina della Chiesa; ma fu interrotto in queste sue sollecitudini da una morte immatura (999). Ottone allora procacciò, che l'elezione cadesse sopra il suo maestro Gerberto, primo papa francese che prese il nome di Silvestro II (999-1003). Uscito dalla plebe, Gerberto si era sollevato per una vita attiva, laboriosa, infaticabile; e così acquistò e sorpassò tutto lo scibile dei suoi tempi. Esercitò l'autorità pontificia in mezzo a circostanze le più malagevoli con rara prudenza, fortezza e moderazione (2). Fu il primo che fece nascere e germogliare il gran pensiero di liberare *Gerusalemme e il santo Sepolcro, progettando una spedizione di tutta la cristianità* (3). Ottone III morì poco dopo (1002)

(1) Si trovano presso *Mansi*, t. XIX, p. 193 gli atti che risguardano i rapporti di Gerberto e di Arnolfo. Cf. p. 173. *Harduin*. t. VI, P. I, p. 723. Cf. notae *Severini Binii* presso *Mansi*, loc. cit. Intorno al matrimonio di Roberto cf. *Mansi*, t. XIX, p. 223. *Helgaldus Floriacensis* monachus Vita Roberti c. 17 (*Bouquet*, t. X, p. 107).

(2) Si trova presso *Mansi*, t. XIX, p. 240; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 736. Cf. *Hock*, Gerberto o il papa Silvestro II, ed il suo secolo. Vienna, 1837. Intorno all'accusa di magia contro a Gerberto, vedi l'apologia di un vecchio autore presso *Hock*, p. 165.

(3) Silvestro II ann. 999: « Ex persona Hierosolymae devastatae ad universalem Ecclesiam. » (*Muratori*, Scriptor. rer. ital. t. III, p. 400). Fanno veramente uggia i pretesi filosofi del secolo scorso, che vogliono giudicare delle crociate dal loro esilio; egli è certo che se non vi si fosse opposta la sciocca perfidia dei Greci, e le disposizioni sempre adorabili dell'arcana provvidenza di Dio; i cristiani di Occidente erano forti abbastanza per annichilare il maomettismo e liberare il gran sepol-

senza posterità e senza vedere effettuate le sue speranze. Quindi il partito dei marchesi di Toscana si adoperò nuovamente per riprendere l'antico ascendente sopra il papato, e difatto fece eleggere Benedetto VIII (1012-24), conte di Toscana. Frattanto questi fu contrastato da un certo Gregorio; cacciato da Roma dovettè ricoverarsi presso Enrico II (il santo) figlio del duca Enrico di Baviera che fu eletto re (1002-24) a riguardo della casa di Sassonia alla quale apparteneva. Enrico scese in Italia, dopo aver conquistato il regno di Lombardia, e ricevettè la corona imperiale promettendo di difendere la Chiesa romana. Benedetto VIII spiegò una grande attività contro i Saraceni, le sue intime relazioni con Enrico II, che fu dissuaso da lui di cangiare la porpora colla monacale coccolla, gli fecero conseguire un atto di donazione, che non si limitava ai beni dell' Italia, ma si estendeva a diversi monasteri della Germania (1). Enrico II morì troppo presto; con lui fu estinta la discendenza mascolina della dinastia sassone di Enrico l' Uccellatore. Gli stati ecclesiastici e secolari si riunirono ed elessero Corrado di Franconia.

§. 189 — *I Papi ai tempi degli imperatori della Franconia sino alla morte di Alessandro II* (1073).

Glaber Radulphus (monach. Cluniac. intorno al 1046) Hist. sui temp. (*Du-Chesne*, tom. IV). *Wippo* (capellan. Conrad. et Henr. III), de

cro di Cristo in maniera che gli infedeli non vi avessero più a ritornare, ma le frodi dei Greci, la disunione dei valorosi popoli cristiani impedirono la libertà e il progresso della civiltà cristiana nell'Oriente, come era il pensiero di Silvestro II e di Gregorio VII, in parte attuato da Urbano IV, ed Innocenzo III. La storia troppo bene dimostra che i motori del vero progresso furono sempre i sommi romani pontefici, e insieme quelli che possono assicurare il vero primato fra le nazioni incivilite alla nostra Italia. N. d. Tr.

(1) *Hoefler*, I Papi tedeschi, P. II, p. 367, dà un elenco delle chiese e dei conventi di Germania che pagavano tributo alla sedia apostolica.

Vita Conradi Sal. (*Pistorius* tom. III), *Bonizo* (episc. Sutriens. † 1059) Lib. ad amic. sive de persecut. Ecclesiae (Scriptor. rerum. Bohemic. tom. II). *Desiderii* (Victoris III), Dialogi lib. III (Max. Biblioth. t. XVIII). *Stenzel*, Hist. della Germ. sotto gl'imperatori della Francon. Lipsia, 1827, 2. vol.

L'anno della morte dell' imperatore Enrico fu anche quello della morte del papa Benedetto VIII. Dopo lui il suo fratello benchè laico fu eletto sotto il nome di Giovanni XVIII (1024): questi incoronò Corrado II, il primo re della dinastia franconica, quale imperatore, dopochè ebbe conquistato il regno di Lombardia (1027). I conti di Tuscolo (1), che aveano in quei tempi un' influenza funesta sopra la santa Sede, come poco prima i marchesi di Toscana, aveano già fatti intrudere sopra il trono papale aei membri della loro famiglia, allorchè Alberico fratello del defunto papa Giovanni, vi elevò simoniacamente suo figlio Teofilato, giovinetto di 18 anni, abbandonato alle passioni più scapestrate, e che sotto il nome di Benedetto IX (1033), per quanto dipendeva da lui, fece disdoro alla papale dignità, tal che uno dei suoi successori ebbe a dire, « che arrossiva di sol raccontare la sua vita ignominiosa; » nè Corrado potè metter termine a queste infamie per le guerre che dovette sostenere contro il conte Ottone di Champagne e Mieczislao re di Polonia (2), e per difendere l'impero e fare rispettare la sua supremazia; questo imperatore è degno di rimprovero per diverse usurpazioni di affari ecclesiastici, e specialmente per le arbitrarie distribuzioni dei vescovati; intanto la condotta disonorevole del papa sollevava contro di lui il popolo romano, che lo cacciava ed eleggeva in sua vece l'antipapa Silvestro III. Benedetto

(1) *Hoefler* ci dà la loro genealogia nella sua opera i Papi tedeschi, P. 1, suppl. 6.

(2) Cf. *Roeppel*, Storia di Polonia, P. 1, p. 164

fu poi ricondotto dal prepotente suo partito (1044) al trono perduto, ma avendo spinto la sua demenza sino á volersi ammogliare, lo sdegno dei fedeli non conobbe più limiti. Vedendo anch' egli che non si poteva più conservare in trono, e sperando di poter continuare più tranquillamente in qualità di privato la sua vita disordinata, rinunciò alla sua dignità, si contentò di una buona somma di danari, che gli fu tosto offerta per liberare la Chiesa da un così grande scandalo, e l'arciprete Giovanni, il più pio e il più virtuoso prete di Roma, gli successe legittimamente sotto il nome di Gregorio VI. Ma non andò guari che Benedetto si pentì del gran rifiuto, e sorretto dai suoi parenti ed amici, ricomparve in scena. La Chiesa era caduta nell'ultimo grado della desolazione; tre papi si disputavano la sacerdotale tiara; allora scese in Italia il successore di Corrado Enrico III (1039), e per porre fine allo scisma convocò il concilio di Pavia, che fu terminato a Sutri (1046) (1). Il pio Gregorio, che avea tutto sacrificato per la pace della Chiesa, rinunciò con gaudio alla sua dignità, e seguì l'imperatore in Germania accompagnato dal suo grande discepolo Ildebrando (poi S. Gregorio VII). Gli altri due papi furono deposti. Quanto non dovette essere profondo e radicato il rispetto dei popoli cristiani per la dignità del capo della Chiesa, se in mezzo a circostanze così umilianti, il papato non perdette nulla della sua antica autorità, del suo potere e della sua legittima influenza!

Si volle questa volta avere riguardo all'imperatore lasciando a lui la scelta del papa. Egli indicò il pio e grave vescovo di Bamberga Suidgero, che sotto il no-

(1) Gli atti presso *Mansi*, t. XIX, p. 617 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I.

me di Clemente II (1046-47) (1), incoronò Enrico ad imperatore romano, lo dichiarò patrizio di Roma, e condannò con gravi pene nel concilio di Roma (1047) la simonia che avea invaso la Chiesa; ma regnò troppo poco per isradicare del tutto il male. Benedetto IX profittò ancora una volta della sede vacante per disonorare la dignità papale. Per impedire le violenze che si temevano, una deputazione partì per avvisare l' imperatore della morte di Clemente II, e per pregarlo di suggerire quale potrebbe essere il nuovo papa; dopo il rifiuto di varii vescovi, pose gli occhi finalmente sopra il suo fedele e diletto amico Poppone vescovo di Bressanone, che fu coronato papa sotto il nome di Damaso II (2). Nel giorno dell'incoronazione di questo pontefice, il disonorato Benedetto, sentendo avvicinarsi la fine della sua vita, tocco da sincero pentimento, lasciò Roma e andò a morire in un monastero, ma sventuratamente dopo 23 giorni di regno, morì altresì il nuovo papa. La sua morte fece correre la voce che fosse stato avvelenato, e la Chiesa parve in uno stato il più lagrimevole. Niuno della Germania voleva più ascendere il trono pontificale. Nullameno fu questo il momento nel quale sapienti decreti vennero a porre fine a quella schiavitù secolare la quale per sì gran tempo avea troppo disonorata la Chiesa.

§. 190 — *Continuazione. I papi eletti sotto l' influenza di Ildebrando.*

Leonis Ostiens. (bibliothecar. a Montecassino, e più tardi cardinale vescovo d' Ostia) Chronic. Casin. (*Muratori*, Script. t. IV). *Petri Da-*

(1) *Clementis II* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 619 sq.; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 923 sq. Cf. *Hoefler*, I Papi tedeschi, P. I, p. 199-268.

(2) *Damasi II* Vita, presso *Mansi*, t. XIX, p. 629. Cf. *Hoefler* loc. cit. p. 260-73.

miani Ep. et opusc. ed. *Cajetani*. Romae, 1606 sq.; Bassani, 1785. 4 t. in-fol. — *Voigt*, Ildebrando ed il suo secolo (Weimar, 1815). Vienna, 1819, p. 1-184. *Hoefler*, loco cit., sopra i papi tedeschi, Leone IX, Vittore II, Stefano IX e Nicolò II.

L'infaticabile e pio Brunone vescovo di Toul si decisa finalmente a portare il peso del romano pontificato; il monaco Ildebrando scelto per accompagnarlo, non lo volle seguire, troppo beato della santa pace, che godeva fra le religiose pareti del cluniacense cenobio; ma specialmente, perchè gli pareva che Brunone si apprestasse a governare la Chiesa più secondo le leggi del secolo che secondo quelle della Chiesa (1). Ma Brunone si portò a Roma nell'umile veste di pellegrino, affine di ottenere la canonica elezione dal clero e dal popolo: divenendo padre di tutta la cristianità prese il nome di Leone IX (1048-54). Più attivo e più forte dello stesso Clemente II contro le due vere e grandi piaghe della Chiesa *l'immoralità* e la *simonia del clero* (2), di cui Pietro di Damiano nel suo *Gomorrhianus Liber* ci fece un quadro così vivo da sembrar quasi pericoloso ai pubblici

(1) *Leonis IV* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 655 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 927 sq. Cf. *Witerbus*, arcidiacono di Brunone a Toul, Vita Leonis. (*Muratori*, t. III, P. I). *Brunon.*, episcop. Segn., Vita Leonis (ibidem tom. III, P. II, rer. italic. Script.) *Hoefler*, loc. cit. P. II, p. 1-213.

(2) *Leo Ostiensis*: « Perrarus inveniretur qui non esset uxoratus vel concubinatus. De simonia quid dicam? Omnes pene ecclesiasticos ordines haec mortifera bellua devoraverat, ut qui ejus morsum evaserit rarus inveniretur. » Vita Sancti Joannis Gualberti. Come anche *Desiderii* de Miraculis S. Benedicti dialog. lib. III: « In tantum mala consuetudo adolevit ut, sacrae legis auctoritate postposita, divina humanaque omnia miscerentur: adeo ut populus electionem et sacerdotes consecrationem donumque Spiritus Sancti, quod gratis accipere et dare divina auctoritate statutum fuerat, data acceptaque per manus pecunia, ducti avaritia venderent, ita ut vix aliquanti invenirentur qui non hujus simoniacae pestis contagione foedati . . . existerent. »

costumi, Leone spiegò uno zelo apostolico, a cui da pezza non si era più avvezzi nella Chiesa. Tutto mise in opera per raggiungere il suo scopo: concilii nazionali, viaggi fatti personalmente nella Francia, Germania ed Ungheria, missioni particolari, castighi inflitti ai disobbedienti individui del clero di cui molti furono deposti dalle loro sedi, e molti costretti a fare penitenza. Il cielo stesso si unì al santo pontefice in questa lotta così grave, e la giustizia divina punì anche temporalmente più di un colpevole (1). A Mantova, un clero immorale disturbò con tumulti un concilio provinciale tenuto nel 1053, perchè era minacciato delle pene le più severe; nè il papa dimenticava gli interessi del tempo: e ad animare il coraggio abbattuto dei Pisani, che aveano perduta la Sardegna invasa dai Saraceni condotti da Mugotto, mandava loro lo stendardo di S. Pietro, e li infiammava ad una nuova santa spedizione contro quegli infedeli. Egli medesimo si mise alla testa di un' armata contro i Normanni, che aveano invasa tutta l' Italia inferiore, e dopo la sconfitta delle truppe pontificie fu visto il nemico vittorioso prostrarsi ai piedi del vicario di Gesù Cristo, esprimere voti di penitenza, invocare la benedizione del papa, e ricevere come feudo le conquiste che aveano fatte in quella parte dell' Italia e nella Sicilia. Leone dilatando la sua sollecitudine a tutti i regni cristiani, manteneva intime relazioni con Odoardo re d' Inghilterra, cercava di vincolare sempre più la Spagna alla Chiesa apostolica, e sedare i movimenti sediziosi e scismatici eccitati da Michele Cerulario a Costantinopoli: vigilava inoltre dal centro della cristianità, come dall' alto di una torre sopra tutto il mondo, e faceva dovunque sentire la sua presenza e la sua benefi-

(1) Cf. *Hoefler*, loc. cit. P. II, p. 57, etc.

ca autorità. Dopo la di lui morte Ildebrando andò a ritrovare Enrico III per domandargli un papa tedesco; « poichè egli nulla temeva per la Chiesa, se quell' imperatore avesse indicato quale dovesse essere il capo spirituale della Chiesa: » con qualche dubbiezza l' imperatore indicò il suo parente Guebardo di Eichestädt, che eletto a Roma, occupò la sede apostolica sotto il nome di *Vittorio II* (1055-57) (1). Questi era fornito di tutte le qualità proprie di un principe della Chiesa, e Ildebrando sperava che, potente per le sue virtù e per la sua autorità, continuerebbe con vigore tanto di qua che di là delle Alpi il combattimento già incominciato contro la corruzione dei costumi e la simonia: e non fu punto deluso. Lo stesso Ildebrando fu a questo fine mandato come legato in Francia; e i vescovi di Aix e di Arles furono destinati a pontificii rappresentanti per la parte meridionale di quel regno. La missione del papa Vittorio era di continuare nella via delle riforme l' opera dei suoi predecessori, e specialmente di metter termine al commercio disonorevole dei beni ecclesiastici, e di togliere così dalla radice l' avarizia, la sollecitudine e la perversità degli ecclesiastici e dei laici. Ma a ciò non si sarebbe potuto riuscire ove non si fosse assicurata alla Chiesa la possessione e l'amministrazione dei suoi propri beni, e che i laici non si fossero limitati ad aver cura solamente dei loro beni allodiali; fu forse per questo solo rispetto, che Vittorio aveva a sè avocato dopo la morte di Ugo, e probabilmente approfittando della presenza di Enrico a Firenze, il ducato di Spoleto e della Marca di Camerino: si adoperò innanzi tratto a sanare le piaghe delle Chiese d' Italia, di Francia e di Germa-

(1) *Victoris II* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 853 sq. *Harduin*. l. VI, P. I, p. 1037. Cf. *Hoefler*, loc. cit., P. II, p. 217-268.

nia. Le decisioni dei concilii tenuti sotto il suo pontificato a Firenze e a Roma provano lo zelo sincero ed illuminato del suo regime. Nel sinodo di Tours, chiamò Berengario a rendere conto degli errori nei quali era caduto; ruppe pubblicamente ogni relazione colla Chiesa greca per mezzo di una ferma e solenne dichiarazione de' suoi legati nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. Enrico presentendo il termine prossimo della sua vita, chiamò il santo pontefice in Germania, e poco dopo morì, raccomandando al padre della cristianità, l'imperatrice Agnese e suo figlio, che avea cinque anni. Degno di questa confidenza, Vittorio giunse, in forza della considerazione apostolica che godeva, a rappacificare i principi malcontenti, a regolare i rapporti dello Stato colla Chiesa, e ad assicurare la successione all'ingrato Enrico IV: gli avrebbe dato al certo altre prove di fedeltà, se la morte non fosse venuta a sorprenderlo mentre faceva ritorno a Roma nella città di Firenze (1057), dove si riunirono per le sue esequie molti vescovi italiani. Per buona sorte una nuova potenza amica sincera della Chiesa sorgeva in Italia per causa del matrimonio di Beatrice, vedova di Bonifacio, con Gotofredo di Lorena, marchesa di Toscana e madre dell'illustre contessa Matilde (*). Intanto Federico, fratello di Gotofredo e abbate di Monte Cassino, fu nonostante la sua opposizione eletto a pieni voti e consecrato pon-

(*) Questa eroina d'Italia, benefattrice insigne della Chiesa universale, a cui lasciò i suoi Stati, di molte Chiese particolari, e specialmente della Mantovana, che da lei riconosce l'erezione di molti tempii e le prime Prebende del capitolo della cattedrale, morì al Bondeno mantovano; le sue spoglie furono trasportate al monastero di S. Benedetto di Polirone, ove stavano i monaci benedettini cluniacensi, e di là poco prima della sacrilega devastaziona del 1798, ivi avvenuta, alla Basilica di S. Pietro a Roma entro a magnificentissimo mausoleo. N. d. Tr.

tefice (1). La promozione di Pietro di Damiano al cardinalato fu come una dichiarazione di una guerra a morte contro la brutta simonia e il concubinato del clero. Il carattere personale di Stefano era così superiore ad ogni censura, la sua nomina era stata così unanimemente votata dal clero e dal popolo conforme le ultime decisioni del clero di Reims, che non sembrava doversi più esigere alcuna conferma, tanto più che il trono imperiale era vacante. Nullameno Stefano mandò il prudente Ildebrando all' imperatrice Agnese per appianare le difficoltà sollevate intorno al libero esercizio del diritto di elezione dei Romani, e per intendersela sopra diversi affari ecclesiastici. La morte immatura di questo pontefice (1058) fece svanire i suoi piani di ostilità contro i Normanni, e il progetto che avea di fondare un impero nazionale in Italia coronando il suo fratello Gotofredo. Sarebbe certamente stato difficile, che un imperatore italiano ottenesse la considerazione e l' autorità necessaria nella cristianità, e di essere per i popoli di Occidente un centro di unione, come lo erano gli imperatori di Germania. L' ultimo desiderio di Stefano fu che non si cominciasse il conclave prima del ritorno del legato Ildebrando, ed i Romani glielo promisero con giuramento. Malgrado ciò, la nobiltà romana e la parte più perversa del clero, sostenuti dal partito dei conti di Tuscolo, elessero il vescovo di Velletri Benedetto X; ma Pietro di Damiano e i cardinali più scrupolosi ed il popolo, ricordandosi degli scandali passati, protestarono contro questa elezione. I raggiri di queste fazioni novelle aveano sollecitata la partenza di una deputazione mandata alla corte imperiale per domandar con-

(1) *Stephani X* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 861 sq; *Harduin.* t. VI, P. 1, p. 1051 sq. Cf. *Hoefler*, loc. cit. P. II, p. 269-86.

siglio sopra la scelta del nuovo capo della Chiesa. Si pensava difatto che si dovea più sperare da un papa presentato dalla corte imperiale, che da uno imposto dalle fazioni della nobiltà. Ildebrando già deputato di papa Stefano all' imperatrice Agnese, e allora fermo a Firenze, conoscendo il desiderio dell'imperatrice, riunì i cardinali e i grandi cacciati da Roma e che eransi rifugiati a Siena, e propose alla loro scelta Gherardo di Borgogna vescovo di Firenze dopo il 1046, uomo rispettabile e generalmente stimato per il suo ingegno, per la sua eloquenza, castità e beneficenza. Prese il nome di *Nicolò II* (1) e fu tosto incoronato (1058-61); l' antipapa si sottomise. Si sentì allora la necessità di annullare l' influenza della fazione della nobiltà nell' elezione del sovrano pontefice, e per conseguente di un cangiamento nel modo di eleggere. Perlocchè Nicolò II emanò in un concilio immediatamente riunito a Roma (1059) il seguente decreto: « Morendo il papa (2), i cardinali vescovi si uniranno tosto a consiglio, poi gli altri cardinali si aggiugneranno ad essi; si avrà riguardo ai voti del rimanente del clero e del popolo romano. Se il clero romano non avesse soggetti che piacessero, in questo caso solamente si dovrebbe eleggere un forestiere (3). Ciò che per niun modo si oppone al rispetto e all' onore dovuto al futuro imperatore di avere a chie-

(1) *Nicolai II* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 867 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 1033. Cf. *Hoefler*, loc. cit. P. II, p. 289-360.

(2) Decretum de electione Romani Pontificis, presso *Mansi*, t. XIX, p. 903; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 1064 sq.; *Muratori*, Scriptor. rer. Ital. t. II, P. II.

(3) Non deve recar meraviglia se si è voluto limitare le elezioni allo Stato del Papa; poichè essendo questi sovrano temporale degli Stati della Chiesa, ha bisogno come tale della confidenza dei suoi sudditi, che di rado s' accorda ai forestieri, come lo dimostra l' esperienza. Cf. Gazzet. teolog. di Frib. t. II, p. 207-12.

dere per chiunque ottenesse il diritto della sede apostolica la conferma della pontificale elezione. Quando poi l'elezione non potesse aver luogo liberamente a Roma, si può fare altrove. » Questo concilio rinnovò inoltre i decreti emanati dopo Leone IX contro la simonia ed il concubinato del clero. Di più fu deciso che niuno dovesse assistere alla messa di un concubinario, o che si sapesse tenere commercio illegittimo con una donna (1). Questo medesimo concilio obbligò Berengario di prestare giuramento a una formola, che toglieva ogni equivoco. La sollecitudine paterna e le indefesse cure d Nicolò II, per ristabilire e conservare l'unità nello spi rito e nella costituzione della Chiesa, furono coronate d felice successo sino nei paesi più lontani, nella Scandi navia e nella Islanda. A Milano fu dato un colpo deci sivo contro l'eresia simoniaca e nicolaita, ed il concubi nato degli ecclesiastici, mediante la condotta degna, fer ma e saggia del pio legato pontificio S. Pietro Damiano L'arcivescovo di Milano Guido compreso dal più viv pentimento, si gittò umilmente ai piedi del legato, domandò la penitenza; il male fu per qualche tempo fer mato e represso. Nicolò si oppose anche ai Normann colla stessa energia che avea spiegato Leone. Sotto mise al suo vassallaggio il loro felice condottiere Rober to Guiscardo, per i suoi ducati della Calabria e dell Puglia, e gli promise gli stessi diritti per la Sicilia; quan do l'avesse liberata dai Saraceni, e quando si obbligas se a difendere la Chiesa romana e la libertà delle e lezioni papali (2). Le cose in Italia andavano bene, m

(1) Concilium Romanum (an. 1059), can. III: «Ut nullus missa audiat presbyteri, quem scit concubinam *indubitanter* habere, aut sul introduciam mulierem.» (*Mansi*, t. XIX, p. 897; *Harduin.* t. VI, P. p. 1062).

(2) Le due formole del giuramento sono presso *Baronio*, ad an. 105

invece nella Germania ogni cosa era sconvolta per causa della minorità di Enrico IV, e da per tutto apparivano gli indizii di una sociale dissoluzione. Luitboldo arcivescovo di Magonza venendo a morire, sembrava che con esso lui andassero nella tomba i costumi e la scienza della Chiesa germanica. I principi, mancando vescovi energici e pronti ad ogni sacrifizio, esercitavano un potere dispotico, arbitrario e violento contro la Chiesa, e la protezione tralignava in una deplorabile tirannide. Allora Nicolò, presentendo la sua morte vicina e i pericoli imminenti della Chiesa e della sede apostolica e della sua necessaria indipendenza, aggiunse al sinodo di Roma (1061) e alle precedenti provvidenze anche il seguente decreto (1): « Chiunque sarà posto sopra la sedia apostolica per intrighi di danari o di umani favori, per sommosse popolari o militari senza la scelta unanime e canonica, e senza l'approvazione dei *cardinali* e dei vescovi, e

n. 70-71. La prima è così espressa: «Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri dux Apuliae et Calabriae, et utroque subveniente futurus Siciliae, ad confirmationem traditionis et ad recognitionem fidelitatis de omni terra, quam ego proprie sub dominio teneo, et quam adhuc ulli ultramontanorum unquam concessi, ut teneat: promitto me annualiter pro unoquoque jugo boum, pensionem scilicet XII denarios papiensis monetae, persoluturum beato Petro et tibi, domino meo, Nicolao papae, et omnibus successoribus tuis, aut tuis aut tuorum successorum nuntiis. » Nella seconda formola è scritto: « S. Romanae Ecclesiae ubique adjutor ero ad tenendum et acquirendum regalia Sancti Petri, ejusque possessiones pro meo posse contra omnes homines; et adjuvabo te ut secure et honorifice teneas papatum Romanum, terramque S. Petri, et principatum etc. »

(1) Noi seguiamo, in questa esposizione che porta molta luce al modo, con cui fu eletto Alessandro II fatta in contraddizione al primo decreto di Nicolò II, noi seguiamo la narrazione di *Hœfler*, loc. cit., p. 356 sq., senza potere però accertare se questo fatto sia abbastanza documentato. Imperocchè secondo il *Mansi*, e *l' Harduin*, si l'uno che l'altro decreto sarebbero stati emanati dal concilio di Roma dell'anno 1059.

del rimanente del clero non sarà tenuto per il papa, ma per un anticristo; sarà permesso ai cardinali o ai vescovi di cacciare dalla santa sede l'intruso, invocando il concorso del clero e dei pii secolari, adoperando l'anatema e tutti i mezzi umani; e di sostituirvi colui che essi giudicheranno più meritevole. Che se non potranno fare l'elezione nell'interno dell'alma città, si riuniranno fuori delle mura, nel luogo che sarà determinato, e vi eleggeranno colui che crederanno il più degno ed insieme il più utile alla sedia apostolica, e dopo ciò l'eletto godrà dell'autorità apostolica, agirà e governerà secondo l'interesse della santa Chiesa Romana, e come egli crederà meglio, avuto riguardo alle circostanze, e come se egli avesse già preso possesso della santa sede. »
L'imperatore perdette con questo decreto ciò che egli per il primo avea tolto ai Romani; non gli si contese, nè gli si levò formalmente il diritto all'elezione del papa, ma non si conobbe più in lui il privilegio di parteciparvi. D'ora in avanti ogni intervento della Germania nella elezione del capo della Chiesa sembrava non dover cagionare che disgrazie, come lo provarono le vegnenti elezioni. Questo decreto non toglieva alla nazione germanica alcuno dei suoi diritti essenziali che in nessun tempo non gli si avrebbe potuto contrastare; ma gli si ricusava d'ora in avanti un diritto, che gli si era pur conceduto per lo spazio di due secoli per causa della sua politica preponderanza. Per la qual cosa si sollevò un formidabile movimento nella Germania (1) allorchè dopo la morte di Nicolò II i cardinali sotto l'influenza d'Ildebrando elessero Anselmo da Badagio milanese già vescovo di Lucca sotto il nome di *Alessandro II* (1061-73). Secondo il modo prescritto dai canoni dei primi secoli

(1) Cf. *Hœfler*, I Papi tedeschi, P. II, p. 358 sq

i cardinali vescovi fungendo le parti che i metropolitani esercitano nelle elezioni dei vescovi, elessero questo nuovo papa (1). I grandi del secolo malcontenti (i conti di Tusculo, ora Frascati)e gli ecclesiastici nemici della or rinnata antica disciplina intavolarono presso l'improvvida Agnese una nuova elezione, sotto il pretesto che quella di Alessandro II era stata fatta senza il consenso della corte imperiale. Agnese disgustata dell'alleanza del papa coi Normanni, consentì all'empia proposta, e fece eleggere dai vescovi di Lombardia riuniti a Basilea, Cadaloo vescovo di Parma (Onorio II), la di cui vita era una guarentigia ai chierici simoniaci e concubinarii, e che per quello che ne scrive Pietro Damiano, i concilii di Pavia, Mantova (1053) e Firenze avevano risparmiato per un eccesso di mal intesa indulgenza. Per converso il cardinale prete Stefano, legato della Chiesa Romana, non fu ricevuto alla Corte imperiale, e riportò senza che neppure fosse stata dissuggellata la bolla di elezione del nuovo papa. Allora il duca Gotofredo ed i Normanni presero le armi a difesa di Alessandro, e obbligarono Cadaloo a limitarsi al suo Parmense vescovato; si stette in forse nella Germania sul riconoscere questo papa, sino al momento nel quale Annone, arcivescovo di Colonia, s'impadronì dell'educazione del giovinetto Enrico e del governo dell'impero, respinse Cadaloo al siuodo di Osbor, e dichiarò Alessandro papa legittimo: « il quale felice risultato si deve ripetere dall' abilità del dotto e santo Anselmo nipote del pontefice, che quanto era giovine di età, altrettanto era vecchio di senno. » Tutti gli spiriti retti si volsero allora ad Alessandro, quando lo si vide, pieno di santa fortezza e animato dal desiderio di gua-

(1) *Alexandri II* Vita et epistolae, presso *Mansi*, t. XIX, p. 939; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 1077. sq.

rire finalmente le piaghe della Chiesa, mandare l'austero Pietro di Damiano nella Francia con pieni poteri, nel tempo istesso che era a meraviglia secondato da Lanfranco arcivescovo di Cantorbery deciso avversario di ogni vendita delle ecclesiastiche dignità e del concubinato dei chierici. Si dimostrò nel Concilio di Mantova (1064) riunito per opera del sunnominato Anselmo vescovo di Lucca, che le accuse fatte contro il papa erano assolutamente calunnie, anche in quanto alla pretesa violazione dei diritti e privilegi degli imperatori di Germania, Ildebrando dimostrò che il diritto di confermare le elezioni era stato conceduto dai papi agli imperatori per il solo motivo d'impedire i disordini, e non per dare alla elezione il suo valore, e che somigliante pretesa di imperiale conferma era « non un diritto, ma una tirannia esercitata a danno della Chiesa di Dio. » Pietro di *Damiano* aveva già perfettamente determinati i veri rapporti della Chiesa e dello Stato in un suo scritto indiretto al sinodo di Osbor (1062). Queste due autorità diverse e distinte, ed ambedue di divina istituzione, dovevano a suo avviso svilupparsi liberamente (1) dandosi scambievole ajuto nella pace e nella unione (2): « Il papa e l'imperatore, egli scrive, debbono adoperarsi a mantenere l'unione intima dal sommo pontificato e della imperiale dignità, affinchè

(1) *Sambuga*, dice molto bene: « Quando lo Stato vuole una Chiesa egli è d'uopo, che la tratti, secondo la sua natura, come Chiesa; se egli la vorrà dominare, non potrà prosperare nè più nè meno, come avvenne alle antiche religioni; nulla è più delicato dello spirituale. Poichè se qualunque maniera di commercio non può avvantaggiare senza la libertà, come si vorrà pretendere, che ciò che vi ha di più sublime, prosperi nella servitù! »

(2) *Petri Damiani* Disceptatio synodalis inter regis advocatum et Romanae Ecclesiae defensorem, presso *Baronio*, Annal. ad ann. 1062, n. 68; presso *Mansi*, t. XIX, p. 1001 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 1119 sq. Le espressioni qui riferite sono la *clausula dictionis*.

nulla d' ora in avanti possa dividere l' uman genere sostenuto ed animato nella sna duplice sostanza (*in utraque substantia*) vale a dire sotto il rapporto religioso e civile per questi due supremi poteri (*per hos duos apices*). Legati così col vincolo di una costante carità, impediranno ogni disunione nelle membra che loro sono subordinate. Poichè siccome nel misterioso disegno di Dio, l' impero e il sacerdozio vengono ravvicinati per opera del solo Mediatore fra Dio e gli uomini, così questi supremi dignitarii (l' imperatore e il papa) debbono unirsi per mezzo della carità senza che dall' altra parte nulla possa recare nocnmento alla prerogativa sopraeminente concednta al papa, e che niuno si può mai arrogare.»

L' attività, la fermezza e la risoluzione di Alessandro II assicurarono così bene la sua posizione, che potè resistere fortemente al giovine re di Germania Enrico IV, qusndo questi, abbandonandosi alla sue cieche passioni, domandò di separarsi dalla sua nobile sposa Berta, vittima dei suoi cattivi trattamenti. Pietro Damiano minacciò al concilio di Magonza, i servili vescovi di Germania dichiarando loro che giammai il papa acconsentirebbe a qnesto illecito divorzio, e non coronerebbe Enrico, siccome re, quando essi fossero osi di pronunciare il divorzio malgrado la sua proibizione. Il papa con questo fatto si dichiarò apertamente il difensore di tutti gli oppressi. Perlocchè i Sassoni non tardarono a rivolgersi a lui come a giudice divino, per lagnarsi della insopportabile tirannia di Enrico, poichè i suoi ministri vendevano tutte le dignità ecclesiastiche per assoldare gente, che poi conducevano a massacrare i loro proprii concittadini. Alessandro scomunicò questi ingiusti ministri, minacciò Enrico intimandogli di venire a giustificarsi a Roma, ma presto terminò il suo troppo breve pontificato. Era riserbato al

grande Ildebrando, che conviene considerare, come l'anima di tutti questi movimenti, il rialzare la Chiesa dal profondo avvilimento nel quale era nel passato secolo caduta; con lui agiva allo stesso spirito S. Pietro Damiano († 1072), che scherzando chiamava Ildebrando il suo santo diavolo, e diceva, che egli regnava in Roma più che i papi medesimi, anche allora quando non era che semplice monaco (1).

§. 191 — *Risultato.*

Se si considerano i rapporti più speciali ed esterni della Chiesa cristiana coi popoli germanici e slavi, dopo il loro primo incontro sino al periodo a cui siamo giunti, e quando dopo tante angustie e difficoltà, la Chiesa comincia a rassodarsi, e se si richiamano alla mente i primi secoli della Chiesa, e la sua influenza sovra i Greci e i Romani, si scorge a prima giunta la differenza, che è passata nell'educazione religiosa di questi popoli così differenti. Allorchè la religione di Cristo sottomise i Germani, questi accordarono volentieri quel rispetto, che avevano avuto per i loro antichi sacerdoti, ai ministri del Vangelo, e specialmente ai vescovi di Roma, per la cui sollecitudine quasi tutti questi popoli avevano ricevuto i benefizii del Cristianesimo e della civiltà. Questa venerazione inverso ai preti cristiani si accrebbe in grazia

(1) È degno di osservazione l'epigramma di *S. Pier Damiani* intorno ad Ildebrando:

> Vivere vis Romae, clara depromito voce:
> Plus domino papae, quam domno pareo papae;

come questo altro intorno ai rapporti d'Ildebrando col papa Alessandro:

> Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
> Tu facis hunc Dominum, te facit iste Deum.

Presso *Baronio* ad ann. 1061. n. 34 e 35.

della confidenza, che loro inspirava giustamente, la loro santità e la loro dottrina. Difatto i vescovi e gli abbati tennero ben presto il primo posto fra i Visigoti e soprattutto nei congressi nazionali dei Franchi. Questa influenza generale del clero riuscì ad una fusione completa della Chiesa e dello Stato al tempo di Carlo Magno, quantunque la preminenza si attribuisse alla Chiesa. Quindi ne venne una maggior mitezza de' costumi pria così rozzi e barbari, poichè formati negli orrori e nelle violenze delle discordie civili. Per raggiungere questo alto divisamento fu ideato e realizzato il progetto di un impero cristiano sotto il nome di romano-germanico, intimamente unito al papato, affine di rappacificare mediante il concorso del potere materiale e della spirituale autorità, le tempeste suscitate dalle emigrazioni dei popoli, d'imbrigliare le bellicose passioni delle tribù germaniche, di assicurare la pace alla cristianità e di elevare per tal modo tutte le nazioni ai sentimenti più nobili e generosi del vero cristiano incivilimento. Tutti i principi e i popoli abbandonarono di buona voglia il desiderio di soprastare tra loro al solo sommo pontefice per quest' opera di comune interesse (1), perchè tutti risguardarono il potere

(1) Giova osservare che *Incmaro* arciv. di Reims, il quale ammetteva e proclamava altamente la indipendenza della Chiesa e dello Stato in quanto a fruir la libertà nella sfera rispettiva, nullameno sosteneva la supremazia spirituale e interiore della potenza ecclesiastica sopra quella dello Stato. Sotto il primo rapporto allega nella sua opera « Admonitio de potestate regia et pontificia, et de utriusque regiminis administratione (884), c. 1, le parole del *Conc. ad S. Macram* (881): « Quamvis enim membra veri regis atque pontificis secundum participationem naturae magnifice utrumque in sacra generositate sumpsisse dicantur, ut simul regale genus et sacerdotale subsistant, memor tamen Christus fragilitatis humanae, quod suorum saluti congrueret dispensatione magnifica temperans, sic actionibus propriis, dignitatibusque distinctis officia potestatis utriusque discrevit, suos volens

imperiale ed ogni altro potere temporale siccome una emanazione della giurisdizione spirituale. L'imperatore era, a loro avviso, capace i coronare di re, e di concedere la spada del comando, ma era del resto, secondo essi, sottomesso al papa (*ratione peccati*) poichè questi censore e conservatore nato del diritto e dei costumi dovea render conto a Dio delle azioni dei sovrani; ma il rispetto dell'imperatore a riguardo del papa si dirigeva a Dio, non allo stesso pontefice; del resto si consideravano questi due poteri come procedenti dal medesimo fonte. Il papa e l'imperatore esercitavano i loro poteri a nome del Re del cielo, e tendevano nelle loro diverse sfere al medesimo scopo; il perchè talora si chiamava l'imperatore *vicarius Christi*, talora anche si nomava *chierico*, come si fece con Enrico III (1). Sino a che il papa e l'imperatore si attennero

medicinali humilitate salvari, non humana superbia rursus (ut ante adventum ejus in carnem pagani imperatores, qui iidem et maximi pontifices dicebantur) intercipi ut et christiani reges pro aeterna vita pontificibus indigerent, et pontifices pro temporalium cursu rerum imperialibus dispositionibus uterentur, quatenus spiritalis actio a carnalibus distaret incursibus, et ideo militans Deo minime se negotiis saecularibus implicaret, ac vicissim non ille rebus divinis praesidere videretur, qui esset negotiis saecularibus implicatus, ut et modestia utriusque ordinis curaretur, ne extolleretur utroque suffultus, et competens qualitatibus actionum specialiter professio optaretur. » E più avanti aggiugne: « Sed tanto gravius pondus est sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divino reddituri sunt examine rationem, et tanto est dignitas pontificum major quam regum, quia reges in culmen regium sacrantur a pontificibus; pontifices autem a regibus consecrari non possunt. Et tanto in humanis rebus regum cura est propensior, quam sacerdotum, quanto pro honore et defensione et quiete sanctae Ecclesiae et rectorum, quam ministrorum ipsius, et leges promulgando, ac militando a Rege regum eis curae onus impositum. »

(1) *Wippo*, nella Vita di Corrado il Salico, chiama questo principe *vicarium Dei*, e il concilio di Aix dell'anno 862 dice al re Lotario II: « Principi ad memoriam reduximus, ut non immemor vocationis suae quod nomine censetur, opere compleat, ut Rex regum Christus, *qui sui*

alle loro rispettive funzioni non vi fu fra essi discordia; ma dovea tutto sconvolgersi, se o l'uno o l'altro avessero agito per viste egoistiche o personali.

Questo duplice rapporto di subordinazione o meglio di coordinazione della regalità e del papato fu perfettamente espresso da Gervaso maresciallo del regno di Arles (1211) (1), come già prima lo era stato da S. Pietro *Damiano*: « Al sacerdote la preghiera; al re il comando; il sacerdote rimette i peccati; il re punisce i prevaricatori; il sacerdote lega o slega le anime; il re castiga ed uccide il corpo: l'uno e l'altro mettono in atto la legge divina e proteggono i diritti della umanità. Ma la regalità deve riconoscere che è coordinata, e non superiore al sacerdozio, lo deve aiutare, ma non dominare. » La necessità dell'azione comune dei due poteri era dunque riconosciuta o nel fatto e nel diritto: era sensibilmente rappresentata dal simbolo del globo imperiale e perfettamente espressa dalle belle parole d' *Ivone Carnotense* († 1115): « Allora solamente il mondo sarà ben governato e si vedranno fiori e frutti nel giardino della Chiesa, quando l'impero e il sacerdozio si daranno la mano. Sino a che saranno divisi, nè il poco potrà crescere, nè il molto potrà durare. » In quella vece nelle circostanze critiche di quest'epoca d'organizzamento, si tollerarono spesso, anzi si provocarono le usurpazioni di un potere contro l'altro; a cagion d'esempio fu accettata con riconoscenza, fu lodata con esagerazione, perchè rimedio alle perturbazioni civili, la deposizione del papa Giovanni XII fatta

nominis vicem illi contulit in terris, dispensationis sibi creditae dignam remunerationem reddat in coelis. » (*Harzheim*, t. II, p. 266). Cf. *Hoefler*, Papi tedeschi, P. I, p. 241.

(1) *Gervasii*, Descriptio totius orbis per tres decisiones distincta, sive Otia imperialia (*Leibniz*, Script. rer. Brunsvic. t. I, ed. *Mader*, Helmst. 1673, in-4).

dall' imperatore Ottone I, come anche le nomine
varii altri papi eseguite da suo figlio Ottone II, da
nipote, e da Enrico III, comechè le facessero con ar
cristiano e secondo le condizioni eccezionali del mon
to. Ma allorchè si conobbe che gli imperatori volev
nello scopo di assoggettare e demoralizzare la Chi
arrogarsi come diritto un potere provvisorio e di e
zione, conceduto dalla confidenza del clero e fon
sopra esigenze particolari, e temporarie necessità, c
erano le guerre dei partiti nella Italia, allora fu s
dovere degli ecclesiastici principi di determinare con
maniera precisa e generale i rapporti del papa e
l' imperatore, della Chiesa e dello Stato. Questa pert
fu la meta di tutte le intraprese, a cui mirarono i p
tefici, che succedettero ad Alessandro nella immota
inamovibile sedia di Pietro.

TERZO CAPITOLO.

STORIA DELLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

---

§. 192. — *La Chiesa nei suoi rapporti collo Stato.*

Thomassini Vetus et nova Ecclesiae disciplina, P. III, lib. I, c. 26-30 (de Temporalib. Ecclesiae concessis); P. II, lib. II, c. 48-49 (de Sacramento fidelitatis, quae summis principibus persolvere episcopi et abbates, etc.)

Tutte le istituzioni ecclesiastiche dovevano soffrire qualche modificazione per i diversi rapporti che ora avevano inverso alle popolazioni germaniche nuovamente convertite, come alquanto dovette rimettere di sua autorità il papato nelle sue nuove relazioni coi principi del secolo. Noi abbiamo fatto cenno più sopra, come i vescovi fossero per mala sorte impegnati dalle obbligazioni feudali, che venute in conseguenza delle invasioni dei popoli barbari, venivano ad essere pienamente stabilite verso la metà del IX e X secolo. Si videro allora le tribù germaniche, che erano già composte di guerrieri e di proprietarii liberi, dover curvare il collo ad un giogo per essi del tutto nuovo, ma specialmente nelle guerre civili dei Carlovingi quando i vescovi, della cui fedeltà i principi facevano maggior capitale, ottennero una parte dei beni della corona, che pria si distribuivano ai vassalli per

il mantenimento dei soldati, dovettero sobbarcarsi ad obbligazioni difficilmente compatibili col loro sacro carattere. Essi ricevettero benanco ducati e contee intiere da re della Germania, specialmente dopo Ottone I, che procurava con ciò di formarsi degli alleati fedeli contro i principi secolari, che si facevano potenti perchè trasmettevano per eredità i loro feudi. Queste possessioni temporali eccitarono nei vescovi l'ambizione e il desiderio della indipendenza. Benchè dispensati dalle prestazion personali, benchè minacciati dalle pene inflitte contr coloro che portassero le armi, « in luogo di occuparsi a placare la collera di Dio in tempo di guerra, » tropp spesso i vescovi e gli abbati discesero nei campi di battaglia nelle guerre della famiglia Carlovingia, gli un trattivi dal genio delle armi, gli altri costretti da loro impegni verso il re e la nobiltà. La maggior part dei beni dei vescovati e dei monasteri facendo part del sistema feudale, i re e i principi presero a poc a poco consuetudini, che tornavano perniciose ai beni alla libertà della Chiesa. Quindi si vide insensibilment venir meno l'elezione libera dei vescovi così necessari alla prosperità della Chiesa, quantunque Carlo Magno Lodovico il Buono avessero procacciato di garantirla, il concilio di Valenza (855) l'avesse severamente imposta. Imperciocchè concedendo i feudi, i donatori e loro eredi si credettero in diritto di accordare perpetua mente la dignità ecclesiastica, che era annessa al feud e vi nominarono quasi sempre o parenti, o persone s cui potevano calcolare che si sarebbero loro in ogni cas mostrate favorevoli. Ma in ogni modo non avrebbe mai d vuto la Chiesa rinunziare al suo diritto di elezione; « poich « dice Katerkamp, giudicando anche secondo i princip « del diritto feudale, perchè ricusare alle Chiese un d

« ritto che avevano pur potuto da lungo tempo acquistare « i vassalli secolari? Dappoichè il primogenito di un « possessore di feudo vi avea diritto dopo la morte di « suo padre, e non ne poteva essere spogliato se non « commetteva delitto contro il sovrano, quindi se si « fosse osservata l'equità del diritto, avrebbe dovuto « anche la Chiesa conservare intatto il suo diritto di ele- « zione, in quella guisa che le famiglie dei vassalli se- « colari conservarono quello dell'eredità. » Carlo il Calvo ed altri principi non si fecero scrupolo di far ordinare alcuni loro cortigiani, e si vide nel secolo X porsi alle sedi episcopali, ed anche sopra il trono pontificio, uomini macchiati di delitti, e giovani di perduta coscienza. Nullameno le nomine fatte direttamente ai vescovati di Germania e d'Italia dai re e dagli imperatori i più energici e i più virtuosi di questo periodo tornarono a bene della Chiesa anche quando questi principi posero il loro sguardo sopra alcuni loro parenti. Un'altra conseguenza non meno pericolosa del sistema feudale era questa, che i vescovi non solamente si obbligavano ad essere personalmente al servigio fedele del loro signore e sovrano, ma ancora gli prestavano giuramento di fedeltà e di vassallaggio, ponendosi in ginocchio colle mani serrate nelle sue, donde ne procedeva l'investitura dei beni temporali della Chiesa (1). La trasmissione del pa-

(1) L'epoca precisa nella quale si fece per la prima volta un somigliante omaggio è incerta; ma nel *concilio di Crey* (858) i vescovi riuniti già protestarono contro l'intendimento di Lodovico il Germanico che loro volea imporre il giuramento di fedeltà: « Et nos, episcopi Domino consecrati, non sumus hujusmodi homines, ut sicut homines saeculares in vassallatico debeamus nos cuilibet commendare, ... aut jurationis sacramentum, quod nos evangelica et apostolica atque canonica auctoritas vetat, debeamus quoque modo facere. Manus enim chrismate sacro peruncta, etc. »

storale e dell' anello, simboli della dignità e giurisdizione episcopale, rendeva questa investitura non già formale, ma reale, e però ancor più pericolosa (1). La Chiesa dovette adunque per necessità cercare di sottrarsi a questa schiavitù, e difatto dal momento che, regnando Leone IX, essa procacciò di sollevarsi da tanta abiezione, i suoi principali sforzi erano a tal punto mai sempre indirizzati: quindi il concilio di Reims, tenuto nel 1049, sotto S. Leone IX, terminò col decreto, che niuno avrebbe ottenuto la dignità episcopale se non veniva eletto dal clero e dal popolo (2).

Frattanto consola assai il vedere come anche in questi tempi di oppressione e di dipendenza, si sollevarono voci libere intese a ristringere il potere temporale dentro i suoi giusti limiti, richiamando alla memoria la sentenza di Carlo Magno: « Io non sono che il difensore e l'umile « ausiliario della Chiesa. » — « Conviene diligentemente di- « stinguere, dice il concilio di Santa Macra (881), il potere « sacerdotale dal potere reale (3), la dignità del vescovo « è superiore a quella del re in questo senso che i ve-

(1) Già Clodoveo in Diplomat. an. 508, dicea: « Quidquid est fisci nostri . . . per annulum tradimus. » (Presso *Bouquet*, t. IV, p. 616). Di Clodoveo II nella Vita Sancti Romani, ep. Rothomag.: « Baculum illi contulit pastoralem. » Non fu che nel X secolo che invalse positivamente l'uso permanente di conferire il pastorale e l'anello. *Natal, Alexandr.* Hist. Ecclesiast. saecul. XI e XII, dissert. IV.

(2) *Concil. Remense*, can. I - III: « Ne quis sine electione cleri et populi ad regimen ecclesiasticum proveheretur. — Ne quis sacros ordines, aut ministeria ecclesiastica, vel altaria, emeret aut venderet. — Et si quis clericorum emisset id cum digna satisfactione suo episcopo redderet. — Ne quis laicorum ecclesiasticum ministerium vel altaria teneret, nec episcoporum quibus consentirent. » (*Mansi*, t. XIX, p. 741; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 1006).

(3) Cap. 1, presso *Mansi*, t. XVII, p. 538; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 350 sq. Così Concil. Trosleian. an. 909, cap. 2, presso *Mansi*, t. XVIII, p. 267; *Harduin.* loc. cit., p. 567.

« scovi consacrano i re, e sono risponsabili della loro « condotta innanzi a Dio. » Questo concilio non s'intese punto con ciò (essendo che questo non sarebbe stato possibile nella costituzione degli Stati di origine germanica) una separazione assoluta dei due poteri, poichè in realtà i vescovi conservarono nelle circostanze politiche le più importanti, la maggiore influenza e spesso anche un voto decisivo e sovrano, come accadde nel determinare le leggi di successione ai troni; ma ciò che fece la massima impressione e un senso grandissimo agli occhi del popolo, fu *il diritto d'incoronare i re* (1). Se ne erano per lo innanzi veduti esempi negli Stati germano-cristiani (2), presso i Visigoti della Spagna, e

(1) Cf. *Concil. Tolet.* XII, an. 681, cap. 1. (Collect. Concilior. Hispan. curaole Aguire, *Harduin.* t. III, p. 1718): « Etenim sub qua pace vel ordine serenissimus Ervigios prioceps, regni conscenderit culmeo, regnandique per sacrosanctam unctionem sosceperit potestatem, etc. »

(2) Il VI concilio di Parigi dice al re queste liberissima parole: « Rex a recte agendo vocatur. Si enim pie, juste et misericorditer regit, merito rex appellatur; si his caruerit, noo rex, sed tyrannus est. Antiqui autem omnes reges tyrannos vocabant; sed postea pie, et juste, et misericorditer regentes, regis nomeo sunt adepti; impie vero injuste, crudeliterque principantibus, nou regis, sed tyrannicum aptatum est oomen. — Regale ministerium specialiter est populum Dei gubernare et regere cum aequitate et justitia, et ut pacem et concordiam habeant stodere. Ipse enim debet primo defensor esse Ecclesiarum at servorum Dei, viduarnm, orphaoorum, caeterumque pauperum, nec oon et omnium indigentium. » (*Mansi*, t. XIV, p. 574 e 577; *Harduin.* t. IV, p. 1332 e 1334). Lotario essendo stato deposto da un coocilio (842) i vescovi misero a condizione dell'atezione dei suoi fratelli, la promessa di governare secondo la vdontà di Dio, e non in uo modo dispotico, come il deposta Lotario. « Verumtamen, dice *Nithardt*, haudquaquam illis hanc licentiam dedere (regendi regni) donec palam illos percontati sont otrum illud *per vestigia fratris ejecti, an secundum Dei voluntatem, regere voluissent.* Respondentibus autem, in quantum oosse ac posse Deus illis concederet, secundnm suam voluntatem, se et suos gubernare et regere velle, ajnnt: *Et auctoritate divina, ut illud suscipiatis, et secundum Dei voluntatem illud regatis,*

nell'impero romano d' Oriente, quando Teodosio juniore veniva per il primo incoronato dal vescovo di Costantinopoli Proclo. I re prima di essere incoronati facevano una professione di fede cattolica, promettevano di proteggere la Chiesa cattolica nei suoi diritti e nelle sue libertà, e dopo ciò il pontefice consegnava loro i simboli del potere reale la spada, la corona e lo scettro, spiegandone loro i significati, ed esortandoli a soddisfare ai doveri, che vi erano annessi, come per esempio (queste sono le parole di Eugenio II), a non brandire la spada gli uni contro gli altri, ma sì contro le nazioni infedeli, i Saraceni e i Normanni. In Francia apparteneva all'arcivescovo di Reims ed in Germania ad uno degli arcivescovi del Circolo renano, di eseguire questa funzione.

§. 193. — *Supremazia religiosa dei papi.*

Durante questo periodo l'autorità della Chiesa si concentrò più che mai nel suo capo a Roma; nullameno i membri della gerarchia non furono per niun modo impediti ad agire salutarmente secondo le loro attribuzioni, anzi furono meglio protetti. Quindi fu che a Milano per causa della sua più stretta unione con Roma, il partito formato da Arialdo e Landolfo contro i preti concubinarii acquistò maggiore probabilità di riuscire al santo intento. E difatti si vedono sempre venir meno i costumi e la disciplina cristiana in qualunque luogo ove il capo della Chiesa non possa fare pervenire e sentire la sua auto-

monemus, hortamur atque praecipimus.» Cf. *Hoefler*, Papi tedeschi, P. II, p. 327. Una formola più recente d'incoronazione così suona: «Bene est ut to prius de onere, od quod destinaris, moneamus. Regiam hodie suscipis dignitatem, praeclarum sane inter mortales locum, sed discriminis, laboris et anxietatis plenum. Verum si consideraveris quod omnis potestas a Domino Deo est, per quem reges regnant, tu quoque de grege tibi commisso ipsi Deo rationem esse redditurus.»

rità ed influenza. Questa autorità sovrana dei papi, fondata sulla sua necessità e sull'esigenza dei popoli cristiani, crescendo di giorno in giorno per il maggior bene della Chiesa, viene dimostrata coi fatti seguenti. 1, la promulgazione delle decretali (leggi generali) che concernono la disciplina e l'amministrazione ecclesiastica obbligatoria per tutta la Chiesa (1), e riconosciute per tali anche quando non erano raccolte nelle collezioni dei più antichi canoni allora in uso, o in quelle del Pseudo-Isidoro (del diacono di Magonza Benedetto Levita), o nelle collezioni sincere dell'abbate Regino de Prüm († 915), o di Burkardo vescovo di Worms († 1025) (2), che erano allora generalmente accettate; 2, il potere giudiziario esercitato sopra i vescovi, specialmente nelle appellazioni alla corte di Roma; 3, la convocazione dei vescovi, sopra tutto dei prelati franchi al concilii tenuti in Roma secondo l'uso degli antichi patriarcati; 4, l'erezione dei nuovi vescovati ed i mutamenti introdotti nelle antiche diocesi; 5, la trasmissione del pallio e dei diritti metropolitani che vi erano annessi; 6, la deposizione dei vescovi ordinata spesso dal papi, quantunque potessero fare altrettanto i concilii provinciali; 7, la concessione di certi privilegi alle Chiese e ai monasteri (3); 8, finalmente la

(1) *Concil. Pontigonense*, an. 876: « Ut quoties utilitas ecclesiastica dictaverit, sive in evocanda synodo, sive in aliis negotiis exercendis, per Gallias et Germanias apostolica vice fruatur, et decreta sedis apostolicae per ipsum episcopis manifesta efficiantur; et rursus quae gesta fuerint ejus relatione, si necesse fuerit, apostolicae sedi pandantur, et majora negotia ac difficiliora quaeque suggestione ipsius a sede apostolica disponenda et enucleanda quaerantur. » (*Mansi*, t. XVII, p. 308; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 167). Cf. altresì *Stephani V* Decretum, presso *Gratian*. P. I, distin. XIX, c. 4).

(2) Cf. *Wasserschleben*, Storia dei fonti del diritto prima di Graziano. Berlino, 1839.

(3) Vedi un sommario di questi privilegi di papa Leone IX presso *Hoefler*, Papi tedeschi, P. II, p. 366.

missione dei vicarii apostolici con poteri così estesi, che eccitarono spesso i reclami e la resistenza dei vescovi. A questa pienezza di potere spirituale, che il sommo pontefice sempre ebbe, si aggiugneva in questa epoca la considerazione ed il rispetto che essi dovettero conciliarsi agli occhi de popoli, incoronando gli imperatori e ricevendo ogni anno migliaia di pellegrini *ad limina apostolorum*. Roma era come il centro dell'universo, dove si riunivano popoli e principi, dove si ravvivava la devozione, dove si rimettevano i peccati di tutti. L'incoronazione dei papi, che fu introdotta dopo Nicolò I, mise finalmente come l'ultimo suggello a questa considerazione esteriore.

§. 194. — *Il Collegio dei cardinali.*

Thomassini Vetus et nova Ecclesiae disciplina, P. I, lib. II, c. 113 sq. *Muratori*, de Cardinal. Institutione (Antiq. Italiae medii aevi, t. IV, p. 152). *Binterim*, Mem. I. II, P. II. *Richter*, Dottrina del diritto ecclesiastico, p. 202-205.

Nel principiare dell'XI secolo si cominciò a dare ai vescovi suburbani di Roma (*episcopi collateres papae*) e ai membri principali del clero romano il titolo di cardinali (*cardinales*) (1). Nei tempi antichissimi si era dato questo nome a tutti i canonici delle cattedrali episcopali. Egli è sotto questo rapporto che Ignazio di Antiochia chiamava il vescovo il centro della sua chiesa particolare, e la sede episcopale siccome l'asse ed il cardine intorno a cui gira e posa quella chiesa. Ma della parola cardinale avvenne quello che già della parola papa. Poichè in

(1) Il papa Leone IX dice, per quello che risguarda alla denominazione di *cardo totius Ecclesiae*, appropriato al clero di Roma nell'epist. ad Michael. Cerul. N. 32: «Cardo immobilia in Ecclesia Petri, unde clerici ejus *cardinales* dicuntur, cardini utique illi, quo caetera moventur, vicinius adhaerentes.» (*Mansi*, t. XIX, p. 653; *Harduin*. t. VI. P. I, p. 944).

quella maniera, che nel principio i vescovi venivano chiamati impropriamente *papi*, che equivale a padre, come i Greci così chiamano ogni semplice sacerdote, più tardi fu riserbato questo nome per eccellenza al solo sommo pontefice; così i capitoli delle cattedrali dismisero il nome di cardinale, che fu riserbato ai principali del clero di Roma, che ajutano il pontefice negli affari della Chiesa universale, ed ora sono gli elettori perpetui del successore di S. Pietro, che quasi sempre è scelto in mezzo al loro venerabile consesso. Anzi S. Pio V proibì espressamente (1567) ad ogni altro ecclesiastico di portare questo nome, e dopo *Nicolò II* (1058) furono incaricati della missione speciale di eleggere i papi (1), e questo sacro collegio sino dal XII secolo era composto di sette cardinali vescovi delle chiese suburbane, Ostia, S. Rufina, Porto, Albano, Tusculo, Sabina e Palestina, dei cardinali preti che amministravano le antiche parrocchie di Roma (titoli cardinalizii) in numero di ventotto (originariamente non erano, che dodici) e di diciotto daiconi (che dopo essere stati al principio sette, crebbero a quattordici; sette nella città, e sette nel palazzo), e questi ultimi intervenivano alle funzioni del Laterano. I cardinali vescovi dovevano prender parte alle deliberazioni più importanti, e pontificare per turno alla basilica Lateranese; onde venivano meritamente registrati come appartenenti al clero romano.

§. 195. — *I metropolitani, i vescovi e le loro diocesi.*

Thomassini Vetus et nova Ecclesiae disciplina, P. I, lib. I, c. 43, 56 (de Metrop. et Episcop.); P. I, lib. II, c. 5 sq. (de Archipresbyteris).

Gli sforzi di S. Bonifazio e di Pipino (2) aveano sino dal principio del nono secolo provocata una maggiore

(1) Vedi §. 190. — (2) Vedi §. 163.

estensione della giurisdizione metropolitica, ed i loro diritti si erano assai aumentati come si prova dall' enumerazione che ne fa Incmaro di Reims in una lettera indiritta a suo nipote Incmaro di Laone, ma di questi diritti potevano di leggieri abusare gli ambiziosi. Quindi i papi e i loro legati vi posero argine, ed i metropolitani conservarono in riguardo alla preminenza della loro dignità alcuni diritti politici, ma non i diritti ecclesiastici più ampli di quelli che loro si convenivano in virtù degli antichi canoni, perchè non ne venisse danno ai loro suffraganei.

Senza nulla perdere della loro influenza a favore dei fedeli, i vescovi avevano guadagnato una maggior indipendenza al cospetto dei principi, quando si unirono più intimamente al capo della Chiesa e si sottomisero interamente alla sua autorità. Per ciò che risguarda alla lor supremazia sopra il clero delle lor diocesi, essa non variò per niun modo. Si poteva, come prima, nel caso di una destituzione arbitraria, ricorrere al metropolitano, al concilio provinciale, al papa. Il diritto dei vescovi di nominare a tutti i benefizii ecclesiastici fu solamente limitato dal diritto del juspatronato (1), che derivava legalmente ai laici in grazia della dotazione di una qualche cappellania, o chiesa (2). Si videro patroni, giunti o per violenza o per regia concessione a possedere quasi tutte le chiese di un paese, abusarsi dei loro diritti, o col deporre degli ecclesiastici, o coll' arrogare a sè le decime e le offerte, e cose simili. Nello stesso tempo le cappelle attribuite ai grandi, si moltiplicarono fuori di misura, e gli ecclesiastici delle corti o dei castelli furono sottratti alla vi-

(1) I sinodi di Orleans, 514 (*Harduin.* I. II, p. 1437), di Toledo, 655 (*Harduin.* I. III, p. 975 sq.), ecc., accordano già privilegi di simili genere.

(2) Vedi I. I. §. 129.

gilanza dei loro vescovi con grande detrimento dell'autorità episcopale e della disciplina ecclesiastica.

I signori feudatarii mettevano in campo questo strano principio, che i preti delle chiese feudali facevano parte della famiglia del loro signore (*familia domini*) e quindi erano da loro impiegati negli officii più servili, e questi preti non paventando più l'autorità ecclesiastica, che non li poteva colpire, si abbandonavano ad una vita libertina; ma la Chiesa si oppose sempre vigorosamente a questa massima erronea dichiarando, che gli ecclesiastici sono sempre, e da per tutto appartenenti *alla famiglia della Chiesa* (famuli Ecclesiæ). Un altro abuso deplorabile, che era allora invalso era quello delle *ordinazioni assolute*, instituite a principio per favorire le missioni, ma in seguito i vescovi, dipartitisi da questo santo fine, ebbero in varii concilii a deplorare la moltitudine dei preti vagabondi (*acephali*). Malgrado la reazione operata (1), nell' accrescersi degli ecclesiastici impieghi rimasero sempre i corepiscopi, impiegati come nei primi secoli a vicarii e ausiliarii dei vescovi; e talvolta anche erano indipendenti; servendosene i re assai di buon grado per amministrare i vescovati vacanti. Scomparvero i corepiscopi dal mondo cristiano nel corso del X secolo, e furono talora suffragati da vescovi coadjutori. Popone arcivescovo di Treviri (1036), mandato dal papa Benedetto IX, ce ne offre il primo esempio (2).

I canonici, che figuravano anticamente nelle cattedrali come senato del vescovo, ed erano suoi consiglieri negli affari importanti, si annoiarono della vita comune (3) in

(1) Vedi t. 1, §. 126.

(2) *Honthem.* Histor. Trevir. t. I, p. 375-76. — Ora ne abbiamo esempio negli amplissimi vescovali di America di vescovi coadjuiori con futura successione. N. d. Tr.

(3) Vedi §. 168

questa epoca, che veniamo a descrivere, e più non si contentarono di godere dei beni ecclesiastici, come appartenenti al capitolo, siccome aveva disposto Guntero arcivescovo di Colonia (873) (1), dopo di aver diviso i canonici stessi nel capitolo della cattedrale e nei consorziali, secondo che essi erano attaccati alla chiesa cattedrale o alle altre chiese sussidiarie, ma pretesero nel X secolo, che i beni fossero di nuovo divisi di modo che, in luogo dell' unità di amministrazione presso il vescovo fosse in quella vece assegnato ad ogni ecclesiastico il suo benefizio particolare. Invano alcuni vescovi, zelanti delle più severe osservanze, procacciarono di opporsi a questa divisione e di rimettere la vita comune; rimasero essi isolati nei loro sforzi, i quali non riuscirono fuorchè ad una lotta che non fu mai decisa, fra i *canonici secolari e regolari* (2). I canonici della cattedrale guadagnarono a poco a

(1) *Concil. Colon.* an. 873 presso *Mansi*, t. XVII, p. 275; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 137,

(2) Si trovano lagnanze intorno alla soppressione della vita comune presso *Ivone* Carnotense (intorno al 1092) ep. 215: «Quod vero communis vita in omnibus Ecclesiis paene defecit, iam civilibus quam dioecesanis, nec auctoritati, sed desuetudini et defectui adscribendum est, refrigescente charitate, quae omnia vult habere communia, et regnante cupiditate, quae non quaerit ea quae Dei sunt et proximi, sed tantum quae sunt propria.» Parimenti *Tritemio*. Chronicon Hirsaugust. ad an. 975, così scriveva dei canonici di Treviri. «Canonici majoris ecclesiast. S. Petri Trevirorum, qui sub certa regula in communi usque in hoc tempus vixerunt, abjecta pristinae conversationis norma, desierunt esse regulares distributionibus inter se factis praebendarum, et qui prius more Apostolorum omnia habúere communia, coeperunt jam deinceps singuli possidere propria. Quorum exemplum secuti plures canonici in Wormatia et Spira, quod ideo fieri potuit, quia in multis tempóribus multa mutantur.» Si fecero quindi infruttuosi tentativi per ristabilire la vita comune nel *Conc. Rom.* an. 1095, c. IV. *Conc. Rom.* an. 1063 can. IV, presso *Harduin.* t. VI, P. I, p. 1062, 1139; *Mansi*, t. XIX, p. 908-1025. Cf. *Thomassini* loc. cit., P. I, lib. III, c. 11; P. III, lib. II, c. 25, N. 2. *Hoefler*, loc. cit. P. II, p. 308 sq.

poco sempre maggior libertà e più ampli diritti nella amministrazione della diocesi, parte perchè le elezioni dei vescovi furono talora ad essi attribuite, parte perchè i vescovi troppo intenti agli affari del secolo, non intervenivano ai sinodi diocesani, che si sarebbero dovuti tenere ogni anno e che erano per essi obbligatorii. Gli arcidiaconi dei capitoli (1), che secondo Eddone di Strasburgo non potevano essere destituiti che da un giudizio canonico, ottennero parimenti maggiore influenza nella direzione degli affari diocesani, e seppero estendere assai la giurisdizione loro, specialmente all' occasione della sede vacante (2). Si richiamò altresì in varie occasioni ai vescovi l' obbligo d' istituire capitoli rurali presieduti dagli arcipreti e dagli arcidiaconi. Non fu che alla metà dell' XI secolo che i diritti parocchiali furono definitivamente accordati nelle città episcopali (3).

Osservazione. — A misura che la Chiesa e lo Stato si strinsero insieme, si vide modellarsi con maggior perfezione secondo la costituzione ecclesiastica anche l' organizzazione politica. Sulla base della Chiesa cattolica romana si innalzò l' impero universale germano-romano. Siccome il papa eletto dai cardinali governava la Chiesa, esercitava il potere legislativo nei concilii universali, così l' imperatore eletto dai duchi, governava l' impero ed esercitava il potere legislativo nelle diete dell' impero. Alle chiese nazionali della cristianità, corrispondevano i regni cristiani, agli arcivescovali gli arciducali, agli arcidiaconali le provincie, ai capitoli rurali i distretti, alle parrocchie le comuni rurali ed urbane (4). « *Ogni civiltà viene dal vero Cristianesimo, senza di esso torneremmo alla barbarie.* »

(1) Vedi §. 165.

(2) Cf. *Thomassini* loc. cit. P. I, lib. II, c. 19 e 20; *Planck*, costituzione della società cristiana, t. III, p. 708.

(3) Il *Concil. Lemovicense*, ao. 1031, decide, malgrado le opposizioni dei canonici delle cattedrali, che si può battezzare e predicare nelle parocchie urbane, che allora venivano istituite. Vedi *Harduin.* t. VI, P. I, p. 886 sq.; *Mansi*, t. XIX, p. 543.

(4) Queste analogie sono molto bene esposte nell' opera di *Nicola Vogt*: Piano delle Chiese germaniche e degli edifizii pubblici, 1.ª edizione, p. 157-230.

§. 196 — *Beni della Chiesa.*

Thomassini Vetus et nova Ecclesiae disciplina. P. III, lib. I, c. 7, 14 22, 28 e 29.

La pietà dei cristiani fu una fonte indeficiente di ric chezze per la Chiesa; i doni e le donazioni aumentavan colla fede; ma le ricchezze più onorevoli che venner alla Chiesa furono senza meno i deserti, le foreste e l paludi che furono cambiate dai monaci in ubertose cam pagne. Non andò guari che furono fatte pubbliche que rele che la Chiesa diveniva troppo doviziosa; il concili di Parigi (829) rispose a questo rimprovero: La Chies non possederà giammai soverchie ricchezze sino a ch ella saprà amministrarle e impiegarle bene. Le limosin fatte ai poveri dalla Chiesa rendono difatto il suo pa trimonio quello del popolo. D'ora in avanti si pagaron regolarmente le decime, da lungo tempo assicurate dall legge alla Chiesa e ai suoi ministri: un sinodo del 90 decretò persino di estenderle agli acquisti: il diritto d stola (*jura stolae*), fu accordato specialmente al bass clero, e furono considerati come doni volontarii per te nere salvo il principio evangelico della gratuità degl ecclesiastici ministeri (1). Quanto alle rimunerazioni del lo Stato, la Chiesa varie volte le rifiutò, ma specialment sul finire di questo periodo di tempo, perchè troppo per niciose alla sua dignità ed indipendenza. Comechè l Chiesa ed il clero fossero stati dichiarati immuni da o gni aggravio, nullameno furono poste sovente delle gra imposizioni sopra l'una e sopra l'altro; gli uomini di qu tempi sendo rozzi e violenti non si facevano scrupolo saccheggiare i beni della Chiesa, di rovesciare tutte l barriere legali (2), e di assalire anche la vita degli ec

(1) Matt. X, 8. — (2) Rivista di Bonn, fascic. 23, 24 e 25.

clesiastici, valendosi del diritto iniquo e barbaro degli spogliamenti (*jus spolii, seu jus rapite capite*).

§. 197. — *Giurisdizione ecclesiastica; le immunità del clero.*

All'esempio degli imperatori romani (1) allorchè diedero il loro nome alla religione di Cristo, anche Carlo Magno e Lodovico il Buono avevano conceduto ai vescovi una grande parte d'influenza negli affari civili, ove era interessata la morale, come sarebbe il matrimonio, i testamenti, i giuramenti, il mutuo e cose simili; avevano persino ad essi conceduto un diritto di sorveglianza sopra i giudici secolari. Se fosse stato necessario, il vescovo avea il diritto d'invocare dai grandi dell'impero il concorso del braccio secolare, per far comparire dinanzi ai loro tribunali i pubblici prevaricatori condannati alla pubblica penitenza. Ma i chierici non dovevano comparire che dinanzi al foro ecclesiastico, il quale solo decideva dei loro processi e delle loro questioni. Vi volevano dei delitti assai gravi, perchè gli ecclesiastici fossero condannati ad una prigionia perpetua dentro qualche monastero (*detrudere eos in monasterium*); più rare volte avveniva che fossero spogliati della loro dignità ed abbandonati al braccio secolare. Incmaro di Reims prese le difese di questi privilegi ed immunità del clero; (2); riconoscendo però che gli ecclesiastici erano tenuti di farsi rappresentare dinanzi al foro ecclesiastico da qualche avvocato concistoriale, ogniqualvolta

(1) Vedi t. I, §. 98.

(2) *Incmaro* estese uno scritto apposito a questo proposito, poichè Carlo il Calvo avea privato dei beni temporali il vescovo di Laon che si era ricusato di comparire dinanzi al regio tribunale. Cf. *Du-Pin*, Biblioteca degli autori ecclesiastici del IX secolo, c. 5.

avessero questioni coi secolari risguardanti ai beni territoriali. Se il reo convenuto era un vescovo dovea essere giudicato da un sinodo episcopale; ciò che i principi religiosi concedevano anche per gli affari politici, se erano accusati di alto tradimento: sembra che questo foro ecclesiastico fosse altresì ammesso e riconosciuto nel caso che un vescovo facesse querela contro un principe.

QUARTO CAPITOLO

VITA RELIGIOSA. — CULTO. — DISCIPLINA.

Ratherii Veronensis de Contemptu canonum; Discordia inter ipsum et clericos; Apologia sui ipsius; Itinerarium et epp. (Opp. ed. *Ballerini*. Verona, 1765, in-fol. Così presso *d'Achery*, Spicilegium, t. I). *Atto Vercellensis*, de Pressuris ecclesiasticis, lib. III, et epp. (*d'Achery*, Spicilegium t. I). *Petri Damiani*, epp. lib. VIII.

---

§. 198. — *Costumi del clero.*

> Voi siete il sale della terra, se il sale diviene insipido, in qual cosa si riporrà?
>
> Matt. V, 13.

Gli alti dignitarii della Chiesa in questo periodo di tempo, furono troppo spesso, anzichè pastori delle anime e vigili custodi della casa del Signore, a riputarsi principi di questo secolo, e troppo spesso presero parte alle fazioni politiche maneggiando anche le armi e vestendo l'usbergo, ed il clero inferiore tanto più si degradava, quanto più l'impero decadeva e si moltiplicavano le guerre civili: la sua indisciplina e depravazione non poteva andare più oltre, e la sua ignoranza profonda viene provata dalle misere questioni a cui si limitavano gli esami precedenti il conferimento degli ordini sacri (1). Quale influenza benefica potevano essi mai e-

(1) *Raterio*, che fu spesso creduto anche troppo nelle sue lugubri descrizioni del clero del suo tempo, dice a tale proposito nel suo Itinerarium: « Sciscitatus itaque de fide illorum (clericorum Veronensium,

sercitare sul popolo? La prima metà del secolo decimo fu l'epoca del maggior decadimento scientifico e morale del clero; l'incontinenza e la simonia furono i suoi vizii dominanti; e la legge del celibato non era più che una lettera morta; sarebbe stato quasi virtù per un ecclesiastico il vivere nell' onorevole connubio, se mai la Chiesa lo avesse potuto concedere. Una voce terribile e minacciosa dovette impedire ai membri del clero di non dare le loro figlie ad altri ecclesiastici, e a non destinare i loro figli ad essere loro successori (*canones, quibus prohibentur ordinare filios presbyterorum*), nullameno il male fu spesso esagerato ed ingiustamente generalizzato: il clero malgrado la sua degradazione, avea altresì le qualità del suo secolo; non mancava in molti di essi eroica virtù e splendida santità, che ne rompeva le tenebre; poichè senza questo come si spiegherebbe la considerazione sempre maggiore, che si conciliava? Raterio di Verona zelante e coraggioso, quantunque talora poco prudente, prese nel X secolo ad alzare la voce

cujus erat episcopus priusquam ad Belgas proficiscerctur), inveni plurimos neque ipsum sapere Symbolum, qui fuisse creditur Apostolorum. Hac occasione synodicam scribere omnibus presbyteris sum compulsus, etc. In questa sinodica è detto: « Ipsam fidem ... trifarie parare memoriae festinetis, hoc est secundum Symbolum ... Apostolorum ... et illam quae ad missam canitur, et illam S. Athanasii, quae ita incipit: « Quicumque vult salvus esse: » Quicumqne vult ergo sacerdos in nostra parochia esse, aut fieri, ant permanere illa, fratres, memoriter nobis recitet, cum proximo a nobis huc vocatus fuerit. Moneo et jam vos de die dominico ut cogitetis, aut, si cogitare nescitis, interrogetis, quare ita vocetur. Ut unsquisque vestrum, si fieri potest, expositionem Symboli et Orationis dominicae juxta traditionem orthodoxorum penes se scriptam habeat, et eam pleniter intelligat, et inde, si *novit*, praedicando populum sibi commissum sedulo instruat; si non, saltem teneat vel credat. Orationes missae et canonem bene intelligat, et, si non, saltem memoriter ac distincte proferre valeat: Epistolam et Evangelium bene legere possit, et utinam saltem ad litteram ejus sensum posset manifestare, etc. » (*D' Achery*, Spicileg. t. I, p. 381 e 386).

nell' Italia per conservare l'onore del sacerdozio. « Passeggiero, calca col piede il sale infatuato: » questo fu l'epitafio, che nella sua eccessiva umiltà, dettò per sè stesso morendo. Più savio e moderato, e quindi più felice Dunstano arcivescovo Cantuariense († 990) riuscì meglio nei suoi sforzi per mantenere fra il clero l'onore e la pratica del santo celibato; fece cedere il clero e persino la potenza secolare dinanzi al suo fermo volere e alla sua inflessibile autorità. Il clero cominciò a rialzarsi, quando nel X secolo le elezioni dei papi divennero più libere, e quando, cominciando da Leone IX, uomini di costumi severi, di zelo sincero, di grande sollecitudine per il bene della Chiesa salirono il trono pontificale e cessarono col loro esempio di scusare la depravazione del clero. Allora il cardinal vescovo d' Ostia, Pietro Damiani, Ildebrando ed Anselmo di Mantova poterono adoperarsi a tutto uomo, e talora con mezzi straordinarii a rialzare la dignità e a mantenere la santità del sacerdozio (1), così decaduta che la sola descrizione fattane da S. Pier Damiani sembrò scandalosa al papa Alessandro. I successi ottenuti da questi tre vigorosi atleti furono confermati e rassodati soprattutto dai lavori per sempre memorabili delle congregazioni religiose, che sotto tutti i rapporti ebbero gran parte nella rigenerazione del clero secolare.

§. 199. — *Congregazioni religiose di quest' epoca.*

Biblioth. Cluniac. .. in qua SS. PP. abbatum vitae, miracula, scripta rec., cura *M. Marrier* et *Andreae Quercetani*. Parigi, 1614, in-fol. Ordo Cluniac. scritto nell'XI secolo (Vet. disciplin. monastica, *Herrgott*. Parigi, 1726, p. 135). Antiquiores consuetudines Cluniacens. monaster. lib. III di *Ulrico Clun.* scritti per cura di Hirsau nel 1070 (*d' Achery*, Spicileg. t. I, p. 641-703). Vitae *Bernon. Odon.*, *Odi-*

(1) Vedi §. 190.

lon. Romualdi di Pietro Damiani, *Joan. Gualb.* (*Mabillon.* Acta SS. ordinis S. Benedicti saec. V, t. I.)Cf. *Lorain*, Saggio storico sopra l'abbazia di Cluny. Dijon, 1839. Vita *S. Wilhelmi*, (*Herrgott.* loc. cit. p. 375.) *Helyot*, Storia dei conventi e degli ordini religiosi, t. V. *Henrion*, Storia degli ordini religiosi.

Un concilio dell'anno 742 introdusse la regola di S. Benedetto in tutti i monasteri del regno franco; lo zelo e la vigilanza di S. Bonifazio aumentarono il numero di questi monasteri, e vi rialzarono la disciplina stranamente scaduta per causa delle politiche vicissitudini. A questo vescovo la Germania è debitrice dei magnifici cenobii di Fulda, di Hersfeld ed altri (1); e poco tempo dopo sorsero quelli di Reichenau e di Prüm, così importanti per gli ecclesiastici distinti che educarono. Ma pur troppo l'aumentarsi delle ricchezze, l'indipendenza dai vescovi e il governo di abbati secolari li condussero a poco a poco nel rilassamento dei costumi e della disciplina. Il perchè fu d'uopo che lo zelante e pio Benedetto di Aniano († 821) sostenuto da Lodovico il Pio procacciasse di riformare i monaci della sua congregazione (2), facendo il suo monastero come il modello di tutti gli altri dell'impero franco. Ma le riforme di questo secondo Benedetto non furono ricevute da per tutto, nè ebbero una lunga durata. Inoltre i savii decreti del concilio di Roma dell'827, che interdiva l'elezione di abbati secolari, furono assai poco osservati, ed intanto approfittandosi delle guerre intestine, i Normanni invadevano l'occidente, gli Ungheresi l'oriente, i Saraceni il mezzogiorno dell'impero franco, e saccheggiavano molti monasteri, ne sbandavano i monaci, che ritornando nei loro asili vi portavano lo spirito e la depravazione del

(1) Vedi §. 168.

(2) La regola di questo nuovo S. Benedetto consiste in 72 o 80 articoli. Vedi *Mabillon.* Ann. Benedect. t. II, p. 435; *Mansi*, p. 394 sq.

secolo, nè sapevano troppo conciliare il voto della povertà colle ricchezze reali. La descrizione della lor vita, che ne fecero i Padri del concilio di Metz e di Trosly (909), veramente amareggia (1). Se non che per opera della pietà saggia di Guglielmo di Aquitania furono sparsi nell' abbazia di Cluny nella diocesi di Macon i semi di una rigenerazione spirituale, ed insieme i germi della futura emancipazione della Chiesa. Il pio Bernone (910) primo abbate di Cluny, assicurò la riputazione di questa abbadia. Maggiore del suo maestro S. Odone suo successore (924-41) seppe acquistare al monastero, che dirigeva, la stima ed il favore dei popoli. L' influenza di questo santo e dotto cenobio sempre più si aumentò sotto gli abbati che gli succedettero, Aimaro, Majolo, Odilone (994-1048) e specialmente Ugone; onde verso la fine di quest' epoca parecchi monasteri nella Spagna, nell' Italia e persino nella Polonia si misero sotto la dipendenza e la direzione generale dell' abbate di Cluny. Il monaco Guglielmo discepolo di S. Majolo, degno di un

(1) Cap. 5: « De monasteriorum vero non statu, sed lapsu, quid dicere vel agere debeamus, jam pene ambigimus. Dum enim mole criminum exigente, et judicium a domo Domini incipiente, quaedam a paganis succensa vel destructa, quaedam rebus spoliata, et ad nihilum prope sint redacta, si tamen quorumdam adhuc videntur superesse vestigia, nulla in eis regularis formae instituta. Sive namque monachorum, seu canonicorum, seu sint sanctimonialium, propriis et sibi jure competentibus carent rectoribus, et dum contra omnem Ecclesiae auctoritatem praelatis utuntur extraneis, in eis degentes partim indigentia, partim malevolentia, maximeque inhabilium sibi praepositorum faciente inconvenientia, moribus vivunt incompositis; et qui sanctitati religionique coelesti intenti esse debuerant, sui velut propositi immemores, terrenis negotiis vacant; quidam etiam, necessitate cogente, monasteriorum septa derelinquunt, et volentes nolentesque saecularibus juncti saecularia exercent; quum e contra dicat Apostolus: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus.* » (*Mansi*, t. XVIII, p. 270; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 510).

tanto maestro, riformò i monasteri della Normandia e del settentrione della Francia, e vi fece fiorire delle scuole di pietà e di sacre scienze; Riccardo abbate di San Vannes presso Verduno fu riformatore dei monasteri del Belgio. La regola di S. Benedetto fu osservata in tutto il suo rigore primitivo a Cluny, con un silenzio perpetuo, la confessione pubblica dei peccati, il lavoro delle mani mitigato dalla recita del Salterio (1). Per lo spazio di duecento anni questa venerabile congregazione sostenne coi suoi esempi e colla sua influenza la vita spirituale nella cristianità, salvò la scienza, conservò in onore le pratiche della ascesi cristiana, ed ebbe la parte maggiore negli avvenimenti più importanti della Chiesa sino al tempo di S. Bernardo. Durante le tumultuose guerre delle fazioni nell'Italia, il monastero dei Benedettini di Monte Cassino fu il solo che conservò le sante tradizioni del Cristianesimo; e benchè la sua influenza non potesse operare efficacemente nel secolo X sopra gli altri cenobii, in cui era penetrato lo spirito del secolo (2), nullameno tra le sue sante parcti vennero a rifugiarsi molte anime giuste disgustate dalle abbominazioni del secolo. Una di queste fu S. Romualdo appartenente ad una delle più distinte famiglie di Ravenna, che dopo di essersi affatto convertito a Dio predicò il disprezzo del mondo e la penitenza; scosse i peccatori i più indurati e ridusse molti fedeli a vivere nelle soli-

(1) Cf. Antiq. consuet. lib. II, c. 3: Silentium in Ecclesia, dormitorio, refectorio et coquina. — « Novitius opus habet ut signa diligenter addiscat, quibus tacens quodammodo loquatur. » Cap. 4, Descriptio de signis loquendi.

(2) *Tosti*, Storia del monastero di Monte Cassino, Storia della Lega lombarda, ossia Vita di Alessandro III, Storia di Bonifacio VIII, sono tre opere, che danno molta luce sopra la storia del medio evo della Chiesa d'Italia, N. d. Tr.

tudini degli Appennini a Camaldoli (1018), e formarono un ordine riformato secondo la regola di S. Benedetto, che fu poi approvato dal papa Alessandro II (1) per opera di S. Pier Damiani uno dei primi luminari del nuovo ordine camaldolese. Giovanni Gualberto di Firenze fondò a Vallombrosa nella Toscana (1038) una congregazione ancor più severa, nella quale si osservava colla più scrupolosa esattezza la regola di S. Benedetto (2). In queste due congregazioni primieramente destinate alla vita eremitica, venne più tardi introdotta la vita cenobitica, ed ebbero per iscopo d'informare gli uomini alle vie della perfezione, inspirando loro il gusto della vita spirituale per mezzo delle pratiche semplici, soavi e devote di una conversazione regolare e comune. Nella Germania si vide sorgere, ad imitazione del cenobio di Cluny, l'influente congregazione di Hirsau (1069) di cui Guglielmo fu l'istitutore, che morì nel 1091 (3): a somiglianza di questi monasteri se ne istituivano altri simili di donne, che dividevano di quando in quando gli onori e le persecuzioni dei primi. Tutti questi monasteri ottennero col volgere dei tempi, e per la loro felice influenza diversi privilegi, che non dovevano a principio che assicurare i diritti della comunità, ma che presero dappoi una maggiore estensione. La preponderanza del potere papale nel X secolo specialmente, le soperchierie dei vescovi (4) diedero occasione ai monasteri di domandare ed ottenere l'esenzione dalla episcopale giu-

(1) La regola dell'ordine presso *Holstenii* Cod. regularis monast. t. II, p. 194 sq.

(2) Vallis umbrosae congregationis statuta adhuc nancisci nobis non contigit, apud *Holstenium*, supra laudatum, t. II, p. 303.

(3) *Trithemii* Mon. ord. S. Benedicti, Ann. Hirsaugiens. ad an. 1218 ed. in monasterio S. Galli, 1690, in-fol.

(4) Vedi §. 200.

risdizione, come sarebbe dalle visite pastorali, dalle deposizioni degli abbati; furon solamente riserbate ai vescovi la consacrazione dei monaci, delle Chiese e degli altari dei monasteri. Cluny ottenne la maggior parte delle esenzioni, e godette persino il diritto di sciegliersi il vescovo per fare ordinare i suoi alunni; il concilio di Chalon (1063) confermò tutti questi privilegi monacili (1).

§. 200 — *Condizione della Chiesa, spirito religioso dei varii popoli nei principali Stati dell'Europa.*

Cf. *Doellinger*, Storia eccl. t. II, P. I, c. 5, p. 49-115; e nella 2.ª ed. p. 44-103.

Lo spirito religioso dei popoli si conformò in questo periodo di tempo all'esempio, che ne diedero i romani pontefici, quindi le variazioni della maggiore o minore moralità nel IX, X e XI secolo, per cui essendoci dato di farne una pittura generale, ci proveremo di esporre in iscorcio lo stato della Chiesa nei principali regni dell'Europa, che nei tre accennati secoli facevano parte della cristianità.

Regno franco (2). Le divisioni malaugurate, e le guerre civili fra Lodovico il Buono e i suoi figli non solamente scomposero la pace di questo grande impero, ma eziandio ritardarono lo sviluppo della Chiesa, ed impedirono l'esercizio delle cristiane ed ecclesiastiche virtù. Invano sotto Carlo il Calvo si adunarono sinodi a Coulaines,

(1) *Concilium Cabillonense*, presso *Mansi*, t. XIX, p. 1025 sq.; *Harduin*. t. VI, P. I, p. 1139 sq.; *Mabillon*, Saecul. Benedect. lib. LXII, N. 12.

(2) *Flodoardi*, Historia Ecclesiae Rhemensis. *Glaber Radulphus*, Histor. Franc. (*Bouquet*, tom. X). *Le Cointe*, Ann. ecclesiast. Francor. Parigi, 1668, in-fol. t. IV-VIII. *Longueval*, Storia della Chiesa gallicana. Parigi, 1732, t. IV-VII.

Thionville, Loirè, Beauvais, Meaux, e altrove; ma con poco effetto, giacchè le guerre civili e le invasioni dei Normanni che continuamente imperversando mettevano a ruba i cenobii, atterravano i templi, manomettevano ogni ordine ed ecclesiastica disciplina. Gli illustri dotti delle scuole di Carlo Magno a guisa di lampi fra le tenebre erano scomparsi sino dall' 875, senza lasciare dietro ad essi discepoli. Quindi ne venne ben presto così profonda ignoranza nel clero, che i vescovi Frotier Petaviense, Fulrado Parisiense avvisarono di far comporre da Abbone, monaco di S. Germano, una specie di predicabile (intorno al 910) per mezzo del quale potessero gli ecclesiastici addestrarsi a predicare le verità fondamentali del Cristianesimo. Basti il dire che il Concilio di Trosly (909) si lamentava nel vedere parecchi cristiani invecchiare senza sapere a memoria il Simbolo apostolico e la domenicale Orazione. Non andò guari, che la venerazione dei popoli verso l'augustissima fede di Cristo scadde in quello che veniva meno la Carlovingia dinastia, rovinata da tutte le parti dalle successive usurpazioni dei vassalli. In queste confusioni politiche la Chiesa non poteva più, per così dire, riunire i concilii, e tutti i disordini scompaginavano l' edificio sociale. Così fu visto il potente conte di Vermandois (intorno al 915) fare eleggere come arcivescovo di Reims suo figlio nell' età di cinque anni; fu visto l' indegno Giovanni X approvare questa elezione confidando al vescovo Abbone di Soissons l' aministrazione spirituale della diocesi (1), mentre il conte Eriberto non rispettando la disposizione pontificia vi poneva sacrilegamente il vescovo di Aix, cacciato dalla sua diocesi dai pagani Ungheresi, ed il re Rodolfo veniva

(1) Cf. *Flodoardi*, Hist. Eccl. Rhemensis lib. IV, c. 20.

finalmente nel 952 a far eleggere contro ogni legge Artaldo, che terminava col divenirne il vero pastore.

Ma il pegno di un avvenire migliore fu allora dato dalla provvidenza non solo per la Chiesa francese, ma ancora per la Chiesa universa, nella florida congregazione Cluniacese (1), che fra i molti potè dare più tardi un Gregorio VII. Inoltre la ristaurazione politica del capo franco per opera di Ugo Capeto, che dava alla Francia una nuova dinastia reale (987), animarono le speranze dell' afflitta Chiesa di Dio. In questo tempo la Chiesa conoscendo che la potenza temporale non era pari a difendere i re contro le insurrezioni fellonesche dei grandi vassalli, introdusse la così detta *Tregua di Dio*, e ne puniva l'infrazione, come un gran sacrilegio, colle censure le più terribili, ed alla fine del IX secolo anche coll' interdetto. Ma il clero rispose debolmente all' appello della Chiesa, e i suoi progressi nella via del meglio furono assai lenti. Ottanta sinodi del X secolo intesero gravi querele e ricevettero accuse per parte dei buoni ecclesiastici contro l' anarchia, lo usurpazioni, il concubinato, la simonia di molti del clero, che faceva anche dell' interdetto l' abuso il più colpevole. Ma quando questa depravazione giunse a tal apice, che alcuni vescovi furono osi di dare alle lor figlie per dote parte dei beni dei loro vescovati, che sono pure patrimonio dei poveri, dall' eccesso del male ne venne il bene, poichè una vigorosa reazione partì dal vertice della gerarchia medesima. Il concilio di Reims (1049) parlò con una severità inusitata. A Reims sotto Gerbert (870), a Chartres sotto Fulberto († 1528) (2), s'i-

(1) Vedi §. 199.

(2) Cf. Intorno a Fulberto di Chartres, *Stolberg-Kerz*, t. XXXIII, p. 492. Si può consultare la cattolicissima Storia della Chiesa del Cavaliere *Henrion*, di cui fu fatta a Milano la traduzione italiana, ogniqualvolta il nostro Autore ci rimette a Storici, di cui non abbiamo cognizione. N. d. Tr.

stituirono scuole fiorenti, alle quali si associarono le scuole monastiche di Tours sotto Berengario († 1098), dell'abbazia di Marmoutiers, presso la suddetta città, riformata da S. Majolo abbate di Cluny, e del monastero di S. Benigno a Dijon. Più fiorenti ancora, e senza comparazione più celebri, splendono fra le tenebre dell' XI secolo sotto la sapientissima direzione di Lanfranco e il suo discepolo Anselmo, che furono i più grandi teologi del loro tempo, e meritarono di ascendere sopra la sede Cantuariense, e combattere il mostro dell' eresia che tornava ad alzare il capo per opera di Berengario e di Roscellino. Se non che per mala ventura, prolisse questioni intorno alla sacra gerarchia, sorte a cagion che i vescovi della picoola Brettagna volevano sottrarsi alla giurisdizione metropolitica dei vescovi di Tours, ed inasprite dagli avvenimenti politici vennero ad impedire in un modo lagrimevole il magnifico sviluppo scientifico di queste Chiese.

Impero germanico (1). Formato dopo la morte di Carlo il Grosso (888) dall' unione di cinque nazioni, i Franchi dell' Austrasia, gli Svevi, i Bavaresi, i Turingi, i Sassoni, questo impero riconosceva, sino dal tempo di S. Bonifazio, a sua prima metropoli la città di Magonza. Nullameno sino dall' VIII secolo Colonia era stata riconosciuta siccome diocesi arcivescovile e aveva a suoi suffraganei i vescovi di Liegi (prima Tongres, e sino dal 708 Maëstricht) Utrecht, Münster, Minden e Osnabrück: Metz, Toul e Verdun erano anticamente soggette alla metropoli di Treveri. Non fu che sotto il re Arnolfo, che fu tenuto il primo

(1) I cronici *Regino*, *Ditmaro* di Merseburgo, *Adamo* di Brema *Lamberto* di Aschaffenburgo, *Villichindi*, monach. Corbejens. Ann. (arrivato sino all' anno 957). *Adelboldi* Vita Henrici II, *Wipponis* Vita Conradi Salici, *Sigism. Calles*, Soc. Ies. Ann. Eccl. Germ. t. IV, cap. 5.

concilio tedesco propriamente detto (perchè la Germania era già decisamente divisa dalla Francia), nella villa reale di Tribur (894). Si diede opera alla riforma e alla conferma della disciplina e delle autorità ecclesiastiche, e si decretò fra le altre cose che nei processi fra ecclesiastici e laici, se vi fosse discrepanza nelle decisioni, i decreti del vescovo avrebbero il vantaggio sopra quelli dei giudici secolari.

Ma appena l'ordine era stabilito, che fu di nuovo sconvolto per causa delle invasioni devastatrici degli Ungheresi, sotto i figli minori di Arnolfo e di Lodovico. Finalmente Ottone il Grande (936-73) colla sua vittoria presso a Lech mise fine a queste inimiche irruzioni, rialzò la Chiesa della Germania, e la rese la più fiorente della cristianità. Allora i popoli esperimentarono nei loro vescovi, saggiamente scelti, delle guide, dei protettori e dei veri padri delle anime loro, come furono fra gli altri S. Ulrico di Augusta, Brunone di Colonia (poi Leone IX), Adalberto di Magdeburgo, Federico di Magonza, quantunque questi fosse alquanto equivoco dal lato della politica. Allora fiorirono, fra i molti monasteri, quelli di Corbia, specialmente per il suo storico Vitichindo, S. Gallo sotto i suoi pii abbati Rötkero ed Ecceardo. Allora anche l'episcopato annoverò uomini insigni sotto tutti i rapporti. Sotto i due Ottoni, al cui zelo sincero è debitrice la Chiesa di sovrani pontefici di gran valore, quali furono Gregorio V, Silvestro II, si vide in Germania S. Volfgango, vescovo di Ratisbona precettore dell'imperante Santo Enrico II, S. Gerardo vescovo di Tour, S. Corrado vescovo di Costanza, S. Bernardo vescovo di Hildesheim, Pellegrino vescovo di Passavia, che fece tre volte il pellegrinaggio di Gerusalemme. I vescovi di Passavia avevano ottenuto da Leone VII, e conservato per decisione di Aga-

peto (947) e di Benedetto VII (975), malgrado le opposizioni del metropolitano di Salisburgo, il titolo e le prerogative dei metropolitani di Lorch; ciò che avea cagionato un notabile cangiamento nella gerarchia della Chièsa germanica. Sotto l'imperatore Enrico II fu ristabilito il vescovato di Merseburgo, fondato quello di Bamberga per la conferma di Giovanni XVIII, e ne fu primo vescovo l'imperiale cancelliere Eberardo di Villegis. La fondazione di questo vescovato avea destata tutta la sollecitudine di questo pio sovrano; nè credette di avvilirsi ponendosi in ginocchio dinanzi al concilio di Francoforte (1006) per implorarne dai vescovi presenti l'approvazione; nullameno ei non lasciò di seguire l'esempio di Ottone I nel proporre i suoi ecclesiastici alle sedi principali della Germania; ma convien dire, che per buona ventura le scelte di questi due pii imperatori fossero sempre favorevoli alla Chiesa, come viene provato dagli eccellenti prelati che ebbe allora la Germania: Meinverco di Paderborna, S. Volbodo di Liegi, Burcardo di Worms, Ditmaro di Merseburgo, il migliore storico tedesco prima di Lamberto di Aschaffenburgo. In questi tempi splendettero della loro più bella luce la scuola cattedrale di Liegi, fondata dal vescovo Rotkero († 1008), le scuole di Fulda, di Hildesheim e di Paderborna fondata da Meinverco. All'influenza potente di questi ed altri vescovi, il degno successore di Enrico II, Corrado il Salico, dovette la sua elezione al trono dell'impero; ricambiò la loro scielta nominando per parte sua dei santi vescovi, come S. Popone di Strasburgo, Reginaldo di Spira, il dotto Brunone di Wurtburgo (Erbipoli), l'arcivescovo Bardone di Magonza, che fece prova di un così grande merito nella sua qualità di abbate di Hersfeld, che il monastero di Fulda cedette a suo riguardo il diritto di eleggere l'arcivescovo alternativamente col-

la Chiesa di Magonza. In questi tempi si distinse altresì S. Gotardo vescovo di Hildesheim per il dono di profezia e per la perfezione della disciplina, che stabilì nella sua chiesa cattedrale; Unvano di Brema si distinse per lo zelo, che spiegò per la propagazione della fede nel settentrione della Scandinavia; e per la sua prudenza con cui si cattivò l' amicizia dei re del Nord e dei principi slavi. Enrico III, nuovo Carlo Magno per la sua sapienza e per la rettitudine dei suoi intendimenti, meritò bene della Chiesa, cooperando alla elevazione dei papi Clemente II, Damaso II, Leone IX e Vittorio II, e opponendosi con fortezza alle pretese della eretica simonia. S. Pier Damiani, autore non sospetto a questo riguardo, gli rende questa testimonianza, che egli dopo Dio schiacciò la testa dell' idra infernale ('s' intende la simonia). Per causa degli sforzi di questo generoso imperatore per ristabilire l' autorità e la considerazione della santa Sede, i pontefici potevano mantenere negli affari ecclesiastici di Germania la legittima loro supremazia, come bene si scorge da queste parole pronunziate da Vazone vescovo di Liegi a questo imperatore: « Noi dobbiamo a voi fedeltà, come dobbiamo al papa obbedienza. » Per mala ventura la minorità di suo figlio Enrico IV, posto sotto le tutela perniciosa di Adalberto vescovo di Brema, diede campo alla simonia di rialzare l' abbattuta sua infernale cervice, e fece sorgere fra il papato e l' impero una lotta così ostinata, che bastarono appena due secoli a terminarla pacificamente.

Italia (1). Qui, più che altrove, la Chiesa ebbe a soffrire disastri e persecuzioni per le invasioni del barba-

(1) Vedi gli scritti di *Attone* vescovo di Vercelli, *Raterio* vescovo di Verona, *Luitprando* vescovo di Cremona, e più tardi quelli di *Pietro Damiani*.

ri, e per le prepotenze dell' arianesimo, ma quelle la purificarono coi flagelli, queste ricondussero al seno della vera Chiesa quelle orde selvaggie. Si vide Anselmo duca del Friuli, genero del re lombardo Astolfo, fondare presso Modena il celebre monastero di Nonantola di cui fu primo abbate, ed ebbe nei diversi monasteri dei PP. Benedettini a lui soggetti mille cento quarantaquattro monaci sotto il suo savio regime, e Rachis, successore di Astolfo, entrò con tutta la sua reale famiglia in un monastero di S. Benedetto (1). Ma il fine non corrispose a così nobili principii della conversione dall' arianesimo dei Longobardi. Il loro storico Paolo Warnefrido diacono si lamenta, che verso la fine del regno loro, la chiesa così venerabile di S. Giovanni di Monza era caduta nelle mani di preti simoniaci e violatori del celibato. Le cose si riebbero sotto la dominazione dei Franchi; nullameno la ribellione degli arcivescovi di Ravenna, e specialmente dell' arcivescovo Giovanni (850-78), che non voleva sottomettersi alla sede apostolica; la vana questione di preminenza suscitata dai vescovi d'Istria (980), e giudicata in favore dei due patriarchi di Aquileia e di Grado dal papa Leone VIII; la simonia e il concubinato dei preti peggiorarono la condizione già abbastanza deplorabile della Chiesa d' Italia dopo l' estinzione della dinastia Carlovingia. Invano un concilio di Pavia presieduto dal papa Benedetto VIII (1022) avea emanato diversi canoni contro l' incontinenza degli ecclesiastici; il pernicioso esempio dell' arcivescovo di Milano Guido mantenne il clero nelle sue biasimevoli consuetudini: si formò in fine una reazione contro il partito aristocratico e mondano del clero, e fra la plebe medesima sorse sotto l' ispirazione di due giovani sacerdoti Arialdo

(1) Vedi §. 166.

e Landolfo una società che era intesa a togliere di mezzo la simonia ed il concubinato. Il partito contrario nominò da prima per ironia e dileggio gli individui di questa società *Patarini*, ma gli associati se lo ebbero invece a titolo d' onore. La loro influenza fu tale che nel 1057 poterono costringere tutti gli ecclesiastici a sottoscrivere a una decisione popolare che imponeva il ristabilimento generale del celibato dei preti, ed il popolo giurava di non ricevere i sacramenti da quei sacerdoti che fossero vissuti nel concubinato. Non andò guari che formarono una più estesa associazione, che faceva giugnere la sua autorità e la sua azione sempre maggiormente influente da Milano a tutta la Lombardia, e fu chiamata *Pataria*. Arialdo associato ad ecclesiastici del suo medesimo spirito introdusse per la prima volta a Milano la vita regolare e comune; guadagnò alla sua causa un potente difensore temporale Erlembaldo fratello di Landolfo, che era morto poco dopo l' attuazione del loro piano. Il papa per incoraggiare la loro intrapresa, nominò Erlembaldo a gonfaloniere della Chiesa (1). Tutto questo movimento

(1) *Arnulphi* Mediolanens. Gesta Mediolanensium et *Landulphi* senioris Histor. Mediolan. (*Muratori*, Scrip. rer. ital. t. IV) *Bonizonis*. Sutriens. episc. lib. ad amicum (*OEfele*, Scriptor. rer. Boicar. tom. II.) *B. Andreae* discipuli Arialdi. Vita S. Arialdi, et *Landulphi*, de S. Paulo (suoi coetanei), Vita S. Arialdi (*Puricelli*, de sanctis martyribus Arialdo et Herlembaldo. Mediolani 1657; così presso i *Bollandisti*. Acta sanctorum ad diem 27 mensis junii). Il B. Andrea così descrive il clero di Milano al principio dell' XI secolo: « Alii cum canibus et accipitribus huc illucque pervagantes, alii vero tabernarii, alii vero usurarii existebant, cuncti fere cum publicis uxoribus sive scortis suam ignominiose ducebant vitam. » Cf. altresì *Baron*. ad an. 1051, N. 48; *Muratori*, Annali d' Italia, P. VI, p. 335; Acta Ecclesiae Mediolanens. a S. Carolo, cardinali S. Praxedis archiepiscopo, condita, etc. ed. nova Mediolani, 1844, t. I. Quindi qual merito incomparabile si fu quello dei santi Pietro Damiani e S. Anselmo di Mantova, che insieme ai qui nominati lo ricondussero all' antica sanità!

popolare così utile alla Chiesa e così efficace per la riforma del clero partì sin dal principio dalle silenziose celle di Camaldoli e di Vallombrosa (1). Pietro Damiani per la sua parte, agendo come legato del papa, avea con gravità, moderazione e fermezza ricondotto lo sviato clero mediolanense a sentimenti vivi e sinceri di dolore e penitenza. Finalmente il felice esito della prova del fuoco servì ancora ad aumentare il credito e l'autorità morale della Pataria; in conseguenza di questo così chiamato giudizio di Dio, Pietro acquistò il nome di *Igneus*. Non conviene dimenticare che una delle cause più reali dello stato deplorabile del clero nel X e XI secolo fu la negligenza quasi generale degli studi teologici, le due scuole filosofiche di Milano e le scuole clericali di Parma, Bologna e Faenza, erano di poca levatura nè si sollevavano molto al di sopra del *trivium* e del *quadrivium*.

Eptarchia anglo-sassone (2). — Le Chiese parocchiali fondate dall' arcivescovo Teodoro di Cantorbery avevano del tutto assicurato lo stabilimento del Cristianesimo nell'Inghilterra. Un clero morale, casto, educato nei molti e floridi conventi e più particolarmente nell' abbazia di Glastonbury (chiamata *mater sanctorum*) sollecitava coi suoi esempi e colle sue fatiche l'opera della rigenerazione evangelica. Questi servigi inapprez-

(1) Vedi poco più sopra.

(2) *Beda*, Chronicon Anglo-Saxonicon, ed. *Ingram*. Lond., 1823. in-4. *Guilielmi* Malmesburiensis de Gestis regum Anglor. lib. V (sino al 1126); de Gestis pontific. Anglor. (*Savile*, Rer. Anglic. script. Lond. 1596, in fol.). Ingulphi abbatis Croylandensis Descriptio compilata (sino al 1066 presso *Savile*). *Alfordi*, ann. Ecclesiae Britann. Leod. 1663 t. I e III. — Sono troppi i Santi, che intercedono misericordia per questa illustre nazione, perchè la possono vincere contro gli eletti le arti tenebrose dei ministri di Satana. Intanto la gerarchia ricostruita da Pio IX durerà gloriosa e trionfante. N. d. Tr.

zabili atti alla società valsero anche qui, come altrove, ai beni ecclesiastici l' immunità delle tasse e delle imposte, eccettuata la *necessitas trinoda* (contribuzione dell' esercito e della riserva, ponti, strade, e fortezze). Riconoscente verso Roma, come lo deve essere una figlia verso la madre, la Chiesa d' Inghilterra rimase in intima unione colla sede apostolica, onde le erano giunti i primi missionarii. Otto re d' Inghilterra fecero un devoto pellegrinaggio a Roma; un re d' Inghilterra, Offa di Mercia, fu quegli che probabilmente introdusse per il primo l' uso del denaro di S. Pietro (*romescott*), originariamente destinato a mantenere scuole clericali per gli Inglesi a Roma. Intorno alle grandi metropoli di Cantorbery e Yorch s' innalzarono numerosi vescovati. Etelardo di Cantorbery fu riconosciuto per metropolitano da dodici vescovi, e l' arcivescovo di Yorch avea cinque suffraganei. Se la gerarchia ecclesiastica era ben costituita da una parte, e dall' altra diveniva un pegno di attività e consistenza per quella Chiesa così bella, avea inoltre sicurtà di sempre più progredire nella coltura scientifica e teologica in grazia dei rapporti intimi e frequenti coll' antica Chiesa d' Irlanda. Per questa ragione il venerabile Nortumbriano Beda (✝ 735) (1) acquistò e conservò il nome di maestro non pure fra i suoi contemporanei, ma anche nella più tarda posterità. Egiberto suo discepolo, figlio del re ed arcivescovo di Yorch, fu poi maestro di Alcuino, al quale dovette più tardi la scuola di Yorch la sua riputazione europea, ma anche qui le barbariche invasioni intralciarono il progresso della Chiesa. Felicemente Alfredo il Grande (2) liberò il suo popolo dal giogo dei Danesi (880).

(1) Vedi §. 171.
(2) *Asserii* Menevensis Annales rer. gest. Alfredi. Oxon., 1722. *Stol*-

e non contento di avere imposto ai vinti conquistatori di abbracciare il Cristianesimo procacciò ancora di domarne la supina ignoranza, che si faceva più minacciosa dei Barbari, e chiamò presso di lui i dotti della Francia, e tradusse egli stesso in inglese la storia ecclesiastica di Orosio e di Beda, ed il celebre libro di Boezio (*de Consolatione philosophiae*) la regola pastorale di S. Gregorio, una parte dei commenti dei Salmi e delle opere di S. Agostino, avendo per suoi collaboratori i vescovi Plegmondo di Cantorbery e Verfrido di Vorcester. Questi generosi sforzi furono però insufficienti a rimediare alla ignoranza ed immoralità, conseguenze lagrimevoli della ruina delle istituzioni clericali fatte dai Danesi. Mancando i soggetti capaci, si dovevano talora ammettere agli ordini persone indegne, e, cosa inudita in Inghilterra prima dell'860, meritò anch'essa il rimprovero del concubinato nel suo clero. Quindi il concilio di Londra tenuto sotto il re Edmondo (nel 944) fu costretto di ammonire severamente il clero del suo dovere di vivere nella continenza, nè perciò riuscì ad impedire il progresso del male; i monasteri poco prima così floridi caddero in rovina, rimasero deserti, e dovettero popolarsi di monaci francesi. Questo regno mandò infatti degli uomini insigni, come furono Dunstano e Osvaldo, che furono i riformatori della vita claustrale nell'Inghilterra, come se la Francia avesse dovuto allora soddisfare al suo debito e ricambiare i benefizii di simil gene-

berg, Vita di Alfredo il Grande re d'Inghilterra. Munster, 1815. « Inter stridores lituorum, inter fremitus armorum, leges tulit, quibus sui et divino cultui et disciplinae militari assuescerent, » dice *Malmesbury*. Si può consultare *Stolberg* loc. cit. p. 271-87 per conoscere quanto conferisse il pio Alfredo al progresso delle scienze. *Lorentz*, Storia di Alfredo cavata dalla Storia degli Anglo-Sassoni di Turner. Hamburg., 1829 *Stolberg-Kerz*, t. XXXI, p. 107.

re, che aveva altra volta ricevuto della Gran Brettagna. Ma ecco che il Signore suscitò alla Chiesa tra i figli medesimi della decaduta Inghilterra dei potenti ministri. Sotto il regno del re Edredo, i tre figli di Eduardo successore di Alfredo, il cancelliere di Stato Turchetullo, e Dunstano, successore nella medesima carica, entrarono in un monastero, nè andò guari che quest' ultimo venne nominato abbate del monastero di Glastonbury, Turchetullo abbate del monastero di Croylando, di cui fu il riformatore. Dunstano dal suo monastero fu chiamato alla sede di Vinchester, e poco dopo all' arcivescovato di Cantorbery (1). I suoi pensieri si sublimarono all' altezza della sua posizione, e concepì il disegno di una riforma completa del clero. Osvaldo vescovo di Vorcester, Etelvardo di Vinchester (2) si unirono con entusiasmo a questa bella e santa intrapresa, che per sua parte il re Edgaro favorì con tutto il suo potere. « Pensate, di- « ceva questo pio sovrano al venerabile Dunstano nel « concilio di Londra, tenuto nel 969, che, dall'alto del « cielo, mio padre vi guarda; ascoltate le lagnanze che « fa sopra le rovine dei monasteri e delle Chiese, che « si è compiaciuto di edificare nel tempo della sua vita. « Si sono disprezzate le vostre ammonizioni; prendete « adunque disposizioni più severe, e ricorrete anche ai « castighi; la mia autorità reale vi sorreggerà in tutti

(1) La biografia di S. Dunstano scritta da *Britforth* ed *Osborn* (*Bolland.* mensis maji, t. IV, p. 344), da *Osbert* (*Surius*, Vitae sanctorum, t. III, p. 309, e *Warthon*, Anglia sacra, t. II, p. 211-26, sotto il nome di *Eadmer*; poi viene la dissertazione « Scrutinium de corpore S. Dunstani, p. 227-33). Vedi *Harduin.* t. VI, P. I, p. 675, leges contra clericos conjugatos.

(2) *Eadmeri* Vita S. Oswaldi (*Wharton*, t. II, p. 191-210). *Wolsiani*, Vita Sancti Ethelwoldi (*Mabillon*, Acta Sanctor. ord. S. Benedicti saecul. V). Cf. *Wilkins*. Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae Lond., 1737, t. I. Cf. *Stolberg-Kerz*, t. XXXI, p. 367-86.

« i vostri divisamenti; cacciate dagli ecclesiastici officii « le persone che ne sono indegne; metteteci uomini vir« tuosi e capaci. »

Finalmente il papa Giovanni XIII confermò colla sua autorità l'intrapresa del servo di Dio, e una lotta difficile s'impegnò contro un clero immorale e ribelle, in quello che una riforma prudente e progressiva dei monasteri preparava il semenzajo di un clero nuovo e veramente cristiano. Allora si vide un concilio mettere gli ecclesiastici nell' alternativa di scegliere fra la pratica della continenza o la rinuncia dei loro benefizii. Osvaldo, vescovo di Vorcester, agendo di conseguenza, costruì non lungi dalla sua cattedrale una nuova Chiesa, che fece occupare dai monaci, e dove celebrò egli medesimo il santo sacrifizio; tutto il popolo unanime abbandonò allora l'antica chiesa cattedrale e il suo clero depravato; questo esempio fu imitato anche altrove; diversi sinodi rimisero in vigore gli antichi decreti di Dunstano intorno al celibato; da per tutto il re Edgaro vigilava perchè fossero eseguiti, ma per mala ventura dopo la morte del re Edgaro e dell' arcivescovo Dunstano (988) la lotta fra il popolo anglo-sassone e quello dei Danesi stabilito nell'isola dopo Alfredo, ricominciò con nuovo furore, nè terminò se non dopo il massacro terribile di tutti i Danesi, che stanziavano in quelle provincie sassoni (1002). Con S. Eduardo il Confessore (1042-66) la Brettagna fu di nuovo governata dall' antica casa reale, che ricondusse la pace nell' isola e strinse ognora più la Chiesa d' Inghilterra alla sua madre la Chiesa apostolica; con Eduardo, che avea lungo tempo vissuto nella Normandia, prevalse il dominio dell' influenza normanna, utile dapprima, fatale più tardi sotto il rapporto politico. Poichè essendo morto Eduardo senza figli, Guglielmo

il Conquistatore gli successe dopo la vittoria di Hasting riportata da Normanni sopra gli Inglesi.

Irlanda. La Chiesa d' Irlanda, fondata stabilmente da S. Patrizio, assai per tempo prosperò; ma sino dal 735 divise la sua sorte con quella dell' Inghilterra. Poichè nelle guerre quasi continue contro i Danesi, lo spirito guerresco invase spesso anche gli individui di quel clero e furono veduti preti ed abbati discendere nella sanguinosa arena a combattere per la patria terrena chi dovea solo pugnare per fare a tutti conseguire la celeste. Verso il 927, la metropolitana Chiesa di Armagh cadde in potere di una famiglia potente, i di cui individui per due secoli consecutivi erano scelti a governarne la diocesi in uno, e la provincia nella qualità insieme e di vescovi e di principi temporali; questa duplice dominazione ebbe l' influenza più perniciosa sopra tutta la Chiesa d' Irlanda (*). Dopo l' 846 incirca, la dignità episcopale e l' autorità reale si erano concentrate nella persona di Emly, e di Olchobair Mac-Kinede. Questa confusione di poteri, che passò per costume nella Chiesa d' Irlanda, fu forse una delle cause che ebbero gli Irlandesi di escire facilmente dal loro paese, e portarsi nei varii luoghi del Cristianesimo. I monaci irlandesi avevano anche in Germania degli ospizii particolari; e nella Francia questi luoghi si chiamavano *Hospitalia Scotorum*, dei quali si parla in una legge di Carlo il Calvo (845). Gli Irlandesi si distinsero sino d' allora per i loro studi ecclesiastici, e per le loro scuole teologiche; e sino d' allora annoveravano fra i loro dotti Virgilio, che fu vescovo di Salis-

(*) Vedi S. Bernardo Vita S. Malachiae, ove fra le altre cose, si scorge che le profezie attribuite a questo santo, furono parto dell'invenzione, poichè se Malachia avesse avuto lo spirito profetico, S. Bernardo così esatto nel narrare le virtù e i doni della grazia del santo da lui encomiato non avrebbe mancato di farne almeno qualche cenno. N. d. Tr.

burgo dopo il 756; egli insegnava l'esistenza degli antipodi; Sedulio abbate di Kildare (818); Dungale dottore stabilito a Pavia nell' Italia, famoso per la controversia delle immagini, ed il sottile, ma sofistico Erigene.

Scozia. La supremazia delle Chiese della Scozia, a quello che pare, appartenne al vescovo di Dunkeld, la di cui cattedrale fu fondata nell' 849 dal re Kennet vincitore dei Pitti (Caledonii), ma verso la fine del IX secolo divenne metropolita il vescovo di S. Andrea (1). Il clero era in gran parte tratto dai monaci, e dai kuldei (*Keledei* dalla parola irlandese *Ceile-Dae,* cioè servi di Dio, uomini viventi in comunità) ed erano evidentemente canonici, che seguivano la regola del vescovo Crodegango; il loro nome non apparisce nè si trova in uso nella Scozia che poco prima della seconda metà del IX secolo (2).

Spagna. La Chiesa di questo regno era divenuta ortodossa sotto il regno di Recearedo fratello del martire S. Ermenegildo; dopo il VI secolo molti concilii furono tenuti gli uni dopo gli altri nella capitale Toledo, cominciando dal 633, ed avevano contribuito coi loro santi decreti a migliorare la condizione di quella Chiesa (3), ad impedire che il potere secolare mettesse mano agli affari risguardanti il bene delle anime, e ad assicurare persino alla Chiesa una parte attiva nella direzione degli

(1) Cf. Le cronichette presso *Innes*, Critical Essay. Londra, 1729, in-4, 2 vol., e presso *Pinkerton*, Enquiry into the ancient history of Scotland. Londra, 1789, 2 vol.

(2) *Braun*, de Culdeis commentatio historico-ecclesiastica. Bonnae, 1840, in-4.

(3) *Eulogii* Cordubensis. Memoriale sancior. Apologeticus pro martyr. Adhortatio ad martyr. et epp. (Max. Biblioth. t. XV, et *Schotti* Hispania illustrata, t. IV). *Pauli Alvarez* Indiculus luminosus. *Samsonis*, abbatis Cordub. Apologeticus (Espagna sagrada; ed. III, Madrid, 1792, t. XI). Cf. *Stolberg-Kerz*, t. XXVIII, p. 389-432.

affari dello Stato, ben felice per questo benigno concorso. Secondo il decimqsettimo concilio di Toledo nei primi tre giorni delle sessioni di ogni concilio non si dovevano occupare che di affari ecclesiastici, trattati esclusivamente da gente di Chiesa; e poi si dovevano agitare gli affari civili (1). I vescovi per il gran numero di voti di cui potevano disporre nelle elezioni dei re, avevano una grande autorità politica in questo stato elettivo; la considerazione di cui godevano poteva solamente sorreggere il trono ordinariamente vacillante dei re elettivi. Difatto uno di questi re, Witiza (701-10), avea dato colle sue dissolutezze l'esempio e l'impulso ad un clero già troppo debole e proclive ad imitarlo, ed avendo osato dichiarare, che le sapientissime decretali dei papi intorno al celibato dei preti non fossero obbligatorie, mise quindi a pericolo l'unione vitale della Chiesa di Spagna con quella della santa apostolica sede di Roma: se non che la tremenda invasione dei Saraceni gettando a terra quella Chiesa interruppe ogni disegno di ribellione (712 e sq). I miseri cristiani di Spagna divennero sotto questo barbaro giogo una setta solamente tollerata e più spesso crudelmente oppressa. Se non che i Goti trincerati nelle montagne dell'Asturia si difesero con invincibile valore sotto la condotta dell'eroe loro re Pelagio, e salvarono così la loro fede e la lor religione; animati da qualche buon successo escirono capitanati da Alfonso il Casto da quelle terribili gole, discesero nella pianura ed occuparono Oviedo, Tuy, Leone ed Astorga (795-842); Oviedo divenne la sede di un vescovato, Leone la resi-

(1) I numerosi concilii di Toledo: Tolel. IV, an. 633; Tolel. V, 636; Tolel. VI, 638; Tolet. VII, 646; Tolel. VIII, 653; Tolel. IX, 655: Tolet. X, 656; Concil. Emeritense 666; Conc. Augustodun. 670; Tolet. XI, 673; Bracarense III, 675; Tolel. XII, 681; Tolel. XIII-XVII, 683, 681 688, 693, 694; Caesaraugustan. III, 691.

denza dei re cristiani. Animati da questi eroici esempi, Eneco Arista, conte di Borgia, fondò il regno di Navarra alla metà del IX secolo; presso al quale si eressero le Chiese di Arragona e di Castiglia. Quindi i cristiani che vivevano sotto la tirannia dei Saraceni ottennero in diverse occasioni la libertà del culto, e conservarono in mezzo all' araba Spagna la loro gerarchia ecclesiastica composta di ventinove vescovi, oltre le tre antiche metropoli, e giunsero anche ad avere impieghi civili nello Stato, benchè del resto sempre sottomessi, come i cristiani dell' oriente, ad un gravoso testatico (1). Frattanto il fanatismo maomettano non lasciava che la tolleranza a lungo durasse, e di tratto in tratto imperversava con segni di disprezzo contro la croce, il suono delle campane, a cui si prescriveva il silenzio, ma soprattutto contro le persone del clero. L' indignazione dei cristiani fece sorgere una micidiale persecuzione che infierì primieramente sotto Abd-er-Rahman II, Maometto I, e Abd-er-Rahman III (fra 850-60). Ne vennero da una parte azioni di debolezza e di apostasia, che eccitarono lo sdegno di Paolo di Alvaro e del prete Eulogio, che fu poi arcivescovo di Toledo; e dall' altra parte azioni di coraggio eroico di un gran numero di martiri, dei quali il prete Perfetto stese il catalogo a Cordova residenza del barbaro Califfato. I monaci accorrevano da tutte parti, dalle cime de' monti, dalle estremità dei deserti e delle foreste per rendere testimonianza a Cristo alla presenza degli infedeli, sigillando col proprio sangue la verità della fede. Per la qual cosa l' arcivescovo di Siviglia Recafrido fu costretto a premunire i fedeli contro lo zelo indiscreto nel presentarsi non chiamati ai tribunali islamiti, e persino avvisò di far chiudere nelle loro

(1) Vedi §. 177.

case molti preti fedeli e coraggiosi, e fra gli altri lo stesso Eulogio, che nullameno riuscì a conseguire la palma dei martiri insieme al giovinetto Aurelio, e alla sua giovine sposa Sabigotta, che vollero essere ammessi alle delizie eterne delle nozze del divino agnello (859). Nell'852 gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia adunarono un concilio a Cordova, nel quale si emanò un decreto, che fu poi male interpretato, con che si proibiva ai cristiani di presentarsi per proprio impulso alle autorità musulmane, per confessare la loro fede. Allorchè il monaco Giovanni, ambasciatore di Ottone I, dal monastero di S. Giorgio presso Metz si recava nella Spagna, i cristiani lo supplicarono ed i Saraceni gli raccomandarono di nulla intraprendere di ciò che avesse potuto alterare a danno dei fedeli intorno ai rapporti pacifici, che allora avevano coi loro padroni (1). « Furono i nostri peccati, gli diceva umilmente un vescovo, che ci hanno sottomessi a così barbara dominazione, e S. Paolo ci proibisce (2) col resistere alla podestà che Dio ci ha imposto; almeno ora ci è data la consolazione di vivere secondo la nostra fede. » Questa situazione dovea necessariamente diminuire l'unione della Chiesa di Spagna con quella di Roma, e però Leone IX la dovette rianimare, come viene provato dagli atti del concilio di Tolosa (1055), tenuto sotto il papa Vittorio II; in conseguenza di che non andò guari che nove vescovi dell'Arragona riuniti a Sacca nella Biscaglia (1060) decisero unanimemente di rinunziare alla liturgia gotica per adottare il rituale romano. Finalmente sotto Gregorio VII (1080), e dopo i numerosi sforzi fatti dal papa Alessandro II si riuscì ad abolire affatto la liturgia *mozarabica.*

---

(1) Vita Abbatis Gorziensis (*Bollandus*, Acta sanctor. ad diem 27 mens., febr. §. 122; *Pertz*, t. VI, p. 372).
(2) Rom. XIII, c. 2.

Da questa esposizione storica dello stato religioso dei principali regni dell' Europa cristiana risulta che lo spirito religioso si presenta in questo periodo sotto forme alquanto diverse, e che dipendevano dalle diverse condizioni politiche, e che verso la fine del IX secolo esso decadde da quell' altezza in cui lo avea posto Carlo Magno (*) al più basso grado, per causa, che il capo della Chiesa, da cui parte l' impulso, era paralizzato nelle sue azioni inverso all' intiero corpo. In mezzo al conflitto dei partiti politici, il clero non educato lasciava il popolo senza istruzione, e però prendeva una direzione affatto mondana: la religione degenerava in una rozza superstizione e in un culto quasi pagano dei santi e delle reliquie, una venerazione male intesa alle immagini sacre ed altre vane *osservanze* (1), contro cui invano i concilii e i re fecero sentire la loro voce sdegnosa e minaccevole (2). I grandi del regno si abbandonavano

(*) Qui il discreto lettore intenderà che non si parla della regola della fede e dei costumi che è invariabile, ma si parla della disciplina, che viene ad essere modificata dalla Chiesa, diretta anche in questo dallo Spirito Santo, secondo le circostanze dei luoghi e dei tempi; e qui, a dir breve, si fa la storia dei costumi che divengono nei popoli fedeli migliori o peggiori a misura che prevale la bontà o la malizia nelle adamitiche generazioni; sotto questo rapporto pertanto varia lo spirito religioso dei redenti. N. d. Tr.

(1) Vedi il §. 167 verso la fine.

(2) Questi così chiamati *giudizii di Dio* si trovano in uso presso i popoli dei paesi più lontani: presso i Greci e i Romani nella antichità, presso i popoli della China, del Giappone e delle Indie orientali; e poggiano sulla fede vera di un ordine morale che regge il mondo, al quale anche l'ordine naturale è sottoposto di tal maniera che esso debba rendere testimonianza alla giustizia e all'innocenza, e manifestarsi in questo senso nei casi difficili e dubbiosi. Si trova una specie di giudizio di Dio anche presso gli Ebrei nelle prescrizioni che riguardavano *il sacrifizio della gelosia* (Num. V, 12-31; Num. XVI, 1 sq. 1 Samuel. XXIII, 9 sq. Luc. I, 15 sq. Act. Apostol. I, 15; V, 1 sq.). *Tacito*, parlando dei Germani (de Morib. Germanor., c. 10), annovera

agli atti di prepotenza, cui niuna autorità temporale valeva a moderare e restringere, e che solamente alla Chiesa riuscì con una potenza spirituale fin allora non esperimentata a conquidere (1). Questa dolorosa condizione fu ancora peggiorata dall'opinione generalmente invalsa nell'Occidente, che l'anno 1000 era decretato per l'universale estremo giudizio (2). Se non che questa falsa

le differenti forme di giudizio: la prova dell'acqua fredda: *probatio per aquam frigidam seu judicium aquaticum*; la prova dell'acqua calda: *judicium, examen coldarium;* la prova del fuoco: *judicium ignitum, sive judicium ignis, seu judicium candentium vomerum*; il duello: *judicium pugnae sive duellicum, divinatio per duellum;* il pane benedetto: *offa judiciolis, judicium ponis adorali;* la prova della croce: *judicium crucis*, usato soprattutto dai Sassoni e Frisoni. Cf. *Du-Fresne*, Glossarium s. v. *Sors Sonctorum*; *Compiones*, etc. Certamente se queste prove fossero state libere da superstizioni, accompagnate dalla preghiera come fu quella dell'imperatrice Cunegonda, quando camminò sopra le ardenti bragie per difendersi dalla calunnia che contro lei fu fatta al santo suo sposo Enrico II; non potevano essere, che approvate dalla Chiesa, ma quando tralignavano ad essere superstiziose, l'infallibile nostra Maestra tosto le condannava, come fece Agobardo vescovo di Lione con zelo contro le *ordalie*, ornamenti di chiesa a cui attaccasi una virtù divina, al tempo di Lodovico il Pio; e poi il concilio di Valenza (855) contro i duellanti: « Iniquissima ac detestabilis constitutio quarumdam saecularium legum; » confermato poi fu questo decreto del papa *Nicolò I*; *Attone di Vercelli* dice lo stesso (*d'Achery*, Spicilegium, t. I, p. 416 sq.). *Incmaro* di Reims giustifica il giudizio dell'acqua fredda e dell'acqua calda (Opp. t. II, p. 676). Ma la Chiesa lo volle sorvegliare e munire di qualche precauzione: « Ordo diffusior probandi homines de crimine suspectos per ignitos vomeres, candens ferrum, aquam ferventem sive frigidam. » (*Pez*, Thesaur. anecdol. t. II, p. 2; *Mansi*, l. XVIII, p. 353).

(1) Cf. *Moehler*, Nuove dottrine di controversia fra i cattolici e i protestanti. Magonza, 1834, p. 384-91.

(2) Vari documenti di questa epoca cominciano con queste parole: « Appropinquante mundi termino; » e fu anche per questo che si moltiplicarono in quei tempi le donazioni alle chiese: *Glaber Rodulph.* lib. III, c. 4, narra: « Infra millesimum tertio jam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Ita-

voce cagionò qualche bene, facendo venire in pensiero a molti fedeli d'intraprendere i pellegrinaggi di Roma, Gerusalemme e Compostella (1). Baronio descrivendo nei suoi Annali questa generale depravazione di costumi esordisce la storia del X secolo, ma per cessare lo scandolo dei pusilli vi fa altresì precedere alcune sapienti considerazioni. Del rimanente anche fra le tenebre e le violenze del X secolo lo Spirito Santo, sempre presente alla sua Chiesa, suscitò di quando in quando santi sacerdoti che, a guisa di Elia e di Giovanni nel deserto, rimproveravano impavidi al mondo le sue passioni e i suoi delitti, riconducevano le anime per mezzo del silenzio e del ritiro ad una vita più pia e più cristiana. In Italia Raterio vescovo di Verona, di cui più sopra si è parlato, contro cui il suo clero diceva che voleva rendere più difficile del dovere la via del cielo, e insieme a lui Ottone di Vercelli e Luitprando di Cremona erano luminari che dissipavano quelle tenebre, e presso questi vescovi, predicavano la penitenza pubblicamente le silenziose ed attive congregazioni di S. Romualdo e di S. Gualberto, e nella bassa Italia S. Nilo minore a Rossano e a Grotta Ferrata sotto gli occhi stessi dei sommi pontefici; nella Francia la dottissima congregazione di Cluny coi suoi celebri abbati, e numerosi e devotissimi monaci; in Inghilterra l'animoso Dunstano e i suoi nobili collaboratori vescovi e re, parimenti zelanti per l'onore della casa di Dio (dopo il 957); finalmente nella Germania la generosa e pia casa degli Ottoni, aveva-

lia et in Galliis, innovari ecclesiarum basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent, etc. »

(1) *Glaber Raduiph.* lib. IV, c. 6: « Per idem tempus (intorno al 1033) ex universo orbe tum innumerabilis multitudo coepit confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolymis, quoniam nullus hominum prius sperare poterat. »

no ripristinato e conservato l' ordine nello Stato e nella Chiesa, insieme a una nobile falange di uomini pii la di cui moralità a tutta prova, la religione soda ed illuminata consolano l'anima rattristata dalla perversità di questo secolo. Per tacere di molti altri, questi furono S. Brunone arcivescovo di Colonia, S. Adalberone confessore di Ottone I, e S. Ulrico l' uno dopo l' altro vescovi di Augusta; Adelaide moglie di Ottone, e S. Matilde moglie di Enrico I, S. Volfgango vescovo di Ratisbona; S. Adalberto primo vescovo di Magdeburgo; S. Meinverco, vescovo di Paderborna (1). Questi nomi dovrebbero bastare a premunirci dal pregiudizio di coloro che non vorrebbero vedere nel decimo secolo che rozzezza ed ignoranza. Ma a poco a poco verso la metà dell'XI secolo, e dal momento che la sede apostolica a tutte maestra riprende la sua dignità e la sua autorità con gli uomini apostolici che l' hanno *quasi sempre* occupata e decorata, uno spirito nuovo dal vertice della gerarchia si spande per tutto il corpo mistico della militante Chiesa di Dio, e il carattere dei tempi si modifica, si nobilita, divien più puro e più grave, specialmente dopo la feconda istituzione della *tregua di Dio*.

§. 201. — *Il Culto durante questo periodo.*

Ordo Romanus, de Divinis Officiis per totius anni circul. (VIII saecul.); *Amalarii*, chorep. Metens., de Divin. Offic. lib. IV ad Ludov. Imperat. (819-27); *Rabani Mauri* de Clericor. institut. et cerimon. Eccl. III lib. (819), et de sacris Ordinib., Sacram. divin. et Vestiment. sacerdot, *Walafried Strabo* († 849), de Exordiis et Incrementis rer. ecclesiast. *Ivo* Carnotens. († 1115), de Ecclesiae Sacramentis et Officiis ac praecipuis per annum festis, sermones (XXI), collectis inter Divin. cathol. Ecclesiae Officia: varii vet. Patrum, ac scriptor. libri, ed. *Hittorpius* (Col., 1568; Romae, 1591). Parigi, 1624.

I Germani amando lo splendore, e la sontuosità era

(1) Cf. *Stolberg-Kerz*, t. XXXI, p. 444-504; t. XXXII, p. 426; t. XXXIII, p. 459-525.

d'uopo che il culto fosse pomposo e splendido per soddisfarli. Questo culto simbolico e solenne era il solo linguaggio intelligibile a popoli incolti e capaci di forti sensazioni. Quindi Carlo Magno si prestò volentieri a introdurre la venerabile liturgia romana di Gregorio il Grande, nè badò a spese per sostituirla a poco a poco all'antica liturgia dei Galli, che mal si prestava al canto gregoriano; e perchè niente mancasse all'esecuzione della musica ecclesiastica, così grandiosa nella sua simplicità, Carlo fece venire da Roma (1) abili cantori. « Poichè, come scrisse il diacono Giovanni, il gorgozzule « del germano era ancora troppo rozzo e selvaggio « per eseguire le soavi melodie del latino idioma. » Difatti questi cantori romani trovavano il canto dei tedeschi più somigliante agli urli delle belve che all'armonia degli angeli. Carlo Magno istituì a Metz e a Soissons scuole di canto accompagnate dall'*organo*, che fu già regalato a suo padre Pipino dal greco imperatore Costantino Copronimo. La subordinazione dovuta alla Chiesa di Roma fece ammettere sino dai primi tempi in tutti i pubblici offizii, eccettuata la sola predicazione, la venerabile lingua del Lazio. Si ebbe però sin d'allora la sollecitudine di combattere la falsa opinione che non si doveva pregare Iddio che in tre lingue, insegnando che Dio ascolta ed esaudisce ogni preghiera sincera in qualunque idioma venga ella espressa (2), ma si censurò severamente, e in varie occasioni l'uso delle messe affatto private, celebrate dai preti, senza che niuno gliele servisse (*missae privatae*), poichè si obbiettava come un prete potesse in verità dire: *Sursum corda; Domi-*

(1) Monach. Engolism. additamentum ad Annal. Lauriss. an. 787: « Mox petiit domnus rex Carolus ab Adriano papa cantores, qui Franciam corrigerent de cantu. » (*Pertz*, t. I, p. 171).

(2) Vedi le note al §. 185.

nus vobiscum, quando era senza alcun ministro (1). Vescovi e concilii esortavano vivamente gli ecclesiastici ad istruire il popolo (2), troppo spesso trascurato dalla negligenza di chi dovea custodire la scienza divina. Carlo Magno procacciò di rimediare all'ignoranza del clero secolare facendo redigere dal diacono Paolo Lombardo una raccolta di *Omelie* (3), di cui si è già parlato; e crescendo l'ignoranza della gente di Chiesa commise ai vescovi Frotier Pittaviense e Fulrado di Parigi di aumentare questa collezione, ed essi commisero al dotto monaco Abbone di S. Germano, che componesse una nuova raccolta di Sermoni meglio adattata a quei tempi. Alle festività già in uso da gran pezza nell'impero romano-greco (4), se ne aggiunsero delle nuove, che furono generalmente adottate, a cagion d'esempio la festa della Nunziata (25 marzo), quella della Purificazione, che tenne luogo nell'Occidente della festa della Presentazione di Cristo al tempio, che da molto tempo si celebrava dai cristiani dell'Oriente; ma

(1) *Concil. Mogunt.* an. 813, can. 43: « Nullus presbyter, *ut nobis videtur*, solus missam cantare valet recte. Quomodo enim dicet: Dominus vobiscum, vel sursum corda admonebit habere, et alia multa his similia, quum alius nemo cum eo sit. » (*Harzheim*, t. I, p. 412). — Qui si osservi, che sono censurate le messe del privato sacerdote senza ministro, non già quelle senza il popolo, che non furono giammai riprovate dalla vera Chiesa di Dio. N. d. Tr.

(2) Ibidem: can. 45: « Symbolum, quod est signaculum fidei, et Orationem Dominicam discere semper admoneant sacerdotes populum christianum. Volumusque ut disciplinam condignam habeant, qui haec discere negligunt, sive in jejunio, sive in alia castigatione emendentur. Propterea dignum est, ut filios suos donent ad scholam, sive ad monasteria, sive foras presbyteris, ut fidem catholicam recte discant, et Orationem Dominicam, ut domi alios edocere valeant. Et qui aliter non potuerit, vel in sua lingua hoc discat. »

(3) Vedi §. 168.

(4) Vedi tom. I, §. 93 e 154.

non andò guari che per glorificare maggiormente la Madre di Dio, seguendo la pia tradizione dei secoli, vi si unì ancora la festa dell'Assunzione (15 agosto) (1). La festa dell'arcangelo S. Michele (*dedicatio Sancti Michaelis*, 29 *septemb.*) deve la sua origine ad una celebre apparizione di questo principe degli Angeli nel monte Gargano, e così si rinnovò ai fedeli in un modo più sensibile il commercio continuo che esiste fra la Chiesa militante e la trionfante nel Cielo, comprese anche le più nobili angeliche gerarchie; ciò rispondeva insieme al carattere bellicoso di quei popoli, il mettersi sotto la protezione delle legioni celesti (2) ed invisibili degli spiriti. Nella Francia si onorava principalmente S. Martino di Tours e S. Remigio di Reims; gli scritti di Dionigi Areopagita, che giunsero nelle mani di Pipino, lo fecero confondere con un altro Dionigi, morto martire a Parigi nella persecuzione di Decio, e anche presso i dotti non si fece più distinzione fra il martire e vescovo di quella città, più tardi divenuta sede dei re, con quel glorioso contemporaneo degli apostoli (3). Nella Spagna si era conservata la memoria di Giacomo il Maggiore, come apostolo di quel paese, e gli atti dei più antichi concili Toletani ce lo confermano; si credette di aver

(1) Cf. la narrazione, che ne fa *S. Epifanio* nell'Haeres. 78 N. 11; più espilcitamente *S. Gregorio Turonense* de Gloria Mart. lib. I, cap. 4. *Andreas Cretensis* (intorno al 650), Homil. in dormitionem Mariae (*Galland.* Biblioth. PP. t. XIII, p. 147), e meglio ancora *S. Giovanni Damasceno* Λόγοι γ' εἰς τὴν κοίμησιν .... Θεοτόκου, e *Niceph. Callisto* nella sua Storia ecclesiasl. II, 21 sq.; XV, 14, et ibidem XVII, 28. L'imperatore Maurizio al tempo di Gregorio Magno ordinò per tutto il suo impero la festa Κοίμησις τῆς Θεοτόκου per il 15 Agosto. Cf. *Butler*, Vita dei Padri e dei Martiri, etc. t. VII. *Labus* Fasti della Chiesa 15 Agosto, *Croiset* in eadem die etc.

(2) *Hoeberlin*. Selecta de Michaele archangelo. Heimst., 1758, in-4.

(3) Act. App. XVII, 34.

trovato a Compostella (791-842) il suo corpo, che fu onorato colla più gran devozione, ed insieme fu scelto dagli Spagnuoli come il loro protettore nelle battaglie (1). Anche i capitolari reali presero delle savie precauzioni, e stabilirono delle regole per ammettere il culto dei Santi (2), affinchè non si prendesse abbaglio in così delicata materia, ed insieme fecero della celebrazione delle feste un obbligazione severa, proibendo in questi giorni di solennità lo strepito del foro civile ed ecclesiastico (3).

Sino dal IX secolo le anime fedeli costernate per le agitazioni incessanti del mondo politico si sollevarono di

(1) Il numero delle feste, che allora erano in uso. Vedi *Concil. Agathon.* an. 506, can. 21. (*Harduin.* t. II, p. 1000; *Concil. Mogunt.* an. 813, c. 36, ita habet: « Festos dies in anno celebrare sancimus. Hoc est, *diem dominicum Paschae*, cum omni honore et sobrietate venerari, simili modo totam hebdomadam illam observari decrevimus. Diem *Ascensionis Domini* pleniter celebrare. Item *Pentecostem* similiter ut in Pascha. In natalem apostolorum *Petri* et *Pauli* diem unum, *Nativitatem S. Joannis Baptistae*, *Assumptionem S. Mariae*, dedicationem *S. Michaelis*, natalem *S. Remigii*, *S. Martini*, *S. Andreae*. In *Natal. Domini* dies quatuor, octavas Domini, *Epiphaniam* Domini, *Purificationem S. Mariae*; et illas *festivitates martyrum*, vel confessorum observare decrevimus, quorum in unaquaque parochia sancta corpora requiescunt. Similiter etiam *Dedicationem templi*.»

(2) Capitul. an. 794 c. 40: « Ut nulli novi sancti colantur aut invocentur, nc memoriae eorum per vias erigantur; sed ii soli in Ecclesia venerandi sint, qui ex auctoritate passionum aut vitae merito electi sint; » (*Baluz*, t. I, p. 194.) — Capitul. an. 805, c. 17: « De ecclesiis seu sanctis noviter sine auctoritate inventis nisi *episcopo probante*, minime venerentur. Salva etiam et de hoc et de omnibus Ecclesiae *canonica auctoritate*. » (*Baluz*, t. I, p. 299).

(3) Capitular. III an. 789 c. 18: « Ut in dominicis diebus conventus et placita publica non faciant, nisi forte pro magna necessitate, aut hostilitate cogente, sed omnes ad Ecclesiam recurrant ad audiendum Dei, et orationibus verbum vel justis operibus vacent. Similiter et festivitatibus praeclaris Deo et Ecclesiae conventui deserviant, et saecularia placita dimittant. »

proprio impulso a venerare i beati, che altra volta avevano come essi combattuto in questa valle di lagrime. Ma sopra tutti i Santi splendeva la Madre del Salvatore per le sue grazie singolarissime, e per la sua verginità immacolata, e a lei tendevano tutti i voti, ogni preghiera a lei s' indirizzava: tutto ciò che poteva richiamarla alla memoria dei redenti diveniva l'oggetto di una festa, di un culto di amore, di una dolce devozione al cuore dei veri fedeli; ecco il perchè fu solennizzata la natività della Santa Vergine, della Madre del Redentore (*). Allora eziandio s'introdusse fra i popoli la festa di tutti i Santi, istituita da Bonifazio IV, alla quale, secondo una pia tradizione, S. Odone di Cluny aggiunse la Commemorazione di tutti i defunti, che egli per il primo celebrò nel monastero del suo ordine (1), e che fu ben presto generalmente accettata siccome l' espressione del dogma cattolico del purgatorio, e dell' intima unione dei fedeli vivi e defunti. L'istituzione delle nuove feste dei Santi, sino allora dipendente dai vescovi, fu d'ora in avanti per evitare le confusioni e gli sbagli, unicamente riserbata al papa, ed il primo esempio di una *canonizzazione* (2), regolarmente ordinata dal sovrano pontefice, fu quella di Santo Ulrico di Augusta decretata da Giovanni XV (993). I Germani ricevettero con venerazione e conservarono

(*) Questa pure sarà la ragione per cui tutti i veri fedeli celebreranno l' immacolato suo Concepimento tosto che il Vaticano proferirà l'infallibile oracolo. N. d. Tr.

(1) *Mabill.* Acta Sanctor. ord. Bened. saecul. VI, P. I, p. 584, *Petri Damiani* Vita Odilonis c. 10 (*Bolland.* Acta sanctorum mens. jan. t. I, p. 74 sq.). *Siegebert Gemblac.* ad. an. 998, in quo invecta fuit universalis mortuor. Commemoratio.

(2) *Concil. Roman.* an. 993, presso *Mansi*, t. XIX, p. 169; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 727 (pro canonizatione S. Udalrici Augustani). Cf. *Mabillon* praefat. ad Acta sanctor. ord. Benedicti saec. V, N. 99 sq. *Benedictus XIV*, de Beatificatione et canonizatione lib. I, c. 7-8.

con fedeltà la fede cristiana (soprattutto in ciò che riguarda i sette sacramenti, e le cerimonie che ne sono la viva espressione) tal quale fu trasmessa dai Romani e dai Greci. Amalario di Metz, e coloro di cui noi abbiamo citati i nomi a capo di questo paragrafo, cominciarono a spiegare al popolo il senso delle cerimonie e degli atti liturgici. Come nei primi secoli della Chiesa si decise che non si amministrerebbe il sacramento del Battesimo che nelle feste solenni di Pasqua e di Pentecoste, e che si osserverebbero le antiche cerimonie (1). Purtroppo si dovettero minacciare anatemi contro l'indifferenza di coloro che differivano il battesimo dei bambini oltre allo spazio di un anno (2). Molte querele si fecero ancora contro la negligenza che era invalsa nell'amministrare il sacramento dell'Estrema Unzione. Giovanni vescovo di Orleans impose sotto pena di colpa grave agli ammalati di domandare l'estrema unzione dal prete, tanto raccomandata dagli apostoli: il concilio di Pavia (850) insistette vigorosamente sopra questo precetto, che gli ammalati, che fossero stati dai preti riconosciuti indegni della santa comunione, fossero privati dell' estrema unzione (3).

(1) Capitular. an. 804, c. 10: « Ut nullus baptizare praesumat nisi in Pascha et Pentecoste, excepto infirmo. » (*Baluz*, t. I, p. 294).

(2) Capitul. an. 789, c. 19: « Similiter placuit his decretis inserere, quod omnes infantes infra annum baptizentur. Et hoc statuimus, ut si quis infantem intra circulum anni ad baptismum offerre contempserit, sine consilio, vel licentia sacerdotis, si de nobili genere fuerit, centum viginti solidos fisco componat: si ingenuus, sexaginta; si litus, triginta. » (*Baluz*. p. 183).

(3) Già *S. Bonifazio* decretava: « Omnes presbyteri oleum infirmorum ab episcopo expectent secumque habeant, et admoneant fideles infirmos illud exquirere, ut eodem oleo peruncti a presbyteris sanentur. » (*Würdtwein*, epp. S. Bonifacii p. 142). *Jonas* de Institutione laicali lib. III, c. 14. *Synodus regia Ticina*, an. 850, c. 8 (*Harduin*. t. V, p. 27; *Mansi*. t. XIV, p. 239 sq.).

La Chiesa proibì anche i matrimonii fra i parenti prossimi, perchè divenivano troppo frequenti con danno della carità universale, e ne ricusava la validità sacramentale e la benedizione del prete: ed il diritto civile in armonia coll' ecclesiastico interdice, dalla sua parte, questa unione fra i parenti sino al settimo grado (1); ma nel quarto concilio lateranense fu ridotto questo impedimento dirimente sino al quarto grado *inclusive*. La celebrazione dell' Eucaristia fu sempre siccome al principio del Cristianesimo il centro del culto, il fine delle domenicali mattutine riunioni dei fedeli; il pane senza lievito era generalmente in uso; le cerimonie divenivano sempre più significanti e degne di questo massimo dei misteri, che le questioni sollevate da Radberto Pascasio, e da Berengario fecero conoscere in tutta la sua profonda sublimità; mistero che, come si esprimeva il dottissimo Pietro Lombardo, si può e deve da noi per la nostra salute credere, ma non curiosamente investigare. Il timore scrupoloso di spandere qualche goccia del sangue di Cristo introdusse l' uso di bere il sangue nell'*arundine*, o d'inzuppare l'ostia santa nel calice della benedizione e della salute. Nullameno il concilio di Clermont (1095) (2) ordinava ancora di ricevere sotto le due

(1) Capit. lib. VII, c. 432: « Nullus fidelium usque adfinitatis lineam, id est usque *in septimam progeniem*, consanguineam suam ducat uxorem, vel eam quoque modo incesti macula polluat. » Cf. lib. VII, c. 436; lib. VI, c. 130. *Petri Damasceni* Tractatus de parentelae et cognationis gradibus. Cf. *de Moy*, Il Diritto conjugale dei cristiani nelle chiese dell' Oriente e dell' Occidente, lib. I, p. 361. *Valter*, Diritto ecclesiastico §. 384, 8.ª ed. p. 599.

(2) *Concil. Claromont.* an. 1095. can. 28: « Ne aliquis communicet de altari nisi corpus separatim, et sanguinem similiter, nisi per necessitatem et *cautelam*. » (*Harduin.* t. VI, P. II, p. 1719; *Mansi*, t. XX, p. 818). Secondo *Mansi* questo canone era stato decretato per la recentemente condannata eresia di Berengario; ma forse anche perchè

specie il corpo del Signore, eccettuata qualche particolare necessità (*). La liturgia romana praticata in quasi tutte le chiese occidentali veniva altresì a poco a poco abrogando la liturgia slava per meglio mantenere l'unità del culto; la Spagna sola, malgrado le rimostranze della santa Sede, conservava la sua liturgia mozarabica per i cristiani sottomessi alla dominazione dei Saraceni. Tale liturgia ha questo di particolare che, all'opposto delle antiche liturgie dei Galli, essa non ha mai voluto ammettere il canto nè gregoriano, nè ambrosiano, che essa suppone l'uso quotidiano della comunione e della dispensazione del calice per mezzo del diacono, che essa recita molte preghiere, che prescrive di dovere mostrare al popolo nella elevazione l'ostia, che deve esser divisa secondo i nove misteri di Cristo, l'Incarnazione, la Natività, la Circoncisione, ecc. (1).

comunicandosi i laici coi soli azimi si toglieva il pericolo della dispersione del liquore consecrato, come anche l'occidente preferì il pane azimo al fermentato, perchè il Santissimo Sacramento fu istituito *in prima die azymorum*, e quindi quando nelle case degli ebrei osservanti la legge non si trovava altro pane che azimo, e poi perchè è minore il pericolo della profanazione frantumandosi meno il pane azimo che il fermentato. Chi più ne volesse sapere veda i dogmatici cattolici.

(*) Tra le molte eresie dei Giansenisti vi è altresì questa che la Chiesa si possa ingannare nel disporre la disciplina; ma giustamente furono scomunicati coloro, che non vollero obbedire al decreto di Leone il Grande, di comunicarsi sotto la specie del vino; e giustamente pure furono scomunicati nel medio evo dai papi, e poi dal concilio di Trento quei laici, che della comunione sotto alla sola specie del pane non si chiamavano contenti, per cui eran chiamati Calistini. Imparino adunque i seguaci del settario d'Ipri ad obbedire anche in quello che riguarda alla disciplina, non solo alla Chiesa, ma anche al capo della Chiesa il sommo romano pontefice, se, come disobbedienti, non vogliono incorrere nell'anatema, che già meritano quando perseverino in questi ed altri errori, così chiaramente condannati dalla santa Chiesa di Dio. N. d. Tr.

(1) La denominazione di *Mozarabica*, data a una liturgia spagnuola dipende dai medesimi Mozarabi. Ora, *Roderico*, arcivescovo di Toledo

Dopo la divozione fondamentale all'Eucaristia, null'altra fu mai più cara ai fedeli quanto quella della Vergine madre, Maria. Siccome un dì le angeliche gerarchie mandarono uno dei primi loro angeli all'umile figlia della stirpe Davidica per recarle quel glorioso saluto: «Ave, o piena di grazia, il Signore è teco, e tu sei la benedetta infra le donne;» così la sventurata stirpe d'Adamo, dopo che fu per sua somma ventura redenta, proferiva l'angelico saluto, che dal profondo di questa valle del pianto ascende alla trionfante Regina del cielo; e in quella guisa, che gli angeli non cessano di ripetere nel cielo: «A colui che siede sopra il trono, all'Agnello, benedizione, onore e gloria;» e che i compagni di Daniele non si stancano di ripetere: «Lodate il Signore, perchè buono, perchè in eterno è la sua misericordia:» così i figli della Redenzione danno sfogo alla loro letizia, confidenza ed amore mediante una preghiera, concisa sì, ma ricca di significati, che abbraccia in poche parole molti e profondi misteri e i fatti più importanti della Redenzione; e formando di queste pie memorie, di queste lodi, di queste preci una corona delle rose più fragranti la presentano ogni giorno, qual pegno di sincero figliale affetto e di venerazione profonda, alla gran Madre di

(† 1245), deduce questo nome nella sua Hist. Hispan. III. c. 22, dal Mixtiarabes, eo quod mixti Arabibus convivebant, ma meglio da Arabi Mustaraba (id est insitii) in opposizione ad Arabi Araba. Cf. Ed. *Pocockii* Specimen hist. Arab. Oxon., 1650 p. 39. Molto falsamente si attribuisce questa liturgia a *S. Isidoro* vescovo e monaco di S. Benedetto. Il cardinale *Ximenes* istituì a Toledo una cappella, nella quale si seguiva il rito mozarabico, e ne fece stampare in quella città nel 1500 il messale, ed il breviario nel 1502. *Leslei*, Missale mixtum dictum Mozarabes. Romae, 1755, 2 t. in-4. Cf. Praefationes, tractatus, etc. coi Bollandisti t. III, p. 465-538, et Acta sanctor. mensis julii, t. VI *Martene*, de antiquis Ecclesiae Ritibus, lib. I, c. 4, art. XII, (t. I. p. 168-173.)

Dio. A torto si è preteso che questa preghiera del Rosario (*corona Mariana, rosarium, psalterium sanctae Virginis*) sia stata al tempo delle crociate presa ad imitazione degli Arabi, che quantunque sia stata perfezionata e divulgata dal grave Gusmano per comando istesso di Maria, nullameno troviamo qualche traccia di questa santa pratica anche prima; le cose principali in termini equivalenti si trovano già tutte nella sacra Bibbia, ed è probabilissimo che S. Macario Juniore (1) la introducesse nei santi asceterii dell' Egitto sino dal IV secolo; imperocchè ei recitava trecento preghiere al giorno, e dopo ciascuna di esse, abbassava da una funicetta una delle trecento piccole pietre che vi aveva collocate. Palladio narra che altrettanto faceva l'abbate Paolo nel suo deserto di Fermea. Questo solitario usava per non ingannarsi nei trecento *Pater*, che recitava giornalmente, a ciascuna preghiera di lasciar cadere nel suo seno una pietruzzola, che teneva nelle sue mani. Questi esempi furono imitati nell' Occidente, poichè si trovano spesso negli antichi libri penitenziarii (2) trenta Orazioni dominicali date a recitare per penitenza (*). La pietà, che di sua natura è inven-

(1) Questo offizio si compose da principio di cantici, come lo si vede già nel capitolo di S. Ulrico di Augusta (924). Cf. *Mabillon*, Saecul. Benedectin. lib. XLII, n. 71; il sabbato consecrato a Maria secondo *Petri Damiani* Opuscul. opus XXXIII, c. 3. Urbano II fece al clero obbligazione di recitare questo officio nel concilio di Clermont, 1095. L'aggiunta della Salutazione Angelica al *Pater noster* ebbe luogo prima nei monasteri d' Inghilterra. Cf. *Mabillon*. loc. cit., lib. LVIII, N. 69-70, all'anno 1044. Cf. intorno al Rosario, *Binterim*, t. VII, P. I, p. 89-166. La Devozione del Rosario, meditazione religiosa. Tub. 1842.

(2) *Du Fresne*, Glossarium mediae et infimae latinitatis, s. v. *Capellina* vorrebbe trovare l' origine del Rosario negli atti penitenziali.

(*) Poteva aggiugnere l' illustre Autore, che quegli che ci insegnò a ripetere le orazioni, fu il divin Salvatore medesimo di cui si legge che si trattenne nell' orto per tre ore ripetendo lo stesso sermone inverso

tiva, imaginò nei conventi dell' Inghilterra in questo periodo di tempo una centuria di *Pater noster* (*bellidum, idest cingulum*), che a poco a poco divenne il Rosario ad onore della Vergine Maria, e diede al popolo, privo di libri di divozione, un mezzo di edificarsi, facile, efficace e adatto ai suoi bisogni e alla sua capacità. Questa divozione più si estese e si avvicinò alla forma divulgata da S. Domenico sino dal principiare del 1000, quando S. Pier Damiano compose un officio particolare in onore della Vergine SS. (*officium Mariae*), che fu sparso in molti monasteri d' Italia, e quando nell'XI secolo si cominciò in qualche chiesa ad aggiugnere a qualche Orazione domenicale l' angelica salutazione, il che non si era usato per lo innanzi. Il culto poi delle reliquie di G. C. e dei santi dei primi secoli, essendo stato in qualche luogo non troppo sorvegliato, nè venne che la Chiesa andò più a rilento, nè fu così animato come quello inverso alla santa Vergine (1).

§. 202. — *Disciplina ecclesiastica* (2).

Regino, abbat. Prumiens., De Discipl. eccl. veterum, praesertim Germanor., lib. II; vedi più sopra §. 169. *Libri Poenitentiales*, presso *Muratori*, Antiquit. Italiae, medii aevi t. V, p. 719; così in parte *Mar-*

al suo eterno Padre; poichè al dire del P. Lacordaire Domenicano; «Per quanto si ripeta la stessa orazione ed affetto, l'amore non si ripete mai;» del resto questo mirabile intreccio di orazione meditata e vocale fu insegnata da Maria Santissima al glorioso Patriarca S. Domenico nel principiare del XIII secolo. N. d. Tr.

(1) A Vendome si onorava una santa lacrima di Cristo. Cf. *Thiers*, intorno alla santa lacrima di Vendome. Parigi, 1699, in-12. *Mabillon*, Opere postume, t. II, p. 361 sq.; a Reichenau, Sanguis Christi, cf. *Hermannus Contractus* ad annum 923. Intorno alle prova del fuoco per le reliquie vedi *Mabillon*, De Probatione reliquiarum per ignem, secondo il suo libro de Cultu sanctorum ignotorum, et Analecta, ed. II, p. 568 sq.

(2) Cf. §. 169.

tenius, de antiquis Eccl, Ritib., lib. 1, c. 6: De Ritib. ad sacr. Poenitent. spectantib.» (Ed. *Bassani*, 1788, t. 1, p. 259 sq.). Cf. *Moehler*, Nuove Ricerche, etc. p. 384.

Ogni tradizione era stata turbata e confusa nei tre secoli di cui abbiamo fatto la storia; la scienza, la religione, la moralità si erano oscurate, le opere e le istituzioni umane erano andate in rovina, solamente il Vangelo e la Chiesa, perchè d'istituzione divina, erano nella loro prima e perpetua condizione; pertanto faceva d'uopo, affinchè ella riprendesse il suo impero sopra gli spiriti e la sua autorità sopra le nazioni, che vi fossero mezzi energici congiunti ad una disciplina vigorosa: a questi popoli rozzi e barbari, incolti ed indomabili era pur d'uopo che la religione parlasse un linguaggio più severo che quello già diretto ai Greci artisti, ai Romani sapienti e ai Germani medesimi, che quasi figli della natura non avevano ancora i loro cuori corrotti da una decrepita civiltà. Il perchè non dobbiamo confondere insieme il IX, il X e l'XI secolo, nè le diverse nazioni fra loro; poichè sotto il regno di Lodovico il Buono (1) già si scorge l'armonia del potere secolare ed ecclesiastico in diverse e ripetute circostanze, e quindi il dovere scambievole di prestarsi ajuto ed assistenza. Già Carlo Magno aveva esposto chiaramente a suo figlio, che i conti dovessero appoggiare i vescovi, questi dirigere i governatori

(1) Capit. an. 823, c. 6: « Vobis vero comitibus dicimus, vosque commonemus, quia ad vestrum ministerium maxime pertinet ut reverentiam et honorem sacrae Dei Ecclesiae exhibeatis, et cum episcopis vestris concorditer vivatis, et eis adjutorium ad suum ministerium peragendum praebeatis, et ut vos ipsi in ministeriis vestris pacem et justitiam faciatis, etc. » — C. 9: « Episcopis iterum, abbatibus et vassis nostris et omnibus fidelibus laicis dicimus ut comitibus ad justitias faciendas adjutores sitis. » c. 10: « Episcopi vero vel comites, et ad invicem, et cum caeteris fidelibus concorditer vivant, et ad sua ministeria peragenda vicissim sibi adjutorium praebeant. »

(*comites*), poichè tutti dovevano aver parte al ministero, che Dio avea affidato ai re. I Carlovingii ricordarono spesso nel tratto successivo questa teoria della mutua assistenza dei due poteri; ma più non s'intendevano fra loro; i vescovi non potevano più calcolare sopra l'accettazione dei loro decreti, e i re avevano perduto nel grande impero Franco la loro antica autorità; e se la ricca messe, che già biondeggiava, non si voleva veder dissipata, era mestieri che la Chiesa si mostrasse ferma e risoluta al cospetto di un clero insubordinato e di popoli fedeli sì, ma violenti e rozzi, e nella sua vigilanza abbracciasse gli interessi terreni e celesti. Difatto ella non tardò a corrispondere alla sua missione; si videro allora i papi agire come dittatori assoluti a riguardo dei vescovi e dei laici; e i vescovi punire colpe e delitti che la giustizia civile lasciava impuniti, e la Chiesa finalmente piena di confidenza in Dio venire ai rimedii più salutari per opporsi al diritto del più forte, contro colui al quale niuna potenza del secolo avrebbe osato resistere, quando avesse tentato di distruggere ogni ordine, ogni sicurezza. Nel momento che dopo molti anni di un carestia desolatrice la Francia veniva ad essere salvata da una straordinaria abbondanza, e però i cuori erano disposti alla riconoscenza, al pentimento e alla sincera conversione, i vescovi francesi fecero il primo tentativo (1032) per opporsi alle prepotenze dei popoli. Varii concilii esortarono caldamente i popoli alla pace, e con tanto successo, che ovunque si gridava: « Pace, pace! » e che nell'ebrezza di questo entusiasmo si abbandonarono le genti alla speranza di una pace perpetua. Si dovevano deporre le armi, perdonarsi gli uni agli altri le offese, imporsi un digiuno rigoroso al venerdì e al sabbato, e prometterne con giuramento l'osservanza; ma questo

pensiero era per allora troppo ardito, onde si contentò da principio la Chiesa dell' *armistizio canonico*, che doveva durare dal mercoledì sera sino al lunedì mattina (1). In questi giorni, che ricordavano i misteri della Passione e della Risurrezione di Gesù Cristo, niuno doveva usare violenza, e nemmeno citare l' avversario dinanzi ai tribunali; così a poco a poco si venne alla benefica istituzione della *tregua di Dio* (*tregua* o *trevia Dei*), che nel concilio di Clermont fu estesa dal giovedì alla domenica di ogni settimana, a tutto il tempo dall' Avvento sino all' ottava dell' Epifania, dal principio di quaresima sino all' ottava di Pentecoste (2). Una convinzio-

(1) Varii vescovi procacciarono dapprima di estinguere i litigi privati in un *Concilio Lemov.* 994 (*Bouquet*, t. X, p. 147; Cf. 172, 227-379). Il re Roberto, nel *Concilio Areiat.* (*Fulberti Carnotens.* ep. 21 ad Robert. *Bouquet*, t. X. p. 454). I vescovi di Aquitania, al *Concil. Lemov.* II, an. 1031 (*Mansi*, t. XIX, p. 530 sq.; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 853 sq.). Mentre che sin d' allora le voci ecclesiastiche non risuonarono che *Pace! pace!* secondo *Glaber Rodolfo* lib. V, c. 1, nullameno non si riuscì che nell' anno 1041 ad istituire la tregua di Dio: « Anno 1041 contigit, inspirante divina gratia, primus in partibus Aquitanicis (Francia meridionalis); deinde paulatim per universum Galliarum territorium, firmari pactum propter timorem Dei pariter et amorem: taliter ut nemo mortalium a feriae quartae vesperae usqua ad secundam feriam incipiente luce, ausu temerario praesumeret quippiam alicui hominum per vim auferre, neque ultionis vindictam a quocumque inimico exigere, nec etiam a fidejussore vadimonium sumere: quod si ab aliquo contigisset contra hoc decretum publicum, aut de vita componeret, aut a christianorum consortio expulsus patria pelleretur. Hoc insuper placuit, universis veluti vulgo dicitur, ut *tregua Domini* vocaretur: quae videlicet non solum humanis fulta praesidiis, verum etiam multoties divinis suffragata terroribus. Contigit enim ut dum paene per totas Gallias hoc statutum firmiter custodiretur, Neustriae gens (Francia occidentalis) illud suscipere recusaret. Deinde, quoque occulto Dei judicio, caepit desaevira in ipsorum plebibus divina ultio: consumpsit enim mortifer ardor multos, etc. » (*Bouquet*, t. X, p. 59).

(2) *Concil. Claromont.* an. 1095, can. 14: « Quod ab Adventu Domini usque ad octavas Epiphaniae et a Septuagesima usque ad octavas Pentecostes, et a quarta feria occidente sole, omni tempore, usque ad

ne generale si formò allora, essere impossibile che un vero cristiano potesse usare violenze e sfogare il suo odio nei giorni delle festività, nei tempi santi e consecrati alla memoria della Redenzione. E questa tregua di Dio, d'allora in poi imposta come legge obbligatoria, fu scrupolosamente osservata: si aggiunse alle scomuniche già intimate un terribile *interdetto*, col quale si colpivano non solamente coloro, che violavano la tregua, e si rendevano colpevoli di colpe gravi, ma ancora provincie intiere. La condizione di un paese colpito dall'interdetto era lagrimevole; gli ecclesiastici, i poveri e i fanciulli soltanto potevano essere seppelliti nel santo cimitero o nelle chiese, la comunione non si dava che ai moribondi, gli uffici divini si recitavano a porte chiuse, e persino i vestimenti dovevano essere segno di tristezza e di penitenza generale.

In quanto poi ai canoni penitenziali allora in uso (1), non si davano mai penitenze pubbliche, che per pubblici peccati (2). Le antiche regole della penitenza non si

secundam feriam oriente sole, trevia Dei custodiatur.» (*Mansi*, t. XX) p. 904. Cf. più sotto can. 8-10, p. 913; *Harduin.* t. VI, P. II, p. 1737.

(1) Vedi §. 169.

(2) Intorno alla confessione secreta ed auriculare dei peccati che in tutti i secoli della Chiesa fu in uso, perchè d' istituzione divina, come sempre abbiamo diligentemente notato, per questa epoca accenneremo soltanto ciò che trovasi nel *Concilio Cabillon.* II, can. 32: « Quia constat hominem ex duabus esse substantiis, anima videlicet et corpore... solerti indagatione debent inquiri ipsa peccata, ut et utrisque plena sit confessio: scilicet ut ea confiteantur quae per corpus gesta sunt, et ea quibus in sola cogitatione delinquitur. Instruendus est itaque peccatorum suorum confessor ut de octo principalibus vitiis, sine quibus in hac vita difficile vivitur, confessionem faciat: quia aut cogitatione, aut, quod est gravius, opere eorum istinctu peccavit. Odium enim, invidia, superbia vel caeterae hujusmodi animae pestes tanto periculosius laedunt quanto subtilius serpunt.» (*Harduin.* t. IV, p. 1037; *Mansi*, t. XIV, p. 99). — Cf. Can. 25 intorno alla penitenza pubblica: « Poe-

osservarono più che là dove la giustizia sinodale erasi conservata, e sino a che ella mantenne il suo vigore. Il monaco Eriarto, che avea ucciso un prete della sua religione, fu condannato dal papa ad una penitenza di dodici anni; doveva rimanere per tre anni fra coloro che piangevano alla porta della chiesa, il quarto e il quinto anno fra gli uditori, senza partecipare alla comunione, e negli ultimi sette anni poteva partecipare alla santa mensa, ma senza presentare l'offerta. Nell'ottavo concilio ecumenico gli aderenti di Fozio furono condannati alla seguente pubblica penitenza: dovevano restare due anni fuori della Chiesa fra gli uditori catecumeni, essendo loro proibito in questi quattro anni l'uso della carne e del vino; tre anni fra i *consistenti* digiunando tre giorni alla settimana, nè approssimandosi alla santa mensa che alle feste del Salvatore. Pietro Damiano condannò Guido arcivescovo di Milano ad una penitenza di cento anni (1), dalla quale però si poteva ogni anno riscattare mediante buona somma di danaro a favore delle chiese e dei poveri. Ma questa severità a poco a poco

nitentiam *agere* juxta antiquam canonum constitutionem in plerisque locis ab usu recessit:...ut a domino imperatore impetretur adjutorium, qualiter si quis publice peccat, publica mulctetur poenitentia et secundum ordinem canonum merito suo excommunicetur et reconcilietur. » Nel *Concilio Moguntino* an. 847, can. 31: « Modus tempusque poenitentiae peccata sua confitentibus aut per antiquorum canonum institutionem, aut per sanctarum Scripturarum auctoritatem, aut per ecclesiasticam consuetudinem imponi debet a sacerdotibus, etc. » (*Harzheim*, t. II, p. 160). — Intorno alla differenza che corre fra gli scomunicati e gli anatematizzati, cum quibus jam inter christianos nulla legum, nulla morum, nulla collagii partecipatio est, cf. Syn. regia Ticina an. 850, can. 12. (*Harduin.* t. V, p. 28; *Mansi*, t. XIV, p. 934).

(1) *Petri Damiani* ep. ad Hildebr: (postea Greg. VII): « Centum itaque annorum sibi poenitentiam indidi redemptionemque ejus taxatam per unumquemque annum pecuniae quantitate praefixi. » (*Mansi*, t. XIX, p. 893).

diminuì, e si surrogò il più frequente uso delle indulgenze e delle buone opere, e i pellegrinaggi sottentrarono a fare le veci di queste lunghe e penose pratiche di penitenza (1). A questa tendenza di rilassamento si oppose una penitenza esagerata nei suoi rigori, poichè i penitenti si abbandonarono a mortificazioni talora crudeli, alle quali Pier Damiano e il suo discepolo Domenico *l' Usbergato* († 1062) animarono i fedeli, ardendo essi dal desiderio di togliere tutti i peccati dal mondo (2). I cristiani tiepidi si recavano sovente a Roma per appellarsi delle penitenze severe pronunciate contro essi dai loro vescovi, ed esserne assoluti. Per il che molti vescovi e concilii ordinarono (3), che prima d' ogni pel-

(1) *Petri Damiani* ep. ad Guidum episcop. *Baron.* ad an. 1033, N. 6: « Non ignoras quia quum a poenitentibus terras, possessiones agrorum videlicet accipimus, juxta mensuram muneris eis de quantitate poenitentiae relaxamus, sicut scriptum est: « Divitiae hominis redemptio ejus; » e già presso *Reginone*, de Discipl. ecclesiast. lib. II, c. 438 è detto *De Redempt. pretio:* « Si quis forte non potuerit jejunare, et habuerit unde dare possit redimere; si dives fuerit, pro VII hebdomadis det solidos XX; si non habuerit tantum, unde dare possit, det solidos X. Sed attendat unusquisque cui dare debeat, sive pro redemptione captivorum, sive supra sanctum altare, sive Dei servis, seu pauperibus in eleemosyna. »

(2) Già presso *Reginone*, loc. cit. lib. II, c. 443, è scritto: « Quidam dixerunt triduanas agere in verberibus et vigiliis insistendo triduum; c. 45 pro uno die in autumno, hieme vel verno C percussiones, vel psalmos L; in aestate psalterium, vel percussiones. » Intorno all' accettazione volontaria di simile penitenza si legge presso *Pietro Damiano* ep. ad Blancam comitissam di Domenico l' Usbergato: « Hujus sancti senis exemplo faciendae disciplinae mos in nostris partibus innolevit, ut non modo viri, sed et nobiles mulieres hoc purgatorii genus inhianter arriperent. » *Petr. Damian.* de Laudibus flagellor. (Opp. t. III, lib. VI, ep. 33). Cf. *Boileau*, Hist. flagellantium.

(3) *Ahito*, episcop. Basil. in capit. an. 820, c. 18: « Et hoc omnibus fidelibus denuntiandum, ut qui causa orationis ad limina beatorum apostolorum pergere cupiunt, domi confiteantur peccata sua, et sic proficiscantur, quia a proprio episcopo aut sacerdote ligandi aut exsol-

legrinaggio si eseguissero le penitenze imposte dai confessori, nè si intraprendesse viaggio a Roma senza l'episcopale permesso. Coloro poi che non volevano assoggettarsi alle pene della Chiesa per i pubblici peccati da loro commessi, erano scomunicati, dichiarati inetti agli impieghi civili, ad ogni affare, anatematizzati e spesso colpiti insieme a tutta la loro parrocchia dalla pena dell' interdetto (1).

vendi sunt, et non ab extraneo. » *Conc. Saleguntadt.* an. 1022, c. 18. *Gerberto* scrive a nome del vescovo *Adalberone*, di Reims, al nobile Baldovino, che era stato scomunicato per aver abbandonata la sua legittima consorte, e perciò si dirigeva a Roma: « Nihil tibi profuerit Romam adisse, dominum papam mendaciis delusisse, quum Paulus dicat: Si quis vobis aliud evangelizaverit praeter id quod accepistis, anathema. Estote ergo vobiscum divinarum legum defensores. »

(1) L'interdetto viene con esattezza spiegato che cosa sia dal *Concilio Lemovicense* an. 1031 (*Mansi*, t. XIX, p. 541; *Harduin*. l. VI, P. I, p. 884 sq).

QUINTO CAPITOLO

SCIENZE ED ERESIE NEL IX, X ED XI SECOLO.

§. 203. — *Letteratura e scrittori teologici.*

Perronius Joannes Theologia Dogmat. in compendium redacta. Praefatio histor. Romae typis propagand. 1845. *Mabillonii* Iter germ. ed. *Fabric.* Hamb. 1718. *Thomassini* Vetus et nova Ecclesiae disciplina, P. II, lib. I, c. 96-100.

Hock, Gerbert. o Silvestro II, p. 24-59. *Hefele*, Stato scientifico del mezzodì orientale della Germania e del settentrione della Svizzera nel IX, X e XI secolo (Rivista trimestrale di Tubinga, 1838 fasc. 2). *Böher*, Storia della liturgia romana nei secoli carlovingi. Carlsr., 1840. Le opere di *Du Pin*, Biblioteca degli autori eccles. (del IX, X e XI secolo.) *Cave*, Hist. script. ecclesiast. *Oudinus*, Commentar. de Scriptor. ecclesiast. t. II.

Gli sforzi che fece Carlo Magno per il progresso delle scienze produssero dopo la sua morte frutti abbondanti, che non poterono far cessare nè le guerre civili tra i suoi figli e nipoti, nè le invasioni degli Slavi, Normanni e Saraceni. Furono prese anche dopo la sua morte delle disposizioni utili al bene delle scuole: poichè parecchi concilii decretarono che i vescovi istituissero scuole, e ne rendessero ragione nei concilii provinciali ai

loro metropolitani (1). Lotario nell' Italia franca, il papa Leone IV nell' Italia centrale ebbero la stessa premura. Alfredo re d' Inghilterra domandò (871-901) uomini di lettere per il suo regno dai Franchi, comechè fosse così fiorente per le scienze prima che fosse devastato dai Danesi. La breve pace che seguì il trattato di Verdun, e il genio scientifico di Carlo il Calvo fecero altresì rifiorire le scienze per qualche tempo, e prosperare specialmente quelle scuole di cui sopra abbiamo parlato (2). Una plejade di dotti distinti sparse sopra le rovine dell' impero franco l' aureola della sua gloria non peritura. Agobardo arcivescovo di Leone († 841) combattè qualche volta senza riguardo prudenziale, ma sempre con forza, diverse superstizioni, e si distinse per la

(1) Capit. an. 823: « Scholae sane ad filios et ministros Ecclesiae instruendos vel edocendos, sicut nobis praeterito tempore ad Attiniacum promisistis et vobis injunximus, in congruis locis, ubi necdum perfectum est, ad multorum utilitatem et profectum, a vobis ordinari non negligantur. » (*Baluz.* t. I, p. 430). — *Concil. Paris.* VI an. 829, lib. I, c. 30: « Sed super hoc ejusdem principis (Ludovici) admonitione, immo jussione, a nonnullis rectoribus tepide et desidiose hactenus actum est. Unde omnibus nobis visum est ut, abhinc postposita totius corporis negligentia, ab omnibus diligentior in educandis et erudiendis militibus Christi et vigilantior adhibeatur diligentia; et quando ad provinciale episcoporum concilium conventum fuerit, unusquisque rectorum, sicut jam in praecedentibus memoratum est, scholasticos suos eidem concilio adesse faciat, ut suum solers studium circa divinum cultum omnibus manifestum fiat. » (*Harduin.* t. IV, p. 1316; *Mansi*, t. XIV, p. 558 sq.) — Et lib. II, c. 12, è scritto nell' epistola ad Lodov. imperat.: « Similiter obnixe ac suppliciter Vestrae Celsitudini suggerimus ut, morem paternum sequentes, saltem tribus congruentissimis imperii vestri locis, scholae publicae et vestra auctoritate fiant: ut labor patris vestri et vester per incuriam, quod absit, labefactando, non pereat (parlando delle scuole già istituite), quoniam ex hoc facto et magna utilitas et honor sanctae Dei Ecclesiae, et vobis magnum mercedis emolumentum, et memoria sempiterna accrescet. » (*Harduin.* t. IV, p. 1356; *Mansi*, t. XIV, p. 599).

(2) Vedi §. 172, verso la fine.

libertà del suo giudizio, la chiarezza della sua esposizione, il nerbo della sua parola: del resto uomo di criterio che si teneva nei limiti ragionevoli, nè decideva di quelle cose, che superavano la sfera dell'umano raziocinio (1). Sotto quest'ultimo rapporto Claudio di Torino (2) era a lui superiore. Rabano Mauro abbate di Fulda, arcivescovo di Magonza dopo l'anno 847 († 4 febrajo 856), unendo ad una vasta istruzione una dottrina ed una vita severa, fu il creatore delle istituzioni scientifiche della Germania (3). Il suo discepolo Valafredo Strabone abbate di Reichenau († 849) compose dei poemi in buon latino, vita di santi in uno stile elegante, e numerosi scritti esagetici, di cui i suoi contemporanei e i posteri fecero molto uso (4). Aimone vescovo di Halberstad († 858), celebre autore di una Storia ecclesiastica, estese ancor esso qualche saggio di esagesi, che mostra grande indipendenza. Drutmaro grammatico, monaco di Corbia, di cui si vantavano le cognizioni nelle lingue greca ed ebraica (fiori nell'830) e Augelome Be-

(1) *Agobardi* Opuscula (*Galland*. Biblioth. PP. t. XIII, p. 405 sq.; Max. Biblioth. t. IX, p. 234 sq.) ed. *Baluz*. Parigi, 1666. 2 vol. in-8°. Cf. *Hundeshagen*, de Agobardi Vita et scriptis. Giss., 1832.

(2) *Claudii Taurinens*. Fragmenta in Comment. epp. S. Pauli praesertim in illam ad Galatas (Max. Biblioth. t. XIV, p. 139 sq. Cf. a questo proposito le osservazioni precedenti, ibidem p. 134 sq. *Mabillon*, Vet. Analecta, p. 90). *Rudelbach*, Claudii inedit. opp. Specimina. Havn. 1824.

(3) *Rabani Mauri* Opp. (Commentaria, homiliae; de clericor. Institutione, et coerimoniis Ecclesiae lib. III; de sacris Ordinibus, Sacramentis divinis, et vestimentis Sacerdot.; de disciplina ecclesiastica lib. III) ed. *Colvenerius*. Colon., 1627, 6 vol. in-fol. Cf. *Kunstmann*, Rabani Mauri monografia historica. Mogunt., 1841 *Bach*, intorno a Rabano Mauro istitutore delle Scuole germaniche (programma). Fulda, 1835.

(4) De exordiis et incrementis rer. ecclesiasticar. *Hittorp*. Scriptores de divinis officiis; Comment. in Psalmos; glossa ordinaria interlinearis in Biblia (ed. Antv., 1634, 6 t. in-fol.); Vitae S. Galli, Othmari, et aliorum. Cf. *Hefele* l. c. p. 229-32.

nedettino di Luxeuil composero commentarii sopra la santa Scrittura, stimabilissimi per il tempo in cui furono scritti (1). Incmaro vescovo di Reims (2), versatissimo nel diritto canonico, è di una certa importanza per la storia del suo tempo, per i suoi scritti di controversia e per le sue lettere di circostanza († 882). Pascasio Radberto († 865) abbate di Corbia commentò diverse parti della Scrittura (3), ed espose la dottrina dell' Eucaristia in tutto il suo rigore e le sue conseguenze, ma con termini sin allora inusitati. Poi si vide una serie di discepoli dal grande Alcuino distinguersi in questa controversia dell' Eucaristia e in quella della predestinazione contro Gottescalco. Il monaco Otfrido di Vissenburgo nell'Alsazia (871) si popolarizzò (4) voltando in rime tedesche il Vangelo. Anastasio prete e bibliotecario a Roma († 886) è conosciuto per le sue vite dei papi. Alisgaro arcivescovo di Cambrai e di Arras si era, prima di tutti questi che abbiamo nominato, acquistata gran stima colla sua eccellente opera sopra l' amministrazione del sacramento della Penitenza (5). Ricordiamo ancora, oltre molti annalisti e cronicisti, il celebre storico Tegano co-

(1) *Druthmari*, Expositio in Matthaeum, Lucam et Joannem (Max. Biblioth. t. XV). *Angelomi* Comment. in Genesin; enarrationes in IV libros Regum, in Cantica Canticorum (Max. Biblioth. XV)

(2) *Hincmari* Opp. ed. *Sirmond*. Parigi, 1645, 2 t. in-fol. Cf. *Flodoard*. Historia Ecclesiae Rem. lib. III, c. 15-29, e la Storia letteraria della Francia, t. V, p. 455 sq.

(3) *Paschasii Radberti*, Comment. Evangelii Matth. lib. XII (Max. Biblioth. t. XIV). Expositio in Psalm. XLIV.

(4) *Otfried*, Christus, pubblicato da *Graff*. Konisberg., 1831 in-4. Lamentationes evangelicae. Monaco, 1831. Cf. *Gervinus*, Storia della poesia nazionale della Germania. Lipsia, 1835, t. I, p. 66.

(5) *Halitgarii*, de vitiis, et virtutibus et ordine poenitentium lib. V, (Max. Biblioth. t. XIV, p. 906; *Canisii* Lect. antiquae t. II, P. II, p. 81 sq.)

repiscopo dell' arcivescovo Ecto di Treveri (849), Eginardo segretario di Carlo Magno († avanti 848), Ruperto di S. Gallo († avanti 880) che si nomina il monaco Sangallense (Notkero?) (intorno all' 884), e finalmente un personaggio che desta il maggior interesse, il dotto ed illustre dottore della scuola palatina di Carlo il Calvo (1).

Giovanni Scoto Erigena.

Ignorandosi il luogo della sua nascità, cioè se in questo o in quello dei tre regni della gran Brettagna, i maestri che lo istruirono, gli amici che lo appoggiarono, i discepoli che lo ascoltarono, il fine della sua cariera, tutto è enigmatico nella sua vita, e getta solo un pallido raggio nella sua apparizione. Egli fu il primo nell' Occidente, anzi il solo in questo periodo di tre secoli, che, oltrepassando i limiti di una sana logica e dialettica, pose incerte basi metafisiche di un sistema nuovo filosofico, del quale tutte le parti però sono con molto

(1) *Scoti Erigenae* lib. de divina Praedestinatione contra Gotiescalcum, ed. *Maugin*. Parigi, 1650, in-4. L'opera principale de Divisione naturae, ed. *Gale*. Oxon., 1681; ed. *Schlüter*, Monast., 1838; traduzione dell' Etica di Aristotele e degli scritti di *Dionigi l'Areopagita* in latino dietro l'invito di Carlo il Calvo. Commentaria Erigenae in *Dionysium Areopagitam*, Hierarchia coelestis, scoperta dal dottore *Greith*, che deve quanto prima darsi alla luce. — *Peder Hyort*. Giovanni Scoto Erigena; ossia origine della filosofia cristiana e della sua santa destinazione. Copenhag. 1823. *Staudenmaier*, Giovanni Scoto Erigena e la scienza dei suoi tempi, I vol. Francfort, 1824. *Möller*, Professore dell'università di Lovanio, Giovanni Scoto Erigena e i suoi errori. Magonza, 1844. Certamente che se le incursioni dei Normanni non venivano a sospendere ogni controversia questo intemperante ingegno avrebbe anticipato nella Chiesa di Francia gli scandali, che un secolo più tardi vi eccitò Berengario. Quindi non è meraviglia se i protestanti, che sono in cerca di ogni sozzura, hanno raccolte con diligenza le sue opere, ubi sunt bona mixta malis.

talento dedotte le une dalle altre (1), ma per buona sorte fu il solo scrittore dei suoi tempi a cui le meravigliose bellezze dell' antica scienza pagana facessero dimenticare la verità che è fondamento di ogni vero, e specialmente del Cristianesimo, vuo' dire la distinzione essenziale di Dio e della creatura, dello spirito e della natura. Difatti nella sua principale opera (*De divisione naturae*), Scoto Erigena si mostra panteista in questo senso, che l' insieme del suo sistema rende assolutamente impossibile la distinzione fra Dio e il mondo; vi fu alcuno, che recentemente si è studiato giustificarlo, pretendendo che la *metafora divina* (2) di cui parla Erigena più presto appartenga al deismo che al panteismo. Imperocchè questo pericoloso novatore avrebbe inteso

(1) Erigena non ha composto un' opera speciale, anzi nemmeno un capitolo sopra il potere di conoscere, che è proprio dello spirito umano: nullameno *Staudenmaier* dà come principio fondamentale del suo sistema la proposizione seguente (Dottrina di Giovanni Scoto Erigena sul potere di conoscere dello spirito umano. Rivista teologica di Friburgo, t. III, p. 239-322: « Quid est aliud de philosophia tractare, nisi verae religionis, qua summa et principalis omnium rerum causa et humiliter colitur et rationabiliter investigatur, regulas exponere? Conficitur inde veram esse philosophiam veram religionem, conversimque veram religionem esse philosophiam. » De divina Praedestinatione presso *Mauguin*, t. I, p. 111). Erigena voleva probabilmente accennare a quel passo analogo di *S. Agostino*, de vera Religione, c. 5: « Sic enim creditur et docetur, quod est humanae salutis caput, non aliam esse philosophiam, id est sapientiae studium, et aliam religionem, quum ii quorum doctrinam non approbamus nec sacramentis nobiscum communicant. »

(2) De Divinis naturis lib. II, c. 35: « Vestigia quaedam sunt theophaniae veritatis; non autem ipsa veritas, quae superat omnem theoriam non solum rationalis, verum etiam intellectualis creturae. » Se l' ingegno dell' Erigena fosse stato così vasto e docile come quello dell' angelico Dottore avrebbe sciolta l' obbiezione, e fuggito l' errore; la mente umana può *partecipare* della verità divina, ma non la può comprendere, e la partecipa per mezzo della scienza e della fede. Purtroppo è vero il proverbio: grandi ingegni, grandi errori. N. d. Tr.

di asserire che il mistero della SS. Trinità non sarebbe stato che una rappresentazione simbolica della verità e una delle teofanie per mezzo delle quali Dio si manifesta. Comechè egli fosse profondamente versato nella lettura dei filosofi antichi e dei dottori della Chiesa, tuttavia egli tolse principalmente da Gregorio di Nazianzo, da Gregorio Nisseno e da Basilio il Grande la sua Cristologia, come da S. Ambrogio e da S. Agostino le sue dottrine intorno alla grazia e alla predestinazione, delle quali bene ragionò; finalmente da Dionigi l'Areopagita, che era da lui chiamato il dottore grande e divino, e dal monaco Massimo il Confessore, e da Boezio prese la forma e il carattere proprio della sua teologia.

In quanto poi alla filosofia, e specialmente in quanto ai rapporti della fede e della scienza, seguendo le dottrine di S. Agostino, ammetteva che la fede precede la scienza, che quella non arriva al suo pieno sviluppo che per mezzo di questa (1). Perlocchè non solo l'Erigena gettò i fondamenti della scolastica e della mistica, ma eziandio ne espresse con precisione il carattere e la principale tendenza, e dimostrò preventivamente in

(1) Cf. più sopra, ed inoltre: « Non alia fidelium animarum salus est, quam de uno omnium principio quae vere praedicantur *credere*, et quae vere creduntur *intelligere*. » (Divisio naturae lib. II, c. 20) — « Ratiocinationis *exordium ex divinis eloquiis assumendum* esse aestimo. Ex ea enim omnem veritatis inquisitionem *initium* sumere necessarium est. » Divis. naturae lib. II, c. 15 — « O Domine Jesu, nullum aliud praemium, nullam aliam beatitudinem, nullum aliud gaudium a te postulo, nisi ut ad purum absque ullo errore fallacis theoriae, verba tua, quae per tuum Sanctum Spiritum inspirata sunt, intelligam. Haec est enim summa felicitatis meae finisque perfectae est contemplationis. » (Divis. nat. lib. V, c. 38). Inoltre nel lib. I, c. 71 della stessa opera così scrive: « Rationem priorem esse natura, auctoritatem vero tempore, didicimus. Auctoritas siquidem ex vera ratione processit. » L'autore avea certamente in mente le parole di *S. Agostino* de Ordine II, 9: « Tempore auctoritas, re autem ratio prior est. »

qual modo la controversia degli *universali* condurrebbe la mistica e la scolastica a spiegarsi nella teoria dei *reali*. Malgrado la sua perspicacia divinatoria, questo ingegno non seppe schermirsi da gravi errori. Avendo a lottare coi termini che ancor non si prestavano alla scienza, nella sua esposizione delle verità soprassensibili e soprannaturali non fu sempre fedele al suo principio « di non confondere i termini proprii colle espressioni figurate; » ma abusando d'un grande ingegno non disciplinato da una vera scienza, divenne il precursore di Berengario nella dottrina dell' Eucaristia, e indirettamente diede occasione agli errori che vennero dopo intorno ai rapporti della fede e della scienza, e le sue opinioni servirono più tardi a dedurre una teoria affatto panteistica. Presso Scoto Erigena sta Mannone tradutore del *Timeo* di Platone. Questi due uomini così studiosi e zelanti trassero nella Francia molti nobili Inglesi e Greci esiliati dalla loro patria, gli uni per le invasioni dei Danesi, gli altri per le persecuzioni degli iconoclasti.

Dopo la morte di Carlo il Calvo le scintille delle scienze avvivate da Carlo Magno si estinsero, e sino ai tempi di Ottone I, i popoli germanici furono testimonii di scene così desolatrici e dolorose, che le eguali non furono dappoi più vedute; le scienze scomparvero dalle corti dei re, e dalle residenze dei vescovi; ma trovarono un asilo negli inaccessibili monasteri di San Gallo di Reichenau (1), che nelle loro alte montagne si difendevano insieme e dalle invasioni dei barbari e dai perversi costumi del secolo. Quindi al monastero di S. Gallo appartengono quasi tutti i pochi scrittori del secolo X, che sono di qualche merito. Eccardo I, i di cui inni

(1) Vedi intorno a questi autori le notizie che ne da *Hefele*, loc. cit.

religiosi meritarono la stima di Ottone I, e del papa Giovanni XII; Eccardo II, che Ottone chiamò alla sua corte per educare il figlio Ottone II erede al trono dietro raccomandazione che gliene fece la vedova del duca di Baviera Edvige, così distinta per l'austerità della vita e la coltura dello ingegno; Eccardo III dotto decano del monastero di S. Gallo e parente del sovrannominato. La riputazione di S. Gallo si aumentò per i meriti letterarii dei due Notkeri, l'uno medico (*Physicus*) autore d'inni sacri, pittore, dilettante di musica, l'altro soprannominato *Labeone*, il più dotto tedesco del X secolo che era in uno teologo, musico, poeta, matematico, astronomo, filologo, che rese dei grandi servigi alla sua lingua materna, essendo stato il primo ad usarla in opere scientifiche († 1022). Reginone di Prüm († 915) e Burcardo vescovo di Erbipoli (1025) fecero alcune nuove collezioni di pontificie decretali (1). La Francia vide in questo periodo (910) sorgere il monastero cluniacense, così utile prima alla conservazione, più tardi al progresso di tutte le scienze divine ed umane, al che contribuirono ancora efficacemente da una parte i monasteri della Germania, dall'altra gli sforzi degli imperatori Sassoni a cagione del loro gusto per l'antichità classica, le loro relazioni diplomatiche con Costantinopoli, lo zelo di alcuni santi vescovi, che occupavano le prime sedi di Germania; inoltre le scuole arabe di Cordova (dopo il 980) coltivarono non poco le scienze naturali. Hock ed Hefele hanno ristabilito raccogliendo fatti e nomi, sino a quel punto che si poteva, salva la verità, l'onore del X secolo, così spesso chiamato il secolo di ferro e l'età delle tenebre, ed hanno dimostrata la differenza essenziale che corre fra la prima e seconda metà di

(1) Vedi sopra §. 193.

questo secolo. L' Italia divisa da partiti furibondi, e Roma teatro delle passioni più cieche, la venerabile sede di Pietro disonorata presentano, è vero, il più deplorabile spettacolo, e fu per questo, che i dotti storici italiani Angelo Poliziano, Lorenzo Valla, Cesare Baronio fermando specialmente lo sguardo nel loro paese hanno fatto dell' intiero X secolo una descrizione umiliantissima che non è vera in tutte le sue parti, fuorchè in quanto concerne la sola Italia (1). Noi troviamo un' altra prova maravigliosa della coltura intellettuale in questo periodo di tempo nella Elena di Rossow († 984) monaca a Gandewheim, che cantò in versi latini di esametri rimati le imprese di Ottone il Grande, che liberò l' Europa dalla devastaziono secolare degli Ungheresi pagani, e compose anche delle commedie sacre (2); di più la scuola di Liegi merita una menzione particolare. Ella deve il suo fiorire al vescovo Rotkero, che la mise sotto la direzione del dotto e santo Vatone, che fu poi suo successore in quel vescovato; i contemporanei la chiamavano la nutrice delle scienze (3), e difatto divenne un seminario di vescovi e di dotti; e la stessa Italia nel fatale secolo X ebbe i suoi dotti, Raterio il severo vescovo di Verona, e poi di Liegi († 974), la di cui penna aspra ed inesorabile perseguitava senza posa un clero indisciplinato (4), Attone vescovo di Vercelli (945)

(1) Fu il primo *Dupin* nei suoi avvertimenti alla Biblioteca degli scrittori ecclesiastici del X secolo a darcene un giudizio meno sfavorevole. Divide anche gli scrittori di questo secolo in diversi Capitoli I. Scrittori dell' Oriente; II. Italiani; III. Francesi; IV. Tedeschi; V. Inglesi; VI. Osservazioni ecclesiastiche sopra il X secolo.

(2) Carmina Othonis; comoediae sacrae VI (Opp. ed. *Schurzfleisch.* Vit., 1794, in-4).

(3) Cf. Gesta Episcopor. Leodiens. (*Martene*, IV, p. 865). Vedi *Hoefler*, Papi tedeschi, P. II, p. 381.

(4) *Ratherius*, de Contemptu canonum; Apologia sui ipsius; de Di-

che nuovo Geremia non si stancava mai di piangere sopra la decaduta disciplina (1), Luitprando di Cremona († dopo 970) che fece dal suo secolo un' istoria spaventosa e forse troppo esagerata. Nella Francia il canonico Flodoardo trasmise alla posterità la narrazione dei fatti più notevoli della Chiesa di Reims (2). Ma l'uomo che per la sua educazione, dovuta in parte agli Arabi, si sollevò maggiormente sopra il suo secolo fu Gerberto, ingegno fecondo e originale, parimenti versato nelle scienze matematiche, astronomiche e naturali, che nelle scienze divine. La Bibbia, i Padri, i canoni della Chiesa furono le fonti donde trasse i principii della sua dottrina religiosa e morale; la filosofia gli fu così cara che la stimò un dono divino, siccome lo è la fede, e portò la scuola di Reims ad un apice di gloria che dopo lui più non raggiunse l'eguale (3). I suoi lavori risvegliarono il gusto degli studi, ed il suo zelo gli fruttò molti e celebri discepoli († 1003). Il più memorabile fra essi fu Fulberto di Chartres che non rese minori servigi alla scienza coi suoi scritti, che coi suoi allievi pieni di cognizioni († 1029), come Berengario di Tours, che impareremo a conoscere insieme al più dotto suo avversario Lanfranco (arcivescovo di Cantorbery dopo il 1070) nella seconda controversia intorno

scordia inter ipsum et clericos; Meditationum cordis seu praeloquior. lib. VI, et epp. IV, (Opp. ed. *Ballerini*, Veron. 1765, in-fol.). Cf. *Engelhardt*, intorno Raterio (Dissertazione di storia ecclesiastica, n. 5);

(1) *Atto Vercell.* De Presuris ecclesiast. lib. III; Collectio canonum, ep. XI (*D' Achery*, Spicileg. ed. II, t. I.)

(2) *Flodoardi*, Historia Ecclesiae Rhemensis (usque ad an. 946), ed. *Colvenerius*, Duaci 1617. Scrisse anche un Chronicon ossia Annali dall'847 sino al 966 (*Bouquet* t. V).

(3) Hock, Gerberto e il suo secolo. Vienna, 1837. Cf. *Hoefler*, Papi tedeschi. P. I, p. 85-88.

alla SS. Eucaristia. Abbiamo già veduta la grande influenza esercitata in Italia dalla riforma del clero di S. Pietro Damiano, allievo dell' austera disciplina e dei sodi studi che si facevano nel monastero di Fonte Avellana. I suoi scritti principalmente diretti contro la simonia, il concubinato dei preti, segnati di un carattere grave ed ascetico, mostrano una vasta cognizione delle divine Scritture, dei Padri e dei canoni della Chiesa († 1072). Nella Germania settentrionale fiorì nella prima metà del secolo XI presso a Fulda e Hildesheim il collegio scientifico di Paderborna istituito dal vescovo Meinverco (1009-36) (1). Ma nella seconda metà di questo medesimo secolo, dice lo scolastico Gozechino di Liegi, coll' estingersi i due luminari della Chiesa, l' imperatore Enrico e l' arcivescovo Luitpoldo, si estinse ben anche ogni amore allo studio, ogni principio di diritto, ogni pratica di giustizia, ogni regola di morale. Tuttavolta nel 1062 la voce profetica di Otlone, monaco benedettino di Santo Emmerano a Ratisbona, prevedeva già da lungi la direzione mistica, che avrebbero presa certi spiriti dei secoli seguenti (2).

(1) Ecco come nella Vita *Meinwerci*, lib. II, venga poeticamente descritta la sua scientifica attività: « Studiorum multiplicia sub eo floruere exercitia, quando ibi musici fuerunt et dialectici enituerunt, rhetorici clarique grammatici, quando magistri artium ibi exercebant trivium, quibus omne studium erat circa quadrivium. Ubi mathematici claruerunt et astronomici, habebantur physici atque geometrici. Viguit *Horatius* magnus atque *Virgilius*, *Crispus Salustius*, et urbanus *Statius*, ludusque fuit omnibus insudare versibus et dictaminibus jucundisque cantibus. »

(2) *Othonis* Lib. visionem; de Cursu spirituali; de tribus quaestionibus (*Pez*, Thesaur. I. III).

§. 204. — *Nuova controversia intorno alla predestinazione; Gottescalco* (1).

Dagli scritti di Ratramno, Scoto Erigena, Lupo, Floro, Remigio, Prudenzio, et Confession. Gotteschalki (*Mauguin*. Vet. auct., qui saecul. IX de praedestin. et grat. scripserunt, opp. et fragm. Parigi, 1650, 2 vol. in-4.) *Mansi*, t. XIV; *Harduin*. t. V.

Usserius, Gotteschalki et praedestinationis. Controv. hist. Dublin., 1631, in-4. Han., 1662. *Cellot*, Hist. Gotteschalki praedestinationis. Parigi, 1655, in-fol. *Maugin*, Gotteschalki Controv. hist. et chron. synopsis Parigi, 1650, in-4. *Natalis Alex.* Hist. ecclesiast. saecul. IX e X, diss. V. *Kunstmann*, Due lettere di Rabano Mauro a Incmaro intorno alla dottrina di Gottescalco. Tüb., Riv. trim. an. 1836, fasc. III, p. 434-52. Cf. altresì Monograf. storia di *Kunstmann* intorno a Rabano Mauro, p. 119 sq.

Gli scritti di S. Agostino e di S. Fulgenzio male interpretati diedero occasione al monaco Gottescalco, come un tempo al prete gallicano Lucido, di emettere opinioni assai esagerate intorno alla predestinazione. Figlio di un conte sassone chiamato Bernone, fu destinato senza il suo consenso sino dai suoi verdi anni allo stato claustrale dai suoi parenti, e vi fu costretto dietro a quella consuetudine, che era allora invalsa, per cui fu scritto nel Toletano concilio: *Monacum facit aut propria confessio aut paterna devotio*, a fare i suoi voti alla presenza del suo abbate Rabano Mauro. Quindi inquieto e malcontento cercò collo studio di procacciarsi calma e consolazione. Ritirato nel monastero francese di Orbais fece di S. Agostino l'oggetto delle abituali sue meditazioni, e finì coll'ideare un sistema di predestinazione affatto contrario a quello di questo illustre dottore della Chiesa (Cf. § 117), ma appoggiato a qualche proposizione non troppo misurata di quel grande antagonista dell'eretico Pelagio. Vi sono, diceva Gottescalco, due ma-

(1) Cf. §. 117.

niere di predestinazione (*gemina praedestinatio*) in virtù delle quali una parte degli uomini è destinata alla beatitudine, l' altra alla dannazione; Dio non vuole la salute di tutti gli uomini, ma solamente quella degli eletti, che essi soli fanno l' oggetto della sua misericordiosa redenzione; gli eletti non possono perdersi, e coloro che sono destinati alla dannazione non possono salvarsi; i sacramenti amministrati a costoro, non sono che sterili cerimonie; il battesimo non li incorpora nè a Cristo nè alla Chiesa; dopo il peccato originale l'uomo non ha conservata libertà che per il male: purtroppo queste empie espressioni di Gottescalco troppo giustificano l' accusa di eretico che gli fu fatta, quantunque forse il suo pensiero potesse essere più puro ed ortodosso, che non era il suo linguaggio. Non fu che in un viaggio fatto a Roma, che mise in campo queste pazze sue proposizioni, che scandalizzarono assai i suoi ospiti. Il suo antico abbate Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, sino dall' anno 847 tenne su questo argomento un concilio a Magonza (848) dove fu condannata la dottrina di Gottescalco, e fu decretato di consegnarlo al suo metropolitano Incmaro di Reims, se ricusava di ricredersi. Nulla avendo potuto vincere la sua ostinazione, il concilio di Crecy (849) lo condannò ad esser pubblicamente frustato e ad essere chiuso nel monastero di Hautvilliers, dove morì senza essersi riconciliato colla Chiesa. Ma le sue opinioni gli sopravvissero, e furono con calore difese da Ratramno monaco di Corbia, da Remigio arcivescovo di Lione, da Prudenzio vescovo di Troyes, e da Lupo abbate di Ferrieres uno degli scrittori più distinti e forbiti del suo secolo. Esse furono però combattute efficacemente da Incmaro vescovo di Reims, e dietro il suo invito da Scoto Erigena, che aprì una vasta car-

riera a questa controversia, attaccando valorosamente la dottrina di Gottescalco più sotto il punto di vista filosofico, che dal lato teologico. Stimolato dai suoi avversarii, Incmaro approfittò del secondo concilio di Crecy (853), che stando entro i giusti limiti del vero decise secondo le proposizioni fatte da questo dottissimo arcivescovo (*4 capitula Carisiacentia*): Non si danno due predestinazioni, ma vi ha nella predestinazione un duplice atto di Dio, secondo il quale gli uni sono destinati alla vita eterna, gli altri alla dannazione (1). La contesa proseguì ancora per qualche tempo; Remigio arcivescovo Lugdunense si provò, ma inutilmente, d'intelligenza

(1) «Habemus liberum arbitrium ad bonum, praeventum et adjutum gratia; et habemus liberum arbitrium ad malum, desertum gratia. Deus omnes homines sine exceptione vult salvos fieri, licet non omnes salventur: quod autem quidam salvantur, salvantis est donum; quod autem quidam pereunt, pereuntium est meritum. Deus elegit ex massa perditionis, secundum peaescentiam suam, quos per gratiam praedestinavit ad vitam, et vitam illis praedestinavit aeternam. Caeteros autem, quos justitiae judicio in massa perditionis reliquit, perituros praescivit, *sed non, ut perirent, praedestinavit*. Poenam autem illis, quia *justus* est, praedestinavit aeternam. Ac per hoc unam Dei praedestinationem tantummodo dicimus, quae aut ad donum pertinet gratiae, aut ad retributionem justitiae.» (*Mansi*, t. XIV, p. 920; *Harduin*. t. V, p. 18).

Senza volerci ingolfare nel mistero della predestinazione col pericolo di naufragare, diremo brevemente coll' Angelico, esservi in Dio, a nostro modo d'intendere, la volontà antecedente, colla quale «vult omnes homines salvos fieri, etc.»-«Deus mortem non fecit, et non delectatur in perditione viventium,» ma vi è anche la volontà conseguente, con cui ai buoni dà la vita eterna, ai tristi sino alla fine la morte eterna ed in quella guisa che la nostra scienza storica non è cagione della perdizione di Giuda, così la prescienza eterna di Dio non è cagione della dannazione degli empi. Della quale dottrina cattolica e ragionevolissima, se vi sono i suoi gravi obbietti, vi sono altresì le risposte dei sani cattolici, dogmatici abbastanza convincenti. Questo sia detto contro i seguaci di Calvino aperti e nascosti. Sino a che l'empio è in vita si può sempre salvare, purchè il voglia, poichè è scritto che Dio non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva. N. d. Tr.

cogli altri aderenti di Gottescalco di fare passare in un concilio di Valenza la gemina predestinazione come dogma della Chiesa (855). Ma la controversia fu finalmente terminata per l'accettazione avvenuta nel numeroso concilio di Tousi nella diocesi di Toul (860) della lettera sinodica chiara e decisiva, che sopra questo argomento scrisse l'arcivescovo Incmaro.

§. 205. — *Prima controversia intorno alla SS. Eucaristia. Pascasio Radberto.*

Paschasius Radbertus, de corp. et sang. Domini, sive de Sacram, prima nell' 831, poi nell' 844 (*Martene* e *Durand*, Coll. ampl. t. IX). *Rabani Mauri* epist. ad Heribald. s. Poenitentiale, c. 33 (*Mabillon*, Vet. Analecta, ed. II, p. 17, e *Canisii* Lect. t. II, P. II, p. 311). *Dicta cujusd. sapient.* (secondo *Mabillon*, *Raban. Mauri*). de corp. et sang. Dom. (*Mabillon*, Acta sanctor. ord. S. Benedicti saecul. IV, t. I, p. 591). *Ratramnus*, de corp. et sang. Dom. ed. *Boileau*, Parigi, 1712. *Gerbertus*, de corp. et sang. (*Pez*, Anecdot. t. I, P. II, p. 131-146). *Reuter*, de Erroribus qui aetate media doctrinam christianam de sancta Eucharistia turpaverunt. Berol., 1840.

Non si era mai contrastato sopra la verità della dottrina cattolica risguardante la presenza reale ed il cangiamento di sostanza, sino al giorno nel quale Pascasio Radberto, monaco di Corbia († 865), scrisse per il monastero di Corvey posto nella Sassonia il suo trattato della Eucaristia (831). Quantunque egli non facesse altro che esporre la dottrina costante della Chiesa, pure ad imitazione di qualche dotto, come sarebbero stati S. Giovanni di Damasco (1) e S. Ambrogio (2), lo fece con termini

(1) *Joann. Damasc.* de Fide ortodox. IV, 13: « Σῶμα ἐστιν ἀληθῶς ἡνωμένον θεότητι τὸ ἐκ τῆς ἁγίας Παρθένου σῶμα, ουχ ὅτι αὐτὸ τὸ αναληφθὲν σῶμα ἐξ οὐρανοῦ κατέρχεται, ἀλλ' ὅτι αὐτὸς ο ἄρτος καὶ ο' οἶνος μεταποιοῦνται εἰς σῶμα καὶ αἷμα Θεοῦ. » (Opp. ed. *Le Quien* Ven., 1788, t. I, p. 369 sq.).

(2) *Ambros.* de Misteriis, lib. I, c. 9, n. 53: « Si ordinem quaeri

inusitati, ma che escludevano ogni sotterfugio a chi avesse voluto negare questo cattolico dogma (1). Il Cristo nelle mani del prete, diceva egli, è, per nuovo effetto della sua onnipotenza creatrice presente in quella carne medesima, che fu concepita da Maria, e che morì sulla croce, e risuscitò, ma non è visibile che alla fede. Queste parole sembrarono strane, e davano a supporre un gusto sensibile nella manducazione del sacramento, e sembravano rinnovare la interpretazione dei Cafarnaiti, che non intendevano della carne immortale e gloriosa, ma della mortale e passibile. Inoltre si pretese dimostrare, che il corpo sacramentale del Signore avesse delle proprietà, che non avea quello di Cristo, e appoggiandosi a qualche testo di Girolamo e di Agostino, si volea stabilire una differenza fra il corpo naturale di Cristo, e il corpo sacramentale e mistico di Lui (la Chiesa). Il corpo di Cristo contenuto nell'Eucaristia, si diceva, è una cosa sola secondo la sua natura come il corpo formato di Maria, ma diverso quanto alla forma apparente (*specialiter*) (2). Qualche scrittore sconosciuto, Erigero abbate di

mus, viro mixta foemina generare consuevit. Liquet igitur, quod praeter naturae ordinem Virgo generavit. Et hoc quod conficimus corpus ex Virgine est. Quid id quaeris naturae ordinem in Christi corpore, quum praeter naturam sit ipse Dominus Jesus partus ex Maria Virgine? Vera utique caro Christi, quae crucifixa est, quae sepulta est; vere ergo carnis illius sacramentum est. » (Opp. ed. *Bened.* t. II, p. 339).

(1) » Panis et vinum nihil aliud quam caro Christi et sanguis post consecrationem credenda sunt; non alia plane (caro) quam quae nata est de Maria et passa in cruce. Quia Christum vorari dentibus fas non est, voluit in misterio hunc panem et vinum vere carnem suam et sanguinem consecratione spiritus sive potentialiter creari, creando vere quotidie mistice immolari: ut sicut de Virgine per Spiritum Sanctum vera caro sine coitu creatur, «ita per eumdem ex substantia panis et vini mistice idem Christi corpus et sanguis consecratur. »

(2) Queste questioni nascevano perchè ancora non erano fissati bene i termini della scuola, perchè in altra maniera si trovava Cristo nella

Lobbes, e Rabano Mauro stesso che combatterono fortemente uno dei fratelli di religione di Radberto, rimasto per molto tempo ignoto e si chiamava Ratramno (+ 866). È d'uopo, egli diceva, distingnere la presenza sensibile, dalla presenza sacramentale; poichè il sacramento consiste in due parti; la figura e l'immagine (*figura et imago*, dovea dire le specie o gli accidenti) e ciò, che è figurato o rappresentato dalla immagine (*veritas, res sacramenti*). Del resto Ratramno fuori di queste espressioni sovrannominate era molto oscuro sì nelle sue obbiezioni,

terra, cioè naturalmente, in altra maniera si ritrova ora nella Eucaristia, cioè in un modo soprannaturale e sacramentale; ma è di fede che quel medesimo Cristo che si ritrova alla destra del Padre, si ritrova anche in tutte le ostie consecrate; il che fu sempre creduto dall' istituzione di questo augustissimo Sacramento in poi, e si crederà dai veri fedeli sino alla fine dei secoli. Che poi fosse il monaco Pascasio che disseminasse questo nuovo dogma per tutto il mondo cattolico, chi lo potrà credere se non è forsennato, come lo erano i dottori protestanti dei tempi di Lutero? Certamente i sensati protestanti dei giorno d'oggi più non prestano credenza a simile origine. Imperocchè come avrebbe potuto un oscuro monaco della Francia imporre questa sua opinione a tutte le Chiese cristiane che erano sparse per il mondo, e anche a tante Chiese orientali, che sino d'allora erano divise dalla romana e a lei nimicissime; e come tutti tacere e cattivare l' intelletto a questo che è il massimo dei misteri della nostra religione santissima? Solamente Dio poteva nella sua infinita misericordia produrre una fede a questo mistero, che ci compensasse con usura dell'infedeltà dei nostri protoparenti, che fu la cagione della rovina dell'uman genere. In quanto poi al modo sacramentale, con cui Cristo intiero si trova nelle ostie consecrate e nel vino consecrato, dobbiamo convenire che è un modo superiore all'umano intendimento, ma non contrario, poichè trattandosi di termini a noi ignoti, qual è lo stato soprannaturale dei corpi glorificati ed il modo loro di esistere, non possiamo istituire un sillogismo che mostri o la convenienza o la discrepanza, e quindi non potremo mai logicamente dire che è contrario alla ragione, ma sì, che esce questo mistero dalla sfera dei nostri raziocinii, e dovremo conchiudere con Pietro Lombardo, che questo Sacramento si può salutarmente credere, ma non investigare senza che ne soffra pregiudizio la nostra eterna salute. N. d. Tr.

che nelle sue dimostrazioni (1). Si rimproverava agli opponenti, come avrebbero potuto essere il Damasceno e Aimone di Halberstadt, che erano stati male interpretati, di non avere fatta alcuna distinzione fra le apparenze, ossia le specie che colpiscono i sensi, e l'essenza del sacramento; di non avere ammessa alcuna figura, alcun involucro (*accidentia*), e così di non aver lasciato nulla alla fede. Quindi Pascasio Radberto e il suo discepolo Ratramno, volendo esporre l'essenza del sacramento, sembrano ora ammettere un cangiamento di sostanza (*transubstantiatio*) del pane nel corpo del Signore, ed ora pretendere che il Verbo divino prenda il luogo della carne, e si comunichi nel sacramento; essi si allucinarono finalmente in tal guisa che asserirono gli Israeliti del deserto aver mangiato nella manna il corpo di Cristo, opinione apertamente combattuta da Cristo medesimo nel capitolo VI di S. Giovanni. Questa dottrina di Radberto eccitò le animadversioni di Servato Lupo; per cui Flodoardo diacono di Lione cercò di metterla nella sua vera e miglior luce; ma già purtroppo Scoto Erigena avea preteso stoltamente di spiegarla sotto allegoria, e contro ad ogni tradizione, sembrava che fosse venuto nell'opinione affatto superficiale e razionalistica di non ammettere più nell'Eu-

(1) « Ille panis, qui per sacerdotis ministerium Christi corpus efficitur, aliud exterius humanis sensibus ostendit, et aliud interius fidelium mentibus clamat. Panis ille, vinumque *figurate* Christi corpus et sanguis existit. Ista in melius commutatio, quum non corporaliter, sed spiritualiter facta sit, necesse est ut figurate facta esse dicatur, quoniam sub velamento corporei panis corporeique vini spirituale (*scilicet immortale*) corpus Christi spiritualisque sanguis extitit. Christi corpus et sanguis non sunt idem quod *cernuntur* et quod *creduntur*. — Qui giova osservare che la parola *figurate* nel linguaggio attuale teologico si dovrebbe dire *sub speciebus*; altrimenti sembrerebbe che questo zelante difensore della cattolica verità, qual era Ratramno, sentisse con Erigena, cui pretendeva combattere.

caristia che un pio simbolo e una commemorazione solenne (1). Amalario prete di Metz andò più lungi sviluppando il principio vero in sè, e spesse volte manifestato dai SS. Padri, che il corpo eucaristico di Cristo non pure nutrisca l'anima, ma ancora il corpo (nel senso che lo prepara alla immortalità); sostenne che l'Eucaristia, come ogni altro cibo, è soggetta alle conseguenze del digerimento (*). Si disonorò questa indotta opinione

(1) *Scoti Erig.* de Euch. lib. (?). Sino dall'870 Adrevaldo, monaco di Fleury, lo impugna nell' opuscolo: de Corpore et sanguine Christi contra ineptias Joan. Scoti (*d'Achery*, Spicilegium t. I, p. 150). *Hincmaro*, de Praedestin. c. 34, lo accusa: « Quod sacramenta altaris non verum corpus et verus sanguis sit Domini, sed tantum memoria veri corporis et sanguinis ejus, etc. » E in epist. Ascelini ad Berengar.: « Joan. Scotum toto visu totaque mente ad hoc solum tendere video, ut mihi persuadeat, hoc videlicet, quod in altari consecratur neque vere corpus, neque vere sanguinem esse; ec. » (*Mansi*, t. XIX, p. 775). Il preteso trattato dell'Erigena, al quale due secoli dopo Berengario si appellava, e che il concilio di Parigi condannò, come quello di Vercelli (1050) e di Roma (1059), che lo fecero bruciare, sembrerebbe che fosse stato il trattato di Ratramno *de Eucharistia* (se non che noi abbiamo veduto nella nota antecedente, come, meno l'inesattezza dei termini, egli sia cattolicissimo). Se non che ora non vi può essere più punto di dubbio sulla eterodossia dell'Erigena dopo la scoperta fatta dal dottore *Greith*, dei commentarii dell'Erigena sopra *Dionysii Areopagitae* Monarchia coelestis, che racchiude le sue stolte opinioni intorno all'Eucaristia (sono raccolte da *Höffler*, Papi tedeschi, P. II, p. 80). Sequitur « et in unum principationis ipsam divinissimae Eucharistiae assumptionem. » Intuere quam pulchre quam expresse asserit: *visibilem hanc Eucharistiam*, quam quotidie sacerdotes Ecclesiae in altari conficiunt, ex sensibili materia panis et vini, quamque confectam et sanctificatam corporaliter accipiunt, *typicam esse similitudinem spiritualis participationis Jesu*, quam fideliter *solo intellectu* gustamus, hoc est intelligimus inque nostrae naturae interiora viscera sumimus ad nostram salutem et spirituale incrementum et ineffabilem deificationem, etc. Secondo l'Erigena non era dunque che un simbolo, come più tardi sognarono e un *Berengario* e un *Zuinglio*.

(*) L'equivoco nasceva sempre dal confondere la cosa del Sacramento (*res Sacramenti*) colle sue specie, come poi hanno precisato gli scolastici, e specialmente il loro principe l'Angelico dottore. Quin-

dandole il nome di Stercorianismo (1); anche Rabano Mauro si volle che negli ultimi suoi anni così la pensasse (2). Questa controversia combattuta con poca chiarezza di termini da amendue le parti, non versava intorno alla

di si può concludere, che Pascasio professava una fede retta intorno al dogma dell'Eucaristia, ma difettava nella scelta dei termini teologici, nè era esatto nel distinguere il modo naturale con che il Verbo incarnato si trovò in terra, dal modo sopranaturale, ma vero e reale nel quale si ritrova in questo augustissimo Sacramento. Un secolo più tardi il grande Benedettino dell'illustre monastero di Bec, Lanfranco fu più preciso nelle sue espressioni, quando dovette combattere Berengario, rinnovatore dell'errore dell'Erigena, ma più di questi ostinato e protervo. Del resto quando si tratta di misteri, come lo è questo, la questione non deve volgere come sia, ma se sia così, appoggiandosi a quella grande verità, che Dio è infinitamente grande e vince ogni nostra scienza, e chi vorrà scrutare i misteri della sua maestà sarà oppresso dall'infinita sua gloria. Mi scusino i lettori, se in argomenti di tanta importanza aggiungo qualche riflessione che richiami ai dotti il poco al molto che già sanno, ed istruisco coloro che non avessero letto alcun trattato dogmatico. N. d. Tr.

(1) *Math. Pfaff*, Diss. de Stercorianistis medii aevi, tam latine quam graece. Tub., 1750, in-4.

(2) Nelle sue risposte insufficienti od oscure ad Aribaldo sopra l'intelligenza Cafarnaita del modo di ritrovarsi Cristo nell' Eucaristia: « Quod interrogastis: utrum Eucharistia, postquam consumitur et in secessum emittitur more aliorum ciborum, iterum redeat in naturam pristinam quam habuerat antequam in altare consecraretur. » A tal proposito risponde Rabano: Ista sententia contraria est sententiis Clementis papae et aliorum multorum SS. Patrum, qui dicunt corpus Domini non cum caeteris communibus cibis per aqualiculos in secessum mitti .... superflua est hujusmodi quaestio, quum ipse Salvator dixerit in Evangelio: « Omne quod intrat in os, in ventrem vadit et in secessum emittitur. » Sacramentum corporis et sanguinis, id est ex rebus visibilibus et corporalibus, conficitur; sed *invisibilem* tam corporis quam animae efficit *sanctificationem et salutem*. — Poteva aggiugnere quello che Cristo stesso disse ai Cafarnaiti: « Caro non prodest quidquam, spiritus est qui vivificat; » sono le specie quelle che si consumano, ma il corpo di Cristo è invisibile, immortale, glorificato, spiritualizzato. Se non che ogni cosa ha i suoi progressi, li ha anche la scienza teologica; e quindi Lanfranco solo potè meglio combattere Berengario che tutti questi santi monaci non facessero contro il sofistico Erigena, N. d. T.

presenza di Cristo nel sacramento dell'altare, nè intorno al cangiamento della sostanza (transustanziazione), ma intorno al modo della presenza e del cangiamento. Gerberto, o Silvestro II, classificò più tardi queste diverse opinioni nate per questa contesa in simile modo: 1, coloro che ammettevano lo stercorianismo; 2, coloro che pretendevano con Radberto che si ricevesse nella Eucaristia il corpo naturale (*intelligebant more Capharnaitarum*) che è nato dalla Vergine Maria: 3, gli avversarii di Radberto che sostenevano una differenza fra il corpo eucaristico e il corpo naturale di Cristo. Io non vedo niuna differenza fra queste due ultime sentenze, diceva il dotto pontefice, poichè in un certo senso il corpo sacramentale è realmente lo stesso che quello che è nato da Maria; e distinguendo fra la figura e l' apparenza esteriore (*species*, *accidentia*), e la verità e la realtà interiore egli aggiungeva (1): Noi non presentiamo nulla di falso, di frivolo e di mutabile nel mistero del corpo e del sangue di Gesù Cristo, nel quale per la verità della benedizione celeste e dello Spirito Santo, il pane in quello che si consacra è cangiato in ciò che non era prima.

§. 206. *Seconda controversia intorno all'Eucaristia sollevata da Berengario di Tours.*

1. *Lanfranci* Lib. de Euchar. sacr. contra Berengar. (1063-70). Bas., 1528 (Opp. ed. *d'Achery*. Parigi, 1648, in-fol.). *Hugo*, episc. Lingonens. Tractatus de corp. et sanguine Christi. *Deoduinus*, epis. Leod. ep. ad

(1) Le sue espressioni sono: « *Figura est*, dum panis et vinum extra videtur, *veritas* autem, dum et sanguis Christi in veritate interius creditur. — In misterio corporis et sanguinis Christi, quod virtute coelestis benedictionis et verbi divini in id, quod non erat, consecratur, nihil falsum, nihil frivolum, nihil infidum, sentiamus. » Vedi, *Hock*, Gerberto, p. 165-69.

regem. *Durandi*, abb. Troarn., de corp. et sanguin. Christi. *Guilmundi*, archiepisc. Aversani, de Corp. et sang. Christi veritate in Eucharistia lib. III (Max. Biblioth. SS. PP. I. XVIII, Biblioth. Patrum. Colon. t. XI). *Berengar.* Lib. de sancta Coena contra Lanfr. lib. posterior. (Edizione annunziata da *Lessing*, completata da *Stäudlin* con sei programmi. Goetting; 1820 sq.) ed. *Vischer*. Berol., 1834. Gli atti presso *Mansi* t. XIX; *Arduino*, I. VI, P. I. *Adelmanni*, de Veritat. corp. et sanguin. Dom. ep. ad Berengar. (Biblioth. Patrum. Col. t. XI, p. 348) ed. *C. A. Schmidt*. Brunsvich, 1770. *Bernaldus* Constant. (1088), de Berengar. multiplici Condemnatione (Matthei *Riberer*, Raccolta Ferrarese di opuscoli scientifici. Venezia, 1789, t. XXI).

II. *Lessing*, Barengario di Tours, ossia Pubblicazione delle sue opere importanti. Brunsv., 1770. (*Lessing*, Opere complete, ed. di *Lachmann*, t. VIII, p. 814 sq.). *Stäudlin*, Berengario di Tours (Archivi di Stäudlin e Tschirner, t. II, p. 1). Cf. altresì *Reuter*, de Error., etc.

Ma il primo autore di una vera eresia intorno all'Eucaristia fu Berengario di Tours nella prima metà dell'XI secolo. Allievo di Fulberto di Chartres, sotto il quale egli apprese a far uso di una potente dialettica, divenne (1031) scolastico (maestro) della scuola di Tours, e nel 1040 arcidiacono di Angers (1). Adottò in riguardo a questo dogma fondamentale della dottrina cristiana l'opinione di Scoto Erigena (2); e si dichiarò in un modo ancor più aperto e deciso che non avesse fatto quel novatore contro *il dogma della transustanziazione*. Negando onninamente ogni mutamento dell'elemento terrestre nel senso proprio, si copriva ancora colle espressioni della Chiesa, forse per non rovesciare tutto ad una volta il linguaggio e il dogma ricevuto, ma impiegando

(1) Intorno alla vita di Berengario, Vedi St. letteraria della Francia, t. VIII, p. 197. sq. Cf. *Hoefler*, Papi tedeschi. P. II, p. 85, etc.

(2) « Berengarius Joannis Scoti lectione ad hanc nefariam devolutus est sectam. » (Flor. Franc. hist. fragm.). Ma Berengario stesso si dichiara seguace dell'Erigena. « Si haereticum habes Joannem, cujus sententiam de Eucharistia probamus, etc. (Ep. ad Lanfranc. presso *Arduino*, t. VI, P. I, p. 1016). Cf. *Pagi*, ad Baronii Annal. ann. 1050, N.° VII.

termini consacrati dalla scienza teologica sembra volesse solo accennare che per la presenza spirituale di Cristo, e per la fede in questa presenza, l'azione dell'elemento terrestre veniva modificata (1). Ciò prova che que-

(1) Le esitazioni continue di Berengario sono causa delle due differenti opinioni che gli si attribuiscono intorno all'Eucaristia: la prima, che avrebbe negato solo la transustanziazione, ma non la presenza reale del Cristo nell'Eucaristia; la seconda, che avrebbe ancora negato la transustanziazione e spiegate figuratamente le parole della consecrazione. Quelli che difendono la prima opinione dicono presso il *Martemo e Durand.*, Thesaur. nov. anecdolor. t. IV, p. 99: « Ex hoc loco, et ex superius dictis patet, Berengarium realem, ut aiunt, Christi praesentiam admisisse in Eucharistia, sed transubstantiationem praesertim eum negasse, id quod probat multisque exemplis demonstrat noster Mabillonius, in praefat. ad' saecul VI, ord. Benedect. Ma *Adelmanno*, loc. cit, sostiene la verità della seconda accusa, osservando, che secondo le parole di Berengario non vi sarebbe nel Sacramento, che *figura quaedam et similitudo*. Ciò che prova la vera opinione di Berengario sono queste sue espressioni: « Non minus *tropica locutione* dicitur: panis, qui ponitur in altari, post consecrationem est corpus Christi, et vinum sanguis, quam dicitur: Christus est leo, Christus est agnus, Christus est summus angularis lapis: » atqui haec non sunt nisi symbolicae significationes, ergo error Berengarii erat circa realem Christi praesentiam in Sacramento, et non in solo modo existendi. Ma ciò, che segue nel terzo frammento di *Berengario* cavato dall'epistola ad Adelmanno è ancora più chiaro. Dopo di aver già detto nel suo trattato de *sacra Coena* che il corpo di Cristo fu tutto intiero sacrificato, *ita habeas totum, integrumque Christi corpus accipi* (*per sacramentum altaris*) e che il corpo di Cristo rimane nel cielo nella sua indivisibile unità, e che quindi la manducazione del suo corpo non può essere che spirituale, e consiste in ciò che lo spirito di chi lo mangia si solleva verso il corpo di Cristo che è nel cielo, dopo questi errori Berengario aggiugne: E siccome il corpo e il sangue di Cristo conformemente alla Scrittura resteranno sino alla fine del mondo nel cielo, niun fedele può pensare, « se ad refectionem animae suae accipere nisi totam et integram Dei sui carnem, non autem coelo devocatam, sed in coelo manentem, quod ore corporis fieri, ratio nulla permittit cordis ad videndum Deum mundati, devotione spatiosissima, nulla indignitate, nullis fieri prohibetur angustiis. » Non è possibile, dice ancora, ed è indegno della divina maestà di ricevere *ore corporis* l'intiero Cristo, « ac per hoc Christi corpus totum constat accipi

sta era la nuova opinione di Berengario, e che egli negava la esistenza della natura di un corpo glorificato e spiritualizzato, e non ammetteva che Cristo risuscitato fosse entrato nel cenacolo a porte chiuse. Privo di uno spirito veramente filosofico e delle *sode* cognizioni teologiche, che si attingono dalle Scritture divine e dai Padri, vano, temerario, superbo e superficiale, come furono, sono e saranno tutti gli eretici, Berengario suscitava senza scrupolo le questioni le più difficili, e le decideva arbitrariamente senza mai voler penetrare al

ab interiori homine, fidelium corde, non ore. » Ugo vescovo di Langres comprese il punto capitale di questa falsa teoria, ed obbiettò a Berengario: « At si panis et vini sacramentum ob solam salutis potentiam cum nato et passo unum atque idem est, similiter auctori nihil refert hoc sacramentum eodem judicio Baptismum vel esse vel dicere vel quidquid in sacramentis salubriter celebratur. » (cioè che con l'eresia berengariana si toglie all'Eucaristia ciò che ha di speciale, è ciò che la distingue dagli altri sacramenti; e la si può ben dare il nome di Battesimo o di qualunque altro sacramento). Lanfranco avea obiettato contro questo eretico (che poi si convertì) in quanto al rapporto di Cristo dimorante nel cielo, ed anche nell'Eucaristia: « Credimus *terrenas substantias*, quae in mensa dominica per sacerdotale ministerium divinitus sanctificantur, ineffabiliter, incomprehensibiliter, mirabiliter, *operante superna potentia*, *converti in essentiam corporis Domini*, reservatis ipsarum rerum speciebus, et quibusdam aliis qualitatibus, ne percipientes cruda et cruenta horrerent, et ut credentes fidei praemia ampliora perciperent, *ipso tamen dominico corpore existente in coelestibus ad dexteram Patris immortali, inviolato, integro, incontaminato illaeso, ut vere dici possit et ipsum corpus quod de Virgine sumptum est nos sumere, et tamen non ipsum*: ipsum quidem quantum ad essentiam veraeque naturae proprietatem atque naturam; non ipsum autem si species panis vinique speciem caeteraque superius comprehensa. » Cf. *Bellarm.* Card. S. J. che ancor meglio confuta questi errori contro il ripetitore, l'empio Calvino de Sacr. Eucharistia, lib. III, c. 18. Il divino *Gregorio* avrebbe detto che Cristo è nell'Eucaristia ejusd. naturae, sed alterius gloriae. Vedete come nei teologi cattolici vi sia un vero progresso nell'esporre e difendere le medesime invariabili verità divine.

fondo delle cose (1). La corrispondenza di Berengario con Lanfranco scolastico del monastero di Bec nella Normandia, e poi arcivescovo Cantauariense, diede origine alla controversia intorno all'Eucaristia. Berengario rimproverava a Lanfranco di rifiutare l'opinione di Erigena, ed ammettere quella di Pascasio Radberto. Il papa Leone IV fu informato di questa lettera di Berengario, e lo fece condannare nei concilii di Roma e di Vercelli (1050), che ordinarono insieme l'abbruciamento dell'opera di Scoto Erigena; intanto che la controversia maggiormente divampava, si unì un nuovo concilio a Tours presieduto dal legato del papa Ildebrando (1054); Berengario fu costretto a sottoscrivere una professione di fede conforme, in quanto alle espressioni, alla dottrina della Chiesa. Ma quantunque affermasse con giuramento, che egli credeva realmente che il pane e il vino divenivano dopo la consecrazione, il corpo e il sangue di Gesù Cristo, egli seppe nullameno con espressioni equivoche e con artifizii di dialettica ingannare il legato forse più accorto nel governo esterno della Chiesa che nello scioglimento delle questioni dogmatiche. L'inganno fu presto scoperto; Berengario fu obbligato dal sinodo di Roma (1059) presieduto da Nicolò II di bruciare il suo libro, di sottoscrivere a una professione di fede, di cui le espressioni assai precise sembravano dovere escludere ogni ulteriore

(1) Il Vescovo Guitmundo dice degli studii di Berengario: « Quum juveniles adhuc in scholis ageret annos, *ut ajunt qui eum tunc noverant*, elatus ingenii laevitate, ipsius magistri sensum non adeo curabat, libros insuper artium contemnebat; » e continua così più sotto: « Quum per se attingere philosophiae altioris secreta non posset, neque enim homo ita acutus erat, sed ut tunc temporis liberales artes intra Gallias paene obsoleverant, novis saltem verborum interpretationibus, quibus etiam nunc nimium gaudet, singularis scientiae sibi laudem arrogare et cujusdam excellentiae gloriam venari qualitercumque poterat affectabat. » Cf. *Hoefler*, Papi tedeschi, P. II, p. 85.

sotterfugio (1). Ma appena partito da Roma rigettò la formola, che avea giurata dicendo che l'avea sottoscritta per il timore della morte. Quella doppiezza di Berengario sottomesso in apparenza, quando correva pericolo, spergiuro quando era libero, tanto più lo disonorava quanto che egli cercava di acquietare la sua coscienza per queste sue contraddizioni, prevalendosi ora dell'esempio di Arronne, che per timore avea fabbricato il vitello d'oro, ed ora di S. Pietro, che per lo stesso motivo avea negato il suo maestro. Vero precursore dei futuri eresiarchi chiamava il papa Leone IV non più *pontifex*, ma *pompifex*; e la Chiesa romana non più cattolica, ma satanica; Gregorio VII (Ildebrando) salito su la sedia di Pietro lo citò di nuovo a Roma: colà nel sinodo tenuto nel 1078, fu ancora una volta costretto ad affermare con giuramento, che il pane dopo la consecrazione è il vero corpo di Cristo nato da Maria, e di sottoscrivere nell'anno successivo, che il pane e il vino sono veramente cangiati quanto alla loro sostanza nel corpo e nel sangue di Cristo. Quello che costò più all'orgoglioso dialettico si fu di confessare che egli allora era stato nell'errore. Curvato finalmente sotto il peso degli anni e della afflizione si ritirò nell'isola di S. Cosmo presso a Tours, menando una vita solitaria e silenziosa, e vittorioso finalmente della sua brutta superbia giunse alla convinzione della verità e morì nel seno della Chiesa cattolica coi sentimenti della più viva penitenza (1088). Oltre allo speciale dogmatico interesse delle precise decisioni dei Dottori della Chiesa, questa controversia ha

(1) « Panem et vinum, quae in altari ponuntur, post consecrationem non solum sacramentum, sed etiam verum corpus et sanguinem Domini nostri Jesu Christi esse, et *sensualiter manibus sacerdotum tractari, frangi et fidelium dentibus atteri.*

inoltre per noi una più universale importanza ed è che per causa dell'alterazione del dogma avvenuto dalle subiettive speculazioni di Berengario ci ha sempre più fatti convinti della necessità, che la fede abbia sempre a precedere la scienza e la umana dialettica (1).

(1) Così il gran Benedettino *Lanfranco* contro Berengario c. 7.: « Relictis sacris auctoritatibus ad dialecticam confugium facis. Et quidem de maximo fidei mysterio auditurus ac responsurus, quae ad rem debeant pertinere, mallem audira ac respondere sacras auctoritates, quam dialecticas rationes. »

SESTO CAPITOLO

SEPARAZIONE DELLA CHIESA GRECA DALLA LATINA. — SCIENZA E PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO NELLA CHIESA GRECA. — LE SETTE NELL'ORIENTE E NELL'OCCIDENTE.

§. 207. — *Principio dello scisma di Oriente. Fozio. Ottavo concilio ecumenico.*

I. *Photii* Epp. ed. *Montacutii*. Lond., 1651, in-fol. *Nicetae Davidis* Vita sive Certamen S. Ignatii (*Mansi*, t. XVI, p. 209). Epp. Roman. pontif. et acta synod. (*Mansi*, t. XV e XVI; *Harduin*, t. V).

II. *Leo Allatius* (intorno al 1640), de Ecclesiis occident. et oriental. perpetua consensio. Col., 1648 in-4. *Maimbourg*, S. J., Storia dello scisma dei Greci. Parigi, 1677. *Katerkamp*, St. eccl. t. IV, p. 359-448. *Theiner*, Oratorii S. Ph. presbyter. Nuova situazione della Chiesa cattolica dei due riti nella Polonia e nella Russia. Augusta, 1841, p. 1, sq.

Oltre i diversi punti disciplinari, che dopo il concilio di Sardica e quello di Trullo sino alla controversia degli iconoclasti avevano separata la Chiesa greca dalla romana, la stretta alleanza del papato col nuovo impero di Occidente venne a dare l'ultimo impulso alla divisione formale della santa Sede apostolica romana dagli imperatori e patriarchi di Costantinopoli (*). Sotto il regno di

(*) L'accusa data dai Greci contro i Latini di eretici, perchè aggiunsero al Simbolo che lo Spirito Santo non solo procede dal Padre, ma anche dal Figlio, *Filioque*, come osservarono il *Moehler* ed il *de Maistre* (Introd. alla Simb. §. 2., del papa), fu parto più dell'ignoranza delle tradizioni dei loro Padri greci dei primi sei secoli che del rimprovero a lor dato da Fozio, di avere i Latini osato di aggiugnere la

Michele II, Bardas suo zio e tutore, cercò d'impadronirsi del potere, e non ostante che egli fosse superbo ed

parola *Filioque* al Simbolo Costantinopolitano, contro il divieto espresso del IV sinodo Efesino. E difatto di ciò specialmente Fozio rimproverava i Latini: ma un secolo più tardi Michele Cerulario suo successore nella sede bizantina insieme ai suoi Greci volle sostenere che questa aggiunta si opponesse e alle divine Scritture e alla tradizione. Invano rispose loro di trionfo S. Anselmo Cantuariense, discepolo ancor superiore per ingegno e per scienza al becense Lanfranco vincitor di Berengario, che i Greci s'incaponirono nel loro grossolano errore, e ai sillogismi ineluttabili del gran padre della scolastica teologia Anselmo, contrapposero solamente parole e villanie. Più tardi nei secoli XIII e XV dovettero i greci dottori confessare negli ecumenici concilii di Lione II e di Firenze la verità cattolica sostenuta dai Latini, ma l'amor proprio e nazionale li fece poco dopo tornare all'errore. Noi in quesla nota ci chiameremo contenti di estendere due soli argomenti, l'uno desunto dalle divine Scritture, l'altro dedotto dalla ragione teologica, rimettendo chi più desiderasse saperne agli esimii teologi Pettavio e Perrone, decoro della Compagnia che del più Augusto Nome si fregia. I: Cristo presso Giovanni XVI, 13, così parlava dello Spirito Santo: *Quando poi verrà lo Spirito della verità, egli v'insegnerà ogni vero; imperocchè egli non parla da sè stesso, ma qualunque cosa ascolterà, parlerà, e vi annunzierà quello che sarà per avvenire; egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà; tutte cose, che il Padre ha, sono altresì le mie: quindi vi dissi: perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà.* Ciò premesso, così argomentiamo: Ben si dovrà dire che nelle relazioni divine non meno dal Padre che dal Figlio, come da una stessa fonte ed origine, procede quegli il quale riceve da Lui; e quindi si dice ricevere da Lui, perchè ha tutte le cose comuni col Padre, che è una sola fonte ed origine. Ma giusta le parole sovraccitate di Cristo, tale è lo Spirito Santo; dunque lo Spirito Santo egualmente ha origine dal Padre e dal Figlio, ossia, ciò che torna lo stesso, lo Spirito Santo egualmente procede dal Padre e dal Figlio, come dallo stesso e medesimo principio; tanto più che altrove ha detto Gesù Cristo: « *Io e il Padre siamo una cosa sola*. II: La ragione teologica, che ci assicura l'anima nostra essere un' immagine della divinità, ci conduce a ritrovare nelle sue facoltà un' analogia chiarissima colla SS. Triade; ma la volontà non solo procede dall' essere dell' anima, ma eziandio dall' intendere che ella fa quello che elegge, come a lei giovevole, dunque per la ragione di somiglianza anche l'Amore eterno non solo proviene dal Padre, che è

immorale, favoriva le lettere e le scienze. Il santo patriarca Ignazio non potendo impedire che alla corte si facessero le più empie parodie delle cose sacre, riuscì nullameno ad opporsi con fortezza ai disordini di Bardas e ad escluderlo dalla comunione, quando egli senza dare ascolto alle patriarcali ammonizioni volle separarsi da sua moglie, e teneva un commercio incestuoso colla sua figliastra medesima; con altrettanta energia si oppose al divisamento di far entrare contro loro voglia in un monastero l'imperatrice e le sue figlie. L'imperatore e Bardas furibondi per questa resistenza fecero deporre dietro false accuse il patriarca e i suoi aderenti, e nominare in sua vece Fozio parente dell'imperatore e ancor secolare (858). Un concilio di Costantinopoli depose poco dopo (859) l'intruso Fozio, ma vescovi servili e cortigianeschi procacciarono ragioni per giustificare l'iniqua deposizione di Ignazio; la corte imperiale si diresse al papa Nicolò I, sperando indurlo a riconoscere Fozio, e togliere così la scissura della Chiesa costantinopolitana; Fozio stesso fingeva di deplorare la violenza che gli si faceva dalla corte, perchè accettasse; il papa fu deluso,

fonte e principio di tutto l'Essere divino, ma ancora dalla increata Sapienza, che è quella da noi chiamata Figlio Unigenito, vero, naturale, proprio, ossia Verbo Eterno. Per ultimo in quanto al sofisma dell'intruso patriarca, lo schismarca, l'empio Fozio, così lo confutiamo: Che il sinodo di Efeso abbia inibito ai privati ed anche alle Chiese particolari di aggiugner nulla al Simbolo Niceno e Costantinopolitano, lo concediamo; che lo abbia proibito alla Chiesa romana, che di tutte è maestra, e agli altri concilii generali, lo neghiamo. Se non che, come osserva il Perrone, questa stolta accusa dei Greci ribelli fu fatta già sino dal 620 dal monotelita Marino contro il dottore S. Massimo Padre greco, e poi dagli iconoclasti contro Gregorio II; finalmente invalse in quasi tutta la Grecia, sino a che sdegnato Iddio di tanta loro perfidia, li abbandonò alle mani dei Saraceni e dei Turchi, e conobbero pienamente quanto più grave sia la ignominiosa schiavitù sotto gli infedeli che non era il soave giogo dei romani pontefici. N. d. Tr.

e mandò i suoi legati a Costantinopoli; anch' essi furono delusi alla lor volta e privati d'ogni mezzo per poter venire alla vera cognizione dello stato delle cose, e finirono a dichiarare che Fozio fosse validamente stato consacrato; ma il papa Nicolò appena fu meglio informato, che di presente annullò tutto quello che era stato fatto, e scomunicò e depose l'empio Fozio (866). Questi allora mise innanzi che insieme all'impero il papato era stato trasferito a Costantinopoli; quello poi che più favoriva lo scisma era il rancore che vi era allora fra queste due Chiese, perchè il re dei Bulgari, che era stato convertito da monaci greci, si era poi messo in relazione con Roma; inoltre Fozio ebbe l'arte di risvegliare tutte le contese che aveano altre volte divise queste due Chiese (1) per i loro riti diversi, ed altre questioni, delle quali l'unica importante, a confessione dello stesso arcivescovo Teofilato, era

la Controversia sopra la parola Filioque (2)

aggiunta al Simbolo Efesino. Per questo lato riuscì a questo caporione del grande scisma d'Oriente ad incaponire ed acciecare perdutamente i Greci. Questi infatti vollero rimaner fedeli alla decisione del secondo concilio ecumenico di Costantinopoli (381): « Lo Spirito Santo procede dal Padre; » mentre nell' Occidente gli scritti di S. Agostino e di Leone il Grande (3) avevano

(1) *Photii* ep. 2. presso *Montacuto*, p. 247 sq.

(2) *Le Quien*, Dissert. de processione Spiritus Sancti (nella sua ediz. Opp. *Joan. Damasc*, t. 1).

(3) *August.* de Trinit. IV, 20: « Nec possumus dicere quod Spiritus Sanctus et a *Filio non procedat*, nec enim frustra idem Spiritus et Patris et Filii Spiritus dicitur. Nec video quid aliud significare voluerit, quum sufflans in faciem discipulorum ait: « Accipite Spiritum Sanctum. » Nec enim flatus ille corporeus substantia Spiritus Sancti fuit,

fatto meglio conoscere ed intendere i rapporti del Padre col Figlio e collo Spirito Santo; poichè si era mostrato ad evidenza da questi due profondissimi teologi che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e il concilio di Efeso che proibiva di fare nuove aggiunte al Simbolo Costantinopolitano, lo proibiva ai privati fedeli, ma non già ai nuovi sinodi ecumenici, e ai sommi pontefici, che sono i depositarii e gli espositori della vera fede cristiana. Del resto i Padri della Chiesa d'Oriente erano già su questo punto d'accordo con quelli di Occidente: solamente essi si servivano più volentieri dell'espressione: il Santo Spirito procede dal Padre per il Figlio (διὰ τοῦ Υἱοῦ). Quando nel V secolo s'introdusse nell'Occidente, e specialmente nella Spagna, per meglio dichiarare l'ortodossa fede contro gli antitrinitarii Ariani Visigoti, la parola *Filioque* (1) nel simbolo di maniera che si professava, lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio (2); nell'VIII secolo si adottò parimenti nella Francia questa espressione, perchè viemmeglio declaratoria, ma i Greci già mal disposti e pieni d'invidia contro i nuovi cristiani, sognarono di vedere in questa formola un errore di fede; malgrado l'unanime consenso dell'Occidente, poichè come Leone III dichiarò ai deputati di Carlo Magno (3)

sed demonstratio per congruam significationem, non tantum a Patre, sed et a Filio procedere Spiritum Sanctum. » Cf. V, 14; XV, 29, 47. « Si quidquid habet de Patre, habet Filius: de Patre habet utique, ut de illo procedat Spiritus Sanctus. »

(1) *Conc. Tolet. I*, an. 400; *Tolet. III*, an. 581: « Credimus et in Spiritum Sanctum, Dominum et vivificatorem *ex Patre et Filio procedente*, cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum. » (*Harduin.* t. III p.472; *Mansi*, t. IX, p. 981.)

(2) S. Giovanni XVI, 15.

(3) La conferenza di Leone III è riferita presso il *Baronio*. Ann. ad an. 809, n. 55 sq. Dopo aver letto attentamente le prove, che gli si recavano intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Fi-

dopo il concilio di Aquisgrana le lagnanze sue si volgevano sopra lo sviluppo dato al simbolo da sinodi provinciali, non già sopra il *Filioque*, che il papa adottava onninamente.

Ma Fozio fece credere ai Greci, già così male prevenuti contro i Latini, che questi venivano colla parola *Filioque* ad ammettere due principii nella divinità, e quindi unì un concilio a Costantinopoli (867) e scomunicò il papa (1); ma nello stesso anno Basilio il Macedone, autocrata di quell'impero, depose quel temerario, e lo fece imprigionare in un convento. L'imperatore ne diede tosto avviso a Nicolò I, e conformemente ai consigli del patriarca Ignazio procacciò di riunire un concilio universale, al quale il papa consentì con gioja; ma Nicolò morì prima che si potesse adunare. Il suo successore Adriano II (867-72) consentì parimenti che si tenesse a Costantinopoli questo VIII concilio ecumenico (869). Ma quanto la condizione dell'impero greco si era cangiata da quella d'una volta, poichè fu di mestieri di una preghiera dell'imperatore indiretta ai Califfi Saraceni, perchè dessero il permesso ai patriarchi di Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria di recarsi a Costantinopoli! I legati del papa, che presiedettero a questo concilio, fecero dichiarare la condanna di Fozio quale usurpatore, fautore dello scisma, falsario di atti sinodali, e fecero inoltre scomunicare Gregorio di Siracusa suo partigiano, e tutti i suoi aderenti più ostinati (2).

glio, disse: Ita sentio, ita teneo, ita cum his auctoribus et sacrae Scripturae auctoritatibus. Si quis aliter de hac re sentire vel docere voluerit, defendo: et nisi conversus fuerit, et secundum hunc sensum tenere voluerit, contraria sentientem funditus abjicio. »

(1) Epist. concil. *Photii*, loc. cit., et ad episc. Aquilejens. (*Combefisii*). Auctuar. Biblioth. PP. novissimor. t. I, p. 527.

(2) Bisogna consultare qui *Anastas.* Bibliotecar. che assistette ancora

Dopo di avere combinata questa questione che era la precipua del concilio, di comune accordo fra i legati del papa e l'imperatore, si propose di nuovo la questione intorno alla Bulgaria. I deputati bulgari arrivati a Costantinopoli domandarono alla presenza dei legati del papa a qual Chiesa patriarcale dovevano essere soggetti: « Evidentemente risposero, i Legati, alla Chiesa « romana, alla quale il vostro re e tutto il suo popolo « si sono già dati, come al principe degli Apostoli, S. « Pietro; e difatto egli è dai successori di questo apo« stolo, che la vostra nazione ha ricevuto la dottrina « cristiana, i vescovi, i preti. » La discussione si prolungò, e durava ancora con molto calore, quando il patriarca Ignazio moriva, ed avea per suo successore (impreveduta e fatale vicenda per la misera Chiesa Greca) Fozio già riconciliato coll'imperatore. Il papa Giovanni VIII lo riconobbe a condizione che facesse ammenda onorevole dinanzi a quel concilio, che correggesse la sua vita e cedesse a Roma la giurisdizione spirituale della Bulgaria (1); ma Fozio, non sì tosto fu assicurato della sua sede, riprese tutta l'antica sua superbia, e il papa Giovanni fu un'altra volta costretto di pronunciare nella chiesa, ponendo la sua mano sopra il Vangelo, anatema contro Fozio e i suoi seguaci. La caduta del patriarca fu determinata dall'ascendere che fece il trono Leone VI detto il Filosofo, e finalmente questo famoso scismatico morì in un convento dove era stato chiuso prigione (891). L'imperatore conferì il patriarcato a suo fratello Stefano, per il quale domandò col consenso di quel clero la rico-

alla decima sessione, come deputato di Lodovico II e diede le ragioni dei pochi che sottoscrissero al concilio.

(1) Joann. VIII, ep. 199 e 203 (*Mansi*, t. XVI, p. 136 sq; *Harduin.* ep. 93, t. VI, P. I, p. 63 sq.).

gnizione del pontefice. Stefano V esitava ancora per le informazioni contraddittorie che riceveva da Costantinopoli, quando quel patriarca morì. Si continuò a domandare la conferma per il suo successore Antonio II († 899) al papa Formoso, che la concedette, senza riconoscere pertanto la legittimità delle ordinazioni fatte dallo scismatico Fozio.

§. 208. — *Lo scisma dell'Oriente effettuato da Michele Cerulario.*

Ep. Nicolai patriarchae (*Baron.* ad an. 919). *Luitprandi.* Ep. Crem. Legatio ad Niceph. Phoc. (Corpus Scriptor. histor. Byzant. Bonn., 1828, p. XI). Epp. *Cerularii* et allor. (*Canis.-Basnage*, Lectiones antiq. t. III, P. I, p. 281 sq.). Ep. Leonis IX presso *Mansi*, t. XIX; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 927 sq). *Monolog.* S. Anselmi Cantuariens. contra Graec. ed. Gerb. Parigi, 1675.

I successori del patriarca Antonio rimasero per tutto il corso del X secolo in unione colla Sede apostolica; ed anche gli altri patriarchi dell' Oriente proseguirono a conservare i nomi dei papi scritti nei loro dittici, e nel canone della messa. Nullameno le due Chiese sempre più si rallentavano nelle loro relazioni amichevoli. Imperocchè l'imperatore Leone avendo, a dispetto delle proteste del patriarca, contratto il quarto matrimonio, il patriarca lo scomunicò, e ne fu la conseguenza una momentanea scisanra con Roma; ma i legati del papa riescirono a ristabilire la pristina buona armonia. Se non che poco dopo le dissensioni politiche e l'ambizione dei principi risvegliarono la gelosia bizantina e cagionarono un nuovo disaccordo fra le due Chiese, per il che Luitprando vescovo di Cremona fu mandato come legato dell'imperatore Ottone (968) per togliere la sinistra impressione, che vi avea fatto il Breve di Giovanni XIII, che nominava

Foca imperatore dei Greci, ed Ottone imperatore dei Romani ed augusto. Malgrado la necessità che aveva l'Oriente dei soccorsi dell'Occidente per salvarsi dai Saraceni, che per ogni parte lo invadevano, nullameno non si fecero mai sincere trattative per una stabile riconciliazione. Finalmente l'innalzamento al patriarcato di Costantinopoli di Michele Cerulario, se non fu la causa, fu almeno l'occasione della decisiva separazione. D'intelligenza con Leone d'Africa, metropolitano della Bulgaria, Michele indiresse una lettera enciclica a tutti i vescovi di Oriente, ed anche a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia (1), nella quale si rinnovavano tutti i rimproveri già fatti alla Chiesa romana in riguardo alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, il celibato di tutti gli ecclesiastici, l'uso dell'azimo nell'Eucaristia, il digiuno del sabbato, l'uso delle carni soffocate, la sospensione dell'*Alleluja* nel tempo quaresimale, ed altre cose. Questo scritto venne alle mani del cardinal vescovo Umberto, e da questo al papa Leone IX, il quale lo confutò pienamente con moderazione; ma la lettera che presentarono i suoi legati a Costantinopoli (1054) (2) era scritta in modi assai risentiti, e fra le altre cose si rimproverava a Cerulario l'audacia d'intitolarsi Patriarca universale (οἰκουμενικόν). Viste solamente politiche persuasero l'imperatore Costantino IX a non romperla con Roma; quindi accolse graziosamente i legati pontificii, e cercò di pacificare il patriarca; ma a costui parve strano, che i legati fossero venuti a dar legge, e non a riceverla; si rifiutò ad ogni conferenza, e persino accusò l'imperatore di connivenza ai Romani; quindi i legati si videro costretti a lanciare l'anatema contro Cerulario, e deporne l'at-

(1) *Baron.* Annal. ad an. 1053, n. 22. Cf. *Leo Allat.* lib. III, c. 14.
(2) *Baron.* Annal ad an. 1054, n. 10 sq.

to (1) sopra l'altare della chiesa di S. Sofia il 16 luglio del 1054, malgrado i tentativi che fecero il patriarca Pietro di Antiochia, e Teofilato (2) arcivescovo di Acrida per distornare dalla Chiesa d'Oriente le conseguenze terribili di uno scisma formale.

§. 209. — *Scienza dei Greci.*

Il trono di Bizanzio fu in questo tempo occupato da imperatori, taluni dei quali furono essi stessi scienziati come il furono Basilio il Macedone, Leone il Filosofo, Costantino VII, ed altri favoreggiarono le scienze e le belle lettere. L'epoca che vien nella storia chiamata *bizantina* presenta molta mediocrità negli scrittori di ogni maniera di scienza. Fra i teologi primeggia Fozio († 891) non solo per la sua erudizione, ma ancora per il favore che accordò alle istituzioni scientifiche. La sua *Biblioteca* (3) ci ha conservato moltissimi frammenti di autori cristiani e pagani, di cui si sono intieramente perdute le opere. Il suo *Nomocanon* (4) vince per il suo ordine sistematico e ragionato qualunque anteriore collezione di leggi. Fra i commentatori delle divine Scritture si annovera Areta vescovo di Cesarea (intorno al 956), Ecumenio vescovo

(1) *Baron.* Annal. ad an. 1054, n. 19-43.

(2) *Cerularii* ep. 2. ad Petr. Antiochen. (*Coteierii* Ecclesiae Grecae Monumenta, t. II). Fra i rimbrotti indiritti alla Chiesa latina era detto altresì, che essa non onorava nè reliquie, nè immagini. Pietro patriarca di Antiochia prese le difese della Chiesa latina. Vedi *Coteler.* l. c p. 158; e *Teofilato* chiama nel suo trattato Περὶ ὧν ἐγκαλοῦνται Λατῖνοι (*Mingarelli*, Fasciculus anecdotor. Romae, 1756), questo rimprovero *satanica sicofanzia.* Cf. *Neander*, St. Eccl. t. IV, p. 643-49.

(3) Μυριόβιβλον s. Biblioteca ed. *Imm. Bekker.* Berol., 1824 sq. 2 t. in-4.

(4) Pars I, c. schol. *Zonarae*, et Balsam. (*Bevergii* Synodicon sive pandectae canonum. Oxon, 1672, 2 tom. in-fol. P. II. *Justelli* Biblioth. t. II, p. 785).

di Tricca (1) nella Tessaglia (verso il 990), Teofilato arcivescovo (2) della Bulgaria († 1107), ed il monaco di Costantinopoli Eutimio Zigabeno († verso il 1118) (3). Questi esageti che non hanno niente dell'originale, compilarono per mezzo delle opere di S. Grisostomo e di Teodoreto, e di altri autori perduti dei primi quattro buoni secoli, delle giudiziose esposizioni, e si sono sempre annoverati fra i migliori esageti antichi i tre ultimi sovrannominati. Finalmente Simeone Metafraste ebbe un grande incontro verso alla fine del X secolo per le meravigliose, ma forse poco critiche biografie di centoventidue santi confessori e martiri e vergini, che rese coi suoi scritti di pubblica ragione (4).

§. 210. — *Conversione dei Cazari, dei Bulgari e dei Russi per opera di missionarii greci.*

I Tartari delle sponde orientali del mar Caspio, del Caucaso e delle rive del Volga, della stessa genia che i Turchi, apparvero nell'Europa sotto le varie denominazioni di Avari, di Cazari e di Bulgari. Gli Avari avevano verso la fine del VI secolo invaso le contrade poste dalla Pannonia (poi Ungheria) sino al Friuli, e dal fiume Ems sino all'Elba. Carlo Magno li sottopose al suo scettro, ed anche al soave giogo del Cristianesimo in quei paesi

(1) Comment. in Act. Apostol.; Epp. Paulin. et cath. ed. *Morelli* Parigi, 1631, 2 tom. in-fol

(2) Comment. in XII prophet. minor.; IV Evang.; Acta Apostol.; Epp. Paulini (Opp. ed. *Finetti de' Rubeis.* Ven., 1755, 4 tom. in-fol.)

(3) Comment. in Psal. (Opp. Theophyl.); in IV Evangel. ed. *Matthaei.* Lipsiae, 1792, 3 c. 1.

(4) Queste vite si trovano sparse nel *Surio* e nei *Bollandisti*, Vitae (Acta) Sanctorum; un elenco di 88 presso *Hamberger*, trad. auth. t. IV, p. 140-142. Cf. *Leo Allatius* de variis Simeonibus e Simeonum scriptis. Parigi, 1664, in-4.

che essi occupavano più a ponente; ma nel IX secolo il loro nome scomparisce dal teatro della storia (*). I Cazari non s'inoltrarono nell'Europa più in là della Russia meridionale, e la loro religione non fu altro per molto tempo che uno strano miscuglio di paganesimo, giudaismo, islamismo con alcuni usi cristiani, essendo loro stato predicato il Vangelo da S. Cirillo dopo l'anno 850. I Bulgari in parte presero stanza al settentrione del Volga, ed abbracciarono l'islamismo intorno al IX e X secolo, e gli altri occuparono la Misia, e mescolandosi a quegli Slavi formarono il regno della Bulgaria europea. Le loro collisioni con Bizanzio li portarono alla cognizione del Cristianesimo, e furono persuasi ad abbracciarlo dopo che, essendo stati esauditi dal Dio dei cristiani, che li soccorse in una grande carestia, l'imperatore Michele (863) mandò loro il monaco Metodio (1) per aderire ai desiderii del loro principe Bogoris, e questi riuscì a convertire il principe e moltissimi del suo popolo in virtù della sua eloquenza, e per l'impressione che loro fece un quadro che rappresentava il giudizio universale, ma meglio ancora per la grazia di Dio che assisteva il santo missionario. Questo principe non sì tosto fu convertito che si rivolse al papa Nicolò I per avere dei preti romani; tuttavolta non volle poscia ricevere l'arcivescovo Silvestro spedito dal papa Adriano, e malgrado le proteste di quest'ultimo, ne fece consacrare un altro dal patriarca di Bizanzio Ignazio (867 - 77) (2), e diede con ciò un

(*) Forse si confusero cogli Unni o Maggiari che sopravvennero.

(1) *Constant. Porphirogen.* Continuator IV, 13 sq. (*Barduni* Imp. Orient. I, 134). *Photii* Epp. presso *Canisii* Lection. antiq. t. II, P. II, p. 379 sq. Le lettere dei papi Nicolò I, Adriano II e Giovanni VIII presso *Mansi*, t. XV e XVI. Cf. *Henrion* secolo IX SS. Un. della Chiesa.

(2) *Nicetas David.* Ignat. vita (*Mansi*, t. XVI, p. 243). Cf. *Fallmerayer*, Storia della penisola di Morea (antic. Peloponneso) nel medio evo Stuttg. 1830, vol. I.

potente motivo di dissapore fra queste due chiese rivali.

I Russi (1) finalmente sotto la condotta di Rurico (864-79) aveano scelto Novogorod, poi Kiew a capitale del loro nuovo impero. Eredi dello spirito di rapina e della manìa di conquiste dei Normanni minacciavano Costantinopoli, come questi la Francia. Se non che le loro ostilità coi Greci li condussero parimenti a conoscere per la seconda volta il Vangelo della pace, se è vero, secondo un'antica tradizione, che l'apostolo S. Andrea abbia predicato la dottrina di Cristo sulle sponde del Don, a Chercon, e nelle vicinanze di Kiew. Quello che è certo si è che ben presto era stato annunziato il Vangelo nella Russia meridionale, poichè Tertulliano ed Origene, e più tardi il Grisostomo ed altri valentuomini hanno parlato delle vittorie maravigliose della Croce, anche fra i remoti Sciti e Sarmati, dei quali, secondo le nozioni geografiche di Strabone e di Tacito, i Rossolani (che sono i Russi attuali) facevano parte. Ma questi semi del Cristianesimo non bene cresciuti ed incestiti, scomparvero affatto nelle emigrazioni barbariche dei molti popoli; nè fu che alla metà del IX secolo che il Vangelo cominciò ad illuminarli, quando il patriarca Ignazio intimamente unito alla sede apostolica di Roma, mandò intorno all'867 degli operai evangelici nella Russia. L'impero non si converti tutto al Cristianesimo che nel secolo seguente, negli anni che corsero fra Fozio e Cerulario, quando le Chiese di Oriente e di Occidente erano ancora unite. La grande opera della conversione prese le mosse sotto Oleg (912), progredì sotto Igor (912-45), la di cui affezione al Vangelo si deve ripetere senza meno dal senno e dalla pietà di sua moglie

(1) *Strahl*, Storia della Chiesa russa. Halla, 1830. *Theiner Agostino*, prete dell'oratorio, Condizione presente, etc., p. 1-35.

Olga. Questa principessa governò l'impero dal 945 sino al 955 durante la minorità del suo figlio Swätoslaw, e ricevette in questo tempo dalle mani del patriarca di Costantinopoli Teofifato il battesimo, ed il nome di Elena; « divenendo nel suo ritorno a Kiew, come scrive lo storico russo Nestore, la annunziatrice della buona nuova, somigliante alla stella del mattino, che annunzia 'il nascere del sole. » Ella fabbricò in onore di S. Nicolò di Mira una chiesa a Kiew (intorno al 956), e morì in odore di santità (969), senza aver veduto effettuarsi il suo pio desiderio della conversione del figlio alla fede. Ma il figlio del figlio Wladomiro I chiamato il Grande o l'Apostolico (980-1014) abbracciò il Cristianesimo, e pose basi stabili all'edifizio spirituale della Chiesa nel suo impero, malgrado le lagnanze del suo popolo, che piangeva vedendosi gittare nel Dnieper le immagini di Perun e degli altri idoli, e nullameno nella sua meccanica e passiva obbedienza andava ad immergersi nel fiume, per ricevere il santo battesimo. « Wladimiro, stando alla narrazione di Nestore, in ginoc-« chio alle sponde del fiume, ringraziava il Signore crea-« tore del cielo e della terra, e lo supplicava di benedire « e di confermare nella fede questi suoi neofiti ». Alla conversione totale dei Russi pose per così dire il suggello Jaroslavo figlio di Vladimiro (1019-54), e rimasero in istretta relazione non solamente colla Chiesa di Roma, ma eziandio con quella di Costantinopoli sino al tempo di Cerulario, e riconoscevano a loro immediato capo spirituale il metropolitano di Kiew, che nella sua florida origine si chiamava la seconda Costantinopoli. Michele I (988-92), Leonzia (992-1008), Jonas (1008-35) Teopempto (1035-1051) e Ilarione (1051-82) occuparono successivamente questa nuova sede; l'ultimo fu eletto per ordine del gran duca Jaroslavo in un concilio di Kiew senza il concorso

del patriarca di Costantinopoli; e i suoi successori, malgrado gli intrighi di Cerulario, stettero parimenti uniti alla Chiesa romana. Si ha una prova di questa unione nella istituzione di una festa solenne ordinata nel 1093 per tutta la Chiesa russa dal patriarca Effraimo (1090-96) all'occasione del trasferimento recente (9 maggio 1087) delle reliquie di S. Nicola dalla città di Mira nella Licia a Bari nella bassa Italia. I libri liturgici, di cui oggi ancora si serve la Chiesa russa furono composti all'epoca nella quale essa era con Roma in istretta relazione, la quale malgrado la sua subordinazione gerarchica al patriarca di Costantinopoli non furono del tutto interrotte fuorchè nel XV secolo. Il monastero di Peczera a Kiew divenne nell'XI secolo la sede della letteratura russa, il seminario del clero e il focolare della civiltà: fra queste sante pareti Nestore (1056-1111) (1) scriveva i suoi Annali nella lingua nazionale.

§. 211. — *Sette delle Chiese orientali ed occidentali.*

L'antica setta dei Pauliciani sparse nei paesi vicini dei Cazari e dei Bulgari e nel Chersoneso Taurico i suoi errori gnostici e manichei; questa setta si propagò altresì in diverse regioni dell'occidente nell'alta Italia ed in Francia, ma sotto il nome di setta manichea, quantunque si distinguessero dai seguaci di Manete per un misticismo pratico, un ascetismo esagerato ed una antipatia invincibile contro ogni gerarchia spirituale. Probabilmente vuolsi annoverar fra i Pauliciani Leutardo (2), uomo senza educazione e senza lettere, che si sollevò fra i popoli della campagna di Chalon sopra la Marna contro il culto

(1) Annali sino al 1110. Pietroburgo., 1767 sq. 5 t. in-4.

(2) *Glaber Radulph.* lib. II, c. 2. — Leuthardus in pago Catalaunico, nell'an. 1000.

delle immagini, rompendo i crocifissi, e terminando i suoi furori col suicidio. È ancor più nota un'altra setta, che si mostrò nei contorni di Orleans (1022) (1), e che non voleva ammettere altra dottrina fuorchè quella che s'immaginava essere dallo Spirito Santo impressa nel proprio cuore. Furono decapitati per ordine del re Roberto, perchè capi di questo partito i preti di Orleans, Lisoio e Stefano; ma la più strana di queste sette scoperta da Gerardo vescovo Cambaracense, fu quella che si era sparsa intorno ad Arras (1025) di cui un italiano chiamato Gondolfo era stato il fautore (2). Costui insegnava che la vera dottrina consiste nel rinunziare al mondo, frenare le sue passioni, mantenersi col lavoro delle proprie mani, amare tutti gli uomini dello stesso amor fraterno, ma che i sacramenti del Battesimo, della Penitenza e della Eucaristia non hanno alcuna virtù, ciò che vien dimostrato dai delitti dei chierici, e che gli uomini non acquistano merito che per mezzo della loro propria giustizia. Settarii di tal razza si appiattarono poco dopo a Monteforte presso Torino, e penetrarono persino nei contorni di Milano sotto il nome di Patarini (3), se non che uno di costoro chiamato Girardo svelò i loro misteriosi errori all'arcivescovo Eriberto di Milano (1027-46). Essi dicevano che il figlio di Dio era l'anima illuminata dal Signore; il Santo Spirito la pia intelligenza delle divine Scritture; la nascita di Gesù Cristo nel seno della Vergine, e la sua Concezione per opera del

(1) Relazioni dei contemporanei, *Ademari* Chronic. (*Bouquet*, t. X, p. 154 sq.). *Glaber Radulph.* lib. III, c. 8 p. 35. Gesta synodalia Aurelian. an. 1017. (*Mansi*, t. XIX, p. 367; *d'Achery*, Spicilegium t. I, p. 604).

(2) Documenti: Acta. *Synod. Atrebat.* an. 1026 (*d'Achery*, Spicileg. t. I, p. 607 sq., *Mansi*, t. XIX, p. 425 sq.).

(3) Documenti: *Landulf. Senior.* Mediolani histor. lib. II, c. 27 (*Muratori*, Script. rer. ital. t. IV, p. 88). *Glaber Radulph.* IV. 2.

Santo Spirito, non essere altra cosa che la nascita della vita divina nell'anima rischiarata dall'intelligenza delle divine Scritture. Noi abbiamo, aggiugnevano costoro, parlando sempre in un senso mistico, noi abbiamo un prete, che ogni giorno visita i suoi fratelli sparsi per tutto il mondo, e allorchè Dio ce lo manda, noi otteniamo la remissione dei peccati conceduta alla nostra pietà. Fuori di questo vero prete, che non ha tonsura e che non è romano, non conosciamo altro sacerdote, come noi non conosciamo altro sacramento che la fede e la preghiera. Si credette ancora che si fossero scoperti a Goslar (intorno al 1050) (1) alcuni Manichei, che consideravano come impuro l'uso di tutto ciò che era stato animato. Enrico III li fece decapitare (2) per impedire il progresso di questi errori. Queste condanne, che avevano eccitato una disapprovazione universale nell'affare dei priscillianisti (3), divengono d'ora innanzi, per così dire, un diritto politico di un uso costante ed universale nel medio evo; le lagnanze di Vazone vescovo di Liegi († 1048) si fecero sentire invano contro questi rigori: i tempi erano mutati (*).

(1) *Hermanni Contract.* Chronic. ad an. 1052 (*Pistorius Struve*, t. I, p. 293).

(2) Generalmente si ammette questa analogia degli eretici del principiare del secolo undecimo cogli Antichi Pauliciani, e di questi coi Manichei, Vedi *Muratori*, antiquit. t. V, p. 83 sq. *Gibbon*, Storia della decadenza dell'impero rom., c. 54.

(3) Gesta episcopor. Leodiens. c. 59 (*Martene* e *Durand.* Amplia. Collect., t. IV, p. 898 sq.). Cf. intorno a *Vazone*, Storia letteraria della Francia, t. VII, p. 588, sq.

(*) Anche Federico Barbarossa emanò una legge di morte contro gli eretici nel 1184 a Verona, coll'approvazione del papa Lucio III. Da questo atto si ripete l'origine della inquisizione; ma i filosofastri che parlano senza conoscere la storia, ne danno tutto il peso ai papi e alla Chiesa. Nullameno saviamente i più accorti sovrani si adoperarono contro gli eretici, che l'esperienza dimostra essere anche sovver-

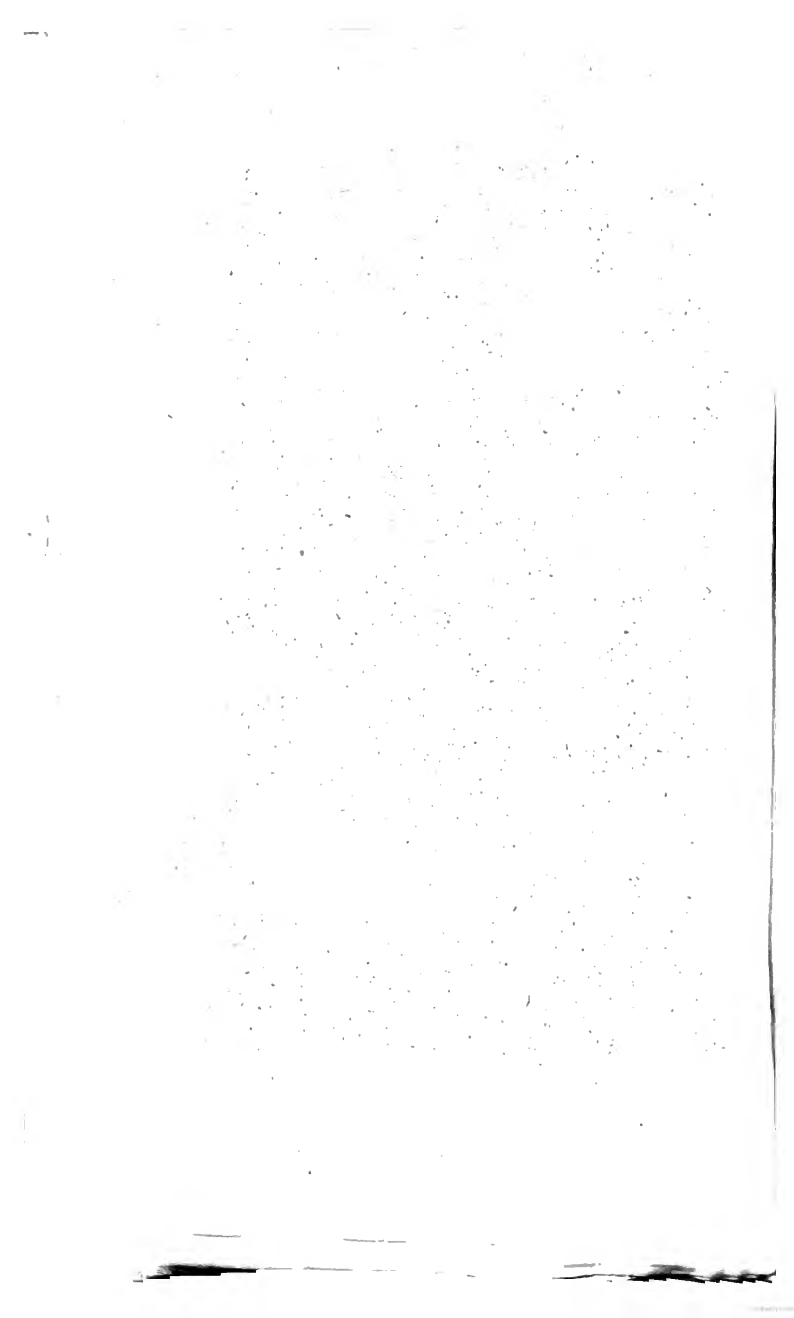
§. 212. — *Considerazioni sopra questo periodo storico.*

Sono già scorsi alcuni secoli dalla fondazione della Chiesa fra i popoli germanici (secolo VIII, IX, X, XI) nè ancora li scorgi animati da quello spirito mansueto e veracemente cristiano, al quale così presto pervennero le nazioni greche e romane. Questa differenza di risultati procedette per fermo dalla stessa diversità del carattere di questi popoli, e dal grado inferiore d'incivilimento a cui erano giunti questi ultimi nel momento che abbracciavano il santo Vangelo; a queste cause arrogi gli sconvolgimenti, a cui andarono soggetti per le discese ed emigrazioni di altri popoli, per la deplorabile dissoluzione del nuovo impero Franco, per le scorrerie dei Saraceni, le devastazioni dei Normanni, Danesi, Slavi, Ungheresi e finalmente per le guerre civili. Chi porrà mente alle circostanze sfavorevoli di questo periodo di tempo avrà argomento di consolazioni e di meraviglie; imperocchè la Chiesa seppe porre freno alla barbarie dei costumi, ed i popoli fedeli corrisposero docilmente alle sue sollecitudini, combattendo i disordini del

titori degli Stati; nè vale il dire, che i persecutori non riusciranno a nulla, come non poterono colle loro persecuzioni soffocare nella sua culla la Chiesa di Dio, poichè altra cosa è il combattimento dei potenti del mondo contro la Chiesa di Dio, ed altra le leggi dei savii sovrani emanate contro gli eretici. Imperocchè quando l'elemento terreno è in lotta coll'elemento celeste e spirituale è inutile ogni spargimento di sangue, ma per contrario la storia dimostra che ogniqualvolta l'eresia fu seriamente e con perseveranza perseguitata, o fu annichilata, come il protestantismo nella Spagna, o ridotta ad essere inoffensiva alla vera religione, come accadde agli Ugonotti di Francia. E la ragione del diverso risultato è perchè il potere temporale combatte ad armi pari coll'eresia, la quale non vagheggiando che beni terreni e materiali, se ne rimane priva, forza è che cada e scomparisca, laddove i potenti del secolo non possono mai privare la Chiesa di Dio dei beni celesti che fanno la sua forza. N. d. Tr.

tempo. Se non che da per tutto si manifestava il desiderio di un liberatore, che solamente era temuto dalla parte corrotta del clero e dai feudatarii; ecco perchè si salutava con gioja, e si applaudiva con speranza alla salutare potenza dei romani pontefici. Sembrava a tutti che solamente a questi fosse dato di potere con energia e coraggio sradicare i mali che disonoravano lo Stato e la Chiesa. Qua e là si manifestavano raggi di scienze, che rompevano il bujo dell'universale ignoranza; ma si sentiva il bisogno di approfondire meglio i dogmi della nostra religione santissima; si vedevano di quando in quando comparire dotti e santi personaggi, che accennavano più glorioso avvenire; si aguzzavano gli intelletti nelle ardue controversie dell'adozianismo, della predestinazione e dell'Eucaristia; lo spirito della Chiesa avea già posto nella sua vera luce il diritto delle genti; i rapporti dello Stato colla Chiesa cominciavano a sistemarsi; la società si costituiva nelle sue vere basi, cioè sopra i principii immutabili della verità e della giustizia (1), che nel volgere dei secoli erano venuti meno nelle degenerate menti degli infelici figli d'Adamo.

(1) *Buss*, L'influenza del Cristianesimo sopra la giustizia e lo Stato è benissimo dimostrata dalle leggi dei Visigoti e da quelle di Alfredo il Grande e di Canuto re di Danimarca (Rivista teologica di Friburgo, t. IV, p. 321-48).

Se questi sovrani fabbricando sopra la pietra della vera religione pervennero a rendere a suo tempo così grandi le nazioni dell'Europa cristiana; per la ragione dei contrarii, coloro che ora le vogliono ricostruire sopra la mobile arena dell'empietà, le renderebbero le più piccole e le più abbiette; *quod Deus avertat*. N. d. Tr.

SECONDO PERIODO.

DA GREGORIO VII (1073)

SINO AI PRIMI SINTOMI DELLO SCISMA D'OCCIDENTE,

AL PRINCIPIO DEL XVI SECOLO.

IL PAPATO NEL MEDIO EVO. — SUO APOGEO E SUA DECADENZA.

PRIMA PARTE.

ACCRESCIMENTO ED APOGEO

DEL POTERE SUPREMO PONTIFICIO

DA GREGORIO VII

SINO AL TRASFERIMENTO IN AVIGNONE DELLA SEDE ROMANA (1073-1320).

Signore: ecco quí due spade.
Luc. XXII, 38.

---

§. 213. — *Fonti.* — *Dissertazioni.* — *Prospetto storico.*

FONTI. — I. 1 Cronicisti *Ermanno Contratto* continuato da Bertoldo di Reichenau sino al 1080; estratto e continuazione di Bernoldo, prete di Costanza e di S. Biagio sino al 1100; *Lamberto Schaffnab.*; *Mariano Scoto*; *Sigiberto Gemblac.* (Cf. specialmente p. 416, e *Locherer*, intorno a Lamberto di Aschaffenb. negli Annali di teologia e di filosofie cristiana di Giessen, t. II, p. 1-76) *Chronicon Urspergense*

(pars I, usque ad an. 1126; pars II, usque ad an. 1229). Argentor. 1609, in-fol. *Annalista Saxo* usque ad an. 1139 (*Eccard.* Corpus hist. medii aevi, t. I). *Otto* episc. *Frising.* († 1158). Chron. lib. VIII, sino al 1146, continuato da Ottone di S. Biagio sino al 1209 (Urstis. t. I, Usserm. t. II). *Alberti Stadens.* Chronic. sino al 1256 (*Schilteri* Scrip. rer. Germ.). *Chronica regia* S. Pantaleonis (monasterium Coloniae) proseguita da *Gotofrido* usque ad an. 1273 (Eccard. t. I; Freher t. I, p. 333). *Alberici*, monaco di Drübeck, nel territorio di Liegi, Cronaca sino al 1241, cominc. dopo al 1106 (Leibnitz accessionib. histor. t. II). *Matthei Paris.* († 1259). Historia major, 1066-1259, continuata sino al 1276, ed. *Wats.* Londra, 1640, in-fol.; *Martini Poloni* († 1278) Chronic. (*Schilter* continuat. sino al 1343 presso *Eccard.* t. I). *Vincent. Bellovacens.* († 1264) Speculum historiale, lib. XXXII (Argentor., 1473, 4 vol. in-fol.). Duaci, 1624. Histor. Ecclesiae, *Adami Bremensis*, dopo il 1067 canonico di Brema lib. IV. *Orderic. Vital.*, monaco di Sant' Evrullo († dopo il 1142). Histor. ecclesiast. lib. XIII sino al 1142 (*Du Chesne*, Scriptor. Norman.); *Ptolomaei de Fiadonib.* Histor. eccl. usque ad 1316, *Muratori* (t. XII de Script. rer. ital.); sopra i tre ultimi cf. più sopra t. I, §. 16.

Storici greci, i Bizantini *Joan. Zonaras*, vedi più sopra §. 178, fra i quali si annoverano *Nicetas Acominatus*, 1117-1206; *Georgius Acropolita*, 1204-61, *Leo Allatius.* Parigi, 1651, in-fol., e nel Corpus scriptor. histor. Byzant. Bonn., p. 828 sq. *Georgius Pachymeres*, 1258-1308, ed. Possinus. Romae, 166, sq. 2 tom. in-fol. Imm. Bekker. Bonn., 1835. *Niceph. Gregoras*, 1204-1359, ed. *Boivinus.* Parigi, 1702, 2 tom. in-fol. *Le Beau* Storia del Basso impero Parigi, 1740.

II. Dissertazioni. — *Baronii* Annales usque ad an. 1198 e i suoi dotti continuatori. — Le eccellenti monografie di Gregorio VII di *Voigt* e dell'inglese *Bowden*; Innocenzo III, di *Hurter* e di altri. Degli storici profani, *Muratori*, Annali d'Italia, t. VI-VIII; *Moeller*, Saggio della storia del medio evo, p. 273-414 (III.° periodo da S. Gregorio VII sino alla morte di Bonifacio VIII, 1073-1303). *Schlosser*, Storia universale, t. III, P. I e II; *Luden*, Storia del popolo tedesco, t. VIII-XII. Cf. più sopra §. 145.

Ogni maniera d'incivilimento ed ogni coltura dello spirito avevano cominciato fra i Germani per mezzo del Cristianesimo, e la religione di Cristo era stata loro annunziata ed avea prosperato sotto l'autorità e l'influenza del romano pontificato; laonde Roma divenne di pre-

sente per la Germania centro insieme di religione e di civiltà. E di vero, allorchè le tribù germaniche si separarono formando nazioni fra loro distinte, e che ogni stato, anzi ogni città tendeva ad isolarsi e a rendersi indipendente, chi altri mai se non che il solo papato, sviluppando l'idea divisa della cattolica unità, sarebbe riuscito a tenerle unite nel vincolo della famiglia cristiana e a collegarle a comuni intraprese? L'alleanza della santa Chiesa con un impero al tutto cristiano doveva potentemente contribuire a questo scopo. Infatti l'unione dei due poteri o il loro isolamento, il deperimento dell'uno o dell'altro, erano fatti tali. che portavano una scossa agli altri Stati cristiani, ed erano motori o di prosperità o di decadenza (1). Ma allorchè l'imperatore invece di essere il protettore degenerava in tiranno contro le libertà della Chiesa, e allorchè questa per causa dei feudi che acquistava, cadeva nella schiavitù dei principi e dei feudatarii, i quali facevano mercimonio dei diritti e benefizii ecclesiastici per ricompensare i loro cagnotti, ecco che s'intruse nella cristianità un clero incontinente e dissoluto, che paralizzava l'azione e l'influenza della Chiesa, quindi il desiderio degli spiriti più nobili e puri si era che il sommo pontefice viemaggiormente dispiegasse la sua divina autorità, e che il mondo tutto riconoscesse in lui il principio stesso della supremazia spirituale, il Vicegerente di Dio sopra la terra, e quindi un'autorità superiore ad ogni potere temporale: difatti al solo papa era dato di rialzare la Chiesa dall'avvilimento, affrancandola dal servaggio dei principi, dall'insubordinazione di un clero immorale e servile, restituendole la sua pristina libertà e la sua benefica influenza, e così i Romani pontefici venivano ad assicurare ai popoli la libertà, ai

(1) Cf. §. 134.

particolari i loro diritti, combattevano ogni maniera di soprusi, e facevano da per tutto trionfare i buoni costumi e la cattolica civiltà (1). Non si può negare che non si raggiunse una meta così sublime, nè si pose ed effetto così celeste idea senza che avvenissero qua e là sanguinose lotte contro gli imperadori, i principi e anche i vescovi. (Quale verità si introdusse mai nel mondo senza effusione di sangue?). Ma questo principio di universale unità, questa idea generatrice del Cristianesimo (Joan. XVII, 11) esercitò certamente l'influenza più salutare a pro dell'universale incivilimento; infuse lo spirito del vero Cristianesimo dal vertice dell'ecclesiastica gerarchia sino alle ultime parti del mistico corpo, la Chiesa, e diede a questo ultimo periodo del medio evo quel colore che lo distingue dagli altri. Non fu, come scrissero falsi cattolici, l'ambizione che spinse i grandi papi di questi tempi, quali furono Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III ed altri a sfoggiare tutta la pienezza del loro apostolico potere, ma la loro posizione gliene fece il più sacro dovere, ed il risultato glorioso benedisse le loro fatiche; poichè non pure diedero opera a favorire e ad attuare tutti i grandi pensieri, tutte le generose istituzioni di quei secoli di fede col più nobile disinteresse, ma eziandio giunsero ad effettuarle in gran parte con maraviglioso successo, come la storia dimostrerà.

(1) Vedi più sotto §. 227.

PRIMO CAPITOLO

STORIA DEL PAPATO IN QUESTO PERIODO.

Vitae Roman. pont. di *Pandolfo Pisano*, cardinale, da Gregorio VII ad Alessandro III. *Bernardo Guido* (domenicano francese, e poi vescovo di Lodève, † 1331), da Vittorio III a Giovanni XXII. *Nicol. Rosselio*, cardinale Arragonese intorno ad Onorio III, e presso *Muratori* Script. rer. Ital. t. III, P. I, p. 273 sq. *Amalricus Augerii*, Agostiniano francese, da S. Pietro a Giovanni XXII, interessante dopo Innocente III (*Eccard.* t. II, e *Muratori*, loc. cit. t. III, P. II). — Fra le dissertazioni, specialmente quelle di *Doellinger*, Manuale della stor. ecclesiast., t. II, p. 131-276, più esplicito ed esatto che i suoi predecessori in opere di simile estensione. Cf. altresì *Planck*, Storia della istituzione sociale della Chiesa cristiana, t. IV, P. I, (Storia generale del papato, dall'XI al XIII secolo.).

A. Da Gregorio VII sino a Callisto II, dal principio delle contese per causa delle investiture sino al componimento fatto dal concordato di Worms (1122.)

---

§. 214. — *Il Papa Gregorio* VII (1073 - 1085) (1).

Gregorii VII, Registri s. epp. lib. XI, (manca il lib. X) presso *Mansi*, t. XX, p. 60-391; *Harduin.* t. VI, P. I, p. 1195-1515. Cf. ancora *Udalrici* Babenbergensis. Codex epp. collect. an. 1125. (*Eccard.* Cor-

(1) Fra i contemporanei per *Greg. Bonizo*, vedi §. 188. *Paulus Benridens.* de Vita Gregor. VII (*Mabill.* Acta Sanctor. ord. B. saec. VII, P. II, e *Murator.* Scriptor. t. III, P. I; con altri difensori presso *Gretsero* Epp. t. VI); *Bruno*, Hist. bell. Saxon. 1073-82 (*Freheri*, t. I). *Bernoldus*, presbyter Constant. (ora *Bernoldo* ora *Bertoldo*). Hist. sui temporis (1054-1100) una specie di continuazione di *Herman. Contract.* (*Usserm. Monum.* res Alemann. Illust. t. II). — *Contro* Gregor. *Benno*, cardin. dell'antip. Clem. III de Vita et gestis Hildebrand. lib. II opera piena di contraddizioni; *Olbert*, vesc. di Liegi de Vita et obitu Henrici IV (*Goldasti* Apolog. pro Henrico IV. Hann. 1611, in-4.° i cronicisti *Lamberto* di Aschaffenb., *Marianus Scotus*, *Otto di Freising*, ed anche *Sigiberto*, imparziale nei suoi giudizii.

pus. hist. t. II). Nel tempo in cui veniva misconosciuto e disprezzato colla maggior villania Gregorio VII, un protestante si sollevò da solo contro tutti; questi fu *Gaab*, Apologia del papa Greg. VII, Saggio. Tub., 1792. Giustificazione di Greg. VII. Presb. e Frib., 1786, 2. t. *Voigt*, Ildebrando come Greg. VII (Weimar, 1815). Vienna, 1819, trad. in francese dall'abate *Jager*, 1837. Ha vanto d'imparzialità l'opera dell'ingl. *Bowden* intórno a Gregorio VII, *Stalberg-Kertz*, t. XXXVI. *Katerkamp*, Stor. eccles. t. V, p. 1-121: *E. Noris*, istoria delle investiture delle dignità eccles. Mant., 1741, in-fol. *Schlosser*, Stor. univ. t. II, P. II, p. 694-782. *Luden*, Stor. del popolo tedesco t. VIII, p. 463; t. IX.

La minacciosa calma che suol precedere la tempesta era quella che appariva a Roma al momento della morte di Alessandro II. Non erano ancora fredde le sue spoglie mortali, quando il clero romano ed il popolo gridarono unanimi: « È Ildebrando quello che Pietro elegge a suo successore; » e per conformarsi al decreto di Nicolò II i cardinali lo elessero, dando così il loro consenso al popolare desiderio. Ildebrando, al quale la sua posizione in Roma e i suoi frequenti viaggi politici aveano fatto conoscere le difficoltà a ben governare la Chiesa in quei tempi per parte di un papa e compreso degli altissimi doveri inerenti al sommo apostolato, si oppose alla sua elezione con la più sincera umiltà, nondimanco essendo stato eletto, supplicò Enrico IV a non confermare la sua elezione, e persino lo avvisò che in caso contrario, egli non avrebbe lasciati impuniti un giorno i suoi vizii e i suoi delitti (1). Nullameno il re ratificò la elezione, e questa conferma del papa fu l'ultima che dappoi si facesse dalla potestà temporale. Riconoscente ai beneficii del proprio antecessore il sesto Gregorio, Ildebrando prese il nome di Gregorio VII. Più

(1) « Ne assensum praeberet attentius exoravit. Quod si non faceret certum sibi esset quod graviores et manifestos ipsius excessus nullatenus impunitos toleraret. » Presso *Baronio*, ad an. 1073, n. 27.

attivo che per lo innanzi, diede opera alla riforma della Chiesa, della quale deplora amaramente gli scandali nelle sue memorabili lettere (1): « Io ho spesso pregato Iddio, scriveva egli, o di liberarmi dalla vita presente, o di rendermi utile alla nostra madre comune, ma non mi ha liberato dai miei affanni, nè la mia vita ha potuto essere utile a questa madre che io amo, quanto avrei desiderato. — La Chiesa d'Oriente ha perduto la vera fede, ed ecco che gli infedeli l'assaliscono da ogni parte; se miro all'occidente, al mezzodì od al settentrione non vedo vescovi, che siano giunti alle loro sedi per le vie canoniche, che conducano una vita conforme al loro carattere, e che siano animati dalla carità di Cristo, e non dall'ambizione del secolo. E dove sono i principi che preferiscono la gloria di Dio alla loro, il bene dei sudditi al loro interesse? I popoli in mezzo ai quali io vivo e a lor lo dico sovente, Romani, Lombardi, Normanni, sono ancor peggiori dei giudei e dei pagani; e quindi se considero me stesso, mi sento in siffatta maniera aggravato dal peso dei miei peccati che non trovo altra speranza di salvamento fuorchè nella misericordia del divin Salvatore. » Intanto Gregorio nel concilio di Roma nel 1074 incominciava a richiamare in vigore colle più spaventose minaccie gli antichi decreti, che concernevano il celibato dei preti: ma i preti ammogliati si sollevarono; se non che il popolo fedele desideroso di essere servito da un clero più casto, sostenne francamente il volere del Padre universale dei fedeli (2); era d'uopo

(1) Cf. *Greg.* Epp. lib. II, ep. 49.

(2) *Lambert.* Schafnab. ad an. 1074: « Adversus hoc decretum infremuit tota factio clericorum; hominem plane haereticum et vesani dogmatis esse clamitans, qui oblitus sermonis Domini qui ait: Non omnes capiunt hoc verbum, etc. » Si facevano gli obbietti più strani contro la legge del celibato del clero. Si ricorreva a S. Paolo, e il cap.

sradicare insieme all'incontinenza la simonia, che faceva con essa causa comune, favorita specialmente dall'abuso

15 sq. conc. Roman: an. 1074, confutando cotali obbiettii, diceva: « Quidam etiam videntur sibi nimium scioli (scioli?), asserentes incontinentiam sacerdotibus esse concessam in illo: *unusquisque suam uxorem habeat; melius est nubere quam uri* (1 Cor. VII, 2, 9); oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse, *unius uxoris* virum, etc. (Timoth. III, 2; Matth. XIX, 11); » Si recavano anche prove storiche antichissime dell'esistenza della legge del celibato. Il fatto di Pafnuzio al concilio di Nicea, spesso citato dai nemici del celibato, fu già dimostrato apocrifo da *Bernoldo*, e più tardi fu smentito dai *Baronio*; anche *Bellarmino* ed altri valentuomini hanno posto in dubbio la verità di questo fatto. I preti della diocesi di Cambrai e di Noyon esposero in due scritti dell'anno 1076 i loro gravami contro la Santa Sede ed i vescovi, che si rifiutavano di ordinare i loro figli; vedi una narrazione molto aspra sopra tali avvenimenti di uno scrittore anonimo e contemporaneo (presso *Martene*, Thesaur. anecdot. t. I, p. 230 sq.). Ma Gregorio severo ed irremovibile non si diparti dall'idea che si era fatta del prete di Crisio, e pubblicò nello stesso anno il seguente decreto: « Si qui sunt presbyteri, vel diaconi, vel subdiaconi, qui in crimine fornicationis jaceant, interdicimus eis, ex parte Dei omnipotentis, et S. Petri auctoritate, ecclesiae introitum, usque dum poeniteant et emendent. Si qui vero in peccato suo perseverare maluerint, nullus vestrum eorum audire praesumat officium: quia benedictio eorum vertitur in maledictionem, et oratio in peccatum, Domino testante per prophetam: Maledicam, *inquit*, benedictionibus vestris, etc. (*Mansi*, t. XX, p. 433; *Gratiani*, Decretum dist. 81, cap. 15). — Ma Gregorio sapeva anche eccitare entusiasmo al difficile celibato con parole nobili e sublimi: « Multum namque debet nobis videri pudendum, quod quilibet saeculares milites, quotidie pro terreno principe suo in acie consistunt, et necis perferre discrimina vix expavescunt; et nos qui sacerdotes Domini dicimur, non pro illo nostro Rege pugnemus, qui omnia fecit ex nihilo, quique non abhorruit mortis pro nobis subire dispendium, nobisque promittit meritum sine fine mansurum? » (*Greg.* Epp. lib. III, ep. 4: *Mansi*, t. XX, p. 190). I vescovi, che si conformavano allo spirito sublime e veramente sacerdotale di Gregorio non mancavano, ed in Germania si distingueva Annone vescovo di Colonia; il tedesco Ildebrando di cui lo storico *Lamberto* Schafnab. così scriveva: « Eo moderamine, ea industria atque auctoritate rem tractabat, ut profecto ambigeres pontificali eum an regio nomine digniorem judicares, atque in rege ipso, qui in cultu, atque socordia paene praeceps ierat, paternam virtutem et paternos

delle investiture, onde raggiungere lo scopo a cui tendeva il sommo pontefice, la vera riforma della Chiesa visibile di Dio. Quindi un secondo concilio di Roma (1075) decretava (1): *Che chiunque avesse accettato da un laico « un vescovato, un' abbazia e qualunque funzione « ecclesiastica spirituale, sarebbe immediatamente de- « posto, e che qualunque principe che desse l'inve- « stitura di simili dignità sarebbe dalla Chiesa scomu- « nicato.* » Il fine segreto di questa decisione era di liberare i vescovi dalla servitù dei feudatarii, e di assicurare l'indipendenza ai ministri ecclesiastici. « Ciò è indispen- « sabile, diceva Gregorio VII con ammirabile franchezza, « qualunque sia il danno che ne soffra il feudalismo; « del resto io non introduco novità, richiamo in vigore « gli antichi diritti della Chiesa. » Era quindi mestieri determinare d' allora in poi i rapporti, e fissare i limiti dei due poteri, cioè sciogliere uno dei problemi più difficili della umanità. È falso che Gregorio avvisasse, come si è voluto asserire, di usurpare una monarchia universale nella quale tutti i principi e i re sarebbero stati vassalli del pontefice; poichè eziandio allora che domandò, dopo la morte di Rodolfo, al nuovo re della Germania, che ei facesse giuramento di servire nella milizia del papa (*militia pontificis*) non pretese già di fare di un re un

mores brevi exsuscitaret.» Cf. Palma praelect. hist. ecclesiast. t. III, p. 19 sq.). - Non è adunque a maravigliare che Gregorio si appellasse alla pietà del popolo per contenere nel dovere i chierici scrivendo ad Ottone vescovo di Costanza: « Sed nec illi, qui in crimine fornicationis jacent, missas celebrare, aut secundum inferiores ordines ministrare altari debent. Statuimus etiam, ut si ipsi fuerint contemptores nostrarum, *immo SS. Patrum* constitutionum, *populi nullo modo illorum officia recipiant*, ut qui amore Dei et officii dignitate non corrigantur, verecundia saeculi, *et objurgatione populi* resipiscant.

(1) Sopra amendue questi concilii cf. *Mansi*. t. XX, p. 403 sq.; Cf. *Palma*, l. c. tom. III, p. 8-18.

vassallo, ma di obbligarlo a far rispettare i diritti, e i possedimenti della romana Chiesa (1). Il tributo che esigeva dai principi e dai regni cristiani non era un'imposta di suoi feudatarii, ma un segno di fedeltà, di devozione, di sottomissione all'autorità spirituale del sovrano pontefice (*). Finalmente anche Neander scrittore

(1) *Gregor.* Epp. lib. IX, ep. 3. ad Episc. Pataviens.: « Qua de re quid promissionis sacramento sancta Rom. Ecclesia ab illo (qui est eligendus in regem) requirat, in sequenti significamus: ab hac hora et deinceps fidelis ero per rectam fidem beato Petro ap. ejusque vicario papae Gregorio, qui nunc in carne vivit, et quodcumque mihi ipse papa praeceperit, sub his videlicet verbis; *per veram obedientiam*, fideliter sicut oportet christianum, observabo. De ordinatione vero ecclesiarum, et de terris vel censu, quao Constantinus imperat. vel Carolus sancto Petro dederunt, et de omnibus ecclesiis vel praediis, quae apostolicae sedi ab aliquibus viris, vel mulieribus aliquo tempore sunt oblata vel concessa, et in mea sunt vel fuerint potestate, ita conveniam cum papa ut periculum sacrilegii et perditionem animae meae non incurram: et Deo sanctoque Petro, adjuvante Christo, dignum honorem et utilitatem impendam: et eo die, quando illum primitus videro, fideliter per manus meas miles sancti Petri et illius efficiar. » Gli storici, che ebbero a fare le loro glosse arbitrarie a questo giuramento, non avrebbero dovuto dimenticare di aggiugnere quelle parole con che il papa immediatamente dopo s'istruisce il vescovo di Passau, affinchè non si desse qualche mala intelligenza a questo giuramento: « Verum quoniam religionem tuam, apostolicae sedi fidelem, et promissis tenemus, et experimentis non dubitamus, de his si quid minuendum vel augendum censueris, non tamen praetermisso integro fidelitatis modo et obedientiae promissione, potestati tuae et fidei, quam beato Petro debes, committimus. » (*Mansi*, t. XX, p. 343).

(*) Non è forse anche conforme alle eterne leggi della giustizia che non i soli sudditi temporali del sovrano pontefice, ma tutti i cristiani del mondo concorrano nelle gravissime spese necessarie a lui per conservare la necessaria unità della Chiesa? Non vi volea che la grettezza di ipocriti cattolici quali furono Van Espen, Richerio, Febronio e di altri consociati nel medesimo spirito ed intendimento per raffreddare il sentimento di giustizia, cha abbiamo tutti scolpito nel cuore, con false e sospettose dottrine di sognati abusi, ed impedire così che i figli spirituali concorressero al decoroso sovvenimento del comun padre de' fedeli. Quanto vi abbiano guadagnato i popoli, una amarissima esperien-

protestante, e quindi perfettamente imparziale in siffatto argomento, ha confutato molto beno il rimprovero così spesso indiretto a Gregorio VII dai falsi cattolici, che da lui ripetono l'usurpazione del potere temporale (1). Imperocchè ritroviamo nelle lettere di questo pontefice, ed in altri scrittori a lui bene affetti, lo sviluppo della sua idea, secondo la quale il potere sacerdotale sarebbe il solo potere immediatamente istituito da Dio, e capace di far ritornare tutte cose nel loro ordine: « Il potero dei principi, diceva Ildebrando, riconosce la propria origine dall'arbitrio o dal delitto; il ladroneccio, l'assassinio e le più violenti passioni hanno innalzato sopra i loro simili coloro che primieramente hanno violato l'eguaglianza fra i proprii fratelli. » Questa opinione dovea mirabilmente rianimare il coraggio e rialzare la dignità degli uomini avviliti sotto il peso della tirannia del medio evo. Frattanto Gregorio in altri luoghi, e quando la controversia non lo porta così lungi, riconosce che anche la potenza reale *acquistata nei debiti modi* è d'istituzione divina, ed ha i suoi limiti legittimi, e deve essere subordinata alla potenza papale, che domina tutte le altre. I due poteri, secondo l'espressione del papa, sono come il sole e la luna nella natura, e come i due occhi del corpo umano. Questo giudizio così equo viene confermato dalle espressioni seguenti con cui questo papa dimostra la necessità dell'unione e del reciproco ajuto dei due poteri. « La potenza secolare, osserva egli (2), si « accresce, e lo spirito della Chiesa viemmeglio si anima, « quanto più la concordia e l'unione sono più intime

za ce lo ha dimostrato, come io doveano bene prevedere i nostri antenati, che dando a Dio, e per amore di Lui, mai s'impoverisce. N. d. Tr.

(1) Cf. *Neander*, Stor. ecclesiast. t. V, P. I, p. 112.

(2) *Gregor*. Epp. lib. I, ep. 19 ad an. 1073.

« fra il sacerdozio e l'impero. » Noi avvisiamo pertanto di offrire una giusta idea di questo illustre pontefice (1), dicendo: « Gregorio VII, vedendo il mondo immerso nel male, e pensando che il solo papa lo poteva salvare, concepì il vasto piano di una *teocrazia universale*. Questa teocrazia abbraccierà nel suo seno tutti i regni cristiani, ed i comandamenti di Dio saranno la base della sua politica; il papa ne sarà il presidente; il suo potere spirituale sarà in risguardo al potere reale quello che è il sole rispetto alla luna, alla quale comunica la luce ed il calore, senza che però il papato possa mai distruggere il potere temporale e togliere ai principi la loro sovra-

(1) *Hefele*, nella rivista trimestrale di Tubinga an. 1836, lib. IV, p. 676 sq. *Luden*, Storia dei popoli tedeschi, t. VIII, p. 468-471 spiega per tal modo le supposte intenzioni di Gregorio. « Ciò che secondo il pensiero di Ildebrando doveva essere attuato dalla Chiesa in questo mondo si può riassumere in queste proposizioni, che l'una dipende dall' altra; santità ed unità della Chiesa mediante il papa e sotto la sua direzione; libertà e indipendenza della Chiesa e di tutto ciò, che spetta ad essa in concorrenza ad ogni temporale podestà: e subordinazione d'ogni podestà temporale e di tutto ciò, che vi si riferisce, alla Chiesa ed al suo Capo visibile, che è il papa — In qualunque modo l' idea d' Ildebrando è sortita dal più generoso sentimento che possa albergare in cuore umano; poichè procedette da una tenera commiserazione inverso alle disavventure della umanità e dall' intimo desiderio di distruggere la causa di queste disgrazie, e da un intelletto capace di porre in atto questa idea di misericordia; non era che un saggio di miglioramento e di incivilimento sotto la forma religiosa e per mezzo della fede di Cristo. Si fa torto a Gregorio, quando gli si nega la filantropia, e che si pone in dubbio la sua pietà, che anzi nulla vi è di più verisimile di quello che la sua idea fosse sorta dalla carità e dalla religione.» Cf. altresì *Teodoro Ratisbonne*, Vita di S. Bernardo: « La sua idea (di Gregorio VII) non è che la grande idea cattolica; l'unità del suo piano è quello di cattolicizzare il mondo richiamando tutti i poteri sociali sotto la direziona della gerarchia ecclesiastica; la sua missione è di rigenerare per mezzo dell'azione centrale del papato da una parte la potenza spirituale, e dall'altra la potenza civile, conducendole amendue ad un centro comune. » (Pag. 68, Introd. 2 ed., 1843).

nità, ma questi altresì dovranno umiliarsi dinanzi alla sovranità suprema di Dio, da cui tengono i loro regni. Se il principe si rifiuta a ciò sarà escluso dall' alleanza teocratica, e diverrà incapace di essere il rappresentante di Dio fra i popoli cristiani. » Se giudicheremo le azioni di Gregorio dietro questa idea, tutto si spiegherà e si troverà al suo posto. Questo suo disegno, che consisteva nel creare la virtù politica degli Stati in armonia col principio del Cristianesimo, apparisce in tutto il suo splendore e ci spiega la ragione perchè abbia ottenuto l'unanime plauso degli spiriti generosi, che in questi tempi di violenza sentivano assai la necessità di un' autorità morale, capace di dominare e d'imbrigliare la forza brutale delle potenze temporali di quei tempi. Senza dubbio si presentì fino d'allora a qual punto poteva arrivare la pienezza del potere nelle mani di un solo (1). Imperocchè agli occhi del pontefice essendo il Cristianesimo molto superiore ad ogni stato politico, ne inferiva la debita subordinazione dello Stato alla Chiesa; non considerava il potere politico se non come un' emanazione del potere ecclesiastico, e gli esercizii dei suoi poteri erano posti sotto l' esame e la sorveglianza morale del vicegerente del re dei re, e ne impediva gli eccessi e le esorbitanze. Ma non fu mai

(1) Queste conseguenze sono in parte le ventisette proposizioni di quello che si chiama Dictatus Gregorii VII (lib. II, ep. 55: *Mansi*, t. XX, p. 168 sq.); nelle quali il papa riunì tutto ciò, che costituisce la grandezza e l'estensione dell'autorità sua, e così espose al mondo il suo sistema in poche proposizioni, ma chiare e facili ad intendersi. *Baron*. ad ann. 1076, n. 31, le tiene per autentiche; elle non sono ritenute per tali da *Launoi* (Epp. lib. VI, ep. 13). *Pagi* Critica in *Baron*. ad an. 1077, n. 8, e *Natal. Alexand*. Hist. ecclesiast. saecul. XI XII, Dissert. III. — Altri finalmente, e forse con ragione, vi scorgono in gran parte i veri principii di Gregorio VII, ma messi in ordine da un compilatore di poco merito. — Questo è il parere di *Schroeckh*, Stor. eccles. t. XXV, p. 519-21, e *Neander*, St. eccles. t. I, p. 137.

sconosciuta la vera posizione della Chiesa rispettivamente allo Stato, che l'uno si aggirava nella sfera degli interessi spirituali ed eterni, e l'altro doveva avere in mira il bene del tempo e la conservazione della giustizia e dell'ordine.

Tutto concorreva in questo grande pontefice all' effettuazione della sua idea, di riformare cioè la disciplina ed illustrare la grandezza della Chiesa: volontà ferma, che le pene più acerbe non potevano far vacillare, intelligenza eminente che afferrava rapidamente la difficoltà degli affari, e trovava il modo migliore di condurli al loro termine; carattere forte e dignitoso, senza millanteria o presunzione. Sempre dignitoso nelle suo parole e nelle sue azioni, non invaniva pei suoi meriti, nè insuperbiva pel suo potere, ed i nemici stessi di lui furon costretti di rendere giustizia alla integrità dei suoi costumi ed alla irreprensibilità della sua vita. La prova più evidente del suo disinteresse ne viene esibita dalla risposta indirizzata alla pia Matilde regina d' Inghilterra (1), che gli offeriva tutto che avesse voluto dei suoi beni. « Ciò che io preferisco, così scriveva il santo pontefice, all' oro, ai diamanti, ai tesori di questo mondo, è una vita casta, pietosa verso i poveri, piena di carità verso Dio e verso il prossimo. » In fine Gregorio non era meno libero dai pregiudizii del suo secolo che profondamente religioso, e quindi lo si vide supplicare il re dei Danesi d' impedire in ogni maniera nei suoi Stati

(1) *Greg.* Epp. lib. VII, ep. 26: « Quod, filia carissima, quae suscepimus dilectione, et quae munera a te optamus, sic intelligas. Quod enim aurum, quae gemmae, quae mundi hujus pretiosa mihi a te magis sunt expectanda, quam vita casta, rerum tuarum in pauperes distributio, Dei et proximi dilectio? haec et his similia a te munera optamus: ut integra et simplicia diligas Nobilitatem Tuam precamur, dilecta obtineas, habita nunquam derelinquas. » Cf. lib. VII, ep. 21 ad Aconum regem Danorum.

le persecuzioni contro povere ed innocenti femminette accusate di stregonerie, ed incolpate d' esser causa dei turbini e delle epidemie.

Cercando dovunque uomini capaci ad ajutarlo nella sua prodigiosa attività, trasse sovente, loro malgrado, dalla solitudine dei monasteri i cenobiti più austeri e più saggi per metterli sul candelabro, affinchè spargessero luce in tutto quanto il mondo. La sua autorità estendevasi su tutta l'Italia, poichè la marchesa Beatrice e sua figlia Matilde, signore dell' Etruria e di buona parte della Lombardia, lo rispettavano come loro padre spirituale, e si stimavano fortunate di mettere a disposizione di lui i proprii eserciti, le fortezze ed i tesori loro (1); ma fu soprattutto la Germania che attirò la sua attenzione ed attività. Risoluto di effettuare la sua idea predominante, Gregorio incontrò ben tosto la maggiore opposizione nella persona di Enrico IV, che per una viziosa e miserabile educazione era riuscito un principe irresoluto, fantastico e dispotico; quindi Enrico più che ogni altro principe si teneva forte alle investiture. Aveva egli osato d'innalzare all' episcopato quasi tutti i canonici del capitolo di Goslar, fra i quali si piaceva intrattenersi, e che per i suoi costumi dissoluti erano anch'essi divenuti corrotti corti-

(1) Le promesse di questa inclita principessa sono presso *Baronio* riportate all'anno 1074, n. 10: «Quod non tribulatio, non angustia, non fames, non periculum, non persecutio, etc. poterit eam separare a charitate Petri in Christo Jesu Domino nostro.» — *Schlosser* dice: «La vita (di Gregorio) restò intemerata, come fu sempre per lo innanzi a confessione degli stessi suoi nemici più violenti, e la calunnia, che in tempi più recenti si volle fare delle relazioni con Matilde un commercio illecito, è altrettanto miserabile che ridicola:» (Stor. Univers. t. II, P. II, p. 720.) *Neander*, St. eccl. t. V, P. I, p. 197, giudica lo stesso; e questi sono scrittori protestanti: grande è adunque la forza della verità, se malgrado alle gratuite asserzioni di alcuni sedicenti cattolici, gli storici protestanti scrivono di tal modo!

giani. Gregorio pienamente usò con loro della più grande mitezza, volgendo ad essi consigli ed avvisi paterni, ai quali Enrico promise di aderire, ma non mantenne la parola. Allorchè poi il papa vide i consiglieri imperiali, esigliati da Alessandro II per delitto di simonia, restituiti nel loro posto, e le favorite dell'imperatore adornarsi delle gioje involate alle chiese (1), e i Sassoni indegnamente oppressi dal loro vincitore, alzò la sua voce apostolica e minacciosa (gennajo 1076). Lo chiamò a Roma per giustificarsi, e l'imperatore rispose al papa facendolo deporre da una dieta composta da vili e cortigianeschi vescovi, che adunò a Worms (21. gennajo 1076). Adalberto vescovo di Wurtzburgo, ed Ermanno vescovo di Metz furono i soli che ebbero il coraggio di dichiararsi contro questo atto inaudito ed opposto a tutte le leggi canoniche. « Prova « evidente, dice il protestante Neander, di una necessità « di un capo che governi la Chiesa, poichè egli solo può « impedire, che i vescovi e gli abbati divengano stro- « menti ciechi del potere temporale.» I gravami che questi vescovi imputarono al papa erano ridicoli ed ingiusti; Enrico ebbe la riprovevole compiacenza di ripeterli nella lettera che diresse a Gregorio sotto questo titolo: « Enrico

(1) Gemmae (ecclesiar.) autem distractae quibusdam meretriculis donatae sunt; è scritto nella Storia dei vescovi di Brema di *Lindenbrog*: « Binas vel ternas concubinas simul habebat; nec his contentus cujuscumque filiam, vel uxorem juvenem et formosam audierat, si seduci non poterat, sibi violenter adduci praecipiebat. Aliquando etiam ipse uno sive duobus comitatus, ubi tales esse cognoverat, in nocte pergebat, et aliquando acti sui mali compos efficitur, aliquando vero vix effugiebat, ne a parentibus amatae, sive marito occideretur. Uxorem suam, quam nobilem et pulchram *suasionibus principum invitus duxerat*, sic exosam habebat ut post nuptias celebratas eam a se separare quaereret, ut tunc quasi licenter illicita faceret, quum hoc quod licebat conjugium non haberet.» (*Struve*, t. I, p. 176). A queste censure gli amici di Enrico hanno scosse le spalle, ma non le hanno mai potute negare.

ad Ildebrando non papa, ma monaco apostata.» Gregorio allora scagliò tosto un terribile anatema contro Enrico alla presenza di centodieci vescovi, che giurarono di morire per il papa e per la spregiata dignità di lui (1). Non andò guari che si formarono due partiti, i quali non paghi di venire a tenzone colla penna, si batterono altresì colla spada (2). I partigiani di Enrico rimproveravano al pontefice la sua temerità inaudita di volersi sollevare sopra tutte le leggi divine ed umane, adoperandosi di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso il loro

(1) Cf. *Voigt*, loco cit., p. 410-424. Vienna.

(2) Lo scolastico *Guenrico*, nella lettera scritta a nome di Desiderio vescovo di Verdun porta la questione alla maggiore esagerazione: «Non est novum homines saeculares, saeculariter sapere et agere; novum est autem, et omnibus retro saeculis inauditum, pontifices regna gentium tam facile velle dividere.:» E quindi si appella all' autorità di S. Paolo intorno al dovere verso le potenze terrene e alla pretesa inviolabilità del giuramento, Hebr. VI, 16-18. (*Martene* e *Durand*, Thesaur. novus anecdot. t. I, p. 220 sq.). Per converso si trova la spiegazione dei sentimenti di Gregorio, presso il medesimo papa *Gregor.* VII Epp. lib. IV, ep. 2, specialmente lib. VIII, ep. 21 ad Herrimann. episc. Metensem (*Mansi*, t. XX, p. 331 sq.); cf. suppl. presso *Mansi*, t. XX, p. 337. — *Greg.* ep. ad Germanos: «Audivimus inter vos quosdam de excommunicatione, quam in regem fecimus, dubitare, ac quaerere utrum juste sit excommunicatus, et si nostra sententia ex auctoritate legalis censurae, ea qua debuit deliberatione, egressa sit.» I difensori di Gregorio presso *Gebardo*, arcivescovo di Salzburgo nella lettera ad Erimanno vescovo di Metz (1081), presso *Tengnagel*, Vet. Monum. contra schismaticos. Ingolst., 1612, in 4. — Le parole seguenti mostrano le opinioni fra coloro che contendevano per la causa della Chiesa. *Bernold.* Constant.: «Recte faciendo nomen regis tenetur alioquin amittitur; unde est hoc vetus elogium: Rex eris si recte facis; si non facis, non eris.» (*Userm.* Monum. t. II, p. 57); come disse più tardi *Gerohus* di Reichersberga († 1169). «Ordo clericalis, cujus nimirum est officium, non solum plebeios, sed etiam reges increpare, atque regibus aliis descendentibus, alios ordinare.» (Exposit. in Psalm. XXIX). *Pez*, Thesaur. anecdot. novissim. t. V, p. 663. *Waltram.* Naumburg. De Unitate Ecclesiae et imperii conservanda, intorno al 1093 (*Freheri*, Script. rer. teut. t. I).

sovrano; il potere dei principi essere d'istituzione divina e le dottrine del Nuovo Testamento inculcare la obbedienza ai sovrani (1); non esservi quindi alcuno sopra la terra che possa attribuirsi il diritto di spezzare questo vincolo di soggezione, poichè gli stessi Apostoli hanno stimato di dovere assoggettarsi agli imperatori pagani, ed anche ad un Nerone, ed hanno raccomandato questa sottomissione. I partigiani del papa, che ammettevano la verità di queste dottrine in generale considerate, non le trovavano applicabili a questo caso speciale. Imperocchè essi dicevano che quando si tratta di cose contrarie alla legge divina, il giuramento perde la sua forza di obbligare (*juramentum non potest esse vinculum iniquitatis*); nè si dà caso che il giuramento possa obbligare i sudditi ad obbedire un principe nella sua ribellione contro colui che Dio ha posto a capo di tutta la cristianità; quindi il principe scomunicato diviene incapace di ogni ministero civile, e niuno può con lui comunicare. Nulla potè smuovere Gregorio dalla sua intima convinzione, che egli era nel suo diritto e che legittimi erano i suoi atti, e nemmeno le proteste confidenziali e pressanti di Ermanno vescovo di Metz. Egli addusse a sua difesa la condotta di S. Ambrogio verso Teodosio, e del papa Zaccaria verso l'ultimo della dinastia reale dei Merovingi, allorchè sciolse i Franchi dall'obbligo del giuramento di fedeltà prestato a Childerico. Cristo, soggiungeva questo irremovibile pontefice, ha fatto forse qualche eccezione a favor dei principi, quando diede a Pietro la missione di pascere le pecore e gli agnelli, ed il potere di rimettere o ritenere i peccati? — Fu risposto, ciò che fu scritto più tardi da Waltramo vescovo di Naumburgo, appassionato difensore di Enrico IV, che S. Ambrogio, scomunicando l'imperatore

(1) Rom. XIII, sq. Petr. II, 13-17. Paul. ad Titum III, 1.

non aveva punito che il principe, senza però turbare i rapporti fra lui e i suoi sudditi, e che quindi aveva reso a Dio quello che è di Dio, ed a Cesare quello che è di Cesare. Nullameno l'anatema scagliato contro il superbo Enrico sortì un effetto prodigioso, poichè si sapeva da tutti, che fino dal principio la Chiesa aveva avuto una piena autorità sopra la Germania, comechè non si potesse allora provarlo con isfoggio di storica erudizione, e che l'impero era per così dire uscito dal grembo di Santa Chiesa, ed era edificato sopra un fondamento al tutto cristiano, e necessariamente doveva continuare a poggiarvisi. Infatti Enrico fu abbandonato da tutti; i Sassoni rialzarono la testa, i grandi feudatarii della Germania lo abbandonarono, e i vescovi stessi, che lo avevano vilmente corteggiato, si sottomisero a Roma, e testimoniarono il loro pentimento.

La dieta di Tribur (nell'ottobre del 1076) obbligò Enrico ad astenersi dall'amministrazione del regno o a farsi sciogliere dalle censure dal papa entro quell'anno. Enrico profondamente avvilito, intraprese colla moglie Berta e col proprio figlio e con un fido amico il pellegrinaggio al castello di Canossa presso Reggio, per far penitenza (1), ma Gregorio poco fidandosi del suo carattere irresoluto, non volle a bella prima nemmeno ascoltarlo; s'interpose e s'intercedette con forza; e allora il padre comune dei fedeli gli levò la scomunica, a condizione che l'imperatore promettesse di giustificarsi dinanzi ad un concilio presieduto dal papa, dopo di che si sarebbe deciso se gli si dovesse restituire o no l'impero (*). Gregorio celebrò il Santo Sacrifizio, e in segno di una riconciliazione sincera

(1) *Kutzen*, Il papa Gregorio VII e il re Enrico IV a Canossa (Gazzetta di teolog. e filosof. cattolica di Bonn., fasc. II, p. 90.)

(*) L'Impero era elettivo, non ereditario. N. d. Tr.

ed a pegno della riammissione nella Chiesa gli amministrò la SS. Eucaristia (1).

Che se Gregorio VII non proseguì dapprima il suo piano collo stesso rigore a riguardo di Guglielmo il Conquistatore nell'Inghilterra, e di Filippo re di Francia, che aveva ripudiata la moglie legittima Berta per vivere colla baldracca nomata Bertrada, ciò prova che egli non era meno prudente uomo di Stato che zelante pontefice, ed avea ponderato le circostanze difficili in cui si trovava, nè la sapienza sua permetteva di suscitarsi contro tutti i re cristiani, ma a suo tempo, quando fu necessaria una pronta decisione, questo fortissimo papa non la fece aspettare, come testimoniò negli affari di Boleslao re di Polonia (2).

La perplessità del papa ad usar clemenza verso Enrico fu giustificata dai fatti. L'imperatore sedotto dalle adulazioni e promesse dei feudatarii della Lombardia e da qualche vescovo italiano, dimenticò i suoi giuramenti. Sdegnati dello spergiuro, i principi tedeschi elessero a Forchheim, malgrado l'opposizione di Gregorio, il duca Rodolfo di Svevia. L'arcivescovo di Magonza Sigiberto incorona il nuovo eletto ad imperatore della Germania: Enrico prende le armi; viene di nuovo scomunicato da Gregorio, che dopo alcun tempo di esitanza riconosce Rodolfo (nov. 1077). Frattanto il papa desidera udire in un concilio tenuto a Roma (1078) i deputati dei due partiti che la-

(1) Fu così e non conforma alla narrazione assai sospetta di *Lamberto* di Ascaffemburgo: « secondo la quale, Gregorio avrebbe assunto il Corpo del Signore come giudizio di Dio nelle accuse di cui era fatto segno, provocando Enrico a fare altrettanto. » Vedi *Luden*, Storia dei popoli tedeschi, t. IX, p. 580, contro *Stenzel*, Storia degli imperatori della casa di Franconia, t. I, p. 411. Cf. *Doellinger*, loc. cit., p. 145.

(2) Cf. La vita di S. Stanislao vesc. di Cracovia presso *Bandtki* ad. cronic. *Martini Galli* p. 319-80.

serravano e bruttavano di sangue l'Allemagna. Ma i gravami contro Enrico si fanno maggiori, e mentre il papa lo scomunica una terza volta nel concilio di Roma (1080) ed è proclamato Rodolfo imperatore, la fazione di Enrico elegge dalla sua parte Guiberto arcivescovo di Ravenna antipapa sotto il nome di Clemente III, il quale scomunica alla sua volta Rodolfo e Guelfo duca di Baviera. Gregorio chiama in ajuto i Normanni dando l'investitura del regno di Napoli al loro duca Roberto Guiscardo, che rinnova ai piedi del papa il giuramento di fedeltà. Durante questi avvenimenti muore Rodolfo per ferite riportate in battaglia, ed Enrico volge i passi immediatamente a Roma, o l'assedia ripetutamente (1081-84). Gregorio rifugiatosi in Castel S. Angelo dura fermo ed irremovibile in mezzo ai pericoli, e convoca un nuovo concilio, al quali domanda d'indicare quale fosse il vero motore di tanti mali che affliggevano la Chiesa, e lo Stato. Enrico orgoglioso de' suoi successi, fa rieleggere il suo antipapa, e riceve la corona imperiale, mentre nella Germania si elegge il conte di Salms, Ermanno di Lucemburgo. Frattanto i vescovi dei due partiti, stanchi di queste turbolenze continue si riuniscono nel sinodo di Gerstungen (1085), e vogliono porre termine a questa lotta lunga e cruenta non già colla sorte incerta delle armi, ma coi savii decreti della scienza canonica (1).

Roberto Guiscardo muove alla difesa di Gregorio, lo libera e lo conduce sano e salvo a Salerno; ivi il pontefice rinnova nell'ultimo sinodo da lui tenuto la scomunica contro l'empio Enrico, e dirigendosi per l'ultima volta ai popoli cristiani così loro parla: « Tutti si sollevarono e congiurarono contro di me, perchè io ho

(1) *Kunstmann*. Il sinodo di Gerstungen (Gazzetta di teologia di Friburgo, fasc. IV, p. 116 sq.).

dovuto risolvermi a rompere le catene della Chiesa. Ahimè! sarà permesso alla più povera donnicciuola di maritarsi secondo le leggi del suo paese e secondo la propria scelta, e non sarà permesso alla Chiesa, alla sposa di Cristo e nostra madre, di restare unita al suo Sposo divino? Non sarà mai vero che io acconsenta, che gli eretici, gli intrusi e gli spergiuri sottomettano al loro potere i figliuoli della Chiesa, e che dessa sia contaminata dalle loro fornicazioni, dalle loro simonie e da tanti altri loro delitti (1). » — « Io ho amato la giustizia, proferì finalmente morendo (25 maggio 1085), ho odiato l' iniquità, e per questo io me ne muòjo in esilio (2)! » Signore, gli rispose uno dei vescovi, che lo assisteva, voi non morite nell' esilio, poichè avete ricevuto, come vicario di G. C. e successore degli Apostoli, i popoli della terra in eredità e i confini del mondo per patrimonio. Vinto solamente in apparenza, Gregorio muore nel suo trionfo, poichè il suo sublime pensamento a lui sopravvisse, e la Chiesa ad altro più non pensò che ad emanciparsi da ogni dominazione temporale, rendendo indipendenti i vescovi dai principi secolari. L' altare fu l' asilo più sicuro contro le violenze del trono, e le città a poco a poco, dietro l' esempio di Gregorio, si emanciparono, e prepararono da lungi la libertà all' uman genere. Dato anche e non concesso, che il piano e la

(1) Questa enciclica fu riportata anche nella Cronaca di Verdun, d' onde il *Mansi* trasse appendice altera, ep. 15 ad omnes fideles, t. XX, p. 628-30.

(2) *Paolo Bernriedo* (e tutti i cronicisti sono d' accordo con lui quasi riportando le stesse parole) Vita Gregor. VII, c. 108: « adstantibus ei episcopis et cardinalibus, eumque pro laboribus sanctae conversationis et doctrinae beatificantibus respondit: Ego, fratres mei dilectissimi, nullos labores meos alicujus momenti facio, in hoc solummodo confidens quod semper dilexi justitiam et odio habui iniquitatem, propterea morior in exilio »

condotta di Gregorio risentissero alquanto di esagerazione, chi potrà negare che queste sublimi intraprese meritino per la loro grandezza altrettanta ammirazione e rispetto che le vittorie degli antichi Romani? Chiunque esalta Gregorio onora sè stesso; lodarlo, è assicurare la propria gloria; questa è la ragione, perchè gli spiriti più nobili del suo tempo e le più sublimi intelligenze dei secoli posteriori ne hanno avuto la debita stima, e lo hanno ammirato in conformità dei suoi meriti (1).

Nota del Traduttore — Un anno dopo la morte di Gregorio VII, nel 18 Marzo 1086 passò a miglior vita S. Anselmo vescovo di Lucca, nipote di Alessandro II. Quì troppo bene mi viene in acconcio di aggiugnere alcun che intorno a così illustre eroe della Chiesa per supplire all'ommissione fattane dal nostro esimio storico. Negli ultimi anni di vita del sommo pontefice suo zio fu Anselmo mandato in Germania ad Enrico IV, affinchè facesse opera di togliere l'abuso delle imperiali investiture ai vescovati, e persuadesse l'imperatore di rimuovere le difficoltà che impedivano a sè medesimo di essere successore a suo zio Alessandro nell'antico vescovato di Lucca. Si era in questa sede intruso un certo Pietro scismatico, che coll'appoggio di quei simoniaco e dissoluto clero vi si manteneva a dispetto di Anselmo e di Alessandro II, ma non essendo riuscito nella sua missione, perchè non volea aderire all'abuso delle investiture, inesaudito partì dalla Germania; nullameno fu tosto da Gregorio confermato nella sua dignità vescovile, e quindi a cessare il maggior male prese anche la investitura dai deputati imperiali; se non che la sua coscienza delicatissima non potendosi dar pace, anche malgrado l'esempio avutone dallo stesso sommo pontefice si ritirò nella solitudine del monastero di S. Benedetto in Polirone della Congregazione Benedettina Cluniacense, ove fermato avendo di rimanervi sino alla morte, visse una vita dedicata tutta allo studio e all'orazione. Furono frutti delle sue meditazioni molti libri

(1) Si consulti ben anco il manifesto contro Gregorio di Teodorico vescovo di Verdun, ep. edita ex persona hujus episc. a Guenrico, scholastico Trevirensi, presso *Mortene e Durando*, Thes. novus anecdotor. t. I, p. 215, gli è d'uopo confessare: « Pueritia vestra fuit non absque aliquibus, quae vos procul dubio illustrem futurum portenderent, etc. »

di Diritto Canonico tratti dalle sentenze dei Santi Padri e dalle pagine divinamente ispirate. Questi manoscritti ancor si conservano nella Vaticana Biblioteca, ed oh volesse l'immortale filologo cardinale Mai, che gli ha conosciuti, farli di pubblica ragione colle stampe, che aggiugnerebbe ai suoi meriti verso la Chiesa e la repubblica letteraria nuovi allori. Impertanto non era possibile che troppo a lungo un luminare così splendido fosse lasciato da Gregorio VII nascoso sotto al moggio, e lo pose sopra il mistico candelabro, facendolo direttore di spirito dell'eroina della Chiesa, l'immortale contessa Matilde, e poco dopo suo legato apostolico per tutta la Lombardia, infetta allora di scismi e di simonie e di ogni altro più brutto vizio. Intanto egli fu alla principessa invitta con esempi della più grande santità e colla luce della più sana dottrina, maestro e consigliere. Quindi fu per lui, che Matilde divenuta la Debora della nuova alleanza, conduceva alla vittoria gli eserciti contro i nemici del vero Israele; fu per lui che nella pace seppe fare la felicità dei suoi sudditi, fondar monasteri e capitoli alle cattedrali, fra i quali da essa ripete la sua origine anche quello di Mantova. Finalmente per suo consiglio lasciava in retaggio ai sommi pontefici gli ampli suoi Stati persuasa che il pontefice non avrebbe mai meglio esercitato il suo primato divino, che quando fosse posto in caso di non sottostare a nessun temporale potere. Anselmo fu quindi veduto per le Lombarde contrade deporre vescovi concubinarii, congregare concilii, costringere l'empio Guiberto a deporre l'usurpata romana tiara; ed inoltre coi suoi esempi e colla sua divina eloquenza riformò il clero, convertì peccatori, risvegliò nei popoli italici la fede affievolita.

L'immortale storico Baronio non dubitò quindi di lasciar scritto, che Anselmo di Mantova facesse il tratto di quell'arditura, che fu poi posta in esecuzione dal sacrosanto ecumenico Tridentino concilio. Finalmente logoro più dalle fatiche che dagli anni, vittima accettevole a Dio più per le sue penitenze e per la sua carità che per malattia, moriva alla terra e nasceva al cielo, nella città di Mantova, felice di possederna la salma, correndo l'anno di nostra salute 1086 ed il giorno 18 di Marzo: luminare veramente il più grande della Chiesa di quel tempo, dopo Gregorio VII e Pietro Damiani. Per opera di questi tre invitti campioni, la riforma del clero fu ben avviata, e l'immacolata sposa di Cristo trionfò dei suoi nemici visibili ed invisibili, e in quelle ultime ore poteva Anselmo ripetere coll'Apostolo delle genti di avere combattuto una buona battaglia, di aver conservata la fede di Cristo, di aver terminato la sua gloriosa carriera, ed essergli preparata una corona immarcescibile nel cielo dal giusto Giudice, come ne fanno fede le incorrotte sue spoglie che ancor si conservano nella mantovana cattedrale (Ex Ann. Baronii Cardinalis passim, dein. Vita S. Anselmi ab Andrea Rota S. J. descripta).

§. 215. — *Vittore III* (1086-87); *Urbano II* (1088-99).

Victor III, Chron monast. Cassin. (*Muratori* Script. rer. ital. t. IV, p. 151,) *Mansi*, t. XX, p. 630, Biografie di *Pandolfo Pisano e Bernardo Guidone* (*Murat.* t. III, P. I, p. 551); seguendo questi documenti ed altri, *Ruinart*, presso *Mabillon*, *Ruinart*, Opera posthum. Parigi, 1724, in-4. Cf. sopra tutto *Bernoldus Constant.* presso *Usserm* Monumenta rerum Alemanar. etc., t. II, *Tosti* Benedet. Storia di Monte Cassino, Monte Cassino, 1844. — *Urban II* Epist. et document. presso *Mansi*, t. XX, p. 642, sq. *Harduin.* Tom. VII, P. II, p. 1627 sq.

Gregorio VII non solamente influì nella nomina di molti suoi antecessori, ma altresì nella scelta di quelli che dopo lui occuparono la sedia di Pietro. Egli aveva indicato Desiderio, abbate di Monte Cassino, ovvero Ottone, cardinale vescovo di Ostia, od Ugo arcivescovo di Lione, a suoi successori, e Desiderio fu eletto malgrado il partito potente che avea in Roma Enrico IV e l'antipapa Guiberto, ma non fu che dopo un anno d'interregno, che cedendo alla trista situazione della Chiesa e alle istanze del concilio di Capua, il santo monaco acconsentì ad abbandonare la sua solitudine, ed a succedere al suo santo confratello prendendo il nome di Vittore III. Il principale avvenimento del suo breve pontificato fu la convocazione di un concilio di vescovi della Calabria e della Puglia, che scomunicò l'antipapa e condannò sotto pena di anatema qualunque investitura temporale. Vittore aderendo al desiderio di Gregorio indicò il cardinale vescovo di Ostia, che dopo una resistenza di sei mesi gli successe sotto il nome di Urbano II. Benchè la prepotenza di Enrico e dell'antipapa Clemente nell'alta e media Italia, non permettessero ad Urbano l'entrata in Roma, nullameno fece conoscere la sua elezione alla cristianità per mezzo di un'enciclica, che esprimeva gli stessi principii di Gregorio. La imperterrita

contessa Matilde rimase in Italia fedele al papa ed alla Chiesa; ed avvisò di aumentare il suo potere sposando il duca Guelfo di Baviera; ma questi si separò da lei tosto che seppe aver da lungo tempo fatta donazione nelle mani di Gregorio di tutti gli Stati della Chiesa per la salute della anima sua (1). La Germania proseguiva ad essere devastata dalle guerre religiose e civili; quindi uomini insigni per pietà spaventati dalle scene sanguinose del secolo, si rifugiavano nei chiostri per ritrovarvi pace e riposo (2). Appena la guerra fra Enrico e

(1) L'atto di donazione si trova nella Vita di Matilde scritta da Donizone (riportata da *Baronio* ad an. 1102, n. 20; *Muratori*, Script. rer. ital. t. V, p. 384): « In nomine sanctae et individuae Trinitatis, . . . ego Mathildis, Dei gratia comitissa, pro remediis animae meae et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiae sancti Petri, per interventum domini Gregorii VII, omnia bona mea, jure proprietario, tam quae tunc habueram, quam ea quae in antea acquisitura eram, sive jure successionis;...omnia sicut dictum est, per manum domini Gregorii VII, Romanae Ecclesiae dedi et tradidi, et chartulam inde fieri rogavi. Sed quia chartula nusquam apparet, et timeo ne donatio et oblatio mea in dubium revocetur, ideo ego, quae supra comitissa Mathildis, iterum a praesenti die dono et offero eidem Romanae Ecclesiae, per manum Bernardi, cardinalis et legati ejusdem Rom. Eccles., sicut in illo tempore dedi per manum domini Gregorii omnia bona mea, etc. » Cf. *Raumer*, Storia degli imp. della casa di Hohenstaufen, t. I, p. 288, 293 sq. L'appendice recentemente pubblicata ad Ph. L. Dionysii opus de Vaticanis cryptis . . . auctor. in Rom. Archigymn. *Sarti* et *Settelenis*, Romae, 1844, prova con altri documenti l'autenticità di questo atto di donazione.

(2) *Bernoldo* di Costanza ne dà la prova parlando di due monasteri della Svezia: « Eo tempore duo Teutonicorum monasteria, cum suis cellulis, regularibus disciplinis instituta egregia pollebant; quippe coenobium Sancti Blasii in Nigra Silva et sancti Aurelii, quod Hirsaugia dicitur. Ad quae monasteria mirabilis multitudo nobilium et prudentium virorum hac tempestate in brevi confugit, et depositis armis evangelicam perfectionem sub regulari disciplina exsequi proposuit tanto, inquam, numero ut ipsa monasteriorum aedificia necessario ampliarent, eo quod non aliter in eis locum commanendi haberent. In his itaque monostoeriis nec ipsa exteriora officia per saeculares, sed per re-

il re Ermanno fu terminata per la morte di questo ultimo (1088), Corrado primogenito di Enrico si ribellò al Padre (1093) mentre che Prassede seconda moglie dell'imperatore svelava al concilio di Piacenza (1) le infami turpitudini di questo nemico della Chiesa, e lo rendeva al mondo più odioso e più spregevole che prima nol fosse. Questo medesimo concilio emanava leggi severissime contro i preti incontinenti e simoniaci. Il concilio di Clermont (1095) si dichiarava ancor più apertamente contro l'*omaggio* reso ai principi e signori feudatarii dalla santa Chiesa: questo omaggio fu proclamato pericoloso alla libertà di lei, perchè obbligava il vescovo ad essere, sotto tutti i rapporti, al servizio e sotto la dipendenza assoluta del suo signore sovrano, e che un'opposizione nata anche per motivi di coscienza, come avvenne ad Ivone Carnotense, poteva essere considerata come una violazione d'omaggio ed una fellonia. Quindi niun prete e niun vescovo doveva d'allora in poi prestare giuramento d'omaggio nelle mani di un re, o di qualunque laico (2), e non si permise invece del vincolo di vassallaggio fra i re e i vescovi che quella sola obbligazione che stringe i sudditi ai loro principi. Se non che una nuova circostanza venne allora a rialzare mirabilmente l'autorità pontificia ed a facilitare la esecuzione di questa disciplinare riforma. Urbano II pubblicò la prima crociata, e l'Europa dedicò vita e sostanze alla effettuazione di questa grande idea, poichè i papi non lottando

ligiosos fratres administrantur. » Cf. specialmente all'anno 1091 (*Userm.* t. II, p. 148).

(1) Cf. *Bernold.* Constant. ad an. 1095.

(2) Synod. Clarom. c. 17. « Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat. » (*Mansi*, t. XX, p. 817). Ciò era stato già decretato da Gregorio VII, Cf. *de Marca*, Concordia sacerdotii lib. I. Le medesime decisioni del concilio di Clermont, can. 13, 16, 18.

contro la violenza dei re, e contro la barbarie dei costumi, fuorchè per il trionfo di questa idea, il trionfo dello spirito sopra la materia non avevano chè trarre vantaggio da questa sublime direzione degli spiriti. Così Urbano II potè senza pericolo in seno alla stessa Francia scomunicare il suo re Filippo e Bertrada, dei quali Ivone Carnotense avea già inutilmente tentato di reprimere i disordini, esclamando (1): « Che il re faccia pure contro di me ciò che colla permissione di Dio egli vorrà e potrà: che mi imprigioni, che mi ponga al bando. Io sono risoluto di tutto soffrire per la legge di Dio, e nulla mi potrà costringere con vituperoso silenzio a dividere la colpa di colui, col quale non voglio partecipare nella divina punizione. » Il ritorno di Urbano in Italia ed in Roma fu un vero trionfo, e l'ultimo atto importante del suo pontificato fu l'investitura del conte Ruggero a legato perpetuo della Sicilia (*monarchia ecclesiastica Siciliæ*), ma questa delegazione fu il germe di molte dissensioni fra i papi e i re di Sicilia (2).

§. 216. — *Le Crociate.*

Willem. Tyrius († dopo il 1188), Hist. belli sacri, lib. XXIII (*Bongars*, Gesta Dei per Francos, etc. Hano, 1611, 2. t. in-fol. *Michaud*, Storia delle Crociate, Parigi, 1830. *Wilken*, Storia delle Crociate secondo i documenti orientali ed occidentali. 1807-32, 7. vol. *Sybel*, Storia della prima crociata. Dusseld., 1841. Cf. altresì *Raumer*. Storia degli Hohenstaufen t. I, p. 37-231. *Ratisbonne*, Vita di S. Bernardo. Il gran poema italiano « La Gerusalemme liberata » dell'immortale Torquato Tasso, che prese le notizie dalle antiche leggende di Turpino.

Le Crociate furono il secondo movimento generale dell'Europa cristiana. Queste caratterizzano perfettamente il

(1) Ivo Carnotensis, ep. 20 et ep. 15.

(2) Cf. *Mansi*, tom. XX, p. 639. *Goffredo Malaterra*, nella sua Hist. Sicula, lib. IV, c. 29 (*Muratori*, tom. V, p. 601 sq.).

presente periodo della storia mondiale, e meritano sotto questo riguardo una particolare attenziona, poichè sono una prova maravigliosa dell'influenza che esercitava la Chiesa nelle circostanze più difficili sopra gli animi più valorosi dei popoli cristiani dell'Occidente, infondendo nei grandi e nella plebe lo spirito del più nobile sacrifizio, facendo ad ogni classe di persona preferire il possedimento dei beni invisibili a quello dei beni della terra, e compiere i loro doveri non per necessità di comando, ma per dovere di coscienza, riempiendoli in uno di un cotale entusiasmo di religione che ad un tratto si videro principi e popoli volare alla conquista di quella città, che fu santificata dalla vita e dalla morte del Divin Salvatore. Questa è per fermo una delle più belle vittorie del Cristianesimo; poichè le crociate ci hanno fatto vadere i discendenti di quei barbari, che pochi secoli innanzi abbandonarono le plaghe deserte e glaciali del settentrione per conquistare i paesi più ameni ed ubertosi, animati ora da uno spirito diverso di conquista, abbandonare i loro beni, le loro terre, i loro poderi, a dir breve ciò che l'uomo più ama e desidera su questa terra, per attuare a costo delle più dure privazioni e della più completa annegazione una grande e feconda idea al tutto cristiana. Questo spirito nuovo, che durante le emigrazioni dei popoli avea una volta condotto i principi ad entrare nella Chiesa ed a persuadere i loro sudditi di seguirli animosamente, sperando con ciò di rassodare insieme i loro troni e l'ordine pubblico, ora va a spingere questi medesimi popoli, senza che vi abbia violenza di sorta, a seguire le esortazioni della Chiesa e l'esempio dei principi là dove la voce di Dio sembra quasi di comandare ai cuori degli uomini (1). Questa lotta ma-

(1) Cf. *Villelm.* Tyrius, Histor. belli sacri, lib. I (*Bongars*, t. I, p. 640).

gnanima, nella quale il pio entusiasmo dei cristiani si troverà in conflitto col fanatismo religioso dei Saraceni, era stata preparata da lungi per una serie di avvenimenti insieme concatenati. Dopo la morte di Cristo, da ogni parte del mondo i fedeli andavano a torme pellegrinando a Gerusalemme. L'esempio di S. Elena madre di Costantino il Grande aveva particolarmente accresciuto lo zelo dei cristiani. La chiesa, che poi si fabbricò da quella santa imperatrice sul luogo istesso del santo Sepolcro, era divenuta il luogo di divozione il più frequentato nel mondo; ed anche nel X e XI secolo una moltitudine pressochè innumerevole di cristiani s'era recata nella Palestina, gli uni per divozione, e gli altri per trovare uno scampo dai disordini dello Stato e della Chiesa agitati dalla sanguinosa questione delle investiture. Già sino dal 999 Silvestro II avea implorato il soccorso della Chiesa a nome di Gerusalemme devastata, e non molto dopo Gregorio VII, udendo le vessazioni sofferte dai pietosi pellegrini (1074), pensava di mettersi egli stesso (1) alla testa di un'armata per liberare il santo Sepolcro; ecco le parole di questo generoso pontefice estratte dalle sue lettere: « I nostri padri hanno spesso visitato questa sacra terra per rassodarsi nella fede cattolica, ed anche noi, sostenuti dalle preghiere di tutti i cristiani, vogliamo andare a difendere la nostra fede e i nostri fratelli, quando ne potremo avere

(1) *Greg.* Epp. lib. II, ep. 31: « Jam ultra quinquaginta millia ad hoc se praeparant, ut si me possunt in expeditione pro duce ac pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere, et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire. » Una seconda lettera nella medesima circostanza ad omnes christianos, lib. I, ep. 49; una terza al conte di Borgogna, lib. I, ep. 46. È detto di Vittorio III, (1086) nella Cronica Casinense lib. III, c. 71: « De omnibus fere Italiae populis christianorum exercitum congregans atque vexillum B. Petri apostoli illis contradens, sub remissione omnium peccatorum contra Saracenos in Africa commorantes direxit. »

il modo per la grazia di Cristo; poichè le vie degli uomini non sono nelle loro mani, ma è il Signore che le guida. » Al concilio di Piacenza (1095) s'intesero i pianti e le preghiere dell'imperatore greco Alessio; poco dopo con maggior eloquenza, fiducia ed entusiasmo che qualunque altro, Pietro l'Eremita venne a narrare le ineffabili tribolazioni dei cristiani d'Oriente ed a proclamare a nome di Cristo l'ordine di salvarli. Pietro ed Urbano II s'incontrarono nel concilio di Clermont. Il papà, tutto commosso così parlò al popolo (1): « La terra dove si è levato il sole di verità, dove il Figlio di Dio si è degnato di vivere, dove ha insegnato ed ha patito, dove è morto e risuscitato, dopo aver compiuta l'opera della Redenzione, questa sacra terra è caduta in mano dei Pagani; il tempio di Dio è stato profanato, i santi sono stati uccisi; i loro corpi sono divenuti preda delle bestie, e il sangue dei cristiani scorre come acqua intorno le mura di Gerusalemme, e non vi è chi li seppellisca. Pieno di confidenza nella misericordia di Dio, e in virtù della autorità dei santi Pietro e Paolo, di cui sono il depositario, concedo indulgenza piena ed intiera (2) a tutti i cristiani che animati da sincera devozione prenderanno le armi contro gli infedeli; chiunque morrà in questo

(1) Questo discorso presso *Villelmo* Tirio, Hist. belli sacri, lib. I (*Bongars*, t. 1, p. 640).

(2) Can. 2: « Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniae adeptione, ad liberandam Ecclesiam Dei, Jerusalem profectus fuerit, iter illud pro omni poenitentia reputetur. » (*Mansi*, t. XX, p. 816). Inoltre si aggiungeva nel discorso di Urbano II (presso *Villelmo* Tirio): « Nos autem, de misericordia Domini et beatorum Petri et Pauli apostolorum auctoritate confisi, fidelibus christianis, qui contra eos arma susceperint, et onus sibi hujus peregrinationis assumpserunt, injunctas sibi pro suis delictis poenitentias relaxamus. Qui autem ibi in vera poenitentia decesserint, et peccatorum indulgentiam et fructum aeternae mercedis se non dubitent habituros. » (*Bongars*, t. I, p. 640).

santo pellegrinaggio *nei sentimenti della vera penitenza* otterrà la remissione dei suoi peccati e la vita eterna. « Dio lo vuole, gridò il popolo unanime, Dio lo vuole.» Una croce dipinta sopra la spalla diritta (1) divenne il simbolo dell'intrapresa, che veniva accettata con universale entusiasmo. Questo segno sempre sotto gli occhi dei crociati doveva loro ricordare che i sentimenti e i pensieri di ciascuno, erano i pensieri e i sentimenti di tutti, e che non vi era più distinzione di amico o di nemico in questa milizia pia e volontaria, che era dai cavalieri condotta al grande acquisto della santa città. Questo fu il magnanimo pensamento delle crociate: forse alcune viste umane avranno potuto immischiarvisi; nullameno fu pensiero al tutto celeste, quello che per lo spazio di duecento anni mise sossopra le nazioni di Europa, e avvantaggiò non solo l'onore, ma ancor più la fede dei cristiani, e fece trionfare la follia della croce sopra la falsa sapienza o il razionalismo del mondo, come già un tempo aveva trionfato della ragione pagana.

Le turbe guerresche, ma indisciplinate, di cui Pietro Eremita era capo, erano già per metà dissipate, quando giunsero nella Bulgaria; colà i Turchi le sconfissero intieramente. Ma una nuova crociata meglio condotta trionfò dei Saraceni; i cristiani conquistarono Gerusalemme (15 luglio 1099), e fondarono il regno di Goffredo di Buglione. Il pio monarca non volle portare la corona reale nei luoghi stessi ove Cristo fu incoronato di spine. Urbano, l'autore di questa crociata gloriosa, nen seppe la liberazione della terrena Gerusalemme fuorchè nella celeste; poichè morì il 29 luglio 1099, prima che la novella di questa preziosa conquista giugnesse a rallegrare l'Occidente.

(1) Cf. il testimonio oculare *Balderico*, Historia Jerosolymitana (*Bongars*, t. I, p. 88).

§. 217. — *Pasquale II* (1099-1118); *Gelasio II* (1119); *Callisto II* (1119-14).

Paschal. Vita et ep. (*Mansi,* t. XX, p. 977 sq.; *Harduin.* t. VI, P. II, p. 1665 sq.) *Udalrici* Cod. epist. presso *Mansi,* t. III, P. I. *Gelasii II e Calixti II* Vita et ep. (*Mansi,* t. XXI; presso *Arduino,* t. VI, P. II, p. 1491 sq.). *Gervais,* Storia politica della Germania, sotto Enrico V. Lipsia, 1841.

Non ostante il movimento generoso che spingeva i popoli cristiani verso l'Oriente, le sanguinose questioni delle investiture non erano intermesse. La Chiesa non disputava più per i simboli della fede, ma per la libertà delle elezioni vescovili, per la purezza della disciplina macchiata dalla simonia; dall'altra parte si continuavano a nominare successori all'antipapa Clemente III: ed Urbano II, dopo una lotta assai lunga, ebbe a successore il cardinale Ranieri, che il mai dimenticato Gregorio avea già indicato e tratto fuori dalla vita nascosa del monastero benedettino di Cluny. Questo nuovo papa Pasquale II era attivo quanto Gregorio, ma meno coraggioso e meno conoscitore del mondo, ed aveva questa massima, che se un uomo cade per terra, bisogna curvarsi per rialzarlo, senza però perdere l'equilibrio e cadere. Quindi rinnovò vigorosamente la proibizione delle investiture (1) in un concilio tenuto a Laterano nel 1101; ma spiegò minor energia per quanto risguardava Filippo re di Francia, che era stato per due volte scomunicato per causa della sua sfrenata libidine, ma che Pasquale dopo un semplice giuramento di abbandonare l'intrusa Bertrada, sciolse dall'anatema (1104). Filippo fu spergiuro, e Pasquale non lo punì. Anche S. Anselmo di Cantorbery a nome

(1) Concil. Rom. an. 1101; presso *Mansi,* t. XX, p. 1135; rinnovato nel Sinodo di Guastalla (1106), Trecens. (1107), Benev. (1108), Lateranens. (1110). Cf. *Mansi,* t. XX, p. 1209-31; t. XXI, p. 7.

del papa si era messo in questione contro Enrico I re d'Inghilterra per riacquistare la libertà e il diritto di eleggere i vescovi, ed abolire l'abuso dell'investitura per mezzo del pastorale e dell'anello; e questa lotta ebbe termine colla permissione ottenuta da quel re di eleggere liberamente i vescovi e gli abbati, e colla rinuncia alle investiture, a patto però che gli eletti dovessero prestare giuramento di fedeltà al re prima della consecrazione, in opposizione ad un decreto che avea fatto Urbano II (1). L'anatema era stato rinnovato contro Enrico IV di Germania, che dopo la morte del suo figlio Corrado (1101) aveva veduto ribellarsi contro lui anche il figlio minore Enrico V, il quale facendo vista di volersi avvicinare sinceramente al pontefice fu sciolto da ogni censura rispetto allo scisma, ed incoronato a re della Germania; ma Enrico IV, avendo rinunciato ad ogni riconciliazione colla Chiesa di Dio, morì con questi perversi sentimenti. Il figlio iutanto tenne una condotta equivoca continuando sempre ad investire per mezzo del pastorale e dell'anello vescovi ed abbati, ed a violare anche in altri punti i canoni dei concilii. Laonde il papa prudentemente ricusò di portarsi in Lamagna, e ai deputati di Enrico, che erano venuti a visitarlo in Francia per reclamare il diritto d'investitura, fece rispondere dal vescovo di Piacenza: « La Chiesa riscattata e liberata « dal sangue di Cristo non deve essere abbassata alla « condizione di serva (2); ora essa ricadrebbe in un

(1) Cf. intorno a questa questione *Moehler*, Anselmo di Cantorbery (Opere complete, t. I, p. 97-121).

(2) Queste sarebbero le sue identiche parole: « Ecclesiam pretioso Jesu Christi sanguine redemptam et liberam constitutam nullo modo iterato ancillari oportere: si Ecclesia, eo inconsulto, praelatum eligere non possit, cassata Christi morte ei serviliter subjacere; si virga et annulo investiatur, quum altaria ejusmodi pertineant, contra Deum i-

« disonorevole servaggio, qualora i vescovi non fossero
« eletti che giusta i capricci dei re, e dovessero met-
« tere le loro mani fra quelle dei laici intrise di san-
« gue, e riceverne i simboli della loro spirituale dignità. »

Il papa continuò a pubblicare diversi decreti relativi alla libertà delle elezioni della Chiesa a Troyes (1107) ed in parecchi altri concilii (*), e quindi provocò lo sdegno di Enrico, che alla testa di un' armata discese in Italia per terminare la quistione. L'imperatore mandò una deputazione a Sutri, dove il sovrano pontefice, cedendo in parte alle minaccie dell' imperatore e molto più ai suoi sentimenti apostolici, avrebbe consentito che la Chiesa rinunziasse ai beni temporali, se il sovrano avesse rinunziato alle investiture (1), poichè Pa-

psum usurpari; si sacratas Dominico corpori et sanguini manus laici manibus gladio sanguinolentis supponant, ordini suo et sacrae unctioni derogare. » *Sugerii*, abb. S. Dionysii, de Vita Lodovici Grossi (Luigi VI, re di Francia), presso *Du Chesne*, t. IV, p. 289; *Bouquet*, t. XII, p. 20.

(*) In un concilio tenuto da Pasquale II alla prioria di Guastalla (1106) Mantova fu tolta dalla giurisdizione spirituale di Ravenna ed assoggettata al patriarca di Aquileia; Vedi gli Annali di *Baronio*. N. d. T.

(1) La lettera dello stesso Enrico ad Parmenses, presso *Uldarici* Cod. ep. n. 261, coi documenti 262-63, che servono a completare la Vita di Pasquale II scritta dal cardinale Arragonese (*Muratori*, Script. rer. Ital. t. III, P. I, p. 360) e *Baron*. ad. an 1111, n. 2 sq. Narrazione esatta di ciò presso Chron. Cassin. lib. IV, c. 35 sq. (*Muratori*, t. IV, p. 513 sq.); più compendiosa presso l'*Annalista Sassone* ad an. 1111, (*Eccard*. t. I, p. 626). Questo pensamento così strano di Pasquale avea già innanzi lui preoccupate altre menti: *Gieseler* riferisce che anche Urbano II, nel *Concilio di Melfi* an. 1090, can. 11, propose: « Ne gravamen aliquod sancta patiatur Ecclesia, nullum jus laicis in clericos esse volumus et censemus. Unde cavendum est ne servilis conditionis aut *curialium* officiorum obnoxii ab episcopis promoveantur in clerum . . . Quod si forte clericorum aliquis cujuslibet laici possessionibus usus fuerit, aut vicarium qui debitum reddet inveniat, aut *possessione careat, ne gravamen Ecclesiae inferatur.* » (*Mansi*, t. XX, p. 723.)

squale meno gli spiaceva la Chiesa povera e libera, della Chiesa ricca e schiava; così i preti, diceva egli, torneranno ad essere ministri dell'altare, invece di essere cortigiani dei principi (1); ma questi sentimenti erano troppo sublimi e generosi per il suo tempo, ed il temporale era d'altra parte così legato allo spirituale che una separazione così pronta dell'uno dall'altro non sarebbe stata mai possibile ad effettuarsi. Difatto il papa fu amaramente biasimato, e si giunse ingiustamente a tacciarlo di sacrilego. Quasi tutti i vescovi ricusarono di restituire le regalie, che la Chiesa avea acquistate in forza di una prescrizione immemorabile. Siffatta resistenza fece rivocare al papa il suo decreto (*), benchè fosse una delle condizioni dell'incoronamento dell'imperatore, ma costui non volle più rinunciare, come avea promesso alle investiture, e pretese di essere incoronato senza alcuna condizione. Non avendo ciò potuto ottenere dal papa lo condusse seco prigioniero con varii cardinali. Pasquale ad evitare maggiori mali acconsentì (1111) che l'imperatore, lasciando le elezioni libere, continuasse ad investire per mezzo del pastorale e dell'anello *prima della consecrazione* e per ovviare alle elezioni dubbiose,

(1) *Pasquale* ep. 22 ad Henricum V, imp. (*Mansi*, t. XX, p. 1007): «Ministri vero altaris, ministri curiae facti sunt, quia civitates, ducatus, marchionatus, monetas, turres et caetera ad regni servitium pertinentia, a regibus acceperunt. Unde etiam mos Ecclesiae inoluit, ut electi episcopi nullo modo consecrationem acciperent, nisi per manum regiam investirentur. Aliquando enim etiam vivis episcopis investiti sunt . . . Oportet enim episcopos curis saecularibus expeditos curam suorum agere populorum, nec ecclesiis suis abesse diutius.»

(*) Una volta per sempre: il papa è infallibile in quello che risguarda le regole di fede e dei costumi, non nei temperamenti politici e nel pretendere o cedere ai beni temporali della Chiesa e dei suoi ministri o ordini religiosi. Ma ora: Domina gentium quomodo facta est sub tributo! N. d. Tr.

decise che niun eletto dovesse essere consecrato prima dell'investitura (1). A queste condizioni il papa incoronò Enrico; ma perdette insieme la pubblica opinione, la quale più che mai si dichiarò contro le violenze dell'imperatore. La condotta del papa fu censurata dagli uomini di tutte le opinioni, tutti insistettero con calore sopra la questione delle investiture, questione vitale per la Chiesa, poichè sovra ogni altra cosa deve essere libera nelle sue elezioni canoniche. Si levava a cielo Gregorio VII, riformatore delle libertà delle elezioni, e quindi fedele interprete dello Spirito Santo (2). Difatti questo era il punto capitale sopra il quale avevano maggiormente contrastato Enrico IV e Enrico V, poichè bene prevedevano, che annullando la libertà delle elezioni episcopali e monastiche potevano mettere sopra le sedi dei vescovi e degli abbati le loro creature che ad essi sarebbero state obbedienti in tutti i rapporti. Perlocchè Enrico IV non volle mai fare a Gregorio alcuna concessione ragionevole,

(1) Chronic. Cassin. lib. IV, c. 40. Gli atti presso *Uldarico* Cod. ep. n. 264-65, e nella Vita di Pasquale cardin. Arragoniae (*Muratori*, t. III, P. I, p. 362,) *Baron.* ad an. 1111, n. 18 sq.

(2) *Gerohus*, De statu Ecclesiae, c. 22: « Spretis electionibus, is apud eum dignior caeteris episcopatus honore habitus est, qui ei vel familiarior extitisset, vel plus obsequii aut pecuniae obtulisset. » Parimenti dice, loc. cit., intorno alla riforma delle elezioni libere: « Haec sunt *pia de spiritu pietatis provenientia spectacula*; cujus operationi et hoc assignamus, quod in diebus istis magna est libertas canonicis electionibus episcoporum, abbatum, etc., provehendorum in dignitatibus, quas per multos annos paene a temporibus Othonis imperatoris, usque ad Imperatorem Henricum IV, vendere solebant ipsi reges vel imperatores, regnante ubique simonia, dum per simoniacos episcopos in cathedra pestilentiae positos mortifera illa pestis dilata est usque ad infimos plebanos et capellanos, per quos valde multiplicatos *Ecclesia paene tota foedabatur*, usque ad Gregorium VII, qui se opposuit murum pro domo Israel, reparando in Ecclesia canonicas electiones juxta *pristinas* canonum sanctiones. » (Exposit. in Ps. XXXIX. Cf. *Ratisbonne*, Vita di S. Bernardo.

che permettesse al papa di modificare il suo decreto; poichè i suoi cortigiani lo avevano persuaso, che l'assunzione reale imprimesse ai principi un certo carattere spirituale, in forza del quale potessero disporre dei monasteri e dei vescovati a loro beneplacito. Altri cortigiani appellavano a un preteso privilegio accordato dal papa Adriano a Carlo Magno e a' suoi successori, che risguardava le elezioni dei vescovi nell'impero Franco, e persino la tolleranza, in virtù della quale i principi ne avevano sin allora disposto. Altri finalmente distinguevano il temporale dallo spirituale, e dicevano che i re erano idonei a distribuire quei beni, che provenivano in gran parte dai doni dei loro predecessori. Ma Gregorio e il partito ecclesiastico che gli era fedelmente unito, aveano rejetta la investitura, appoggiandosi soprattutto ad un canone dell'ottavo concilio ecumenico, il quale condannava apertamente ogni intrusione della potenza secolare nelle elezioni episcopali, ed ogni impedimento alla libertà delle elezioni (1). Essi dicevano questo essere stato l'uso costante della Chiesa, ed il ristabilimento di questa disciplina da ottenersi a qualunque costo, poter solamente guarire la Chiesa dalla putrida e vergognosa piaga della simonia (2). Dietro ciò, considerando bene l'uso istesso

(1) *Concil. Constantinop.* IV, c. 12: « Perlatum est ad nos non posse sine principum praesentia concilium agi. Atqui *nusquam* sacri canones sanciunt ut ad synodos, saeculares principes cogantur, sed soli dumtaxat episcopi. Quare nec alias reperimus eos aliis, nisi oecumenicis conciliis interfuisse. *Neque enim fas est ut saeculares principes rerum, quae Dei sacerdotibus contingunt, spectatores fiant.* » (*Arduino*, t. V, p. 1103).

(2) Dopo gli scritti qui accennati, è mestieri aggiugnere: Responsoria declamatio acerrima Leodiensium schismaticor. advers. Paschalem, intorno all'anno 1107 (*Mansi*, t. XX, p. 987-99). Ne diede occasione lo stesso *Pasquale* nell'ep. 7 ad *Robert.* Flandriens. comitem, ut Leodienses schismaticos Henrico imperatori adhaerentes ab Ecclesia ex-

della investitura e il modo con cui si praticava, era evidente che non si faceva distinzione fra il temporale e lo spirituale, dicendosi nel consegnare il pastorale e l'anello (ciò che provava meglio la profana confusione): « Ricevi questa chiesa, » e non già: « Ricevi i beni temporali di questa chiesa. » Del resto questa distinzione sarebbe stata impossibile, dipendendo il temporale dallo spirituale in quella guisa che il corpo dipende dall'anima; non vuolsi poi credere, che la libertà delle elezioni non avesse per iscopo fuorchè di escludere i re dalla scelta dei vescovi e di renderli del tutto indipendenti da loro, e di costituire la Chiesa come Stato nello Stato. Il re, si aggiugneva, dovrà d'ora in avanti prendere parte alle elezioni, non come padrone e signore, ma come figlio della Chiesa; i vescovi e gli abbati gli dovranno stare sottomessi sotto il rapporto civile e politico. Finalmente si criticava altamente la condotta di Pasquale, ed in vero era assai degna di censura, e Gottofredo vescovo di Vendome gli ricordò la condotta degli apostoli e dei martiri fondatori della Chiesa romana. Così egli scriveva: che « il papa dovesse ritrattare quello che avea fatto, espii, come un altro Pietro, i suoi errori colle lacrime, ed aspiri alla gloria degli apostoli, dando anche il suo sangue per la libertà della Chiesa. Poichè

pellat. *Golofredi Abbat.* Vindocinens. (1093-1132). Opuscula, specialmente ep. 7 (*Max.* Biblioth. t. XXI, ex recens, et cum notis J. Sirmondi, S. J.). *Ivo* Carnot. epp. ed. Juretus. Parigi., 1610; specialmente epp. 235-36. Parimenti presso *Baronio* ad ann. 1111, n. 36 sq. *Placidi,* Nonantuli prioris, lib. de honore Ecclesiae (1111), Vedi *Tirab.* St. dell'abbazia di Nonant. e presso *Pez,* Thesaur. anecdot. novis. t. II, P. II, p. 75. Si può ancora rilevare la condizione dei due partiti presso *Gerohus* di Reichersberga: Syntagma di Enrico IV e V, imperatore, e Gregorio VII, nonnullisque consequentibus Rom. pontificib. (*Gretseri.* Op. t. VI). Cf. *Doellinger,* loc. cit., p. 158-65; *Neander,* St. eccl. t. V, P. 1, p. 170-183.

è rinnegare la fede, rinunciare alla libertà della sposa di Cristo, è cadere in una vera eresia, il concedere ai laici il potere di trasmettere una dignità ecclesiastica; si può sopportare un papa vizioso, ma non un papa eretico (*). Questo disgraziato pontefice che tremava al solo pensiero di una nuova effusione di sangue, trovò contro le virulenti critiche di Gottofredo zelanti apologisti in Edelberto vescovo di Mans (*Cenomanensis*), ed in Ivone di Chartres (*Carnotensis*), quantunque amendue seguissero i principii di Gregorio e di Urbano intorno alla grande quistione della investitura per le mani dei laici. Non ha egli Dio in tutti i tempi permesso, dicevano essi, che anche personaggi eminenti abbiano talora le loro debolezze, perchè dando ad essi la retta cognizione di sè stessi imparino a conoscere le loro miserie, ed in quel poco di bene che fanno, diano la gloria solamente a lui? Perchè esser così facili a tacciare d'eresia? L'eresia risguarda la fede e parte dallo spirito; e l'investitura è un affare affatto esteriore. Giovanni arcivescovo di Lione così contro loro obbiettava: « Senza dubbio la fede e l'eresia partono dal cuore, ma la fede si manifesta dalle opere come anche l'eresia si palesa dai fatti suoi. Ammettendo anche che il fatto esteriore della investitura per mano dei laici non sia in sè stesso eresia, nullameno la pretesa di giustificare l'investitura laicale poggia sopra principii ereticali. » Finalmente Placido priore dei Benedettini di Nonantola seppe trovare il fermo della questione e fissare il giusto mezzo fra i due estremi. « Certamente, soggiungeva egli a coloro che non volevano vedere nella Chiesa fuorchè un'autorità spirituale, certamente essa è la comunione dei fedeli, adorna di tutti i doni dello Spi-

(*) Lo zelo di questo santo vescovo lo fece parlare più da rettorico, che da teologo. N. d. Tr.

rito Santo; ma deve essere altresì onorata e rispettata nei doni terreni, di cui ella può legittimamente fruire; e ciò che le è stato dato, non si può senza sacrilegio rapire. Senza dubbio egli è il cuore che veramente adora Iddio, ma nullameno l'adorazione nello spirito e nella verità si dee manifestare al di fuori; ed è mestieri avere templi visibili per onorare, come agli uomini si conviene, il Signore Iddio. Se l'anima non può essere quaggiù in terra senza il corpo; anche lo spirituale non potrà sussistere senza il temporale: l'uno santifica l'altro sollevandolo infino a Dio. Se grandi proprietà, che ora appartengono alla Chiesa, non sono da essa meno giustamente possedute, che i piccoli poderi d'altra volta; sì le une, che gli altri per il medesimo titolo, come cose consacrate a Dio; egli è quel medesimo Signore, che ha fondato la Chiesa nella sua povertà, e che ora fu da lui così arricchita e glorificata. Che si direbbe a colui che pretendesse l'imperatore non avere alcun diritto sopra la casa del suo suddito, ma il possesso di quella casa appartiene a lui di maniera che nessuno ha diritto di disporne, se non lo ha ricevuto dal sovrano? Come membri della società ecclesiastica i principi debbono aver parte alla scelta dei vescovi, ma come figli, non come padroni della Chiesa. Il re riceve la santa unzione non per reggere la Chiesa, ma per governare fedelmente lo Stato. Il papa, aggiungeva egli parlando degli impegni incontrati coll'imperatore, non può rimanere fedele a questo giuramento, perchè il giuramento, che impegna alla iniquità ed al male non può essere obbligatorio; bisogna anzi pentirsi di avere fatto invano intervenire il nome del Signore in una promessa illecita e non effettuabile. »

Perlocchè fu mestieri a Pasquale di giustificarsi formalmente dinanzi al concilio di Laterano dell'anno 1112, e

riconoscere la sua debolezza. Se non che era troppo mite di animo per iscomunicare l'imperatore (1) dopo avergli promesso di non fare cosa che a lui potesse dispiacere e nuocere; ma i vescovi di Francia, che non avevano con lui alcun vincolo, lo scomunicarono, e ad essi si unirono anche i vescovi di Germania nel concilio di Colonia (1115) (2). Enrico non ostante discese di nuovo in Italia, entrò

(1) Cf. *Annalista Saxo* ad an. 1112.; donde hanno tratte le loro narrazioni e la Cronaca Uspergensa e la Vita di Pasquale del cardinale di Arragona. (*Mur.*, Script. rer. Ital. t. III, P. I, p. 363). Secondo questo ultimo Pasquale diceva: « Quamvis conditio juramentis praeposita ab ipso et suis minus observata sit, . . . ego tamen eum nunquam anathematizabo et nunquam de investituris inquietabo . . . . Habet judicem Deum. » Acta concilii hujus ex variis auctoribus collecta penes *Mansium*, t. XXI, p. 49-70. Altrettanto si ritrova nella formola di fede del papa: « Fidei suae veritatem SS. Patribus per omnia congrueatem domnus papa Paschalis id audientia totius concilii exposuit, ... dicendo: Amplector omnem sacram Scripturam, scil. V. et N. T. . . sanctos canones Apostolor., quatuor universalia concilia sicut quatuor Evangelia, Nicaen., Constant., Ephesin. et Chalcedon., decreta SS. Patrum, Roman. pontificum, et praecipuo decreta domini mei, papae Gregorii, et beatae memoriae papae Urbani. Quae ipsi laudaverunt laudo, quae ipsi tenuerunt teneo, quae confirmaverunt confirmo, quae damnaverunt damno, etc. . . Privilegium illud, quod non est privilegiom (neque vero debet dici privilegium, sed *pravilegium*) pro liberatione captivorum, et Ecclesiae a domno papa Paschali per violentiam Henrici regis extortum, nos omnes, in hoc sancto concilio, cum eodem domno papa, congregati, canonica censura et ecclesiastica auctoritate, judicio S. Spiritus damnamus, et irritum esse iudicamus, atque omnino cassamus, et ne quid auctoritatis et efficacitatis habeat, penitus excommunicamos. » Il vescovo di Angouleme, *Gerardo*, ebbe il coraggio a capo di una deputazione di recare questo decreto al campo imperiale nella Germania; ne venne un grande strepito, per cui Federico arcivescovo di Colonia ebbe a dire a Gerardo suo antico maestro: « Maestro, tu hai recato un grande scandalo alla nostra corte; » ma Gerardo gli rispose di presente: « A te lo scandalo, a me il Vangelo. » L'imperatore parve che desse poca importanza a questo decreto. Cf. *Planck*. Acta inter Henricum IV et Paschalem II. Goetting, 1785.

(2) *Concil. Vienn.* presso *Mansi*, t. XXI, p. 75 sq.

sotto pretesti in Roma, ne cacciò il papa, s'impadronì violentemente degli stati che la contessa Matilde aveva legati alla Chiesa romana. I Normanni ricondussero a Roma il papa, che morì prima ancora che terminasse la questione; lo stato delle cose era più che mai critico; si elesse sollecitamente il cardinale Giovanni di Gaeta, che prese il nome di Gelasio II. Ma appena eletto venne maltrattato e messo in prigione dalla sua propria famiglia i Frangipani. Il popolo si solleva e lo libera; è consacrato a Gaeta, ma Enrico V lo perseguita; deve fuggire in Francia, e muore nel monastero di Cluny (1119). Gli si dà per successore, secondo suo suggerimento, il coraggioso arcivescovo di Vienna, Guido principe di Borgogna. Il partito imperiale oppone al nuovo papa Callisto II (1119-21) l'antipapa Gregorio VIII (Burdino arcivescovo di Braga) (1), che non può sostenersi contro i Normanni ed il popolo romano, e muore in prigione. La Germania e l'Italia desolate e devastate dai due partiti reclamano finalmante la pace fra la Chiesa e lo Stato. Già il monaco Ugo di Fleury aveva, in occasione delle querele fra gli arcivescovi di Cantorbery e i re Normanni dell'Inghilterra, reclamata con forza questa riconciliazione fra l'impero e il sacerdozio, in un libro inteso a provare l'istituzione divina del potere regio, condannava le conseguenze del sistema di Gregorio VII, quantunque anche egli esigesse la libertà delle elezioni e l'abolizione della investitura per mezzo del pastorale e dell'anello (2). Allora

(1) Vita Burdini (*Baluz.* Miscell. Parigi, 1680, lib. III, p. 471 sq.).

(2) *Hugo* Floriacens. lib. II, De regia potestate et de sacerdotali dignitate ad Henricum (*Baluz.* Miscell. t. IV, Parigi., 1683): « Scio quosdam nostris temporibus, qui reges autumant, non a Deo, sed ab his habuis se principium, qui, Deum ignorantes, superbia, rapinis, homicidiis et postremo paene universis sceleribus in mundi principio, diabolo agitante, supra pares homines dominari caeca cupiditate affecta-

anche Gottofredo di Vendome, il critico acerbo degli atti del buon Pasquale, fece udire (1) parole di conciliazione, ed indicò come mezzo certo di pacificamento la distinzione essenziale fra la investitura della dignità spirituale e la consegna dei beni temporali; ma ciò che gli pareva più importante si era la libertà della elezione canonica, questa accordata, e fatta la consecrazione, non vi era più nulla di simoniaco nella investitura reale: poichè, secondo la volontà di Cristo, la spada spirituale e la spada temporale debbono l'una e l'altra servire alla difesa della Chiesa, ed a questo fine sublime. Di questo modo si preparava lo scioglimento di tale querela così lunga e penosa, e la riconciliazione del papa e dell'imperatore. Callisto II aveva fatto proposizioni molto moderate ad Enrico V nel concilio di Reims; ma l'imperatore le ricusò, e quindi fu minacciato della scomunica. Intanto l'agitazione della Lamagna era sempre più inquietante, e temendo la sorte del padre finì, dopo alcune conferenze, ad ammettere il concordato di Wormazia (1122). Allora Callisto II sicuro della sua indipendenza convocò il primo concilio ecumenico Lateranense.

Il Nono Concilio ecumenico Lateranense I (1123).

In questo Concilio universale venne confermato il con-

verunt. Quorum sententia quam sit frivola, liquet apostolico documento: *Non est potestas nisi a Deo, etc.*

(1) *Gotofredi* Vindonic. Opusc. III, De simonia et investitura laicorum ad Calix. II, et Tractatus de ordinatione episcopor. et de investitura laicor. ad Petrum Leonem cardinal. (Max. Biblioth. t. XXI): « Alia est investitura, quae episcopum perficit, alia vero quae episcopum pascit. Possunt itaque sine offensione reges post electionem canonicam et liberam consecrationem per investituram regalem in ecclesiasticis possessionibus concessionem, auxilium et defensionem episcopo dare. »

cordato di Wormazia; secondo il quale conforme a ciò che era già prescritto in Inghilterra, fu decretato quanto segue: « L'imperatore abbandona a Dio, ai santi apostoli Pietro e Paolo e alla Chiesa cattolica ogni investitura per mezzo del pastorale e dell'anello, ed acconsente che in tutte le chiese dell'impero l'elezione e le consecrazioni si facciano liberamente secondo le leggi ecclesiastiche; per converso il papa acconsente che l'elezione dei prelati tedeschi si faccia alla presenza dell'imperatore, ma senza violenza nè simonia, e che gli eletti ricevano l'investitura in Germania prima, in Italia ed in Borgogna dopo la consacrazione, non già col pastorale e l'anello, ma collo scettro, e che soddisfino così alle loro obbligazioni verso l'imperatore. Nello stesso tempo il concilio si occupò dello stato misero dei cristiani dell'Oriente e della Spagna, rinnovò le indulgenze concedute ai crociati da Urbano II, e decretò varii canoni risguardanti l'ecclesiastica disciplina (1).

Per tal modo si cominciò ad addottare un termine medio fra le esigenze estreme dei due partiti. Gli imperatori, senza riguardo alla condizione ecclesiastica dei vescovi, davano loro la investitura coll'insegna della potenza spirituale come se l'autorità episcopale fosse stata un'emanazione del potere politico. I papi invece, dopo Gregorio, non volevano conoscere la condizione politica dei vescovi, come feudatarii, ed avevano spesso preteso di escludere i principi temporali da ogni partecipazione

(1) Cf. *Mansi*, t. XXI, p. 274-87; vedi altresì *Muratori*, t. III, P. I, p. 421. Scr. r. i. Solamente qualche indiscreto zelante non si volle adattare a simile conclusione, quale fu Corrado arcivescovo di Salisburgo, che disse: « Est nefas et instar sacrilegii, manus chrismatis unctione consecratas sanguineis manibus subjici, et homagii exhibitione pollui. » Vedi la sua Vita presso *Pez*, Thesaur. anecdot. t. II, P. III p. 227.

alle elezioni episcopali (*). Il concordato conciliava le due parti e cominciava a dare alla Chiesa ciò che appartiene alla Chiesa ed allo Stato ciò che è dello Stato. Quindi la gioja fu così universale che in molti documenti di questo periodo l'anno 1122 fu notato come il principio di un'Era nuova. Non si era nulla deciso a riguardo dell'omaggio, che Urbano II e Pasquale II avevano proibito. Callisto II non ne aveva parlato, forse per prudenza, e lo stesso silenzio mise fine alle pretese degli imperatori relativamente alle elezioni dei papi; questo è un fatto importante che non bisogna lasciar passare senza osservazione.

B. Dopo Onorio II sino alla morte di Eugenio III (1153).

Le nuove repubbliche. Arnaldo da Brescia. La seconda crociata S. Bernardo e il suo trattato de Consideratione indiritto a papa Eugenio III.

Mansi, t. XXI, p. 319 sq. *Harduin.* t. VI, P. II, p. 1117. Vita ep. Roman. pontificum laudator. et acta concilior. *Neander*, S. Bernardo e il suo secolo. Berlino, 1813. *Ratisbonne*, Storia di S. Bernardo, 2.ª ed. 2 vol. Parigi 1843. *Neander*, St. eccl. t. V, p. 189-211. *Katerkamp*, St. eccl. t. V, p. 333-470.

§. 218. — *Onorio II* (1124-30), *Innocenzo II* (1130-43), *Lucio II* (1144-45), *Eugenio III* (1145-53).

Dopo la morte di Callisto una duplice elezione aveva chiamato al trono pontificale i cardinali Teobaldo e Lamberto vescovo di Ostia; il primo avendo rinunziato, il secondo fu assunto sotto il nome di Onorio II. Gli imperatori della dinastia di Franconia erano finalmente scomparsi alla morte di Enrico V; ed il cardinal legato Gerardo prese una parte attiva alla elezione di Lo-

(*) Lascio decidere all'accorto lettore, che sarebbe avvenuto della Chiesa di Dio, se i pontefici avessero lasciato un tanto abuso? N. d. T.

tario II avvenuta in Magonza. Il nuovo eletto avea persino acconsentito che le elezioni dei vescovi non si facessero più alla presenza sempre formidanda dell' imperatore, e che prestassero solamente dopo la consacrazione, nelle mani del principe, non più il giuramento di vassallagio, ma solo di fedeltà (1). Di nuovo un' altra duplice elezione dopo la morte di Onorio II chiamò alla successione pontificale, da una parte Innocenzo II, dall' altra il cardinale Pietro di Leone sotto il nome di Anacleto II (2); questo scisma durò otto anni, fino a che S. Bernardo dichiarandosi in favore d' Innocenzo rifugiato in Francia guadagnò alla sua causa, per la grande stima che godeva, Luigi VI re di Francia ed il possente ed ostinato Guglielmo duca di Aquitania; quindi il partito del nuovo antipapa Vittore IV restò senza forza ed appoggio. Lotario II si recò due volte a Roma per sostenervi la causa d' Innocenzo contro Ruggero re di Sicilia, e ricevette in feudo, come vassallo del papa, gli stati della contessa Matilde. La presenza di S. Bernardo, che ancor esso fece due volte il viaggio d' Italia, contribuì

(1) *Anonimi* Narratio de election. Lotharii (*Eccard.* Quatern. vet. monum. p. 46). Cf. presso *Pistorio Struve*, t. I, p. 671: « Concordantibus itaque in electione regis universis regni principibus, quid juris regiae dignitatis imperium, quid libertatis reginae coelestis, id est Ecclesiae, sacerdotium habere deberet, stabili ratione praescribitur. . . Habeat Ecclesia liberam in spiritualibus electionem, *nec regio metu extortam, nec praesentia principis*, ut antea coarctatam, vel ulla petitione restrictam; habeat imperatoria dignitas electum libere, consecratum canonice, regalibus *per sceptrum*, sine pretio tamen, investire solemniter, et in fidei suae ad justi favoris obsequium (salvo quidem ordinis sui proposito) sacramentis obligare stabiliter. »

(2) *Arnulphi* Sagiensis arcidiac. Tract. de schisma Petri Leon. (*Muratori*, t. III, P. I, l. c., *d' Achery* Spicilegium, t. I). *Anacleti* Ep. (Collezione dei storici francesi, t. XV, p. 360). — *Reimbaldi* Ep. de schism. (ibid. p. 326). *Inn. II* Ep. ad Germ. presso il codice Udalrico (*Eccard.* I, III).

efficacemente a por termine allo scisma. Sino allora l'alta Italia aveva veduto in quasi tutte le città vescovili due vescovi l'uno contrario all'altro; l'uno papale, l'altro imperiale, ma intanto sorgeva in Italia una specie di terzo stato in opposizione al clero e alla nobiltà (1) formato dagli abitanti delle città che a poco a poco si misero in possesso dei diritti municipali, e cangiarono quelle molte e ricche città in potenti repubbliche. Imperocchè i vescovi liberamente eletti rinunciavano per la più parte ai diritti antichi sopra le città che in tal modo giungevano a uno stato d'insolita floridezza. Anche Roma imitò questo esempio specialmente per causa delle turbolenze cagionate dalle elezioni dei papi. Questo spirito repubblicano fu specialmente aumentato (2) da Arnaldo da Brescia che si era adoperato a ridestare nel popolo le memorie dell'antica Roma, ed a mostrare la Chiesa dei tempi apostolici, come la Chiesa di tutti i tempi, e che condannava colla sua antica povertà le moderne ricchezze del clero.

(1) *Savigny*, Storia del diritto romano nel medio evo, t. I, p. 409; t. III, p. 103 sq. Cf. *Leo*, Storia del medio evo, t. I, p. 548 sq.

(2) *Otto* Frising. De rebus gestis a Friderico I, lib. II, c. 20. *S. Bernardi* Ep. 195, ad episcop. Constantiae an. 1140: « Arnaldum loquor de Brixia, qui utinam tam sanae esset doctrinae quam districtae est vitae. Et si vultis scire, homo est neque manducans neque bibens, solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum. . . . Is ergo ad hanc aetatem ubicumque conversatus est, tam foeda post se, et tam saeva reliquit vestigia, ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat. Denique ipsam in qua natus est valde atrociter commovit terram, et conturbavit eam. Unde et accusatus apud domnum papam schismate pessimo, natali solo pulsus est . . . pro simili deinde causa et a regno Francorum exturbatus est schismaticus insignis. *Exsecratus quippe a Petro apostolo adhaeserat Petro Abaelardo*, cujus omnes errores ab Ecclesia jam deprehensos atque damnatos cum illo etiam, et *prae illo* defendere acriter et pertinaciter conabatur. » Cf. *Raumer*, t. II, p. 34-38.

Quindi Innocenzo II dovette convocare il II concilio di Laterano, che è

Il Decimo Concilio ecumenico (1139).

Questo concilio confermò tutto quello che si era fatto per rappacificare la Chiesa; v'intervennero quasi mille prelati; fu scomunicato Ruggero, che era il fautore dello scisma, furono deposti tutti coloro, che erano stati innalzati a dignità dagli antipapi, condannati come eretici Pietro de Bruis ed Arnaldo da Brescia (1), che fu poi per questa condanna esiliato dall' Italia, dalla Francia e dalla Svizzera. Lo spirito di vertigine e d'indipendenza, che aveva infatuato Roma ancor vi dominava, e questa nuova repubblica volle ridurre il papa a contentarsi delle decime e delle offerte volontarie; inoltre fu invitato l'imperatore Corrado III a nome del senato e del popolo Romano a risiedere in Roma, ed a stabilirla capitale del suo impero, e si pretendeva con ciò di adempiere all'ordine dato a Pietro da Cristo di pagare il didramma, e di dare a Cesare ciò che è di Cesare, al prete ciò che è del prete (2). S'invitò nuovamente Arnaldo da Brescia perchè egli pure concorresse alla ristaurazione della famosa repubblica e della Chiesa a modo loro. Invano Eugenio III e S.

(1) Cf. *Mansi*, t. XXI, p. 523-46. — Avviso ai nemici del dominio temporale della santa Sede. N. d. Tr.

(2) Si criticò in simile circostanza, come apocrifa, la pretesa donazione di Costantino il Grande: «Mendacium vero illud et fabula haeretica, in qua refertur Constantinum Sylvestro imperialia simoniace concessisse in Urbe: ita detecta est ut etiam mercenarii et mulierculae quosdam etiam doctissimos super hoc concludant, et dictus apostolicus cum suis cardinalibus in civitate prae pudore apparere non audeant.» (*Martene* et *Durand.*, Collect. ampliss. t. II, ep. 384, p. 556.)—È però un fatto che dopo quel tempo i pontefici, o direttamente o indirettamente, furono in Roma i soli quasi sempre a dominare. N. d. Tr.

Bernardo si sforzarono a rinsavire i Romani. Eugenio fu costretto trasferire la sua sede a Viterbo, ove gli giunse la deplorabile notizia della presa di Edessa dalle armi turchesche (1114); di che diede tosto informazione a Luigi VII re di Francia, ed incaricò S. Bernardo di predicare una nuova crociata. Non si incontrò difficoltà a determinare il re Luigi a questa pia intrapresa, a cui lo spingevano insieme i voti di suo fratello e la voce della sua coscienza, la quale lo rimordeva del delitto di avere ordinato di bruciare una chiesa piena di popolo. Alla vista di una gran folla di gente di ambo i sessi, che si presentava alla santa intrapresa, S. Bernardo si sentì compreso da entusiasmo, e una nuova crociata fu stabilita per l'anno 1147. S. Bernardo ebbe più ad adoperarsi per impegnarvi l'imperatore Corrado III, che non si arrese all' eloquenza del santo abbate di Cistello se non nella dieta di Spira, e dopo le sante feste di Natale, e promise di prendere la croce a Ratisbona. Le due armate di Francia e di Lamagna erano senza dubbio più splendide che quella della prima spedizione, ma avevano troppo confidenza nel loro valore, e troppo poca in colui che è il Dio delle armate, il quale pesa e bilancia popoli e re, e da cui pende la vittoria. Acuti rimproveri e critiche amare furono dirette a S. Bernardo, quando delusi nelle loro speranze a cagione della perfidia dei Greci e delle intemperie della stagione, i principi non condussero indietro dall' Oriente che i miserabili avanzi delle loro floride armate. Ma il santo non ne fu scosso, e protestò della verità delle sue promesse che erano conformi alla volontà e ai disegni non investigabili di Dio. Mosè, disse egli, mandato da Dio per condurre il popolo eletto nella terra promessa, non vi potè penetrare, e dopo di essersi appellato ai miracoli che

avea operato e all' autorità del papa Eugenio, che ne era stato testimonio, S. Bernardo aggiungeva: « Mi basta il testimonio della mia coscienza, e se io avessi a scegliere una delle due cose, preferirei le mormorazioni dirette contro la mia persona a quelle che si fanno contro il Signore; amo meglio di perder il mio onore di quello che si rechi offesa alla gloria di Dio; » e terminava dichiarando liberamente che i crociati si erano resi indegni della loro missione e delle divine promesse, per causa della loro temeraria confidenza in loro stessi e dei loro vergognosi disordini.

Frattanto per il valore dei Tiburtini Eugenio III era ritornato a Roma, da cui fu poco dopo costretto di uscire per le nuove turbolenze popolari. Si portò allora in Francia nel monastero di S. Bernardo per unire ancora una volta la sua opera a quella dell'antico suo maestro, onde ristabilire con lui la pace nella Chiesa. Ritornato a Roma, ove Ruggero re di Sicilia lo sosteneva, malgrado le fazioni che sempre macchinavano novità, vi ricevette da S. Bernardo il celebre libro *de Consideratione* (1148-52) (1). S. Bernardo raccomandò al papa con quell' ardire che viene ispirato da un amore tenero e figliale, di vigilare perchè la moltitudine degli affari esterni non indebolissero il suo zelo antico alla meditazione e la carità che la debbe vivificare; lo mise in attenzione dell'altissimo posto che occupava nella cristianità, di cui doveva essere insieme l' arbitro ed il paciere, gli ricordò l' estensione dei suoi doveri, come successore del principe degli apostoli, ammettendo bensì che il suo peso è oneroso, ed è difficile per un essere così debole qnal è

(1) *Bernardi*, Opera ed. Venet. t. II, p. 413 sq. Si può anche ricorrere a *Gerhohi* Exposit. in Psalm. LXIV, sive Liber de corrupto Eccl. statu ad Eugen. III (*Galland*, Biblioth. t. XIV, p. 549 sq.).

l'uomo. Quindi dipinge con cristiana libertà, ma con colori forse troppo risentiti, non facendo conto delle esigenze di quei tempi, gli abusi del governo pontificale d'allora, le appellazioni troppo freqnenti a Roma, i privilegi troppo copiosi dei monasteri, le pretensioni esagerate dei legati. « Chi mi darà, dice egli terminando, di vedere ancora, prima della mia morte, quei giorni felici della Chiesa (1), quando gli apostoli gettavano le loro reti per guadagnare le anime, e non l'oro e l'argento ! » Eugenio e Bernardo morirono poco dopo l'uno dall'altro (20 agosto 1153) senza che nessuno di loro vedesse Roma intieramente ricredersi dei suoi sogni repubblicani.

C. Lotta dei papi cogli Hohenstaufen.

Federico I, Enrico VI, Federico II, Corrado IV, Corradino (1268).

Mansi, t. XXI, p. 783 sq. *Harduin*. t. VI, P. II, p. 1333 sq. Vita epp. Rom. Pontif. et acta concilior. *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, Lipsia, 1823, 6 vol. *Zimmermann*, gli Hohenstaufen, ossia Lotta della monarchia contro i papi e la libertà repubblicana. Stutg. e Lipsia, 1833, 2 vol. *Giovanni de Müller*, Viaggi dei papi n. 6 e 7.

§. 219. — *Adriano IV, Alessandro III* (1159-81) *in collisione con Federico I ed Enrico II re d'Inghilterra; S. Tommaso Cantuariense.*

Adriano IV riuscì alla fine di soggiogare lo spirito demagogico che agitava Roma. Questo capo della cristia-

(1) « Quis mihi det, antequam moriar, videre Ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis? » (Ep. ad Eug. III).

Niuno penserà che quel Bernardo, che aveva scritto così valorosamente contro Arnaldo da Brescia e i ribelli romani, volesse parlare nel loro senso, ma solamente egli voleva insegnare al suo antico discepolo Eugenio ad essere più padre che sovrano dei suoi riottosi figliuoli, e quindi non poteva usare migliori espressioni che le sovraccennate. N. d. Tr.

pità nato in Inghilterra, avea cominciato nella sua infanzia ad essere mendico; poi percorrendo tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, divenne vescovo di Albano, e quindi ascese al trono pontificale; appena che Adriano fu eletto, mise nell' *Interdetto* Roma: questo atto risoluto portò i suoi frutti salutari, poichè i senatori spaventati abbandonarono Arnaldo da Brescia, che fuggendo cadde nelle mani di Federico I (detto il Barbarossa), e fu consegnato al papa: il prefetto di Roma lo fece appiccare, e le sue ceneri furono gittate nel Tevere 1145.

Col valoroso Federico cominciò la lotta secolare fra i papi e la dinastia degli Hohenstausen. Federico volea effettuare il progetto concepito da Corrado III di andare a Roma per rivendicare gli antichi diritti imperiali quasi affatto caduti in dimenticanza. Incoronato re dei Lombardi a Pavia marciò sopra Roma, ed Adriano inquieto sopra le sue intenzioni, gli mandò una deputazione, il di cui pronto ritorno determinò il papa d'andare egli stesso incontro all'imperatore. I due sovrani s'incontrarono a Sutri, e s'intesero fra loro con qualche difficoltà, poichè Federico a bel principio si ricusava di tenere la staffa al papa, conforme all'antica consuetudine, ed a quello che aveva fatto recentemente a Liegi col papa Innocenzo II (1) l'imperatore Lottario. Nullameno cedette sopra questo punto, ed anche respinse con sdegno la proposizione dei Romani, di accettare l'impero dalle loro mani. Quindi venne incoronato da Adriano; ciò non ostante gli spiriti previdenti già temevano i suoi ambiziosi disegni, e presagivano che costui si sarebbe servito della considerazione e dell'influenza del papa per assicurarsi politicamente una uni-

(1) *Helmodii* Chronic. Slavor. lib. I, c. 80; *Baron.* ad an. 1155, n. 4. cf. *Raumer*, t. II, p. 39 sq.

versale monarchia (1). Poco dopo questa incoronazione Adriano scomunicò Guglielmo II, che di proprio arbitrio si era impossessato dello scettro della Sicilia dopo la morte di Ruggero (1154); ma il papa fu ben presto costretto di cedere e di accettare la indecorosa pace di Benevento, di levare la scomunica e di dare a Guglielmo la investitura della Sicilia e dell' Apulia, e di riconoscerlo legittimo signore di tutte le città e provincie che avea occupate dopo la morte di Ruggero. Guglielmo dalla sua parte promise di mantenere la pace, di pagare le decime delle provincie ricevute dal papa a titolo di feudo, ma proibì ogni appellazione a Roma senza il suo consenso, e si riservò il consenso dei vescovi canonicamente eletti (2).

Se non che questa pace dispiacque a Federico, che incoraggiato nelle sue ostilità da qualche cardinale proibì agli ecclesiastici soggetti al suo impero di ricevere i benefizii dalle mani del papa, e contro i decreti del concordato di Wormazia diede l' investitura al vescovo di Verdun, dopo avere agito secondo il suo arbitrio a riguardo di vari altri vescovati. Il papa se ne lagnò con una lettera consegnata all' imperatore dai suoi deputati i cardinali Rolando e Bernardo, nella quale gli rimprovera altresì il suo mal procedere verso il vescovo Eschilo

(1) *Giovanni di Salisbury* dice, ep. 59: « Scio quid Teutonicus moliatur. Eram enim Romae praesidente beato Eugenio, quando prima legatione missa in regni sui initio, tanti ausi impudentiam, tumor intolerabilis, lingua incauta detexit. Promittebat enim se totius orbis reformaturum imperium, urbi subjiciendum orbem, eventuque facili omnia subacturum, si ei ad hoc solius Romani pontificis favor adesset. Id enim agebat, ut in quemcumque demutatis inimicitiis, materialem gladium imperator, in eumdem Romanus pontifex spiritualem gladium exerceret. »

(2) Atti presso *Baronio* ad an. 1156

di Lund, e gli ricorda i benefizii (1) che egli aveva ricevuto dalla santa Sede. L'orgoglioso Barbarossa si irritò dell'espressione e ancor più dell'ordine dei legati, che gli soggiunsero: « E da chi mai, se non dal papa, l'imperatore ha ricevuto la sua dignità ?» Quindi una questione ne venne molto più viva di quella delle investiture. A prima giunta i legati furono licenziati, e poi l'imperatore pubblicò un proclama indiretto a tutti i suoi sudditi di questo tenore: « Considerando che è da Dio solo, che per mezzo della elezione dei principi dipende l'impero, poichè lo stesso Signore nei suoi patimenti ha indicato due spade che debbono governare il mondo (2), e che l'apostolo Pietro prescrive agli uomini di temere Iddio e di onorare il re, è evidente che colui che si oppone all'ordine stabilito da Dio e alla dottrina di S. Pietro, è un mentitore, pretendendo che noi abbiamo ricevuta la corona imperiale per benefizio del papa. » Nello

(1) Cf. *Radevicus*. De gestis. Friderici lib. I, c. 8-10 (*Urstis*, t. I, p. 480); presso *Mansi*, tom. XXI, p. 790: « Debes enim, gloriosissime fili, ante oculos mentis reducere quam gratanter et quam jucunde alio anno mater tua sancta Rom. Ecclesia te susceperit, . . . quantum tibi, et dignitatis plenitudinem contulerit et honoris, et qualiter, *imperialis insigne coronae libenter conferens*, benignissimo gremio tuo Tuae Sublimitatis apicem studuerit confovere . . . Neque tamen poenitet nos desideria tuae voluntatis in omnibus implevisse; sed si majora *beneficia* Excellentia Tua de manu nostra suscepisset, si fieri posset, considerantes quanta Ecclesiae et nobis per te incrementa possunt et commoda provenire, non immerito gauderemus. » — Adriano ai risentimenti dell'orgoglioso Federico rispose: « Licet hoc nomen, quod est *beneficium*, apud quosdam in alia significatione quam ex impositione habeat, assumatur, tunc tamen in ea significatione accipiendum fuerat, quam nos ipsi posuimus, et quam ea institutione sua nascitur retinere. Hoc enim nomen ex bono et facto est editum, et dicitur beneficium apud nos, non feudum, sed bonum factum . . . Per hoc vocabulum *contulimus*, nihil aliud intelleximus, nisi quod superius dictum est, imposuimus. » (*Mansi*, t. XXI, p. 793.)

(2) Luc. XXII, 38.

stesso tempo scrisse al papa in questo tuono arrogante: « L'impero ha rialzatà la Chiesa nella capitale del mondo: non è adunque certamente per piacere a Dio che ora la Chiesa di Roma cerca di turbare l'impero. Io piuttosto deporrei la corona che lasciarla avvilire nella mia persona. » Ma la disputa fu sospesa per causa della dignità più nobile, colla quale il papa rispose spiegando meglio il significato della parola benefizio (*beneficium factum bonum*). Nel 1158 l'imperatore ritornò in Italia, sottomise Milano che si era rivoluzionata, e riuscì nell'assemblea di Roncaglia a far dichiarare dai quattro più celebri giureconsulti di Bologna (1), che secondo il diritto Romano, l'onnipotenza assoluta degli antichi imperatori Romani apparteneva a lui. In conseguenza di questa dichiarazione singolarmente opposta agli usi della Germania, monete, imposte, contribuzioni, tutto fu regolato come se fossero diritti regali, e che appartenendo all'imperatore, erano a lui restituiti. Ma queste usurpazioni dei privilegi delle città che erano già divenute libere, e dei diritti dei vescovi e dei monasteri, eccitavano un generale malcontento, al quale ben presto si aggiunsero nuovi gravami, dei quali niuno si ebbe più a dolere che il pontefice, quando non ostante al voto solenne, che avea fatto di proteggere i possessi e i diritti della santa Sede, Barbarossa diede a Guelfo l'investitura della eredità di Matilde, caricò d'imposte i beni della Chiesa Romana, dispose a suo capriccio degli arcivescovati di Colonia e di Ravenna, e dopo di aver violato ai suoi giuramenti, non lasciava di lagnarsi ama-

(1) Questi sono i loro nomi: Bulgaro, Martino Gosia, Giacomo (di Porta Ravennate) Hugo (di Alberico, ancor esso di Porta Ravennate). Cf. intorno alle circostanze di questo fatto, *Savigny* loc. cit. t. IV, p. 69-171; la loro decisione favorevole all'imperator Federico I. p. 151 sq.

ramente delle minime infrazioni dalla parte del pontefice. Questi fece intanto decisamente dichiarare all'imperatore essere risoluto di difendere i diritti, i possessi e la libertà della Chiesa Romana (1), e già era in procinto di scomunicarlo, quando venne a morire (nel 1 settembre 1159). Malgrado la posizione difficile della Chiesa e la necessità dell'unione, i cardinali non potevano combinarsi sovra la scelta del nuovo papa; il partito imperiale elesse Vittore IV, per favorire il quale Federico adunò un conciliabolo a Pavia (1160). Il cardinale Rolando, Alessandro III, eletto dal partito della

(1) *Hadriani IV* Ep. ad Frider. insieme alla risposta presso *Baronio* ad an. 1159, n. 5 e 6. Senza alcuna ragione ne viene negata l'autenticità dal *Muratori*, Annali t. VI, p. 536. Noi portiamo qui l'estratto di questo documento importante, dal quale apparisce come Adriano rimprovera fra le altre cose all'imperatore: « Quid dicam de fidelitate beato Petro et nobis a te *promissa* et *jurata*? quomodo eam observes, quum ab iis, qui Dei sunt, et filii excelsi omnes, episcopis videlicet, homagium requiris, fidelitatem exigis, et manus eorum sacratas manibus tuis innectis, et, manifeste factus nobis contrarius, cardinalibus a latere nostro directis non solum ecclesias, sed civitates regni tui claudis? » — L' imperatore nella sua risposta dichiara che i vescovi, malgrado al loro sacro carattere, possono prestare il giuramento feudale; e se ne appella a Cristo: « Quum ille noster et vester institutor ab homine rege nihil accipiens, sed omnia bona omnibus conferens, qui pro se et Petro censum Caesari persolvit, et exemplum vobis dedit, ut ita faciatis, doceat vos dicens: Discite a me quia mitis sum, et humilis corde. Aut igitur regalia nostra nobis demittant, aut si haec utilia judicaverint, quae Dei Deo, quae Caesaris Caesari persolvant. » — *Godofredo* di Viterbo ancor meglio dichiara la mente dell'imperatore; poichè egli era segretario e cappellano della Corte prima di Corrado III, poi di Federico I ed Enrico VI (Pantheon, P. XVI). Secondo lui, Federico pretendeva che Costantino nella sua donazione a Silvestro, non avea conceduto alcun diritto di sovranità sopra l'Italia. Oltre la parola di Cristo, reddite Caesari, etc., oltre l'esempio che egli diede col far pagare il didragma da Pietro; metteva in campo le parole di S. Paolo e di S. Pietro relative all'obbedienza dovuta alle potenze; aggiugnendo che fra queste potenze si trovava pure un Nerone (*Muratori*, Script. t. VII, p. 360).

Chiesa, ricusò di comparire a questo sinodo illegale, e fu in breve riconosciuto per vero papa da tutta la cristianità, e persino a Roma, per opera specialmente dei Certosini e dei Cisterciensi (1). Quindi Alessandro potè dopo la morte del detto antipapa (1164) lasciare la Francia, ove il re Luigi si era altamente dichiarato in suo favore, e tornare per la via della Sicilia a Roma. Federico, il cui sdegno contro il partito d'Alessandro si palesava ad ogni occasione, e che nulla lasciava intentato per far riconoscere il suo antipapa, volle costringere i vescovi e gli abbati nella conferenza di Erbipoli a proclamare il nuovo antipapa Pasquale III, e a rinnegare Alessandro, ma non riuscì che ad aumentare il nu-

(1) Presso i *Bollandisti*, Acta SS. mens. junii, t. V, c. 3, p. 232, si riferisce anzi tutto: « Quum universa paene anceps Ecclesia vacillaret, » l'ordine della Certosa si era dichiarato apertamente per Alessandro III: « Praecedentibus itaque *Cartusiensibus* et *Cisterciensibus*, Alexander papa ecclesiarum in partibus Galliae, Britanniae atque Hispaniae, cito meruit obedientiam habere. » Tutti coloro che erano di animo retto e veggente riconoscevano in Alessandro il difensore della causa di Dio, ed in Vittorio una misera creatura della causa imperiale. *Thomas Becket*, ep. 48; e *Giovanni* di *Salisbury* così scriveva al re d'Inghilterra Enrico II, che l'imperatore dava opera di guadagnare al partito di Vittorio: « Absit, ut in tanto periculo Ecclesiae pro amore et honore hominis facialis nisi quod crederitis Domino placiturum, nec decet Majestatem Vestram, si placet, ut in tota Ecclesia regni vestri superponatis hominem, qui sine electione, ut publice dicitur, sine gratia Domini, per favorem unius imperatoris tantum honorem ausus est occupare. Nam tota fere Ecclesia Romana in parte Alexandri est. Incredibile autem est quod pars illa possit obtinere, praevalere, per hominem, cui justitia deest, cui Dominus adversatur. » Poi annovera quei papi, che dopo Urbano II avevano cominciato ad onta delle contraddizioni, ma che dopo che furono riconosciuti dalla Chiesa di Francia, trionfarono dei loro oppositori. Finalmente si scaglia contro il concilio di Pavia con queste parole: « Universalem Ecclesiam quis particularis Ecclesiae subjecit judicio? Quis Teutonicos constituit judices nationum? Quis hanc brutis, impetuosis hominibus, auctoritatem contulit ut pro arbitrio principem statuant super capita filiorum hominum? »

mero degli aderenti di questo ultimo, i quali traendo profitto dall' odio sempre crescente dei Lombardi, conclusero un' alleanza con essi per opporsi alla pretesa di Federico ad una monarchia universale (1). L' imperatore si mise in marcia alla testa di un' armata per soggiogare le città lombarde, e volle, dappoichè fu arrivato a Roma, obbligare Alessandro e Pasquale a rinunziare ambedue alla sede apostolica. Ma Alessandro non si piegò, anzi scomunicò l' imperatore, rifugiandosi a Benevento (1167). Pasquale invece restò a Roma; incoronò l' imperatore e sua moglie Beatrice. Quando una malattia contagiosa s' insinua nell' armata di Federico e lo obbliga di ritirarsi nell' alta Italia, inutilmente attacca Milano, vi perde l' armata e fugge in Germania (1169). I Lombardi costruiscono allora per propugnacolo, contro l' imperatore, la città e fortezza di Alessandria. Federico impaziente di cavarsi la macchia di quella ritirata ritorna per la quinta volta in Italia, mette l' assedio dinanzi Alessandria, ma è obbligato di levarlo, è sconfitto a Legnano (1176) e riconosce finalmente il papa Alessandro colla pace di Venezia (1177) (2). L' ispirazione della grazia tocca finalmente il cuore di Federico nella Chiesa di S. Marco, preso da una viva commozione riconosce la potenza di Dio nell' augusto pontefice, che ha per tanto tempo combattuto, getta dalle sue

(1) *I. Voigt*, Storia della lega lombarda e della sua lotta con Federico I. Koenisb., 1818. Storia della lega lombarda e di Alessandro III, di D. Tosti monaco Benedettino, Monte Cassino, 1846.

(2) Gli atti sono riferiti da *Baronio* ad an. 1177, n. 15 sq. Con maggiore estensione nella Vita di Alessandro III del cardinale d' Arragona, (*Muratori*, t. III, P. I, p. 467), e Romualdo Chronic. (*Muratori*. t. VII, p. 217 sq.). Cf. Alex. III, Epp. presso *Baronio*, loc. cit., n. 24-26; *Mansi*, t. XXII, p. 178 sq.; *Muratori*, Antiq. t. IV, p. 275 sq. Cf. « Alessandro III e Federico I a Venezia » (Fogli storici-politici fasc. I, p. 56).

spalle l'imperial manto, e si prostra ai piedi beatissimi del romano pontefice. Alessandro lo rialza, gli dà il bacio di pace, termina l'incruento sacrifizio, e Federico acconsente inoltre di tenere la staffa al papa e di condurre il suo destriere. Promette di non ritenere a suo profitto l'eredità di Matilde che sol per quindici anni, di concludere una pace di quindici anni con Guglielmo re di Napoli e Sicilia, e una tregua di sei anni colle città della Lombardia; e frattanto una deputazione dell'eterna città invita Alessandro a rimettere la sua sede in Roma, ed i senatori riuniti in Anagni gli prestano giuramento di fedeltà, e giurano di restituirgli tutti i diritti di regalia appartenenti alla Romana Chiesa.

Alessandro, per prevenire il rinnovamento dei disordini cagionati dagli antipapi, convoca il terzo concilio di Laterano, che fu

L'Undecimo Concilio ecumenico (1179).

In questo concilio si decretò: « D'ora in avanti quegli solo sarà riconosciuto papa che riunirà due terzi dei voti dei cardinali presenti ad eleggere; chiunque altro se ne arrogherà il titolo sarà scomunicato. » Il concilio anatemizzò inoltre la eresia dei Valdesi e degli Albigesi, e promulgò vari canoni per ristaurare la disciplina ecclesiastica (1).

Il clero d'Inghilterra si era reso molto indipendente dallo Stato, sotto i predecessori di Enrico II. Costui cercando di annullare un fatto già compito, avvisò di servirsi a questo fine dell'antico suo cancelliere di Stato,

(1) Gli atti di questo concilio presso *Mansi*, t. XXII, p. 209-467; *Arduino*, t. VI, P. II, p. 1673-1875.

Tommaso Becket (1), attualmente arcivescovo di Cantorbery. Ma Tommaso, dopo di aver ricevuto il sacro carattere, era divenuto un uomo nuovo; aveva rinunziato alla sua vita mondana ed acquistato nel popolo il concetto di santo, e combatteva imperterrito i diritti della Chiesa. Frattanto cedendo alle violenze del re, aveva acconsentito nel sinodo di Clarendon (1164) (2) di abbandonare ad Enrico la distribuzione delle dignità ecclesiastiche e l'amministrazione dei beni della Chiesa. I rimorsi della coscienza successero tosto alla sua debolezza, e nelle sue angustie supplicò Alessandro di liberarlo dai suoi impegni inverso al re, e fece proclamare la sua appellazione sino al palazzo di Enrico; obbligato perciò di fuggirsene, trovò accoglienza favorevole alla corte di Luigi VII re di Francia, un affettuoso ricovero presso Alessandro, ed imitatori del suo coraggio in quasi tutti i vescovi dell'Inghilterra. Enrico II si vide allora costretto di cedere ai reclami di Becket e di permettere il suo ritorno, che fu un vero trionfo (1170). L'arcivescovo credette essere suo dovere di usare severità contro i prelati, che avevano preso il partito del re; così riaccese l'odio mal sopito di Enrico, che in un momento di collera si lasciò sfuggire di bocca qualche parola imprudente, della quale quattro empi cortigiani si prevalsero, e si credettero autorizzati di scannare il santo arcivescovo ai piedi istessi dell'altare nel 29 dicembre 1170. Questo delitto fu imputato al re, che fu tostamente scomunicato dal papa, ed insieme l'arcivescovo canonizzato per santo. L'anatema non fu levato se non

(1) La biografia di quattro personaggi a lui aderenti. Quadrilogus de Vita S. Thomae, et Ep. Thomae Cantuar. ed. *Christ. Lupus.* Brux., 1682, in-4; *Lingard.* Hist. of England, t. II, *Le Catholique.* 1827, t. XXVI, p. 257-319.

(2) Gli atti presso *Mansi,* t. XXI, p. 1187 sq.

quando Enrico ebbe fatta pubblica penitenza sopra la tomba di S. Tommaso e dato pegno di sincero pentimento (1174) (1). A datare da questa epoca i nunzii del papa risiedettero in Inghilterra sino al tempo della sua apostasia. Intorno a quest' epoca Alessandro eresse il Portogallo a regno e ne investì il duca Alfonso.

§. 220. — *Continuazione.* — *Lucio III* (1181-85). — *Urbano III* (*sino al* 1187). — *Gregorio VIII* (*dicembre* 1187). — *Clemente III* (*sino al* 1191). — *Celestino III* (*sino al* 1198) *di fronte agli imperatori Federico I ed Enrico VI.*

Un'era difficile sembrava aprirsi per la Chiesa alla morte di Alessandro III. Federico I era stato obbligato di prolungare la pace di Verdun sino alla dieta di Costanza (1183) (2), che prese a base dei suoi decreti il concordato di Vormazia, e dopo di aver annullate le odiose decisioni di Roncaglia parificò le città di Lombardia, riconosciute come repubbliche, ai grandi vassalli dell' impero. Federico sempre voglioso di aumentare la potenza della sua dinastia maritò suo figlio Enrico VI con Costanza, unica erede del regno delle due Sicilie, e abbandonandosi all' odio ereditario degli Hohenstaufen prese in Germania delle crudeli vendette contro il partito di Guelfo (*) (1185). Per mala sorte i successori di A-

(1) *Gervasii* Cantuar. Chronic., e *Ruggero de Hoveden*, ad an. 1172. Charta absolutionis Regis Henrici.

(2) Nel supplemento del Corp. juris civilis, et *Muratori*, Antiq. t. IV, p. 307.

(*) Da Guelfo di Baviera del partito dei pontefici e della libertà, e da Giblein castello degli Hohenstaufen traggono *forse* origine i nomi dei Guelfi e Ghibellini con che si voleano distinguere gli imperiali ed assolutisti, dai papalini e liberali del medio-evo, partiti che tanto insanguinarono l'Italia per il volgere di due secoli. N. d. Tr.

lessandro non lo rassomigliavano punto nell'energia e nel coraggio, e sì Lucio, come il milanese Urbano III, non avevano saputo neutralizzare l'influenza imperiale in varie nomine di vescovi, nè osarono impedire all'imperatore di far uso dei beni di Matilde, come se fossero sua proprietà. Il perchè la lotta si svegliò con tutto il pristino furore, quando il pacifico Gregorio VIII fu innalzato alla sede apostolica, e quando venne ad affliggere la cristianità la deplorabile notizia della presa di Gerusalemme dalle armi di Saladino (3 ottobre 1187). Già sino dai primi momenti della conquista, i germi della disunione e della diffidenza erano nascosi nel regno di Gerusalemme sotto Baldovino fratello e successore di Goffredo di Buglione (✝ 18 agosto 1100), la cui autorità non più si estendeva sino ai confini fra la Palestina e la Siria, prime conquiste dei crociati, ed i principati di Antiochia, Tripoli, Tiberiade ed Edessa, avevano ancora appena qualche debole rapporto col regno di Gerusalemme; inoltre il valore dei latini era paralizzato dalla rivalità delle sette cristiane, che i crocesignati avevano già ritrovate nell' Asia. Il perchè tutto contribuiva a rianimare le intraprese dei maomettani, e a far cadere di nuovo nelle loro mani Gerusalemme, malgrado che l'eroismo dei templari e dei cavalieri gerosolimitani ne facessero ritardare la caduta. Nullameno quando si seppe nell' Occidente la perdita della città santa, quell' entusiasmo che aveva già spinte le nazioni di Europa nel Levante, si svegliò nel suo pristino fervore, e fece nascere da per tutto il desiderio dell' unione. Da una parte si rispose all'appello del papa che chiamava ad una nuova crociata (1); e quelli che non vi si poterono arrola-

(1) Ad omnes fideles de clade Hierosolymitana (*Mansi*, t. XXII, p. 527 sq.).

re pagarono la decima di Saladino. Federico stesso (1) carico d'anni, ma ringiovinito dal pio entusiasmo, si pose alla testa di una formidabile armata, attraversò l'impero greco, e trovò una morte gloriosa nel fiume Cidno (1190), mentre che la maggior parte della sua armata, condotta da suo figlio Federico duca di Svezia, perì all'assedio di S. Giovanni d'Acri. Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, e il re di Francia Filippo Augusto andarono per mare nella Palestina nell'estate del 1190 (2). Tutte queste armate non riuscirono per colpa della disunione dei capi che all'acquisto di S. Giovanni d'Acri. Filippo Augusto essendo ritornato in Europa, anco Riccardo dovette abbandonare la Palestina, nullameno non senza aver concluso un armistizio di tre anni con Saladino (1192). Al suo ritorno passando vicino a Vienna fu con perfidia ritenuto prigioniero dal suo nemico Leopoldo duca d'Austria, e consegnato all'imperatore Enrico VI, che non lo lasciò libero senza lo sborso di gran somma di danaro, quando il papa ebbe alzato la sua apostolica voce in favore di questo magnanimo crocesignato (3). Enrico VI discese in Italia dopo la morte di suo suocero Guglielmo II (1189) per prendere possesso del suo retaggio, il regno delle Due Sicilie. La Sicilia temendo la dominazione straniera, elesse Tancredi conte

(1) *Tageno* (dec. Eccl. Patav. che prese parte a questa crociata). Descriptio expedition. Asiaticae Friderici (*Freher-Struve*, t. I, p. 405). *Ausberti* Storia della spedizione di Federico I, ed. *Dobrowsky*. Pragae, 1827.

(2) *Galfridi de Vino Salvo* (✝ dopo il 1245). Itinerarium Richardi in Terram sanctam (*Bongars*, t. I, e *Gale*, Scriptor. hist. Angliae, t. II). *Rigordius Gothus*, De gestis Phil. Aug. (*du Chesne*, t. V; *Bouquet*, t. XVII). Cf. *Schlosser*, St. univ. t. III, P. I, p. 465-514; *Raumer*, t. II, p. 319 sq.; *Leo*, Storia del medio evo, t. I, p. 426 sq.

(3) *Baron.* ad an. 1193, n. 2 sq. *Matthaeus Paris.* ad an. 1195. Vedi *Schmidt*, Storia della Germania, P. II, p. 604 sq.

di Lecce, figlio naturale di Ruggero l'Antico, fratello del re Guglielmo I, morto da lungo tempo; ed il papa Clemente III si diede tutta la premura di dare l'investitura a Tancredi, che morì poco tempo appresso, e allora le Due Sicilie si sottomisero ad Enrico VI.

Ogni cosa nella condotta di questo imperatore egoista e crudele, e nel vigore degli anni e nell' apice del potere, presagiva un regno tempestoso al dolce ed ottuagenario Celestino III, e la vendita simoniaca del vescovato di Liegi, e la cattura di Riccardo, e la proibizione fatta al clero e ai laici d' Italia di appellarsi a Roma, allorchè avvenimenti indipendenti da ogni umano calcolo cangiarono ad un tratto l' aspetto alle cose. Appena Enrico aveva assicurato nella Lamagna la successione a suo figlio Federico dell' età di tre anni, e *non ancor battezzato*, che in mezzo ai preparativi di una crociata morì subitamente a Messina. In questo stesso momento uno dei più grandi uomini saliva sopra la cattedra di S. Pietro.

§. 221. — *Innocenzo III, sua posizione rispetto ai sovrani dell' Europa.*

Inn. III, Epp. lib. XIX, ed. *Baluz.* Parigi, 2 t. in-fol. (lib. I, II, V, X-XVI). *Brequigny* e *de la Porte du Theil*, Diplomata, chartae epist. et alia docum. ad res Francor. spectantia. Parigi, 1791, 2 tom. (lib. III, e V-X). *Registrum Inn. III*, super negotia Rom. imp. (*Baluz.* t. I, p. 687). *Gesta Innoc.*, da un contemporaneo (ibidem et Brequigny, t. I). *Richardi de S. Germano*, reg. Sicil. notarii, Chronic. dal 1189 sino al 1243 (*Muratori*, tom. VII).

Hurter, Storia del papa Innocenzo III, Amburgo, 1834-42, 4 vol. Traduzione francese, di *Saint-Chéron*. Parigi, 1838, 3 vol. Prostes. *Cesare Rovida*, della Congreg. di S. Paolo, Milano 1839, 3 vol.

Innocenzo, sortito dalla nobile famiglia romana dei Conti, aveva ingentilito il suo raro ingegno collo studio

della teologia e del diritto nelle università erette dai sommi pontefici, di Parigi e di Bologna, e appena toccava la virilità che, malgrado della sua resistenza, era chiamato sopra la cattedra di S. Pietro. Egli divisò tosto di rendere più forti gli Stati della Chiesa e di liberare l'Italia dalla dominazione straniera, e separare le Due Sicilie dalla Germania, condizione necessaria alla dovuta indipendenza dell'apostolica Sede, e perchè potesse conservare fra i popoli cristiani quell'influenza che deve avere il capo visibile della Chiesa. Innocenzo (1) soleva raffigurare la sua autorità, che dovea parteciparsi ai principi temporali, alla luce del sole che si riflette sopra la luna, ecco le espressioni di questo papa: « Il pontificato, « scriveva egli ad Ottone, domina il principato; poichè « questo non ha potere che sopra la terra e sopra i cor« pi, quello nel cielo e sopra le anime. I re non regna« no che sopra regni particolari e provincie isolate; Pietro « li domina tutti nella pienezza del potere, poichè è il « rappresentante di Colui a cui appartiene l'universo.»

Tuttavolta Innocenzo sentiva la somma utilità di un'unione sincera e stabile fra la Chiesa e lo Stato: « Que« sta è una unione, egli diceva, che prepara la fede, « trionfa dell'eresia, pianta le virtù, sradica i vizii, sal-

(1) Gregorio VII (lib. VII, ep. 23 ad Guilielmum, regem Angliae, an. 1850) esprimeva già questa idea con maggiore esattezza che Innocenzo lib. I, ep. 401 ad Acervum, mostra che Innocenzo bene si intendeva della qualità del potere che gli si competeva, come capo della Chiesa, e ne sapeva sapientemente segnare i confini; scrive ai prelati di Francia (Decretalia Greg. IX, lib. II, tit. 1, c. 13) a proposito della sua mediazione fra i guerreggianti re di Francia e d'Inghilterra commentando il passo di *S. Matteo* XVIII, 15,-17: « Non enim intendimus judicare de *feudo* . . . sed decernere de *peccato:* cujus ad nos pertinet sine dubitatione censura, quam in quemlibet exercere possumus et debemus, etc.» Poi se ne appella a un fatto storico avvenuto al tempo di Valentiniano imperatore.

« va la giustizia, preserva dall' iniquità, soggioga la barbarie pagana, fa aumentare, in uno colla prosperità « dell' impero, la libertà della Chiesa, assicura colla « tranquillità dei corpi la salute delle anime, coi diritti « del clero quelli dello Stato. » Inoltre il fine precipuo degli sforzi di questo degno successore di S. Pietro era la liberazione della Chiesa di Oriente, la restaurazione della disciplina, la estirpazione di tutte le eresie. Sino dal principio del suo pontificato diede l' investitura al prefetto imperiale di Roma, gli fece prestare giuramento di fedeltà, installò un nuovo senatore, prese sotto la sua protezione le repubbliche di Lombardia, concluse un' alleanza colle città libere di Toscana, poichè erano determinate di difendere la loro libertà e la Chiesa romana contro la prepotenza dell' imperatore, quindi Innocenzo fu in caso di riacquistare i beni della gran Matilde rapiti alla Chiesa da Enrico VI. Nominato poi tutore di Federico II dal testamento di sua madre, morta nel 27 novembre 1198, questo pio pontefice giustificò la confidenza dell' imperatrice con una splendida e savia educazione che fece dare al suo pupillo Federico, ed amministrando col più grande disinteresse il regno di Sicilia; ma Federico II non era che un fanciullo, e la Germania voleva un uomo vigoroso e capace che la governasse, dall' altra parte al papa e ai grandi dell' impero poco stava a cuore di vedere accumulate molte corone in un sol capo; si procedette adunque ad un' elezione, dove combatterono di nuovo i Guelfi ed i Ghibellini (cioè i partigiani degli Hohenstaufen) (1). Questi elessero Ottone figlio di Enrico il Lione, quelli Filippo di Svezia. Innocenzo a prima giunta si dichiarò per Ottone (1201); ma Filippo, essendosi fatto

(1) Alla battaglia di Weinsberg, 1140.

un partito più forte che quello del suo rivale, il papa era già per entrare in trattative con lui, quando questo principe fu assassinato da Ottone di Vitelsbach; questo omicidio fu esecrato dal papa e da tutta la Germania (1208). Ottone restato solo signore, s' impegnò di sposare Beatrice figlia di Filippo, e ottenne la corona imperiale a Roma (1209) dopo aver promessa la libertà delle elezioni ecclesiastiche, delle appellazioni a Roma, e di aver dichiarato inviolabili tutti i possedimenti della Chiesa romana; ma appena ebbe la corona, mise in campo ogni maniera di pretesi diritti sovra l' Italia, senza riguardo alla minaccia della scomunica, che il papa si vide poi costretto di mandare ad effetto contro di lui (1211).

I principi riuniti a Norimberga proclamarono Ottone decaduto dal trono, allora Innocenzo si decise nuovamente in favore del nuovo eletto Federico II (1212), sotto la prima condizione che rinunciasse alla Sicilia, quando fosse posto in possesso della corona imperiale, e Federico proclamò alla dieta di Eger (1213) Innocenzo come suo benefattore e difensore, e fece voto di prendere la croce, e fu incoronato ad Aquisgrana (1215). Ma Ottone IV avea perduto insieme colla protezione della Chiesa tutti i suoi partigiani, e si trovò ridotto al solo ducato di Brunswich.

Quasi tutti gli Stati d'Europa erano allora, siccome la Germania, sottomessi all' influenza anche temporale d' Innocenzo, il quale obbligò in Francia quel re Filippo Augusto di riunirsi colla sua legittima moglie Ingelburga, colpendo il suo regno con un tremendo interdetto, per il quale non si permetteva che il battesimo ai neonati e l' assoluzione ai moribondi, e così il re ribelle dovette cedere. Nella Spagna costrinse Alfonso IX re di Leone a sciogliere il suo illegale matrimonio col-

la nipote; Pietro d'Aragona dovette venire a Roma per ricevervi la dignità regia, promettendo un annuo tributo; Sancio I re di Portogallo, che tardava a pagare il danaro di Pietro promesso da suo padre Alfonso al papa Lucio III, ed avea maltrattato il vescovo di Porto, dovette mettere il suo regno sotto la protezione dell'apostolica Sede. Nella Polonia protesse, appoggiandosi alla legge di eredità emanata dal duca Boleslao II (Krzywousti), Leszek il Saggio contro Ladislao Laskonogi; riordinò il clero degenerato, associandosi agli sforzi del severo arcivescovo di Gnesen, Enrico, e lo nominò per suo legato in forza delle usurpazioni di Ladislao, che aveva costretto l'arcivescovo a rifugiarsi a Roma (1). Nell'Ungheria riconciliò, come arbitro, i due figli del re, Emerico e Andrea; nella Dalmazia ricevette gli ossequii di Vulcano; nella Bulgaria e Valachia mise la corona sul capo di due re; nella Norvegia, ove si contrastavano il trono Filippo dell'antica dinastia regnante ed il suo emulo Ingo, venne invitato a decidere fra i due rivali, e sospese la sua decisione sino a che non gli giunsero le informazioni

(1) Cf. *Hurter*, loc. cit., t. II, p. 136-42. Intorno alla Storia di Polonia di questo tempo, cf. *Starovolscii*, Hist. concilior. tam general. quam provincial. praec. in Polonia, lib. XXVI. Romae, 1633. Si ritiene il concilio tenuto nel 1181, sotto il papa Alessandro III, per il più antico concilio della Polonia. Dopo quello si legge presso *Mansi*, t. XXII, p. 381. *Conc. Lanciciense*, an. 1188: « Pontifex misso legato colligi fecit decimas ab episcopis et sacerdotibus, pro expeditione contra Saladinum Zdissao archiepiscopo concedente. » — E più avanti, p. 389. *Conc. Cracoviense*, an. 1199: « An. Dom. 1199, inquit Mathias Michoviensis, historiae Polonicae, lib. III, c. 27. Joannes, cardinalis cognomento Malabranca, a Clemente papa III missus, Poloniam venit, et facta synodo in Cracovia pro reformatione cleri, tam episcopis, quam universo clero, pro recuperatione Terrae sanctae decimam imposuit. » Vedi altresì *Janozki*, Estratto delle opere polacche rare, che si ritrovano nella Biblioteca dei conti di Zaluski. Dresda, 1747, t. I, p. 72-79. Estratti dei sinodi secondo la narrazione di *Starovolscio*.

che egli aveva chiesto all'arcivescovo di Drontheim. Nell' Inghilterra cassò la duplice elezione fatta per occupare la sede arcivescovile di Cantorbery, rifiutò i due pretendenti, e fece eleggere, conformemente agli statuti ecclesiastici di quel tempo, dai canonici inglesi venuti a Roma il dotto Stefano Langthon, inglese di nascita, cui egli consacrò, e difese contro l'opposizione del re d'Inghilterra, Giovanni senza Terra, scomunicandolo, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (1213), mettendo il suo regno sotto interdetto, e poi anche facendolo deporre dal trono; il perchè gli convenne far penitenza, venire a Roma, e ricuperare i suoi diritti col dichiararsi feudatario della santa Sede. Questa lotta del papa col re fece venire il pensiero ai baroni, che erano in timore degli atti arbitrarii di Giovanni, di cui potevano alla lor volta divenire le vittime, d'imporre una costituzione, che assicurasse i loro diritti. Approfittarono quindi della critica posizione di Giovanni, si unirono coll'arcivescovo Langthon, e costrinsero Giovanni a sottoscrivere la gran carta della loro libertà (*magna charta libertatum*, 15 giugno 1215), la quale fu la base su cui si eresse la costituzione attuale dell'Inghilterra, e lo costrinsero ben anco a favor del clero di concedere la libertà delle elezioni, l'esenzione del foro secolare, il diritto assoluto di appellazione a Roma negli affari ecclesiastici. Nullameno Innocenzo dichiarò questa carta nulla, perchè carpita con violazione del giuramento feudale, contro il diritto dell'alto dominio dei sovrani direttarii, reclamò la debita obbedienza, promise la remissione dei peccati, scomunicò i ricalcitranti. Finalmente anche Costantinopoli dovette sentire gli effetti dell'autorità d'Innocenzo, ma con danno del suo vivissimo desiderio di vedere liberi i luoghi santi. Difatto le crociate,

che per l'efficacia della sacra eloquenza di Folco di Neuilly, si erano combinate nella Francia, non conseguirono il loro effetto quanto allo scopo loro principale per l'accortezza di Enrico Dandolo doge di Venezia. Questo vecchio avveduto, cieco degli occhi, ma di una rara perspicacia dello spirito, approfittò dell'imbarazzo dei crociati, che non aveano tanto da pagare i trasporti e l'equipaggiamento di un'armata navale, per far loro intraprendere ad onta delle minacce del papa, e a tutto vantaggio dei Veneziani, la conquista della città di Zara nella Dalmazia, da lungo tempo da lor ribellatasi. I crociati si lasciarono ben anco raggirare dal fuggitivo Alessio negli intrighi di corte e s' impadronirono di Costantinopoli (12 aprile 1204), e vi fondarono un impero latino (1204-61) di cui il conte di Fiandra, Baldovino, fu il primo imperatore (1). Si scrisse al pontefice: « Noi abbiamo ceduto la quarta parte del paese ai Veneziani, « ed abbiamo distribuito il rimanente; noi procacciere« mo di difendere questo bel paese, e lo daremo in « feudo ai nobili cavalieri, che si uniranno a noi; fu « già tempo che Costantinopoli andava superba de' suoi « numerosi concilii e dell'intervento dei gloriosi prede« cessori di vostra Santità; vi supplichiamo adunque, « beatissimo padre, per la gloria del Salvatore e per « l'eterno onore dell'apostolica Sede, di voler convoca-

(1) Cf. Balduini ep. ad Ottonem IV, imperat. in *Arnoldi* Chronic. Slav. lib. VI, c. 19, et Balduini ep. ad omnes fideles, presso *Arnoldo*. loc. cit., c. 20; altra ep. ad Innoc. (*Inn.* lib. VII, epis. 152, e presso *Raynaldi* Ann. ad an. 1204, n. 6-18. *Goffredo di Villa-Hardouin*, della Conquista di Costantinopoli sotto gli imper. franchi, per *C. du-Fresne*. Venez., 1729, in fol.). *Nicetas Acominatus*, Historia Joannis Comneno. imperator. usque ad Baldov. Flandrens. 1117-1206, ed. *Fabroti*, Parigi, 1647, in-fol. Cf. *Schlosser*, Storia universale, t. III, P. II, sect. 1, p. 99 sq.; *Leo*, Manuale della Storia del medio-evo, P. I, p. 440 sq.; *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, t. III, p. 158-236.

« re un concilio, che colle sue sante ed irrevocabili de« cisioni, ed in virtù della vostra presenza, unisca per « sempre l' antica alla nuova Roma. » Ma Innocenzo era troppo giusto, e non volle accettare questo invito, anzi minacciò della scomunica i crociati, perchè si erano accinti a detronizzare cristiani imperatori, anzichè combattere gli infedeli Saraceni, ma finì coll' acquietarsi, ed assolverli in vista delle circostanze critiche in cui si trovava, e della speranza d'avvantaggiare in altro modo la Chiesa.

Tale era l'attività di questo grande pontefice, che era sempre presto a sollevare tutti gli oppressi e da per tutto si trovava presente o per sè medesimo, o per i suoi legati. Nullameno in mezzo ad affari così svariati non perdette mai di vista il suo principale divisamento; convocò adunque il IV concilio di Laterano.

Duodecimo Concilio Ecumenico (1215).

Questo concilio fu il più splendido che mai si vedesse dopo che fu fondata la santa Chiesa di Dio (1). Vi intervennero settant' uno arcivescovi, quattrocento e tredici vescovi, i legati dei patriarchi di Alessandria e di Antiochia, i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, molti principi d' Europa, o i loro rappresentanti. Il principale oggetto del concilio fu quello di determinare una nuova crociata. Offerendosi a partire alla guerra sacra persino una crociata di fanciulli, Innocenzo esclamò colle lagrime agli occhi: « Questi fanciulli ci « fanno arrossire; poichè mentre noi dormiamo, essi « marciano per la liberazione di Terra santa (2). » Per-

(1) Gli atti presso *Mansi*, t. XXII, p. 953 sq.; *Harduino*, t. VII, p. 1-86; *Hurter*, t. II, p. 633 sq.
(2) Cf. *Hurter*, Innocenzo III, t. II, p. 452 sq., e Gazzetta di filosofia e teologia cattolica di Bonn: lib. XXII, p. 209-15.

chè la nuova crociata potesse effettuarsi, si ordinò e promise solennemente di osservare la pace di Dio fra tutti i principi e popoli cristiani per lo spazio di quattro anni; e i vescovi si obbligavano di riconciliare i contendenti. Il concilio si occupò nello stesso tempo a rassodare ed assicurare la purezza della fede esponendo la dottrina dell'Eucaristia già poco innanzi impugnata da Berengario, nella quale esposizione si trova per la prima volta la parola *transustanziazione* (1); furono inoltre condannati i pericolosi errori dell'abbate Gioachino di Amaury e degli Albigesi; si terminò la questione dei pretendenti al sacro impero a favore di Federico II; finalmente si decretarono settanta canoni, che concernono la disciplina della Chiesa, e che per disavventura non furono poi sempre e da per tutto osservati.

Quantunque Innocenzo, occupato da tanti affari, si lamentasse talora di non avere tempo di pensare alle cose celesti, nullameno egli non dimenticò mai la parte spirituale e più importante della sua divina missione; egli predicava più spesso che poteva al clero, al popolo, ora in lingua latina, ora in vernacolo. Le sue predicazioni sentono molto della magnificenza di quelle di Leone il Grande; sono ricche d'immagini, di allegorie, di allusioni mistiche e di antitesi ingegnose ed inaspettate; lo stile ne è sublime, come il senso ne è profondo e grave. Per tal modo Innocenzo riuniva quelle tre doti che il suo

(1) *Concil. Lateran.* IV, c. 1: «Una vero est fidelium universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur. In qua idem ipse sacerdos et sacrificium Jesus Christus, cujus corpus et sanguis in sacramento altaris sub speciebus panis et vini veraciter continentur; *transubstantiatio* panis in corpus et vini in sanguinem, potestate divina, ut ad perficiendum mysterium unitatis accipiamus ipsi de suo quod accepit ipse de nostro.» (*Mansi*, t. XXII, p. 981). Intorno ad Amalrico, ibidem.

illustre predecessore Alessandro III esigeva in un perfetto papa: zelo per la predicazione, capacità di governare la Chiesa, intelligenza di dirigere le anime; inoltre era fornito di affabilità ed amore inverso ai poveri, ai pupilli e alle vedove, di generosità verso i crociati, e di misericordia verso i popoli e le città, che in cento occasioni riconciliò al Signore (*). Fu in mezzo ad uno di questi progetti di riconciliazione che volendo stabilire la pace fra Genova e Pisa, nel viaggio intrapreso a questo fine egli rese il suo grande spirito a Dio (16 luglio 1216). Se ad imitazione di Gregorio VII ed Alessandro III, i quali erano da Innocenzo assai superati nella scienza degli affari e nella cognizione delle scienze sacre e profane, si fosse potuto moderare di più nelle circostanze difficili, nelle quali si trovò, non esitiamo di decidere che Innocenzo sarebbe stato il più illustre dei successori di S. Pietro. Quello che è certo si è, che niuno esercitò maggiore autorità ed influenza negli affari del mondo quanto Innocenzo III. Ecco come l'ultimo dei suoi biografi, il celebre ed imparziale Hurter, ce lo fa conoscere, mostrandoci il concetto che questo gran papa avea del romano pontificato e della sua missione: « Ai suoi occhi, così egli scrive, il pontificato era la sola « potenza capace d'impedire gli abusi della forza e la vio« lazione delle leggi divine ed umane; potenza più subli« me e santa che qualunque altro tribunale politico e ci« vile; potenza che ora istruisce con dolcezza ed ammonisce « con benevolenza, ora rimprovera e minaccia; si oppone

(*) È opera sua l'ospedale e brefotrofio di Santo Spirito forse il più ricco e vasto che esista sopra la terra. Facciano altrettanto certi razionalisti, e poi parlino dei papi; non è da preterire sotto silenzio Innocenzo XII (Pignatelli), fondatore dell'ospizio di S. Michele; che ha dato l'idea delle scuole politecniche alle altre capitali cristiane, e delle case di ricovero e d'industria. N. d. Tr.

« impavida ai grandi della terra, ed impedisce al forte di
« opprimere il debole, ed al figlio libero di divenire uno
« schiavo; potenza che obbliga i principi di permettere
« alle vedove ed ai pupilli di difendere le loro cause di-
« nanzi ai tribunali della Chiesa, vale a dire dinanzi a
« giudici liberi ed imparziali; potenza che agisce verso i
« re, come un padre coi suoi figli, li richiama colle pre-
« ghiere, colle ammonizioni, colle minacce, coi savi con-
« sigli al sentimento del loro dovere e della loro dignità;
« il papa infine si onora sovra ogni altra cosa di essere
« il protettore degli oppressi, veglia sui costumi dei ric-
« chi, e loro impedisce che nel loro orgoglio si pensino
« al disopra di ogni legge e di ogni autorità; si sforza
« di proteggere i disgraziati contro l'avarizia dei grandi,
« i popoli contro il despotismo e l'arbitrio dei principi,
« civilizza le nazioni, consola gli uomini colla speranza del-
« l'eterna salvezza, e finalmente comanda a coloro che
« esercitano la giustizia, di dichiarare coi fatti, che non
« hanno che un sol peso ed una sola misura; e che non
« agiranno verso un loro fratello naturale in altra maniera
« di quella, con cui agiscono verso ciascun dei cristia-
« ni (1). »

§. 222. — *Onorio III* (1216-27), *Gregorio IX* (1227-41), *Innocenzo IV* (1243-54), *Clemente IV*, (1265-68) *in conflitto cogli Hohenstaufen Federico II, Corrado IV e Corradino ultimo imperatore della Casa di Svevia.*

I. *Petri De Vineis* (cancellarius, Federici II † 1219). Epp. lib. VI, ed. *Iselin*. Basil., 1740, 2 t. Regestà Honorii III e Gregorio IX presso il

(1) *Hurter*, il papa Innocenzo III, t. III, p. 74-75. Cf. altresì p. 69. — Questo grande storico, terminata che ebbe questa vita, ottenne l'incomparabile grazia di abjurare gli errori del protestantismo, di cui era ministro a Zurigo, e farsi cattolico. N. d. Tr.

Rainaldo. Riccardi di S. Germano. Chronic. 1189-1243 (*Muratori*, Script. rer. It. tom. VII), continuato da *Nicolò di Jamsilla*, Historia de rebus gestis Friderici II, ejusque filiorum Conradi et Manfredi, sino al 1258, ibid. t. VIII (*Pipini* et *Monachi Paduensis* Chron.): *Muratori*, t. VIII e IX). La biografia di Innocenzo IV di *Nicolò Curbiò* e *Bernardo Guido* (*Muratori*, t. III, P. 1).

II. *Schwarzhueber*, De celebri intra sacerdotium et imperium schismate tempore Friderici II, Dissert. histor. Salisb., 1771. *Raumer*, Stor. degli Hohenstaufen, etc. P. II; *Hoefler*, Condizione della Chiesa nel secolo di Federico II (Archivii di teologica letteratura, Monaco, 1845, fasc. X e XI).

L' ingrato Federico tradì le speranze che Innocenzo III avea conceputo di questo suo pupillo e venne meno alle sue solenni proteste, con cui aveva dichiarato in faccia al mondo « che egli dovea alla santa Sede tutto « quello che possedeva. » Appena divenuto imperatore, imitando i suoi predecessori, a null' altro pensò che a divenire possente ed assoluto coll' esterminio dei diritti della Chiesa e della libertà dei municipii, ma sulle prime non potè vedere effettuati i suoi desiderii, poichè recandosi a Roma per ricevere l' imperiale corona, gli fu proibito l' ingresso in Milano, e fu costretto prima di ricevere il diadema dell' impero, di promettere con giuramento di abolire tutte le leggi contrarie alla libertà della Chiesa, di cedere a suo figlio Enrico il regno della Sicilia non come feudo imperiale, ma come feudo del papa, e finalmente di restituire alla santa Sede l' eredità di Matilde, ed insieme rinnovò il voto di una crociata. Il mite e pacifico Onorio, contento di queste promesse, non pose attenzione a ciò che Innocenzo non avea mai promesso, perchè troppo era pericoloso per la Chiesa romana, che Federico non eleggesse (come di fatto fece nell' aprile 1220) suo figlio Enrico a re della Germania, prima che fosse dichiarato re della Sicilia; Federico immediatamente dopo aver ricevuto lo scettro

dell'impero si recò in Sicilia, depose i vescovi legittimi, ne investì altri nuovi, e così diede cagione a nuove discordie fra l'impero e il sacerdozio; intanto corse la voce che Saladino si era impadronito di Damiata, ed Onorio diè la colpa di questa perdita a Federico, perchè aveva differita la crociata da lui promessa; Federico si scusò e promise di partire entro lo spazio di due anni per i santi luoghi, dove era anche invitato a motivo del suo secondo matrimonio con Iolanda figlia di Giovanni re di Gerusalemme; ma il papa si vide obbligato di concedergli la dilazione di altri due anni e morì prima che fosse spirato questo secondo termine († 18 marzo 1227). Il suo successore Gregorio IX, vecchio pieno di energia, di cui l'imperatore avea sinceramente lodata la pietà, la scienza e la facondia, lo urgeva a soddisfare al suo voto. L'imperatore indicò Brindisi, come il luogo della riunione delle truppe: difatto s'imbarcò il 15 agosto 1227; ma passarono appena tre giorni, che Federico fingendo di essere ammalato tornò a terra per non più partire. Allora Gregorio pronunciò ad Anagni l'anatema contro l'imperatore (29 settembre 1227), e questi si ritirò verso Viterbo e Perugia. Finalmente, senza essere sciolto dalle censure, Federico partì per la crociata (11 agosto 1228); questa era la quinta spedizione dei crocesignati. Il papa ordinò ai cavalieri Gerosolimitani di S. Giovanni e ai templari di non contrarre alleanza coll'imperatore; nullameno Federico ottenne dal soldano di Egitto (col quale si sospettava che se la intendesse) (1) una tregua di dieci anni che sembra ristabilire il regno di Gerusalemme. L'imperatore entra nella città san-

(1) Geroldo patriarca di Gerusalemme ci dà delle relazioni molto disonorevoli per Federico II presso *Rainaldo* ad an. 1229, n. 3 sq.; ep. ad univers. Christi fideles presso *Matth. Paris*, p. 359 sq.

ta nel 17 marzo 1129, e si mette da per sè la corona sul capo. Fa annunziare con millanteria all'Europa le sue vittorie, mentre che in realtà il trattato da lui concluso proibisce il ristauro delle mura di Gerusalemme, e dichiara che il sultano potrà avvertire i suoi musulmani di non avere consegnato all'imperatore che chiese rovinate, fortezze distrutte, e non aver concluso che una pace illusoria, contro la quale tutti i cristiani della Palestina mormoravano; Federico nel suo ritorno approdò a Brindisi, e Gregorio dopo molte esitazioni aderì alla pace di S. Germano (28 agosto 1230) (1), cedendo alle istanze del domenicano Qualo, e dei vescovi e principi tedeschi. L'imperatore promise di rinunziare a quelle pretese che gli aveano meritato la scomunica, di restituire al papa gli Stati che gli avea occupati, di rimettere nelle loro sedi i vescovi esiliati, di conservare intatti i diritti della Chiesa di Roma e della Sicilia, e finalmente di pagare una somma d'argento; ma l'imperatore non mantenne alcuna delle sue promesse e non avendo altra legge che l'arbitrio, a null'altro pensò se non che a stabilire un dominio dispotico nell'Italia, e offese colla sua condotta i sentimenti e le opinioni di tutti i suoi contemporanei. Animato da questo suo spirito anticristiano Pietro delle Vigne estese per suo comandamento una nuova *Raccolta delle leggi della Sicilia*, che misconosce quell'influenza universale e potente che allora godeva ovunque la Chiesa, cerca da per tutto a neutralizzarla, ricusandole, a cagion d'esempio, ogni parte negli affari dello Stato, e stabilisce, cosa inaudita in quei tempi, l'indipendenza legislativa dello Stato. L'analisi di questo codice, che non disaggrada alle nostre moderne legisla-

(1) *Raynaldus*, ad an. 1230, n. 3 sq.; *Raumer*, Storia degli Hohenst. t. III, p. 358 sq.

zioni, fa conoscere chiaramente la posizione ostile alla Chiesa presa da Federico, e spiega la ragione della lunga lotta degli Hohenstaufen contro la santa Sede.

Nell'introduzione l'imperatore spiega con frasi ipocrite la sua duplice obbligazione di difendere la Chiesa romana, e conservare la pace pubblica, ma in nessun luogo è detto, ciò che allora era opinione universale, che la potenza reale non fosse altro che una partecipazione del potere spirituale; a Cristo e non alla Chiesa si attribuisce ogni onore, ed è da Cristo che l'imperatore pretende di ricevere ogni sua autorità. Ogni violenza fatta a coloro che sono al servizio dell' imperatore deve essere due volte punita secondo il testo tit. 39, *ut participatio condecens honoris et oneris inducatur.* La fonte della giustizia sta nel re; ogni dovere trova la sua sanzione nella sua regale autorità. Il Codice, appoggiandosi al preteso diritto delegato dai Quiriti dell'antica Roma nella legge regia insiste sovra la subordinazione d'ogni altro potere a quello del re, poichè la legittimità dell'uno discende dalla sua dipendenza dal secondo; questo codice se ne passa superficialmente in riguardo ai rapporti del potere temporale colla Chiesa, e della sua responsabilità inverso a lei, e quantunque il tit. 32 dia una certa priorità agli affari litigiosi della Chiesa, questo però si concede in via di grazia, e non in via di diritto. Per tal modo nell' organizzazione del potere dello Stato, tutto proviene dall'autorità reale e tutta la gerarchia dei burocratici non ne è che un'appendice. I *Justitiarii regionum* scompariscono dinanzi all' *officium magistri et justitiarii et judicis magnae curiae (ut puta minori lumine per luminare majus superveniens obscurato).* Questo potere giudiziario, perchè appartiene al re, ha un potere così esteso, che appena, in vigore del tit. 42, nei casi pena-

li, ne va esente il clero. Questa pretesa all' onnipotenza offendeva tutte le opinioni di quei tempi, quelle della Chiesa e quelle del popolo, le une, perchè il potere non cercava la sua base e la sua sanzione che in sè medesimo, le altre, cioè le opinioni del popolo, perchè l'imperatore pretendeva di governare di pieno diritto, e quasi meccanicamente lo Stato, tutte a dir breve le opinioni, perchè a dispetto della esperienza della storia e ad onta d'ogni sentimento di nazionalità, egli sostituiva sè medesimo a tutto ciò che sino allora era esistito (1). Questa massima d'assoluto dispotismo sembra ancor più strana quando la si pone a confronto colla dottrina di S. Tommaso d'Aquino, che molto bene conosceva lo spirito di quel secolo, poco dopo il quale egli visse. « Se, « dice quel profondo Dottore (2) al lib. II, cap. 14, de

(1) Federico I, benchè Hohenstaufen, riconosceva il diritto della Chiesa romana alle due spade (temporale e spirituale) (*Goldast.* Const. imperator. IV, 73), e nella sua lettera ad Adriano IV scriveva: « Quod in Passione sua (Luc. XXI, 58) Christus duobus gladiis contentus fuit, hoc in Romana Ecclesia et in Imperio credimus mirabili providentia declarasse, cum per haec duo rerum capita et principia totus mundus tam in divinis quam in humanis ordinetur. » (*Baron.* ad an. 1159, n. 52). Federico II, diceva invece: « Gladius materialis constitutus est in *subsidium* gladii spiritualis. » (Constit. Frider. II, an. 1220, c. 7). Lo stesso Codice sassone, comechè poco favorevole ai pontefici, nullameno riconosceva nel suo antico linguaggio che: « Dio lasciò due spade sopra la terra per difendere la cristianità: al papa la spada spirituale, all'imperatore la temporale. — Ciò che il papa non può ottenere colla spada spirituale, l'imperatore lo consegue colla giustizia temporale: per tal modo l'uno dà mano all'altro etc. » (Lib. I, Codice sassone, raccolto da *Eicko di Repchowe*, scavino a Salpke, presso Magdeburgo, 1216, pubblicato da *Goertner*. Lipsia, 1732 in-fol. Cf. *Luden*, lib. XII, p. 467 sq.).

(2) Constitutiones regum regni Siciliae utriusque ed. Neap. 1786. Vedi l'analisi di questo Codice presso *Buss*, Influenza del Cristianesimo (Gaz. teol. di Frib., t. IV, p. 348-60). Idem de S. Thoma Aquinat. p. 379-405. Intorno agli altri gravami, cf. *Raumer*, loc. cit., t. III, p.

« *Regimine Principum*, si vuole istituire uno Stato, il « modello del suo governo deve essere quello della pro- « videnza. Governare, vuol dire condurre coloro che si « governano al loro vero destino: ma vivere conforme alla « virtù sembra il destino dei popoli; se non che questa « destinazione non è che la prossima, ve n'è un'altra « più remota sì per i popoli, come per qualunque indi- « viduo; ed è quella di giugnere per mezzo della virtù « all'unione con Dio. Ora ciò non appartiene al governo « temporale, ma sì al governo divino, ed è la causa di « Cristo quella di condurre gli uomini a meta cotanto « sublime, e da qui procede il regale sacerdozio. Somi- « gliante governo dei popoli non si addice ai re della « terra, ma sì ai sacerdoti e precipuamente al papa, « cui ogni re della terra deve essere soggetto come a « Cristo medesimo. Ciò non avveniva per fermo al sa- « cerdozio *laicale*, pagano e *civile* (*), sottomesso giu- « stamente ai re, perchè il culto pagano non aveva « altro scopo che il bene terreno e *materiale* della « società; ma nella nuova legge il sacerdozio ha ben « altra missione: deve condurre gli uomini all'acquisto « dei beni celesti, ed è perciò che la legge di Cristo « sottomette i re ai preti. »

Questa strana legislazione non accese tosto, come si sarebbe potuto temere, la face della discordia, perchè Gregorio era troppo mite e pacifico, e si limitò saggiamente a ribattere i falsi principii del Codice siciliano nei cinque libri delle Decretali da lui promulga-

579 sq. Dal lotto insieme si rileva che Federico era assai peggiore del suo avo.

(*) Così parlano i dottori cattolici ben diversamente da coloro che siedono sopra la cattedra di pestilenza, i quali vorrebbero fare dei sacerdoti di Cristo o dei cerretani di piazza, o dei tribuni della plebe, o dei commissarii dell'ordine civile. Vedi *Curci*, Divinazione. N. d. Tr.

ti (1); inoltre diede prova della sua lealtà, quando, avendo sentita la ribellione del figlio di Federico, a cui il padre avea affidato il governo della Lamagna (2), anzichè approfittarsi dei vantaggi che gli presentava la situazione critica del suo avversario, scrisse (13 marzo 1235) a tutti i principi e vescovi della Germania queste savie parole: « Noi non vogliamo, nè dobbiamo per« mettere alcuna ingiustizia contro l'imperatore, anzi « vi preghiamo e scongiuriamo per le viscere del nostro « Signor Gesù Cristo, di considerare nella vostra sag« gezza quanto sia esecrabile e colpevole che un figlio « oltraggi suo padre e un cristiano non riconosca il « suo benefattore. Adoperatevi dunque a tutt'uomo di « ricondurre il re Enrico nelle vie della giustizia; noi « lo desideriamo tanto più vivamente, quanto che voi, « o principi, per vedute indegne, avete sino ad ora « favorita la sua riprovevole condotta, il che noi disap« proviamo, detestiamo e condanniamo come irragione« vole e sommamente iniquo. » La magnanimità del papa non commosse punto l'imperatore, nè lo fece rinunziare ai sentimenti ostili che nutriva contro il pontefice, pareva quasi che egli si avvisasse di non poter essere grande, se non abbassava ed umiliava il sommo sacerdote: le sue violenze non conobbero più confini. Vinti alla battaglia di Cortenuova (27 novembra 1237) e costretti ad accettare le più dure condizioni, i Lombardi avendo avuta l'intimazione di arrendersi alla sua voglia, gridarono nella loro disperazione (3): « È meglio morire colle armi alla mano che vedere le nostre città distrutte, e perire di fame o di

(1) Cf. §. 227.

(2) Cf. *Raumer*, Storia degli Hohenstauf. t. III, p. 692 sq.

(3) Cf. *Raumer*, loc. cit., p. 753 sq.

miseria nella schiavitù o per le mani del carnefice.»
La presa di Milano portò al colmo la superbia di Federico e costrinse il pontefice a venire alle estreme misure. Gregorio fece quindi alleanza coi Genovesi e Veneziani contro l'imperatore, e lo scomunicò per la seconda volta (1), nel momento che accordava la corona di Sardegna a suo figlio Enzio (1238); il papa nello stesso tempo scioglieva dal giuramento tutti i sudditi dell'impero (20 e 24 marzo 1239); Federico dichiarò di nessun valore questa scomunica, per lo che una viva questione in iscritto si suscitò da ambe le parti (2); il papa dichiaratosi protettore di Milano, ove si trovavano molti Cattari (apecie di Manichei ed Albigesi), è accusato come eretico, e l'imperatore viene dai suoi avversarii invece accusato di apergiuro, di

(1) La bolla di scomunica insieme coi suoi motivi leggesi presso *Rainaldo*, ad. an. 1239, n. 2 sq.

(2) Le lettere imperiali spedite ai Romani, ai cardinali, a tutti i principi si trovano presso *Petri de Vineis* Epp. lib. i, ep. 6, 7, 21. Dall'altra parte *Gregorio* scrisse le sue lettere, Gregorii IX epp. ad omnes principes et praelatos terrae, presso *Mansi*, t. XXIII, p. 79 sq., ove fra le altre cose è detto: «Ascendit de mari bestia, blasphemiae plena nominibus, quae pedibus ursi et leonis ore desaeviens, ac membris formata caeteris sicut pardus, os suum in blasphemias divini nominis aperit, tabernaculum ejus et sanctos, qui in coelis habitant, similibus impetere jaculis non omittit.» Fra molte altre accuse si rimprovera a Federico: «Iste rex pestilentiae a tribus baratoribus, ut ejus verbis utamur, scilicet *Christo Jesu, Moyse et Mahometo, totum mundum fuisse deceptum*: et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum Jesum in lignum suspensum manifeste proponens, insuper dilucida voce affirmare, vel potius mentiri praesumpsit, quod omnes fatui sunt, qui credunt nasci de Virgine Deum, qui creavit naturam et omnia, potuisse.» La risposta di Federico è presso *Petri de Vineis* Epp. i, ep. 31, che chiama il papa, facendo allusione all'Apocalisse VI, 4: «Ipse draco magnus, qui seduxit universum orbem, Antichristus, cujus non dixit esse praeambulum, et alter Balaam, conductus pretio, ut malediceret nobis, princeps per principes tenebrarum, qui abusi sunt prophetiis.»

tiranno e di aver detto (nè l'accusa è senza fondamento) che l'universo è stato ingannato da tre impostori, Mosè, Cristo e Maometto (1). Intanto Federico si dirige contro Roma (1240), sconfigge i Romani, caccia dalla Puglia i Veneziani e i preti e i monaci che non sono sudditi dell'impero, e s'impadronisce della città pontificia di Benevento. Gregorio aduna un concilio a Roma: un gran numero di prelati navigano da Genova per Roma, obbedendo all'appello del papa; Enzio ferma le navi e li fa prigionieri uccidendone alcuni, ed a questa notizia il papa muore trambasciato d'amarezza (21 agosto 1241). Federico, temendo d'irritare soverchiamente la pubblica opinione, permette ai vescovi prigionieri di riunirsi in conclave a Napoli per eleggere il nuovo papa; la scelta cadde sopra Celestino IV che

(1) La difesa, che si fa di Federico contro questa accusa dal *Gieseler*, St. eccl. t. II, P. II, p. 129, non mi sembra soddisfacente. Era già stato detto da *Simone* di *Tournay*, professore di teologia all' univers. di Parigi nel 1201: « Tres sunt qui mundum sectis suis et dogmatibus subjugarunt, Moyses, Jesus et Mahometus. Moyses primum Judaicum populum infatuavit, Jesus Christus a suo nomine christianos, gentilem populum Mahometus. » Cf. *Thom. Cantipratanus* (Domenicano, † 1263), Bonum universale de apibus, lib. II, c. 40, n. 5; pare difficile che un uomo di talento, come Federico, si facesse a ripetere questa bestemmia, nullameno ciò che sembra decidere a disfavore di lui si è l'affermazione di questo suo detto da un contemporaneo moslemita, cioè l'imano della gran moschea di Gerusalemme, come si rileva dagli estratti della storia araba relativi alle guerre dei crociati. Presso *Reinaud*, Parigi, 1829, p. 431. *Schlosser* dice queste cose di Federico (Stor. univers. t. III, P. II, Sess. I, p. 147): « Era Federico più rinomato fra i maomettani delle contrade più remote che fra i suoi contemporanei di Europa, e non senza ragione. I suoi migliori soldati nelle due Sicilie erano maomettani, egli stesso praticava una filosofia più conforme all'islamismo che alla religione di Cristo, e la sua effeminatezza fu a lui altrettanto perniciosa, quanto lo fu a Salomone. » Intorno allo scritto posteriore De tribus impostorib. cf. De impostura relig. breve compend. siva Lib. de trib. impostor. pubblicato da *Genthe*. Lipsia, 1833.

muore dopo diciotto giorni, ed ha per successore, in seguito ad un lungo ed animato scrutinio, Innocenzo IV eletto ad Anagni. Uditasi da Federico questa elezione, dice: « Fieschi era mio amico, ma il papa sarà mio nemico. » Il nuovo pontefice promette di levargli la scomunica qualora si giustifichi in un concilio ecumenico. Ma Federico vuole essere assolto da ogni censura, armato procede contro Roma, saccheggiando ogni cosa nel suo passaggio. Il papa persiste a non voler assolverlo dall'anatema, se Federico non soddisfa alle sue obbligazioni verso la santa Sede, e l'imperatore tenta d'impadronirsi della persona di lui, e l'obbliga a rifugiarsi coi suoi cardinali, prima a Genova, poi a Lione, ove il pontefice vi convoca il primo concilio di questo nome che fu ...

Il Tredicesimo Concilio ecumenico (1245) (1).

A questo Concilio intervennero 150 (alcuni manoscritti dicono 250) tra arcivescovi e vescovi; i patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileja. I decreti del concilio versarono sopra i rapporti delle chiese di Oriente e dell'Occidente, sopra la posizione della Chiesa verso i Saraceni, e sopra l'invasione di nuovi popoli Tartari nell'Ungheria, sopra la contesa coll' imperatore e sulla riforma dei costumi del clero. Federico difeso dal suo cancelliere Taddeo di Suessa, il cui discorso fu più eloquente che sodo, venne dichiarato irretito, di scomunica e decaduto dal trono, perchè convinto eretico, sacrilego ed avente segreta corrispondenza coi Saraceni.

Federico fece presentare un' energica protesta a tutti i principi, ma le prove colle quali intendeva mostrare

(1) Presso *Mansi*, t. XXIII, p. 605 sq.

l'incompatibilità della Chiesa nella punizione dei principi furono assai poco valutate, come anche le declamazioni di quelli che favoreggiavano il suo assolutismo imperiale. Il papato trovò allora dei valorosi difensori nei nuovi ordini mendicanti Domenicani e Francescani, di cui paralizzarono l'influenza i libertini *trovatori* e dei *Minnesinger,* troppo spesso cinici avversarii d'ogni verità religiosa. Dopo questa scomunica i principi tedeschi passarono ad eleggere nella dieta di Hochheim presso Erbipoli il conte della Turingia, Enrico Raspa (1246), e dopo la sua morte Guglielmo conte dell' Olanda (1247). Corrado IV figlio di Federico mosse guerra ad entrambi, mentre l'imperatore suo padre combatteva in persona nella Puglia, e costringeva preti e frati a non far conto della scomunica del papa. Il suo figlio naturale venne intanto fatto prigione dai Bolognesi, e l'imperatore corse per liberarlo, ma la morte troncò i suoi giorni (nel 13 dicembre 1250) dopo un regno esercitato colle maggiori crudeltà, e fra le altre col supplizio del suo medesimo consigliere Pier delle Vigne (1249) (1), al quale fece cavare gli occhi. Fu mestieri in forza di queste lunghe guerre, e per il soggiorno decennale d'Innocenzo IV in Francia aggravare di forti contribuzioni tutte le Chiese; venne quindi assai meno l'antico amore, la piena confidenza verso la santa Sede, poichè sembrava che più si trattasse dei possedimenti territoriali del papa che della quistione delle investiture, come in addietro. Innocenzo dopo la morte di Federico tornò a Roma, dichiarò la casa degli Hohenstaufen decaduta dall'impero, si alleò coi Lombardi, prese tosto possesso della Si-

(1) Il suo testamento è riportato dal *Muratori,* t. IX, p. 661, Cf. *Raumer,* t. IV, p. 263 sq.; intorno a Pietro delle Vigne, p. 256-60, e p. 632-38.

cilia, come feudo vacante pertinente alla santa Sede, e quindi intraprese trattative or con Riccardo fratello di Enrico III re d'Inghilterra, ora con Carlo di Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, e con Edmondo principe d'Inghilterra, mentre Corrado figlio di Federico eletto nel 1234 re dei Romani, faceva ancor esso valere i proprii diritti sull'Italia. Ma Corrado venne presto a morte (1254), e poichè il papa si mostrava assai poco disposto a tutelare i diritti di suo figlio Corradino dell'età di tre anni (1), Manfredo, fratello naturale di Corradino e suo tutore, fece ad Innocenzo la sua sottomissione (nel settembre 1254). Se non che insorte nuove contese, Manfredo impegnò le armi apparentemente in favore di Corradino, ed invase la Puglia e la Calabria. In questo tempo Innocenzo morì a Napoli nel dicembre del 1254. Alessandro IV di lui successore non riuscì meglio di lui a restituire la sospirata pace alla Chiesa, e dovette intimare la scomunica a Manfredo, che ciò non ostante si fece incoronare re delle Due Sicilie a Palermo, minacciò il papa nei suoi Stati, e lo costrinse a venire a patti; ma Alessandro morì prima che fosse conchiuso l'affare. L'influenza di Alessandro parve che fosse grande in Germania, poichè l'elezione all'impero pendeva fra Riccardo di Cornovaglia e Alfonso il Sapiente, re di Castiglia. Frattanto le cose andavano in lungo sotto il suo successore Urbano IV, e Riccardo morì (1272) prima che alcuna cosa fosse conclusa; Urbano avendo invano citato Manfredo a comparire a Roma, ed intimata una crociata contro di lui si determinò finalmente di dare, malgrado l'opposizione di S. Luigi re di Francia, il regno della Sicilia a Carlo d'Angiò, che Clemente IV

(1) *Raynaldus*, ad an. 1254, n. 46. Cf. *Raumer*, t. IV, p. 351 sq.

successore d'Urbano incoronò a Roma nel gennajo 1266, dopo averlo sottomesso a dure condizioni. La Sicilia venne in potere del papa dopo la vittoria di Benevento, ove Manfredo fu ucciso. Carlo, malgrado le ammonizioni del papa, regnò tirannicamente; ed il suo giogo fu ai Siciliani più intollerabile di quello degli Hohenstaufen. Quindi i malcontenti chiamarono Corradino, che il papa tosto ammonì o minacciò di scomunicare, se metteva piede in Italia; Corradino vi venne (1267) e fu sconfitto alla battaglia di Tagliacozzo alle sponde del lago Celano (2 ottobre 1268); preso nella sua fuga col suo amico Federico di Austria, ebbero amendue la testa recisa a Napoli (29 ottobre 1268), malgrado le vive rimostranze indiritte al re Carlo per disporlo alla clemenza sì per parte di S. Luigi re di Francia, che del sommo pontefice Clemente IV (1).

§. 223. — *Crociata di S. Luigi (IX).*

S. Ludovici Vita et conversatio per *Goffredum de Belloloco*, confessarium, et *Guil. Carnotens.* capellan. ejus, et *Ludovici.* Ep. de Captatione et liberatione sua (*du Chesne*, t. V). *Willken*, le Crociate, tom. VII, *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, l. IV, p. 269-312.

Le malaugurate contese fra il sacerdozio e l'impero fecero cessare l'entusiasmo, che avea già spinto i popoli cristiani a liberare dagli infedeli la Terra santa. La bellicosa tribù dei Carismiani arrolata sotto le bandiere

(1) *Raynaldus*, ad an. 1268, n. 34 sq.: « Peperit sibi ea severitate Carolus non modo illius aetatis hominum, sed etiam futurorum saeculorum, invidiam et odia collegit, gravissimeque, ut asserunt Ricordanus et Joannes Villanus, a pontifice increpitus est; tantum abest, quod aliqui commenti sunt; qui tanto pontifici, ac re ipsa clementissimo, crudelitatis maculam aspergere voluerunt, atque illi hoc famosum dictum impegere. » *Vita Conradini mors Caroli: mors Conradini vita Caroli.* Cf. *Raumer*, t. IV, p. 613-20.

del sultano d'Egitto, dopo avere per molto tempo sparso il furore nei dintorni di Gerusalemme, finì coll'impossessarsene (1247). Luigi IX il Santo re di Francia era allora malato, e fece voto, che se riacquistava la salute avrebbe intrapreso una crociata. Manifestò questo suo pio divisamento a quei cavalleri che nelle feste del Natale, era egli riuscito, senza che se ne accorgessero, ad armarli del segno della croce (1248). Persuaso che non si potesse conquistare la Palestina senza padroneggiare dapprima l'Egitto, diresse la sesta crociata alle sponde dell'Africa, e prese Damiata (1249). Ma la temerità del conte di Artois fece cadere il re nelle mani dei Saraceni presso a Mansurah (1250). Ricevette nella sua cattività una lettera di condoglianza dal papa, che lo animava a rassegnarsi e ad adorare umilmente gli imperscrutabili decreti della Provvidenza: oltracciò il pontefice Innocenzo IV ordinava preghiere a tutte le chiese di Francia per i cristiani prigionieri: « Oriente ingannatore, esclamava egli, fatale Egitto! o Gerusalemme quanto sangue non è costato la tua liberazione, e quando finalmente consolerai la chiesa dei dolori, che per tua cagione ha sofferto! » Nello stesso tempo si richiamò ai regni di Occidente, perchè tutti i cristiani o colla persona o col denaro soccorressero ai loro fratelli prigioni. Malgrado le sue cure paterne vi vollero ancora quattro anni prima che S. Luigi potesse ritornare alla sua Francia; la disgrazia però non avea menomata nè la sua regale dignità, nè l'affezione sincera de'suoi sudditi.

Il pio e savio re si diede a tutto uomo a procacciare la felicità temporale del suo regno, e specialmente a sollevare e privilegiare il terzo stato. Ma in mezzo a queste sollecitudini veramente paterne non potè in lui venir meno il desiderio di cooperare al bene di tutta la cri-

stianità, coll'intraprendere una nuova crociata, tanto più quando intese che Antiochia era stata presa da Bibar soldano d'Egitto (1268); con in mano la corona di spine il santo e cavalleresco vecchio sovrano riuscì a guadagnare alla sua causa l'invitta e pia nobiltà di Francia. La spedizione dovea contemporaneamente assalire il regno di Tunisi, e fondarvi una colonia; ma la peste travagliò la sua armata, e il re ne rimase vittima (24 agosto 1270). Con lui si estinsero le ultime scintille del santo zelo dei cristiani occidentali per l'emancipazione di Terra santa. L'impero latino di Costantinopoli non si potè conservare, poichè i Greci sotto la condotta di Michele Paleologo li cacciarono di là (1261), ed anche Tolemaide malgrado gli sforzi del B. Gregorio X (1) dopo una gloriosa difesa cadde per sempre nelle mani degli infedeli (18 marzo 1291). Qui terminarono le crociate contro gli infedeli dell'Oriente.

B. Principio dell'influenza francese nelle elezioni dei papi.

§. 224. — *Gregorio X* (1271-76). *Concilio di Lione; morte di S. Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura.*

Alla morte di Clemente IV la sede apostolica restò vacante quasi tre anni, finalmente dopo ostinati partiti i cardinali si risolsero ad eleggere Gregorio X in Viterbo (1 settembre 1271), e fu consecrato a Roma (nel marzo del 1272). Egli avea lasciato Luigi IX prigioniero nella Palestina, e promise di adoperarsi alla sua li-

(1) *Humbertus de Romanis* (generale dei Domenicani), De his quae tractanda videbantur in concilio generali Lugdunensi presso *Mansi*, t. XXI, p. 109 sq. scrive, che Gregorio abbandonando Tolemaide esclamasse col Salmista: « Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea: adhaereat lingua faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio letitiae meae. »

berazione (*). Perlocchè i suoi primi pensieri parvero diretti ad una nuova crociata. A questo fine riunì il secondo concilio di Lione.

Decimoquarto Concilio ecumenico (1274).

Sendo in viaggio per recarsi a questo concilio, morì S. Tommaso d' Aquino, e S. Bonaventura passò a miglior vita durante le sessioni. Dopo di essersi occupato della crociata, questo concilio si adoperò per l' unione delle Chiese d'Oriente e di Occidente, si udirono i Greci nel mentre si cantava il *Credo* alla messa del papa, ripetere tre volte cantando la parola *Filioque*. Inoltre il concilio pubblicò alcuni decreti intorno alle elezioni ecclesiastiche e alla riforma della disciplina (1).

Dopo la morte di Riccardo, la Germania avea eletto, giusta il desiderio del papa e i consigli dell'arcivescovo di Magonza, Rodolfo di Absburgo, giovane che si era fatto conoscere ed amare da tutti alla corte di Federico II. Si poteva sperare dai suoi sentimenti religiosi e dal suo coraggio conosciuto, che egli rialzerebbe il trono avvilito, e rinnoverebbe l'unità dell'impero e l'antica alleanza fra la Chiesa e lo Stato. Il suo cancelliere Ottone venne al concilio di Lione, e promise a nome di Rodolfo, che l'imperatore conserverebbe i diritti conceduti alla Chiesa romana da Ottone IV e Federico II, e non invaderebbe gli Stati della Chiesa, nè farebbe guerra al re di Sicilia. Gregorio e Rodolfo s'incontrarono dopo il concilio a Losanna (1275). L'imperatore vi rinnovò il giuramento dato dal suo cancelliere, e fece an-

(*) Qui certamente vi è uno sbaglio, perchè Luigi IX fu prigione nel 1253, morì nel 1270. Cf. l'antecedente §. 223. N. d. Tr.

(1) Gli atti presso *Mansi*, t. XXIV, p. 38 sq.; *Harduin*. t. VII, p. 670. Le Epp. di Gregorio X, presso *Mansi*, t. XXIV, p. 27 sq., 107.

cora maggiori concessioni alla Chiesa romana (1), mentre in concambio il papa scomunicò chiunque non riconoscesse Rodolfo siccome imperatore. Gregorio morì ad Arezzo (*) prima d'arrivare a Roma, dopo d'aver predetto al dispostico Carlo d'Angiò che il giorno della vendetta era vicino. Per impedire nelle future elezioni i ritardi che aveano preceduto quella di lui, il provvido pontefice dispose che d'allora in poi i cardinali dovessero restare chiusi a chiave sino alla fine delle elezioni, e al termine di tre o tutto al più di cinque giorni, doveano ricevere una più scarsa refezione, mano mano che l'elezione si prolungherebbe; quindi le adunanze per eleggere i pontefici furono denominate conclavi (2).

(1) *Gerbert*, Cod. epp Rudolphi I. S. Blasii, 1772, in-fol. *Bodmann*. Codex epp. Rudolphi I, epp. 230, anecdotas continens. Lipsiae, 1806, Cf. *Raynaldus*, ad an. 1274, n. 5 sq.

(*) B. Gregorio X, già Teobaldo dei conti Visconti di Piacenza, dopo essere stato segretario del cardinal Pecorario legato pontificio alla corte di Francia, ove fu fatto arcidiacono di Liegi e poi nunzio a Tolemaide, ove gli giunse la nomina al pontificato, riunì, quantunque per poco, per causa della malafede del Paleologo, la Chiesa d'Oriente con quella d'Occidente; promosse all'impero la casa di Habsburgo così benemerita alla Chiesa. Di questo grande fra i grandi pontefici, furono raccolte molte memorie da D. Torri professore di Storia ecclesiastica all'università di Bologna, che tanto si adoperò per ottenere la sua canonizzazione, e la di cui modestia dovrebbe pure cedere alla pubblica utilità che ne verrebbe, dando egli in luce i proprii studi storici sopra questo argomento. N. d. Tr.

(2) *Gregorii X*, Constitutio II de electione et de electi potestate (*Mansi*, t. XXIV, p. 81-86). « Quod, (servato libero ad secretam cameram aditu) ita claudatur undique ut nullus illuc intrare valeat, vel exire; nulli ad eosdem cardinales aditus pateat, vel facultas secrete loquendi cum eis; nec ipsi aliquos ad se venientes admittant, nisi eos qui de voluntate omnium cardinalium inibi praesentium, pro iis tantum quae ad electionis instantis negotium pertinent, vocarentur. — In conclavi tamen praedicto aliqua fenestra competens dimittatur, per quam eisdem cardinalibus ad victum necessaria commode ministrentur: sed per eam nulli ad ipsos patere possit ingressus. Verum

§. 225. — *I papi dopo Innocenzo V* (1276) *sino all' abdicazione di Celestino V* (1294).

Il papa Innocenzo V non ebbe che il tempo di riconciliare i Guelfi e i Ghibellini nella Toscana. I suoi successori Adriano V e Giovanni XXI regnarono poco (1). Carlo d' Angiò usurpò quindi innanzi tale influenza sopra le elezioni che non vennero eletti fuorchè i benevisi da lui alla santa Sede di Pietro. Nulla lasciò intentato per giugnere a questo fine, specialmente dopo che il papa Nicolò III (1277-80), mostrando una fermezza sino allora insolita contro di lui, gli tolse il vicariato di Toscana, e lo costrinse ancora di rinunziare al titolo di senatore di Roma. Rodolfo di Absburgo avea già rinunziato ai diritti imperiali sopra le città della Romagna ed anche al loro giuramento di fedeltà, e Nicolò (2)

si, quod absit, infra tres dies, postquam, ut praedicitur, conclave praedictum iidem cardinales intraverint, non fuerit ipsi Ecclesiae de pastore provisum, per spatium quinque dierum immediate sequentium singulis diebus, tam in prandio quam in coena, uno solo ferculo sint contenti. Quibus provisione non facta decursis, ex tunc tantummodo panis, vinum et aqua ministrentur eisdem, donec eadem provisio subsequatur. »

(1) Cf. intorno alle gesta di questi tre pontefici, *Mansi*, t. XXIV, p. 153-83.

(2) Vita Nicolai papae III, *Mansi*, t. XXIV, p. 171. Cf. relativamente agli stati appartenenti allora alla santa Sede, *Raynaldus*, ad ann. 1278, n. 51 sq., e più sotto il n. 62 sq. Così si descrive la ratifica delle antiche donazioni fatte alla santa Chiesa romana: « Ad has pertinet tota terra, quae est a Radicofano usque ad Ceprannm, marchia Anconitana, ducatus Spoletanus, terra comitissae Mathildis, civitas Ravennae, et Æmilia, Bobium, Caesena, Forumpopuli, Forumlivii, Faventia, Imola, Bononia, Ferraria, Comaclum, Adriam atque Gabellum, Ariminum, Monsfeltri, territorium Balnense, Pentapolis, Massa Traharia, cum adjacentibus terris et omnibus aliis ad Romanam Ecclesiam pertinentibus, cum omnibus finibus, territoriis atque insulis in terra marique ad provincias, civitates, territoria et loca praedicta quoquo modo pertinentibus, ut suprascriptas provincias, civitates, loca et territoria. »

in ricompensa negoziò una pace favorevole a Rodolfo, anche per opporsi alle sue pretese contro Carlo d'Angiò (1280), ma fu disgrazia per la Chiesa che egli esaltasse soverchiamente la famiglia Orsini già troppo potente. Un'elezione turbolenta, la quale ebbe luogo sotto l'influenza di Carlo, gli diede a successore un francese, Martino IV (1281-85), che meritò il grave rimprovero di non avere colla sua pontificale autorità paralizzata la tirannia di Carlo, e di avere per tal modo favorito il partito de'Guelfi, prendendo parte ai loro odii contro i Ghibellini, e mettendo l'interdetto alla città di Forlì, che era di questo ultimo partito. Egli ebbe a scontare amaramente questa sua parzialità nazionale, perchè sopravvisse all'orribile massacro dei suoi Francesi nei Vespri Siciliani (30 marzo 1282) (1). La congiura fu tramata da Giovanni da Procida, e dal re d'Arragona Pietro III sposo di Costanza figlia di Manfredi. Conseguenza ne fu l'unione della Sicilia coll'Arragona (2). Benchè Martino scomunicasse Pietro III, lo dichiarasse decaduto dal trono di Arragona, siccome questo era feudo papale, e più tardi lo privasse anche del regno di Valenza, che offrì a Filippo di Francia a favore dei suoi figli; nullameno queste censure restarono senza effetto. Pietro s'impadronì persino del figlio unico di Carlo, e lasciò in eredità l'Arragona al suo figlio primogenito Alfonso, e la Sicilia al suo secondogenito Giacomo.

Invano Onorio IV successore di Martino rinnovò la scomunica contro Giacomo (1285-87), invano volle porre un limite alla sua tirannia, fissando un limite alle

(1) *Raynaldus*, ad an. 1282. *Schlosser*, Storia universale, t. III, P. II, sect. 2, p. 71 sq.

(2) Gesta Petri regis (*Muratori*, Thesaur. Ital. t. X, P. V). Cf. *Martin.* IV, ep. presso *d'Achery* Spicileg. t. III, p. 684.

imposte, onde opprimeva i Siciliani e dopo Onorio si elesse, malgrado la sua renitenza, il generale dei Domenicani col nome di Nicolò IV (1188-92), che riuscì ad ottenere la liberazione di Carlo II d'Angiò, prigioniero in Napoli, ed ebbe la trista nuova della caduta di Tolemaide ultimo propugnacolo della Chiesa d'Oriente. Già l'Occidente pareva che avesse raccolto tutti i frutti possibili delle crociate (1), ed i cristiani si trovarono, in gran parte per loro colpa, esclusi per l'avvenire da quei santi paesi, la conquista dei quali aveva per così lungo tempo occupate tutte le loro forze.

I pensatori profondi che hanno esaminato lo stato generale di Europa, così al fine come al principio delle crociate, sono unanimi nel riconoscere gli innumerevoli vantaggi che ne sono derivati alla civiltà. Il progresso della navigazione, del commercio, dell'industria furono evidentemente le conseguenze del contatto dell'Occidente con un mondo più incivilito; ma questi non furono i soli e più importanti vantaggi. La società europea era sempre minacciata nella sua esistenza da nuove invasioni devastatrici. Essa se ne liberò mettendosi col valore delle armi a conquistare ed invadere i paesi degli infedeli. Le isolate comuni, che la feudalità ha suscitate nel suo seno, si riuniscono per un'azione ed interesse universale e potente, e la libertà civile messa fuori dalle pastoje del suo spirito inquieto ed ostile, può d'ora innanzi, senza violenza e senza spezzare gli indispensabili vincoli sociali, stabilirsi e svilupparsi. Finalmente, oltre i vantaggi politici, le trasformazioni sociali, ed i

(1) *Heeren*, Sviluppo delle conseguenze delle crociate per l'Europa. Gött., 1808 (Opere storiche, t. II). *Mohler*, Compendio, p. 385-86. Le considerazioni giudiziose e profonde di Ratisbonne, Vita di S. Bernardo, p. 41-49.

progressi materiali della civiltà, fu anche meglio assicurato il trionfo delle idee religiose per mezzo delle crociate. Queste idee non sono già un parto della sola ragione; elleno sono piuttosto dirette alcuna volta contro il calcolo del raziocinio, che anzi ne rimane sorpreso e confuso, poichè lo sconcertano con le loro azioni pronte, vive e profonde, che esercitano sopra la fede dei redenti. Sovra ogni altra cosa è questa influenza morale che giustifica le crociate, e ne misura il valore. Il ridestamento della fede sopita, ed il suo trionfo sopra la smarrita ragione, precisamente in quei tempi quando il razionalismo si preparava ad inarridire i cuori, e a far deviare le intelligenze dalla loro vera e prima direzione, questo fu il risultato diretto, immediato meraviglioso, che conseguirono le crociate, risultato che solo spiega l' entusiasmo dei predicatori, l' interesse energico che prendevano gli apostoli della fede, e gli uomini più pacifici alla riuscita di queste intraprese eroiche e cavalleresche, mentre l' orgoglioso Abelardo, ed i suoi discepoli freddi ed indifferenti, non vi scorgevano che imprudenza e fanatismo, e le combattevano coll' ostinazione della prudenza carnale; ma la sapienza del razionalismo mondano dovea, come altra volta la sapienza della ragione pagana, rimanere vinta dalla follia della croce. E per vero nulla poteva meglio ridestare lo spirito cristiano del medio evo, che la veduta di Gerusalemme, le memorie di quei luoghi ove il Divin Salvatore avea espiato i peccati del mondo coi suoi patimenti e colla sua morte. Per tal modo fu confuso l' egoismo dell' umana ragione, e alle tendenze individuali che aveano sin allora desolata la Chiesa e la società, successe il sacrifizio di ciascuno al bene di tutti. Questa fu la vittoria, che di nuovo vinse il mondo, la fede nostra.

Frattanto la Chiesa d'Occidente soffrì allora molto danno per la lunga vacanza della sede apostolica, che durò ventisette mesi; poichè dopo la morte di Adriano i cardinali aveano messo in non cale i decreti del B. Gregorio X relativamente al conclave. Obbligati finalmente ad una scelta, elessero Pietro eremita del monte Morone presso Sulmona (dal luglio al dicembre del 1294). Il nuovo papa Celestino V meritava il titolo di santo che si era acquistato, ma le sue virtù private non gli conferivano la capacità necessaria per governare la Chiesa, ed opporsi alle prepotenze dei principi (1). Si diceva di lui: che il papa faceva molte cose *de plenitudine potestatis*, ma molte più, de *plenitudine simplicitatis*. Oltracciò ebbe la bonarietà di porsi totalmente sotto la dipendenza di Carlo II, re di Napoli, il quale giunse coi suoi raggiri, e coll' abusare della ingenuità d'animo del papa a far nominare sette cardinali Francesi, e tre Napolitani; ma il papa dopo breve pontificato si determinò di rinunziare. Nullameno il semplice consenso dei cardinali non pareva sufficiente a render valida questa abdicazione: perlocchè il papa obbedendo alle loro sollecitazioni, e principalmente a quelle del cardinale Gaetano, dopo avere emesso a questo fine un decreto, col quale stabiliva, potere ogni papa rinunziare alla sua dignità, si ritirò alla sua antica solitudine, per trovare ivi quella pace, che godeva per lo innanzi. Ma il successore di lui (Bonifacio VIII) temendo, che la sua fuga potesse somministrare occasione ad uno scisma; lo tenne in prigione fino alla sua morte avvenuta poco dopo (12 mag-

(1) *Jacob. Cardinal.* Carmen de vita et canon. Coelestini (*Muratori*, Script. r. it. t. III, P. 1) *Petrus de Alliaco*, Vita Coelestini (Bolland. mens. maii, t. IV, p. 485). *Coelestini* Op. ascet. ed. *Telera*. Neap. 1640, in-4. (Max. Biblioth. t. XXV). Cf. *Raynaldus*, ad an. 1294. *Ptolomaei de Fiadonibus*. Hist. ecclesiast. lib. XXIV, c. 29. sq.

gio 1296). L'atto più utile del breve pontificato di S. Celestino V fu la rinnovazione dei decreti che riguardavano il conclave (*).

§. 226. — *Bonifacio VIII* (1294-1303). *Sue contese con Filippo IV, re di Francia.*

Jacob. Cardin. De elect. et coronat. Bonifacii VIII (*Bolland.* mens. maii t. IV, p. 462). *Ptolem. Luc.* Hist. ecclesiast. lib. XXIV, c. 29 sq. *Raynaldus*, ad an. 1294-1303. *Mansi*, t. XXIV, p. 1131 sq., t. XXV, p. 1-123. *Harduin.* t. VII, p. 1171 sq. (*P. du Puy*), Storia delle contese fra il papa Bonifazio e Filippo il Bello. Parigi 1655, in-fol. con prove tratte dal tesoro delle carte reali.

H. Rubei, Bonifacii VIII, et famil. Cajetanor. Romae 1651. *Vigor.* Hist. eor quae acta sunt inter Philippum Pulchrum, et Bonifacium VIII. 1639 in-4. *Baillet*, Hist. delle questioni del papa Bonifacio con Filippo etc: 2. ed. Parigi 1718. Cf. *Planck*, Storia della costituzione della società ecclesiastica cristiana, t. V, p. 12-134, che loda questo papa spesso mal conosciuto e lo difende specialmente contro le nere invettive dello sdegnato Ghibellino. *Dante* (Inferno, Cant. XXVII, v. 85; Cant. XIX, v. 52). Vedine un esame più accurato presso *Schlosser*, Storia universale t. III, P. II, ses. 2. p. 408-16, e più tardi (1839) t. IV, P. II, p. 170-182. Cf. *Palma*, Praelect. hist. ecclesiasticae t. III, p. 143-89.

Allorchè il cardinale Geatano (Bonifacio VIII) venne sostituito a Celestino V, gli affari politici dell'Europa erano oltre ogni dire intorbidati. Nella Sicilia non ancora era decisa la successione al trono fra i varii pretendenti, nella Germania Adolfo di Nassau era succeduto a Ro-

(*) Vedi la bellissima Vita di Bonifacio VIII scritta dal Benedettino Cassinense Tosti 1846. Quivi viene ad evidenza provato che le prepotenze di Carlo d'Angiò, e specialmente di Filippo il Bello re di Francia, le lunghe vacanze della sede apostolica, la nomina del santo ma idiota Celestino V, la prevalenza del partito ghibellino dei Colonna in Roma furono cagione della diminuzione della necessaria supremazia pontificia, che a maggior suo detrimento la vedremo quanto prima rifugiarsi in Francia, ove la santa Sede possedeva la città di Avignone. N. d. Tr.

dolfo di Habsburgo; la Francia era in guerra coll' Inghilterra, che da secoli calpestava il suo suolo; ma Filippo era riuscito a stringere alleanza col re di Scozia, mentre Adolfo di Nassau e il conte di Fiandra si erano dati a patteggiare per Eduardo I re d' Inghilterra. Nell'Italia infierivano terribili le divisioni guelfe e ghibelline, l' amore della indipendenza, il desiderio di dominarsi a vicenda, e Vinegia contro Genova, e Firenze contro Pisa, e municipii contro altri municipii si facevano guerre sanguinose. Matteo Visconti, tiranno di Milano, si era anche fatto nominare da Adolfo vicario imperiale di tutta la Lombardia, per poter meglio soggiogare tutto quel paese. In mezzo a questi trambusti, Bonifacio versato nel diritto canonico non altrimenti che nel civile, il quale sembrava nato più presto per essere principe secolare che capo della Chiesa, di un carattere non meno fermo dei più illustri suoi predecessori, quantunque inferiore nella loro pietà, Bonifacio dovette alla memoria di un Gregorio VII, e di un Innocenzo III, sentirsi singolarmente stimolato a prendere, come essi, un' attitudine decisa e risoluta, e infatti riuscì un papa d' indomabile fortezza, e di uno spirito ad ogni prova imperterrito.

La magnificenza straordinaria con cui inaugurò la sua incoronazione (1), faceva presentire la determinazione di rendere al papato la sua grandezza ed il proprio splendore, ed i primi decreti emessi da lui annunziavano già un altro Innocenzo III. Carlo II era ancora indeciso allorquando il papa abbandonò Napoli, ed andato immediatamente a Roma, malgrado il rigore del verno, fece abbattere i castelli dei grandi, che pretendevano opporsi ai suoi voleri. Poco dopo procacciò, per quanto si dice, come avea promesso a Carlo II avanti

(1) Cf. *Muratori*, Storia d'Italia an. 1295.

la sua elezione, d'infeudare un'altra volta la Sicilia alla santa Sede, ciò che sembrava dovere riuscire più facilmente, dopo che Giacomo re di Sicilia era stato elevato al trono di Arragona, e che inoltre il papa a compenso della cessione della Sicilia gli cedeva la Sardegna e la Corsica; ma la ripugnanza dei Siciliani d'assoggettarsi ai Francesi era invincibile, per cui scelsero a loro re Federico II fratello di Giacomo. Inutilmente allora il papa colpì i Siciliani di tutte le pene spirituali e temporali; eransi assuefatti già da ventitre anni a queste censure. Il pontefice spiegò il suo sdegno contro i Ghibellini, esigliando due cardinali della vendicativa famiglia dei Colonna, impadronendosi dei loro feudi; ma la Francia da qualche tempo tanto favorita dal papa, gli procacciò i maggiori oltraggi ed i più indegni trattamenti. Quantunque Bonifacio per terminare una guerra così accanita e crudele qual era quella accesa tra Filippo il Bello ed Eduardo I re d'Inghilterra, facesse a questo ultimo delle proteste, ed impegnasse il re dei Romani a separarsi dalla sua alleanza (1295), nullameno pensò di riuscire meglio col condurre i tre re ad un armistizio, minacciandoli della scomunica (1296). Di tal maniera il papa non usciva da quei limiti, che *il diritto delle genti di quei tempi* a lui accordava. Imperocchè non solo aveva il diritto, ma anche più il dovere d'impedire con tutti i mezzi possibili lo spargimento del sangue, e per conseguente di esigere un armistizio, ponendosi come ad arbitro delle loro questioni. Del resto la prova che in questa circostanza egli era ben lungi dal volere oltrepassare i limiti del potere che era in lui da tutti riconosciuto, fu la sua moderazione ed il suo riserbo tosto che si avvide dell'opposizione sorta dalle pretese dei due avversarii. I suoi legati ave-

vano appena osato di manifestare i voleri del pontefice a Filippo il Bello, quando costui dichiarò che negli affari temporali non riconosceva altro superiore, fuorchè Iddio. Il papa non volle insistere sopra questo punto, ma fece sapere a Filippo che avea tutta la baldanza della gioventù, essere suo dovere di ascoltare il papa in quelle cose, che riguardavano l'interesse della Chiesa, sulle quali egli avea illegalmente poste le mani, imponendo balzelli enormi al clero in causa della guerra. Le querele essendosi vieppiù aumentate, il papa pubblicò la bolla (*Clericis laicos*) (1), nella quale si dichiarò apertamente contrario ai sussidii imposti alle chiese dai principi, e proibì al clero di pagare sotto la pena d'interdetto e di deposizione dalle loro dignità. Filippo per vendicarsene proibì l'estradizione dell'oro e dell'argento, e di ogni oggetto prezioso fuori del regno (accennava senza dubbio ai sussidii mandati a Roma) (2). Ma il papa per non essere privato dei tributi che gli venivano di Francia, pubblicò una bolla chiara e più mite della prima (3), la quale dichiarava, che le sue proibizioni versavano non sui doni volontarii del clero allo Stato, ma sulle esazioni forzate, e sopra i diritti feudali; anzi il pontefice lodava gli ecclesiastici dello zelo con cui avevano soccorso il re colle loro entrate e coi tesori della Chiesa, approvava la loro offerta di pagare al re una decima per lo spazio di due anni, e concludeva final-

(1) Questa bolla si ritrova ancora nel VI Decretalium. lib. III, tit. 23, c. 3. Questa non era che una ripetizione più estesa del decreto d'Innocenzo III nel concilio Lateranense (can. 46); vi si aggiugneva il consenso del papa al concorso straordinario della Chiesa.

(2) *Raynaldus*, ad an. 1296, n.° 25, e *du Puy*. Prove Storiche p. 13.

(3) Ibidem n. 49. Cf. *Baillet*, p. 322.: « Quia ejus est interpretari, cujus est concedere, ad cautelam tuam humana declaratione cernimus, quod si praelatus aliquis *voluntarie* donum aut mutuum tibi dare voluerit, etc. »

mente colla canonizzazione, terminata dopo venticinque anni, di S. Luigi avo di Filippo.

Eduardo e Filippo si determinarono infine a rimettere la decisione delle loro liti non già al papa Bonifacio VIII, ma a Benedetto Gaetani (1298), e l'arbitro giudicando con tutta la equità decise, che le cose doveano rimanere nel pristino stato; ma Filippo non volle acconsentirvi e giurò di ripigliare la guerra terminato l'armistizio, e la incominciò infatti con una puntualità tremenda, guerreggiando in suo favore il conte di Fiandra. Si burlò del papa, facendo alleanza col nuovo imperatore Alberto, diede di ciò ironicamente parte a Bonifacio per parte del suo ministro, e continuò a tenere in angustia la Chiesa di Francia. Bonifacio così deriso non potè contenersi, e siccome Sciarra Colonna partigiano dei francesi portò la insolenza sino a saccheggiare i tesori del papa, così egli fece distruggere dai fondamenti Palestrina, il più forte castello dei Colonna (1299), ma ebbe la mala sorte di scegliersi a suo incaricato d'affari Bernardo *Saisette* vescovo di Pamiers, che sino dal principio delle controversie si era attirato l'odio del suo re. Si dice, che Saisette volendo reclamare la liberazione del conte di Fiandra parlò al re in tuono alto, minacciandolo d'interdetto se non obbediva; Filippo lo fece cacciare dalla sua corte e dal regno, ed il papa lo rimandò alla sua diocesi. Il re si determinò di spingere le faccende sino alle ultime conseguenze, e mise in uso tutto ciò che la scienza del diritto, la quale allora fioriva nella Francia, poteva fornirgli di mezzi a sostenere la sua causa. Ne erano specialmente incaricati Pietro Flotte abile a ritrovare e mettere in atto dei ritrovamenti di finanza, e Guglielmo Nogaret, professore di diritto a Montpellier, che aveva chiamato alla corte per valersi del suo sape-

re e dei suoi talenti, desiderando sempre coprire le sue violenze e la sua empietà sotto il manto della legalità e della ipocrisia.

Questi due giuristi unirono i loro studii nella formazione del processo intentato contro il vescovo di Pamiers, accusato di delitto di lesa maestà, e diedero saggio della sapienza, che aveano acquistata nello studio del diritto romano-bizantino. Nogaret appoggiandosi a ragioni non so, se più ridicole o contraddittorie, domandò la condanna giuridica e solenne del vescovo di Pamiers, che fu difatto catturato, mentre Filippo domandava al papa che degradasse Bernardo di Saisette, perchè si potesse abbandonare al foro secolare, e punirlo giusta le leggi dello Stato. Il papa rispose sospendendo di nuovo il privilegio delle decime accordate sui beni del clero, nella bolla *Ausculta, Fili* (5 decembre 1301) espose tutti i torti ricevuti, e dopo aver richiamato al re Filippo, che vi era anche per lui un superiore sopra la terra nel capo visibile della Chiesa, gli rimproverò gli spogliamenti delle chiese (1), ed invitava i vescovi francesi a un concilio da tenersi a Roma. Ma pur troppo il papa sdegnato, dimenticando la sua sublime dignità, per quanto si dice, in un discorso tenuto nel concistoro si lasciò sfuggire contro Pietro Flotte, il quale non avea che un sol occhio, esser lui fisicamente guercio e spiritualmente cieco. Nullameno la bolla del papa arrivò falsificata (2) nelle mani del re di Francia, che la fece pubblicamente abbruciare (febbrajo 1302). Filippo il Bel-

(1) *Raynaldus*, ad an. 1301, n.° 13 sq.; *du Puy*, Prove, p. 661.

(2) Intorno alla falsificazione di questa bolla cf. *Spondanus*, Ann. eccles. ad an. 1301 n.° 11 (*Baillet*, p. 105). *De Marca*, De concordia sacerdotii lib. IV, c. 16 presume che il cancelliere Flotte ne fosse il falsario. Vedi *Planck*, loc. cit., p. 96; sq.

lo per dare maggiore forza alla sua opposizione contro il papa, ed impedire le conseguenze che egli temeva per l'interdetto, convocò a Parigi i tre stati, e si servì per la prima volta contro il papato, del clero, della nobiltà, della cittadinanza come rappresentanti tutto il popolo, non prevedendo certamente che alcuni secoli più tardi, altri si sarebbero prevalsi di questi tre stati per annichilare la regia autorità. In questa adunanza il cancelliere Flotte si distinse per i suoi intrighi e per i suoi accorti raggiri. Il clero per intimidazione, la nobiltà ed il terzo stato per isdegno si richiamavano al papa a fine di ottenere un accomodamento. Anche il re Filippo non mancò di scrivere a Bonifacio con termini villani (*maxima tua fatuitas*). Per una parte diceva con ragione di non essere sottomesso ad alcuno negli affari temporali, ma dall'altra parte pretendeva a torto, essere una follia il non volere riconoscere nel sovrano il diritto di disporre delle prebende ecclesiastiche e delle loro entrate. Bonifacio in una risposta estesa alla presenza dei suoi cardinali si difese come di una falsificazione della sua bolla, che egli avesse affermato, come lo accusavano gli stati, che il re Filippo teneva la Francia, come feudo del papa, ma protestò che Filippo era soggetto a lui non come principe (*ratione dominii*), ma come cristiano nel rapporto spirituale, e specialmente per la remissione dei peccati, ed anche per le cose temporali (*ratione peccati*), e che, a dir breve, egli non si era mai inteso di negare la distinzione dei due poteri venire da Dio (1). Malgrado le minaccie di Filippo erano venuti al

(1) Bonifacio, concependo l'idea dei due luminari in modo diverso da Gregorio VII ed Innocenzo III, diceva: « Scriptum est: Fecit Deus duo luminaria magna, luminare majus, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti: sunt enim duae jurisdictiones, spiritualis et temporalis. Jurisdictionem spiritualem *principaliter* habet summus pon-

concilio di Roma quattro arcivescovi, trentacinque vescovi e sei abbati di Francia (1). Le conclusioni del concilio si epilogano nella bolla *Unam sanctam* (18 novembre 1302), la quale espone i rapporti del papato e del principato. Carlo di Valois, fratello del re, fino allora sempre favorito dal papa, volle interporsi come mediatore, e Bonifacio mandò al re il cardinale Giovanni Lemoine d'Amiens (2). Filippo non volle intendere alcuna delle proposizioni del legato; anzi si sequestrarono a Troyes le bolle pontificie, e si fecero prigionieri gli ambasciatori che le recavano. Quindi Filippo si sollecitò di concludere la pace con Eduardo re d'Inghilterra, dall'altra parte Bonifacio riconciliò Carlo II di Napoli con Federico di Sicilia, e riconobbe dopo lunghe dubbiezze nelle qualità di re dei Romani, Federico

tifex; jurisdictionem temporalem habet imperator et alii reges; tamen de omni temporali habet cognoscere summus pontifex et judicare *ratione peccati*, etc. — Dicimus, quod in nullo volumus usurpare *jurisdictionem regis;* non potest negare rex, seu quicumque aliter fidelis, quia sit nobis *subjectus ratione peccati.* » Cf. *Du Puy*, p. 72 sq. L'osservazione di *Gersone*, così favorevole ai vescovi, viene molto bene espressa nel suo Sermone de pace et unione Graecorum: « Nec dicere oportet omnes reges vel principes haereditatem eorum vel terram tenere a papa, ut papa habeat superioritatem civilem, similem et juridicam super omnes, quemadmodum aliqui imponunt Bonifacio VIII. (Gersonius floruit quinquaginta annis serius). Omnes tamen homines, principes, et alii, subjectionem habent ad papam, in quantum eorum jurisdictionibus temporalitate et dominio *abuti* vellent contra legem divinam et naturalem (*ratione peccati*) et potest superioritatis illa nominari potestas directiva et ordinativa potius quam civilis vel juridica. »

(1) *Raynaldus*, ad an. 1302, n.° 12, sub fine *Mansi* in una sua nota mette in dubbio se a questo numero ammontassero i prelati intervenuti dalla Francia. *Rainaldo* comincia, al n.° 13. : « Ex eo consilio videtur emanasse insignis constitutio . . . . Unam sanctam Ecclesiam catholicam, etc. »

(2) Relativamente ai dodici articoli proposti alla conferenza Cf. *Du Puy*, p. 89.

d'Austria. Intanto il re di Francia convocò di nuovo gli stati del suo regno (12 giugno 1303). Guglielmo di Plasian sviluppò in quell'assemblea nella maniera più sofistica ed ingiuriosa il testo delle accuse contro il sommo pontefice, di cui il ribelle ed esigliato Colonna avea fornito i materiali. Si rimproveravano persino al papa i provvisorii privilegi accordati al re sopra i beni ecclesiastici, e poi lo si accusava di fomentare l'eresia, di negare l'immortalità dell'anima (1), perchè in un momento di sdegno dicevano d'aver inteso il papa esclamare: « Vorrei piuttosto essere un cane che un francese. » Frattanto il re seppe così bene guadagnare gli animi dell'assemblea, che gli stati giurarono di voler sacrificare vita e beni alla sua causa, e di rendere la Francia indipendente dal papa. Fu la prima volta che s'intese in Francia appellarsi dal papa al futuro concilio generale (*). « Guglielmo di Nogaret, allora cancelliere, il

(1) Le altre accuse mendaci e ridicole contro Bonifacio VIII erano: negare egli la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, non considerare la fornicazione per peccato, avere un demonio famigliare, ed altre castronerie di simil fatta.

(*) Se non che nel mondo cattolico la prima volta che si sentì una appellazione dal papa al futuro concilio fu dall'empia bocca di Giuliano vescovo di Eclana di setta pelagiana, per cui Agostino così scrisse: « aut vero congregatione synodi opus erat, ut aperta pernicies damnaretur: quasi nulla haeresis aliquando nisi synodi congregatione damnata « sit, cum potius rarissime inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit; multaeque sint, atque incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerint, atque inde per caeteras terras devitandae innotescere potuerunt. Verum « istorum superbia, quae tantum se extollit adversus Deum ut non in « illo velit, sed potius in libero arbitrio gloriari, hanc etiam gloriam « captare intelligitur, ut propter illos Orientis et Occidentis synodus « congregetur. » Lib. IV, ad Bonifac. cap. ult.; dunque secondo S. Agostino dopo i decreti d'Innocenzo e di Zozimo; non vi era più bisogno, che Bonifacio VIII unisse un concilio per condannare gli errori che aveano già anatemizzato i suoi precessori. Inoltre nel con-

quale aveva presa la parte più attiva nelle accuse contro il papa, fu mandato in Italia con Sciarra Colonna, e nel mentre Bonifacio si purgava con giuramento da tutte le false imputazioni dell' assemblea di Francia dinanzi al concistoro tenuto in Anagni, e nel mentre era per intimare contro la Francia una bolla d' interdetto, e sciogliere i sudditi di Filippo dal giuramento di fedeltà, fu manomesso e ritenuto prigioniero dagli sgherri di Nogaret e di Colonna. Bonifacio rivestito delle pontificali insegne non aveva potuto tutelare la sua dignità dagli oltraggi e dalle violenze dei Colonna, ma si mostrò impavido, ed egli cadde, come un di Cristo, nelle mani dei suoi nemici. Gli abitanti d' Anagni lo tolsero solo dopo tre giorni dalle mani dei suoi carnefici, e partì tosto per Roma, ma tradito (come fu detto) dai due cardinali Orsini (1), e di nuovo imprigionato, morì poco dopo di dolore. Non si può non ammirare la fermezza di Bonifacio, ma non comprese abbastanza il suo tempo, e non ebbe spesso altra regola di condotta, che l' inflessibile rigore, nè conobbe che il diritto anche più fondato, quando si vuol far valere senza condizione, e trarne le più lontane conseguenze, può bene degenerare in una tirannia insopportabile (2). Del resto queste ac-

cilio di Mantova tenuto nel 1459 da Pio II si sono scomunicati gli appellanti dal papa al futuro concilio. Vedi *Palma* St. Eccl. tom. IV, p. 169. N. d. Tr.

(1) Secondo le cronache di Parma e la cronaca di Piacenza scritta da Ferretti (*Muratori*, Ser. r. it. t. IX, p. 848 e 1006).

Lo stesso suo nemico personale Dante esclamò di aver veduto *Cristo un' altra volta esser catto* nella manomissione sacrilega di Bonifacio. N. d. Tr.

(2) È memorabile il giudizio sopra Bonifacio espresso dal suo contemporaneo Tolomeo de Fiadonibus: « Hic longo tempore experientiam habuit curiae, quum primo advocatus ibidem, inde factus postea notarius papae, postea cardinalis, et inde in cardinalatu expeditor ad casus col-

cuse perdono molto della loro forza, se si vorrà considerare il carattere perfido dei suoi avversarii, e come sia raro nell' aurora di un' era novella comprenderne perfettamente tutti i sintomi, apprezzarne tutte le esigenze. Che se anche i posteri sapienti possono così difficilmente farsi giudici imparziali degli avvenimenti che stanno tutti dinanzi ai loro occhi, e noi stessi siamo spesso incapaci di giudicare rettamente i fatti dei giorni nostri, quanto non avranno dovuto ingannarsi nel giudicare le azioni di Bonifacio i suoi contemporanei preoccupati da erronei principii?

§. 227. — *Osservazioni intorno al potere temporale e spirituale dei papi. Sue conseguenze.*

Roskovany, de Primatu Rom. pontif. ejusq. jurib. Aug. Vindelic. 1834, tratto specialmente, secondo la Storia ecclesiast. di *Walter* della differenza fra i diritti essenziali e non accidentali del primato, distinzione vaga adottata poi da *Febronio Buss*, dell' influenza del Cristianesimo, ecc. (Gazzetta teologica di Friburgo t. IV, p. 269-89) *Hurter*, Innocenzo III, t. III, p. 51-149.

Giammai pervenne a maggiore altezza il potere temporale e spirituale dei papi, nè giammai fece meglio sentire la sua influenza in ogni genere di affari, quanto nel periodo storico che abbiamo trascorso (1). Da per tutto noi vediamo intervenire il papa, come arbitro fra i principi e i sudditi, fra i popoli e gli stati, giudicare a nome di Dio i re e le nazioni, opporsi alle ingiustizie, im-

legii declarandos, seu ad exteros respondendum. Nec in hoc habuit parem, sed propter hanc causam factus est factuosus et arrogans, ac omnium contemptivus. » (*Muratori*, t. XI, p. 1203). Ma si consideri il disprezzo d'ogni legge umana e divina di Filippo il Bello, e poi si suggerisca in qual altro modo avrebbe potuto un pontefice di coscienza cavarsela senza perdere il suo onore e la sua anima? N. d. Tr.

(1) Vedi §. 191.

pedire, per quanto esso poteva, le guerre e le rivoluzioni, apparire agli occhi di tutti, come l'immediato rappresentante di Dio, il vicario di Cristo (*vicarius Dei, Christi, Petri*) (1) responsabile della sua autorità dinanzi al solo Dio, ed alla sua Chiesa, ed avente nella sua triplice corona il simbolo di un regno superiore a tutti gli altri di questo mondo, e che abbracciava nella sua immensità, cielo, terra e purgatorio. Imperocchè sopra di tutti i vessilli s'innalza glorioso quello della Chiesa, che è quello stesso di Cristo crocifisso. A Cristo s'indirigeva ogni omaggio, ogni onore ed obbedienza; ogni legge si promulgava a nome di Cristo, si osservava per amore di Cristo; quindi il disprezzo al capo visibile della Chiesa ricadeva necessariamente a disdoro del suo capo invisibile. L'infallibilità del successore di Pietro (*S. Luca*, XXII, 32) in quello che spetta alla regola della fede e dei costumi divenne una credenza universale assai bene giustificata dall' invariabile purezza della fede romana. L'episcopato uno e universale del papa si considerava come il fonte della potenza episcopale, e già fino dal secolo XI, i vescovi s'intitolavano vescovi per la

(1) Egli è veramente un criterio storico molto strano quello di costoro, che si avvisano di giudicare del preteso potere arbitrario ed illimitato dei papi del medio evo, fondandosi sopra qualche passo isolato delle loro decretali distaccato dal contesto. Converrebbe anche se vogliamo essere giusti considerare i papi seguenti (Pasquale II): « Ad hoc in Ecclesia Dei constituti sumus ut Ecclesiae ordinem et patrum debeamus praecepta servare» e presso *Mansi*, t. XX, p. 1099. Innocenzo III: « In tantum mihi fides necessaria, ut quum de caeteris peccatis Deus judicem habeam, propter solum peccatum, quod in fidem committitur, possim *ab Ecclesia judicari.*» Altrettanto moderatamente sentiva di se Gregorio VII, lib. V, ep. 11; lib. VI, ep. 14.

Pontefici così umili e che sentivano così bassamente di se in tanta loro grandezza non si può temere, che abbiano trasmodato nell'esercizio dei sublimi loro diritti. N. d. Tr.

grazia di Dio e della santa Sede apostolica romana (1). Le loro elezioni, come i loro traslocamenti, erano confermati da Roma. Gli arcivescovi ricevevano generalmente il pallio, secondo un uso da lungo tempo stabilito, e prestavano al papa giuramento di fedeltà, come metropolitano (2). Non si poteva, senza il consentimento del papa, nè istituire nuovi vescovati, nè cangiare i confini, o l' amministrazione delle diocesi. Il papa solo convocava, presiedeva per se i concilii ed approvava i loro atti (3), finalmente a lui solo era riserbata per giuste ragioni la canonizzazione dei Santi (4). Talora si attribuiva il diritto di proporre ecclesiastici benemeriti della Chiesa a

(1) Storia letteraria della Francia, t. I, p. 233 e 239. Cf Il Cattolico, 1823 t. VIII, p. 129-48.

Il difetto di documenti più antichi nulla prova contro la legittimità di questa aggiunta, poichè non si trovano nei primi secoli episcopali che portino l'intestazione di vescovi *per grazia di Dio*, e niun fedele negherà essere dono di Dio la successione apostolica dei vescovi nelle cose ecclesiastiche. Noi non questioniamo di parole, ma della sostanza delle medesime. N. del T.

(2) Secondo gli atti del concilio di Roma, an. 1079, il patriarca di Aquileja prestò giuramento di fedeltà al pontefice.

(3) *Walter*, loco cit. p. 254, fa questa osservazione giudiziosa: « Si è talora rimproverato ai pontefici di essersi voluti arrogare i diritti dei concilii provinciali; in egual maniera si potrebbero rimproverare i nostri principi di essersi alcuna volta attribuiti i diritti delle diete, e degli antichi municipii, ma noi ne dobbiamo solo inferire che non potendo più aver luogo le assemblee, le diete, i concilii, per la varietà dei tempi e per lo spirito del secolo, è sostituita un' altra più spedita forma di governamento.

Noi aggiugneremo quello che c' insegna il Diritto canonico, non essere ecumenici i concilii se non sono convocati, presieduti e confermati dai sommi pontefici o per se o per altri da lor delegati, e non essere validi gli altri sinodi provinciali, se non sono dai papi confermati. Vedi Inst. Canonici Juris. Devoti. N. del T.

(4) *Alex. III* (Decret. Greg. lib. I, tit. 45, c. 1). Innocenzo III lo estese anche alle reliquie. Con. Lateran. IV an. 1215, c. 62: Cf. Opus eximium Bened. XIV De servor. Dei beatificatione et beator. canonisat. (Opp. omn. Romae, 1747. vol. 1-4).

benefizii (*precistae*), di cui gli investiva anche col fatto (1), e nei casi urgenti metteva altresì imposizioni a certe chiese nazionali; le appellazioni al papa non solo per affari della Chiesa, ma altresì per quelli del secolo, erano in questo periodo di tempo continue. Il sovrano pontefice si riservava le dispense di ogni genere dalle leggi ecclesiastiche, di cui non solo è il depositario ed il moderatore, ma ancora l'arbitro sapiente e supremo; assolveva da certi peccati gravi specialmente coloro, che a questo fine sinceramente pentiti facevano il pellegrinaggio di Roma. Questo sviluppo inatteso del potere e dell'autorità della sede apostolica esigeva maggior numero di personaggi intorno al sommo pontefice, e la presenza permanente dei suoi legati presso tanti principi cristiani e remote contrade, di cui già sin d'allora si componeva l'orbe cattolico. Quindi la curia Romana divenne il tribunale di ultima istanza negli affari contenziosi. Quantunque i legati facessero quasi sempre eccellente uso della loro vasta autorità sopra le chiese nazionali, tuttavolta gli abusi, che talora si introdussero, destarono amare lagnanze anche contro i papi quasi sempre bene intenzionati, ma male serviti dai loro nunzii od apocrisarii (2): il perchè S. Luigi fu obbligato di

(1) *Thomassini*, t. II, lib. 1, c. 43-44: « De initio et progressu juris summorum pontificum in beneficia dioecesium aliarum. » Cf. *Hurter*, loco cit., t. III, p. 103-111, et p. 423 sq.

(2) Rimettiamo i nostri lettori ad *Alex.* IV. ep. encycl. ad archiepisc. Galliae: « Sicut ad audientiam nostram non sine animi perturbatione pervenit horum (legatorum) nonnulli, famae suae prodigi et salutis obliti..., occasione procurationum hujusmodi a nonnullis ecclesiis et ecclesiasticis personis..., magnas et immoderatas pecuniarum summas extorquere *ausu sacrilego* praesumpserunt, diversas excommunicationum, suspensionum et interdicti sententias in quamplures ex personis et ecclesiis,... temere promulgando, in animarum suarum periculum

promulgare la prammatica sanzione nel suo regno, come protezione contro ogni fatta d'abuso (*).

Questa influenza dei papi così vasta sì nella Chiesa, come nel mondo, è molto bene rappresentata dalla solenne benedizione, che il vicario di Cristo dà all'universo, *urbi et orbi*, e questa diversità di diritti, che discendono dal primato divinamente istituito, hanno posto nell'imbarazzo, e condotto a giudizii erronei gli storici e i canonisti di tutti i partiti; nullameno la condizione della Chiesa e l'attività dei sovrani pontefici in questi tempi straordinarii furono giustamente giudicati dagli autori imparziali e intelligenti. Le opinioni di questi scrittori si possono da noi riassumere in queste poche parole. Il clero, e specialmente il papa, sono i soli che abbiano la morale superiorità per adempiere alla missione divina di pacificatori del mondo; fuori della Chiesa non si dà autorità che sia da tanto; quindi i papi sicuri della loro missione si opposero animosamente alle passioni dei popoli; protestarono senza tema contro i vizii dei re; nè paventarono il furore dei feudatarii. L'altezza delle loro vedute, il loro spirito di concilia-

nostram et dictae sedis infamiam et scandalum plurimorum, etc » (*De Marca*, Concord. sacerd et imp. lib. V, c. 34, §. 14.)

(*) Mi sorprende, come *Alzog* che è pure tanto erudito, abbia dato retta a questa bugia della prammatica sanzione, essendosi ultimamente dal signor Lenormant, riconosciuta siccome tale. Vedi l'articolo di Thomassy nel *Correspondant*, tomo VIII, p. 342. (N. del Tradut. Franc.)

Io sono d'avviso che questa prammatica sanzione sia stata un'invenzione dei partigiani di Filippo il Bello, i quali per darle presso ai fedeli un maggior peso l'attribuirono al santo Avo, poichè come vorrassi credere che il severo Bonifacio VIII avrebbe ammesso all'onore degli altari Luigi IX, se questo papa non la perdonava ai re vivi quando manomettevano i diritti della Chiesa! E in tanta luce di critica, chi al giorno d'oggi vorrà più prestar fede alla prammatica sanzione? (Nota del Tradut. Ital.)

zione, la natura istessa dei loro doveri era d'uopo che ispirassero ai medesimi idee grandi e generose, che non potevano essere comprese nè dalla nobiltà, nè dalla borghesia di quel tempo. Collocati fra i grandi ed il popolo, i papi aveano tutto a temere dai primi; nulla da quest'ultimo, quindi essi divennero i naturali difensori del popolo; la voce unanime che non mancò di condannare gli eccessi ossia gli abusi di qualche papa nell'esercizio di questo alto arbitrato ne proclamò ancora con riconoscenza l'impiego legittimo e benefico. Quindi allorchè i papi fulminarono contro un regno l'interdetto, e costrinsero gli imperatori a render ragione della maniera di governare dinanzi al loro tribunale, si attribuirono senza dubbio un potere, che *in se medesimo* a loro non competeva; ma nullameno resero un vero servizio all'umanità, agendo di tal maniera; perchè obbligarono i re ad essere più circospetti dinanzi ad una autorità, che era un freno per loro, un'egida per i popoli (*). Diffatto i papi non dimenticarono mai nelle loro bolle di unire alla propria la voce energica delle nazioni, ed alle particolari lagnanze di queste tutte le altre dell'umanità calpestata. Noi abbiamo inteso, dicevano essi, che Federico, Filippo, Ferdinando, Enrico ecc. opprimono i loro popoli ecc., e questo era sempre l'esordio di

(*) Per quanto sia saggio il nostro Storico nei suoi giudizii, talvolta sembra alquanto risentirsi dell'atmosfera in mezzo alla quale vive; egli non ha voluto urtare i pregiudizii di tanti suoi lettori protestanti, e forse sperando che con alcune concessioni, le sane dottrina che egli ovunque sostiene, trovassero più facilmente accesso nelle oscurate loro menti, si è permesso alcune espressioni, che non si possono, nè debbono lasciare senza alcuna nota ai nostri lettori italiani che sono tutti sinceri cattolici. Il perchè mi credo in dovere di ripetere che i papi del medio evo non fecero nè più nè meno di quello che avrebbero fatto in casi analoghi i papi dei primi secoli; esaminate le gesta di Vittore I, Stefano I, Liberio, ed altri. N. del T.

tutti i giudizii del padre comune dei fedeli, ossia della corte romana, come lo chiamarono più tardi i protestanti. Se un tribunale, che giudica in nome di Dio, che previene le guerre fra i sovrani, le rivoluzioni dei popoli, e fa cessare così a poco a poco questi tristi flagelli si potesse elevare in mezzo l'Europa, lo si proclamerebbe a tutta ragione il capo d'opera dell'umana politica, l'apogeo del mondiale progresso. Ora i papi furono assai vicini a raggiungere questo scopo così sublime; non vuolsi adunque considerare, come affatto chimarico il progetto di Gerolius, che propone la verificazione di una pace universale nella riverenza di tutti all'autorità del papa; almeno l'effettuazione di questo sogno non sarebbe possibile, che per mezzo del cristianesimo, sotto qualunque forma esso si rappresentasse (1).

Del resto anche sotto il punto di vista del diritto si può ancor giustificare questo aumento dell'influenza dei papi, purchè non si pretenda di considerare le istituzioni della Chiesa in astratto, come si considererebbe un sistema governativo d'origine al tutto umana (2). Una ragione scettica e assai limitata può solamente trasecolare se gli sembra che il primato di Roma non sia stato nei primi secoli così potente come poi è apparso nel medio evo; poichè essa dimentica, che anche il potere episcopale si è sviluppato, secondo le esigenze, in una maniera di progresso e di vita sino a che è giunto al suo apogeo nei diritti metropolitici. I progressi del

(1) *Chateaubriand*, Genio del Cristianesimo, t. IV, c. 11 (Politica e governo).

Non certamente sotto la forma del giudizio privato, che è seme di eresie e di discordie, ma solo sotto il principio dell'autorità, su cui si basa la cattolica fede. N. del T.°

(2) Cf. *Hurter*, Innocenzo III, t. IV, p. 420 sq.

primato, che si manifestano a poco a poco attraverso dei secoli, ne provano la legittimità. Questo germoglio divino si pianta nel terreno della Chiesa, cresce e si rinforza secondo i bisogni dei tempi. Quanto più la tendenza all'unità si fa conoscere nella sola Chiesa di Dio, tanto più il primato del papa appare grande e potente. Sembra che il primato nei tre primi secoli si confonda coll'azione dei vescovi e delle chiese, che operano con lui, come anche il vescovo sembra nascosto dietro al suo mistico gregge; ma i pericoli fanno sentire sempre meglio la necessità dell'unione della Chiesa, e la sua forza, quasi sparsa alla circonferenza di un circolo, deve necessariamente centralizzarsi mano mano, che l'ambizione la persegue di dentro, ed il nemico la minaccia al di fuori. L'unità della Chiesa è variabile nelle sue forme: e quando la Chiesa è in pace, sembra, che la forza attrattiva del centro non abbia d'uopo di farsi conoscere al di fuori, ma quando viene il tempo delle persecuzioni, il potere del centro si manifesta; quando i pericoli sono imminenti, il primato del papa si dimostra onnipotente. I papi del medio evo quando hanno agito per gli interessi della cristianità, e non per il loro personale vantaggio, non sarebbero riusciti a mettere in atto il loro potere, se non fosse derivato da principii incontestabili, ammessi sino dall'origine della Chiesa, sviluppati dai padri più antichi, come fra gli altri da S. Cipriano (1). « La luce, dice Hurter, che parte dal

(1) Tutte le chiese minacciate internamente dagli eretici, al di fuori dai furenti infedeli si volgono al dire di S. Cipriano: « *ad Petri chatedram atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est*, perchè è alla Chiesa Romana che Cristo ha confidato le chiavi nella persona dei successori di S. Pietro, *ut unitatem manifestaret*, dice lo stesso Santo Padre, *unitatis ejusdem originem ab una incipientem.* »

« suo unico centro si manifesta con raggi molteplici:
« dottrina, culto, costituzione, organizzazione esterna,
« influenza sopra gli uomini in tutte le loro relazioni
« civili e sociali dalle minime sino alle massime, dalle
« più indifferenti in apparenza sino alle più importanti,
« e quando tutto si fu completamente sviluppato, la lu-
« ce si concentrò di nuovo nel suo centro. » Dunque
la potenza e l'azione del primato si è manifestata secondo i bisogni della Chiesa. Per la qual cosa, quantunque i diritti del primato possano essere nel rapporto più o meno immediato colla sua essenza, e collo scopo, per cui furono da Dio accordati, non di manco la distinzione, che si è voluta ultimamente inventare fra i diritti essenziali a questo primato, e quei diritti che non sono d'essenza, è una distinzione incerta ed inesatta; poichè spesso ciò, che non è essenziale in un tempo, lo diviene in altre circostanze, il che è più necessario alla conservazione ed ai progressi della Chiesa (*).

(*) Praelectiones theologicae *Joannis Peroni* Soc. Jes. vol. II, p. 305. Ivi si ribattono vittoriosamente tutti i sofismi che in alcune sedicenti cattoliche scuole si mettono in campo per difendere questa ereticale ed assurda distinzione; e noi crediamo fare cosa utile ai nostri lettori, se stringeremo in breve gli argomenti di quel grande teologo che ci vantiamo d'aver avuto a maestro. Quella pertanto vuolsi chiamare ereticale ed assurda distinzione che è affatto arbitraria, che distrugge la stessa essenza del primato divinamente istituito, e che fu affatto ignota a tutta l'antichità, ma tale si è la distinzione dei diritti essenziali del primato dai diritti accidentali, ovvero accessorii, dunque è ereticale ed assurda somigliante distinzione. Alle prove: I. È arbitraria perchè alcuni ne ripetono l'origine dal medio evo quando, essi dicono, si aggiunsero nuovi diritti agli antichi dei papi, altri la ritrovano nei primi sei o sette secoli, altri finalmente, come sono i protestanti loro antesignani e maestri, dopo i primi tre aurei secoli, come se Cristo che ha promesso di essere con la Chiesa sino alla fine dei secoli, fosse, come essi, di così poca memoria da lasciar variare così presto la natura del primato da Lui istituito, perchè non sanno dare ragioni che ci provino quali siano i diritti che sono così necessariamente connessi

L' influenza e la considerazione universale, di cui godevano i papi, erano state senza dubbio favorite e rassodate per molto tempo dalle decretali del pseudo-Isidoro, e dalla collezione dei canoni estesa da Ivone Car-

col primato, da non poterli togliere, e quali gli accidentali che senza di essi possa stare il divino primato dei successori di Pietro; arbitraria finalmente, perchè essi soli i novatori si costituiscono a giudici per decidere quali diritti pontificii si debbono stimare d' essenza, e quali quelli che si vogliono avere per accidentali ed accessorii, non avendo essi sopra ciò fondamenti storici, ma solo oppoggiandosi alla loro inferma fantasia. II. Questa distinzione distruggerebbe l' essenza del divino primato; imperocchè la natura del primato è quella di governare tutta la Chiesa, pascere tutto il mistico gregge (Joan. XXI, 15, 16, 17. Conc. œcum. Floren.). Non tocca adunque ai subalterni di decidere quali siano i mezzi per giugnere a questo intento, essendochè quando dai sommi pastori sia mantenuta inviolabile la regola del credere e dei costumi, dipende dalla loro sapienza il variare la disciplina e la forma del governo, secondo la varietà delle circostanze; a cagion d'esempio, in un modo potevano governare, quando aveano a fare con popoli che erano sotto od un solo imperatore, un altro modo devono adottare nei governo nei nostri tempi, mentre sono così svariati i popoli, e tanti i principi indipendenti, e tutte le repubbliche che honno dato i loro onorevoli nomi alla Chiesa di Cristo; voler pretendere immutabile anche la disciplina e il modo di reggere torna lo stesso che voler distruggere l'unità della Chiesa, e quindi la natura istesso del primato del papa divinamente istituito per mantenere una la sola sposa di Cristo. III. Questa distinzione fu incognita a tutta l'antichità; quantunque Gibellino teologo facinoroso ne facesse qualche cenno nel XV secolo, pure non se ne parlò nelle scuole cattoliche primo del Richerio e del Launoja teologastri screditati per il loro poco amore alle dottrine cattoliche, costoro furono poi copiati dall' apostata De-Dominis e dal Febbronio, ma egli è certo che per quindici secoli mai se ne parlò, appena questi falsi cattolici vollero seminare questa zizzania che sorsero cento e cento savii dottori che ti confutarono, ed ora fra i cattolici francesi e tedeschi non si troverebbe dottore, che si volesse disonorare a ripetere questo ereticale ed assurda distinzione, nè certo l'Italia, che è la regina delle nazioni, vorrà coprirsi delle vesti dimesse dalle sue nazioni sorelle, che così facendo si mostrerebbe più presto ancella, che signora e maestra nelle sacre scienze, come ella è stata sino ad ora. N. del T.

notense (1). Ma questa influenza si accrebbe vieppiù quando il celebre benedettino Graziano fece col suo zelo e coi suoi lavori pel Diritto Canonico ciò, che Irnerio per il Diritto Civile, e Pietro Lombardo per la scolastica nel suo incomparabile libro delle sentenze, che meritò i commenti dell' Aquino e del Serafico, e di più di mille dottori (2). Graziano era professore alla scuola di San Felice a Bologna, quando pubblicò il suo celeberrimo Manuale della Scienza del diritto ecclesiastico (*Decretum Gratiani* intorno al 1152) dopo averlo prima sottomesso all' esame dei più dotti professori di giusprudenza, che si trovavano allora a Bologna (3). Diede un ordine scientifico a tutte le leggi, che erano in vigore ai suoi tempi; spiegò ogni materia con una prolusione intorno ai principii generali del diritto, e sviluppò il testo con alcune osservazioni. Il gusto per la scienza del diritto ecclesiastico, studio allora nuovo, si fece così generale, ed esercitò una così grande influenza, che non solo parve volere assorbire la scienza del diritto civile nelle università, ma anche dovettero gli imperatori avervi rispetto, e quindi tenevano alle loro corti alcuni dottori in diritto canonico. Laonde Graziano, non altrimenti che un tempo Giustiniano, ebbe gran numero

(1) Piccola raccolta *d' Ivone* Carnotense in VIII libri. Panormia ed. *Melch. de Vosmediano.* Lov. 1557. Raccolta più compieta in XVII libri, Decretum in opp. ed. *Fronto.* Parigi, 1647 2, tom. in-f. *Theiner*, « Intorno al preteso Decreto d' Ivone, » solevа molti dubbi sull' autenticità di questo *decreto.* Magonza, 1832. Cf. *Walter*, St: eccles. p. 190-193.

(2) Secondo una tradizione, Pietro Lombardo, Graziano e Pietro Comestore, celebre autore della Storia Scolastica, essi erano tre fratelli (*Anton.* lib. hist. P. III, tit. 18, c. 6). Intorno *Irnerio* cf. *Savigny*, Storia del diritto romano, t. IV, p. 9-62.

(3) Il titolo il più completo, Concordia discordantium canonum, lib. III. Intorno alla letteratura, cf. *Walter*, loc. cit., p. 193 sq. *Savigny*, l. c., t. III, p. 511.

di glossatori (1). Ma pur troppo il suo *Decreto* è una compilazione difettosa, e che non spiega le contraddizioni del vecchio diritto ecclesiastico e del nuovo. Quindi fu d'uopo ai papi di aggiugnere molte nuove decretali, che furono da Gregorio IX fatte riunire in un codice per opera del domenicano S. Raimondo di Pennafort (*Decretalium Gregorii IX lib. V*, 1234). Sopra il sistema di questo codice si basò la nuova collezione di papa Bonifacio VIII, pubblicata alla fine di questo periodo storico (*Liber VI Bonifacii VIII* 1298 *in V libr.*), che si appella la Sesta, e che fece alquanto dimenticare il decreto di Graziano (2).

(1) Cf. *Savigny*, loc. cit., t. III, p. 337 sq. *Guido Pancirolus*, De claris leg. interpretlib. Lipsiae, 1721, in-4. Molto illustre *Joan. Sameca*, prevosto di Halberst., magister Teutonicus († 1343).

(2) Intorno alle Decretali di *Gregorio* IX e *Bonif.* VIII lib. VI, vedi *Walter*, loc. cit., p. 205-7. *Buss*, intorno all'influenza del Cristianesimo (Gazzetta di Frib. t. IV, p. 298).

CAPITOLO II.

GLI ALTRI MEMBRI DELLA GERARCHIA. AMMINISTRAZIONE DELLE DIOCESI

---

§. 228 — *La Chiesa e il suo clero nei loro rapporti collo Stato* e *loro influenza sui popoli.*

Le lotte violente della Chiesa e dello Stato portavano i loro frutti: ogni vittoria è premio di un combattimento. La feudalità coi suoi soprusi innumerevoli fu uno dei principali ostacoli ai progressi della indipendenza della Chiesa. I grandi del Secolo fondavano quasi tutti sopra i diritti feudali i diritti di regalie e degli spogli (*jus regaliae, jus spolii seu exuviarum*) tanto onerosi alla Chiesa. Le opposizioni dei papi non riuscirono ad abolirli che nella sola Germania, ove però i signori conservarono per molto tempo l' influenza sopra l' immissione in possesso dei benefizii ecclesiastici in virtù del *jus primarum precum*; non vi volle meno, che tutta l' autorità dei papi per proteggere e salvare il clero contro le imposte arbitrarie e violenti della potenza secolare, ed Urbano II nel concilio di Clermont (can. 2), ed Alessandro III nel terzo concilio lateranense (can 19) vi provvidero in ispecial modo; solamente nei casi urgenti furono permessi i doni volontarii del clero quantunque giammai senza l' approvazione della Santa Sede, a tenore del decreto d' Innocenzo III nel quarto concilio lateranense (1215, can 46).

Parimenti il clero si adoperò a riacquistare le sue antiche immunità, e particolarmente il privilegio del foro in quegli affari, che risguardavano le persone ecclesiastiche; ma anche qui il sistema faudale fu cagione di collisioni fra le due giurisdizioni; poichè, ad onta delle minaccie dei papi e dei concilii, i preti venivano sovente costretti a comparire dinanzi ai tribunali secolari; ma questi contrasti influirono a rendere più severa la ecclesiastica giurisdizione; dappertutto si ritrovava l'azione dell'alto clero, persino nel foro civile, e questa azione era spesse volte assai benefica; poichè in causa di questo intervento si videro in quei tempi d'iniquità e di violenze comparire una serie di leggi, che favorivano la conservazione della tregua di Dio, impedivano le piraterie, gli incendi, i tornei, le usure, le imposte esorbitanti, leggi, che mantenevano la tranquillità, e l'ordine pubblico meglio che ora non lo possano fare altri istituti con tutti i loro mezzi di repressione. Questa azione energica del clero fece sorgere, come per incanto, innumerevoli pubblici stabilimenti o per l'educazione degli orfani, o per gli alimenti dei trovatelli, o per il soccorso degli infermi, o per il ricovero dei vecchi (*orphanotrophia*, *brephotrophia*, *nosocomia*, *gerontocomia*), e anche per il gratuito ospizio dei poveri peregrini (*xenodochia*); finalmente il clero fondò anche le leproserie ossia lazzaretti di contumacia, che in un tempo, nel quale non si sapevano adoperare le misure necessarie a mantenere la pubblica igiene, prevennero il contagio della terribile malattia della lebbra, portata in Europa dai reduci crociati (1). Il clero al fine di giustificarsi di que-

(1) Cf. *Wuhrer*, dell'influenza benefica della Chiesa nel medio evo (*Pietz*, Nuov. Gaz. teol. an. IV, 1851, t. I, p. 227 sq.). *Hurter*, t. IV, p. 434 sq. *Hefele*, Influenza del Cristianesimo sullo spirito dei muni-

sta sua influenza, che sempre aumentava, mise in campo il diritto, che compete alla chiesa di prendere parte agli affari civili, in ciò che risguarda il diritto di prevenire i peccati (*denuntiatio evangelica*), e il desiderio che aveano i fedeli stessi di ricorrere al suo tribunale (1). Ma la predilezione del popolo per la giurisdizione ecclesiastica cagionava detrimento al foro civile, quindi ne venne una contesa assai animata fra il clero e i giudici secolari, che obliarono talora del tutto, come dal clero avessero imparato ad amministrare bene la giustizia (*). Difatto il quarto concilio Lateranense distese, in opposizione all' azione affatto sommaria e del tutto arbitraria dei giudici laici, una procedura scritta e assai circostanziata, che più tardi si avvisò bene d' introdurla anche nel corso della giustizia laicale (2); il codice di Svevia riconobbe ingenuamente, che dal decreto di Graziano, e dalle decretali di Gregorio IX erano stati esposti tutti i diritti di cui il Gius sì civile, che ecclesiastico avesse mai di bisogno. E di vero la Chiesa esercitava un' influenza benefica specialmente in favore di quelle classi, sovra le quali maggiormente si aggravava il sistema feudale; dapertutto ella si opponeva all' abbominevole traffico di carne umana (3); e riuscì a prima

cipii (Rev. trim. di Tubing, p. 519-84). Ibidem, p. 226-250, intorno alle istituzioni di beneficenza del Cristianesimo alla fine del XII ed al principio del XIII secolo, di *Hurter*.

(1) Cf. Decret. *Greg.* IX, lib. II, t. I, c. 13; il capitolo ha innanzi come *rubrica*: « Judex ecclesiasticus potest per viam *denuntiationis evangelicae* seu judicibilis procedere contra quemlibet peccatorem, etiam laicum, maxime ratione perjurii vel pacis fractae. »

(*) Ciò si verificò più presso i Germani, che presso i Greci e i Romani. N. d. Tr.

(2) Conc. Latér. IV, can. 38. Cf. ancha *Fleury*, Instituzioni del diritto canonico, P. III, c. IV, 1.

(3) Concilium Lond. an. 1102, presidente S. Anselmo Cantuariense,

giunta ad addolcire la schiavitù (1) e poi con la perseveranza nell' inculcare la fraternità degli uomini, perchè tutti creati ad imagine di Dio, redenti dal sangue del Verbo incarnato, giunse a poco a poco ad abolirla, imponendo come uno stretto dovere ai vescovi di proteggere i servi delle loro diocesi contro la prepotenza dei grandi; poi procacciando la libertà ad immenso numero di servi, dichiarandoli emancipati soprattutto al momento decisivo della morte dei loro padroni, poichè la Chiesa raccomandava la emancipazione loro, come una delle opere le più meritorie della cristiana misericordia (*in remedium animae, pro amore Dei*) e accompagnando questa manomissione (*manumissio per testamentum*) da cerimonie particolari al cospetto degli altari quasi fosse un atto della più gran religione. Finalmente la Chiesa diede i più nobili esempi di disinteresse, rinunciando a certi vantaggi terreni, assicurando diritti ai suoi subordinati, che li fecero da schiavi, divenire di presente liberi agricoltori, e i suoi agricoltori costretti alla coltura delle sue terre in liberi enfiteuti e censitarii obbligati ad annue retribuzioni (*jura domenicalia*). Ella abolì altresì nella sua legislazione *l' irregolarità*, che derivava dal difetto della libertà, i vescovi si piacquero a ricevere nei loro seminarii i figli d' ingegno dei loro servi per informarli allo stato ecclesiastico, e pre-

decrevit: « Ne quis illud nefariam negotium, quo hactenus solebant in Anglia homines sicut bruta animalia venumdari, deinceps ullatenus facere praesumat. »

(1) Gregorio IX richiamò a sentimenti di giustizia ed umanità alcuni Signori di Polonia, che davano a guardare ai loro servi i nidi dei falchi e punivano severamente i disgraziati che si lasciavano fuggir via i falchetti: « Animas fidelium, *quas Christus redemit sanguine*, avium intuitu et ferarum Satanae praedam effici detestabile decernimus et iniquum. » (Regesta Greg. presso *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, t. V, p. 16.).

pararli per tal modo, come avvenne spesse volte, alle più alte dignità della Chiesa (1). La Chiesa sola, abbracciando tutte le classi nella sua sublime unità, avea potuto, malgrado l' enorme distanza, che separava le diverse caste della società, riunire in un medesimo stato, e per un medesimo fine, i figli degli schiavi, e quelli dei re.

§. 229. — *I cardinali.*

I cardinali collocati immediatamente presso la Santa Sede divennero i consiglieri del papa negli affari d' importanza (2), e furono come evangelici operai destinati a lavorare nella grande casa di Dio, a dirigere la quale un solo sembrava non essere sufficiente. Nullameno, non vuolsi credere, che essi fossero gli esclusivi consiglieri del romano pontefice: molte volte nei casi più difficili il sovrano pontefice consultava gli arcivescovi e i vescovi presenti a Roma, ed anche talora convocava intorno a sè uomini dotti e prudenti di tutti i paesi della cristianità (3), quindi i cardinali, che stabilmente circondavano

(1) Bela, Re dell' Ungheria, avendo nell' an. 1266 ricusato un vescovo, perchè era nato servo, Clemente IV gli scrisse: « Pro nihilo repelenda esse haec discrimina, quae inter homines commenta est humana impudentia, imparesque esse voluit, quos deus coaequaverat . . , hominum voluntate praescribi non potuisse contra naturam, quae hominum genus omne *libertate* donavit. » La Chiesa stabiliva già sin d' allora il principio, come si può vedere a cagion d' esempio nel decretum Hungar., presso *Mansi*, tom. XXIII, p. 1184: « Nullum servum in clericum ordinetis, nisi dominus ejus eum manumittat, ut de caetero ex toto nihil in eo juris habeat. »

(2) Presso *Otto Frising*, i cardinali dicevano di se stessi: « Per cardinales universalis Ecclesiae volvitur axis. » In tempi assai più recenti Sisto V dice di loro nella Costituzione *Postquam* dell' anno 1585: « Quum ipsi veri cardinales sint in templa Dei bases. »

(3) *Celestino* III scrive ai vescovi inglesi: « Unde sacrosancta Romana Ecclesia, cui Dominus super caeteras contulit Ecclesiae magistra-

il capo visibile della Chiesa sono chiamati da uno scrittore di quesli tempi « uomini misericordiosi, di cui le « orecchie sono sempre aperte ai clamori dei poveri, « ai sospiri degli infelici, e che il Signore ha scelto a « padri degli orfani e delle vedove. » Questa dignità acerebbe di considerazione, quando Nicolò II, Alessandro III, e Gregorio a loro soli diede il diritto di eleggere i successori di S. Pietro, a nome di tutto il clero, e della Chiesa (d' onde ne vennero i tre ordini, di cui si compone il sacro collegio cardinali vescovi, preti e diaconi). Erano nel periodo, che abbiamo descritto, eletti per solito nel vigore degli anni, dopo aver già dato prove della loro abilità e della loro fedeltà negli affari più importanti, specialmente a Roma o nelle nunziature, o nella amministrazione delle provincie, che appartenevano al patrimonio di S. Pietro. Erano per la maggior parte uomini, che eveano benemeritato della Chiesa o contribuendo al ristauro e decoro dei templi, o erano dotti, o distinti nel governo delle provincie, negli affari diplomatici. Pochi ne furono che dovessero al nepotismo il loro innalzamento, poichè in questi tempi non furono mai di ciò rimproverati i sovrani pontefici (1).

§. 230. — *Amministrazione delle diocesi.*

I cangiamenti introdotti nei capitoli delle cattedrali influirono ben anche sul modo di governare tenutò dai vescovi; poichè la vita comune e regolare avea quasi

tum; pium ad alios materna provisione respectum providit ab initio, et laudabili hactenus consuetudine custodivit, ut de diversis mundi partibus ad earum ministerium implendum viros prudentes assumeret, quorum auctoritas et doctrina sub Romani Pontificis moderamine constituta, quod ipse non poterat, procul distantibus Ecclesiis ministraret. » *Mansi*, t. XXII, p. 602.

(1) Cf. *Hurter*, Innocenzo III, t. III, p., 150 sq. specialmeute 160-76.

del tutto cessato, e dopò l' XI secolo i capitoli amministravano da per sè i loro beni. Tornarono a nulla le esortazioni d' Ivone Carnotense, di S. Norberto Premostratense, di Altmanno Passaviense, di Adalberto Magontino per rimettere fra i canonici l'antica osservanza (1); inoltre una parte della potenza episcopale passò fra le mani dei capitoli per i diritti di eleggere i vescovi, che a loro si era accordato dal concordato di Vormazia (2); talora se ne approfittarono per imporre condizioni ai nuovi eletti. Nel secolo XIII i capitoli si diedero delle costituzioni, elessero i loro membri, ne determinarono il numero (*capitula clausa*), erano preferiti i nobili; e talora varie prebende capitolari erano accumulate sopra una sola persona (3). I canonici, i quali, come scrive Gerohus di Reicherberz, giunsero sino a prendere a nolo dei vicari che per loro soddisfacessero all'obbligo della residenza e del canto corale, meritarono dei rimproveri dai papi, e si considerò come un bene per la

(1) Leggete le lagnanze sopra la dissuetudine della vita comune, anzitutto presso *Gerohus*, de corrupto Ecclesiae statu (*Baluz.* Miscel. e *Galland* Biblioth. PP. t. XIV).

(2) Intorno alle elezioni episcopali cf. *Staudenmaier* Storia delle elezioni episcopali, e *Hurter*, loc. cit., t. III, p. 219 sq.

(3) *Thomassini* t. II, lib. I, c. 36, n. 10-17. Cf. *Dürr*, Diss. de capitul. claus. (*Schmidt*, Thesaur. juris ecclesiast. t. III, n. 5 p. 122 sq.). Il capitolo di Strasburgo 1232, si oppose con temerità riprovevole all' ordine di *Gregorio* IX, Decret. lib. III, tit. V, c. 37: « Consuetudinem antiquam inviolabiliter observatam, juxta quam nullum nisi *nobilem* et *liberum* et ab *utroque parente illustrem*, in suum consortium admiserant. » Ma il papa condanna questa *consuetudine*, dicendo: « Quod non generis, sed virtutum nobilitas, vitae honestas, gratum Deo faciant. »

Cessino adunque gli empi di blaterare, che i sommi pontefici e la Chiesa siano nemici della vera libertà e della savia eguaglianza; mentre non hanno mai lasciato d'inculcare l'abolizione della schiavitù, e l'acquisto delle ecclesiastiche dignità a chiunque non per i soli natali, ma per le virtù le ha meritate. N. d. Tr.

Chiesa se dopo Alessandro III, i papi attribuirono a sè il diritto di nominare alle principali prelature. La prima dignità del capitolo era per lo più quella del preposto capitolare, ovvero del decano: vi erano dei capitoli che aveano due dignità, e allora il preposto precedeva il decano, ma nelle chiese di Francia in generale non vi erano che i decani. Se non che il potere degli arcidiaconi si aumentò fra il secolo X ed il XIII al punto, che si credettero quasi i padroni della diocesi (1); questo dispiacque ai vescovi e ai capitoli, che cercarono di eliminare i loro privilegi e furono suppliti dall'officiale e vicario vescovile (2); finalmente fu istituito in vigore di un decreto del IV concilio Lateranense (3) il canonico

(1) Cf. *Gregor* IX lib. I, tit. XXIII, de Officio archidiac. c. I: « Ut archidiaconus post episcopum sciat se vicarium ejus esse in omnibus. » Gli arcidiaconi consideravano spesso la giurisdizione delegata, come se fosse ordinaria, e quindi non ritrattabile senza una procedura; vedi *Tomassini* t. I, lib. II, c. 20 n. 6-9. e detto n. 18: « His contumeliis exulcerati episcopi novos et vicarios et officiales sibi adscibere, sed et archidiaconos vetuere, ne quam jurisdictionis partem exercerent, etc. » Cf. *Hurter*, t. III, p. 561-64, e *Binterim*, Memorie t. VII, P. I.

(2) Cf. *Pertsch.*, Trattato dell'origine degli arcidiaconi, e della loro giurisdizione degli officiali e vicarii vescovili e della loro differenza. Ildesio, 1743. Cf. *Gregor.* Decretal. lib. I. tit. XXV, c. 1-10. *Pietro Cantore* distingue nel suo *Verbum abbreviatum*, c. 24, tria genera officialium: 1° « Confessor, cui episcopus vices suas in spiritualibus; in audiendis confessionibus et curandis animbaus committit; 2° Quaestor palatii sui, decanus, archipresbyter et hujusmodi, qui incrementis, et profectibus causarum, et negotiorum episcopi per fas et nefas invigilant; 3° Praepositus ruralis primus. » Sotto i nomi di questori e di prepositi indicavansi coloro che eseguivano la parte penale dei vescovi, e che furono più tardi in un senso più stretto, chiamati *officiali*.

(3) *Concilium Lateran.* cap. X: « Unde praecipimus tam in cathedralibus quam in aliis conventualibus ecclesiis viros idoneos ordinari, quos episcopi possint coadjutores et cooperatores habere, non solum in praedicationis officio, verum etiam in audiendis confessionibus et poenitentiis injungendis, ac caeteris quae ad salutem pertinent animarum. » (*Mansi*, t. XXII, p. 998 sq.)

penitenziere. Allorchè i cristiani ebbero perdute tutte le loro conquiste della Palestina, un certo numero di vescovi furono obbligati di trovar rifugio nell' Europa, e si fecero ausiliarii dei vescovi nelle funzioni meramente episcopali; conservando i titoli dei vescovati perduti (*episcopi coadiutores, titulares, in partibus infidelium*) (1). Da questo tempo la chiesa ha conservato l' uso dei vescovi suffraganei, che ottennero anch' essi qualche autorità nella amministrazione delle diocesi.

§. 231. — *Costumi del clero.*

Cf. *Hurter*, Innocenzo III e suoi contemporanei.

Sebbene alla fine del passato periodo fossero state prese delle severe misure dal papa Leone IX, ed altri per il ripristinamento della moralità del clero, tuttavia non vi volle meno della ferma costanza di Gregorio VII per richiamare il chiericato all' antico suo decoro, e mettere in vigore la primitiva legge del celibato. Questo zelo contro quei pochi, che perseveravano nel concubinato fu quello che animò i grandi successori di Gregorio e i concilii, che a questo fine furono tenuti; una lunga serie di decreti conciliarii si rivolsero contro le *concubinae, focariae* e *pedissequae* degli ecclesiastici. Innocenzo III soleva esprimersi con queste frasi apostoliche: « l' uomo conjugato deve pensare a ciò che piace alla moglie; diviso infra due, non è padrone di se stesso come dovrebbe, e non si può intieramente dedicare a

(1) *Thomassini*, t. I, lib. I, cap. 27, de episcopis titularibus. I papi non vollero abbandonare i diritti e le memorie di questi antichi vescovati, e proseguirono a consecrare i vescovi di queste Chiese perdute, « si minus in sedem, certe in spem sedis, in titulum et nomen ejus. Inde denominabantur episcopi in partibus infidelium. » Cf. *Dürr* de Suffraganeis. Mogunt., 1782, in-4.

colui, che gli dà lo stipendio, » perciò egli stimava la gente di chiesa ammogliata incapace degli ecclesiastici ministeri, e procacciava di dare autorità a questo suo pensamento. Certamente ciò avrà condotto ad altri inconvenienti, e vi saranno stati ecclesiastici che accalappiati da mondani impegni, non avranno corrisposto alla rinnovata idea del celibato e del sacerdozio, anzi ve ne saranno stati alcuni dediti ai piaceri, all' avarizia, alla simonia, e che dovettero essere stati segno o a severe animadversioni, o a satire mordaci. Ma se anche si volesse tutto ciò concedere allo storico protestante Gieseler senza alcuna restrizione; si debbono però mettere a confronto le virtù della maggior parte del clero, specialmente in un tempo nel quale le più memorabili fondazioni a gente di chiesa quasi esclusivamente si debbono attribuire, delle quali però Gieseler con solenne mala fede non fa alcun cenno. E diffatti l' alto clero esercitò nei tempi più rozzi, come dimostra lo storico Hurter, per mezzo dei canoni della Chiesa e specialmente delle decretali emanate dai pontefici una morale influenza sopra i loro subalterni di maniera, che sopra un egual numero di laici ed ecclesiastici, questi ultimi per educazione, moralità e decoro formavano una distinta maggioranza. Gli ecclesiastici non solamente parteciparono alle virtù proprie di quel secolo generoso e disposto a tanti sacrifizii per onore di Cristo, e degli oppressi fedeli, ma altresì furono quelli che le risvegliarono nei cuori di tutti. Malgrado che si siano dati parecchi ignoranti e degenerati sacerdoti, erano però la maggior parte quali doveano essere il sale della terra, timorati di Dio, fedeli e severi negli importanti e sublimi doveri della loro vocazione, affabili, e misericordiosi verso i poveri e gli indigenti, e penetrati da no-

bili sentimenti di amicizia e di carità verso i loro concittadini. Non ci sarebbe difficile di schierarvi dinanzi a conferma di ciò una nube di storiche testimonianze.

§. 232. — *I beni della Chiesa.*

Raumer, Storia degli Hohenstaufen, tom. VI, p. 135 sq. (Possedimenti della Chiesa).

Il tempo delle crociate fu assai favorevole all' aumento delle sostanze della Chiesa; molti nel presentimento della morte dando il loro nome alle crociate lasciavano a lei i loro averi ; altri, nella speranza di trovare meglio nella terra santa, vendevano a vil prezzo i loro poderi, che in gran parte poi ricadevano ai ministri degli altari, e a patrimonio dei templi (1); anche le decime furono più puntualmente soddisfatte, ed aumentate dalle così chiamate primizie, *la trigesima* o la *quinquagesima*. Si era persuasi, che a Dio si appartiene la terra, e tutto quello, che vi si contiene, e che era stata conceduta agli uomini perchè ne godessero, ma se ne era riserbato una parte, che fosse assegnata ai suoi ministri. Certamente ciò fu cagione di contrasti non solo per parte dei laici, ma ancora per parte degli ecclesiastici, che si rifiutavano di concedere ciò, che dovevano ad altre persone di Chiesa; che ancor essi erano soggetti a mancare talora ai debiti di lor vocazione. Ma uno stipendio dallo stato, come era stato progettato da Ugo re di Cipro, fu dalla Chiesa respinto, come pericoloso alla sua

(1) *Eberhardo di Salisburgo* lasciò scritto in un documento dell'anno 1159: « Tempore quo expeditio Jerosolymitana fervore quodam miro et inaudito a saeculis totum fere commovit Occidentem, coeperunt singuli, tamquam ultra non redditurі, vendere possessiones suas, quas Ecclesiae secundum facultates suas suis prospicientes utilitatibus emerunt. » (Monum. Boic. t. III, p. 540).

indipendenza e al suo decoro (1). Per l'aumento di queste ricchezze poté la Chiesa istituire grandi stabilimenti, fondare ospedali e ricoveri per i poveri, provvedere agli orfani e ai peregrini, fornire fondi alle Università, e specialmente generalizzare le arti ed i mestieri. Quindi era veramente deplorabile, che i grandi del secolo non si facessero scrupolo di manometterne i beni, di valersi del preteso e vergognoso diritto degli spogli senza alcun rispetto, e di mettere gravi imposizioni sopra i beni del clero, il che diede motivo a severi monitorii pontificii dopo Alessandro III (vedi §. 228). Fu anche molto pernicioso al bene temporale dei fedeli la divisione dei beni, che prima in ogni diocesi facevano un corpo solo sotto l'amministrazione del vescovo; persino i sedicenti protettori della Chiesa ne spogliavano spesso le proprietà con svergognatezza scandalosa (2), onde dovette spesso invocare l'ajuto del braccio secolare, per salvarsi alla meglio dalle loro oppressioni.

(1) Il papa Onorio III rispose al re di Cipro: « Diletto figlio! quelli che sono salariati sono al potere di colui che gli dà il soldo. Se il padrone si vuole liberare di un salariato, non paga il salario ed il servo perisce. Egli è d'uopo pertanto che assicuriate i redditi degli ecclesiastici in maniera che nessuno glieli possa rapire, ed in questo caso io vi manderò quegli ecclesiastici che voi desiderate. » *Diomedes*, Chronica Cypri, 10, presso *Raumer*, t. VI, p. 135.

(2) Cf. *Raumer*, t. VI, p. 381-88. Il vice domino Lodovico usò le maggiori angherie contro Goffredo, arcivescovo di Treveri (1124-28), secondo la narrazione del contemporaneo *Baldrico*: « Dominum Godofredum, archiep., suis artibus in tantum sibi subegerat quod dicebat se in beneficio tenere palatium atque omnes reditus episcopales in illud deferendos, et quod ipse pascere deberet episcopum cum suis cappellanis, etc.; ad episcopum autem dicebat pertinere missas, et ordinationes clericorum, et consecrationes ecclesiarum celebrare, sui vero juris dicebat esse terram regere, omniaque in episcopatu disponere, et militiam tenere etc. » (*Hontheim*, Hist. Trev. t. I, p. 468).

CAPITOLO TERZO.

SETTE FANATICHE, CHE PERSEGUONO LA CHIESA.

Notizie dei coevi: *Ebrardi Flandrensis*, e Betunia oriundi, lib. antihaeresis, ed. I, *Jacob. Gretseri* (Max. Bibl. Patrum t. XXIV). *Ermengardi* Opusc. contra eos qui dicunt et credunt mundum istum et visibilia omnia non esse a Deo facta, sed a diabolo (ibid.). *Alani ab Insulis* (monaco di Chiaravalle, † 1202). Lib. IV contra haereticos (Waldenses, Judaeos et Paganos) sul temp. lib. I et II, ed. *Masson.* Parigi, 1612; lib. III e IV, ed. *C. Vischius* (Bibl. script. Cisterciens. Colon. 1656, p. 411). *Bonacursus* (prima dottore fra i Cattari, poi membro della cattolica Chiesa), vita haereticorum, seu Manifestatio haeresis Catharor. (*d'Achery*, Spicileg. t. I, p. 208). *Rainerii Sachon* (prima Valdese, poi cattolico e Domenicano, † 1259), Summa de Catharis et Leonistis, seu Pauperibus de Lugduno (*Martene* et *Durand.* Max. Collect. t. V). Ejusdem vel alius *Rainerii* lib. adv. Waldenses (Max. Bibl. Patrum t. XXV). *Du Plessis d'Argentrè*, Collectio judicior. de novis errorib. ab initio XII saeculi usque ad ann. 1632. Parigi, 1728, 3 tom. *Gieseler*, De Rainerii Sachon summa de Catharis etc. comment. critica Göettling. 1844 (Program.).

§. 233. — *Prospetto di questo capitolo.*

La Chiesa, che nel modo da noi descritto pervenne alla cima del suo potere temporale, e della sua politica influenza, e quindi alle maggiori dovizie, fu già ingiustamente giudicata per mancanza di storica scienza. Perciò in causa d'interessi non raggiunti furono rappresentate sotto un falso punto di vista le conseguenze perniciose, e la parte diremo oscura delle ricchezze, e

da ciò ne furono alla Chiesa innocente accagionati tutti i mali. Le voci particolari, che si elevarono ben tosto contro l' esterno splendore della Chiesa (V. §. 173) e le sette isolate (V. §. 211) si aumentarono in un modo da destare timori, e con parole furibonde, e spesse volte coll' esempio della povertà volontaria, e di un apparente rigorismo si voleano spingere i fedeli a ripristinare una povera ed apostolica Chiesa separata dallo Stato. Essi operavano al cospetto di un clero mondano, e poco sollecito della salute eterna delle anime a loro affidate tanto più efficacemente, quanto che potevano appoggiarsi alle profezie di grandi personaggi, e di influenti pastori della Chiesa, quali furono S. Bernardo, S. Ildegarda, S. Malachia di Armagh, Gioachino di Calabria e molti altri (1). Il carattere proprio dei settari era, oltre l' opposizione contra la Chiesa allora vigente, il disprezzo dei dottori della Chiesa, come di ogni scienza sacra, insieme a sentimenti oscuri ed irrequieti, e ad isolate tendenze almeno nella pratica di ciò che finalmente veniva riuscire agli antichi errori gnostici e manichei.

§. 234. — *Tanchelmo, Eone, Pietro di Bruis, Enrico di Losanna, i Cattari e i Patarini.*

Il mal esempio, dato dai sovrani e dai grandi, di op-

(1) *Bernardus*, de Consider. ad Eugen. III; *Hildegardis* abbatissa, sanctissima virgo, et prophetissa, vitae ejus in *Bolland.* Acta SS. ad 17 m. septemb. Epp. et opp. nec non versus cum rimis latine conscript. (Max. Bibl. t. XXIII, p. 535 sq.); sopra Malachia, arcivesc. di Armag cf. *S. Bernard.* Lib. de vita et rebus gestis S. Malachiae et Sermo II in transitu S. Malachiae (Opp. Venet. t. II, p. 663; t. III, p. 526 sq.). Dissert. supra prophet., vid. *Fabricii* Bibl. med. et infimae latin. t. V, seu vita Malachias. Haec vaticinia Malachiae Hiberni de papis Romanis, consul. *Gfroerer*, prophetae vet. pseudepigraphia. De *Joachimo* Calabro, v. *Bolland.* Acta SS ad 29 m. maii, et de scriptis ejus vide § 238.

posizione contro la Chiesa, non dovea tardare d'inanimire le sette che lavoravano di secreto, di manifestarsi all' aperto, e con audacia. Primieramente insorse il sedizioso Tanchelmo, che si fe' capo di una setta nel Brabante. Egli sosteneva di essere il figlio di Dio, e di possedere la pienezza della divinità, disprezzava i sacramenti e la ecclesiastica gerarchia, ed impediva di pagare le decime. Ancora Eone (Eudo de Stella), che si aggirava per la Brettagna e la Guascogna, si spacciava per il figlio di Dio, ed intendeva di fondare il suo proprio regno. Quasi pareva, che egli volesse rinnovare la scena storica di quell' eretico, che si era mostrato nella Samaria quasi un altro Messia; il sinodo di Reims (1148) condannò Eone a un perpetuo carcere. Pietro di Bruis, prete sospeso, eccitò nella Francia meridionale (dopo il 1104) molto rumore; egli respingeva il battesimo degli infanti, il sacrifizio della messa, quasi derogasse al sacrifizio della croce, e solennizzava l' eucaristia solamente, come cena commemorativa; per gli adoratori in ispirito, diceva egli, non vi è d' uopo di alcun tempio, quindi egli arse le sacre imagini a S. Giles presso Arles, ma fu per questo massacrato dal popolo inorridito (Petrobrusiani). Dopo costoro comparve Enrico di Losanna, che era monaco, e che in un zelo al pari fanatico se la prese contro il canto ecclesiastico; non fece poca impressione il suo sdegno indiscreto contro un clero tiepido ed immorale, per cui seppe in causa della sua eloquenza cattivarsi molti seguaci nella Svizzera e nella Savoia (Enriciani). Non approfittò egli delle amichevoli ammonizioni di Idelberto vescovo Cenomense, anzi vieppiù animosamente predicò contro il clero, mostrandosi come posseduto da uno spirito di maggiore superbia; fu egli primamente dal sinodo di Pisa,

e poi da quello di Reims (1148) sentenziato a prigionia perpetua in un convento, ove se ne morì.

La superba denominazione di Cattari (puri, electi) si riferiva a varie sette, segnatamente a quelle, nelle quali non si ravvisavano già gli errori dei gnostici e dei manichei, ma che al pari di loro invelenivano contro alla Chiesa (1). I più severi e colti del partito insegnavano, che non il Dio della luce, ma quello delle tenebre cioè il diavolo era l' autore d' ogni cosa visibile. Il suo figlio Lucifero avea sedotto nel cielo una parte degli angeli, e quindi erano stati avvolti dai corpi, come entro le carceri. Questi formavano una classe scelta fra gli uomini, per cui liberare, Cristo, che era un angelo, era disceso egli stesso dal cielo, senza però assumere sostanzialmente l' umana natura. Dietro questa teoria dovettero necessariamente essere tolti i dogmi fondamentali del cristianesimo, ed infatti negavano costoro tutti i sacramenti, la risurrezione ecc., e dichiaravano il matrimonio, come un' unione ritrovata dal malo spirito; dovettero essi conseguentemente togliere ogni morale imputabilità, poichè dividevano gli uomini in due classi diverse, di cui l' una avrebbe certamente partecipato della redenzione, e sarebbe giunta alla salute; per converso l'altra in causa della sua origine dal malo spirito, dovette necessariamente rimanere priva delle virtù e della beatitudine; quindi ancora ne veniva quella loro strana sentenza, che un fanciullo di un giorno solo di vita sarebbe al pari punito di Giuda Iscariotte, o di un assassino di strada; la giustificazione si faceva in un modo magico, o per mezzo del *consolamento*, o per mezzo della imposizione delle mani, senza che si esigesse punto il pen-

(1) C. *Schmidt*, I Cattari nella Francia merid. nella seconda metà del secolo XIII, Strasb. 1847.

timento del cuore, ma però a condizione, che quello, che così si consacrava, fosse accettato fra i perfetti, e si obbligasse a una vita sobria ed immune dalle colpe.

Ma poichè non così facilmente alcuno si riprometteva tanta forza e perseveranza, e poichè la recidiva dopo il *consolamento* secondo l' opinione di questa setta della inammissibile grazia dello Spirito Santo era una prova, che il *consolamento* da principio era stato nullo, e che dall' altra parte ne poteva soffrire discapito questa eretica teoria da questi casi che troppo spesso avvenivano, così eran soliti di servirsi del *consolamento* o sovra infermi pericolosi, di cui appariva con certezza imminente la morte, e si esigeva, che il consolato si sacrificasse quanto prima nell' *endura*, cioè per la sottrazione degli alimenti o per forti salassi, che gli sollecitassero la morte (1). Si vantavano come gli immediati successori di Cristo e degli apostoli; contrastavano al clero della cattolica Chiesa, e pretendevano, che coloro che ricevevano i Santi Sacramenti, si facevan partecipi dei peccati dei divini ministri; essi erano sparsi specialmente per l' alta Italia e per la Francia meridionale, ma se ne trovavano alcuni anche nelle città renane, e specialmente a Treveri (1121) (2); s' insinuarono anche nell' Inghilterra (1159)

(1) Anche nei documenti dell' Istoria dell' Inquisizione del protestante *Limborch*, Amst. 1619, vengono riportati varii fatti di persone che se diedero lentamente da per sè la morte costrette a ciò per essere accettate fra i perfetti per mezzo del *Consolamentum*. Così si trova nel lib. Sententiar. Inquisitionis Tolesanae, p. 138, di un certo Ugo de Rubeis: Dictus Hugo in quadam infirmitate, de qua convaluit, fuit haereticus per Petrum haereticum, et receptus ad sectam et ordinem dicti haeretici, quam aliquibus diebus indicta infirmitate tenuit et servavit, stando in *endura*; sed postmodum ad istantiam matris suae comedit et convaluit. Item isto anno Petrus Sancii haereticus invitavit ipsum, quod vellet se ponere in *endura* et facere *bonum finem*; sed ipse non consensit tunc, sed quando esset in ultimo vitae suae.

(2) Cf. Stor. di Treveri (*d' Achery*, Spicilegium e presso *d' Argentrè*,

sotto differenti nomi (Cattari, Illuminati Patarini, Mediolanenses, Publiciani in Francia, Boni Viri). Non essendo riusciti i tentativi di ricondurli alla cattolica Chiesa, e rimanendo inefficaci i decreti dei concilii stabiliti contro costoro, Alessandro prese contro essi le più severe misure (1). I passaggieri (circoncisi) si mostrarono a preferenza nella Lombardia, e formarono un' opposizione ai Cattari; poichè questi a somiglianza dei Manichei rigettavano l' antico Testamento; quelli invece sostenevano la validità delle leggi cerimoniali, e contrapposero al docetismo dei Cattari, i principii di Ebione e di Ario in risguardo al Cristo; del resto essi sono nel combattere contro la cattolica Chiesa somiglianti a tutte le sette, che li precedettero.

§. 235. — *I Valdesi.*

Cf. §. 235. Trattati di quelli del loro partito: *Giovanni Lèger* (pastore delle chiese dei Valdesi), Storia generale delle chiese evangeliche del Piemonte, etc. Leiden, 1669, 2 tom. tradotte in tedesco da Schweinitz, Breslavia, 1750, 2 volumi in-4. *Jac. Brez* (predicatore Valdese in Middelburgo), Storia dei Valdesi. Losanna e Utrecht, 1776, 2 tom. in-8, tradotti in tedesco, Lipsia, 1798.

Essi hanno la loro origine da un cotale Pietro Valdo, ricco mercante in Lione (*pauperes de Lugduno, Sabatati*). Nella costernazione per la perdita di un caro amico si diede alla lettura delle sacre scritture insieme alle sentenze dei santi padri, che fecero tale un' impressione sopra l' animo suo, che si spogliò di tutti i suoi beni, e gli diede in elemosina, e si presentò come dottore apostolico (nell' anno 1160). Avendogli Giovanni

l. c., p. 24). Il Preposto *Evervino* di Steinfeld cercò soccorso presso S. Bernardo v. ep. ad Bernard. (*Mabillonii* Analecta t. III, p. 452 ed. nov. 473; presso *d' Argentrè*, l. c. p. 33).

(1) *Conc. Lateranens.* III, c. 27 (*Harduin.* t. VI, P. II, p. 1625 sq.).

arcivescovo di Lione proibita la predicazione; i suoi partigiani si rivolsero a papa Lucio III che in un sinodo tenuto a Verona (1181) pronunciò contro essi la scomunica. Ma dalla loro supplica si conobbe, che il clero di quel tempo non soddisfaceva del tutto ai bisogni spirituali del popolo cristiano. Per adempiere a questo loro desiderio i Valdesi si rivolsero ancora ad Innocenzo III (1198) che concedette a una frazione dei medesimi nella città di Metz il permesso di riunirsi a leggere la sacra scrittura (*); egli si lusingava di tramutare la loro evangelica povertà nei voti religiosi; la setta si distese ben tosto nella Francia del mezzodì, nel Piemonte, nella Lombardia, e persino nell' Europa orientale; essa consisteva nei perfetti e negli imperfetti, e sembra che avesse una specie di comunanza di beni; nelle unioni religiose aveano essi i loro presidenti *seniores, presbyteri et diaconi*; per essi la scrittura era l' unico fonte della fede; la chiesa e i suoi prelati doveano rinunziare ai loro possedimenti, e persino alle decime; la liturgia si dovea tenere nelle lingue volgari; non si doveano solennizzare feste particolari; la transustanziazione era operata non dalle parole della consecrazione ma dalla debita comunione; erano specialmente offesi dal cattolico dogma della confessione. Quando poi si confusero coi Cattari, e si stabilirono nel Piemonte, furono soggetti ad aspre persecuzioni; nullameno si sono mantenuti sino al dì d' oggi (1).

(*) Amerei vedere qui riportati i documenti di quei tempi, per credere, che l' abbiano potuto dare ad intendere ad un Innocenzo III.

(1) Monsignore *Charvaz* vescovo di Pinerolo, nella cui diocesi si ritrovano ventidue mila Valdesi, ha scritto la Guida del catecumeno valdese, 2 vol. 1839.

§. 256. — *Gli Albigesi.*

Relazioni dei contemporanei: *Petri* Monachi (di Vaux-Cernay) Histor. Albigens., e Guglielmo *de Podio Laurentii* (capelan. Raimundi VII), supp. Hist. negot. Francor. adv, Albigenses (*Du Chesne*, t. V, meglio presso *Bouquet-Brial.*, t. XIX).

J. Chassanion, Storia degli Albigesi. Parigi, 1595. Storia generale della Linguadoca, di un religioso Benedettino della Congregazione di S. Mauro (Claudio le Vic e Giuseppe Vaisset), t. III, Parigi, 1737. Storici politici fogli, Vol. II, p. 470-83.

Questa setta si formò copiando gli errori dei gnostici, e dei manichei adottati dai Cattari, e portando all'eccesso il loro astio contro la Chiesa, ed il clero cattolico. Dalla città di Albi nella Linguadocca questi settarii presero il loro nome dopo che furono intraprese contro essi le crociate. Ancor essi blateravano, che il malo spirito fosse il creatore, od il semplice artefice di ogni cosa corporale, il che li condusse alle più strane proposizioni che sono poste nel principio del dualismo; quindi ne veniva, che o si adoperavano di sottrarsi affatto dalla materia anelando a uno spiritualismo esagerato, o non curavano nè corpo nè spirito che ritenevano per assolutamente separati, ed ognuno agente nella propria sfera, e quindi si sbrigliavano nella carne a quella bestiale inclinazione, che trova il suo sfogo nella insaziabile libidine; In conformità a queste opinioni dell'origine del mondo visibile si astenevano di cibarsi delle carni degli animali, anche perchè gli animali si riproducono per impuri accoppiamenti; faceano solo eccezioni dei pesci. Per gli stessi principii i più rigoristi fra loro ricusavano il connubio come un meretricio sotto altra forma; altri se lo permettevano, ma solamente con una vergine, e col doversi poi dividere dopo la nascita di una creatura. Altri al contrario si abbandonavano alla concupiscenza

senza uno scrupolo al mondo persino nei più illegali traviamenti; poichè asserivano non avere l'uomo origine da Dio, ma dal peccato; tutte le anime, in pari tempo create, erano spiriti caduti, che doveano prepararsi per mezzo della trasmigrazione in varii corpi a riedere alla loro originale purezza; il che solamente poteva avvenire per mezzo delle buone opere; non darsi peccati veniali, esser tutti egualmente mortali, e limitarsi la loro punizione solo a questo mondo; altri esorbitavano anche maggiormente, negando l'immortalità, e tutto ciò, che non si può coi proprii occhi vedere. Dalla prescienza di Dio ne dedussero una inevitabile necessità di ogni avvenimento, e contesero non solo all'uomo, ma anche a Dio la libertà delle azioni, almeno negarono alla divinità la cognizione del male, e la possibilità d'impedirlo (*). Alessandro III si affrettò di proclamare una crociata contro questa perniciosa setta (1164), però solamente sotto Innocenzo III, quando vide che gli Albigesi mettevano a soqquadro tutti i rapporti civili ed ecclesiastici, furono dichiarati peggiori dei saraceni, e si procedette contro essi col massimo rigore. Ma prima egli mandò (1198) due Cisterciensi, Rainero e Guido, con pieni poteri; essi dovevano procacciare di ricondurre alla cattolica Chiesa i traviati per mezzo di prediche e dispute. Essendo rimasti infruttuosi questi tentativi, furono consigliati dal vescovo Spagnuolo Diego di Osma, che appunto allora colà si ritrovava, e da S. Domenico sottopriore di quella cattedrale, che si dedicassero alla apostolica povertà, e per questo modo tentassero la loro conversione. Questi pensieri, che ve-

(*) Pare impossibile che esseri ragionevoli e fedeli, come debbono essere i cristiani, possano sino a tal punto degenerare, ma un'amara esperienza ci dimostra purtroppo che in questi e peggiori errori sono in ogni tempo caduti i cristiani quando non hanno voluto stare agli insegnamenti infallibili della Chiesa e dei sommi pontefici. N. d. Tr.

ramente venivano da Dio furono trovati conformi a quelli dei nuovi legati pontificii Pietro di Castelnuovo e Raullo, e cominciarono a piedi nudi il difficile incarico di ricondurre i traviati alla cattolica Chiesa; però ebbero un risultato molto meschino, anzi Pietro di Castelnuovo fu assassinato, e ne fu gettata la colpa, non senza forte ragione, sopra il conte Raimondo VI di Tolosa, che generalmente si riteneva per il protettore di questi eretici, ed in forte collisione con il suddetto Pietro. Quindi Innocenzo si determinò di proclamare una crociata per mezzo dell' abate Arnoldo Cisterciense, della quale si mise a capo il fedelissimo e valoroso Simone di Montfort. Raimondo trovandosi alle strette, promise obbedienza al pontefice, diede ad arra di ciò sette fortezze, fece pubblica penitenza, ed egli stesso si arruolò fra i crociati. Si marciò quindi contro il potente visconte Ruggero di Beziers e Carcassonna, come contro il conte di Foix; la città di Beziers fu presa d' assalto (1209) e molti abitanti senza differenza di fede, condizione ed età furono passati a filo di spada (1), poi si procedette contro i possedimenti e i feudi del conte Raimondo, al quale, non ostante che si fosse pentito dei fatti passati, nullameno si chiedeva dal legato pontificio la restituzione dei paesi che avea usurpato. Raimondo si rivolse supplichevole ad Innocenzo III, che accondiscese alle sue istanze, perchè gli era venuta in dispetto quella infame setta che era da lui già stata favorita. Ma quando Raimondo non

(1) Viene accagionato all' abbate Arnoldo questo detto crudele: « Fate mano bassa sopra tutti, poichè Dio conosce i suoi; » ma persino i cronicisti, che raccontano volentieri tutto quello che può pregiudicare all' onore dei prelati non hanno fatto di ciò alcun motto, era solamente riserbato al credulo Cesario di Heisterbach, che ha messo in corso tante fole, di spacciare anche questa. Cf. il Giornale di Bonn, e la sua continuazione dell' anno IV, fasc. 1, p. 161-164.

corretto perciò sostenne ancora di nascosto gli Albigesi nell' assedio di Lavaur (1211), fu da una nuova e più fiera crociata completamente sconfitto. Simone Montfort ottenne, come valoroso campione di Cristo ed invitto difensore della cattolica fede, dal sinodo di Montpellier il possesso del paese da lui conquistato, ciò che venne confermato dal quarto concilio lateranense (1215). Le circostanziate relazioni delle inaudite crudeltà esercitate contro gli eretici assai dispiacquero ad Innocenzo, e non gli possono essere imputate a colpa (1): gli uomini della verità e dell' errore erano per egual maniera intolleranti.

§. 237. — *Considerazioni sopra il carattere di queste sette e del duro procedere contro le stesse.*

Si è voluto dimostrare l' origine di queste sette, ma senza istorici documenti, che ci persuadano abbastanza, da un segreto serpeggiare degli errori dei greci Pauliciani, o forse dalla notizia del sistema manicheo tratto dalle confutazioni che ne fece S. Agostino; in ogni caso non si erra nel considerare la cagione generale di ogni più mostruoso errore dallo spirito privato di certi uomini, o dai loro contrasti contro la Chiesa cristiana-cattolica (Vedi §. 71); la sua propagazione trovò probabilmente una favorevole occasione nel sentimento religioso poco soddisfatto a quei tempi da un clero male educato; poichè ogni setta trova il suo alimento nel disordinato amor proprio, ed arriva finalmente a disprezzare ogni mistero, e riesce a un fanatico furore contro la Chiesa divinamente stabilita. Si può dire perciò, che

(1) Vedi *Hurter*, Innocenzo III, t. II, p. 663, cf. la traduzione dell'abbate *Cesare Rovida*; Milano.

in Italia Arnaldo da Brescia, ed in Francia i trovatori, che scherzavano cantando contro l' ecclesiastica gerarchia, aprissero il varco a questi fanatici eretici.

Fa un senso molto dispiacevole il duro procedere contro queste sette, se si riflette all'universale disapprovazione, che si palesò già un tempo contro la condanna a morte di Priscilliano (V. §. 143), ma qui dobbiamo riflettere al carattere particolare di queste eresie, poichè questi settarii non si limitavano solamente alle speculazioni dello spirito, ma dirigevano unicamente le loro aggressioni contro la Chiesa e la società, e per queste loro trascendentali dottrine spargevano massime che mettevano parimenti a soqquadro tutti i sociali rapporti dello Stato, ed aprivano la via alla più impudente immoralità. Dichiarando essi il matrimonio un commercio meretricio, e per il loro disprezzo del culto concitando la plebe a saccheggiare le chiese già così decorosamente ornate, ed anche ad atterrarle, come se lo sarebbe potuto comportare in pace quel tremendo medio evo? Persino nelle loro fasi meno peggiori queste sette erano così lontane dal collegarsi con la Chiesa per combattere il male, che anzi congiuravano contro di lei per distruggerla. Ed essendo allora la cattolica Chiesa per universale convinzione l' unico mezzo di pervenire a salute, ed essendo considerata la menoma violazione dei suoi dogmi, come un traviamento da questo fine; non ci deve sorprendere, che il capo di tutta la cristianità per la sollecitudine della salute di tutti, prima per la via della mitezza e della persuasione, poi nel caso disperato per mezzo del rigore estirpasse quelle male erbe. A lui si univa, per la connessione allora così intima fra la Chiesa e lo Stato, il braccio secolare, che se ne faceva un dovere a lui tanto più caro, quanto che vedeva

da queste sette scosse le basi istesse dell'umana società. Di questa solidaria alleanza dei due poteri ce ne rendono testimonianze le disposizioni dei codici civili del medio-evo, nei quali erano considerate e punite le eresie *come i delitti contro lo Stato*, e persino nel codice siciliano, di cui più sopra abbiamo parlato, comechè per nulla animato da uno spirito favorevole alla Chiesa, vi erano prescritte severe punizioni contro gli eretici; ma gli effetti perniciosi delle seduzioni di questi eretici sono espressi al vivo dalle lamentazioni, che ne fa S. Bernardo in queste parole: le chiese sono vuote; il popolo senza preti; i sacramenti (1) senza considerazione, ed i laici muoiono senza l'assistenza della Chiesa, senza penitenza e conversione; e nel medesimo senso scriveva Raimondo il Seniore conte di Tolosa sino dall'anno 1177, al capitolo generale dell' ordine della Certosa: « Questa eresia si è oggimai così divulgata,

(1) In somigliante modo giudica lo storico *Hurter:* « Innocenzo avea solamente uno scopo: la conversione della Francia meridionale cui nè istruzioni, nè ammonimenti valsero ad illuminare dalle tenebre degli errori; ciò gli veniva imposto dalla sua coscienza, che non si desse che *una sola via a salute*, e questa via è talmente indicata, che il minimo declinare equivale talora a un totale traviamento: quindi il papa era tenuto di proseguire questo scopo, nel suo obbligo manifesto di vegliare sopra tutti coloro che si chiamavano cristiani, e d' impiegare a ciò sì l' amorevolezza come il rigore, sì la benevolenza come la severità di un padre; e vi si dovette tener fermo per la coscienza della sua dignità suprema, della quale era la parte più significante, non già la esposizione dei suoi diritti, ma l'adempimento dei suoi doveri. Le istruzioni che dava ai suoi legati, tutte le prescrizioni che inviava a quelle infette regioni, ci addimostrano, che egli avrebbe più facilmente raggiunto quel fine se non si fosse frammischiato alle ingiustizie e alle crudeltà contro coloro, cui gli pareva meritare simili castighi per la loro opposizione a ciò, che *egli considerava la lor propria salute* » e così in altri luoghi I. II, p. 663. Cf. *Leo*, Manuale della storia del medio-evo, p. 509 sq. Specialmente *Hefele* sopra il cardinal Ximenes, p. 257-72.

« che marito e moglie, padre e figlio sono fra loro di-
« visi; anche i preti si lasciano sedurre; le chiese sono
« deserte, e cadono in rovina; ed i bambini non sono
« più battezzati; io sono troppo debole per intraprender
« nulla contro questo gran male, poichè i più distinti
« dei miei vassalli sono sedotti, ed hanno tratto dietro
« sè la maggior parte del popolo, e le ecclesiastiche
« censure tornano affatto inutili; non si può adoperarvi
« altro che il ferro secolare. » Quindi volle invocare
l'ajuto del re di Francia che lo assistesse persino con
l'effusione del sangue per l'estirpamento della eresia.
Con ciò noi non vogliamo difendere le sentenze di pena
capitale emanate dai tribunali secolari contro gli eretici,
poichè noi desideriamo con S. Agostino: « che gli uo-
« mini siano corretti e non uccisi, che non si trascuri
« contro gli eretici un salutare rigore, ma che non si
« assoggettino a quei castighi che pure avrebbero me-
« ritati; » solamente noi qui accenniamo secondo il senso,
e la maniera di pensare del medio evo, come si sia a-
doperato un procedere non conforme a quello seguito
nei primi tempi. Apparisce inoltre con quanta poca esat-
tezza, con quanta ingiustizia si sia discorso della inqui-
sizione, che si venne in questi tempi ad istituire, onde
togliere di mezzo queste sette così fanatiche e perni-
ciose alla società; qui si potrebbe anche entrare in di-
scorso dello zelo indiscreto di cui viene notato Corrado
di Marburgo (1) (1215-33), poichè anche ultimamente
si sono sollevati dei dubbii assai fondati sul tetro ritrat-
to, che si fa di questo padre spirituale di S. Elisabetta:
ma anche nella peggiore ipotesi sarebbe un'ingiustizia

(1) Sopra Corrado di Marburgo. Cf. La vita di S. Elisabetta del conte di *Montalembert*, p. 352, e 516-67, tradotta in italiano dall'abbate professore Negrelli, Vienna, 1843.

di voler rendere responsabile sì la Chiesa, come lo Stato di tutte le azioni dei loro particolari individui.

§. 238. — *Amalrico di Bena — Davide di Dinanto. — I fratelli e le sorelle dello Spirito libero. — I fraticelli.*

Una delle sette di carattere diverso da quelle ora descritte fu la setta fondata da Amalrico di Bena (1), il quale divulgò il sistema panteistico, che assai rispondeva alle idee di riforma dell' abate Gioachino, interpretando falsamente la proposizione di Erigene: tutto è Dio, e rivelazione di Dio, ed abusandosi della lettura di Aristotele raffazzonato all' arabica. Sino a tanto che Amalrico professò logica ed esagesi nella Università di Parigi si volle sostenere la strana proposizione che tutti i cristiani sono membri di Cristo in questo senso che tutti come tali hanno sofferto con Cristo i patimenti della croce. La Sorbona di Parigi emanò una sentenza di condanna contro un tale errore, che poi il papa confermò: per lo che Amalrico n' ebbe a morire di dolore (1204). Dopo la sua morte si rilevò ch' egli aveva molti partigiani, fra i quali un certo Guglielmo orefice di Parigi, e Davide di Dinanto, e che aveva positivamente insegnato la proposizione panteistica: « uno è tutto, e tutto è uno; questo tutto è Dio, la idea è la stessa cosa che Dio. » Per conseguenza si negava la Trinità, e si dichiarava apertamente « essere il Padre il reale periodo della storia del mondo, nella quale domina la vita

(1) *Engelhardt*, Amalrico di Bena (Trattato di St. eccl., n. 3). *Conc. Parisiens.* Acta (*Martene*, Thesaur. anecd. t. IV, p. 163 sq.; presso *Mansi*, t. XXII, p. 801 sq.). *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianes. t. I, p. 634 sq. *Groenlein*, De genuina Amalrici a Bena ejusque sectator. ac Davidis de Dinanto doctrina. Gissae, 1842.

dei sensi, come avvenne ai tempi dell' Antico Testamento sotto la forma del culto giudaico; essere il Figlio il periodo ideale e reale di quel tempo, nel quale l'uomo si volse al suo interno, ma lo spirito non potè ancora conseguire la vittoria sopra il mondo esteriore, poichè l'ideale ed il reale non erano ancora coordinati; ma finalmente è apparso ora lo spirito nel periodo dell'idea ed ha riportato la vittoria. Quindi i Sacramenti del Nuovo Testamento istituiti da Cristo, il Battesimo, la Penitenza e la Eucaristia non hanno più alcun significato, ma ognuno trova la sua salute senza alcuna azione esteriore per mezzo della ispirazione dello Spirito Santo. Parimenti egli opinava sopra l'ispirazione: ch' essa fosse un raccoglimento dello spirito in se stesso, e però che i profeti, gli apostoli e i poeti fossero eguali fra loro. La beatitudine non fosse altro che la consapevolezza di Dio: cioè il pensiero nell'uno e nel tutto: lo stato di peccato consistere in ciò, che l'uomo è limitato nello spazio e nel tempo. Dovendo il terzo periodo dei tempi assorbire tutto l'esterno, dovette per conseguente dichiararsi contro ogni culto esterno. La demenza di questa setta giunse fino a questo errore, che chi possiede il Santo Spirito non si può macchiare, ancorchè si abbandonasse alla prostituzione; poichè ognuno di loro è Cristo, ed è lo Spirito Santo. » Davide di Dinanto si allontanò ognor più dal principio ideale di questo Panteismo, facendo Iddio principio materiale di tutte le cose, e si pose sempre più fuori dal seno del Cristianesimo, e si appoggiò in varie guise all' autorità dei filosofi pagani. Per mezzo di questa setta di Amalrico parve che si aprisse il varco non meno alla falsa filosofia, che al sistema ereticale dei Cattari, degli Albigesi e di altri, ed insieme si unissero, la quale alleanza tanto più facilmen-

te avveniva, quanto che lo svolgimento di questo solo principio mirava allo stesso risultato (1). Poichè non senza ragione possiamo supporre che da queste sette testè nominate, che furono anatemizzate dal sinodo di Parigi (1209), ne uscissero altre sette: noi siamo d'avviso che partecipassero degli errori montanistici, e degli errori panteistici i fratelli e le sorelle del libero spirito (2), che presero tal nome perchè si appoggiavano alle autorità di S. Paolo, Rom. VIII, 2, 14; e di S. Giovanni, IV, 28. « Il dominio dello spirito che vive in « noi ci ha liberati dal peccato, e come liberi dalla « legge siamo divenuti figli di Dio. » Aderendo ad un panteismo mistico, essi tenevano a somiglianza dei Pauliciani ogni cosa per emanazione immediata da Dio, appoggiandosi alle parole di Cristo: « Io e il Padre siamo una cosa sola. » Chi era giunto a questo convincimento non apparteneva più al mondo sensibile (Giovanni, VIII, 23), nè poteva tampoco essere da lui contaminato, nè più abbisognava di sacramenti. Separando essi il corpo dallo spirito sostenevano che l'eccesso della sensualità non avesse nessuna influenza nello spirito, quindi alcuni si abbandonavano senza scrupolo alla più sfrenata libidine; essi pellegrinavano mendicando, stranamente vestiti, ed erano chiamati Begardi e Begutti, e nella Francia forse per ischerno si chiamavano Turlopini. Venivano accompagnati da donne chiamate da essi sorelle e coll'antico Teutonico *Schwestriones*. Alla metà del decimo terzo secolo sedussero specialmente nella Svezia monaci e monache a vivere senza regola, e a lasciarsi condurre solamente da Dio e dal libero spirito, laonde si dovet-

(1) Cf. *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 629 sq.

(2) Vedi presso *Engelhardt*, St eccl., t. IV, p. 151, ciò che si dice sopra questo argomento.

tero prendere contro essi misure di rigore. Affini a costoro erano i Fraticelli (1); il loro capo fu Gherardo Segarelli giovane fanatico di Parma, ch' era stato espulso dai Francescani; come i passati capisetta si credeva ancor esso chiamato a ricondurre la Chiesa allo stato di vita apostolica. Nell' anno 1261 manifestò pubblicamente questa sua intenzione. Il gentame da lui raccolto girava qua e là mendicando, cantando ed annunciando come prossimo il regno di Dio. Per lunga pezza rimasero nascoste le particolari sue dottrine; ma quando si diedero a conoscere di una tendenza affatto ostile alla Chiesa, venne Gherardo punito della vita per la sua ostinazione a non ritrattarsi. A lui tenne dietro Dolcino del contado di Novara, uomo d' ingegno acuto, che scrisse a tutta la cristianità: « ora cominciare un' era novella per la Chiesa; egli coi suoi essere gli ultimi profeti innanzi al « giorno del giudizio (1303). » Distingueva nel regno di Dio quattro periodi: nel primo vivevano i pii Giudei prima di Cristo; nel secondo da Cristo a Costantino i poveri e i casti Cristiani: nel terzo dopo Carlo Magno s' introdussero la cupidigia e le ricchezze. Quantunque vi stessero di fronte a combatterlo S. Benedetto coi suoi seguaci, ed anche più tardi i mendicanti: tuttavia anche questi ultimi avevano degenerato. Nel quarto periodo comincia di nuovo a dominare virtù e castità. Roma sarà abbattuta assieme al papa Bonifazio, il Cristianesimo primitivo ritornerà alla sua purezza. Ma Dolcino ebbe la disgrazia di dover spesso prolungare il suo periodo; il che non valse a farlo smarrire. Dopo diverse pere-

(1) Hist. Dulcini, et additament. ad Hist. Dulcini (*Muratori*, t. IX, p. 423). — *Mosheim*, Storia dell' ordine dei frati apostolici (fraticelli). (Saggio di uno Storia di eresie). *Schlosser*, Abelardo e Dulcino. Gotha, 1807. *Krone*, Fra Dolcino e i Patarini, episodio storico delle guerre religiose. Lipsia, 1841.

grinazioni nel Tirolo e nella Dalmazia si raccolse co' suoi proseliti a Novara in Piemonte, e dichiarò alla Chiesa Romana un' aperta guerra (dopo il 1304). Ma sopra il monte Zebello furono distrutti questi fanatici dai Crociati del vescovo di Vercelli colla fame e col ferro (1307). Dolcino, e la sua sorella spirituale Margherita furono fatti prigioni, il primo fu crudelmente ucciso, e Margherita condannata al fuoco; solamente alcuni dispersi seguaci si conservarono sino al secolo decimo quinto.

Non si può non riconoscere qualche affinità di queste sette colle idee dell' abate Gioachino di Floris in Calabria († 1202) (1). Le idee principali estratte da' suoi scritti si trovano riunite insieme nella *introduzione del Vangelo eterno* di Gherardo francescano (verso l' anno 1254), confidente del Generale dell' ordine, Giovanni da Parma, che fu poi deposto (2). L' idea fondamentale della dottrina intorno alle tre età del mondo si trova già accennata presso i montanisti: l' età del Padre nella quale egli operava, e dirigeva il suo sguardo di predilezione sopra il popolo giudaico, quella del figlio, nella quale la Chiesa Romana sviluppava la sua efficacia. Ma la dottrina di Cristo e degli apostoli invece della vita contemplativa, a cui si dovrebbe aspirare come alla cosa più sublime, contenendo il Vangelo del regno terreno che non può perfettamente tranquillare e soddisfare alle

(1) Non è ancora bene accertato se il libro del Vangelo eterno esistesse nel medio evo. — Cf. *Engelhardt*, Trattato della st. eccl. Erlangen, 1832, p. 1-150.: « Gioachino di Calabria e il Vangelo eterno. » Del resto si conserva di Gioachino: De concordia utriusque Testamenti, lib. V, Ven., 1549, in-4. Expositio Apocalips., psalterium decem chordar. (de Trinitate) in cui è caduto in gravissimi errori, Ven. 1527, in-4.

(2) Introductorium in Evangel. aeternum, di cui i frammenti si trovano presso *Argentrè*, Collect. judicior. de novis errorib. Parigi, 1728, t. I, p. 163, e presso *Eccard*. t. II, p. 849, Postilla sopra Apocal. di cui gli estratti si trovano presso *Baluz*. Miscell. lib. I, p. 213 sq.

esigenze dello spirito, dovette il Cristianesimo cedere ad una più eccelsa manifestazione della vita e scienza religiosa, la quale precisamente comincia colla terza età dello Spirito Santo nell'anno 1260. Questa età è in ispecial modo quella dello spirito puro; mentre la prima è quella della carne, e la seconda fu quella dello spirito e della carne insieme. Il falso misticismo da per tutto originato dalle sette qui descritte salì a una altezza vertiginosa, in causa dei rari talenti di cui era dotato *Maestro Eccart* (1300-1329) il quale imitando molti de' suoi predecessori, che professavano gli stessi errori modellò per mezzo dell'allegoria la parte storica della divina rivelazione per modo che la mise in armonia colla sua Teosofia panteistica (1).

(1) Cf. *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 641.

CAPITOLO QUARTO.

STORIA DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Holstenii Codex reg. monasticar., etc , Le opere di *Helyot*, *Schmid*, *Biedenfeld* e *Henrion* §. 142. Quadro esatto della vita claustrale di questi tempi presso *Hurter*, Innocenzo, tom. III, p. 427-616; tom. IV, p. 1-312, v. anche *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, tom. VI, p. 320-436.

§. 239. — *Introduzione.*

Gli ordini religiosi conseguirono in questa epoca, dopo la loro restaurazione succeduta alla fine dell' epoca passata, una influenza più importante per la formazione dello spirito religioso, e si aumentarono notabilmente per lo zelo di Gregorio VII, nel ravvivare lo spirito di compunzione e di penitenza fra i popoli occidentali. Comparvero in mezzo al mondo quando distintissimi abati e monaci, quando liberi predicatori al cospetto dei principi e dei vescovi, quando mediatori di pace fra le fazioni nemiche, ed in ogni tempo nutricatori dei poveri, e rifugio alla disperazione dei peccatori. Finalmente erano i chiostri la prediletta sede delle scienze, ivi si fondavano le scuole, si coltivavano le arti, si esercitavano i mestieri, e si educavano persone al maneggio degli

affari (1). Sebbene si fosse manifestata la vita claustrale nelle sue molteplici forme per l' universale ristaurazione degli ordini religiosi, per modo che Innocenzo III, dovette proibire la fondazione di altri, persuadendo a quelli che vi aspiravano di aggregarsi a qualcuno degli ordini già esistenti; nullameno sorsero nuovi ordini, che si contrapposero ai nemici più pericolosi della Chiesa e dello Stato, cioè agli eretici di questo tempo, mediante una energia non mai più veduta d' onde si ottennero incredibili successi. Ma comechè pel rigore della regola, e per la santità dei loro fondatori, alcuni ordini conseguissero ben presto grande importanza, tuttavolta o tosto, o tardi si preparavano al loro decadimento specialmente per la contraddizione del voto di povertà colle ricchezze stragrandi che avevano acquistate. E però si destarono sentimenti voluttuosi che tolsero alla vocazione claustrale la sua unzione, e alcuni furono trascinati a peccati occulti e a pubblici scandali. Il più rinomato ordine dell epoca passata rimase ancora in questa età

La Congregazione Cluniacense (vedi §. 199).

Gli individui di questa congregazione vestivano di color

(1) « Reca grande meraviglia, quando si legge il numero delle Biblioteche che esistevano nei monasteri, e il numero dei manoscritti, che custodivano. Alla fine del secolo XI un'incendio consumò tremila volumi nell'abazia di Croyland; nel 1248, quella di Glastonebury possedeva quattrocento volumi, fra i quali si trovano registrati molti poeti e storici romani; il Catalogo di Prifling è meno copioso; nullameno, vi si trova un Omero; se fosse l' originale greco o la traduzione latina è quello, che non si dice; in quello stesso secolo, Benedictbeurén vantava il suo Lucano, il suo Orazio, Virgilio e Sallustio; questo monastero possedeva una raccolta di duecento quarantasette volumi. Sotto l'abate Volframo, quello di S. Michele presso Bamberga, ebbe in dono una ricca collezione di libri, fra i quali si trovano quasi tutti i poeti latini, senza annoverare molti altri autori che appartenevano all'antichità pagana o cristiana. » *Hurter*, t. III, p. 382

nero, ma anche in quest'ordine decadde la disciplina sotto il rilassato abate Ponzio (✝ 1122); se non che ricuperò il suo primiero splendore per mezzo della scienza e degli eccelsi spiriti di cui era animato l'abate Pietro il Venerabile (1222-56), e d'allora in poi si propagò d'avantaggio. Come abbiamo già osservato, tutti i monasteri Benedettini riconoscevano a loro presidente l'abate di Cluny, il quale nominava i priori agli altri monasteri, che erano per solito edificati sopra deliziose colline. Si tenevano ogni anno capitoli generali a Cluny, nei quali si provvedeva agli interessi più importanti della congregazione, e si emanavano nuovi decreti (*). Da questa congregazione escivano anche in questi tempi dei papi e dei vescovi, ed essa influiva sotto la particolare protezione dei papi al bene particolarmente della Francia; le sue sempre crescenti ricchezze inceppavano la sua attività e quindi fu Cluny ecclissato da altri nuovi ordini.

§. 240. — *L' ordine di Cistello. S. Bernardo.*

Relatio qualiter incepit ordo Cisterciens. (*Auberti Miroei*, Chron. Cist. ord. Colon., 1614). — *Henriquez*, Regula, constitut. et privil. ord. Cister. Antverp., 1630. *Holstenius - Brokie*, l. c., t. II, p. 365-468. Cf. *Helyot*, t. V, p. 346 sq. *Hurter*, t. IV, p. 164-200.

L' abate Roberto di Molesmo, malcontento del rilassamento dei suoi Benedettini in causa delle ricchezze, e vedendo tornare inutili i suoi tentativi per ricondurli a una vita più regolata e severa per l'ostinatezza dei monaci, fondò a Cistello (1098) nel paese di Dijon, vescovado di Chalons sopra la Marna, un nuovo ordine religioso, mal-

(*) I monasteri dei Benedettini d'Italia si distaccarono alla metà del secolo decimoquinto dalla congregazione Cluniacense, e formarono la congregazione di Montecassino, quindi i Benedettini Cassinensi, che ancor essa diede papi e vescovi alla Chiesa di Dio. N. d. Tr.

grado le più difficili circostanze. Quest' ordine si volle distinguere ad opposizione di quello di Cluny per l' esercizio della più severa astinenza, per la semplicità del culto, per la soggezione ai vescovi della diocesi, per l'allontanamento dal maneggio degli affari, tranne quelli del chiostro, e si distingueva esteriormente per l' abito bianco. Dopo la morte di Roberto (1108) fu regolato l' ordine colla legge della carità (*charta charitatis*) (1119), che venne confermata da Pasquale II; sino al terzo abate si annoveravano in quest' ordine severo sol pochi individui, ma avendo riconosciuto con gioja i contemporanei rivivere in questa congregazione la semplicità dei tempi apostolici, ed inoltre S. Bernardo avendovi dato il suo nome, sembrò ch' essa acquistasse il primo posto fra le congregazioni che allora esistevano. Parimenti S. Bernardo fondava ivi in una valle impenetrabile nominata più tardi Chiaravalle un nuovo monastero di Cisterciensi, e n' era nella età di 25 anni consecrato abate dal dotto Guglielmo di Champaux (1) vescovo di Chalons. Questo santo abate nacque nel 1091 a Fontaine da una pia e nobile famiglia di Borgogna. La madre gli aveva ispirato con rara sollecitudine i più teneri sentimenti della cristiana religione. Prima che nascesse, in un sogno ch' ebbe le fu annunziato che il bambino sarebbe stato un fedele custode della casa del Signore. Quantunque Bernardo superasse ben presto i suoi condiscepoli nello studio della dialettica, e delle scienze speculative, nondimeno inclinò per tempo ad un tenore di vita

(1) *Bernard.* Opp. ed. *Mabillon.* Parigi, 1667-90, 6 vol. in-fol., Ven., 1759, 2 vol. in-fol. La sua biografia è stata scritta da tre contemporanei: *Guglielm.*, abate di San Tieri, *Goffredo* ed *Alano delle Isole*, tutti monaci di Chiaravalle. (*Mabillon.* Acta SS. ord. S. Bened. l. 1 e VI.) Fra i moderni, vedi *Neander*, S. Bernardo e il suo tempo Berlin. 1815, *Rattsbonne*, Vita di S. Bernard. Par., 1843.

grave e tranquillo, e alla contemplazione nelle più remote solitudini. Quindi era solito di dire essere stato educato fra gli alberi della foresta. Dopo un momentaneo contrasto della sua gioventù, egli entrò con trenta compagni nell' ordine di Cistello (1113). Formato coll' esame del suo interno, e suscettibile ad esprimere in se medesimo gl' insegnamenti della Chiesa, distinto per profonde cognizioni, circospezione e prudenza, come inoltre per una umiltà, che lo faceva rifuggire da ogni dignità, e di una eloquenza che rapiva, o ch' era convalidata dai miracoli, questo grande uomo personificò in se medesimo il suo secolo (1). Nessuno avrebbe potuto meglio di lui combattere le forme molteplici dello spirito vertiginoso che aveva penetrato in questo grande movimento degli animi ardendo di zelo per la Chiesa, e per la santità di lei; egli più che altri riprendeva liberamente gli abusi de' suoi ministri, senza eccettuarne i papi, i vescovi, i principi, ai quali in diverse occasioni provvedeva di consiglio. Procurò ai papi Innocenzo II, ed Eugenio III, che venissero riconosciuti ed obbediti. Ottenne l' ecclesiastica sanzione ai Templari, che troppo presto degenerarono: ricondusse in seno alla Chiesa le sette tumultuose, e con forza irresistibile promosse la seconda cro-

(1) L' abate Vibaldo di Slavelot dice, parlando di S. Bernardo: « Vir ille bonus, longo eremi squallore et jejuniis ac pallore confectus, et in quamdam spiritualis formae tenuitatem redactus, prius persuadet visus, quam auditus. Optima ei a Deo concessa est natura, eruditio summa, exercitium ingens, pronuntiatio aperta, gestus corporis ad omnem dicendi modum accommodatus. » (*Martene e Durand*, Collect. ampliss. t. II, p. 339). Goffredo di Vendome esalta per tal modo l' eloquenza di questo santo: « Nosse poterunt aliquatenus, qui ipsius legerent scripta, etsi longe minus ab eis qui verba ejus saepius audierunt. Siquidem diffusa erat gratia in labiis ejus et ignitum eloquium ejus vehementer, ut non posset ne ipsius quidem stylus, licet eximius, totam illam dulcedinem, totum retinere fervorem. »

ciata. Questo grande personaggio della Chiesa, mediatore di pace fra principi e popoli, morì poco dopo il suo illuminato amico Eugenio III (20 Agosto 1155) e fu ben tosto canonizzato pel desiderio dei popoli (1274). Il suo ordine fu per lui portato alla più alta considerazione ed importanza, quindi furono soprannominati Bernardini. Alla morte di Bernardo l'ordine era già propagato per tutti i regni dell'Europa. Innumerevoli persone trovarono conforto e pace nella semplicità di quest'ordine e nelle sue celle, alle cui pareti si rompevano i flutti tempestosi del secolo. « Quanto più mi è caro e sicuro, scriveva un monaco di quest'ordine, abitare come semplice fratello le capanne della cisterciense sapienza, che di accompagnare il mio amico per le più magnifiche e strepitose città! »

§. 241. — *L'ordine di Grammont* (Monte Grande).

Historia brevis Prior. Grandimontensium; Historia prolixior et Vita S. Stephani, ordinis Grand. institutor. di *Gherardo*, settimo priore di Grammont (*Martene* et *Durand*, Collect. ampliss. t. VI, p. 113 sq., 125 sq. e 1050 sq. *Mabill.* ann. ord. S. Benedicti t. V, p. 65). Cf. *Helyot*, t. VII, p. 470 sq. *Hurter*, t. IV, p. 137 sq.

Stefano di Tigerno donato da Dio ai suoi genitori dopo molti anni di preghiere e di opere buone (1046), fu per questo medesimo educato con particolari cure. Nell'età di dodici anni fece in compagnia di suo padre il pellegrinaggio alla tomba di S. Nicolò in Bari; ammalò nel ritorno, e fu accolto a Benevento da Milone arcivescovo, ch'era desso pure oriondo di Auvergne: sotto la sua guida fu informato alle scienze, e abilitato allo stato ecclesiastico; in pari tempo ricevette profonde impressioni nell'animo all'osservare la stretta regola con cui vivevano i monaci di una congregazione nella Calabria.

Di ritorno in Francia, con una particolare benedizione di Gregorio VII, fondò una congregazione di monaci così numerosa da pareggiare le stelle del cielo, arricchita da S. Benedetto più di spirituali che di temporali benedizioni; e questo nuovo ordine venne denominato di Grammont. A fine di conformarsi alle prescrizioni del pontefice scelse nel principio per regola fondamentale quella di S. Benedetto: in appresso impose ai suoi monaci di rispondere alla domanda che loro si faceva, a qual ordine essi appartenessero « al vangelo, dal quale tutte le regole sono scaturite, » ed egli stesso non voleva essere tenuto nè per monaco, nè per canonico, nè per eremita; nomi, com' egli diceva, troppo santi, e ch' esigono maggiore perfezione di quella a cui egli vi si potesse conformare. La sua vita austera, e l' esigere altrettanto negli altri gli attirarono a Muret a poco a poco dei compagni di spirito eguale, ch' egli nella sua morte (8 febr. 1124) lasciò nella povertà, esortandoli a una ferma confidenza in Dio. Conforme allo spirito di conciliazione e di umiltà del loro maestro rinunziarono i discepoli al legittimo possedimento di Muret, e per schivare ogni litigio seguirono la voce celeste a Grammont. Le regole che più tardi furono consegnate allo scritto per opera di Stefano di Lisiac, il quarto, ovvero di Gherardo il settimo priore (1188) obbligano ad una stretta povertà, mentre nulla meglio assicura l' uomo nell' amor di Dio quanto questa virtù, e dovevano altresì seguire il più austero tenore di vita, secondo il quale era interdetto l' uso delle carni perfino agli ammalati. L' amministrazione dei beni temporali era affidata ai fratelli laici; ma il temerario intromettersi di costoro persino negli affari spirituali suscitò delle contese anche fra questi pacifici monaci, che tolsero la indipendenza nel duode-

cimo secolo a questo ordine ch' era così propagato ed encomiato dai suoi contemporanei.

§. 242. — *L' ordine della Certosa.*

Vita Brunonis (*Bolland.* Acta SS. m. octob. t. III, p. 491 sq.). *Mabillon.* Ann. t. V, p. 202; ejusdem Acta SS. O. S. Benedicti t. VI, p. II, praef. p. 52 sq. Terribile leggenda: De vera causa secessus S. Brunon. in eremum (*Launoii*, Opp. t. II, P. II, p. 324 sq.). Cf. *Helyot*, t. VII, p. 424 sq. *Hurter*, t. IV, p. 149 sq.

Il fondatore di quest' ordine fu il sacerdote Brunone di Colonia (1084), già direttore della scuola episcopale di Reims, di cui fu scolaro papa Urbano II. Malcontento della vita secolaresca che menava il vescovo Manasse (1), che non si vergognò di dire pubblicamente: « sarebbe una bella cosa l' arcivescovado di Reims, se non si fosse tenuto a cantare la messa per goderne le rendite » egli si ritirò con alcuni dello stesso sentimento, ed amorevolmente accolto da Ugone vescovo di Grenoble nell' orrida solitudine della Certosa (*Cartusium*) non molto discosta da Grenoble, ed istituì un ordine che superò tutti gli altri nel rigore dell' osservanza religiosa. La regola imponeva perpetuo silenzio ed astinenza dalle carni, e uno stretto cilicio pungeva le già estenuate membra. Brunone seppe per altro in pari tempo comunicare ai monaci il suo amore per le scienze; essi acquistarono un giusto diritto di riconoscenza dalla posterità, perchè accoppiavano alle pratiche religiose i lavori manuali in trascrivere opere antiche di alta importanza ed altri preziosi documenti. Malgrado il rigore

(1) Oltre i disordini della vita del vescovo Manasse, lo persuase a seppellirsi nell'eremo la rivelazione di un dottore della Sorbona morto in concetto di santo, che al momento delle sue esequie, così disponendo Iddio, manifestò agli astanti fra i quali vi era Brunone, la sua eterna dannazione, N. d. Tr.

dell' osservanza si propagò quest' ordine assai largamente, e furono istituite case altresì per le donne. Crebbe specialmente la sua influenza al tempo delle contese per le investiture. Si portò poi Brunone a Roma presso Urbano II (1090), ma fu poco edificato di quel vivere cortigianesco e troppo divagato, e non avendo avuto nulla a ripromettersi di buono dall' accettazione del vescovado di Reggio, cercò e ritrovò presso Torre nella Calabria una nuova Certosa, nella quale passò agli eterni riposi (1101). Il suo spirito, il rigoroso modo di vivere e il genio della contemplazione sopravvissero senza turbamento assai più a lungo ne' suoi chiostri che negli altri ordini, anche quando crebbero in considerazione e furono adornati con maggiore sontuosità. Il Guigo priore della Gran Certosa († 1137) ha lasciato a quest' ordine nella sua opera: *Scala per il monaco* il seguente bel legato di una vera ascetica: « Vi sono quattro scalini che sono fra loro inseparabilmente legati: cioè *leggere*, *meditare*, *pregare* e *contemplare*. Cercate la lettura, e vi troverete la meditazione, battete coll' orazione, e vi sarà aperta la più pura contemplazione. La lezione porge per così dire il cibo alla bocca, la meditazione lo spezza, l' orazione ne sveglia il gusto, stuzzica l' appetito, la contemplazione poi è la vera dolcezza, che ricrea e delizia: come in certi sensuali piaceri vanno quasi assorbiti anima e corpo, e l' uomo resta affatto sensuale; così sono assorbiti ed annichilati dall' anima nelle più sublimi contemplazioni tutti i sensuali movimenti e rapporti con tanta perfezione che la carne giammai contraddice allo spirito, e l' uomo per egual maniera diviene tutto affatto spirituale. Alcuni vanno a Gerusalemme: ma tu va più innanzi fino alla pazienza, e alla umiltà. Quella si trova nel mondo, questa fuori del mondo ecc. » Nel-

l'anno 1141 si pensò per la prima volta a tenere un generale capitolo dell' ordine nella Certosa presso Grenoble, al quale intervennero tutti i superiori, ed era presieduto dal priore di quella gran Certosa. Essi si occuparono della legislazione per tutto quanto l'ordine, e d'una più esatta sorveglianza d'aversi sopra tutti i monasteri.

§. 243. — *I Premonstratensi* o *i Norbertini.*

Norberti Vita del Gesuita *Papebrochi* (*Bolland.* Acta SS. m. jun. t. I, p. 804). *Hermanni* monachi, De miraculis S. Mariae laudes III, 2 sq. (*Guiberti*, Opp. ed. *d'Achery*, p. 544). *Hugo*, Vita di S. Norberto. Lussemburgo, 1704, in-4. Bibl. ord. Praem. di *Giov. le Paige.* Parig, 1633. Cf. *Helyot*, t. II, p. 206 sq. *Hurter*, t. IV, p. 200 sq.

Norberto di Gennep di Santen nel ducato di Clèves, già cappellano di Enrico V, poi canonico a Colonia, possedeva grandi ricchezze, e poteva a cagione della sua posizione aspirare ad alte dignità ecclesiastiche. Ma in mezzo a queste speranze egli fu salvato dal bagliore del secolo per un fulmine, che gli cadde vicino. Non essendogli riuscita la riforma dei canonici di alcune chiese cattedrali, divise il suo patrimonio ai poveri, e percorse come missionario la Germania e la Francia. Colle campanelle dei pastori si radunava l' uditorio. La sacra gravità della sua eloquenza conciliava la pace fra i discordi cavalieri. Tutti gareggiavano per ospitare l' uomo della pace. Dopo che fu investito di pieni poteri dal papa Callisto II, per il concilio di Reims (1119), istituì nella insalubre valle Premontrese nella foresta di Coucy presso Reims un nuov' ordine (1120). La regola basata sopra quella di S. Agostino, che collegava i doveri dei canonici colle rigide osservanze dei monaci (1), ottenne l' appro-

(1) Si destò una disputa fra i monaci e i canonici, intorno alla preminenza. Vedi, a favore dei secondi, *Lamberto* abate di S. Ruffino

vazione da Onorio II (1124). Quantunque ardente di zelo per la prosperità dell' ordine, era però così lontano di volere cogli encomii costringere alcuno ad abbracciare questo genere di vita, che anzi apertamente dichiarò al pio conte Teobaldo di Campagna, che voleva consecrare sè e il suo patrimonio a quest' ordine: « Lungi sia da me il voler distruggere in te l' opera di Dio, » rappresentandogli che tutto il bene ch' egli potrebbe operare come principe, verrebbe per questo mezzo a perdersi. Quando Norberto come missionario giunse alla dieta di Spira fu eletto per ispirazione arcivescovo di Magdeburgo. Accettò solamente dopo molta resistenza, e si vide mirabilmente contrastare la pompa del corteggio in Magdeburgo colla povertà del suo vestire. Ma essendo odiata la sua austerità dal clero e dal popolo della diocesi, se ne dovette fuggire. Se non che la sua morte dopo il suo ritorno dal regno d' Italia, di cui era cancelliere, destò grande rammarico, e rappacificò anche i suoi nemici. Nessuno osò di contendere il diritto di possedere le sacre sue spoglie a Premonstrato.

§. 244. — *I Carmelitani, e l' ordine di Fontebraldo.*

Joan. Phocas (1185), Compendiaria descriptio castror. et urbium ab urbe Antiochia usque ad Hierosolym. (*Leon. Allatii* Symmicta, Venet., 1733, in-fol.). *Jacob de Vitriaco*, Histor. Hierosolym. c. 52 (*Bongars*, P. I, p. 1075). Alberti regula presso *Holstein*, t. III, p. 18 sq. Cf. *Dan. a Virg. Maria*, Speculum Carmelitar. Antuerp., 1680, 4 t. in-fol. Cf. *Helyot*, t. 1, p. 347 sq. *Hurter*, t. IV, p. 211 sq.

Essi riconoscono la loro origine dal crociato Bertoldo di Calabria, che fabbricò intorno all' anno 1156 per sè

ep. ad Ogerium (*Martene*, Thesaur. t. I, p. 329 sq.), e per i primi *Abelardi* ep. III; *Ruperti Tuit.* supra quaed. capitula reg. Bened. Opp. t. II, p. 965).

e per alcuni compagni delle capannuccie sopra il monte Carmelo presso la spelonca di Elia, che crebbero fino a divenire un chiostro. Essendosi dalla più rimota antichità in memoria dei profeti Elia ed Eliseo (III dei *Re* 18, 19, 39; IV dei *Re* 2, 25, 4, 25) riuniti dei solitarj, ne venne quindi la ferma credenza dei Carmelitani di avere Elia per loro fondatore (1). In seguito alla supplica del secondo superiore Brocardo ottennero da Alberto patriarca di Gerusalemme una regola severa (1209): che loro prescriveva una povertà assoluta, il vivere in celle separate, l'astinenza dalle carni, ed altre cose simili; papa Onorio III la confermò (1224). All'invasione dei Saraceni perdettero il loro monastero, ed ottennero invece nell'occidente, rinunziato ch' ebbero alla vita di anacoreti, nuovi possessi col nome di *Fratelli della Ss. Vergine del monte Carmelo* per concessione d'Innocenzo IV. Secondo una pia tradizione, si crede che la Ss. Vergine Maria abbia dato in Inghilterra al V. Simone Stock sesto generale dell'ordine, mentre stava in orazione, lo scapolaro (*scapulare*), come divisa dell'ordine, colla promessa, che chi morissé con questo, scamperebbe dalle pene dell'inferno (2). I Carmelitani vennero tosto annoverati fra gli ordini mendicanti (1245), e quando Eugenio IV (1431) raddolcì e sviluppò la loro regola ne sorse la distinzione di *conventuali*, ovvero *calzati*, e di *osservanti* ovvero *carmelitani scalzi*. In appresso si associarono numerose confraternite dello scapolare, che si compiacevano specialmente nella devozione al-

(1) Papebrock in qualcuno dei suoi trattati usa di sana critica per decidere la questione secondo verità (*Bolland.* mens. apr. t. I, p. 774 sq.).

(2) Si deve intendere gli saranno ottenute dalla Madre della vita grazie copiose in guisa che, ad esse facilmente corrispondendo, gli sarà agevol cosa conseguire la vita eterna. N. d. Tr.

la SS. Vergine, e nella pratica delle opere di misericordia.

Aveva qualche affinità per vari rapporti con quest' ordine quello di Fontebraldo, di cui era fondatore Roberto di Arbrissel (1094), poichè anche questo pel suo speciale carattere si dedicava a glorificare la Regina del cielo (1). Insegnò da prima Roberto teologia a Parigi, indi come coadjutore del vescovo di Rennes (1085) si adoperò a tutta forza a ristabilire la disciplina ecclesiastica. Ma dopo la morte del vescovo disperando di poter riformare i canonici, occupatosi per breve tempo all' insegnamento nella città di Angers, ritirossi a menare una vita di penitenza e di annegazione nella deserta foresta di Craon. Radici ed erbe erano il suo nutrimento, il suo letto la nuda terra. Ben presto si affollarono da tutte parti le genti per dividere con lui questo genere di vita per modo che dovette spartire i frati in tre divisioni nelle vicine foreste. Fabbricò quindi a Craon nel mezzo della foresta un monastero (1094) a cui diede la regola di S. Agostino. Per ordine di Urbano II predicò la crociata. La sua parola aveva una portentosa virtù sopra gli uomini e le donne, e scosse talmente i peccatori, che subito si confessavano e promettevano la emendazione (2). Finalmente fondò due chiostri l' uno di uomini, l'al-

(1) *Mabillon.* Ann. t. V, p. 314 sq. *Bolland.* Acta SS. mens. febr. t. III, p. 593. Cf. *Helyot,* t. VI.

(2) Così si esprime Balderico nella sua biografia (*Bolland.* Acta SS. d. 25 mens. februar.) cap. IV, n. 23: « Tantam praedicationis gratiam Dominus ei donaverat ut, quum communem sermocinationem populo faceret, unusquisque quod sibi conveniebat, acciperet. » Ibid.: « Ego audenter dico, Robertum in miraculis copiosum, super daemones imperiosum, super principes gloriosum. Quis enim nostri temporis tot languidos curavit, tot leprosos mundavit, tot mortuos suscitavit? Qui de terra est, terrena loquitur et miracula in corporibus admiratur. *Qui autem spiritualis est, languidos et leprosos, mortuos quoque*

tro di donne, che si misero in gran numero sotto la sua direzione in Fontebraldo (*Fons Ebraldi*), luogo coperto di bronchi e di virgulti, ai quali altri se ne dovettero aggiungere pel gran concorrervi che si faceva da tutte parti (1100). Pasquale II, confermò l'ordine (1106-13) in memoria del Salvatore moribondo, che raccomandò il discepolo diletto alla sua madre (Giov. 19, 26, sq.), Roberto assoggettò i conventi d'ambedue i sessi alla badessa di S. Maria di Fontebraldo, obbligandoli a seguire la regola dei Benedettini, e raccomandò loro l'importante e difficile missione della conversione delle donne pericolate, alla quale egli stesso con ardore si era consecrato, senza quasi curarsi punto della sua riputazione († 1117).

I sentimenti e le riflessioni colle quali una vergine entrava nel chiostro in mezzo all'ammirazione de' suoi contemporanei, li possiamo rilevare dalla seguente lettera di un distinto ecclesiastico: « Quanto sei felice per esserti allontanata dai figli degli uomini per sceglierti a sposo il figlio dell'Altissimo! Tu ne diverrai tanto più degna, quanto più povero sarà il tuo vestito e quanto più splendido l'interno giojello della verginità. La prudenza ti ha suggerito di volgere le spalle alle ingannevoli ricchezze e agli insidiosi tesori del secolo; quindi nel tuo cuore non deve più albergare alcun che di mondano; ma offrirti vittima accettevole al tuo sposo celeste (1). »

§. 245. — *Gli Antoniti, i Trinitarii e gli Umiliati.*

In quel tempo, in cui di frequente devastatrici pesti-

convaluisse testatur, quando quilibet animabus languidis et leprosis suscitandis consulit, et medetur. »

(1) *Petr. Blesens.* ep. 55 saecul. XIII incipiente.

lenze mettevano a dura prova intiere provincie, la carità di Cristo generò società monastiche che accettavano ogni sacrifizio di annegazione, e vincevano ogni ripugnanza di natura per recare ajuti spirituali e temporali agli infetti di pestilenza, che sarebbero stati senza di loro bene spesso del tutto abbandonati. Oltre la lebbra, che dall'Oriente s'introdusse in Europa, infieriva particolarmente il contagio così nominato *Fuoco sacro*, per cui chi n' era colpito o soffriva atrocissimi dolori, o rimaneva mutilato nelle membra. Da questa malattia fu anche tormentato il figlio di Gastone, ricco signore del Delfinato, ma il padre ebbe ricorso alla intercessione di S. Antonio ed il figlio risanò. Per gratitudine si recarono ambedue a Didier-la-Mothe, santuario dedicato a questo santo, e fondarono colle loro fortune un ordine destinato a curare coloro ch' erano infetti di tal morbo contagioso (*Antoniti*, ovvero *Ospitalieri*), confermato da Urbano II (1096). Essi portavano un abito nero, fregiato d' una mezza croce cerulea; da principio erano frati laici, poi divennero canonici sotto la regola di S. Agostino (1). Per somigliante modo fu istituita una congregazione di laici e preti, che si assunsero nelle case dei lebbrosi il difficile incarico della cura di questi abbandonati infermi, che erano il più delle volte schifosi al solo mirarli: « Per amo-
« re di Cristo soffrivano facendo violenza a se stessi pel
« sucidume ed il fetore, molestie così insopportabili, che
« nessuna maniera di penitenza che loro venisse imposta,
« si sarebbe potuta paragonare a questo santo e prezioso
« martirio agli occhi di Dio. » Queste sono le identiche parole del contemporaneo Giacomo Vitriaco († intorno al 1240). Come fondatore dei *Trinitarii* (2) si può sotto

(1) *Bolland.* Acta SS. mense jan. t. II, p. 160; *Kapp*, De Fratribus S. Antonii. Lipsiae, 1737, in-4.

(2) *Bonaventura Baro*, Ann. ordin. S. Trinit. Rom. 1684. Regula

qualche rispetto risguardare lo stesso Innocenzo III, mentre interpretò la visione in sogno ch' ebbero Giovanni di Matha già maestro in teologia a Parigi, e Felice di Valois, per la redenzione degli schiavi cristiani dalle mani dei Saraceni. Lo stesso pontefice diede anche la regola agli individui dell' ordine fondato a questo scopo, e presero il nome di Trinitarii (*ordo de redemptione captivorum*). Essi vestivano un abito bianco fregiato da una croce rossa e cerulea. La Francia diede a quest' ordine tutto ardente di zelo cristiano, che si occupava a sciogliere le catene dei languenti fratelli, non pure cospicui, ma eziandio ragguardevoli personaggi. Ecco sino dall' anno 1200 si vide il primo drapello di duecento cristiani redenti, che da Marocco facevano ritorno a quella patria, da cui erano stati con tanto dolore sbanditi. Gl' Individui dell' ordine chiamati anche *Mathurini*, dal loro primo chiostro presso la chiesa di S. Mathurino in Parigi, si estesero ben presto per tutta la Francia meridionale, e stabilirono ancora somiglianti chiostri per le donne. La sede del generale (*minister generalis*) in causa d' una splendida apparizione fu scelto Cervofreddo. Nella Spagna fu ben presto introdotto l' ordine, poichè ivi era più che altrove necessario in causa delle perpetue ostilità fra i Cristiani e gli Arabi. Per mezzo di Pietro Nolasco distinto francese, e colla cooperazione di Raimondo di Pennafort ottenne l' ordine (nel 1218) maggiore consistenza, e fu posto sotto il patrocinio di Maria Ss. (*ordo b. Mariae de mercede*). Gl' Individui offerivano non solo il loro patrimonio, ma ben anche so stessi al così santo intendimento di redimere gli schiavi. Gregorio IX confermò quest' ordine, nel quale si mani-

presso *Holstein*, t. III, p. 3 sq. Cf. *Helyot*, t. II. *Hurter*, t. IV, p. 213.

festava così altamente lo spirito cristiano in così generoso sacrificio.

Gli *Umiliati* (1) formavano un ordine di mezzo fra i secolari e i religiosi propriamente detti, e ne sorsero congregazioni di religiose famiglie, che si radunavano per l'orazione comune. I primi germogli apparirono nell'XI secolo presso alcune famiglie ch' erano state bandite da Milano da Enrico II, si componevano per la più parte di artigiani, poichè era loro massima fondamentale di vivere del lavoro delle mani. Si occupavano in particolar modo del lavoro delle lane e del fabbricar panni. Quindi l'individuo non lavorava per se solo, ma per la comunità, la quale dava ad ognuno ciò che gli abbisognava, per cui si toglieva l'ineguaglianza fra il debole ed il forte, fra i vecchi cadenti ed i giovani robusti, togliendo così ogni occasione di sollecitudine e malcontento. Più tardi si diedero a questo metodo di vita anche monaci e preti. Innocenzo III diede a loro la regola di S. Benedetto alquanto modificata, Gregorio IX mitigò i lavori troppo faticosi a cagione della legge rigorosa del digiuno. Nel 1246 l'ordine ebbe il suo gran maestro. Per la loro diligenza e i loro buoni costumi si meritarono l'universale stima. Spesso furono chiamati dai comuni in segno di fiducia a cariche ragguardevoli. Dappoi l'ordine intromettendosi troppo in affari secolareschi meritò d'essere abolito da S. Pio V. (1571).

(1) *Tiraboschi*, Vetera Humiliator. Monumenta, Mediolani, 1766 sq., 3 vol. in-4, *Hurter*, t. IV, p. 235. È noto, come un colpo d'archibugio tirato contro il loro riformatore S. Carlo persuase Pio V a sopprimerli. La Chiesa prima di venire alla soppressione di un ordine tenta sempre prima una riforma; e nel non essersi fatto altrettanto in riguardo ai Templari ha messo in sospetto molti moderni, che sieno caduti vittima dell'ingiustizia. N. d. Tr.

§. 246. — *I tre grandi ordini religiosi e cavallereschi.*

Secondo Tacito presso i Germani la cavalleria formava la parte principale dell' esercito. Secondo il sistema feudale i proprietarii di grandi possedimenti avevano prestato il loro servigio a cavallo, e specialmente sotto i Carlovingi si erano formati una classe distinta a confronto dei cittadini. La Chiesa dovette impiegare tutta la sua influenza per impedire i duelli e i barbari tornei. Quindi per mezzo delle crociate diede una direzione più nobile e più benefica a questi bellicosi cavalieri. Le massime fondamentali dei medesimi consistevano in maneggiar le armi con arte e con agilità, e a tenere un modo di vivere cristiano. Dopo la prima crociata si ascrivevano a questa società coloro che avevano date prove di valore nell' armi, e che sino alla loro virilità avevano condotta una vita onorata e cristiana, per tal modo che a questa classe non potessero appartenere che *cavalieri distinti*, che si accettavano per mezzo di solenni e pubblici voti. Erano saliti in tanta considerazione che si attribuì al loro accorgimento e al loro valore il felice successo della crociata. Questo glorioso esempio destò in altri, che non vi avevano preso parte, uno zelo per simili eroiche imprese, e creò gli splendidi ordini cavallereschi che aprirono così largo campo alla fantasia e diedero ai poeti così belle ispirazioni. In Occidente si sviluppò tale un progresso da emulare quello dei Greci nei giuochi istmici e nemei. Quando più tardi gli ordini cavallereschi ch' erano stati avvalorati dall' entusiasmo per le crociate venner meno, e le signore e le figlie presero parte ai loro tornei, venne in scena la bramosìa di piacere al debol sesso, per lo che i cavalieri talvolta

si mostrarono zelanti per la sicurezza delle pubbliche vie e delle case di campagna, ciò che molto scemò la dignità di questa antica instituzione: così degenerarono gli ordini cavallereschi a poco a poco discendendo ad ignobili combattimenti.

Gli ordini cavallereschi religiosi sono un assieme dello stato cavalleresco e monacile. L' idea fondamentale di questo ultimo è l' intiera rinunzia della propria volontà, che si manifesta col desiderio di contemplare le cose celesti, ovvero conformandosi all' esempio dell' amore divino consecrar se stesso per amore di Dio alla salute del prossimo. Sotto quest' ultimo risguardo si furono istituite le religioni degli ordini cavallereschi, i quali oltre ai tre soliti voti si obbligavano anche a combattere gl' infedeli, e col sistema feudale andando unita l' indivisibilità del possesso pei primogeniti trovavano i cadetti di una famiglia nobile un posto convenevole e conformemente allo zelo di quei tempi per la religione seguivano una vocazione corrispondente al loro stato.

Al tempo del califato del Cairo alcuni mercatanti di Amalfi fabbricarono, ritornando dalla Siria presso il santo Sepolcro, una chiesa dedicata alla Beatissima Vergine di cui erano grandemente devoti (1048). Vi unirono a questa una casa pei pellegrini, a cui la necessità fece aggiugnere la seconda. Quelli che ivi si adunarono sotto Gerardo si nominarono *Fratelli ospitalieri di S. Giovanni Battista* (1099). Il secondo capo dell' ordine, Raimondo di Puy, congiunse alla vocazione primitiva della ospitalità e della cura degli infermi, quella di combattere gl' infedeli (1118). La divisione che si fece in appresso di preti, di cavalieri e di fratelli serventi sotto la direzione di un gran maestro, colle commende e capitoli dei cavalieri fu confermata da Innocenzo II e che loro concesse

oltre la croce bianca al petto, mettere una croce rossa nei loro stendardi (1). Questi Giovanniti hanno sempre conservato un contegno nobile che corrispondeva alla loro vocazione primitiva. Espulsi dai Saraceni posero la loro sede a Rodi (1310) e quindi a Malta (1530).

Contemporaneamente ai fratelli ospitalieri un nuovo ordine cavalleresco sotto Ugo di Payens (*magister militiae*), imprese a combattere gl' infedeli facendosi ancor essi i voti religiosi proprii a quei cavalieri; il re Balduino II, donò a loro il suo palazzo, dove una volta sorgeva il tempio di Salomone, per lo che si chiamarono Templarii (*pauperes commilitones Christi, Templique Salomonis*). Quest' ordine era limitato a pochi individui, ed era vicino al suo scioglimento, quando alcuni andarono in Francia per domandare al concilio di Troyes una regola per la loro vita comune, e per determinare il loro servizio. Per l' impetrazione di S. Bernardo ottennero da papa Onorio II la destinazione militare, perchè assicurassero le vie pubbliche dalle infestazioni degli assassini, che derubavano i pellegrini. Un mantello bianco colla croce rossa era la loro semplice divisa (2). Assai assistiti

(1) *Villelmus Tyr.* lib. I, 10; XVIII, 4 sq. *Jacob. de Vitriaco*, Hist. Hierosolym. c. 64; Statuta ordin. *Holst.* t. II, p. 444 sq. Privilegia, *Mansi*, t. XXI, p. 780 sq. (*Vertot*) Storia dei cavalieri ospitalieri di S. Giovanni, Parigi, 1726, 4 vol. in-4; 1761, 7 vol., *Hurter*, t. IV, p. 313 *Ganger*, gli Ordini cavallereschi di Gerusalemme secondo documenti inediti ed autentici, Carlsruhe, 1844.

(2) *Villelm. Tyr.* XII, 7. *Jac. de Vitriaco*, c. 65. *S. Bernardi*, Tract. de nova militia, sive Adhortatio ad milit. Templi; reg. presso *Holst.*, t. II, p. 429 sq. *Mansi*, t. XXI, p. 303 sq. *Münter*, Statuti dell'ordine dei Templari. Berlino, 1794. *Dupuis*, Storia dei Templari, Parigi, 1650; Brux, 1751, in-4. *D'Estival*, Stor. crit. ed apolog. del caval. del Temp. Parigi, 1789, 2 vol. in-4. *Helyot*, t. VI. *Wilcke*, Storia dei Templari, Lipsia, 1826-35. *Addisson*, Storia della caduta dei Templari in inglese Londra, 1841. Circa alla polemica, che suscitò la soppressione di questo ordine. Vedi §. 266.

dall' occidente prestarono i più distinti servizi combattendo i Turchi e i Saraceni. Quando Tolemaide fu tolta ai cristiani (1291) si ritirarono a Cipro, e non molto dopo si recarono ai loro possessi nell' occidente, ch' essi avevano acquistati come una associazione di nobiltà, e Parigi divenne la loro residenza.

I *Fratelli Ospitalieri* avevano bensì la cura dei pellegrini infermi di tutte le nazioni, ma non potevano sempre intendere i Tedeschi. Per la qual cosa alcune persone pie fondarono per essi uno spedale apposito (1128), che fu posto sotto la sorveglianza del gran maestro dei Giovanniti (1143); ma essendo stati i pellegrini Tedeschi del tutto trascurati nell' assedio di Accone, i cittadini di Brema e Lubecca fondarono un nuovo spedale che diedero in cura ai Fratelli Ospitalieri Tedeschi: quindi sorse l' ordine *Teutonico* dedicato a Maria Vergine sotto il loro primo gran maestro Valpot di Bassen (1190) (1); papa Clemente III e l' imperatore Enrico VI lo confermarono, e ben presto annoverò nel suo seno 2000 individui, e dopo che per la loro cooperazione fu conquistata Damiata (1219) ottennero nella Prussia una destinazione somigliante (1226) coll' obbligo di proteggere quei cristiani in mezzo agli abitanti ch' erano per la maggior parte pagani. Per loro mezzo furono edificate le città di Torn, Culma, Marienwerder, Rheden, Elbig. Koenisberga (1232-55). Il Gran maestro dell' ordine dopo la caduta di Accone pose la sua residenza a Venezia, e poco dopo di là si trasferì a Marienburgo nel 1309. L' ordine dei fratelli della spada istituito nella

(1) *Jac. de Vitriaco*, c. 66. *Henring*, Statuti degli Ordini teutonic. Koenisb., 1806. *Petri de Duisburg* (verso il 1256) Chronic. Pruss. sive Hist. Teut. ord: ed. *Hartnoch*, Jenae, 1679, in-4. *Duelli*, Histori ordin. equit. Teut. Viennae, 1727, in-fol. *Voigt*, Storia di Prussia sino alla caduta degli ordini teutonici.

Livonia nel 1202 si unì nel 1237 all'ordine Teutonico. (1).

§. 247. — *Gli ordini mendicanti. S. Francesco d'Assisi. S. Domenico.*

Vita S. Francisci, di *Tommaso da Celano* an. 1229, compita nell'anno 1229, da *Leone Angelo e Ruffino*, ma particolarmente da *S. Bonaventura* (*Bolland.* m. octobr. t. II, p. 684 sq.). Regula apud *Holsten-Brockie*, t. III. *Luc. Wadding*, Ann. Minor. ann. 1540. Lugd., 1625. sq. 8 t. in-fol. ann. 1564; Romae, 1731, 19 t. in-f. † *Bogt*, S. Francesco d'Assisi, Tubinga, 1840. † *E Chavin de Malan*, Storia di S. Francesco d'Assisi (1182-1226). Parigi, 1841; in tedesco a Monaco 1842. *Hurter*, t. IV, p. 249-82.

Vita S. Dominici, scritta dai suoi successori *Giordano* ed *Umberto* quinto generale (*Bolland.* m. august. t. I, p. 358 sq.). Constitut. fratr. ordin. Praedicator. presso *Holsten*, t. IV, p. 10 sq. *Ripoli* et *Bremond*. Bullar. ord. Praedicator. 1737 sq. 6 t. in-f. *Mamachii*, aliorumque Ann. ord. Praedic. Rom., 1746. † *Lacordaire*, Vita di S. Domenico. *Hurter*, t. IV, p. 282-312.

Questo periodo storico così copioso di diverse e svariate istituzioni riuscì a dare a sè nella sfera puramente ecclesiastica una milizia incomparabilmente più eroica delle sovraccennate nei grandi ordini dei religiosi mendicanti, i quali in un'epoca di tante agitazioni ebbero ad adempiere la missione senza dubbio la più difficile, e di pari modo la più sublime. Il pericolo che degenerasse la Chiesa in mezzo ai suoi trionfi; l'inclinazione dei popoli di avere uomini apostolici per la guida delle anime; il sussidio di cui abbisognava il clero secolare già comprovato dalla esperienza, i turbolenti intrighi d'uno scismatico misticismo, come era quello dei Cattari e dei Valdesi, e la generale consuetudine d'intromettersi anche i monaci nella istruzione dei popoli, e nella direzione

(1) *Pott*, De Gladiferis, sive fratribus milit. Christ. Erlang., 1806. Vedi §. 263, 264.

delle anime; tutto questo insieme svegliò l'idea d'istituire un nuovo ordine sotto l'autorità della Chiesa, e in di lei servizio, e con questo mezzo superare i Settarii nella severità dei costumi, e nell'amore della povertà e dell'astinenza, e così snervare i rimproveri degli eretici formando contro essi una spirituale milizia. Questo pensiero fece allargare la sfera di attività dei religiosi, accoppiando la vita contemplativa coll'attiva, proponendosi a modello l'unione dei doveri religiosi e cavallereschi come si era veduto nelle guerre di Terra santa. In simile guisa giunsero al suo apogeo le varie forme degli ordini religiosi ed ascetici. Questa idea nacque al principio del XIII secolo quasi contemporaneamente per opera di due personaggi assai distinti, e in seguito legati fra loro coi vincoli d'amicizia: quantunque ambedue sin dall'origine diversificassero alquanto tra loro nello spirito di fondazione (1).

Francesco d'Assisi nacque nell'Umbria nel 1182 da un ricco negoziante. Anche nei giovanili passatempi non tradì giammai la nobiltà dell'animo; era compassionevole e liberale sino alla prodigalità, alle sue leggierezze fu rimedio la visita della grazia, in mezzo a nojose malattie e a varie angustie di spirito. Una solitaria caverna fu il luogo del suo ritiro e della sua devozione. Avendo sentito una volta (1208) il vangelo della missione dei discepoli di Cristo senza oro, senza argento, senza bastone e senza borsa (*Matt.*, X, 8-10.) fu compreso d'in-

(1) « Da suo pari li caratterizza l'immortale Dante laddove dipinge Francesco circondato dall'aureola di un Serafino, e Domenico tutto sapienza e santità circondato dallo splendore di un Cherubino. » *Dante*, Parad., c. XI, v. 38-40.

Farebbe un gran servigio alla Religione chi prendesse a dimostrare come i più grandi Italiani furono sinceramente Cristiani, e veneratori dei Santi, N. d. Tr.

dicibile gioja, ed esclamò: « questo è ciò a cui io aspiro, e che domando di tutto cuore. » Immensamente ricco egli si riconosceva nel grado della più alta povertà. Determinò la fondazione di una società, che scorresse il mondo nel modo di vivere degli apostoli, predicando la penitenza: questo mutamento d' idee gli attrasse il disprezzo ed il dileggio de' suoi concittadini, e perfino la maledizione di suo padre: ma per converso molti venerarono in lui un santo, e si congratularono del suo disprezzo del mondo, della sua umiltà ed imitazione perfetta della vita povera di G. C. Alcuni perfino si unirono a lui, e si consecrarono a una vita somigliante. Una tonaca bruna con cappuccio, ed una cordicella per cingolo era la semplice e bella divisa di quest' ordine. Dal vescovo Guido di Assisi, e dal cardinale Giovanni di S. Paolo ottennero lettere commendatizie al grande pontefice Innocenzo III. Francesco si avvicinò al S. padre, e alla sua domanda: chi vi procurerà il necessario sostentamento? soggiunse Francesco pieno della più animosa fiducia: Io mi affido al mio Signore Cristo Gesù, che promettendoci una vita gloriosa in cielo non ci negherà il necessario per la vita del corpo. Dopo simili prove di tanta confidenza in Dio, Innocenzo non potè resistere a contentare il suo desiderio, quantunque si fosse rifiutato alla fondazione d' un nuovo ordine (1209) » andate con Dio, cari figli, e poichè si è degnato d'illuminarvi predicate pure a tutti la penitenza. Ma se l' onnipotente vi moltiplicherà di numero e di grazie, fatecelo sapere, che vi accorderemo con maggior sicurezza favori più grandi. » Prostrato ai suoi piedi Francesco promise al santo padre obbedienza ed omaggi, e tosto mandò i suoi compagni da tutte le parti del mondo: « Andate, ma a due a due, e lodate Dio nel silenzio

dei vostri cuori sino a terza: poi potrete parlare, ma la vostra preghiera sia semplice, umile e tale che agli ascoltanti dia occasione di onorare e lodare Iddio. A tutti annunziate la pace, ma conservatela anche voi stessi nei vostri cuori: niuno si lasci trasportare dall'odio e dalla collera, ovvero deviare dall'intrapreso cammino, poichè siamo stati chiamati a ricondurre gli erranti sulla retta via, a risanare i feriti, a raddrizzare gli storpi. La povertà, aggiugneva, è la sposa e l'amica di Cristo, è la radice, il fondamento, la regina di tutte le virtù: poichè se i frati da lei si discostano si sciolgono i vincoli di carità: se si terranno attaccati a lei, e ne daranno al mondo un modello, un esempio, il mondo penserà a sostentarli. » Egli stesso andò in Ispagna, e due volte navigò in Siria e nell'Egitto. Onorio III concesse a questi frati (*fratres minores*) i privilegi di predicare da per tutto, e di udire le confessioni. Ma quest'ordine si propose di predicare più coll'esempio che colle parole. Il genio di S. Francesco ha ispirato, come apparisce dalla sua regola, quanto vi ha di più commovente nella letteratura ascetica del cristianesimo. Egli prescriveva che non si dovesse accettare nel suo ordine chi avesse meno di 15 anni, ed esigeva un intiero anno di prova. L'adempimento dei voti di castità, obbedienza e povertà lo voleva così perfetto, ch'esigeva si rinunziasse al diritto di possedere sì al presente come per l'avvenire. Quindi voleva che si guardassero dal mostrarsi bigotti ed ipocriti, ma fossero nel Signore sereni ed allegri, ed accogliessero con affabilità e cortesia amici e nemici, buoni e cattivi, e andassero in traccia dei poveri e bisognosi. Somigliante regola prescrisse alle sue allieve e figlie spirituali, per le quali fondò S. Chiara di Assisi (1224) (1)

(1) *Holstenius-Brockie*, t. III, p. 34 sq., e per la regola del terzo ordine, ibid. p. 39 sq.

un apposito ordine (*ordo S. Clarae* (1212). Per l' influenza di S. Francesco si formò anche una confraternita , i cui individui rimanevano nel mondo : per mezzo di essi crebbe l' ordine collegato coi laici, e per questo mezzo si rassodò, e si estese in moltissimi paesi (*tertius ordo de Poenitentia, Tertiarii*, dopo il 1221). Il santo non sapeva recitare discorsi meditati, qual fu quello che tenne dinanzi al papa Onorio e ai cardinali (1217), ma tanto più potente era la sua eloquenza quando dava libero il corso alla piena dei pensieri che gli uscivano dall' abbondanza del cuore. Era ammirabile il profondo sentire sulle cose della natura, per cui si famigliarizzava colle creature (1), si dirigeva alle bestie e agli uccelli, e con amabile semplicità a loro discorreva, come se fossero fratelli e sorelle. I suoi cantici si sono elevati ad una rara ispirazione, ed appartengono alle più belle produzioni della poesia cristiana del suo tempo (2). Per quel piccolo angolo della terra (*portiuncula*) dov' era la sua cella, e il punto di riunione dell' ordine, e dove passava le ore nella orazione la più fervorosa ottenne per questa vita, e per l' altra copiose indulgenze. Tutto consecrato alla meditazione dei patimenti di Cristo gli apparve il Salvatore come Serafino, e gl' impresse le sue piaghe, nelle quali provava gioja e contento in mezzo al dolore (3). Steso nudo sul pavi-

(1) Osserva *Goerres*, che essendo in lui estinto ogni effetto del peccato originale, ne doveano altresì scomparire le penalità; la natura gli divenne amica, ed obbediva all' energia del suo volere; gli animali ebbero con lui relazioni famigliari, come, secondo le antiche tradizioni, prima della grande catastrofe obbedivano all' uomo. (*Il Cattolico*).

(2) *Goerres*, S. Francesco considerato come trovatore. Vedi altresì le sue poesie tradotte in tedesco presso *Schlosser*, e specialmente la Levata del sole; canzone tedesca ed italiana. Francf. sul Meno, 1842.

(3) *Raynaldus*, ad an. 1237, n. 60. *Wadding*, ed. Rom. t. II, p. 429. Cf. *Goerres*, Mistica cristiana, t. II, p. 240.

mento della chiesa della Porziuncula morì giubilando questo Serafino, perchè interamente liberato volava in seno a Dio. Papa Gregorio IX canonizzò Francesco (1228), e Benedetto XII ordinò la festa delle sue stimmate (*Festum stigmatum S. Francisci*), la quale per decreto dei papi Sisto IV, Sisto V e Paolo V, fu dall' ordine francescano estesa a tutta la Chiesa (17 Sett.). Ad adornare la chiesa della Porziuncula di Assisi i più distinti artisti hanno pagato il loro tributo.

Domenico Castigliano della nobile schiatta dei Gusmani nacque in Callaroga (1170). Nella università di Valenza pel corso di quattro anni venne informato nelle scienze: fu ordinato sacerdote dal vescovo di Osma, e poi innalzato al grado di canonico regolare. Sentiva vivamente pel bene e pel male del prossimo. I Cisterciensi mandati da Innocenzo III per la conversione degli eretici nella Francia meridionale non raccolsero alcun frutto: poichè si fecero vedere nella pompa della Chiesa trionfante, invece di deporre l' esterna pompa, e viaggiare a piedi, e di congiungere l' esempio di una vita mortificata e severa col ministero della divina parola. Mentre tutti gli altri abbandonarono questo terreno, ch' era stato inutilmente innaffiato dai loro sudori, Domenico vi rimase solo, e per lo spazio di dieci anni annunziò collo spirito apostolico il vangelo; il suo pacifico ragionare, l' orazione e la pazienza facevano un consolante contrasto alla sanguinolenta crociata, che si era intrapresa contro gli Albigesi. Finalmente dopo aver maturata la sua risoluzione Domenico andò a piedi a Roma (1215), e manifestò ad Innocenzo III le sue intenzioni di voler dare alla Chiesa un nuovo mezzo di difesa, fondendo insieme i doveri della vocazione del monaco e del prete. Innocenzo gli diede la regola dei canonici

Agostiniani colle modificazioni dei Premonstratensi, per cui veniva loro permesso di acquistare delle proprietà. Papa Onorio III in forza della memoranda predizione del suo antecessore diede a questo nuovo ordine il nome di *Frati Predicatori* (*Praedicatores*) e il diritto di dirigere da per tutto le anime (1216). Anche pel sesso femminile fu esteso quest' ordine (*sorores de militia Christi*). Il fine principale dell' ordine era assicurare la salute dell' anima predicando quella fede che sola può condurre al cielo. La predicazione e l'insegnamento erano sopra le altre le armi più grandi e poderose: nullameno ogni altra opera utile al prossimo apparteneva parimenti alla loro vocazione, si esigeva dagli aspiranti un anno di noviziato, dopo il quale bisognava che ciascuno si preparasse collo studio per nove anni delle filosofiche e teologiche discipline a sostenere gli onori del pulpito nelle chiese, e della cattedra nelle università. Quando più tardi S. Domenico s' incontrò con S. Francesco, propose di fondere i due ordini in un solo; ma Francesco gli diede per risposta. « Per disposizione di Dio si sono introdotte nei due ordini alcune notevoli diversità di regola, di austerità e di fini, affinchè l' uno serva di modello e di sprone all' altro: e a chi non fosse a grado il primo potesse scegliere il secondo. » Sebbene in forza di questa dichiarazione non si potessero riunire insieme questi due ordini, tuttavolta vennero a maggiormente rassomigliarsi nei loro lineamenti principali, quando Domenico nel primo capitolo generale di Bologna dichiarò il suo ordine appartenere a quello dei mendicanti. Egli si affidò alla virtù dei suoi successori, come pure alla carità del popolo cristiano, e lasciò per perpetuo patrimonio alle generazioni avvenire lo scambievole sacrificarsi gli uni per gli altri.

In conseguenza della rassomiglianza sostanziale di ambedue gli ordini presiedeva ai conventi dei francescani, ed a quei dei domenicani un priore; il provinciale era preposto ai conventi di una provincia, il generale stabilito in Roma (*minister generalis, magister ordinis generalis*) all'ordine intero. Ognuna di queste autorità era assistita e sorvegliata dai *definitori*, come rappresentanti delle comunità a cui presiedevano. La sopraintendenza e la legislazione delle provincie apparteneva ai capitoli provinciali, e all'ordine intero provvedeva il capitolo generale. Domenico chiuse la sua vita piena di meriti, minacciando chiunque avesse osato di aggravare l'ordine di ricchezze terrene. Anch'egli fu canonizzato dal papa Gregorio IX, (1234) fra il giubilo di tutto il cristianesimo, ove si propagò mirabilmente il suo ordine. A pia e grata ricordanza di sì gran santo i Bolognesi hanno adornato il suo sepolcro, e i più celebri artisti da Nicolò Pisano fino a Michelangelo Bonarotti, hanno maggiormente illustrato il loro nome e quello del santo. Anche il severo Dante ha onorato questi due fondatori con poesia incomparabile rappresentandoli come gli eroi del loro secolo (v. sopra).

§. 248. — *Influenza degli ordini mendicanti in questa epoca ed opposizione contro essi.*

Allorquando questi religiosi, forti dei loro privilegi e più ancora animati da uno zelo ardente ereditato dai loro fondatori per la salute dell'anima, operavano pel bene del cristianesimo, si credette che per mezzo di essi ringiovanisse la Chiesa, ed universale era la venerazione che si aveva per loro (1). Essi erano in pari tempo di

(1) *Matt. Parisiens.*, specialm. all'anno 1243-1246. Cf. *Emm. Roderici* nova Coll. privilegior. apost. Regularium. mendicant. et non mendicant. Antver, 1625, in-f.

ajuto al sommo pontefice al quale andavano riconoscenti dei privilegi ricevuti. Fra i più importanti erano quelli che davano ad essi l'abilitazione alle cattedre, per le quali i Domenicani si erano a prima giunta offerti, poichè essi riconobbero fin da principio che solamente allora avrebbono raggiunto il loro scopo, quando si fosse conciliata una stima universale pel loro ordine per mezzo della scienza, e per l'occupazione delle cattedre universitarie. A loro richiesta ottennero una cattedra a Parigi (1230) e per la protezione del vescovo, e del cancelliere della università vi si stabilirono, di modo che sottentrarono al posto di due dottori di teologia preti secolari i domenicani Rolando e Giovanni di S. Egidio. Nello stesso tempo fecero eguali domande i francescani, e il gran teologo del loro ordine Alessandro di Hales ottenne la prima cattedra (1). Quindi nei secoli XIII e XIV, i frati mendicanti erano i più rinomati teologi. Tommaso di Aquino fu la gloria dell'ordine Domenicano, e Bonaventura, e più tardi Duns Scoto († 1308) onorarono grandemente l'ordine di S. Francesco. Erano tutti luminari e colonne della Chiesa. L'ordine Domenicano si distinse inoltre per uno zelo incomparabile per le missioni. Si videro i suoi individui presso i Bulgari, i Greci, gli Armeni, i Persiani, i Tartari, gl'Indiani, gli Etiopi; l'Irlanda, Scozia, Danimarca, Svezia, Polonia, Prussia e Russia, presso popoli, i quali quantunque fossero stati istruiti nella vera fede, tuttavia a cagione del più vicino o più lontano tempo dalla introduzione del cristianesimo, conservavano ancora gran numero d'infedeli, come ancora un ammasso confuso di vecchie superstizioni. Persino la Groenlandia colle prime navi che il vento portò alle sue spiaggie vide i frati predicatori, e

(1) *Buloei*, Hist. univers. Parisiens. T. III, p. 138 sq. 244 sq.

nel principio del secolo XVII gli olandesi furono non poco maravigliati al trovare colà un monastero di Domenicani, la cui esistenza il capitano Nicolò Nani aveva già resa nota fino dall' anno 1280.

Per tutte queste intraprese si svegliò in vari modi l' emulazione del clero secolare, e specialmente delle università contro gli ordini mendicanti. Indi vennero pubblicamente attaccati, e pur troppo diede ancora spesso giusti motivi di lagnanza la reciproca gelosia di questi due ordini, che malgrado la loro comune ed identica tendenza di fine vennero bene spesso in conflitto (1), specialmente a cagione delle diverse opinioni scolastiche, che allora cominciavano. La lotta contro gli ordini mendicanti fu aperta da Guglielmo di Santo-Amore con maligne ed appassionate accuse, che mettevano a fascio i francescani, e i domenicani coi farisei (2). Ma quando Tommaso d' Aquino e Bonaventura si fecero gli apologisti dei loro ordini, dovette Guglielmo coprirsi di vergogna a leggerne le risposte (3). I due ordini religiosi partirono dal campo vittoriosi.

(1) *Matth. Paris*, ad an. 1239, ci narra le calde questioni di questi due ordini religiosi intorno al primato.

(2) *Gulielmus*, de Pericul. novissimor. tempor. 1256 (Opp. Constant, 1632, in-4, meglio Parigi, ed, *J. Alethophilus* (Cordesius). Cf. *Natal; Alexand.* H. e. saec. XIII, c. 3, art. 7. Lo stesso critico intemperante Riccardo Simone chiama l' opera di Guglielmo un tessuto di false e maligne interpretazioni delle Sante Scritture contro gli ordini mendicanti, villane e calunniose, corrispondenti ad altri scritti dello stesso Guglielmo.

(3) *S. Thomas*, Contra retrahentes a religionis ingressu; contra impugnantes Dei cultum (Opp. ed. Paris., t. XX). *Bonaventura*, Lib. apolog. in eos qui ordini Minor. adversantur; de Paupertate Chr. contra Guil.; Expositio in regulam fratrum Minor. (Opp. Lugd., 1778. t. VII). Cf. *Raumer*, Hist. des Hohenstaufen, t. III, p. 613. Cf. Coll. cathol. contra pericula eminentia Eccles. per hypocritas, etc. (*Du Pin*, Bibl. degli aut. ecclesiast., t. X).

§. 249. *Partiti fra i Francescani.*

Già fin da quando S. Francesco era partito la seconda volta per la Siria ed Egitto, ed aveva quindi affidata la direzione dell' ordine al vicario Elia di Cortona, un partito secondando il carattere di Elia ch' era meno austero, propose una mitigazione della regola, cui S. Francesco coll' uso di certi riguardi fece svanire. Ma dopo la sua morte Elia eletto generale dell' ordine rinnovò questo tentativo con successo. Il partito della più stretta osservanza si unì con S. Antonio da Padova. Questi operò affatto secondo lo spirito di S. Francesco: non vedeva salute che nel disprezzo totale dol mondo, e se per questo ritrovava poco ascolto presso agli uomini, si rivolgeva ai pesci († 1231). In Padova fu eretta a suo onore, secondo il disegno di Nicolò Pisano, una magnifica chiesa, che per molti rapporti supera la chiesa d' Assisi: come ancora la tomba arricchita di lavori artistici merita non minore ammirazione di quella di S. Domenico. I partiti si combattevano animosamente a vicenda: due volte Elia fu eletto generale dell' ordine, e due volte deposto († 1253); nel tumultuoso zelo gli austeri giunsero a tale da defezionare dal papa, e collegarsi con Federico II, nemico della Chiesa. La riputazione di Bonaventura fece primeggiare anche dopo la sua morte per alcun tempo il partito degli austeri. In causa delle contraddizioni, che di nuovo germogliavano, i più miti si denominarono (*Fratres de communitate*) ed il piccolo numero degli austeri *Spirituales* ovvero *Zelatores*, che furono persino considerati come Settarii. I papi Gregorio IX (1), Innocenzo IV e Nicolò III, furono a loro decisamente contrarii, e favorevoli ai più miti. Per mezzo

(1) *Roderici*, Collectio nova privilegior. p. 8 sq.

della bolla *Exiit* (1) Nicolò III ha dato una dichiarazione alla regola in un senso più mite; il partito perseguitato si rivolse con diversi scritti contro il papa e la Chiesa Romana, notando coi settarii la differenza che passava fra la povertà dell' antica Chiesa apostolica, e lo splendore della presente. Essi predicevano un nuovo stato di cose, e perciò ricorrevano alla profezia dell' abbate Gioachino di Floris nella Calabria († 1202) dove parlava delle tre età del mondo, la qual profezia venne più largamente interpretata da Gerardo del partito degli austeri nell' introduzione al così chiamato *Vangelo eterno* (1254), e dal francescano Giovanni di Oliva († 1297) (2). Quando il santo pontefice Celestino V aggregò questo partito austero agli eremiti celestini, sembrò finita la contesa, ma dopo l' abdicazione del loro protettore insorgendo essi, nuovamente furono perseguitati, e poi soppressi da Bonifacio VIII, (1302) (3).

§. 250. — *Altri Ordini e Confraternite.*

Nella città di Firenze parecchi ricchi e distinti negozianti rinunziarono al mondo per opera di Bonifazio Monaldo (1223), diedero in elemosina i loro beni, ed abbracciarono un tenore di vita penitenziale. Sul monte Scnario fabbricarono chiesa e celle, ed ivi si dedicarono specialmente al culto della Vergine Ss. e alla meditazione de' suoi dolori (*Servi B. M. V. Servitae*) Alessandro IV confermò l' ordine dei *Serviti* (1255); Martino V ne fu il principale protettore. Mediante la cultura delle scienze si sono assicurati una durevole influenza. Lo storico appassionato e settario del concilio di Trento Paolo Sar-

(1) Cf. *Wadding*, l. c., t. V, p. 73.
(2) Cf. *Wadding*, l. c., t. V, p. 514 e 358.
(3) Ibid. ad an. 1302, n. 7-8; an. 1307, n. 2 sq.

pi († 1623) e il rinomato archeologo Ferrari († 1626) appartenevano a quest' ordine (1). Innocenzo IV, (1244-1252) riunì nell'Italia varii eremiti sotto la regola di S. Agostino (2), ed Alessandro IV, aggiunse altre congregazioni a questi *Eremiti Agostiniani*, loro concedendo i privilegi degli ordini mendicanti.

La tendenza alla vita spirituale, che non si trovava da per tutto nel clero secolare, e in parte una erronea idea della vera pietà e religione, ed anche il desiderio di provvedere alle vedove e alle figlie abbandonate al tempo delle crociate, queste furono le cagioni che nel Belgio e nella Germania si unissero in congregazione alcune pie donne a professare vita devota. Esse tenevano un non so che di mezzo fra il mondo e il chiostro. Quelle che si davano a questa unione vennero chiamate nel secolo XII, *Beghine* (da *begen* o *beten*, pregare) erano tutto zelo per le opere di misericordia e di elemósina, quindi erano di consolazione e di ajuto al popolo. Ma senza regola stabile che le guidasse vennero spesso a cadere in fantasticherie e in mostruosità di irreligiose conventicole; quindi furono spesse volte perseguitate, sino a tanto che non si furono riunite in qualche congregazione per lo più a quella delle terziarie. A queste congregazioni tennero dietro più tardi quelle di giovani e di uomini chiamati *Begardi* (3). Dal loro protettore S. Alessio si chiamarono anche fratelli di S. Alessio, e in seguito *Lollardi* in causa *del loro canto lugubre e basso*. Essi si distinsero per la loro industria,

(1) Cf. *Pauli Florentini*. Dialog. de orig. ord Servit. (*Lamii* Deliciae eruditor. tom. 1).

(2) Bullar Rom. tom. I, p. 100. Cf. *Bolland.* m. febr. t. II, p. 744.

(3) *Mosheim*, de Beghardis et Beguinabus, ed. *Martini*, Lipsiae, 1790. Hallmann. Storia dell'origine delle Beghine sopra autentici documenti. Berlino, 1843.

carità pei poveri, assistenza agli infermi ed operosità nella educazione, e godettero la protezione dei principi e dei grandi; nullameno s' introdusse anche fra loro un pericoloso mistico panteismo, che li fece cadere colle stesse congregazioni delle donne in una vera eresia (v. §. 258).

Specchio della vera vita claustrale (1).

Tutto ciò che gli accennati ordini hanno vagheggiato e compiuto per movimento divino nelle loro diverse sfere, ci viene fedelmente rappresentato dai seguenti tratti di un chiostro ben ordinato, e di una persona religiosa, che ha cercato la vita claustrale per interno impulso, e si è studiato di adempiere fedelmente ai doveri del suo stato, tenendoli sempre dinanzi allo spirito, ed adempiendoli con amore e venerazione: « ho abitato per otto mesi a Marmontiers (*majus monasterium*), scriveva l'abbate Guiberto di Gemblours a Filippo arcivescovo di Colonia: quivi non fui trattato come ospite, ma come fratello. Qui non vi sono nè discordie nè contestazioni, nè scandali: un religioso silenzio non permette simili cose. Un semplice cenno richiama al dovere chi ha mancato. Le cariche si affidano a persone di provata virtù. In nessun altro luogo si può trovare maggior devozione nel salmeggiare, maggior riverenza nella celebrazione dei santi misteri, nè maggior affabilità nell' accoglimento degli ospiti. In ogni cosa troverete fedeltà, serenità, cortesia, nè più, nè meno del dovere. Il forte sopporta il debole, l' inferiore onora il superiore, e questi ha sollecitudine del suddito; capo e membri formano veramente un sol corpo. La scelta dell' abbate si fa do-

(1) Cf. *Hurter*, t. III, p. 599-601.

po fervorose preghiere. Quello che è nominato giura di conservare fedelmente la disciplina della casa, di non voler prendere veruna cosa fuori del refettorio e delle ore prescritte, e di conservare il chiostro in un temporale benessere. Ogni giorno mangiano tre poveri al fianco dell'abbate come rappresentanti di Cristo. L'abbate attuale unisce tutte le virtù per regolare una comunità così numerosa con prudenza e dolcezza. Fra i frati non si dà luogo a discorsi di nascita, d'impiego, di dignità, e degli onori che prima godevano nel mondo. Tutti si considerano come servi di Cristo. Per mezzo delle veglie e dei digiuni domano il loro corpo con tutti i vizii e le concupiscenze. Alcuni sono forti come leoni, in modo da non essere smossi in veruna cosa nè da prosperità, nè da disavventure; gli altri si slanciano come aquile dalla bassezza della terra all'alto dei cieli, e tutti alla semplicità della colomba sposano la prudenza del serpente. In ogni azione esteriore vi è l'impronta d'una prudenza non mai smentita. Nella chiesa e nelle officine tutto si fa a tempo e a misura, dappoichè da per tutto, e sempre si cammina alla presenza di Dio. Alla natura si accorda solamente l'indispensabile; tutto il resto del tempo è consecrato alle lodi di Dio. Rassomigliano ad un'armata, che brandisce le armi dall'albeggiare sino all'ora sesta. A guisa di schiere si veggono inginocchiarsi davanti agli altari; una messa segue l'altra. Le limosine che si distribuiscono ai poveri non si possono noverare, e molto meno si può calcolare il numero delle anime, che colle loro preghiere liberano dal purgatorio. Negli stessi chiostri si divide il tempo nella lettura e nell'esercizio del canto. Non si sente parlare che nei giorni stabiliti, per breve tempo, e per ricreare lo spirito dalle lunghe occupazioni, ed insieme per evi-

tare i secreti cicaleggi. Niuno si ristora con alcuna cosa fuori del refettorio, o della infermeria. Gli ospiti che non sono religiosi sono alloggiati in luogo separato dal chiostro. Nel tempo del pranzo viene più reficiato lo spirito dallà lettura, che il loro palato dai cibi e dalla bevanda. La maggior parte di quello che si appresta in tavola rimane per distribuirlo ai poveri. I dormitorii sono sempre illuminati; i letti in vista a tutti e duri. La luna che rischiara ogni cosa anche di notte indica ch' essi vogliono essere luce di Dio, e non figli delle tenebre: quindi il Signore ha sopra loro versato il torrente delle sue benedizioni, poichè oltre ad una sontuosa chiesa e ricchezze d' ogni maniera vi sono più di 200 celle al di fuori sotto la dipendenza di questo chiostro. Che qui germoglino fiori e frutti d' ogni specie di virtù, ne sono prova le scansie piene di numerosi e preziosi manoscritti, ne sono prova gli eccellenti interpreti delle divine scritture che giornalmente, ma specialmente nei giorni di festa si leggono per pascolo spirituale ai capitoli per istruzione ed indirizzo, a cui si uniscono altre letture. Ogni giorno io li sentiva a vicendevolmente animarsi, consolarsi ed esortarsi a camminare innanzi nella via del cielo. Se non fossi stato costretto dal dovere a ritornare a casa non mi sarei mai potuto separare da loro, tanto bene si trovava la mia anima. Ma per quanto il mio corpo si allontani da loro, il mio spirito si troverà sempre con essi. » Inoltre l'immagine d'un vero religioso ci è rappresentata dai seguenti lineamenti espressi e tratti da una biografia. « Frate Norberto del convento di S. Mariano in Auxerre fu molto versato nelle scienze, distinto in eloquenza; in cognizioni storiche era sopra tutti i suoi contemporanei. La Sacra Scrittura gli era così presente che ad ogni momento poteva colle citazioni della

medesima rispondere a ogni domanda; per lo che faceva a tutti maraviglia. La sua persona portava l'impronto della grazia e della amabilità, e poteva essere un riflesso della sua interna purezza: di animo leale e lontano da ogni diffidenza, resisteva sempre ad ogni ignobile affetto con questa sentenza di Seneca: *La confidenza sola può fare dell' uomo un fedele amico: molti per timore d' essere ingannati divennero maestri della scaltrezza e legittimarono in qualche modo il male in causa dei loro sospetti*. Zelando per la giustizia nutriva odio ad ogni sorta d' iniquità, e si teneva alla sentenza del Savio: *Tu non puoi abbastanza odiare ciò che è degno d' abbominazione*; ma al contrario pel peccator convertito, quantunque gravato dei più enormi delitti, nutriva sviscerata carità, e sapeva animarlo colla dolcezza delle sue parole: poichè egli conosceva, che il sincero amore della virtù si accoppia colla compassione, e che la durezza è contrassegno di falso zelo. Egli era tutto pietà pei penitenti, come pure tutto compassione per chi fosse caduto in qualche disgrazia. Quindi procurava di conservare l' unione degli spiriti per mezzo del vincolo della pace; di quei soli era irreconciliabile nemico, i quali cercano di seminare la discordia, convinto della sentenza di Salomone, essere costoro abbominazione agli occhi del Signore: quindi egli era ne' suoi discorsi sincero, nei suoi propositi fermo: diligente nel servizio di Dio, moderato ed economo nei bisogni della vita, prudente consigliere, saggio direttore di spirito. In mezzo a tante splendide virtù, che si univano in lui, due specialmente meritarono l' universale imitazione, la sua umiltà e la sua castità: per quella nulla considerò il proprio corpo, per questa per una speciale protezione di Dio portò la sua verginità al se-

polcro. » Tuttavolta che cosa si sarà potuto dire nel corso dei secoli, se in alcuno non corrispose l'idea del tutto, che è la parte di una luce senza macchia, e solamente presso pochi comparve perfettamente senza alcun neo? Quindi non è a maravigliare che fra mille e mille chiostri se ne trovassero alcuni che contrastarono mirabilmente a questo bel quadro e inselvatichirono nei tumulti della guerra, e nell'abbondanza delle ricchezze deposero lo spirito di fervore per assumere quello del mondo; chiostri, i cui monaci in vece di esercitarsi nella umiltà e nella concordia, s'infiammavano gli uni contro gli altri nella superbia e nell' ambizione, e invece della promessa verginità si abbandonavano ad occulti delitti. Ciò che alcune esposizioni romantiche ci rappresentano troppo spesso come lo stato normale della vita del chiostro, non fu che l'aberrazione di pochi.

CAPITOLO QUINTO.

STORIA DELLE SCIENZE TEOLOGICHE.

---

§. 251. — *Trasformazione delle scuole monastiche, e di quelle delle cattedrali nelle università.*

Meiners, Storia delle scuole superiori. Gotting. 1802, sq. 4 tom. Opera che poco soddisfa; al contrario eccellenti sono le ricerche presso *Savigny*, della Storia del diritto romano del medio evo, t. III, p. 152-419; 2ª ed. (Le università). *Raumer*, Storia degli Hohenstaufen, t. VI, p. 437 sq. (Scienza ed arti). *Hurter*, t. IV, p. 571 sq.

Fino a Gregorio VII nella Germania le scienze ebbero risultato poco favorevole secondo la qualità dei tempi che correvano; quindi ben poche produzioni distinte apparvero nel campo dello scibile, essendo venuti meno in gran parte gli effetti delle sollecitudini di Carlo Magno nel decimo secolo: nel seguente poi furono eretti importanti stabilimenti per l' educazione scientifica, e si mostrò tostamente un impegno sì vivo che Lanfranco di Pavia cominciando ad insegnare nel monastero Beccense, riunì tanti scolari intorno a sè da essere riconosciuto questo luogo come la sede delle scienze. Gli scolari di Anselmo di Cantorbery († 1109) si paragonavano già ad un' armata, ed alquanto più tardi si vide una schiera di uditori tener dietro al perseguitato Abelardo nel deserto, e soddisfatti del pascolo dello spirito contentar-

si dei frutti della foresta. Questo movimento era stato dato specialmente da Gregorio VII; questa sua vittoria che cosa era altro mai se non che il trionfo della intelligenza, e l'emancipazione della vita dello spirito dalla violenza della forza brutale? A quel tempo furono propagate per l'attività dei monaci le opere degli autori più rinomati dell'antichità; così gli studii furono facilitati. Nelle scuole dei monasteri e delle cattedrali si dava istruzione alacremente e gratuitamente da abili maestri ecclesiastici, ed era proibito riceverne lo stipendio. A misura che si sviluppavano le intelligenze, le scuole inferiori si trasformavano nelle università: queste però da principio non abbracciarono tostamente tutte le scienze, ma solo alcune facoltà. In Salerno s' insegnò specialmente la medicina, in Bologna (1200) la giurisprudenza, a Parigi (1208) la dialettica e la teologia (1): però si seppe

(1) Oltre a queste tre università, primogenite figlie della madre di ogni sapere la Chiesa, nacquero nel volgere dei secoli queste altre università in Italia: a Vicenza, 1204; Padova, 1222; Vercelli, 1228: Piacenza, 1246; Treviso, 1260; Ferrara, 1291; Perugia, 1276; Roma, 1303; Pisa, 1343 ristab. 1472; Firenze, 1438; Catania, 1443; — in Francia: Montpellier, (1180), 1289; Tolosa, 1228; Lione, 1300; Cahors, 1332; Avignone, 1340; Angers, 1364; Aix, 1409; Caen, 1433; (1450); Bordeaux, 1441; Valenza, 1452; Nantes, 1463; Bourges, 1465; — in Portogallo e Spagna: a Salamanca, 1240; Lisbona (poi trasferita a Coimbra), 1290; Valladolid, 1346; Huesca, 1354; Valencia, 1410; Siguenza, 1471; Saragozza, 1474; Avila, 1482; Alcala, 1499 (1508); Siviglia, 1504; — in Inghilterra: Oxford, 1249; Cambridge, 1257; — in Scozia: S. Andrea, 1412; Glasgow, 1454; Aberdeen, 1417; — in Borgogna: Dole, 1426; — in Brabante: Lovanio, 1426; — in Germania: Vienna, 1365, Heidelberga, 1387; Colonia, 1388; Erfurt, 1392; Ingolstadt, 1401; Würtzbourg, 1403; Lipsia, 1409; Rostock, 1419; Greifswalde, 1456; Friburgo, 1457; Basilea, 1460; Treveri, 1472; Tubinga, 1477; Magonza, 1477; Francforte sull' Oder. 1506; — in Boemia: Praga, 1347; — in Polonia: Cracovia, (1347) 1400; — in Danimarca: Copenhagen, 1479; — in Svezia: Upsala, 1477; — in Ungheria: Cinque-Chiese, 1367; Buda, 1464 e Presburgo, 1467.

trovare con perspicacia la vera ed intima connessione delle quattro scienze principali (1). Pietro Lombardo, il celebre Teologo, Graziano, il dotto professore del diritto canonico, e Pietro Comestore, il rinomato autore dell'istoria scolastica, secondo una bella tradizione, sarebbono stati fratelli, e si disse che le quattro scienze principali corrispondono precisamente ai bisogni dell'uomo nel suo essere composto di anima e di corpo. Il loro punto d'unione, e il loro scopo è il Logos divino, e il Verbo generato dalla eternità è il mezzo d'ogni cognizione. Quindi la teologia è la più sublime di tutte le scienze.

Gli studenti erano divisi in *nazioni*, le quali erano presiedute da procuratori (*consiliarii* o *procuratores nationum*) che venivano scelti dai decani, e questi erano presidenti di una suddivisione di studenti secondo le provincie o le diocesi. Il rettore era scelto dai procuratori. Le università generalmente riconoscono la loro origine dalla Chiesa, e i papi le onoravano della loro particolare protezione e sorveglianza. Di fatto Innocenzo III decretò che l'università di Parigi avesse otto professori di teologia, dei quali ciascuno era tenuto di studiare per otto anni le scienze, e per cinque anni la teologia. Gli studenti di teologia se non erano ancora sacerdoti nè provveduti di alcun benefizio venivano forniti di sussidii dalla Chiesa, affinchè liberi da ogni altra cura potessero applicarsi esclusivamente agli studii. Nelle città universitarie erano emanati decreti di minaccie e di pene ecclesiastiche contro coloro che rincarivano le derrate. Negli affari più gravi della Chiesa e dello Stato erano chiamati a

(1) Cf. §. 227 nota 1, e *Bonaventura*, Reductio artium liberalium ad theologiam. *Staudenmaier*, Sopra il metodo universitario e l'interno organismo delle scienze delle università. Friburgo, 1839; e sopra gli scritti di S. Bonaventura, p. 22 sq.

consulta i professori della università, e i loro giudicati erano quasi sempre decisioni, come lo dimostrano il sinodo di Gerstungen (1085) e le decisioni dei professori alla dieta di Roncaglia (v. § 219).

§. 252. — *La scolastica e la mistica.*

Staudenmaier, Giovanni Scot Erigen., t. I, p. 366-482 (Rapporti d'Erigen colla scolastica e mistica teologia del medio evo). *Moehler*, Miscellanea (sopra Anselmo di Cantorbery), t. I, p. 129 sq. † *Giovanni Görres*, Mistica cristiana, Ratisbon., 1836 sq. 4 tom. *Schmidt*, Il misticismo del medio evo nei suoi principii. Jen. 1824. *Helfferich*, La Mistica cristiana ne' suoi sviluppi e ne'suoi monumenti, Amburg., 1842, 2 tom. v. il Giornale di teologia di Friburgo, t. IX, p. 254 sq. dove si danno i sostanziali principii della vera mistica. † *Rixner*, Storici della filosofia, seconda ed. Salzburg., 1829. 3 tom. *Bossuet-Cramer*, p. 5-7, l'ultimo è importante particolarmente pei molti giudiziosi estratti. *Ritter*, Storia della cristiana filosofia, t. III, *Braniss*, Trad. dello sviluppo della filosofia nell'antico e medio evo. Breslav. 1842, p. 396-439. *Neandro*, Storia eccles. t. V, p. 472-710: Inoltre opere universali sopra la storia della letteratura v. *du Pin*, *Ceillier*, *Cave*, *Bussa*, che ne trattò varie parti. *Odino*, v. §. 10, not. 9.

Il periodo storico della Germania cristiana ha cominciato il suo interno ed esterno sviluppo con Carlo il Grande. Il torrente della emigrazione dei popoli si era arrestato, e nelle sue onde aveva seppelliti gli avanzi della civilizzazione Romana. La pace di fuori condusse quella di dentro: così cominciarono a svilupparsi dopo l'estinzione della civiltà romano-pagana nel nuovo regno cristiano-germanico dell'occidente quelle tendenze particolari dello spirito umano, che si solevano dichiarare coi nomi di *scolastica* e di *mistica*; i germogli presero ben per tempo ad incespare (v. § 175) ambedue sbucciarono dallo stesso impulso e dalla stessa tendenza di spirito, che si diè a conoscere sotto due diversi aspetti, il primo consisteva in una chiara percezione, l'altro nel profondo sentimento delle cose.

L'allontanamento da Dio, e il ritorno a lui sono i due fatti fondamentali del cristianesimo: e siccome l'uomo nella separazione da Dio non solo ha sofferto nella vita morale, ma eziandio nella intellettuale; così fu d'uopo che lo spirito cristiano venuto a conoscere se medesimo si prefigesse per scopo principale riacquistare l'unione e la rassomiglianza con Dio sì per mezzo della scienza, sì per mezzo della santità dei costumi. Come la teoria sta alla pratica, così la scolastica alla mistica; laonde noi potremo forse nel modo più semplice caratterizzare nella sua universalità questo grandioso processo di restaurazione nel medio evo della duplice vita cristiana per mezzo della scolastica e della mistica con quella sentenza di Cicerone: *Vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene faciendi magistra.*

Che cosa è innanzi tutto l'essenza della scolastica? Un razionalismo soprannaturale. La dottrina annunziata nella Chiesa accoglie la scolastica, e vuole accordare la fede colla scienza, e farla scaturire dai suoi principii. Non altrimenti fece Origene, quando si avvisò di recare a sistema l'idea dell'insegnamento cristiano, e riuscire in ispecial modo ad una filosofia di religione, com'ebbero questa stessa tendenza i Padri dei primi secoli. Quindi tutti gli scolastici Ortodossi, imitando l'esempio degli Alessandrini (v. §. 80 e § 114) e di S. Agostino, tennero per irrefragabile questo principio: *La fede precede la scienza, e ne stabilisce i limiti e le condizioni* (1). Ma partendo da questo principio si spin-

(1) *Guitmondo*, scolaro di Lanfranco nel monastero Beccense, e poi arcivescovo di Anversa, lasciò scritto: « Non enim idcirco magnum hoc atque saluberrimum credere non debemus, si in hac vita, quomodo fiat, capere non valeamus: quum necessario multa fide teneamus quibus nostra caecitas aut multo magis, aut certe non minus, repugnare

sero innanzi fino alla teoria dell' assoluto, nelle idee e nelle percezioni, come ne fa fede sopra tutto la questione del realismo e del nominalismo.

Si è molto scritto degli elementi platonici ed aristotelici forniti alla scolastica, e della influenza della medesima sopra l' universale tendenza di questa scienza; ma per verità non hanno nè gli uni, nè gli altri alcun sostanziale rapporto ed intimo colla scolastica (*). Nul-

videtur... Non enim tibi praecepit Christus: *Intellige*, sed crede. Ejus est curare, quomodo id, quod fieri vult, fiat: tuum est autem non discutere sed humiliter credere, quia quidquid omnino fieri vult, fiat. *Non enim intelligendum prius est, ut postmodum credas, sed prius credendum, ut postmodum intelligas.* Nec propheta Isaia VII, 9, dixit: Nisi intellexeritis, non credetis; sed: «Nisi credideritis non intelligetis.» (De corpore et sanguin. in Max. Biblioth. T. XVIII, p. 445-46); altrettanto dice il suo condiscepolo S. Anselmo; lo stesso disse un secolo appresso *Alessandro di Hales:* «in logicis ratio creat fidem, in theologicis fides creat rationem; fides est lumen animarum: quo quanto magis quis illustratur, tanto magis est perspicax ad inveniendam rationem.» In simil guisa argomenta *S. Tommaso d'Aquino*: De veritate cathol. fidei contra gentes lib. I, c. 7; la proposizione è così espressa: «*Quod veritati fidei christ. non contrariatur veritas rationis*;» e poi soggiunge: « *quamvis autem praedicta veritas fidei christianae humanae rationis capacitatem excedat*, haec tamen, quae ratio naturaliter indita habet, huic veritati contraria esse non possunt. »

Inoltre essendo di fede, che la fede è dono di *Dio*, « misericordia domini consecutus sum, ut sim fidelis; » dice di sè S. Paolo, vaso di elezione, e organo dello Spirito Santo, con tutta la ragione l' immortale Gregorio XVI condannò il sistema teologico di Hermes, che si argomentava di potere dimostrare i dogmi cattolici con la ragione, e giustamente si censurano alcune filosofie di religione, le quali anzichè appoggiarsi ai motivi estrinseci di credibilità, si vogliono fare forti solamente sopra gli intrinseci argomenti desunti dalla umana ragione. N. d. Tr.

(*) *Ritter*, Filosofia cristiana. Tom. III, p. 91 sq. dice sopra ciò: come si siano sparse le più false proposizioni a questo proposito, si può vedere a cagion d'esempio nella Stor. della filosofia di *Tennemann*. tom. VIII, p. 705, una prova di ciò ce ne dà la dottrina della creazione dal niente che non solo S. Tommaso, ma ancora lo Scoto credettero rinvenire presso Aristotele, si vorrebbe credere che Tennemann non

lameno non si può negare che Platone abbia già in molti modi influito sopra la teologia scolastica a cagione della singolarità della sua filosofia, la quale collegata colle verità rivelate conduceva, in causa dell' ardente desiderio che destava, a qualche risultato più positivo. Il perchè i padri della Chiesa lo nominavano fin d' allora l' attico Mosè. Ma meglio non si potrebbe dimostrare la profonda sapienza di questo filosofo, *capo e padre della filosofia*, come lo chiama S. Ambrogio, quanto il dire aver egli collegata la filosofia colla divina rivelazione (1). Giustino martire, e Clemente di Alessandria parlarono già con entusiasmo dei pensieri e dello stile di Platone, chiamato il *maestro per eccellenza*, e non hanno dubitato di appropriarsi i migliori elementi della sua filosofia. Ma questa rinomanza cominciando a decadere, in causa degli errori di Origene, Agostino si levò a difenderlo colla sua autorità, e colla sua durevole influenza. Egli è del pari incontestabile che Aristotele, le cui opere ottennero un maraviglioso accoglimento presso i Germani, esercitasse una importante autorità, specialmente pei suoi principii fondamentali della metafisica. I. « Non vi è alcuna altra vera scienza, che quella delle cose necessarie e universali. » II. « Ogni scienza consta di tre cose, dei principj, delle definizioni e delle dimostrazioni (cioè sillogismi). » Ma è altrettanto certo che la loro influenza non fu che un mezzo, e gli elementi di Platone e di Aristotele, che si cercò di unire insieme, come fecero Boezio e Cassiodoro, furono studiati sotto un rapporto al tutto particolare, e veramente cristiano. Di

abbia giammai letto questi due filosofi cristiani; altrettanto falso è quasi tutto ciò che dice Braniss. sopra lo sviluppo etc., p. 400, sopra l' influenza di Aristotele nella filosofia del medio evo, e ciò che il medesimo reca sull' interpretare bene o male Aristotele, etc. N. d. Tr.

(1) Cf. §. 26, §. 81.

fatto in quella guisa che Boezio tradusse la *logica* di Aristotele, lo scolastico Riccardo nel monastero di S. Burgardo in Erbipoli commentò le *categorie* del medesimo (1); altrettanto fecero Alberto Magno, Tommaso d' Aquino, ed altri scolastici che co' loro commenti sopra quasi tutte le opere di Aristotele non solamente propagarono la cognizione di questo filosofo, ma altresì se ne giovarono per le loro opere. Altrettanto fecero di Platone, che fu da loro conosciuto specialmente dall' opera profonda di Agostino *La città di Dio*, nella quale questo Santo Padre in molti modi si vale della filosofia platonica: ma questi Santi Padri hanno saputo molto bene distinguere da per tutto secondo lo spirito del cristianesimo la natura della forma dialettica. In quanto alla sostanza si giovarono in parte di Platone; ma in quanto alla forma sillogistica, gli scolari ebbero a maestro Aristotele; sebbene molti rinomati fra loro come Anselmo e Bonaventura si astennero dallo stretto sillogismo, e si emanciparono dal rigore sillogistico, e diedero libero il corso al loro spirito (2). Pel sistema sovra indicato gli scolastici di tutti i tempi gradirono ai grandi genii, e si è finalmente incominciato anche ora a dare di essi giudizio più retto. Soltanto quelli che hanno sposato un partito, sprezzatori delle meditate speculazioni, che a loro sembrano troppo difficili o pericolose, hanno negato alla scolastica la sua scientifica importanza. Tutti i pro-

(1) Cf. *Heeren*, Storia della classica letteratura nel medio-evo, 2.ª ed., t. I, p. 226.

(2) Sono da dedursi dallo stesso senso etimologico scolastico e scolastica (*schola et scholasticus*): chi ha terminato i suoi studi, e sovraintende a una scuola scientifica è scholasticus; theologia scholastica è la teologia trattata scientificamente all' opposto della teologia positiva, che è un sistema di studio che si limita alla semplice esposizione della continua tradizione.

fondi pensatori o dentro o fuori della Chiesa, come Bossuet, Leibniz ed Hegel li hanno altamente stimati. Tuttavolta a nessuno verrà giammai in mente di sostenere che si abbia a ripristinare la scolastica, come ella già fu: ma chi non desidererebbe la scienza e la forza del pensiero, la stima della verità e delle più alte cognizioni, l'ardore ed il coraggio nell'investigarle, pregi tutti questi degli scolastici, e chi parimenti non desidererebbe che la teologia ricuperasse la perduta elasticità nella stessa sua sfera, ed anzi che trapassasse la meta a cui aspirò, e pervenne la scolastica (1)? Alcuni inconsideratamente no criticano i seguaci perchè non sono nè storici, nè filologi, ma non riflettono che a quel tempo mancavano le opportunità ed i mezzi di cui noi siamo sì riccamente forniti.

Quanto abbiamo discorso della scolastica si può applicare alla mistica (2) del medio evo cristiano: questa ferma le sue radici nel vangelo di S. Giovanni Evangelista (3) e trae le sue idee dagli scritti di Didimo e di

(1) Vedi *Malies*, l'antica e nuova scolastica, Tubinga. Giorn. teol. 1846. Come dal contrasto dei corpi si sviluppa la luce, così dalle obbiezioni confutate maggiormente splende la verità; volendo limitare il giovine clero a solamente studiare la teologia positiva, non si renderà mai atto a combattere felicemente gli eretici; e fu merito della scolastica se avemmo gli impareggiabili controversisti: il *Maldonato*, il *Beccano*, il *Bellarmino*, il *Bossuet*, lo *Schumacher*, il *Möller*, il *Melini* e tanti altri meno noti, ma non meno benemeriti. N. d. Tr.

(2) La sua etimologia è il verbo greco *μύειν*, chiudere, racchiudersi, chiudere gli occhi, come segno di una predominante vita interna spirituale.

(3) *Neander*, nella sua Storia del principio e propagazione della Chiesa Cristiana per gli apostoli, 1 ed., tom. 1, p. 670, ha quanto segue. « Giovanni avea un modo di spiegare il suo concetto, che a Paolo più dialettico per natura, e formato alla scuola di Gamaliello, non era proprio nè gli poteva essere facile; » e più sotto p. 699: « quando lo spirito cristiano si prefigge uno scopo, che ha un fondo di verità, ma

Macario il seniore, e specialmente si collega alle opere di Dionigi Areopagita (v. § 114, 121, 168), autore certamente non estraneo alla filosofia platonica, e neoplatonica, imperocchè ambedue insegnano e mirano alla più stretta unione con Dio per mezzo della mortificazione dei sensi: però con questa differenza assai notevole, e spesse volte disconosciuta, che l' unione con Dio del misticismo cristiano, supponendo il peccato d' origine, vuolsi considerare come una unione ed una rassomiglianza che si stabilisce di nuovo colla Divinità, laddove l' unione neo-platonica aspira ad un totale assorbimento in Dio (panteismo), poichè il mistico cristiano non nel senso dei manichei, come facevano i platonici, considera la materia e il corpo cercando di annichilarlo interamente, ma riconosce solamente in lui una spoglia mortale guastata dal peccato di origine, e che gl' impedisce di divenire perfettamente simile a Dio, ma giammai intende di diventare una parte di Dio.

Quindi la scolastica è per la mistica come la scienza è per la vita. Lo scolastico si contenta di principii teoretici, il mistico per converso li attua immediatamente dietro i principii della fede, e raccomanda ed esercita continuamente la più stretta ascetica, e mentre lo scolastico dà opera principalmente a speculazioni scientifiche, il mistico si occupa in vece più volentieri della predicazione. Quindi tutti i mistici da S. Bernardo sino a Tommaso da Kempis furono oratori distinti ed oratori edificanti. Gersone che nell' una e nell' altra era versato, e le aveva in pregio, determinava la loro rispettiva natura in questo modo: che nella prima prevaleva *poten-*

è in opposizione a una privata maniera di pensare, e ad una chiesa settaria; si dice che questo si è dato al misticismo e S. Giovanni ne fu il maestro o il rappresentante.

tia intellectus circa verum, nella seconda *praevalentia affectuum circa bonum*, ciò che fu indicato anche da Tommaso da Kempis con quella senlenza: *Magis compunctionem sentire quam definitionem inquirere.*

Queste opposizioni, che furono in ogni tempo conseguenze di un attuoso progresso dello spirito umano, erano specialmente a quel tempo necessarie. Conciossiachè dalla mistica si devono ripetere le generose imprese dei crociati, e i capolavori della gotica architettura, ed altre produzioni di simil genere. La teologia mistica poi nei templi antichi gotici sembra quasi che si sia personificata. E non sono queste di fatto le espressioni di quel profondo sentimento, che pieno direi quasi d' ardore profetico si solleva alla santità cogli arditi voli del più sacro entusiasmo? Uno spirito celeste si aggira intorno agli archi acuti di quelle cupole delle cattedrali come nelle pagine di Tommaso da Kempis; ma la mistica avrebbe ben tosto degenerato senza la scolastica: spesse volte essa era isolata, in quanto che non mirava che alla pratica. Talvolta non apprezzava la parte scientifica secondo il vero suo valore, e per tal modo più facilmente e più spesso aberrava che non la scolastica. Ma dall' altra parte anche la scolastica abbisognava della mistica e della sua reazione per non allontanarsi di troppo dalla vita pratica. Non sì tosto si considera l' ardita e profonda istituzione del sistema scolastico, che subito ricorre alla mente la somiglianza ch' ella ha colle cattedrali di gotica architettura, l' origine delle quali vuolsi ripetere dalla iufluenza della mistica: poichè come in quesli templi, innalzati sopra solidi ed irremovibili fondamenti, cui consecrava la religione, e sostenuti da colossali colonne, ed ogni sua parte in un modo ingegnoso ed artistico si solleva in alto, ora per formare arditi

archi e volte, ora per terminare in acute guglie, ed in sublimi pinnacoli (1); altrettanto avviene dello scolastico nel suo teologico sistema, che è edificato sopra un fondamento egualmente solido, ed è portato da inconcusse colonne nei termini e sillogismi nelle tesi e nelle obbjezioni, nelle distinzioni, nelle conclusioni, nelle questioni, nelle decisioni, nelle risposte, nelle tesi, nelle sezioni, negli articoli spinge lo spirito all' altezza d' una nuova sfera, per erigere questo edifizio scientifico che l' architetto conduce in un senso metaforico colle pietre ad una simile glorificazione di Dio. Quindi il vero teologo vagheggia queste due tendenze, collegando la via interiore colla perspicacia ed acutezza dell'idea e del pensiero: e di fatto i più distinti personaggi del medio evo hanno saputo conciliare tra loro la scolastica e la mistica, come fecero in particolar modo Ugo da S. Vittore, Bonaventura ed altri.

Quando abbiamo parlato di Scoto Erigene, si è veduto in qual modo la scolastica e la mistica si siano improntate del loro essenziale carattere. La vivacità della mente di Scoto apparisce fra le altre cose anche nella forma: il dialogo in cui è scritta la sua opera principale è la stessa filosofia. L' interno dialogo di uno spirito speculativo, che viene mosso dai più nobili sentimenti. Da lui prende le mosse il primo periodo della scolastica, e giugne fino a Pietro Lombardo, e alla scuola di S. Vittore: l' ardore di speculare e ridurre tutto a sistema si estese dappoi ad alcuni dogmi; il secondo periodo, che fu il secolo d' oro della scolastica per lo studio dei francescani e dei domenicani, comincia da Alessandro di Hales, e finisce con Duns Scoto; la loro attività già abbraccia tutti i dogmi, e genera l' idea della dogmatica, come di uno scientifico compendio di tutti i veri ri-

(1) *Staudenmaier*, Dogmatica christiana, Friburg., 1844, t. I, p. 255.

velati. Il terzo giunge sino al tempo degli studii che abbracciarono la classica letteratura, cioè sino alla dissoluzione della scolastica in causa del ridestato spirito del paganesimo, e della introduzione di un nuovo spirito filosofico operata da Cartesio.

§. 253. — *Anselmo di Cantorbery.*

Bolland, Acta Ss. m. aprii. t. II, p. 866 *Möhler*, Opere complete t. I, p. 32-176. *Franck*, Anselmo di Cantorbery. Tubing., 1842. *Hasse*, Anselmo di Cantorbery. Lipsia, 1844. P. I. La specoiativa di S. Anselmo . .
Ribbck, Anselmi doctrina de Spiritu Sancto, Berlino 1838.

La scolastica di Scoto Erigene tornò a rimettersi in campo specialmente nella questione di Berengario sopra l'Eucaristia, e animata di novello ardore ardimentosa aspirava a nuovi progressi. Il suo più illustre rappresentante al principio di quest'epoca fu Anselmo di Cantorbery, prima scolaro di Lanfranco, poi suo successore, tanto come maestro all'abbazia di Bec, quanto come arcivescovo di Cantorbery dov'egli morì (1093-1109). Grande fu la sua rinomanza e come principe della Chiesa, e come coltivatore delle scienze. Il platonismo di S. Agostino seppe egli sì bene approfondire, e farselo suo; ch'era una maraviglia vedere maneggiar queste armi con tanta destrezza ed abilità (1). Il suo punto di vista fondamentale è il seguente: l'uomo è l'immagine di Dio: ma questa immagine però non è che uno sbozzo da svilupparsi, e da condursi fino all'intimo conoscimento di

(1) I suoi scritti furono: Monologium; Proslogium; Cur Deus homo? De fide Trinit., et de incarnatione Verbi et de processione Spiritus Sancti; Dialogus de casu Diaboli; De conceptu Virginali; De originali peccato, Epp. lib. III, Med. XXI (Opp. omnia ed. *Gerberon*. Parigi, 1675, 2 t. in-fol.). Cf. *Billroth*, De Anselmi Proslog. et Monolog. Lipsiae, 1832.

se stesso. Ora l' uomo, siccome essere finito, non può arrivarvi da se medesimo: e però fa d' uopo che gli sia apprestato un ajuto di un eccitamento esteriore, che lo conduca. Questo gli arriva dalla *rivelazione*, che viene accettata per mezzo della fede. Dalla fede adunque nasce di primo tratto la scienza: quindi egli scrisse una delle sue principali opere col titolo: *Fides quaerens intellectum*. Nello stesso tempo però riguardò Anselmo come il più sacro dovere di darsi tutta la premura d' elevare la fede ad una forma scientifica: il fare diversamente gli pareva una trascuratezza inescusabile: perchè altrimenti i cristiani sarebbero rimasti al di sotto dei pagani (1). Quindi egli cercò di addimostrare gli attributi di Dio, e la dottrina della Ss. Trinità con un metodo dialettico insieme e speculativo. La dimostrazione della necessità della Incarnazione (*Cur Deus homo?*) fu quella che meglio gli riuscì, e ch' ebbe maggiore influenza nei tempi avvenire. Si può dire quasi altrettanto della dimostrazione ontologica da lui ritrovata per provare la esistenza di Dio (2). Anselmo parte dalla pre-

(1) S. Anselmo diceva: «Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam; quia nullatenus comparo illi intellectum meum; sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. *Neque enim quaero intelligere ut credam, sed credo, ut intelligam;* nam et hoc credo, quia nisi credidero non intelligam.» (Proslog c. 1). — « Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei credamus, priusquam ea praesumamus ratione discutere, *ita negligentiae mihi videtur, si, postquam confirmati sumus in fide, non studemus, quod credimus intelligere.* » (Cur Deus homo? c. 2).

(2) Questa prova si trova nel Monologio e Proslogio. *Gannilone.* lib. pro Insipiente Anselmus, Apologetic. contra Guinilonem respondentem pro Insipiente.

Dio è l' idea, che noi abbiamo di quell' Essere che non può da alcuno essere superato nell' eccellenza, ma questo essere di cui non vi può essere alcun altro più eccellente è Quello, che esiste nella sua realtà, e non nella sola e mera idealità, dunque Dio è quell' idea che noi

messa, che tutto ciò che apparisce nel mondo di bello, di buono e di vero, sia un riflesso di un essere assoluto: e che la idea di questo essere assoluto necessariamente ne supponga l'esistenza, ed ecco com' egli venne alla dimostrazione ontologica. Il monaco Gaunilone del monastero di Marmoutiers impugnò questa proposizione, specialmente coll' esempio di un' isola immaginaria nell' Oceano. Nella replica soggiunse Anselmo: Bisogna distinguere fra il pensiero e il giuoco d' immaginazione: le idee della nostra mente hanno simultaneamente la loro realtà: e il pensiero necessario presuppone necessariamente l' essere. Quindi si diè luogo ad entrare nel campo filosofico per trattare la questione delle idee della mente secondo la loro realtà come sosteneva Anselmo, e negavano i suoi avversarii. E in questo modo nacque la contesa del [illegible]

REALISMO E NOMINALISMO.

Esistevano già fra i filosofi antichi opinioni diverse in riguardo alle *categorie*, ovvero alle idee universali (*notiones universales*) che indicano la natura d' un genere, o le qualità appartenenti nell' universale ad una pluralità d' individui (1). Questa questione caratterizza particolarmente il medio evo. L' opinione di Platone, che le idee (che ora abbiamo nominate universali) esisteva-

abbiamo di quell' essere che non può essere da alcuno superato nella eccellenza, e che non solamente esiste nella nostra mente (cioè nella mera idealità), ma ancora nella sua realtà fuori di noi; ma questa idea non solo esistente nella mia mente, ma che anche si trova fuori di essa nella realtà, ed esiste così nel mio pensiero, è Dio, dunque Dio che è l' idea da me in tal modo conceputa, esiste realmente. N. d. Tr.

(1) S'intendono in parte le cinque idee di Aristotele: Γένος, εἶδος, διαφορά, ἴδιον, συμβεβηκός (genus, species, differentia, proprium, accidens), e soprattutto parte le idee dei generi.

no prima dell' origine degli enti particolari, ed avevano la loro realtà non già nella nostra mente, ma in Dio come primo autore degli esseri, veniva contrassegnata col nome di *universalia ante rem*: l' opinione di Aristotele, che l' idea del genere non avesse altra realtà, che quella che hanno gli enti particolari in se medesimi, veniva dinotata con quello di *universalia in re*. L'opposta opinione di Zenone e degli stoici che le idee del genere fuori della nostra mente non hanno alcuna realtà, nè innanzi all' origine degli enti particolari in Dio, nè in se medesime, e piuttosto sono astrazioni e riflessi della nostra mente, che dalla ragione dell' uomo vengono introdotti negli individui, si esprimeva colla seguente formola: *universalia post rem* (1). Le differenze non furono dagli antichi appianate, ed anche le opinioni di Platone e di Aristotele non si conciliarono mai insieme. Il famoso neoplatonico Porfirio nella introduzione alle categorie di Aristotele dichiarò la questione indissulubile. I generi e le specie esistono realmente in natura? o esse non esistono che nell' umano pensiero? ove poi esistessero realmente, possono accoppiarsi agli oggetti sensibili, ovvero esserne indipendenti? Questo è quello che non ha osato decidere. Quindi parve agli scolastici un assunto degnissimo lo scioglimento di questo problema, e in parte seguirono anche qui Boezio, che in molte guise aveva frainteso l' addotto testo di Porfirio. In varii luoghi egli così si spiega, che secondo Platone le idee universali non solo esistono per la operazione della mente, ma ancora in se stesse, e fuori del corpo. Secondo Aristotele somiglianti

(1) Roggero Bacone (Francescano di Oxford, † 1294) dichiarò così questa proposizione: aliqui ponunt ea (universalia) solum in anima, aliqui extra, aliqui medio modo (Opus majus P. I, c. VI, f. 28).

idee hanno solamente negli oggetti sensibili la loro reale esistenza, e solamente nell' intelletto sono universali e immateriali. Boezio si astenne dal pronunziare una opinione più definita. Ma parve favorire il nominalismo perchè prese a dissertare più ampiamente sopra Aristotele, commentandone espressamente un libro. Ma non fu mai nè osservato, nè studiato abbastanza cosa finalmente ne pensasse Erigena, quando volle conciliare l' opinione di Platone con quella di Aristotele, sopra il qual punto spese invano la sua fatica. Quindi si può dichiarare in questi termini lo stato della questione fra gli scolastici: cioè quella di coloro che hanno conceduto alle idee una realtà sostenendo che si danno enti che corrispondono alle idee e alle nozioni universali come tali, e quindi hanno in se medesime quelle note che si contengono nelle universali idee e percezioni, come nei loro prototipi, ed appartengono all' essenza delle percezioni, o al genere. Questi sono chiamati realisti: alcuni o seguivano l' opinione di Platone, come Riccardo di S. Vittore, ed altri se la tenevano con Aristotele, come Alano di Ryssel, Alessandro di Hales, Vincenzo di Beauvais, ed altri poi cercavano dietro l' esempio di Erigena di conciliare le due opinioni, come Tommaso d' Aquino, e Duns Scoto (1). Altri scolastici contraddicendo questi rin-

(1) Per maggior chiarezza sottoporremo ai nostri lettori le opinioni dei tre grandi teologi per ultimo qui nominati intorno alle idee. *Scot Erig.* De divis. nat. Lib. II, c. 2. *Ideae* quoque, id est species et formae, in quibus rerum omnium faciendarum, priusquam essent, immutabiles rationes conditae sunt, solent vocari; et nec immerito sic appellantur, quoniam Pater, hoc est principium omnium, in verbo suo unigenito, videlicet Filio, omnium rerum rationes, quas faciendas esse voluit, priusquam in genera et species numerosque atque differentias, caeteraque quae in condita creatura aut considerari possunt et considerantur, aut considerari non possunt prae sui altitudine, et non considerantur et tamen sunt, praeformavit. » — *Thomas Aquin.*, Sum. theol.

novarono l' opinione contraria degli stoici, sostenendo che le idee universali non siano altro che nomi vuoti (*flatus vocis, nomina vacua*) a cui niente corrisponde nella natura; l' universale esistere solamente nell' intelletto, come una idea, che si astrae dall' ente reale, e quindi non sia nè *ante rem*, nè *in re*, ma sibbene *post rem*. Quindi essi si chiamarono *nominalisti*: a cagion d' esempio essi tenevano i colori per cosa non reale, ma solamente la sostanza colorita; o riconoscevano la sapienza per alcuna cosa di astratto, e solamente gli uomini e gli spiriti sapienti per qualche cosa di reale. Del resto ora non si scioglierebbono questioni così importanti per se stesse e per la teologia secondo la realtà delle idee universali, perchè gli scolastici non le trat-

P. I, quaestio XV, art. 1; « Respondeo dicendum quod necesse est ponere in mente divina Ideas. Ἰδέα enim graece, latine forma dicitur. Unde per Ideas intelliguntur formae aliarum rerum praeter ipsas res existentes. Forma autem alicujus rei praeter ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit principium cognitionis ipsius, secundum quod formae cognoscibilium dicuntur esse in cognoscente. Et quantum ad utrumque est necessarium ponere ideas; quod sic patet: In omnibus, enim, quae non a casu generantur, necesse est formam esse finem generationis cujuscumque. Agens autem non ageret propter formam, nisi in quantum similitudo formae est in ipso. Quod quidem contingit dupliciter. In quibusdam enim agentibus praexistit forma rei fiendae secundum esse naturale, sicut in his quae agunt per naturam; sicut homo generat hominem, et ignis ignem. In quibusdam vero secundum esse intelligibile, ut in his quae agunt per intellectum; sicut similitudo domus praexistit in mente aedificatoris: et haec potest dici idea domus, quia artifex intendit domum assimilare formae quam mente concepit. Quia igitur mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideae. » — *Duns Scotus*, in Lib. Sentent. distinct. XXV: « Idea est ratio aeterna in mente divina, secundum quam aliquid est formabile ad extra, ut secundum propriam rationem ejus. » Ma le idee sono in Dio necessariamente increate ed eterne, e quelle delle creature create e mutabili, e solo per virtù di Dio possono divenire immutabili. N. d. Tr.

tavano giammai indipendentemente dalla teologia sopra il campo puramente filosofico, come si pratica nella nostra età, e perciò s' essi avessero voluto trattare esclusivamente le sole dottrine filosofiche avrebbero prima proposto a sciogliere come problema principale quella della origine, della verità e dei limiti delle umane cognizioni (1).

L' opposizione di questi due sistemi furono dal campo della filosofia trasportati a quello della teologia, ed anche dilatati in una sfera più vasta, e vennero considerati sotto i più svariati rapporti. Ma il nominalismo fece i suoi maggiori progressi nel secolo XIV. Nullameno Roscelliuo, canonico di Compiegne, applicò nell' undecimo secolo il nominalismo al dogma della Ss. Trinità: e non ammettendo realtà che negli individui, sosteneva che tutto il resto non esisteva, nè era altro che un nome vano. Le qualità e le parti secondo costui non esistevano in se medesime, ma solamente negli oggetti e nel tutto. Per necessario conseguente di questo principio dovette pervenire al triteismo, ammettere tre Dei senza unità, perchè l' unità fuori dell' individuo è un *nome va-*

(1) Questa controversia del medio evo sopra il realismo e il nominalismo è esposta da *Brucker*. Hist. philosophica de ideis Aug. Vindel. 1723 et in hist. critica de philosophia, t. III, p. 904 sq. specialmente da *Staudenmaier*, Scotus Erigena, p. 433-63. Pragmatismo del medesimo dei doni dello spirito. Tubing., 1835, p. 130, 163. Del medesimo Filosofia del Cristianesimo, tom. I, p. 252-38 e 601. Molto savie sono ancora queste brevi osservazioni del *Goerres* nella sua opera: Chiesa e Stato, nell' occasione della persecuzione fatta contro il grande arciv. di Colonia Clemente Augusto, dove fra le altre cose dice: « Il germe generatore dell' idea universale è riposto nello stesso Verbo eterno; queste sono le idee primitive secondo le quali sono create tutte le cose e che per questo il Creatore ha già impresse nello spirito umano perchè gli servano di principii a tutte le scienze. » *Wichart*, nominalismo e realismo (Magazzino per le scienze, t. II, p. 643-79. *Munster* tom. II, p. 643-79.) *Kuhn*, Dogmatica cattolica, t. I, p. 233-37.

no. Quindi venne in contestazione con S. Anselmo (1) che opponeva al suo avversario questi argomenti: « Colui che non può distinguere fra il suo cavallo, ed il colore del medesimo, come potrà distinguere fra un Dio solo, e le diverse relazioni del medesimo, vale a dire, fra la divinità, la natura divina e le tre divine persone? e chi non percepisce come più uomini essenzialmente sono una cosa sola, cioè se l'idea del genere uomo è solamente un astratto e un nome vuoto; come si dovrebbe dunque ammettere rapporto alla natura divina, che più persone, ciascuna delle quali è perfetto Dio, siano un Dio solo? finalmente se l'umanità avesse realtà solo come una determinata umana persona, come si potrebbe comprendere che il Verbo divino sia divenuto uomo, non per l'assunzione dell'umana personalità, ma dell'umana natura? Il sinodo di Soissons (1092) approvò l'opinione realistica di Sant'Anselmo, e al contrario costrinse Roscellino a ritrattare la sua. Nello spirito di Anselmo operò e scrisse anche Ildeberto vescovo di Mans († 1134) (2).

§. 254. — *Lotta della scolastica e della mistica. Abelardo, Gilberto Porretano. A loro si oppone S. Bernardo.*

Epist. *Abaelard.* et *Heloisae*, praes. ep. 1; De historia calamitatum suarum; Introductio ad theol. lib. III (Abaelardi et Heloisae Opp. ed. *du Chesne.* Par.; 1616, 4 inter. edit. *Amboise*, 1606 o 1626, citat. da Cramer, t. VI, p. 557 sq. Theol. chris. lib. V (*Martene*, Thes. anecdot. t V). Ethica, sive liber: Scito te ipsum (*Pezii* Anecdot t.

(1) *Joh. Monach.* Ep. ad Anselm. (*Baluz*, Miscell. t. IV, p. 478 sq.) *Anselm.*, l. II, ep. 35, 41; Lib. de fide Trinit. et de Incarnation. Verbi contra blasphemias Roscelini. Cf. *Ivo Carnot.* Ep. 7. *Abaelardi*, Ep. 21; *Theob. Stamp.* Ep. ad Roscel. (*d'Achery.* Spicil. t. III, p. 448.)

(2) (Tract. theol. che appartiene ad Ugone di S. Vittore, probabilmente); Moral. philosophia (Opp. ed. *Beaugendre*, Parigi, 1708, in-f.)

III, P. II). Dialog. inter philosoph. Judaeum et Christian. (Abael.?) ed. *Rheinwald*. Berol., 1831. — Sic et Non. Dialectica. (*Victor Cousin*, ouvrages inedits d'Abelard. Par., 1836. In-4). *Abaelardi* Epitome Theolog. christ. ed. *Rheinwald*. Berol., 1835. Composti più tardi, apocrifi. Gl'inni ritrovati editi da Greith nello Spicileg. Vaticano, e da Cousin, v. Giornal. di Friburgo, t. XI, p. 141-58.

Della vita di Abelardo, Stor. letter. di Francia, t. XII. (*Schlosser*, Abelardo e Dolcino, ossia Vita di un fanatico e di un filosofo. Gotha, 1807.)

La controversia già suscitata fra Berengario e Lanfranco, e poi continuata fra Roscellino ed Anselmo rapporto alla teologia speculativa e positiva, o a meglio dire intorno alla fede, come sorgente d'ogni lume, ora maggiormente si pronunziò con forma di linguaggio più scientifico, e sopra argomenti d'altro genere fra Abelardo e Bernardo, sicchè pareva quasi la guerra della mistica contro la scolastica, anzi contro tutta la teologia ortodossa. I primi fatti nella vita di Abelardo appariscono avventure cavalleresche. Costui nacque da nobile schiatta a Palais presso Nantes. Nei primi suoi anni sotto la direzione del padre si diede agli studii, e vi si dedicò con entusiasmo. Il suo primo maestro Roscellino di Compiegne aggiunse esca a questo suo sacro fuoco; tanto più che dimostrava particolare predilezione alla dialettica; il perchè non tardò a recarsi presso il dialettico più famoso del suo tempo, Guglielmo di Champeaux (*Guil a Campellis*), il quale al pari di Anselmo seguiva la dottrina della Chiesa, osteggiando il nominalismo, e difendendo la causa della vera scienza: non andò guari che lo scolaro superò il maestro, e per la sua ambizione istituì una scuola rivale a Melun; straordinaria fu la folla de' suoi uditori. L'eccesso delle sue scientifiche fatiche lo costrinsero di allontanarsi per qualche tempo dalla Francia, e intanto Guglielmo di Champeaux si ri-

tirava nel monastero di S. Vittore presso Parigi, dove continuava ad insegnare dialettica e rettorica: ivi nuovamente Abelardo si fece suo scolaro, ma ben presto la ruppe di nuovo con lui, e ci diede di questa sua nuova contesa con Guglielmo le seguenti rimarchevoli informazioni: « L'opinione di Guglielmo di Champeaux sugli universali giunse a tal punto ch' egli opinava l' ente essere essenzialmente contenuto in tutti gl' individui, e questi non essere essenzialmente diversi, ma solamente distinguersi fra loro per mezzo del numero degli accidenti, ma poi egli cambiò (cioè dopo una disputa con Abelardo) la sua opinione a segno ch' egli non ammise la realtà in ogni ente particolare secondo la sua essenza, ma solamente secondo l' idea. Ma la controversia degli universali fu una delle più gravi questioni dei dialettici, ed anzi così difficile, che Porfirio nelle sue Isagogie, quando viene a parlare degli universali non osa definirli, ma si contenta di dire: questa è una sublime questione. Avendo Guglielmo cangiato sopra questo punto la sua opinione, o a meglio dire veggendosi costretto di cangiarla non potè quasi trovar più uditori alla sua dialettica, come se la dialettica tutta quanta basasse sulla questione degli universali (1).

Abelardo riaprì la sua scuola a Melun, e poi la trasferì nel 1115 sopra il monte di S. Genovefa a Parigi, per cui Guglielmo perdette i suoi uditori. L' amore tenerissimo ch' egli portava a sua madre che voleva farsi religiosa, lo allontanò di nuovo dal circolo de' suoi scolari, ma allorchè dopo il suo ritorno Guglielmo divenne vescovo di Chalons, e non trovava più campo abbastanza vasto per la sua gloria, egli se n'andò presso Anselmo di

(1) Vita di Abelardo scritta da se medesimo, presso *Schlosser*, che ci parla di Abelardo eretico francese e di Dolcino eretico italiano.

Laudun rinomato teologo di Laon. Presto si avvisò di aver superato anche questo maestro, e si offrì con temeraria presunzione con un sol giorno di preparazione di tenere conferenze sopra i passi più difficili di Ezechiele. Anselmo non si mostrò meno geloso di Guglielmo sopra di ciò: e perseguì il superbo Abelardo; quindi gli fu giuocoforza di ritornarsene a Parigi, dove divenne il più rinomato maestro della dialettica e della teologia; ma qui per sua disavventura fece conoscenza col canonico Fulberto e colla nipote di lui colta e bramosa di sapere; ed Abelardo dimenticò ciò ch' egli doveva alla eminenza del suo posto, alla confidenza dello zio, ed alla verginale castità di lei. Eloisa, che era il suo nome trasportata fino al delirio in modo strano per Abelardo, disdegnò di divenire sua moglie, preferendo di vederlo figurare fra i capi della Chiesa. Fulberto, e li suoi parenti credettero di scorgere un' onta dalla parte di Abelardo, e lo fecero evirare. Pieno di vergogna e di cordoglio Abelardo si fece monaco nel monastero di S. Dionigi, ed Eloisa prese il velo (1119). Ma i voti ardenti della gioventù universitaria lo condussero di nuovo sopra la cattedra; se non che gli stessi scolastici, e specialmente i professori Alberto e Lottario di Reims si mostrarono invidiosi della sua gloria, ed ai mistici parve che discorresse dei divini misteri senza la debita venerazione. Il sinodo di Soissons (1121) condannò la sua *introduzione alla teologia* a cagione di eretiche proposizioni sopra la Trinità, ed egli medesimo fu rilegato in un monastero. Solo l' universale compassione che si eccitò in favore di lui mosse il legato e il papa a permettergli di ritornare a S. Dionigi. Quivi ancora avendo osato di avventurare la proposizione che Dionigi vescovo di Parigi non fosse il venerato Dionigio Areopagita fu

perseguitato dai monaci, e si ritirò nella solitudine di Nogent. Ma anche qua lo seguirono i suoi uditori, e vi fabbricarono delle capanne, e per lui un monastero, ch'egli privo di consolazione in mezzo a questa sua angustiosa posizione dedicò al Paracleto. Tuttavia perseguitato anche in quel luogo cedette alla Eloisa il chiostro del Paracleto, il quale secondo una tradizione poetica che vi si riferisce si conservò sino al 1593 in fiore con un buon numero di religiose. Abelardo accettò l'invito di abate a S. Gildas-de-Ruys in Brettagna, ma essendosi adoperato invano per dieci anni per riformare quei religiosi ritornò a Parigi professore di teologia (1136).

Ma l'uomo del suo secolo, il venerato S. Bernardo (1), si rivolse contro di lui, stimolato a ciò specialmente dai rinomati mistici Guglielmo di Thierry e S. Norberto, e censurò in modo speciale questa confusione della dottrina della Chiesa colla filosofia. Furono notate come eretiche varie particolari proposizioni della sua *Teologia cristiana*, come pure un estratto della sua già condannata *Introduzione*, e si faceva a lui e alla sua scuola rimprovero di aver profanato il santuario col furore delle sue disputazioni. S. Bernardo fu provocato persino ad una pubblica disputa, e, quantunque a malincuore, egli si recò a questo fine a Sens (1141). Abelardo fu condannato: e quantunque egli se ne appellasse a Roma ed anche s'incamminasse a quella volta, per le informazioni di S. Bernardo fu condannato ad una perpetua reclusione in un chiostro. L'abate Pietro il Venerabile di Cluny accolse con una bontà da padre il perseguitato, e provò somma gioja per la viva pietà di Abelardo

(1) *Bernardi*, ep. 188 e 189 ad cardinal.; ad Innocent. II, de erroribus Abaelardi. Apologia Abaelardi, ep. 20 (Opp. p. 550 sq.).

negli ultimi giorni della sua vita: egli si riconciliò ancora con S. Bernardo, e morì con sentimenti da ortodosso in seno alla Chiesa (1142). Pietro il Venerabile mandò la spoglia mortale ad Eloisa al convento del Paracleto, affinchè questo muto cadavere più eloquente della viva voce di lui le potesse dire che cosa mai si ama quando si ama un uomo. I contemporanei onorarono Abelardo con questa espressiva epigrafe (1): *Egli ha saputo tutto quello che può sapere un uomo.*

Abelardo oltre agli accennati errori spropositava specialmente stravolgendo i rapporti tra scienza e fede, sostenendo all' opposto di S. Anselmo, che si dovesse piuttosto dalla scienza pervenire alla fede, che all' inverso; conciossiachè il vero principio del conoscere e la chiave della scienza era il dubbio (2). A questo fine si richiamava ad Aristotele, ed attribuiva alla dialettica una illimitata potenza nel dichiarare tutti i dogmi della Chiesa, e perveniva come Aristotele con questo processo non più alla cognizione del vero, ma al verosimile. Secondo questo principio che rimane dubbioso tutto quello che ha bisogno di prove, tramutava a prima giunta tutti i dogmi in tanti problemi da do-

(1) *Petr. Venerab.* Ep. ad Helois. et Helois. ad Petrum (Abaelardi Opp., p. 337 sq.) Ratisbonae, *Theod.*, Hist. de S. Bernard., Parigi, t. II, p. 37-38.

(2) Però dichiarò Abelardo, Epitome theol. chri. c. 2: « Ac primum de fide quae naturaliter caeteris prior est, tanquam honorum omnium fundamentum. » Ed ancor più esplicitamente in introduct. in theol. ib. II; ma cadde precipitoso laddove sostiene: « Haec quippe prima sapientiae clavis definitur; assidua scilicet seu frequens interrogatio; ... *dubitando* enim ad inquisitionem venienus. » (in Sic et Non, prolog. sub fin. p. 16. Presso *Cousin*, suo panegirista, perchè anche egli eretico e condannato dalla Santa Sede, l. c.) Quod fides humanis rationibus sit astruenda (ibid. p. 17-22). Cf, *Staudenmaier*, Filosofia del Cristianesimo t. I. p. 609 sq.

versi dimostrare. Ciò egli fece mentre citava per ogni parte della dottrina della Chiesa dei passi dei Santi Padri e della S. Scrittura in apparenza contraddittorii, e proponeva il pro e il contro, come si può vedere nella sua famosa opera del *Sic, et Non*, ove propone le difficoltà senza risolverle: poichè intendeva così di svegliare il dubbio scientifico. Il sistema tenuto da S. Anselmo l'aveva in conto di debolezza di spirito. Offendeva specialmente le menti cattoliche quella sua definizione della fede: cioè credere vero l'invisibile insieme colle sue prove. La sua dimostrazione della Ss. Trinità poco diversificava dal modalismo di Sabellio, poichè questi ammetteva come eterna divinità la monade, che si manifestava sotto le forme di Padre, di Figlio e di Spirito Santo. Abelardo al contrario considerava il Padre, ovvero la Paternità (*Paternitas*) come la prima e la suprema divinità, che prendeva in seguito la forma nel Figlio, e nello Spirito, non essendo niente in se stessi il Figlio e lo Spirito. (*Aliae vero duae personae nullatenus esse queant*) ma solamente il Padre è ed esiste nelle sue relazioni col mondo, e nella sua manifestazione in questo. Finalmente S. Bernardo impugnò una erronea proposizione della sua *Etica*, nella quale sosteneva che il peccato consiste solamente nella volontà perversa e non nelle opere: e di vero Abelardo poneva la natura del male nella individualità dello spirito, e nella unione di questo colle cose sensibili.

Gilberto della Porretta (*Porretanus*) innanzi professore di teologia a Parigi, e in appresso vescovo di Poitiers (1254), introdusse perfino nella predicazione le sottigliezze della dialettica. Per ragione di queste sue speculative discussioni sopra la Ss. Trinità si mossero due arcidiaconi della sua chiesa Arnoldo e Calone a far-

ne querela col P. Eugenio III e ad informarne S. Bernardo (1). Quando Eugenio venne in Francia fu citato Gilberto a comparire prima a Parigi (1147), poi al sinodo di Reims (1148). Dai commentarii ch' egli aveva fatto alle opere di Boezio sopra la Ss. Trinità si vennero a scoprire proposizioni sopra questo dogma nel senso dei nominalisti, per cui venne accusato di triteismo, ciò ch' era stato apposto anche ad Abelardo. Egli di fatto metteva distinzione fra Dio e l' essere divino, sostenendo che la seconda persona e non la natura divina si era fatta uomo. In conseguenza delle sue troppo estese ed equivoche dichiarazioni, papa Eugenio gli disse con tutta semplicità: mio caro fratello, credi tu, o no, che l' essere nel quale tu riconosci le tre persone sia Dio? Al che Gilberto rispose negativamente a cagione dell' espressione *Essere*, e sostenne che le tre persone erano *tria singularia*. S. Bernardo disputò in vano per lungo tempo: quindi propose una professione di fede, che dichiarava i punti in questione. Nullameno la gelosia dei cardinali impedì che Gilberto dovesse sottoscriverla: il papa Eugenio si contentò della promessa di lui, che non avrebbe più in seguito usato del Nominalismo nella spiegazione del dogma della Ss. Trinità.

§. 255. — *Tentativi per evitare le aberrazioni della speculativa - Roberto Pulleino - Pietro Lombardo - Ugo e Riccardo da S. Vittore.*

Alb. Liebner, Ugo da S. Vittore e tendenza teologica del suo secolo. Lipsia, 1832. *Engelhard*, Riccardo da S. Vittore e Giovanni Ruysbroek. Erlangen, 1839. Cf. Storia dogmatica del medesimo. t. II, p. 14 sq.

Tutti gli errori sinora accennati che furono si decisa-

(1) Specialmente a cagione del suo Commentario sopra Boezio.

mente combattuti persuadevano stare circospetti nell' uso delle speculazioni. Quindi *Roberto Pulleino*, (dopo il 1144) professore di teologia a Parigi e a Oxford, poi cancelliere della Chiesa Romana († 1153), richiamò le dottrine ch' erano state ripetute da Anselmo e in ogni tempo sostenute dai Padri della Chiesa, che si doveva senz' altro partire dalla fede per arrivare alla scienza, e preferì alla mera speculazione la tradizionale autorità dei Ss. Padri. Lo stesso S. Bernardo approvò questa sana dottrina. Per quello che concerne alla forma è degno di considerazione che Roberto nell' addurre le prove, e le obbjezioni si valeva della stretta argomentazione del sillogismo. Questo sistema fu adottato in modo più deciso da Pietro Lombardo (1). Costui nacque presso Novara in Lombardia. I suoi distinti talenti mossero una

(1) *Petri Lombardi* Sententiarum lib. IV. Ven., 1447; recentior. *J. Aleaume.* Lovan. 1546; Antv., 1647 ed altrove secondo l' accennato sistema di divisione si trattava: lib. I, di Dio Uno-Trino; lib. II, della creazione e delle creature e dei loro rapporti con Dio Creatore; lib. III, della redenzione, della fede, speranza e carità; dei sette doni dello Spirito Santo, delle virtù e delle loro dipendenze, e dei peccati; lib. IV, dei sacramenti e delle ultime cose. Il pensiero dell'opera viene sviluppato da Pietro Lombardo nel prologo: Quo (zelo domus Dei) inardescentes, fidem nostram adversus errores carnalium atque animalium hominum Davidicae turris clypeis munire, vel potius munitam ostendere, ac theologicarum inquisitionum abdita aperire, nec non et sacramentorum ecclesiasticor. pro modulo intelligentiae nostrae notitiam tradere studuimus. — Lucernam veritatis in candelabro exaltare volentes, in labore multo ac sudore hoc volumen (Deo praestante) compegimus, ex testimoniis veritatis in aeternum fundatis, in quatuor libros distinctum. In quo majorum exempla doctrinamque reperies, in quo per dominicae fidei sinceram professionem vipereae doctrinae fraudulentiam prodidimus, aditum demonstrandae veritatis complexi, nec, periculo impiae professionis incerti, temperato inter utrumque moderamine utentes. Sicubi vero patrum vox nostra insonuit, non a paternis discessit limitibus. » Un'esposizione più esatta dell'opera intiera la puoi ritrovare presso il *Bossuet*, t. VI, p. 589-734 e *Raumer*, t. VI, p. 251-278.

pia persona a mandare il povero giovinetto ad essere istruito nelle scienze a Bologna. Raccomandato a S. Bernardo, fu consegnato alla scuola di Reims. Sotto Abelardo compì i suoi studii, ma egli si fece in modo speciale famigliari le opere dei Santi Padri, Ilario, Ambrogio, Girolamo ed Agostino. Ben presto fu nominato a Parigi professore di teologia, e compose il suo manuale dogmatico, che per volgere di secoli non perdette mai la sua gloria, e fu in varii modi commentato (*Libb. IV Sententiarum* intorno al 1140), cui egli umilmente paragonava all' obolo che la vedova del vangelo metteva nel gazofilacio del tempio in Gerusalemme (Luc. 21 1. 4). Quantunque seguisse le vestigia del Ss. Padri, con tutto ciò questo autore si mostra originale si nel metodo, sì nelle investigazioni, ed unisce la più grande moderazione alla erudizione ed alla perspicacia.

La divisione della sua opera è basata su quella di S. Agostino, che distingue tutti gli oggetti delle nostre cognizioni in *cose* e *segni*. Le cose si suddividono esse pure: in quelle che si godono, e in altre che si usano (*frui et uti*). Le prime ci fanno beati; le seconde ci ajutano al conseguimento della beatitudine. Godere, secondo il Lombardo, vuol dire aderire ad una cosa per amore, e per cagione di se stesso. I soggetti capaci di quest' adesione sono gli angeli e gli uomini. Usare d'una cosa secondo lui significa, riferirla al conseguimento di ciò che si vuol godere. Ciò che si deve godere è Dio e la Ss. Trinità, ciò che si deve usare è il mondo. Tutta la sua scienza dommatica si sggira per primo nella dottrina della Ss. Trinità, ed in quella del mondo, e nei rapporti di ambedue (Teologia e Cosmologia). I segni sono i sacramenti (1). In quanto al metodo egli

(1) Cf. lib. 1, distinct. 1.

espone regolarmente il dogma isolato, che viene poi provato dalla autorità della S. Scrittura e dei Padri della Chiesa, poi nello stesso argomento si aggiungono alcune questioni più difficili, obbjezioni ed opinioni de' suoi contemporanei; egli ne dà tosto la soluzione per mezzo delle autorità, preferendo alle altre quella di S. Agostino, e per mezzo di argomenti desunti dalla ragione.

La stima universale gli aprì la via a divenire vescovo di Parigi (1159). Un numeroso partito aveva designato il principe Filippo fratello del re di Francia, ma tosto che questi sentì parlare di Pietro Lombardo si ritirò. Anchè come vescovo Pietro rimase così umile, che essendogli stata presentata sua madre povera contadina vestita in abito da cittadina non la volle riconoscere per madre se prima non compariva vestita cogli abiti del suo stato, e allora solamente le testimoniò tutto il suo figliale rispetto. Quando morì (1164) Ugo arcivescovo di Sens scrisse una lettera consolatoria alla cattedrale di Parigi, ov' egli in tal modo esprimeva il suo cordoglio: « io ho perduto in lui una parte della mia anima, la guida della mia gioventù, il consolatore e il maestro della mia vita. » Sopravvisse Lombardo nella memoria degli uomini, e rimase collegato colla più tarda posterità maestro di color che sanno; poichè tutti i più rinomati scolastici trovarono la loro gioja e la loro gloria nel commentare le sentenze del Lombardo (1).

Alano di Russel (*ab Insulis*) diede all' insegnamento della teologia una forma anche più sistematica. Sembrava voler fare una serie di assiomi geometrici cominciando da un primo Teorema, e sosteneva che la spe-

(2) Cf. le ragioni di questi commenti al Lombardo, presso *Bravius*, sopra i progressi della filosofia nei tempi antichi e di mezzo p. 345 sq.

culazione poteva solamente servire a preparare l' animo alla fede (1). Egli fu da prima nel monastero di S. Bernardo (1128); dappoi abate alla Rivour, per ultimo vescovo di Auxerre (✝ 1202). Le sue molte opere gli meritarono il titolo di *magnus*, e di *doctor universalis*.

Ugo e Riccardo di S. Vittore tentarono nel modo più distinto e più vantaggioso di conciliare i diversi sistemi teologici e ciò nel monastero di S. Vittore fondato presso Parigi da Guglielmo di Champeaux. Ugo, la cui dottrina era in gran parte una continuazione di quella di Lombardo, nacque nella provincia di Alberstadt dalla famiglia di Blaukenburg. Il Reinardo vescovo di quella città lo fece educare in quel monastero dei canonici di S. Agostino. Ugo procurò di fornirsi d'ogni maniera di dottrina; « Io posso ben dire, lasciò egli scritto, che non ho mai disprezzato come cosa da poco ciò che poteva servire alla mia istruzione, ma bensì d' aver appreso tante cose, che ad altri potevano sembrare inezie. » Ripugnando i parenti egli si decise per la vita monastica, e si recò per meglio istruirsi alla Badia di S. Vittore. Qui egli visse in stretta relazione scientifica con S. Bernardo, a null' altro pensando che alla teologia e alla contemplazione. Senza prendere mai parte alcuna personalmente nei pubblici affari politici, mostrò nullameno d' interessarsi delle vicende del suo secolo. Egli rifiutò persino la dignità di priore o di abate nel suo monastero, e morì nel fiore degli anni (1141). La stima ch' egli godeva presso i suoi contemporanei è comprovata dagli onorevoli titoli (*alter Augustinus*, *lingua*

(1) Opera correct. ed. studio *Caroli de Visch*, Antw., 1654, in-f. De arte seu articulis fidei cath. lib. V (*Pez*, Thesaur. anecdot. noviss. t. I. August. Vindelic., 1721, in-fol.); ancora Lib. II, contra Judaeos et Mahometanos, ed. *Masson*. Parigi, 1612.

Augustini, didascalus). Egli ha decisamente continuata la lotta suscitata fra Guglielmo di Champeaux e Abelardo; a lui ancora si ascrivono quelle lagnanze amare e così frequentemente rinnovate sopra l'abuso della filosofia nelle materie teologiche, e anch' egli vivamente raccomandava il retto uso della ragione nelle dottrine di fede. Tutti gli alti e sani intelletti del suo tempo la sentivano come lui; d'uno squisito e delicato sentire, ad una vivace fantasia accoppiava esso un chiaro intelletto, ed una inflessibile volontà. Aveva una certa tal quale propensione per l'idealismo. Da qui nasce quella sua elevatezza d'idee che tutto abbraccia, quella grande discrezione ed acutezza colla quale sa rigettare ogni pensiero vano, triviale e vuoto: di qui quella sua moderazione e totale avversione a tutto quello che sapeva di disputa e di contesa. Per queste sue sì rare doti egli fu più d'ogni altro in grado di effettuare il suo desiderio nella conciliazione di varie teologiche tendenze del suo tempo (1). Secondo lo spirito del secolo apprezzava la filosofia e le scienze. La ricerca della scienza gli valse per la più grande consolazione della sua vita: possederla gli era beatitudine. Secondo la sua opinione la scienza deve accoppiare la teoria colla pratica (2), ella s' impadronisce di tutto l' uomo; e ne sono prova quasi tutti i sapienti del medio evo, che univano alla scienza

(1) Specialmente sono importanti le sue: Didascalia, de more dicendi et meditandi, Summa sententiar., de Sacramentis fidei chris. lib. II (lib. I. in 12 lib, lib. II. in 18 sezioni); Opp. Rothom., 1648, 3 t. in f.

(2) « Hoc utinam ego iam possem subtiliter perspicere, iam competenter enarrare, quam possum ardenter diligere! delectat nempe me, quia valde dulce et jucundum est de his rebus frequenter agere, ubi simul ratione eruditur sensus et suavitate delectatur animus, et aemulatione excitatur effectus. » Forse aveva in mente ciò che lasciò scritto *Agostino* de Catechizandis rudibus. c 2.

la santità dei costumi. Nella specolativa si tenne con Agostino ed Anselmo, nella mistica con S. Bernardo, ma in una maniera a lui propria. Quindi si scorge in Ugo una propensione pel metodo scientifico, e uno studio accurato della S. Scrittura e dei padri: i molti commentarii sopra quasi tutti i libri della S. Scrittura sono una prova di questo suo zelo.

Merita in vero particolare considerazione la sua *Somma delle sentenze* (*Summa sententiarum*) verso il 1130, data in luce da prima come opera d' Ildeberto vescovo di Mans sotto il titolo *Tractatus theologicus*, nella quale prima del Lombardo ha recato in sistema quasi tutti i dogmi (1). Essendo questi l' oggetto della fede, che in se racchiude tutte le dottrine della Chiesa, egli incomincia le sue ricerche da questa, indi coi padri alla mano, considera i rapporti della fede colla ragione, colla rivelazione nell' antico testamento, e colle opinioni dei filosofi. Dopo aver egli trattato del *Simbolo apostolico*, e delle altre due virtù teologiche speranza e carità, pro-

(1) Furono già idee e sistemi di un corpo perfetto di tutti i veri, o di tutta la teologia o dai primi Padri, Origene (*De principiis*), Agostino (Enchiridion, e lib. 1 de Doctrina christiana), e Isidoro di Siviglia (Sententiarum lib. III); o specialmente Giovanni Damasceno (De fide orthodoxa), come già in rapporto all' intiera collezione dei canoni della Chiesa avevano per i primi lavorato nell' Occidente, Burcardo di Wormazia, Ivone Carnotense dietro le traccie di Dionisio il Piccolo. I monaci del monastero di S. Trudone alla fine dell' XI secolo, preseduti dal loro abbate Rodolfo, già divisavano la grande impresa, e la Somma teologica composta da Guglielmo di Campeaux non fu mai stampata. Quindi venne quell' ingegno acuto, ma indisciplinato di *Abelardo* nella sua Introduzione in theol. christian. et theol. christ.: poi si presenta finalmente il sistema compiuto di Pietro Lombardo, e quello anche meglio elaborato di Ugo da S. Vittore. Intorno al trattato teologico, che è il compendio, o l' abbozzo della Summa sententiar. di Ugo. Cf. *Liebner* nei suoi Studii critici, 1831, fasc. 2, e del medesimo Monografia intorno Ugo di S. Vittore, p. 217 e 488.

segue nel modo già sovraccennato del Lombardo la esposizione dei dogmi, a presso a poco secondo l'ordine del Simbolo. Nullameno si mostra ancora incomparabilmente più sistematico nella importante opera *De sacramentis* data da lui alla luce molto più tardi, dove si trova un trattato molto più elaborato e completo di tutta quanta la dottrina dogmatica, dalla quale meglio che dalla sua Somma si inferiscono conseguenze di gran rilievo per la sacra Scrittura e per la storia (1).

Riccardo di S. Vittore scozzese, e priore del monastero (dopo il 1162), continuò a mantenere lo spirito conciliatore di Ugo suo maestro. Gli è inferiore nella profondità filosofica e nel sentimento mistico; ma lo supera nella forma di scrivere. Specialmente la sua opera *De Trinitate* è un modello di chiarezza, di ordine e di precisione. Però egli stesso osserva che spesse volte è costretto per la mancanza dei vocaboli di far uso di circonlocuzioni, e secondo il bisogno di scambiarli con alcuni sinonimi. Egli è un metodo tutto suo ed affatto nuovo quello di cercare nella mistica la ragione scientifica (2). Partendo dallo spirito in quanto che è intellettuale, gli assegna la teologia specolativa, in quanto è volitivo la mistica teologia († 1173). Mentre Ugo e Riccardo si studiavano di conciliare tutti i sistemi teologici, come

(1) Un estratto più esatto e completo, lo avete presso *Liebner*, p. 349-484, e *Bossuet* Disc. della stor univ., P. IV, p. 791-858.

(2) I suoi scritti si dividono in tre classi: 1 Trattato sulla contemplazione, e loro preludii (De statu interiori hom.; De praeparat. animi ad contemplat.) (Beniam. minor.) *de Gratia contemplat.* (Beniamin. major.); 2 Trattato che si riferisce alla Ss. Trinità; 3 Lavori esagetici, parte esposizione di alcuni libri Biblici, varii salmi, Cantica, Ezechiele, Apocalissi, parte trattato sopra alcuni fatti Scritturali, come il sacrificio di Abramo, sopra le avventure di David, scioglimenti di difficoltà, schiarimenti sovra i passi più difficili. Opp. Rouen, 1640 Cf. *Engelhard*, ed in altri luoghi p. 301.

già fece Pietro Lombardo colla teologia speculativa e positiva per mezzo di nobili sforzi, pur troppo il successore di Riccardo, il priore Gualtiero di S. Vittore, diede un esempio d' intollerante parzialità, quando cercò di screditare i quattro più grandi scolastici di quel tempo, qualificando le loro opere come laberinti dello spirito umano (verso il 1180) (1). Per buona sorte l'esagerazione è troppo evidente per produrre una profonda impressione. Fu più moderato il giudizio dello scolastico Giovanni di Salisbury, scolaro di Abelardo e di Guglielmo di Champeaux, fido compagno di sventura di S. Tommaso Becket, e per ultimo arcivescovo di Chartres (┼ 1182). Era stato formato sugli autori classici, e quantunque poco adatto alla profondità della speculazione, si piaceva della filosofia a cagione della sua influenza sui buoni costumi. Le sue due opere *Polycraticus*, e il *Metalogicus*, contengono le sue opinioni intorno al suo secolo; quella nel suo rapporto politico, questa nello scientifico: egli predice alla scolastica, che pel troppo suo speculare perderebbe di vista la verità (2).

§. 256. — *I Mistici.*

Cf. le opere di *Schmidt*, *Goerres*, *Helfferich*, e il §. 252.

S. Bernardo coi suoi amici ed allievi, che abbiamo avuto occasione di nominare, furono i veri mistici di que-

(1) Contra quatuor labyrinthos (*Abaelard.*, *Petr*, *Pictav.*, *Gilb. Porretan.*). Vedi in *Bulaei* Hist. univers. Par., t. II, p. 200, 402, 562, 629 sq.

(2) *Joan. Salisberiens.* (┼ 1182): Polycraticus, sive de nugis curialium et vestigiis philosophor. lib. VIII. Lugd., 1639. Metalogicus, lib. IV. Lugd., 1610, ep. 303 (Max. Biblioth. t. XXIII, p. 242). Nuovamente ritrovatasi l' opera Entheticus de dogmate philosophor. ed. *Petersen*. Amburg., 1843. *Reuter Giovanni* di Salisbury, Berlino, 1842. *Ritter*, Filosofia cristiana, t. III, p. 605-20.

sto tempo. Il primo, quantunque in niun modo nemico della scienza, cercò nullameno di allargare la sfera alla coscienza della verità più per mezzo della interna esperienza delle verità rivelate, che per mezzo d' idee teoretiche della scienza, e calcando le orme de' suoi predecessori in sì fatti studii egli stabiliva tre diversi gradi per l' esercizio di perfezione nei diversi generi di vita religiosa (1). Pose per principio fondamentale quella sentenza di S. Giovanni: *tanto conoscersi Iddio quanto si ama* (*Gnosis pratica mystica*). Egualmente pensavano, e praticavano i suoi amici gli abbati Guglielmo di Thierry († 1152), Roberto di Deuz (*Tuitensis*) († 1155) e Guerrico d' Igny. La mistica poi vestì le forme di estasi e di profezia in S. Ildegarda (2), religiosa in un convento sopra il monte di S. Roberto presso Bingen († 1179).

Ugo di S. Vittore intraprese ad ordinare ed esporre sistematicamente le massime sparse quà e là nelle opere di S. Bernardo, riunendo la scolastica alla mistica. Sopra questo primo principio di scienza religiosa basò questa massima: *Tantum de veritate quisque potest videre quantum ipse est*. La cognizione più perfetta nell' uomo è la contemplazione che egli ha perduta per cagione del peccato, ma da potersi riacquistare per mezzo degli ajuti soprannaturali. Questo sguardo intellettivo se si dirige a cose visibili di questo mondo si chiama speculazione, se alle eterne e divine si chiama propriamente contemplazione. Per la parte pratica e teorica del mi-

(1) Questa triplice *Consideratio* : *dispensativa*, sensibus utens ad promerendum Deum, — opinio; *aestimativa*, quaeque scrutans ad investigandum Deum, — fides; *speculativa*, qua homo se in se colligit, excessus, ascensus, ad contemplandum Deum, contemplatio intellectus seu rei invisibilis certa et manifesta notitia.

(2) *Goerres*, della Mistica cristiana, tom. I, p. 283.

sticismo Ugone prefigge cinque gradini (*lectio, meditatio, oratio, operatio, contemplatio*). In ciò consiste in particolar modo tutta la vita religiosa. In questi primi quattro gradi si esercita la vita del giusto, e si prepara a poco a poco alla perfezione; il quinto, la contemplazione è come il premio degli altri, e fa pregustare anche di qua la celeste mercede. Per mezzo di Riccardo di S. Vittore la mistica speculativa giunse al suo apogeo. Nel desiderio di sollevare alla intelligenza la cognizione dell'Eterno che ci è stata partecipata per mezzo della fede e della rivelazione, egli si vide costretto di ammettere un ajuto soprannaturale: *Tantum possumus quantum posse accepimus; quantum habes gratiae, tantum habes potentiae.* Per arrivare a Dio, bisogna che l'uomo rinunzii a sè stesso ed allora la grazia lo ajuta. Il fine intellettuale dell'uomo è giugnere alla contemplazione, ma il suo fine pratico è l'unione con Dio. A questo perviene l'uomo per tre generi di sforzi (*sensibilia, intelligibilia, intellectibilia*), ai quali corrispondono sei gradi, al più alto dei quali si deve passo passo salire conforme anche alle leggi della natura.

§. 257. — *Secondo periodo della scolastica sotto i Francescani ed i Domenicani.*

Il secondo periodo comincia in seguito dell'uso più generale, che si fece dei Ss. Padri, come anche di tutti gli scritti di Aristotele. Fino allora non si aveva cognizione, che d'una parte delle opere di questo filosofo, e specialmente del suo *Organon*, tradotto in latino da Boezio, ma col secolo XIII specialmente per eccitamento di S. Tommaso d'Aquino si fece una serie di nuove traduzioni di quelle opere dal greco. Già sin d'allora si era posta attenzione particolare alle opere di fisica e di

metafisica dello Stagirita per la cognizione in cui si venne delle scuole Maure della Spagna, nelle quali fioriva lo studio della filosofia specialmente dopo Avicenna (*Ibn Sina* † 1036) (1). La stima che aveva dimostrato per Aristotele S. Agostino, così rispettabile anch' esso agli occhi degli scolastici, e la rinomanza che godette questo filosofo come dialettico, influirono singolarmente ad accrescere la sua autorità, specialmente per parte della forma di argomentazione. I commentarii lavorati dai più grandi scolastici di questa epoca, e che abbracciavano quasi tutte le opere di Aristotele, mostrano ad evidenza, di quanta importanza fosse la compilazione d'una teologia positiva. Quindi si diede anche alla luce, dopo l'esempio di Roberto Pulleyn la forma scolastica d' Aristotele specialmente riguardo al sillogismo, come più tardi fu fatto dal francescano Alessandro di Hales. L' ardore con cui attendevano gli ordini mendicanti alle scienze diede anche alla teologia un nuovo impulso. Noi riscontriamo in seno a quelle religiose comunità una serie di illustri personaggi, che si distinsero pei loro talenti, per le loro svariate dottrine e per la loro profonda pietà. Il primo che si presenta innanzi agli altri è il teologo Alessandro di Hales (2) inglese. Fu educato in Oxford, e studiò teologia e diritto canonico a Parigi (*doctor*

(1) Cf. *Launoius*. De varia Aristotilis in academia Parisiana fortuna. Parigi, 1659, in-4; ed. *J. H. ab. Elswich.* Villemb., 1720. *Jourdain*, Ricerche critiche intorno all' età e l' origine delle traduzioni latine di Aristotele; Parigi, 1819, in tedesco 1844. Storia degli scritti di Aristetele nel medio evo di *Stahr*, Halle 1831. Cf. *Staudenmaier*, Scoto Erigena, t. I, p. 392 sq. *Pabst*. L'uomo e sua storia, p. 11 sq. e 165. *Baumer*, Manuale storico 1840, p. 468 sq. *Ritter*, Filosofia cristiana t. III, p. 83 sq. *Sohmölders*, Saggio intorno le scuole filosofiche presso gli Arabi, Parigi, 1842. *Andres*, Storia d' ogni letteratura, Napoli, 1810.

(2) Summa universae theologiae in lib. IV Sententiar, Venet., 1576; Col. 1622. 4 t. in-fol.

irrefragabilis, fons vitae). Malgrado varie opposizioni egli conseguì dopo il suo ingresso nell' ordine francescano una cattedra nella università di Parigi: fu il primo commentatore del Lombardo, ed inoltre sono prova dei suoi indefessi studii i commentarii della metafisica di Aristotele, e di alcuni libri della S. Scrittura (✝ 1245).

Alberto Magno, di nascita conte di Vollstädt, fu dappoi nominato siccome professore di teologia a Parigi, e a Cologna (alter Aristoteles) ove trovavasi dopo il 1239 (1), e fu fatto in pari tempo provinciale dei domenicani, poi vescovo di Ratisbona (1260-1262), occupò il resto della sua vita a Colonia (1280) in una solitudine di preghiero e di studio. Fra gli uomini più eccelsi in fatto di scienze egli ottenne il posto più eminente, e solamente il suo discepolo Tommaso d' Aquino gli può contrastare questa gloria.

Bonaventura (2) così nominato quando entrò nei francescani, dei quali fu generale, e al secolo Giovanni di Fidanza, nacque a Bagnarea in Toscana (1221), ottenne come professore di teologia a Parigi il titolo di *Doctor seraphicus*. Noi onoriamo in questo uomo ammirabile un' anima angelica. Anche il suo maestro Alessandro di Hales era solito dire di lui: *Verus Israelita in quo Adam non peccasse videtur:* comecchè in lui predominasse la direzione pratica; tuttavolta egli seppe collegare la mistica alla speculazione dialettica, come lo prova la sua profonda cogni-

(1) Commentar. sopra Aristotele; Summa theolog.; Scripta philoph. et metaph. Opp. ed. *Jammy*. Lugd., 1651, 21 t. in-fol. Cf. *Rudol.* Noviomag. de Vita Alberti Magni.

(2) Fra le sue molte opere si consultino specialmente Breviloquium (ed. Hefele Tub. ed. II, 1847) et Centiloquium; Reductio artium ad theologiam; De septem gradibus contemplationis; Itinerarium mentis ad Deum; Biblia pauperum. Comm. Petri Lomb. Opp. Romae, 1588; Lugd., 1688, 8 tom. in-fol.; Venet., 1751, 13 tom. in-4.

zione d' Aristotele, i suoi commentarii sopra Pietro Lombardo, e finalmente il suo egregio e meditato lavoro del rapporto delle scienze colla teologia: (*Reductio artium liberalium ad theologiam*). De' suoi due compendii dommatici (*Centiloquium*, et *Breviloquium*) il secondo era la delizia del famoso cancelliere Gersone, poichè contiene una distinta esposizione della dommatica, nella quale in modo geniale viene descrivendo la creazione in sei giorni, e la raccomanda agli allievi di teologia, come specialmente propria a riscaldare il cuore, e ad illuminare l' intelletto. Nella introduzione egli parla della S. Scrittura, origine ed esagesi. Nell' opera medesima egli tratta della Trinità, della Creazione, del Peccato originale, della Incarnazione del Verbo, della Redenzione, della Grazia e dei Sacramenti come mezzi per conseguirla, e della Escatologia. Si osserva in amendue gli scritti una certa libertà di nuova forma, poichè in ognuna domina un ordine diverso, ma in nessuna egli si fa seguace del Lombardo. Oltre ai suoi scientifici studii Bonaventura era sempre variamente occupato per il bene generale della Chiesa, specialmente dopo il 1256, quando egli contando soltanto 34 anni fu nominato generale del suo ordine. Il papa Gregorio X lo innalzò al cardinalato 1273, e si servì di lui nelle più gravi circostanze, come nel concilio ecumenico di Lione. Quivi morì li 14 Luglio 1274 in mezzo alle sue instancabili fatiche, e nel fiore della sua età. Il duolo universale di tutti i membri del concilio, e gli onorevolissimi funerali che gli si fecero, furono il più bel monumento, che si erigesse alle sue virtù. Gregorio X, e i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia seguirono il suo feretro, e sparsero lagrime sopra la sua tomba. Nel 1482 fu canonizzato.

Tommaso conte di Aquino della Calabria fu allevato nelle scienze a Monte Cassino. Quando manifestò propensione per lo stato ecclesiastico, i benedettini desiderarono di guadagnare un talento sì eminente per loro: ma più gagliardamente lo attraeva la vita tutta apostolica dei domenicani. A dispetto dei suoi parenti e fratelli diede il suo nome a quest' ordine, e andò a Colonia presso Alberto Magno. Qui presto insegnò teologia (1249), indi a Parigi (1257), a Roma (1261) ed in altre città d' Italia. Rinunciò all' arcivescovado di Napoli. Appartiene ai più grandi teologi del medio evo, anzi è il primo fra tutti, non già per l' estensione della scienza, ma per il genio filosofico e speculativo, (*Doctor Angelicus*) (1). in lui predominava la speculazione e la dialettica, ma non separata dalla mistica. La sua principale opera teologica *Summa totius theologiae tripartita*, pur troppo non è stata compita. La morte, che con tutta precisione gli fu annunziata vicina tre mesi innanzi, mentre si recava al concilio di Lione, gli fu occasione di rinunziare ad ogni genere di studii per potersi occupare esclusivamente del pensiero della eternità († 7 Marzo 1274). A compimento della terza parte della *Somma* si fecero

(1) Comm. supra Arist. Summa theol. tripart. (P. III, supp. et com. in 4 lib. sententiar.), de veritate cath. contra gentiles, quaestiones quodlibetales, expositio continua, seu catena aurea in 4 evangelia. (Opp. cura Justiniani et Mariquez. Romae 1570, 17 tom. in-fol. Antv. 1617, 18 t. in-f. Parigi, 1660, 23 t. in-f. Venet., 1745 sq., 28 t. in-4.) Cf. *Bolland.* acta SS. m. mar. tom. I, p. 665. † *Ignatius Feigerle*, Historia vitae SS. Thomae a Villanova, Thomae Aquin. et Laurentii Justiniani. Viennae Vindel, 1839; *Kling*, Giornale per i cattolici dell' Alemagna, 1833, t. III, fasc. 1, p. 74 sq. *Nicola Moehler* (il Seniore) Copiosi estratti della scolastica di S. Tommaso di Aquino nel Cattolico, 1828, fasc. di settemb.; 1829, gennajo, maggio; 1830, fasc. del marzo; 1832, fasc. del marzo, e Briscar. idee maravigliose di S. Tommaso. (Tubing. quaderni, 1845, fasc. 3.

degli estratti da altri suoi scritti, pel rimanente si dovette ricorrere ai commentarii che egli fece sopra Pietro Lombardo. S. Tommaso nel suo sistema certamente il più importante e il più autorevole di tutti gli scolastici si è sempre attenuto francamente a S. Agostino, di cui secondo il giudizio del cardinale Noris, famigliarissimo esso pure delle opere di quel padre, è il migliore commentatore. Di pari modo è notevole l'influenza che vi si trova dello spirito di Ugo di S. Vittore, cui Tommaso riveriva come suo maestro (1).

Si è voluto far credere ma senza fondamento, che l'opera sua più esimia la *Somma* non fosse data alla luce da S. Tommaso istesso, ma che fosse stata così compilata dopo la sua morte, mettendo in ordine le sue lezioni, il che non si verifica che della terza parte di questa opera (2). La seconda parte contiene due divi-

(1) Intorno all' oggetto che aveva in mira nella sua veramente angelica Somma, così lo stesso S. Tommaso si spiega nel suo Prologo: « Quia catholicae veritatis Doctor non solum provectos debet instruere, sed ad eum pertinet etiam incipientes erudire (secundum illud Apostoli 1. Cor. 3, 2): propositum nostrae intentionis in hoc opere est, ea quae ad cristianam religionem pertinent, eo modo tradere secundum quod congruit ad eruditionem incipientium. Consideravimus namque hujus doctrinae novitios, in his quae a diversis conscripta sunt, plurimum impediri, partim quidem propter multiplicationem inutilium quaestionum, articulorum et argumentorum, partim etiam, quia ea quae sunt necessaria talibus ad sciendum, non traduntur secundum ordinem disciplinae, sed secundum quod requirebat librorum expositio, vel secundum quod se praebebat occasio disputandi; partim quidem, quia eorundem frequens repetitio et fastidium et confusionem generabat in animis auditorum. L' incipiente questione ha il titolo: de sacra doctrina qualis sit, et ad quae se extendat in X articulos divisa; la quaestio II, dice de Deo: Utrum Deum esse, sit per se notum (art. I.); utrum Deum esse, sit demonstrabile (art. II.); utrum Deus sit (art. III). Cf. *Oudinus*, comment. de scriptor. ecclesiast. t. III, p. 253 sq.

(2) Cf. *Natal. Alex.*, Dissert. ad h. e. XIII e XIV saeculi. dissert. VI et *Oudinus*, l. c., t. III, p. 253 sq.

sioni, di cui la prima (*prima secundae*) tratta *de virtutibus, et vitiis in genere*, e la seconda (*secunda secundae*) in ispecial modo della morale, divisa in varii trattati, mentre gli scolastici suoi predecessori la congiungevano alla dogmatica. È bensì vero che Abelardo fece altrettanto, ma egli vagheggiava più la morale filosofica, che la teologica. Il metodo della Somma di S. Tommaso procede per via di questioni. Prima si propongono le obbjezioni poi si sciolgono. L'introduzione prova che la teologia a tutto rigore è una vera scienza, quantunque abbia la storia per base, fondandosi i fatti storici sopra le idee. Alla teologia appartiene la preminenza sopra tutte le altre scienze, poichè è stata data da Dio, poggia sulla divina rivelazione, per lo che ella si distingue da quella parte di filosofia che si chiama teologia naturale. Egli osserva, che dovendosi combattere contro gli increduli devesi mostrare l'inconcludenza delle loro difficoltà, e se contro gli eretici argomentando con quelle dottrine che hanno comuni con noi, e quindi dall'interno collegamento di tutti i dogmi dimostrare quelle verità, che sono da loro disconosciute. Un eccellente lavoro ha egli pur fatto nell'opera apologetica contro i maomettani e gli ebrei per comodo dei predicatori di Spagna (1), da lui composta per l'invito

(1) De Veritate cathol. fidei contra gent. lib. IV, c. 2, ci si manifesta l'intenzione dell'autore: Inter omnia vero studia hominum, sapientiae studium est perfectius, sublimius et utilius et jucundius. Primo, quia non ita sunt nobis nota singulorum errantium dicta sacrilega, ut ex his, quae dicunt, possimus rationes assumere ad eorum errores destruendos. Hoc modo usi sunt antiqui doctores in destructionem errorum gentilium, quorum positiones scire poterant, quia et ipsi gentiles fuerant, vel saltem inter gentiles conversati et in eorum doctrinis eruditi. Secundo, quia quidam eorum, ut macometistae et pagani, non conveniunt nobiscum in auctoritate alicujus scripturae, per quam possint convinci, sicut contra Judaeos disputare possumus per vetus te-

che gliene fece S. Raimondo di Pennafort. Nei suoi commentarii delle sacre Scritture si vale dei padri della Chiesa, e dà con essi molta luce alla sua dottrina e alle idee fondamentali della Bibbia. S. Tommaso si distinse per la scienza egualmente che per le sue illustri e cristiane virtù, e meritò di essere canonizzato dal papa Giovanni XXII nel 1323, e dichiarato dottore della Chiesa da S. Pio V 1567. La fama universale di questo domenicano nella sfera delle scienze teologiche eccitò l'emulazione dei francescani: furono finalmente coronati i loro ardenti desiderii quando ebbero Giovanni Duns Scoto di Dunstan nella Nortumbria (1). Se vogliamo prestar fede al Tritemio sarebbe stato scolaro di Alessandro di Hales, ciò che è grandemente inverosimile: come professore ad Oxford, Parigi e Colonia († nel 1308), si meritò il titolo onorevole di dottore sottile (*Doctor subtilis*). Non affatto a torto i francescani lo pareggiavano nella autorità a S. Tommaso d'Aquino: poichè s'egli è inferiore a lui nello spirito speculativo, lo eguaglia nella dialettica, e lo supera nell'acutezza. Ma le sue eccessive sottigliezze, e sopra tutto l'oscurità del suo stile rendono sommamento difficile l'intelligenza de' suoi scritti. Qui cominciarono i partiti dei Tomisti e degli Scotisti (2), e ciò che più altamente sorprende è che i reli-

stamentum, contra haereticos per novum; hi vero neutrum recipiunt unde necesse est ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur, quae tamen in rebus divinis deficiens est. Simul autem veritatem aliquam investigantes ostendemus, qui errores per eam excludantur, et quomodo demonstrativa veritas fidei cristianae religionis concordet.

(1) Quaest. in 4 lib. sententiar.; quaestion. quodlibeticae. Opp. ed. *Wadding*, Lugd., 1639 sq. 12 tom. in-fol. *Baungarten Crusius*, de Theol. Scoti, jen. 1826 in-4.

(2) *Arada*, Controv. theol. inter Thom. et Scot. Col., 620 in-4. *Bulaei*, Hist. univ. Parigi, tom. IV, p. 298 sq.

giosi dell' uno, o dell' altro ordine dovevano professare senz' altro o il Tomismo, o lo Scotismo. In filosofia la contesa si volgeva sopra gli universali, nella quale questione Scoto seguiva le opinioni di Platone; in teologia S. Tommaso e i domenicani seguivano le opinioni più rigide di S. Agostino sopra la grazia, e quelle dottrine che discendono da questi principii. Al contrario Scoto, e i francescani si attenevano a sentenze più miti. In seguito i domenicani negarono l' Immacolata Concezione, che si difendeva dai francescani (1). Queste rivalità erano in parte vantaggiose, poichè davano occasione a studii profondi sopra punti particolari di dottrina, e mettevano in guardia contro lo spirito di setta; se non che s'inasprivano gli animi per alcune espressioni appassionate. Roggero Bacone (2), (*Doctor mirabilis*) francescano, e professore ad Oxford era versato in tutti i rami dell' umano sapere, ma specialmente nella fisica; quivi egli

(1) I punti controversi fra i Tomisti e gli Scotisti, ci sono presentati nel bel dialogo Thomistae et Scotistae, dell' *Avancini*. S. J. Ode XVII, de Immacol. Concep. B. M. V. (che è in latino ed italiano nella traduzione della vita dei santi di *Butler*, tradotta dall' inglese, t. XVIII, p. 140). Noi daremo le seguenti due strofe:

Scot. Hic te non colit, o sidere pulchrior
Unquam virgo satis, qui tibi defluam
Adae in posteritatem
Appingit maculam patris.
Thom. Hic te virgo minus diligit, a lui
Qui nati pretio sanguinis eximit;
Non vult esse redemptam,
Qui peccasse negaverit.

Ma S. Antonino di Firenze, domenicano, dicendo che vi sono due modi di redimere, l' uno di sollevare il caduto, e l' altro d' impedire che uno cada, ne inferisce che in questo secondo modo dovea essere redenta la Madre di Dio e la regina degli angeli, ma di ciò altrove. N. d. Tr.

(2) Opus majus (1266) ed. Sam. Jebb. Lond., 1733. Ven., 1750 in-f. Cf. Collezione delle più maravigliose vite ecc. Halla, 1757, P. IV, p. 616-709.

mostrò una perspicacia ammirabile, nè lasciò di censurare lo spirito di parte nelle opinioni teologiche che allora s'insegnavano: a migliorare gli studj raccomandò fra le altre la cognizione delle lingue.

§. 258. — *Altre scienze. Prospero stato della letteratura nazionale.*

Si è abbastanza parlato dei lavori di opposta morale di Abelardo e di S. Tommaso d'Aquino: ora ci rimane di citare Guglielmo Peraldo (1), e Raimondo di Pennafort domenicano (2). Questo ultimo valendosi degli antichi libri penitenziali ordinò a sistema la teologia casistica. Per la morale influì più la pratica attività dei mistici che la scienza: per tal modo essa fu introdotta e propagata per la pratica della vita. L'interpretazione scientifica delle S. Scritture relativamente agli altri studii poco progredì, e si limitò per lo più al testo tradotto della Vulgata. Alla Glossa ordinaria di Valfredo Strabone già molto divulgata se ne aggiunse una somigliante di Anselmo di Laon (1117) (3). Ugone di S. Vittore eccitò nullameno più ardore per gli studii biblici, proponendo nella prima parte del suo *Didascalion* una specie di metodologia per le scienze filosofiche, e nella seconda parte una introduzione storica alle S. Scritture e un ristretto d'Ermeneutica. Le regole da lui fissate hanno l'applicazione nei suoi commentarii della Bibbia. Stefano abbate di Cistello rettificò la Vulgata, secondo i migliori manoscritti, giovandosi dei testi greco ed ebraico. Il dome-

(1) Summa de virtutib. et vitiis, ultim, ed. Parigi, 1629 in-4.

(2) Summa de poenitent. et matrimon., più volte edita sotto il nome: Summa Raimundiana; cum glossis Joan. de Friburg. Romae; 1604. in-fol.

(3) Glossa interlinearis cum glossis ordinariis ed. Basil., 1502 in-fol. ed altrove.

nicano Ugone di San Caro (1) fatto cardinale nel 1244, e morto nel 1260, intraprese lo stesso lavoro, fece per tutta la Bibbia la divisione dei capitoli, compose poi la prima concordanza, e vi aggiunse una postilla. S. Tommaso di Aquino anche come espositore fu benemerito degli studii sacri (2), e n'ebbe persino parole di commendazione da un distinto protestante di questi tempi (3). « I suoi scritti sopra la S. Scrittura sì celebri nel medio « evo, provano in una maniera convincente quanto il « senso e le idee del vangelo possano dilucidarsi per « mezzo di uomini svegliati e laboriosi, anche senza i « sussidii materiali che noi ora possediamo. » Roggero Bacone si diede a tutto uomo allo studio delle S. Scritture nelle loro lingue originali, ed era stato preceduto dagli Ebrei della Spagna Salomone Jarchi († 1170), Aben Esdra di Toledo († 1167), Davide Kimchi in Narbona († 1230), Mosè ben Maimon († 1205) specialmente in grazia della loro educazione tutt' araba (4). Anche quasi tutti i mistici amarono d'ingolfarsi nei misteri delle S. Scritture, e indagarne secondo lo spirito e il genio del loro secolo il quadruplice senso (5) (*litteralis, moralis seu tropologicus, allegoricus et anagogicus*).

(1) Cf. *Quetif.* ed. *Echard*, Script. ord. praedicator. t. I, p. 194 sq. *Hugo*, Postill. in univers. bibl. juxta quadruplum sensum ed. Basil., 1498. Parigi, 1548, 7 vol. in-fol.; Concordantiae sacror. biblior. ed. Basil., 1543-1551 in-fol.

(2) Esposizione di Giobbe, dei 50 primi salmi della Cantica, opera postuma, Evangel. Giov., Catena aurea. Lettere di S. Paolo.

(3) *Baumgarten-Crusius*, Compendio della storia dei dogmi, p. 262. Cf. *Tholuk*, Disputatio de Thoma Aquinate, atque Abaelardo interpretibus N. Test., Hall., 1842.

(4) Cf. *Riccardo Simone*, Hist. crit. Vet., Test. p. 170 sq. *Wolfii*, Biblioth. hebraic. volume I.

(5) È noto nelle scuole il Distico:

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Fra d' essi si distinse particolarmente Roberto di Deutz (✝ 1125) che con molta unzione, e con pio ardore propose al clero questo libro divino per modello (1) della virtù, e per rimprovero dei vizii. Alcuni come Pietro Cantore (✝ 1197) insistevano sopra il semplice e dominante senso letterale, senza però trovar eco alla loro opinione. — Gli scrittori di storia, i cronisti come Vincenzo di Beauvais (2), ed altri che furono ricordati nel §. 213, e i fondatori dello studio del diritto canonico furono da noi menzionati al §. 227.

Qui dobbiamo far osservare, che malgrado la stretta unione dell' Europa d' allora con Roma, giammai prima di quel tempo s' improntò la poesia d' un carattere così popolare, universale e sublime (3). Egli fu in quel tempo che la poesia prese sì diverse forme nei varii paesi d' Europa, e ciò per ismentire coloro, che la volevano considerare come soltanto propria della pagana o d' una nuova civilizzazione. In Germania sorse quello stuolo di *Minnesengi* (1170-1250), alla testa dei quali si trovava lo stesso imperatore Enrico VI (4) e fra i quali merita distinta menzione Gualterio di Vogelweide: egli seppe congiungere al gusto e al sentimento del mondo, e al

(1) Commentar. lib. XXXII in 12 prophetas minor., in cantica canticor. lib. VII, in evang. S. Joannis lib. XIV, in apocal. lib. XII. (Opp. Colon., 1526, Mogunt., 1631, 2 tom. in-f. ma molto scorretta. Ristampata Parigi, 1638.

(2) *Schlosser Vincenzo* di Beauvais intorno all'educazione, Francf., 1819, 2 tom. Cf. Giorn. di Friburgo per teolog. tom. X.

(3) *Clarus*, Storia della letteratura spagnuola nel medio evo, Magonza, 1847, 2 tom. *Schack*, Storia della letteratura drammatica e dell' arte in Spagna, Berlino, 1845-46. *Andres*, Storia di ogni letteratura, Napoli. *Tiraboschi*, Storia della letteratura italiana, ove parla dei primi poeti alla corte di Federico II in Sicilia.

(4) Poesie tedesche del medio evo, Lipsia, 1848, sono già comparsi 7 tomi.

suo ardente amor di patria anche l'entusiasmo religioso. E qual nobile slancio non preso la poesia nell' Iliade dei popoli tedeschi, o nei canti dei *Nibelungen*, che cominciarono fin dal 1210 a consegnare allo scritto le produzioni del loro ingegno. Il profondo Wolfranco di Eschenbach ci diede una buona traduzione di Parceval, e la sola, che ci rimane ancora di Titurel, capolavoro del genio cattolico, che meritano dopo la divina commedia di Dante il primo posto. Goffredo di Strasburgo compose allora il suo Tristano, che comprende tutti gli amori di quei tempi cavallereschi e le più belle leggende della tavola rotonda. In Francia quantunque la letteratura dei Trovatori non contenga alcun elemento cattolico, elevandosi di rado al di là del culto della bellezza corporale, e, salvo poche eccezioni, piaggiando le tendenze impure degli eretici del mezzodì; nullameno creò magnifici e popolari romanzi, una serie di importanti tradizioni sopra Carlo Magno, la tavola rotonda o S. Grallo. Cantò Tibaldo re di Navarra con puro entusiasmo, le crociate, e la Ss. Vergine, meritandosi le lodi di Dante. Questo immortale poeta finalmente (nato nel 1265) portò colla sua divina commedia (Paradiso, Purgatorio e Inferno) il genio religioso della poesia in Italia ad una sublimità maravigliosa ed aprì la via ad una numerosa schiera di altri poeti. Cf. più sotto §. 285.

CAPITOLO SESTO.

VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA. — DISCIPLINA PENITENZIALE. ESTENSIONE DEL CRISTIANESIMO.

§. 259. — *Vita religiosa e morale.*

† * *Montalembert*, Vita di S. Elisabetta di Ungheria, Landgravia di Turingia e di Assia († 1231), tradotta in tedesco da *Städler*. Aquisgrana, 1837, P. XLII. *Hurter*, t. IV, p. 510 sq.

Una gran serie di cànoni emanati dai concilii generali e provinciali ci richiamano alla memoria i vizii e i delitti, che venivano ad oscurare quali ombre lo splendore della Chiesa di quel tempo. Parlo degli atti di barbarie, di violenza e di sfrenatezza d'ogni maniera, aggressioni di pii e devoti pellegrini, derubamenti di chiese, mancamento di fede a Dio, un amore eccessivo pei combattimenti perigliosi e i tornei, un'atroce persecuzione contro gli Ebrei, l'assassinio, il libertinaggio, l'usura, il furto di corpi di persone morte in concetto di santità: e a questi delitti si vuole anche aggiugnere la forte tendenza sparsa qua e là di esercitare la magia ed il sortilegio. Eminenti personaggi che allora illustravano la Chiesa, come un S. Bernardo, una santa Ildegarda, espressero sovente il loro rammarico e il loro dolore sopra questi disordini, e parimenti i vigilanti pontefici pieni di pastorale sollecitudine conobbero per visione la minaccia della rovina imminente per tutte le chiase

della cristianità. Le cagioni di tanti mali non sono molto riposte. La contesa delle investiture che durò per lo spazio di 49 anni, la lotta fra i papi e gli Hohenstaufen, uno spirito vertiginoso di libertà che si suscitava nei punti eccentrici e specialmente l'imperfetta organizzazione municipale alimentavano troppo spesso questa primitiva rozzezza, e soffocavano bene spesso il sentimento e lo spirito religioso, che investiva sì potentemente le popolazioni. Questo profondo religioso sentimento del popolo si diede specialmente a conoscere nelle crociate così spesso intraprese, e nei sacrifizii che si univano ad esse. Qui si diede a conoscere il carattere particolare di quell'epoca; il predominio della fede, del cuore e del sentimento, come pure una nobile tendenza, che si elevava sopra tutte le cose terrene, quantunque a vero dire mancasse spesse volte purità d'intenzione ed una santa cristiana perseveranza. Questo religioso sentimento si fa pure conoscere nell'universale entusiasmo di edificare magnifici tempii. Pie confraternite di grandi e di piccoli, di uomini e di donne, e genti d'ogni età confluivano da vicino e da lontano per fabbricare al Signore abitazioni degne della sua grandezza: così surse per esempio la superba basilica a Chartres consecrata alla Madre di Dio (1). Da ultimo non annunziano forse l'ardore di spirito per la religione anche le numerose congregazioni monastiche, ch'ebbero per fondatori degli uomini, che appartenevano al più elevato rango della società? Da per tutto ci si fa innanzi questo ardore di religione con tante sue svariate forme. La terra, sì la terra stessa, quella bell'opera delle mani di Dio addivenne pel popolo un oggetto di tenere sollecitudini e dell'amore filiale Il savio, che studiava la natura, non fissava lo sguardo

(1) *Wilken*, Storia delle Crociate, t. III, p. 15 sq.

sopra un corpo senza scorgervi assieme un principio più alto di vita, che lo animava, e cercava di ritrovare in essi i misteriosi rapporti coi doveri e colle religiose convinzioni dell' uomo redento da G. C. I diversi istinti delle bestie, i fenomeni del mondo vegetabile, il canto degli uccelli, le proprietà di pietre preziose si riguardavano da essi come tanti simboli delle verità di nostra religione. Se il povero in tempo di notte innalzava i suoi occhi al cielo, vi riscontrava invece della via lattea di Giunone, il cammino dei suoi fratelli a Compostella, o quello delle anime beate al paradiso. I fiori sopra tutto, quella numerosa famiglia sì variamente colorita che ti rappresenta i simboli più puri, esprimevano nella loro muta favella i più vivi e i più teneri sentimenti.

Essi erano sì al savio, come all' idiota immagini parlanti degli apostoli, dei santi i più diletti, e specialmente di quelle sante donne, la innocenza e purezza delle quali sembrava un riflesso della immacolata beltà di quei fiori. La semplicità del popolo credeva alla simpatia della terra, che ancor essa doveva mostrarsi riconoscente se si associava alla religione dell' uomo. Nella notte del S. Natale si andava alla foresta ad annunziare agli alberi stessi la venuta di Cristo sulla terra (*aperiatur terra, et germinet salvatorem*). Uccelli, piante, e tutto ciò che all'uomo si presentava tra via, gli si faceva obbietto per ravvivarsi nella fede e nella speranza; vasto regno di carità e di scienza stabilito sul fondamento della fede. La religione cristiana colla sua forza interna, co' suoi misteri e colle sue promesse è come un centro di vita e di azione; rassomiglia ad un cuore che palpita di un santo ardore, e lo trasfonde a tutte le vene della vita sociale: e la rassomiglierei pur anche ad una atmosfera che circondando questo secolo di roz-

zezza e di barbarie, lo consacra col suo alito di santità e di purezza in guisa che al cristiano filosofo gli si appresenta alla mente, come una terra feconda riscaldata dai puri raggi del sole. Quindi noi possiamo addurre per testimoniare questo spirito religioso, che penetrava ogni cosa, innumerevoli guerrieri coronati di gloria, come furono Goffredo di Buglione, ed altri, anche alcuni santi che si santificarono sul trono, come Lodovico IX (1), Odoardo d'Inghilterra, Elisabetta d'Ungheria, e molti altri d'ogni stato e condizione della cristiana società, numerose schiere di santi (2) spediti dalla Chiesa quali eroi invitti alla conquista delle anime. E di quanta unzione non è pieno quel manuale di vite di santi, che Giovanni XXI prima della sua esaltazione componeva per servire di tesoro ai poveri: e quel domenicano Giacomo da Voragine, ajutandosi delle popolari tradizioni, qual bel libro non compose col titolo di *Leggenda* d'oro? († 1298) (3). Fa veramente impressione il trovare a fronte di questi sentimenti così religiosi il tuono frivolo e leggiero dei *Minnesengi*, il quale ardiva di prendersela con Dio e colla Vergine Ss., e che il clero altresì in molti luoghi imitando le feste pagane dei saturnali parodiasse colla festa dei pazzi e dell'asino (4)

(1) *Villeneuve-Trans*, Storia di S. Luigi re di Francia. Parigi, 1839, 3 volum.

(2) Vedi i santi principali dell'XI, XII e XIII secolo presso *Klein*, Storia eccles. t. I, p. 773-79.

(3) Legenda aurea seu hist. lombardica. Argent., 1429 e fu spesso tradotta in tutte le lingue colte ad optim. libror. fidem recensuit, emendavit, replevit etc. *D. Graesse* Lipsia e Dresda, 1843. Cf. *Joan. Baptista Rousseau*, Color porporino dei santi, ovvero Poesia ed arte nel cattolicismo, Francf. al Meno, 1855 sq.

(4) *Du Fresne*, glossar. ad scriptor. medii et infimae latinitatis s. v. Cerula Kalendae. *Tiliot*, Memorie per servire all'istoria della festa dei pazzi. Losanna, 1751. *Dürr*, Commentatio histor. de episcopo pueror. Mogunt., 1755.

nella notte del S. Natale o al capo d'anno, e come pure in carnevale e alla Pasqua con simili rappresentazioni li sacrosanti misteri della Chiesa, e le sue dignità più eminenti. Qui si verificò la nota sentenza: «dal sublime al ridicolo non vi è che un passo:» e dove sovrabbonda il vigore della natura si degenera in un altro eccesso di malattia.

Non si vuol ripetere l'origine di queste superstizioni dai vizii di Benedetto IX eletto papa ancor fanciullo (v. §. 189), che di queste esorbitanze ne abbiamo esempio anche nei tempi addietro, come ne fa cenno papa Zaccaria in una lettera (1) a S. Bonifazio. Ed inoltre al principio del secolo XII questi fatti hanno disonorato specialmente le chiese di Francia e di Germania, e ad onta della molta sollecitudine e delle severità dei vescovi e dei sinodi non si poterono sradicare che al principio del secolo XIV.

§. 260. — *Disciplina penitenziale.*

Morini, Commentarius historicus etc. Cf. la letteratura prima del §. 90.

La disciplina penitenziale della Chiesa subì a questa epoca diversi cambiamenti, in seguito di particolari ragioni, che verremo or ora ad indicare. Siccome le antiche prescrizioni sinodali avevano perduto la loro forza, e si lasciava a ciascuno una piena libertà dell'uso della confessione, così venne ad introdursi qua e là uno stato di tiepidezza, per cui il quarto concilio lateranense stabilì che ciascuno almeno una volta all'anno dovesse confessarsi o dal suo parroco, o col permesso di esso da un altro sacerdote (2). Una fatale esperienza originata

(1) Cf. *Binterim*, Storia dei concilii tedeschi, t. II, p. 175.

(2) *Concil. Lateran.* IV, can. 21: Omnis utriusque sexus fidelis, post-

dalle sette fu occasione di stabilire più tardi la legge che ciascuno dovesse tre volte all' anno confessare i proprii peccati, se non voleva venire in sospetto di eresia. In un testo di Graziano hanno preteso i protestanti di trovare che la confessione non sia assolutamente necessaria per la remissione dei peccati, ma soltanto utile: e quindi parimenti sostengono, che il numero di sette sacramenti viene fuori per la prima volta al tempo di Pietro Lombardo, il quale secondo la dottrina costante della Chiesa stabilisce per parti essenziali del sacramento della penitenza la contrizione, la confessione e la soddisfazione. In quel testo di Graziano si tratta di tutt' altra questione, cioè se la remissione dei peccati segua immediatamente il pentimento per modo che la confessione non serva ad altro, che ad esaminare la qualità del pentimento, e l' assoluzione sacerdotale, in forza della confessione, non sia altro che declaratoria, ovvero se il perdono divino abbia luogo simultaneamente coll'assoluzione sacerdotale, e da questa dipenda (1). La necessità della confessione si rileva visibilmente anche dalla risposta affermativa, che diede tanto Pietro Lombardo, quanto Tommaso d' Aquino alla questione che si faceva in allora, se nel caso d' una morte improvvisa non essendovi alcun prete presente, si potesse confessare da un laico. E già si espresse sopra di ciò Innocenzo III la confessione dover condurre al pentimento e alla soddisfazio-

quam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur, fideliter saltem semel in anno proprio sacerdoti, et injunctam sibi poenitentiam studeat pro viribus adimplere, suscipiens reverenter ad minus in pascha eucharistiae sacramentum etc. (*Mansi*, t. XXII, p. 1008 sq. *Harduin*. t. VII, p. 35.

(1) *Gratiani*, Decret. P. II, tract. de poenit. quaest. 3, distinct. 1. Cf. specialmente c. 34-37. — *Lombardi*, Sentent. lib. IV distinct. 17, art. 1-2.

ne; e la vergogna che umilia l'uomo nella manifestazione de' suoi peccati non essere la più piccola parte di questa soddisfazione.

Per quello che riguarda il numero di sette sacramenti l'antichità cristiana ci offre validissime prove, che furono già colla maggior precisione presentate dalla maggior parte dei cattolici dogmatici: come nell'epoca passata anche nella presente a pubblici delitti erano imposte pubbliche penitenze, come ne fanno fede i fatti di Enrico II d'Inghilterra, di Filippo di Francia, del conte Rainiero di Tolosa e di molti altri. Inoltre le scomuniche e gl'interdetti (v. §. 202) furono usati troppo spesso in diverse occasioni, e quindi in causa della troppa frequente applicazione per parte di varii vescovi non produssero salutari effetti. I cittadini di Sant' Omero, per esempio, dovettero per motivo d'una contesa che avevano col monastero di S. Bertino a cagione di irrigazione di acque ferme, o correnti, sostenere il peso d'una scomunica, e tutta la Normandia fu posta dall'arcivescovo di Rouen (1196) sotto l'interdetto, perchè il loro re fortificò per suo conto il castello di Roche-Audelys, che apparteneva a quel prelato. Per quello che risguarda alle penitenze imposte pei peccati secreti, l'antica disciplina venne vieppiù a decadere. Il penitente otteneva l'assoluzione prima di aver adempito la penitenza impostagli, purchè ne mostrasse pentimento (1). Spesse volte si raccomandò caldamente come uno stretto dovere al clero d'imporre con grande circospezione le penitenze, e a mano a mano che diminuiva il fervore, fu permesso ai confessori di cambiare le penitenze canoniche

(1) S. Bernardo dice: « Ut presbyter, cui fideles peccata confitentur, talis sit, ut sciat, quid injungat, cui parcat, quando parcere debeat, quam consolationem proferat de scripturis etc. » Sermo de S. Andrea.

così lunghe dell' antichità in preghiere, digiuni e limosine ed altri simili: però non dovevano ommettere di ricordare ai penitenti quelle pene, che in altri tempi erano imposte pei peccati da loro commessi, affinchè dalla grandezza del debito conoscessero la gravità della colpa (1). Per mezzo delle crociate e delle indulgenze plenarie concedute ai crocesegnati (*indulgentiae plenariae*) (perfetta remissione delle pene temporali), le quali più tardi furono ancora concedute ai crocesegnati contro gli eretici, e contro i pagani del Nord-est d' Europa, ne venne introdotto un languore del fervore di penitenza: questo languore crebbe sempre più d' avvantaggio per le indulgenze partecipate a diversi monasteri, o luoghi di pellegrinaggi (2), ch' ebbero la massima estensione nella indulgenza del Giubileo (*annus Jubilaei*) (3). Si era osservato che specialmente alla fine d' ogni secolo avevano luogo molti pellegrinaggi a Roma. Per una asserzione di un vecchio di 107 anni, il quale affermava di essersi colà condotto 100 anni innanzi, Bonifacio VIII partecipò nel (1300) una indulgenza per tutti i fedeli, che contriti avessero visitato le chiese di S. Pietro e di S. Paolo in Roma. Pei Romani durava 30 giorni, pei forestieri quindici (4): quindi si videro in Roma 200,000 pellegrini radunarsi intorno al comun padre dei fedeli. Dappoi Clemente VI (1343) concesse questa

(1) Cf. *Claudii Fleury*, Dissert. VI, in h. e dissert. VI, §. 2-11.

(2) Innocenzo III si vide costretto di limitare l' eccesso nel concedere indulgenze conc. Lateranens. IV, can. 62. (*Mansi*, t. XXII, p. 1049).

(3) Questo nome fu preso dal Levitico 25, 13, schenet jubal, annus jubilaei.

(4) La bolla presso *Rainaldo* ad. a. 1300, n. 4, et extravagant. commun. lib. V, t. IX, de poenit. c. 1. Cf. Il santo giubileo e le altre indulgenze dichiarate dall' autore delle cristiane omelie. Augusta, 1825. *Segneri*, Cristiano istruito delle indulgenze.

indulgenza ogni 50 anni: Urbano IV (1389) ogni 33 anni, e Paolo II (1470) ogni 25 anni.

Sono degne di considerazione le diverse opinioni di gravi teologi di quel tempo sopra le indulgenze. Alessandro d'Hales (1) sosteneva che l'indulgenza era cavata dal tesoro dei meriti soprabbondanti di Cristo e dei santi, e teneva luogo di quelle pene che sono chiamate vendicative. Secondo Alberto Magno vi sono tre opinioni sopra le indulgenze (2), e secondo Alessandro di Hales possono essere concedute dalla Chiesa in virtù del suo potere delle chiavi non pure pei vivi, ma eziandio pei morti (3) (*per modum suffragii*), il che vien meglio

(1) *Alex. Hales,* Summa p. IV, quaest. 23, memb. 3. Indulgentiae, et relaxationes fiunt *de meritis supererogationis membrorum Christi, et maxime de supererogationibus meritorum Christi,* quae sunt spiritualis thesaurus Ecclesiae. Hunc autem thesaurum non est omnium dispensare sed tantum eorum, qui praecipue vicem Christi geruat, idest episcoporum.

(2) *Albert. Magn.* in Sentent. lib. IV, dist. 20, art. 16-17: Indulgentia sive relaxatio est remissio poenae injunctae ex vi clavium et thesauro supererogationis perfectorum procedens. Art. 17. Dicendum quod tres opiniones antiquitus fuerunt circa indulgentias. Quidam enim dixerunt, indulgentias omnino nihil valere, et eas piam fraudem etc. Sed isti ad ludum puerorum distrahunt facta Ecclesiae, et hoc fere saperé haeresin puto. Ideo alii plus, quam oportuit contradicentes, dixerunt, quod simpliciter sicut pronuntiautur indulgentiae, ita valeant sine omni alia conditione intellecta, vel dicta. Sed quia isti nimis bonum forum dant de misericordia Dei; ideo tertiae opinioni mihi assentiendum videtur — scilicet quod indulgentiae valent, sicut eas valere praedicat Ecclesia. — Ora la Chiesa avendo deciso nel concilio di Trento, la sua sentenza non è più opinione, ma dogma, quindi l'indulgenza è un'opera ingiunta soddisfattoria, che ha il suo valore dai meriti infiniti di Cristo e da quelli sovrabbondanti dei santi.

(3) *Alex. Hales,* P. IV, quaest. 23, art. 2, memb. 5. Potest ergo dici, quod illis, qui sunt in purgatorio, possunt fieri relaxationes secundum conditiones praedictas (scilicet potestas clavium ex parte conferentis; ex parte ejus, cui confertur, caritas, credulitas, devotio) *per modum*

dichiarato da Tommaso d' Aquino (1). In opposizione di coloro, che preferivano il lucro delle indulgenze al rigore delle opere penitenziali, vi era ancora in questi tempi una classe di rigorosi che secondo l' esempio di S. Pietro Damiani (v. §. 202) usavano di flagellarsi. Anche Luigi il Santo distribuiva ai suoi cortigiani come presente pel nuovo anno alcune catenelle d' argento, colle quali si avessero a flagellare: l' imperatore Ottone IV († 1218) era in simil guisa rigoroso verso di sè. Fu presa quasi tutta Perugia (2) da un subitaneo entusiasmo di pellegrinaggi e di flagellazioni (1261), e furono veduti a Strasburgo per scongiurare una pestilenza riunirsi più di 1200 persone per flagellarsi.

Propagazione del Cristianesimo.

La propagazione del Cristianesimo occupa nello sviluppo della vita religiosa di questa epoca un luogo af-

suffragii sive impetrationis, non per modum judiciariae absolutionis, sive commutationis.

(1) *Thom. Aquin.* Summ. in suppl. p. III, quaest. 25, idest. comment. in sentent. Petri Lomb. lib. IV, dist. 20, quaest. 1, art. 3 et speciatim quaest. 71, art. 10 ex comment. in sentent. lib. IV, dist. 45 quaest. 2, art. 3: Utrum indulgentiae ecclesiae prosint mortuis? hin inter alia dicit: Si autem indulgentia sub hac forma fiat: *Quicumque fecerit hoc, vel illud, ipse et pater ejus, vel quicumque alius ei adjunctus, in purgatorio detentus, tantum de indulgentia habebit:* talis indulgentia non solum vivo sed etiam mortuo proderit. Non enim est aliqua ratio, qua Ecclesia transferri possit communia merita, quibus indulgentiae innituntur in vivos, et non in mortuos..

(2) Ita refertur in chronica Australen. ad an. 1261: Hoc anno orta est publica poenitentia per multas provincias, quae pro magno miraculo habebatur. Multi homines pauperes et divites, ministeriales, milites, rustici, senes et juvenes ibant nudi a cingulo et supra, et caput totum texerant cum lineo panno, portantes secum vexilla, et ardentes candelas, et flagella in manibus quibus se quidam percutiebant usque ad effusionem sanguinis, et cantabant devotos cantus etc. (Freher Script. ed. *Struve*, t. I, p. 461).

fatto secondario: in quanto che i popoli novellamente convertiti non prendevano parte allo sviluppo generale. Come fin dal tempo di Agostino l'apostolo degli Anglo-Sassoni era generale il convincimento essere Roma la sorgente, da cui scaturivano le acque di salute che poi fecondavano tutto l'universo, e che ad essa queste acque salutari dovevano rifluire da tutti i punti della terra, così credettero i missionarii, che il loro zelo allora soltanto produrrebbe i frutti di benedizioni, quando essi cercassero il loro punto d'appoggio in Roma e da essa ricevessero la missione. Così divennero i papi necessariamente i promotori e i sostenitori di tutti i tentativi e disposizioni per la conversione dei popoli. Quindi Onorio III esortò i prelati di tutti i paesi a scegliere preti di un carattere fermo, e tutto consecrato a Dio, per inviarli a Roma, dove riceverebbono l'istruzione necessaria per recarsi alle missioni straniere alla conversione dei gentili. I papi nel medesimo tempo erano pieni di zelo per mantenere, promuovere e dilatare con ogni mezzo possibile l'opera evangelica mediante legati, o mediante vescovi investiti da loro di pieni poteri.

§. 261. — *Propagazione del Cristianesimo in Pomerania, e a Rugia (isola del Baltico).*

Vita Othonis Pomeran. Apost. lib. III. (*Canisii*, lectt. antiq. t. III, P. II, p. 35-96). *Andreae* abbatis Babchergens. vita Othonis (Ludovici script. rerum Bamberg. t. 1). *Helmoldi*, chronica slavorum, ed. Bangert. Lub., 1659 in-4. *Kaunegiesser*, Storia della conversione al cristianesimo della Pomerania, Greifwald, 1824. *Steinbrück*, I chiostri della Pomerania. Stettin, 1796, in-4. Cf. *Neander*, Storia ecclesiast. t. V, P. I, p. 1-40.

I primi tentativi fatti dai Polacchi per fondare il Cristianesimo in Pomerania erano riusciti affatto inutili per

le continue insurrezioni di quel popolo. La diocesi di Kolberg col suo primo vescovo Reinbert era sparita. Solamente allora che fu assoggettato totalmente il duca di Pomerania Uladislao dal duca di Polonia Boleslao III, quella nazione promise di abbracciare il cristianesimo. Un prete spagnuolo per nome Bernardo, delegato dal papa, volle annunziare ad essi il vangelo (1122), ma il presentarsi a loro tutto in arnese da povero non gli fruttò altro che disprezzo, non potendosi persuadere che il Signore del mondo volesse scegliere per suo rappresentante un mendico da strada. Egli se ne tornò a Bamberga, dove per mezzo del vittorioso Boleslao III fece invitare il vescovo Ottone che venisse ad annunziare il vangelo al popolo di Pomerania. Autorizzato dal papa Callisto II il vescovo se ne partì alla volta della parte occidentale in abito di grande pompa, e con numeroso corteggio, come ne lo consigliava la triste esperienza di Bernardo (1124). Il duca Uratislao era di già cristiano: Ottone colla sua destrezza, colla sua condotta misurata, e coll' aver imparato a conoscere i costumi degli Slavi nel tempo che dianzi aveva soggiornato in Polonia pervenne a battezzare in una sol volta a Pyritz non meno di 7000 pagani. A Camino aveva l' arciduchessa, già fatta cristiana, inclinato il suo popolo a ricevere il vangelo: ma le due città commercianti di Julino, e Stettino opposero la più viva resistenza. In questa città si cominciò a gridare contro Ottone e i suoi compagni. Che cosa vi ha di comune fra noi e voi? Noi non abbandoneremo giammai la legge dei nostri padri; la nostra religione ci basta. Non si trovano forse fra i cristiani delitti e pene d' ogni sorte? Uno non maledire l' altro? Lungi da noi sì fatta religione. Intanto la perseveranza d' Ottone piena di dolcezza, la promessa di

una pace perpetua, e della esenzione d'ogni imposta che loro fece il duca condussero gli Stettinesi a dichiararsi per la religione cristiana; l'altra città seguì tantosto l'esempio della prima. In breve furono rigenerate col battesimo a Julino 22000 persone. Il duca per corrispondere alla sua vocazione di cristiano, abbandonò le sue 24 concubine: e i sudditi da per tutto rinunziarono all'infanticidio ed alla esposizione dei fanciulli, all'abbruciamento dei morti, e ad altri costumi pagani. Ritornando Ottone a Bamberga (nel 1125) vi lasciò dodici chiese, e un vescovado a Julino, ch'egli affidò al suo cappellano Adalberto. Recatosi un'altra volta a visitare la Pomerania (1128) vi trovò un gran numero di quegli abitanti, che avevano apostatato, ed altri che avevano mischiate le superstizioni pagane ai riti del cristianesimo. Per la sua instancabile e prudente attività sparirono anche gli ultimi avanzi della idolatria. Ritornato un'altra volta a Bamberga rivolse in quegli ultimi giorni della sua mortal vita tutte le sue paterne cure in vantaggio delle chiese di Pomerania († 1139). Il vescovado di Julino fu più tardi trasferito a Camino (1170), e Innocenzo II lo aveva già sottoposto immediatamente alla S. Sede (1140). L'isola di Rugia, centro della superstizione pagana, aveva opposta un'ostinata resistenza alla introduzione del cristianesimo. Allora quando Waldemaro re di Danimarca l'ebbe conquistata, un vescovo bellicoso Assalonne di Roskilde abbattè tutti i tempii dei falsi Dei (1169) e ne battezzò gli abitanti.

§. 262. — *Conversione della Livonia, dell'Estonia e della Curlandia* (1).

Mercanti di Brema e Lubecca recarono ai Livoni le

(1) *Parrot.* Dissertazione sull'origine delle lingue, storia della mito-

prime nuove del vangelo (1158). Mainardo dell' ordine dei canonici agostiniani del monastero di Sigeberto nell' Holstein, fu il primo ad adoperarsi efficacemente per la conversione di quei popoli: egli, ajutato da un ragguardevole personaggio di quel paese chiamato Caupo, eresse una chiesa ad Yxküll, presso alla Duna. Dopo d' aver egli alla testa dei suoi neofiti riportato una vittoria sopra i pagani della Livonia, andò a Roma per farsi consacrare vescovo d' Yxküll: ma dopo il suo ritorno trovò la Livonia in atto ostile contro di lui († 1196). Papa Celestino III intimò una crociata contro di loro, che fu condotta da Bertoldo abate Cisterciense nominato vescovo d' Yxküll. I Livonii furono bensì sconfitti, ma anche Bertoldo cadde estinto (1198). I vinti Livonii furono costretti a ricevere il battesimo; ma non andò guari che allontanatisi i crociati dalla Duna, essi di nuovo apostatarono. In luogo di Bertoldo fu nominato Alberto d'Apeldern, canonico di Brema, che condusse una seconda crociata, fabbricò Riga (1200), fondò l' ordine dei fratelli della Spada (1) (1202), di cui il primo gran maestro Vinnone di Rohrbach fu assassinato nel 1208. Pur troppo insorsero contese fra il vescovo e questo nuovo ordine sopra i paesi conquistati e da conquistarsi, le quali però furono appianate dal papa nel 1210. Il vescovo Alberto si alleò coi Russi per far guerra agli Estonii, ma solamente coll' ajuto di Guglielmo II re di Danimarca furono completamente sconfitti. Quindi ne venne una contesa fra l' arcivescovo Danese di Lund, e il vescovo di Riga a cagione della

log. della Livonia, Lituania, Estonia, Stutg., 1828. — *Henrici Letti*, intorno al 1226, orig. Livoniae sacrae et civil. seu chron. cum notis Gruberi; Francf. et Lipsiae, 1740 in-f. *Kruse*, Necrolivonia seu antiquitates Liv., Eston. et Curlandiae sino alla introduzione della relig. cristiana, Dorpat, 1842.

(1) *Pott*, De gladiferis seu fratrib. militiae Christi, Erl., 1806.

giurisdizione vescovile dell'Estonia, che terminò a favore di quest'ultimo. Finalmente Dorpat, conquistata nel 1223, divenne la sede d'un nuovo vescovado dell'Estonia. Anche la Semigallia divenne cristiana dopo il 1218, ed ebbe il suo vescovado nella città di Selon. Per opera dell'esimio vescovo Alberto († 1229) furono eretti ancora i vescovadi di Wirland e di Reval. Ben presto si determinarono anche i Curlandesi ad accettare il cristianesimo (1230), e poco dopo l'ordine dei fratelli della Spada fu incorporato all'ordine Teutonico coll'approvazione del papa Gregorio IX (1237).

§. 263. — *Il Cristianesimo in Prussia.*

Petri di Duisburg (prete dell'ordine Teutonico, † 1336), Cronic. Pruss. ed. c. XIV. diss. *Hartknoch.* Jen., 1679, in-4. Cf. *Voigt*, Storia della Prussia, t. III, p. 603-26. Storia eccles. della Prussia di *Arnoldo*, Köenisberg., 1769. *Voigt*, Storia della Prussia, Köenisberg., 1827 sq. t. I-IV. Del medesimo, Storia di Marienburgo, eodem loc., 1824.

Secondo le più antiche tradizioni, i Prussiani riconoscevano tre principali Divinità: Perkunos il Dio del tuono, Potrimpos il Dio delle semenze e dei frutti, finalmente Pikullos il Dio della distruzione. La sede delle loro principali divinità era il santuario di Romove. I preti che a loro sovrastavano, chiamati Griwen, erano ad un tempo giudici, preti e legislatori e si opponevano con ogni sforzo alla introduzione del cristianesimo (1). Il primo tentativo di conversione fu fatto da S. Adalberto di Praga della Polonia, ma trovò in questa sua ardita intrapresa la corona del martirio (23 Aprile 997), dopo che ebbe animati i suoi compagni con queste parole: « Non paventate, miei fratelli: noi sappiamo per qual

(1) *Voigt*, Storia della Prussia, t. I, p. 137-163. Cf. Foglio eccl. di Slesia, anno 1843, n. 6 e 9. Divinità della Prussia pagana.

« nome soffriamo, e non esservi cosa più gloriosa « che sacrificare la vita pel diletto Gesù. » La medesima sorte incontrò il benedettino Bruuone, che coll' autorizzazione di papa Silvestro II annunziò a questa gente il cristianesimo. Due secoli dopo, intraprese di nuovo un religioso polacco Goffredo abate di Lukina, di propagare il cristianesimo in queste regioni (1207), ma il vero apostolo dei Prussiani vuolsi riconoscere il Cisterciense Cristiano del monastero Oliva (1209-1210). Egli evangelizzò prima dalla Curmerlandia sino ai confini dolla Pomerania. Innocenzo III informato delle sue fatiche apostoliche lo fece consecrare nel 1215 vescovo della Prussia. Questo papa così sollecito di tutto le parti del mondo commise all' arcivescovo di Gnesen di avere particolare cura di questa conversione e di questi neofiti. « Per la grazia di colui, che chiama ad essere quello che non è, e dalle pietre suscita i figli di Abramo, scriv' egli all' arcivescovo, alcuni di alto rango ed altri del popolo hanno ricevuto il battesimo in quelle regioni. Possano essi ognora più crescere nella cognizione della vera fede! » In pari tempo ammonisce i duchi di Pomerania e di Polonia di non avvantaggiarsi di questa conversione al cristianesimo, quasi che fosse mezzo per assoggettarsi i Prussiani, e non rendessero ad essi per tal modo odioso il cristianesimo. « Se noi dobbiamo, egli scrive, per comandamento di Cristo amare anche i nostri nemici, quanto più ci deve stare a cuoro di nutrire la carità verso i neofiti, poichè costoro se sono trattati malamente, li si presta facilmente l' occasione all' apostasia. » Allorchè Cristiano si vide assalito dai Prussiani non ancora convertiti, supplicò papa Onorio III di concedergli una crociata, ed in pari tempo ottenne pieni poteri d' istituire cattedrali e nuove diocesi (1217). I

crociati fortificavano Culma (1222) e la eressero a vescovado. Dopo la loro ritirata, alzarono di nuovo il capo i nemici Prussiani. Per soccorso dei fedeli fondò quindi Cristiano l'ordine dei cavalieri di Prussia, la cui divisa consisteva in un mantello bianco sopra il quale erano ricamate una spada ed una stella. Ma quasi tutti questi cavalieri furono uccisi in battaglia presso Strasburgo e il monastero di Oliva fu distrutto. Ciò costrinse il vescovo Cristiano ed il duca Corrado di Masovia di chiamare in ajuto l'ordine Teutonico, che comparve sotto il comando del suo gran maestro Ermanno di Salza (1220). Con questo potente soccorso furono edificate molte città, e dopo quella conquista Innocenzo IV divise il paese nei vescovati di Culma, Pomerania ed Ermeland, ai quali dopo la crociata di Ottocaro re di Boemia si aggiunse ancora il quarto vescovado di Samogizia. Secondo i decreti del papa doveva ai vescovi appartenere la terza parte del paese come libero possesso: però essi dipendevano intieramente dall'Ordine, che fece morire di fame in prigione il vescovo di Samogizia, per aver osato di opporvisi (1). Per consiglio di Ottocaro fu fabbricata la fortezza di Koenigsberg (1225); ma ben presto i Prussiani si sollevarono contro l'ordine Teutonico (1260-1275). L'intiero assoggettamento dei Prussiani non riuscì che nel 1283, ma in questi cinquantatrè anni di guerra poco si è potuto fare per la loro sincera conversione.

§. 264. — *Conversione dei Mongoli per mezzo degli occidentali.*

Assemanni, Biblioth. Orient., t. III, P. 1 e II. — *Mosheim*, Histor. Tar-

(1) *Gebser*, Storia del duomo di Konisberga e della Diocesi di Samogizia. Konigsb, 1835, p. 404 sq.

taror. ecclesiast. Helmst., 1741, in-4. — *Abel Remusat*, Memoria sopra le relazioni politiche dei principi cristiani cogli imperatori mongoli. (Memorie dell'Instituto di Francia, Accad. delle Iscrizioni, 1822, t. VI-VII).

Erano stati cacciati i Nestoriani dalla Chiesa d'Oriente nell'Asia centrale, quando al principio del secolo undecimo venne lor fatto di convertire un principe tartaro al nord della Cina, e per tal modo propagare il Cristianesimo in quelle regioni. Il principe e il suo successore sono stati ambedue conosciuti in Occidente sotto il nome comune del prete Giovanni (*Presbyter Joannes*, re *Sacerdotale*). Gli ecclesiastici e i religiosi che venivano dall'Oriente annunziavano speranze consolanti ed esagerate per la propagazione del Cristianesimo. Eugenio III ed Alessandro III (1) tentarono di unire questo regno alla Chiesa occidentale. Il pontefice Alessandro III aveva ricevuto da uno di questi re un'ambasciería, il capo della quale fu consecrato vescovo, e rinviato al suo paese (1177). Ma sotto il quarto re successore di Giovanni passò il regno in forza di conquista alla casa di Dschinggiskhanz (1202). Per mezzo della pietà della sua moglie ch'era cristiana fu condotto questo conquistatore a tollerare il Cristianesimo. I pericoli d'una invasione, di cui era minacciata l'Europa dalle orde mongole nel 1241, accesero vieppiù il desiderio che si aveva di convertirli. Quindi papa Innocenzo IV e S. Luigi re di Francia strinsero alleanza con varii principi mongoli per mezzo di alcuni missionarii domenicani e francescani. Se non che solo ai domenicani riuscì di avere qualche influenza presso Gajuk, la di cui madre era una Nesto-

(1) *Ottone Frising.* VII c. 33 (sopra Eugen.) *Baron.* ad an. 1177, n. 33 sq. Cf. *Schlosser*, Storia profana, t. III, P. 2, Divis. 1, p. 266 sq. *Gieseler*, Studii teologici-critici, 1837, fasc. 2, p. 354 sq.

riana Cristiana (1), ma presto si persuasero che poco si avrebbe potuto radicare il Cristianesimo là dove si mettevano a fascio preti Cristiani, Imani, Islamiti e Bonzi pagani. Dopo gli sforzi poco fruttuosi di Gregorio IX sembrò che le intenzioni di Nicolò IV fossero adempiute per la gloria della Chiesa cattolica mercè le fatiche apostoliche del venerabile francescano Giovanni di Monte Corvino (1288-1292). I canti religiosi, le immagini sante dell'antico e nuovo testamento e finalmente la traduzione di pezzi scelti della S. Scrittura condussero 6000 mongoli a ricevere il battesimo. Clemente V informato di questi trionfi gli inviò sette coadjutori (1307) e lo nominò arcivescovo di Cambula, ora Pekino (2). Dopo la sua morte (1330) gli fu successore il francescano Nicolò, che fu poi impedito o per morte, o per prigionia di giovare ai Cristiani della Tartaria, che rimasero per otto anni senza pastore. Ma in causa d'una rivoluzione della China contro la dominazione dei mongoli fu annichilata la chiesa di Pekino (1369), e solamente pochi Cristiani Nestoriani vi si conservarono, essendo dai Chinesi proibito l'ingresso nel regno a nuovi Cristiani missionarii.

Di un carattere affatto singolare furono i tentativi di conversione, che Francesco d'Assisi colla sua fervorosa predicazione intraprese in Damiata nel 1219, mentre Raimondo Lullo tentava (1292) di convertire per mezzo della scienza i dotti maomettani di Tunisi (3). Questi tendeva

(1) *Raynald.* ad an. 1245, n. 16 sq. Sopra il viaggio di questi missionarii, *Vincent. Bellovacens*, Speculum historiae, lib. XXXI, c. 33 sq. Cf. *Raynald.* ad an. 1234, n. 1 sq.

(2) *Wadding*, Ann. minor. ad an. 1307, n. 7 sq.

(3) Cf. *Neander*, St. ecc., t. V, sect. 1, p. 79-91. Opera *Raimundi Lulli* comparsa in parte, Magonza, 1721-42, 10 tomi in-f.; però vi mancano in mezzo i tom. VII e VIII, che non si trovano in nessun luogo, ma nemmeno sono citati, e quindi vuolsi credere che non siano mai stati stampati.

a dimostrare evidentemente la verità, dicendo che ognuno deve ritenere per vera quella religione, che ci rappresenta Dio nella sua più grande perfezione, che ci dà idee giuste di ciascuno de' suoi divini attributi, e ci dimostra nel modo più eccellente l' eguaglianza e l' armonia fra i medesimi. Raimondo morì nel 1315 martirizzato.

Osservazione. Della Chiesa greca se ne parlerà più diffusamente nell'epoca seguente.

SECONDO PERIODO

DOPO LA MORTE DI BONIFAZIO VIII SINO ALLO SCISMA SETTENTRIONALE (1303-1517).

SECONDA PARTE

DECADENZA DELLA SUPREMAZIA PAPALE NEL MEDIO EVO: EPOCA DEI CONCILII, NEI QUALI SI VOLEVA UNA RIFORMA DEL CAPO E DEI MEMBRI DELLA CHIESA.

§. 265. — *Fonti universali; e dissertazioni; Quadro storico dei secoli XIV e XV.*

Fonti. — *Albertus Argentinensis* Chron. 1273-1348 (*Urstis*, t. II, p. 95 sq.). *Barth. Ferrariensis* O. P. Polyhistoria, 1287-1367 (*Muratori*, Script., t. XXIV). *Albertino Mussato*, poeta incoronato ed uomo di Stato a Padova († 1330), Hist. Augusta Henrici VII, lib. XVI; De gestis Italicorum post mortem Henrici VII, lib. VIII, sino al 1317. Ludovicus Bavarus, incomplet. (*Muratori*, Script., t. X et *Graevii* et *Burmanni* Thesaur. Italiae, t. VI, P. II). *Giovanni Villani*, uo-

mo di Stato a Fiorenza (+ 1364), Storie Fiorentine, sino al 1348, continuate da Matteo e Filippo Villani sino al 1364 (*Muratori*, t. XIII sq.). Milan., 1729, in-f. *Jean Froissart* di Valenciennes (+ 1401), Cronic. di Francia e d' Inghilterra, ecc. 1326-1400. Par., 1505 sq. 4 tom. in-f. Riveduta da *Sauvage*. Lyon, 1599 sq. 4 tom. Nella Collezione delle cronache fatta da *Buchon*. Parigi, 1824, 10-23 t. dei XIII secolo. (*Praetorius*, sopra Froissart negli Archivi storici di *Schlosser*, 1833, t. V, p. 213 sq.). *Joannes de Winterthur*, s. *Vitoduranus*, Franciscanus Chron. 1215-1348. (*Eccard*, t. I, meglio nei Tesoro storico della Svizzera. Tiguri, 1735, in-fol.) *Giacomo Twinger* di Koenigshoven, prete di Strasburg. (+ 1420), Cronaca dell' Alsazia tedesca sino al 1386, di *Schiller*. Strasburgo, 1698, in-4. *Gobelinus Persona*, decano di Bielefeld (+ 1420), Cosmodromium, 1340-1418 (*Meibom*. t. I, p. 53). *S. Antonii*, archiepiscopi Florent., Summa histor. (+ 1459), sino al 1459. Norimberga, 1484, 3 t. in-fol. e spesso così impressa (Opp. Flor., 1741 sq. t. I). *Pii II* Commentarii rer. memorabil. a Joanne Gobelino compositi, 1405-65. Francof., 1614, in fol. *Werner Rolefinck*, Certosino di Colonia 1474 in-fol., continuato da *Linturio*, sino al 1514 (*Pistorius-Struve*, t. II, p. 547 sq.) *Joannis Trithemii* (+ 1516), come abbate di S. Giacomo, presso Würzburg, Ann. Hirsaugienses, 830-1314. Monast. S. Galli, 1690, 2 t. in-f. *Filippo di Commines* (+ 1509), Cronica ed istoria, 1464-1498. Parigi, 1525, in-f. e spesso riveduta da *L. di Fresnoy*. Londra, 1747, 4 t. in-4. *Francesco Guicciardini*, uomo di Stato a Fiorenza e a Roma (+ 1540), Storia d' Italia, 1493-1532. Venez., 1567, in-4. e spesso si preferisce a cagione dei documenti *Raynaldi* Continuatio Annal. Baronii, an. 1303 sq. E per la storia ecclesiast. dell' Alemagna settentrionale la Metropoli d' *Alberto Cranz.*, p. 26.

La condotta in parte appassionata contro la S. Sede, sotto Bonifazio VIII, diede un crollo alla supremazia papale del medio evo così violento che essa dovette abbandonare la posizione, che aveva fin qui occupata. Così la determinazione di una normale posizione del papato, senza toglier nulla della natura del suo primato, questa fu la questione da risolversi in appresso (1). Ma lo scio-

(1) Cf. *Hefele*, nei Quaderni teologici di Tubinga, 1838, fasc. 3, p. 532-33.

glimento della medesima fu portato a due estremi: il primo estremo è per parte degli stessi francesi, ch' erano in allora i carcerieri dei papi, e per parte dei Sinodi di Costanza e di Basilea: l' altro estremo è quello di Pio II, e de' suoi aderenti, che non ponendo mente ai tempi cangiati, e argomentandosi di poter ritornare all' onnipotenza pontificia dei secoli passati, credevano di potere rivendicare tutti gli antichi diritti. A ciò si aggiunge che per mala ventura verso la fine di questo periodo storico sedettero sopra la sedia di S. Pietro varii principi cattivi che non erano certamente chiamati a tener ferma la vera posizione del primato, e ad effettuarla. I tentativi che si facevano per ricondurre la normale posizione del papato, e per accordare una più larga periferia allo sviluppo della costituzione ecclesiastica, senza però violare i sacrosanti diritti del primato, sono quelli che caratterizzano in particolar modo il secolo di Bonifazio VIII sino alla fine di questo periodo storico.

CAPITOLO PRIMO.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA SECONDO IL SUO SVILUPPO ESTERIORE.

Vitae Romanor. pontif. citate al §. 214. *Platina*, abbreviatore del papa Pio II, e poi bibliotecario del Vaticano (✝ 1481), Vitae pontif. Romanor. Venet., 1479, e soventi Vitae paparum Aveniorensi., edit. *Stephani Baluz*. Parigi, 1693, 2 t. in-4. Le vite di tutti i papi di quei tempi si trovano nel (*Muratori*, Script. r. i. t. III, P. I e II) *Theodorici de Niem*, Vitae pontif. Romanor., 1288-1418, additis imperatorum gestis (*Eccardi*, Corp. hist. medii aevi, t. I).
Inter disserlationes *Palma* Praeiect. hist. eccles. t. III, P. II, e t. IV. *Hefele*, Sguardo sul secolo XV e sui suoi sinodi riformatorii, ma specialmente Esame sopra il sinodo di Basilea (Annal. di teologia pubblicati a Giessner t. IV, f. 1, p. 49-108); *Doellinger*, Manuale di St. eccles. t. II, c. V, p. 277-411. Cf. *Muratori*, Annali d'Italia t. VIII e IX. *Schlosser*, Stor. profana t. IV, P. I o II. *Doenniges*, Storia dell'impero germanico nel secolo XIV, Berlin., 1840 sq., II P.

A. I papi in Avignone, o la cattività Babilonese (1308-1378).

§. 266. — *Traslazione della sede papale ad Avignone; Benedetto XI (22 Ottobre 1303 - 7 Giugno 1304); Clemente V (5 Giugno 1305 - 20 Aprile 1314).*

Storia dei sommi pontefici che hanno risieduto in Avignone 1777 in-4.

Dopo Bonifazio VIII, il cardinale Nicolò Boccasini, che prima fu degno generale dei domenicani, montò la cat-

tedra apostolica di S. Pietro col nome di Benedetto XI. Il suo carattere moderato e pacifico gli fe' tosto levare le censure incorse dai cardinali Colonna e da Filippo di Francia. Solamente Nogaretto e Sciarra Colonna furono di nuovo scomunicati. Non ebbe Benedetto la consolazione di poter fare di più per la Chiesa. Filippo il temerario come lo chiama Giovanni di Müller profittò della pace per assoggettare totalmente la Santa Sede alla Francia. La divisione dei cardinali in conclave venne in ajuto al suo piano; alcuni volevano un pontefice favorevole alla memoria di Bonifazio, altri un papa che secondasse gli interessi del re di Francia. L'elezione si prolungò in una maniera sconvenevole, e in questo seppe la scaltrezza di Filippo condurre le cose per modo, che la scelta cadesse sopra Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordeaux, che il re era certo di avere per sè disposto e favorevole. Il nuovo papa si chiamò Clemente V. Ad onta delle più vive sollecitudini per parte dei cardinali, egli non volle venire in Italia, anzi fissò Lione per luogo della sua incoronazione, il che fu la prima mossa verso la cattività pontificale di 70 anni. Dopo varii falli di vendetta personale, di nepotismo e di devozione verso la corte francese, e dopo la soppressione delle Bolle *Clericis laicos* ed *Unam sanctam* (v. § 226), egli portò una mortale ferita a Roma medesima, la città dei secoli, il centro di tutte le provincie occidentali, la sede di Pietro, la tomba del principe degli apostoli, scambiando questa sua sede naturale con un angolo della Francia meridionale, con Avignone (1309). Egli non intese abbastanza, che non senza una particolare divina provvidenza era stata destinata al vicario di Cristo l'antica Roma con un dominio temporale, perchè come si esprime Chateaubriand fosse grande abbastanza per assicurarsi la necessaria indipen-

denza, e non fosse troppo debole per aver a temere qualche inceppamento alle sue determinazioni (1). Una grave malattia lo richiamò in breve a migliori sentimenti, in modo che ritrattò le concessioni di vescovadi e di monasteri a titolo di commende fatte dai papi con grave scandalo, e fermamente resistette alle insinuazioni di Filippo di scancellare il suo predecessore Bonifazio dalla serie dei papi, e di vituperarlo anche dopo morte: ma nel rimanente si mostrò troppo ligio a quel re, e finalmente ammise le querele di Filippo contro Bonifazio, innanzi al Concilio ecumenico intimato a Vienna, alla presenza del concistoro riunito ad Avignone (1310). Egli provvide inoltre colla nomina di nove cardinali Francesi, che i papi venturi fossero di eguali sentimenti come lui. Ma inverso gli altri principi ed ecclesiastici dignitarii Clemente fu fino alla esagerazione ambizioso e geloso del suo potere. Contro i Veneziani intimò a cagione della occupazione di Ferrara un interdetto (1309) che proibiva con loro ogni commercio (2), e li dava in preda a continue ostilità per parte dei loro vicini. Gli riuscì in Germania dopo la morte di Alberto d'impedire scaltramente l'esaltazione di Carlo di Valois, desiderata dal suo fratello Filippo, e protesse la scelta del conte Enrico

(1) *Chateaubriand*, Genio del Cristianesimo, Parte IV, lib. VI, cap. VI: Papi e corte di Roma (ed. Parigi, 1802, t. IV, p. 280). È nota la saggia sentenza di Bossuet: « Dio ha voluto che la Chiesa romana, l'universal madre di tutti i regni, non dipendesse nel temporale da alcun regno e che l'apostolica Sede con la quale tutti i veri fedeli cercano di conservare l'unità fosse posta fuori di ogni parzialità che avrebbero potuto suscitare i diversi interessi e contese fra gli stati etc. » Cf. *Artaud*, Storia di Pio VII, t. II, P. I, p. 198 e *Pacca*, Monumenti storici sopra Pio VII, t. I, p. 16. Similmente *Giovanni de Müller* Storia della Svizzera, t. III, c. I: « Il papa deve avere assolutamente una capitale nella quale egli non possa temere alcuno. »

(2) Cf. *Raynald.*, Annal. ad an. 1309, n. 6-7.

di Lutzelburgo, che fu Enrico VII. Allorchè gli ambasciatori di costui vennero ad Avignone a giurare fedeltà ed appoggio al papa, Clemente fece incoronare Enrico a Roma per mezzo di cinque cardinali a ciò delegati. Per conservazione del potere imperiale Enrico discese in Italia (1), ch' era per l' assenza del papa straziata dai partiti Guelfi e Ghibellini. Dante che aveva già spiegata la sua indignazione pel non intervento dell' imperatore Alberto, salutò Enrico con tutto il fuoco del suo fervido temperamento come assoluto sovrano del mondo romano e l' unico salvatore della libertà oppressa da tanti piccoli tiranni. Ma volgendosi i Ghibellini all' imperatore, e i Guelfi a Roberto di Angiò, che dopo il 1309 fu dichiarato dal papa re di Napoli, sorse fra queste due fazioni una guerra civile. Clemente esigeva obbedienza da ambedue, ma dovette sentirsi dire dall' imperatore ch' egli come protettore della Chiesa, e per nulla feudatario della S. Sede non doveva per niun modo essere soggetto negli affari temporali al papa, come lo era il re di Napoli; ma poi l' imperatore esagerò il suo potere in guisa ch' emanò contro Roberto il bando dall' impero ed una sentenza di morte. Se non che egli stesso morì poco tempo dopo (24 Agosto 1313). Frattanto Clemente radunava a Vienna il

Decimo quinto Concilio ecumenico (16 *Ottobre* 1311 6 *maggio* 1212).

Il papa riuscì, è vero, a salvare Bonifazio dalla imputazione di eretico (2), ma dovette sacrificare al re (v.

(1) *Nicolai*, episc. Botront. Relatio de Henrici VII itinere (*Muratóri*, t. XIII. *Bertoldo*, Viaggio di Roma di Enrico di Lutzelburgo, Konigsb, 1830 sq., 2 t.)

(2) La convocazione di questo Conc. nella Bolla del 27 aprile 1311

§. 246) i Templari (1). Costoro erano incolpati di eresia e di poco rispetto verso i vescovi e i re. Un numero ragguardevole d'individui di quest' ordine ave-

presso *Rainaldo* all'anno 1311, n. 26 sq. Gli atti presso *Mansi*, tom. XXV, p. 367-426.

(1) La bolla di soppressione presso *Mansi*, t. XXV, p. 389; il papa cosi si esprime: « Ordinis statum, habitum atque nomen, non sine cordis amaritudine et dolore, et *sacro approbante concilio*, non per modum definitae sententiae, cum eam super hoc, secundum inquisitiones et processus super his habitos, non possemus ferre de jure, sed per viam provisionis seu ordinationis apostolicae, irrefragabili ac perpetuo valitura sustulimus sanctione, ipsum prohibitione perpetua supponentes. Universa etiam bona ordinis praelibati apostolicae sedis ordinationi et dispositioni apostolica auctoritate duximus reservanda. » I contemporanei ascrissero questa soppressione all'avarizia di Filippo il Bello. *Joan. Bulaei*, Hist. univ. Parigi, t. IV, p. 110, ed è stata dichiarata ingiusta dagli storici *Antonio Fiorentino* († 1459) presso *Raynald.* ad an. 1307, n. 12, *Trithemius* († 1516) Cf. *Dupuy*, Storia della condanna dei Templari. Parigi, 1650 in-4. e più estesa a Bruxelles, 1751, in-4. *Raynouard*, Monumenti storici relativi alla condanna dei cavalieri del tempio, ecc. Parigi, 1813. *Hammer-Purgstall*, Mysterium Baphometis (nome di un simbolo dei Templari) revelatum, seu fratres militiae Templi Vindobonae, 1818, a cui seguirono le contro osservazioni di *Raynouard* nel Giornale dei dotti 1819, e di *Silvestro di Sacy*. I documenti francesi scoperti ultimamente hanno dati cattivi indizii in favore dell'innocenza dell'ordine, vedi *Theiner* nel quaderni periodici di Tub., 1832 sq. Anche l'ultima opera inglese: History of. the Knigt Templars, by. *C. C. Addisson*, incolpa sopra tutto l'ordine dei Templari di un certo religioso scetticismo sopra la divinità di Gesù Cristo come anche vi è un'opera segreta: Regola e statuti segreti dei Templari preceduti dalla storia del loro stabilimento, della distruzione e continuazione moderna dell'ordine dei Templari, etc. per *C. H. Maillard de Chambure*. Parigi, 1841. Cf. *Palma*, Praelect. h. e. t. III, P. II, p. 191-210. *Soldan* sopra il processo dei templari e le accuse contro essi, (*Raumer*, Manuale storico 1484). *Havemann*, Storia della soppressione dell'ordine dei Templari, Tub., 1846.

Io sono di parere che vi possa esser stato qualche errore nella condanna dei Templari non essendo questo un affare che riguarda il magistero universale della legge, di credere e di operare; che poi questa condanna sia giusta o ingiusta è un largo campo aperto alla critica degli storici; vedi il Palma t. III. N. d. Tr.

vano confessati i delitti a loro apposti: ed in questi ultimi tempi furono perfettamente svelati. Inoltre furono condannati dai padri di questo concilio i fraticelli seguaci di Dolcino, li begardi e le beghine. Fu provveduto alle missioni dell' Oriente, e finalmente fu messa in campo una riforma per la decaduta disciplina ecclesiastica.

Papa Clemente, e il re Filippo morivano dopo finito il concilio con poca distanza l' uno dall' altro. A Filippo successe nel regno di Francia Lodovico X.

§. 267. — *Giovanni XXII* (*7 Agosto 1316-4 Decembre 1334*). *Benedetto XII* (*20 Decembre 1334 — 25 Aprile 1342*) *Clemente VI* (*7 Maggio 1342 — 6 Decembre 1352*). *Contesa con Lodovico il Bavaro.*

Chronicon Ludov. IV imper. (*Pezii* Script. Austr. t. II, p. 415). *Enrici de Rebdorf* Chronica, 1293-1363 (*Freheri* Script. German. ed. *Struvé*, t. I, p. 598). *Gualvanei de la Flamma* De reb. gestis a vicecomitib. (*Muratori*, Script. t. XII). *Viti Arnpeckhii* Chronicon Bav. (*Pezii*, Thesaur. anecdot. t. III, P. III).

Herwart ab Hohenburg, Ludovicus IV, imp. defensus contra Bzovium (Annal. eccl. t. 1, P. I, p. 412 sq.). Monach., 1618, in-4. *Gewoldi* Defensio Ludov. IV imper. Ingolstadt, 1618, in-4. *Oleuschläger*, Storia dello Stato dell'impero Romano nella sua prima metà del XIV secolo. Francfort, 1733, in-4.

Dopo una lunga e tumultuosa elezione nella quale molto contesero fra loro i cardinali francesi e gl' italiani, fu finalmente scelto nel conclave di Lione il cardinale vescovo di Porto Jacopo di Ossa, Giovanni XXII. Prima della sua elezione prometteva di ritornare a Roma, ma dopo continuò a risiedere ad Avignone, e per dimostrare meglio che voleva reggere la Chiesa collo spirito del suo predecessore nominò altri sette cardinali francesi. Quantunque dipendente dalla Francia, nullame-

no egli cercò dopo la morte di Enrico VII di far valere la sua influenza nella scelta, che ancor si bilanciava fra il duca Federico d'Austria, e il duca Lodovico il Bavaro (1317). Seguendo gli esempi passati dichiarò che apparteneva al papa il governo degli Stati italiani, e che a lui solo apparteneva la nomina di un suo vicario. Diffatti egli pose, ad esempio del suo predecessore Clemente V, a suo luogotenente il re Roberto, mentre l'imperatore Enrico VI aveva già nominato varii membri del partito Ghibellino, che abusavano della loro dignità di vicarii imperiali per assoggettare i Guelfi. Il papa minacciò costoro della scomunica, se non rinunciavano a questa loro dignità, e confermò al Roberto il suo vicariato in Italia, sino alla incoronazione d'un nuovo imperatore. Ma Lodovico il Bavaro, avendo fatto prigioniero il duca Federico d'Austria presso Mühldorf (1322), si dichiarò imperatore romano senza l'approvazione pontificia, e mandò soccorso agli angustiati Ghibellini di Lombardia, invitando Giovanni che fra tre mesi desse la sua decisione pontificia (8 Ottobre 1323) (1). Mentre Lodovico pregava il papa vacillante d'una dilazione del termine, protestava alla dieta di Norimberga contro il diritto del papa d'esaminare e di confermare la sua elezione fondando la sua dignità solamente sopra la scelta dei principi dell'impero. Il papa concedeva una dilazione al termine, ma Lodovico opponendosi ostinatamente e rimproverando più volte a Giovanni di essere protettore degli eretici, lo costrinse a scomunicarlo, ed a porre un interdetto ne' suoi Stati (1 Ottobre 1324). Nella sua collera Lodovico si propose a modello Enrico IV (v. §.

(1) La bolla presso *Rainaldo* ad an. 1323, n. 30. più estesa presso *Herwart*, l. c., P. I, p. 194. Protesta di Lodovico a Norimberga presso *Herwart*, P. I, p. 218, e nei documenti di *Oleuschläger*, p. 84.

214) e Filippo il Bello (v. §. 226), e dichiarò in un suo memorando l'opponente papa Giovanni per un nemico della pace, per autore d'ogni discordia in Germania ed in Italia. Si aprì un'ardente polemica (1) pro e contro il papa e l'imperatore, il quale s'intese di dimostrare evidentemente che la condotta egoistica ed arbitraria del pontificato, e particolarmente la parzialità manifestata dagli ultimi papi verso la Francia erano stato la cagione della indifferenza e della diffidenza contro i presenti capi della Chiesa.

Nel numero dei nemici del papa si distinsero i dottori della università di Parigi, Marsilio (*de Raymundinis*), padovano († 1328), Giovanni di Jandun (Jand nella Sciampagna † dopo il 1338) sopra i quali verisimilmente influì Ubertino di Casale, che apparteneva al partito perseguitato dei minoriti rigorosi (*spirituales*), Angenoro di Augusta secretario dell'imperatore, ma specialmente il nominalista e provinciale dei minoriti rigorosi Guglielmo Occam (1342) e finalmente anche Leopoldo di Bebenberg († 1354), come vescovo di Bamberga, ecclesiastico che nullameno si adoperò con molto zelo per conservare per quanto era possibile la fede, ch'era così profondamente radicata nei popoli di quel tempo sopra la pienezza del potere pontificio. In gran parte Marsilio, Giovanni di Jandun, ed altri collaboratori compilarono una serie di abbaglianti sofismi nell'opera *Defensor pacis* sino a poter dedurne conseguenze del più estremo calvinismo cioè. « che ogni potere legislativo e giudizia-

(1) Un'aspra malintelligenza contro i poteri ecclesiastici e civili sin a qui uniti ci viene spiegata dall'immortale *Dante*, Purgat. cant. XIV v. 106-129; *Egidio dei Colonna* (arciv. di Bourges, † 1316), De potestate regia et papali in *Goldasti* Monarchia S. Rom. imp. Frcf., 1611 sq., tit I. dove si trovano altre scritture in favore dell'imperatore.

rio della Chiesa proveniva dal popolo, ch' esso lo aveva poi ceduto al clero; la distinzione dei gradi della gerarchia ecclesiastica essere stata una invenzione recente dell' ambizione degli ecclesiastici: il privilegio del primato essersi conceduto al vescovo di Roma per esteriori convenienze dall' autorità del supremo legislatore, ossia dalla comunità dei fedeli, o dall' imperatore loro rappresentante, e che questo privilegio si limitava all' atto ministeriale d' intimare il concilio ecumenico: l' imperatore al quale di pari tempo appartengono tutti i beni temporali della Chiesa, ed il diritto di punire, potere ben anche instituire e deporre il papa. » Occam, ch' era al principio alquanto meno esagerato, attenendosi più volte ai principii espressi nella *Monarchia* di Dante (1321), e forte nello studio dell' antichità specialmente contrapponeva gli antichi costumi del Cristianesimo alle moderne teorie della politica. Egli impugnava i diritti dei papi sopra gli Stati romani; sostenendo la proposizione, che l' imperatore avesse creditato l' assoluto potere dell' antico romano impero sopra tutto quanto l' universo, e questo potere derivare immediatamente da Dio: affatto in contraddizione colla storia egli si lambicca il cervello per dimostrare l' identità della dignità di re dei romani con quella degli antichi imperatori, difendendo l' opinione, che in una sovranità elettiva, com' era quella del regno romano, fosse comunicata al re la suprema illimitata podestà in vigore dell' atto dell' elezione, senza che vi occorresse la formalità della incoronazione; ma essendo stata questa dottrina fulminata di anatema, giunse la polemica di Occam sino a rinunziare al principio cattolico della infallibilità del concilio ecumenico, e all' episcopato disperso che insieme acconsente. Leopoldo di Bebenberg, quantunque incomparabilmente più ragionevole dei

sunnominati scrittori, inclinò però a queste opinioni, e cercò nel suo trattato: *De juribus regni et imperii Romanorum*, di provar l'indipendenza dell'impero contro le pretese del sacerdozio.

Cotali dottrine dell'onnipotenza imperiale dovettero provocare la dottrina opposta dell'onnipotenza pontificia. Agostino Trionfo, dell'ordine eremitano di S. Agostino († 1328), ed il francescano Alvaro Pelagio († dopo il 1340) difesero la proposizione seguente: il potere del papa è il solo che deriva immediatamente da Dio, e che ogni potere dell'imperatore e dei re era in confronto del pontificale come un potere suddelegato. Il papa può da sè solo eleggere l'imperatore, e ritogliere agli elettori il diritto di elezione loro concesso: l'eletto non può intraprendere di governare l'impero senza esserne stato prima confermato e incoronato dal papa; escludendo però da questa condizione il governo della Germania. Il papa può nominare l'imperatore o per mezzo di eredità, o per mezzo di elezione (1). Questi contrasti non erano guari atti a pacificare gli spiriti nè a far tacere i dubbii, che sorgevano contro la S. Sede, ma anzi agitavano maggiormente i più fedeli aderenti all'antico ordine delle cose per la convinzione che non andasse a soffrire ogni autorità. Ciò viene addimostralo per esempio nelle opere scritte posteriormente dal canonico Pietro d'Andlau († 1475) (2), il quale quantunque attaccato alla organizzazione gerarchica, lasciava travedere una secreta preoccupazione della inutilità della sua intrapresa.

(1) *Augustinus Triumphus*, Summa de potestate ecclesiastica ad Joan. pap. XXII Aug. Vindel., 1473, Romae, 1582. *Alvarus Pelagius*, De planctu Ecclesiae lib. II. Ulm., 1474, Ven., 1560 in-fol.

(2) De imperio Rom. regis et Augusti creatione, inauguratione, administratione, officio et potestate electorum, etc lib. II, ed. cum notis *Marq Freheri* Argent., 1603-612, Norimb., 1657. Cf. *Buss*, nel Giornale di Friburg., t. IV, p. 413-16.

Lodovico di Baviera finalmente riconciliatosi con Federico d'Austria prese la via d'Italia (1327). Circondato da vescovi e da monaci scismatici volle mettere in pratica le dottrine de' suoi fautori ed avvocati a Roma, decretò la pena di morte contro coloro, che si facessero rei di eresia, o di lesa maestà; fece pubblicare una serie di querele contro il papa, e per fino di alto tradimento, e lo dichiarò deposto, e in virtù del suo potere temporale lo condannava a morte. Nel suo posto nominava un francescano del partito degli *Spirituali*, Pietro Rainalducci, che prese il nome di Nicolò V. Roberto di Napoli, che si avanzava colle sue armi vittoriose, e il disprezzo dei romani posero fine a queste scandalose commedie. Lodovico col suo papa si dovette ritirare. La più parte delle città d'Italia, e i capi Ghibellini abbandonarono l'Imperatore. L'antipapa dimenticato nella città di Pisa cadde prigioniero, fu consegnato a Giovanni XXII e morì in prigione (1333). Alla Germania molto rincrebbe l'interdetto emanato in causa della scomunica di Lodovico, il quale dovette con umile sommessione implorare di essere liberato dalle censure ecclesiastiche. Ma Giovanni rigettò ogni condizione di pace che conservasse il trono imperiale a Lodovico in guisa che dovette finalmente abdicare in favore di suo cugino Enrico della bassa Baviera. Se non che egli spiegò di nuovo la più aperta opposizione contro il papa, e tentò di riunire un concilio universale, affinchè fosse accusato il papa di una eresia sopra la *visione beatifica*, (*) e quindi che dovesse deporsi.

Frattanto Giovanni venne a morire, lasciando un gran tesoro per le annate da lui introdotte, e pel possedimento

(*) Fu una dottrina difesa da Giovanni, quando non era ancora pontefice. N. d. Tr.

di molti beneficii ecclesiastici. Benedetto XII, ben intenzionato, preparava una riforma per semplificare la corte pontificia, e per sopprimere alcune imposte esorbitanti, ed era fermo di voler scuotere il vergognoso giogo dei re di Francia. Si mostrò propenso all'imperator Lodovico che si offriva pronto a tutte le sue giuste richieste. Ma egli era troppo legato per la prepotenza dei cardinali francesi e della corte di quella nazione. Si cercò d'impedire la rappacificazione con Lodovico in guisa che il buon pontefice non potè mostrare la sua compassione alla Germania sì duramente trattata, se non coll'astenersi da nuove censure. Quando ciò fu conosciuto in Germania, i principi dell'impero a Francoforte (1338) dichiararono Lodovico libero da ogni censura d'interdetto, e determinarono che gli ecclesiastici, che le avrebbero volute riconoscere, sarebbero stati considerati come pubblici disturbatori della pace (1): poco dopo essi dichiararono a Rhense (15 Luglio 1338) scambiando, secondo i citati scrittori, l'imperatore che è protettore della Chiesa col re dei romani, ricevere egli la sua dignità, e il suo potere unicamente dai principi elettori. La polemica si proseguì con maggior passione di prima, e specialmente Guglielmo di Occam portò al papato una tale offesa nella pubblica opinione che le bolle pontificie perdettero in Germania quasi tutto il loro credito. Avendo Lodovico con sommo orgoglio attaccati i diritti della Chiesa ed usurpato il diritto pontificio nella dispensa degli impedimenti matrimoniali a favore dello stesso suo figlio, e poi mostrandosi pusillanime rese impossibile la sua riconciliazione col papa, ed in pari tempo perdette la fiducia del popolo. Quindi Clemente VI potè procedere più decisamente

(1) Prima dieta imperiale presso *Gewold*, l. c., p. 146. Documenti di *Olenschläger*, p 188.

contro Lodovico, il quale dovelte ben anco sentire dai principi dell' impero aspri rimproveri sopra la sua condotta. Ma molto più sensibile fu a Lodovico la scomunica ripiena di scritturali imprecazioni (1): « come sc ad Avignone, dice Döllinger, si fosse cercato di coprire colla più sfrenata violenza di parole colleriche la mancanza di diritto e di giustizia. » Clemente intimò ai principi dell' impero una nuova elezione, e raccomandò ai principi dell' impero Carlo di Moravia figlio di Giovanni re di Boemia, che di fatto fu scelto da cinque principi dell' impero in Rhense, e prese il nome di Carlo IV. In causa dei pubblici intrighi nella sua elezione non fu questi generalmente riconosciuto e dovette fuggire in Francia, nè ritornò nell' afflitta Germania, se non quando morì l' imperatore Lodovico ed ottenne dal pontefice che venisse tolto l' interdetto al suo regno: ma vi ritrovò poca confidenza, e tra breve ebbe a lottare con un antagonista nella persona di Guntero di Schwartzburg: fino a che riuscì a farsi scegliere a Francoforte ed incoronare ad Aquisgrana (Luglio 1349). I minoriti scismatici ed Occam alla lor testa abjurarono i lori errori; ma la ferita da loro aperta contro il papato non si potè del tutto rimarginare. Clemente creò di nuovo un gran numero di cardinali francesi ed acquistò da Giovanna regina di Napoli, bisognosa di denaro per la sua guerra contro

(1) Cf. *Raynal.* ad an. 1346, n. 3 sq. Ecco il tenore della scomunica n. 7: « Veniat ei laqueus, quem ignorat et cadat in ipsum. Sit maledictus ingrediens, sit maledictus egrediens. Percutiat eum Dominus amentia et caecitate ac mentis furore. Coelum super eum fulgura mittat. Omnipotentis Dei ira et beatorum Petri et Pauli, quorum Ecclesiam praesumpsit et praesumit suo posse confundere, in hoc et futuro saeculo exardescat in ipsum. Orbis terrarum pugnet contra eum; aperiatur terra et ipsum absorbeat vivum. In generatione una deleatur nomen ejus, et dispereat de terra memoria ejus, etc. »

gli ungheresi, la contea d'Avignone, che le apparteneva come contessa di Provenza (1): come se la sede pontificia si dovesse quivi perpetuare. Ma quantunque la considerazione del potere pontificio fosse diminuita, tuttavolta Clemente potè far valere la sua mediazione pacifica fra l'Inghilterra e la Francia, l'Ungheria e Napoli, Venezia e Genova.

§. 268.—*Innocenzo VI.* (1352-62); *Urbano V.* (1362-70) *Gregorio XI.* (1370-78.)

Dopo Clemente fu innalzato alla sede apostolica l'austero e religioso cardinale vescovo d'Ostia, già professore di diritto civile a Tolosa, col nome d'Innocenzo VI. Sua prima cura fu diminuire lo sfarzo della corte, per cui gli fu possibile di ridurre le tasse e le prestazioni in denaro, che i suoi predecessori avevano portato all'eccesso: per egual modo procacciò di limitare il consueto sfoggio dei cardinali e di allontanare d'Avignone le donne di fama perduta, affinchè nulla potesse nuocere alla loro riputazione, e finalmente di privare il collegio dei cardinali dell'autorità dispotica ch'esercitava. Contro i principi, e specialmente contro Pietro il Crudele re di Castiglia fuori delle necessarie rimostranze ebbe riguardo alle circostanze cambiate dei tempi e si diportò con molta prudenza. Nell' Italia si era risvegliata negli spiriti l'idea ch'essa fosse destinata al dominio universale del mondo; ma specialmente negli Stati della Chiesa la vertigine della libertà si era foggiata sino al ridicolo in causa dell'assenza dei papi, e dell'impotenza degli imperatori. Il tribuno della plebe Cola di Rienzo (2) aveva

(1) I documenti presso *Bzowio*, Ann. eccl. ad an. 1348, n. 10, e *Leibnizio*, Codex juris gentium P. I, p. 200.

(2) *Papencordt*, Nicola di Rienzo e i suoi tempi, dietro documenti

ristabilita la romana repubblica del popolo, e a prima giunta si era reso meritevole per aver saputo conservare la pace, l'ordine, la stretta giustizia criminale, e per aver saputo imbrigliare i capi dei partiti; ma più tardi lo portò la sua ambizione così lungi che citò i papi, i cardinali, i due imperatori antagonisti Lodovico e Carlo insieme con tutti i principi elettori dell'impero innanzi al tribunale della repubblica romana. Per assoggettare di nuovo le città repubblicane dello Stato pontificio Innocenzo mandò il bellicoso cardinale Albornoz (1353) con un'armata che in breve ristabilì il governo pontificio. Ancora l'imperatore Carlo IV si portò con piccolo seguito in Italia, più per farsi cingere di una seconda corona che per sostenere i suoi diritti. Altro trionfo non ebbe, che di aver risvegliato le antiche fantasie del popolo, di cui l'applaudito poeta Petrarca si fece l'eloquente interprete nella sua entrata in Roma, quando esclamò: « Ch' egli avesse a divenire un novello Augusto per l'Italia, che Roma lo invitava come suo sposo, e l'Italia desiderava di baciargli i piedi! » Ma malgrado questi inviti rimase in pace col papa. Ad onta di queste lodevoli memorie di tante eccellenti qualità, che onoravano il papa Innocenzo VI non si potè liberarlo alla sua morte dalla taccia di nepotismo. L'Abate del monastero di S. Vittore a Marsiglia fu il successore di Urbano V e alla più alta dignità accoppiò la gloria delle sue alte virtù. Egli era determinato di ricondurre la sede pontificia a Roma, e il buon Petrarca lo scongiurava domandandogli « s' egli preferiva di risuscitare un giorno fra i peccatori di Avignone, o fra gli apostoli e i martiri di Roma. » I suoi pre-

inediti. Amb., 1841, ti presenta un quadro abbastanza favorevole di questo tribuno della plebe; l'opposto ci descrive *Schlosser* nella sua Storia universale, t. IV, P. 1, p. 368 sq. specialmente p. 377-86.

decessori avevano già aperte delle ostilità contro il potente tiranno di Milano, il furioso Barnabò; Urbano dovette contro lui scagliare le più severe censure della Chiesa e fece bandire una crociata contro di lui (1363), ma lo trovò ben presto pronto ad accettare condizioni di pace (1364) (1). Se non che per ricomporre stabilmente la pace in Italia, accondiscese finalmente ai più vivi desiderii, che avevano manifestato tutti i più bene intenzionati e fece il suo ritorno a Roma fra mezzo la gioja d'immenso popolo (1367). Ma molti cardinali erano rimasti ad Avignone ed altri lo seguivano a malincuore, come se dovessero andare in esiglio. Anche l'imperatore Carlo venne in Italia, e dispose alla pace il visconte Barnabò; sembrava che un'altra volta si dovessero collegare i due poteri spirituale e temporale come fu anticamente (2); ma dopo la partenza dell'imperatore, la posizione del papa a Roma si fece difficile, e in causa dell'imprudenza di nominare sei altri cardinali francesi (1368), l'influenza di questa nazione divenne preponderante. Nè le preghiere e le lagrime del pio francescano Pietro principe di Aragona, nè quelle di S.

(1) Cf. *Rainald.* ad an. 1364, n. 3.

(2) È rimarchevole fra le altre cose la supplica di Carlo IV di volere eleggere ad imperatore romano il suo figlio Venceslao: « Cum autem ad hujusmodi electionis celebrationem nobis viventibus procedi non valeat sine vestro beneplacito, assensu, et gratia et favore, Beatitudini vestrae reverenter et humiliter supplicamus, quatenus cum dicti electores dispositi sint de nostro consensu electionem hujusmodi de rege celebrare praefato, etc. » A ciò rispose Gregorio XI: « Nos super praemissis saepius cogitavimus et cum fratribus nostris collationem habuimus diligentem: et licet electio hujusmodi te vivente minime de jure possit, aut debeat celebrari, sperantes tamen publicam utilitatem ex hujusmodi electione et ejus effectu (dante Deo) proventuram, ut electio modo praemisso hac vice dumtaxat valeat celebrari, nostrum beneplacitum, assensum, ac favorem et gratiam auctoritate apostolica tenore praesentium impertimur . . » presso *Rainaldo* ad an. 1376, n. 13.

Brigida (1) lo poterono trattenere dal ritornare ad Avignone; ma solamente come predisse S. Brigida vi arrivò per morirvi (1370). Le sue virtù, che gli acquistarono il nome di Santo, avrebbono meritato migliori tempi. Fu suo successore il giovane cardinale Pietro Roger, parente di Clemente VI, che prese il nome di Gregorio XI. La creazione di diciotto nuovi cardinali francesi non prometteva certamente alla Chiesa grandi consolazioni. Crescendo in Italia la fortuna di Barnabò e del suo fratello Galeazzo (1372), le città dello Stato ecclesiastico osarono di farsi indipendenti e di allearsi colla repubblica di Firenze, e però sembrava il ritorno del papa più necessario che mai. S. Catterina da Siena monaca domenicana esortava il papa per l'interesse della Chiesa con una eloquenza a lei particolare, coll'autorità d'una profetessa (2), colla influenza della santità. Quindi Gregorio ritornò a Roma coi cardinali, eccettuatine sei (1377): ma quantunque colà risiedesse non potè assoggettarsi i Romani, e dovette venire a patti co' suoi avversarii. In Firenze la grande influenza di S. Catterina da Siena potè a mala pena raffrenare il furore del popolo (3): solamente la morte impedì a Gregorio di partire da Roma, dopo di che furono accettate e terminate le trattative di pace, che si erano da prima proposte.

I papi, che risiedevano ad Avignone, hanno dato l'ultima mano al diritto canonico (v. §. 224). L'ultima autentica collezione delle decretali fu ordinata da Clemente V secondo i canoni prescritti dal concilio di

(1) Cf. *Brigittae* († 1373) Revelationum lib. IV, c. 139-143 ed. et recog. *Joan. de Turrecremata*. Rom., 1488-321 e più spesso.

(2) Cf. Vita S. Catharinae del suo confessore *Raimondo Capuanus*, P. III, c. 8 (*Bolland*. Acta SS. 30°m. apr. t. III, p. 936 sq.). *Chavin*, Storia di S. Catterina di Siena. Ratisb., 1847.

(3) *Bolland*. l. c., p. 937.

Vienna e secondo le decretali altrove ommesse (*Lib. V Clementinarum*). Le costituzioni che apparvero più tardi furono unicamente risguardate come *extravagantes* (1) (*XX extravagantes Joan. XXII,* divise in 14 titoli, e *LXXIV extravagantes communes,* in 5 libri), che furono raccolte da Giovanni Chapuis nella sua edizione (Parigi 1499), ma per la perdita della libertà e per l' esclusiva influenza della politica francese a danno delle altre nazioni n' ebbe a soffrire l' universale confidenza dei fedeli verso il comune capo della Chiesa. Oltre di che il numero eccessivo delle riserve inconvenientemente estese di *benefizii ecclesiastici,* di *commende,* di *vacanze,* di *annate (fructus medii temporis, primi anni),* diritti di conferme, contribuzioni per le crociate, le decime ed altre cose, e finalmente la scostumatezza, che da Petrarca, testimonio oculare degli scandali di Avignone, viene aspramente rimproverata, aveva quasi intieramente annichilata l' antica fiducia. Lo zelo di riforma di Benedetto XII, d' Innocenzo VI e di Urbano V non potevano cancellare quella cattiva impressione. Poichè il deterioramento si era comunicato ben presto dal capo a tutti i membri della Chiesa; il tronco ed i rami erano d' egual male infetti.

B. Lo scisma papale (1378-1428). Papi a Roma, e ad Avignone. Concilii di Pisa, Costanza, Basilea, Ferrara-Firenze.

1. DOCUMENTI presso *Rainaldo, Baluzio, Bulaei* univ. Parigi, t. IV; *d'Achery* Spicileg. t. I, p. 763 sq. *Martene* e *Durand,* Thesaur. nov. anecdot. t. II, p. 1075; *Eorumdem,* Vet. Script. Collectio ampliss, t. VII, p. 425 sq. *Theodoricus de Niem* (abbreviat. dei rom. pontefici, 1378-1410, † come vescovo di Cambray, 1417), De schism. inter.

(1) Cf. *Bickell,* Sopra l'origine e l'uso odierno di ambedue le collezioni delle Estravaganti, Corp. juris canonici. Marb., 1825. *Walter,* Libro d'istruzione del diritto canonico, 8 ed., p. 205 sq.

papas et antipapas (fino al 1410) lib III, proseguito col titolo: Nemus unionis. Basilea, 1560, in-fol. Argent., 1608 e 1629, in-8.

II. Dissertazioni. *Du Puy*, Storia dello scisma, 1378-1428. Parigi, 1654; e spesso *Maimbourg*, Storia del grande scisma d' Occidente. Parigi, 1678, in-4.

§. 269. — *Urbano VI* (1378-89; *Bonifazio IX* (1389-1404); *Innocenzo VII* (1404-1406); *Gregorio XII* (1406-1409).

I Romani furono fatti accorti da una triste esperienza, che dopo la morte di Gregorio si sarebbe potuto scegliere un papa di sentimenti francesi; quindi domandarono con istanza che fosse elevato sopra la sede apostolica un Romano; per lo che fu scelto unanimemente il venerabile e notissimo arcivescovo di Bari nella Puglia, che dopo qualche esitanza occupò la sede di Pietro sotto il nome di Urbano VI (1). Forte dell' amore del suo popolo egli si oppose gagliardamente ai capricci dei cardinali francesi, laonde costoro si ritirarono ad Anagni e fecero la strana proposta ad Urbano di rinunziare alla dignità pontificale, sotto il pretesto, che l' elezione fatta a Roma non fu libera: quantunque essi nella relazione che diedero ai cardinali rimasti a Lione avessero

(1) La relazione della tumultuosa inchiesta del popolo romano (Prima Vita Greg. XI in *Baluzii* PP. Aven. t. I, p. 442, et secunda Vita ejusd. Ibid., p. 456, e per contrario della libera scelta, *Teodoro de Niem*, De scisma lib. I, c. 2. *Raynald.* ad an. 1378, n. 2 sq.). Si possono facilmente conciliare fra loro. Le obbiezioni accennate sulla validità dell'elezione furono confutate dai più rinomati giureconsulti di quel tempo *Giovanni di Lignaro* in Bologna, *Baldus*, allora professore in Perugia, *Giacomo di Sera* dottor Bolognese. Anche S. Catterina di Svezia figlia di S. Brigida dichiarò come testimonio oculare la libertà, e la legittimità della scelta.

Posto ciò, io non posso persuadermi della buona fede dei dottori della Sorbona, che si decisero a favore dell'antipapa Clemente, e trascinarono con se una metà della Chiesa. N. d. Tr.

espresso il contrario. Per mala sorte Urbano di carattere ostinato non volle piegarsi ai savii consigli di S. Catterina, ch' era ansiosa oltre modo pel bene della Chiesa: essa lo consigliava di creare un gran numero di degni cardinali, ed egli vi si rifiutò, allontanandosi così gli animi di molte persone ben intenzionate. Tre cardinali romani furono accalappiati a far parte del conclave di Fondi, ov' erano già arrivati i cardinali di Avignone. Elessero il cardinale Roberto di Ginevra, che si volle chiamare Clemente VII (1378-94). Perseguitato in Italia si rifugiò ad Avignone, e la politica della Francia riuscì a cattivare per questo papa l' adesione dei Regni di Napoli, di Savoja, di Castiglia, di Arragona, di Navarra, della Scozia e della Lorena, ed ecco la cristianità divisa in due, e dubbiosa a chi di loro dovesse prestare la sua obbedienza. Finalmente si risolve Urbano di aumentare il sacro collegio colla creazione di ventisei vescovi italiani, e ad un tempo pronunzia la scomunica contro i cardinali francesi e i loro fautori, e si studia d' introdurre a Roma una esemplare disciplina. Clemente VII al contrario fece sentire aspramente il peso del suo pontificato in Avignone coll' ajuto della Francia, la di cui superbia aveva cagionato questa grande disgrazia. Quindi egli dovette come servo della Francia sopportare continue umiliazioni. Furono veramente orribili le crudeltà esercitate a Napoli in causa dello scisma per mezzo di questi due papi. Urbano fece colà incatenare, e torturare con sevizie senza esempio, e poi decapitare a Genova cinque de' suoi cardinali, che come si diceva appoggiati a una consulta del canonista Bartolucci di Piacenza volevano porre il papa sotto la tutela. Morì a Roma prima di potere effettuare il progetto di occupare Napoli già da lui scomunicata. Ma lo scisma proseguì, perchè i cardinali

romani elessero a pontefice il cardinale Pietro Tomacelli, che prese il nome di Bonifazio IX. Ammendue i papi si scomunicarono a vicenda, e la loro vittoria dipendeva nella difficile manifestazione del diritto, o dalla libera ricognizione dei popoli, o nella migliore ipotesi dalla decisione dei dotti del dritto canonico. Quindi si distinse in particolar modo la Sorbona di Parigi, (1) che per togliere lo scisma progettò la volontaria rinunzia dei due papi nel compromesso della decisione di un tribunale di arbitri, ovvero in un concilio ecumenico: (1394) (2). La sua lettera decretoria costò la vita a Clemente VII., a cui succedette l'accorto cardinale Pietro de Luna Benedetto XIII (dopo il 1394). Quindi la soppressione dello scisma diveniva sempre più difficile (2). Col suo accorgimento seppe Benedetto guadagnare al suo partito mediante l' organo principale della Sorbona Nicolò di Clemengis

(1) Li primi sforzi contro l'oppressione della Chiesa ebbero principio nel 1381 (Cf. *Bulaei* hist. Univ. Parig, Tom. IV, p. 582 sq). Ma nello stesso anno già comparve l'opera di *Enrico di Langenstein*, ovvero di *Assia*, (vice cancelliere dell'università di Parigi, e dopo il 1384 professor di teologia a Vienna). Questo scritto ha per titolo Concilium pacis: de unione ac reformatione Eccl. *in concilio universali* quaerenda (*Gers.* Opp. ed. *Du-Pin*, T. II, p. 809-848. *Von der Hardt*, Conc. Constant. Tom. II, P. I, p. 2-61). L'autore difende già l'opinione che *nel solo caso di uno scismo* possa essere tenuto un concilio universale senza la convocazione e la presidenza del papa, e ne dà le ragioni dopo di aver risposto alle difficoltà nei cap. 12-15. L'università di Parigi diede la sua sentenza nel 6 Giugno 1394 suggerendo tre vie per ristabilire la pace della Chiesa cioè: 1° per cessione, 2° per comprommesso e 3° per mezzo di un concilio generale secundum formam juris ea praelatis tantummodo celebrandi, aut quia plures eorum satis proh pudor! hodie illiterati sunt, pluresque ad alterutram partem inordinate affecti, mixtis una cum praelatis ad aequalem eorum numerum magistris, et doctoribus theologiae ac juris de studiis solemnibus utriusque partium antiquitus approbatis.

(2) Questa consulta si trova in *Bulaei* Hist. univ. Parigi, Tom. IV, p. 687 sq., e in *d'Achery*, Spicileg. Tom. I, p. 776 Cf. *Raynald.* ad an. 1389 n. 14 ad an 1390, n. 8.

Pietro ab Alliaco, poi vescovo di Puy, e perfino seppe attirare alla sua corte S. Vincenzo Ferreri, il taumaturgo di quel secolo. Nullameno il sinodo del clero di Parigi (1395) decise che a togliere la confusione era necessaria la rinunzia dei due papi. Benedetto tentò tutte le arti, e fece conoscere che non avrebbe giammai voluto deporre la pontificia dignità, se prima non l'avesse per ogni modo avvilita. Persino la Francia si avvide della indegnità di un tal procedere, e l'abbandonò mentre il romano pontefice Bonifazio sempre più si conciliava gli animi, ma venne ben tosto a morire. Dopo la dichiarazione dei legati dell' antipapa ivi presenti, ch' egli non avrebbe giammai rinunziato, si obbligarono i cardinali con giuramento (1), che chiunque di loro fosse nominato papa, avrebbe adoperato ogni mezzo, ed anche l' abdicazione per togliere lo scisma, ed elessero Innocenzo VII, il quale dopo due anni diede luogo a Gregorio XII. Gl' instancabili tentativi per conciliare i partiti avevano dato luogo a forti agitazioni, quando fu stabilito un abboccamento a Savona fra Benedetto e Gregorio: il quale per la doppiezza, e per li triviali discorsi che vi furono usati, divenne uno degli episodii più scandalosi della storia della Chiesa. La Francia rinunziò a Benedetto, e i cardinali romani non vollero più prestare obbedienza a Gregorio, ed ambidue i partiti si unirono a Livorno per tentare di togliere lo scisma, e nel marzo del 1409 fu tenuto un concilio nella città di Pisa. L' esposizione oscura di questi avvenimenti hanno portato una grande confusione nel decidere questo punto storico. La posizione presa dai due papi verso i loro cardinali hanno resa la questione anche più intricata. Le scritture del cardinale

(1) *Theod. de Niem*, de Schism. lib. II, c. 34.

Alliacense (1), e del cancelliere Gersone comparse per giustificare il concilio di Pisa, a cui mancava la convocazione e l'intervento del papa, non potranno giammai scancellare i dubbii fondati se questo concilio avesse i caratteri che si richieggono per meritare il nome di ecumenico (2).

§. 270. — *Concilio di Pisa* (20 *marzo* - 7 *agosto* 1409). *Alessandro V* (1409-1410). *Giovanni XXIII* (1410-1417).

I. Varia Acta concilii Pisani et ad illud spectantia (*d'Achery*, Spicileg. t. I, p. 803-862). *Mansi*, t. XXVI, p. 1131 sq.; e t. XXVII, p. 1-522; *Theod. de Niem*, Tract. De schismat. inter papas et antipapas, lib. III, c. 38 sq.

II. *Lenfant*, Storia del concilio di Pisa. Amsterd., 1724-27; 2. t. In-4. *Wessenberg*, I grandi concilii della Chiesa dei secoli XIV e XV. Costanza, 1840, 4. vol., t. II, p. 48-69. Per rettificare la parzialità di questo autore cf. *Hefele*, Esame critico degli scritti di Vessenberg, sopra i concilii della Chiesa. Tubinga, Giornale letterario, 1841, fascicolo IV, e stampato a parte Tubinga, 1841, e nel Cattolico, 1840, fascicolo di novembre.

Nella splendida riunione di ventitrè cardinali di ambe-

(1) *Petr. de Alliaco*. De difficultate reformationis Ecclesiae etc. v. sotto §. 280. N. 1, e prima già in un suo discorso al duca di Anjou (*J. Lannoi*, Hist. regii Navarrae gymnasii Par., p. 111, lib. 1, c. 4 opp. tom. IV, p. 1). *Gerson*, Tractatus de unitate Ecclesiae, et libellus de auferibilitate papae ab Ecclesia secondo *S. Matth.* IX, 15. Venient dies cum auferetur ab eis sponsus. (Opp. ed. *Du-Pin*, t. II, p. 114 sq. p. 209-24. Cf. *Mansi*, Tom. XXVII, p. 172-186).

(2) Si accrebbe il dubbio dopo la decisione capitale del concilio Pisano la scelta di Alessandro V e la deposizione forzata del suo successore Giovanni XXIII, quindi ebbe a dire *S. Antonino* nella sua Summa historiali lib. XXII, c. 5, §. 2: « Conciliabulum fuisse cum non esset auctoritate alicujus eorum, qui se gerebant pro pontifice congregatum. » *Bellarmino*, De conciliis et Ecclesia lib. I, c. 8, lo chiama nec approbatum nec reprobatum: anche *Ballerini*, de potest. Eccl. summ. PP. et. conc. general. c. 6, ne confuta l'ecumenicità. Ma per converso

due le obbedienze e di novantadue vescovi personalmente presenti, e di centodue rappresentati dai loro procuratori, di ottantasette abbati ed altri duecento dignitarii, e dei generali dei quattro ordini mendicanti, cento venti maestri di teologia; trecento dottori e licenziati di diritto romano e canonico (1), come inoltre negli ambasciatori delle corti d' Inghilterra, Francia, Portogallo, Boemia, Polonia, Sicilia e Cipro era rappresentato il sacerdozio, la scienza e lo Stato. La prima sessione si aprì nel giorno dell'Annunziazione (25 marzo 1409) sotto la presidenza del più vecchio cardinale Guido di Malesec. Dopochè il concilio ebbe inteso i due rappresentanti, i più distinti per scienza, Pietro d'Ailly vescovo di Cambrai (dopo il 1398) ed il cancelliere Gersone, e dopo che si fu dichiarato per ecumenico nell'ottava e nona sessione, furono lette le proteste dei due papi Benedetto XIII e Gregorio XII, e di Roberto re di Germania, e di Ladislao re di Napoli, che si adoperavano in favore di Gregorio, fu imposta obbedienza ai due pontefici. Nella decimaquinta sessione furono dichiarati ambedue spergiuri, incorreggibili, eretici e scismatici, e deposti dalla loro dignità, ed esclusi dalla comunione della Chiesa. Nella decimasesta sessione i cardinali lessero una solenne protesta, nella quale si promettevа che il papa novellamente eletto non avrebbe sciolto il concilio, se prima non avesse riformata la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (2). Dopo avere

i Gallicani lo tengono per ecumenico, e come la continuazione da loro si considera quello di Costanza. *Rultenstöck*, Instit. hist. ec. tom. III, p. 392 sq.

(1) Il numero dei membri non si può precisare, e diverse sono le relazioni; il più esatto di tutti è il *Mansi*, tom. XXVII, p. 331-36.

(2) Cf. *Rayn.* ad an. 1409, n. 71: « Cardinales sacramento se obstrinxere singuli, si ad pontificalis dignitatis fastigium veherentur, concilium propagaturos donec de ecclesiastica disciplina restituenda leges

stabilito in seguito di una lunga discussione che sei cardinali avevano ora il diritto di eleggere un papa, passarono ad eleggere ai 26 di giugno il cardinale Pietro Filargi di Candia col nome di Alessandro V. Egli aveva fama di buon teologo ed oratore: era austero nei suoi costumi, e si disse di lui che fu ricco come vescovo, povero come cardinale, e mendicante come papa per la sua eccessiva liberalità. Malgrado il suo buon volere non fu che un cieco stromento nelle mani dell' astuto cardinale Cossa. Dopo la sua scelta il concilio tenne ancora poche sedute, nelle quali Alessandro rimise tutte le imposte insolute, rinunziò ai redditi dei vescovadi vacanti, e promise ben anche di rinunziare ai redditi intercalari (*fructus medii temporis*). In pari tempo ordinò che si tenessero sinodi provinciali e diocesani, e convocazioni di vescovi e di abbati, e varie altre cose: finalmente questo concilio si sciolse senza che nulla si fosse fatto per la necessaria e lodevole riforma nel capo e nelle membra: e fu intimato un concilio generale dopo tre anni per le necessarie preparazioni alla riforma ecclesiastica: tutti i padri vi acconsentirono. Questo dimostra chiaramente, che la riforma della Chiesa era un vero ed ardente desiderio di ragguardevolissimi personaggi, quali erano Gersone e il cardinale Alliacense: e ben era necessario: ma ad essi mancava la conoscenza esatta dei mezzi coi quali si sarebbe potuta recare a termine questa riforma. Oltre di che questo nuovo papa Pisano doveva essere riconosciuto per ogni parte, prima che potesse prendere le misure a ciò necessarie, nè questo poteva

conditae forent, etc. » La necessità di questa riforma avea Gersone raccomandata a papa Alessandro V prima della sua elezione. Sermo factus coram Alex. V in die Ascen. Domini (*Gerson*. Opp. t. II, p. 131-41. *Mansi*, Tom. XXVII, p. 413 sq.).

così di leggieri avvenire, perchè la Spagna e la Scozia aderivano a Benedetto, Ladislao re di Napoli col rimanente d'Italia aderiva a Gregorio, e la cristianità sorpresa si vedeva presieduta da tre papi, e questo concilio rimaneva del tutto infruttuoso. Ma la colpa la ebbero i principi secolari, che poco apprezzando la voce di tutta la cristianità, alimentavano lo scisma e osavano di provvedere alla sedia di Pietro secondo il loro favore ed umano capriccio, invece di estinguere con energia questo fuoco come fecero i Padri del concilio di Pisa. Alessandro fuggendo morì poco dopo a Bologna, gli succedette il cardinale Cossa cooperatore de' suoi intrighi, malgrado la voce che lo avesse avvelenato, e si nominò Giovanni XXIII. Teodorico di Niem ci fa un quadro orribile della sua vita, de' suoi costumi e delle sue prepotenze. Confermò i decreti di Alessandro V e del concilio di Pisa; annunziò la sua nomina ai vescovi ed ai principi, e li pregò di ajuto per assoggettare gli antipapi. In Germania dopo la morte di Roberto si dichiarò per Sigismondo di Luxenburgo. Costrinse Ladislao di Napoli a sacrificargli Gregorio: l'esigenza delle decime di tutte le prebende, delle entrate di tutte le chiese vacanti, degli spogli di tutti i beneficiati defunti gli furono negati in Francia dalla Sorbona e dal parlamento. Per apparenza Giovanni tenne in Roma il concilio intimato a Pisa, ma a cagione del piccol numero dei vescovi intervenuti non ebbe alcun valore, ancorchè confermasse la condanna di varie dottrine di Wicleffo e di Huss, e condannasse gli antipapi. Non essendo per anco arrivato un numero sufficiente di vescovi, Giovanni, che non voleva la riforma nè di sè nè degli altri, si pose in intelligenza col rappacificato Ladislao re di Napoli per tener occupati tutti i passi che conducevano a Roma: ma non andò guari che

Ladislao avanzandosi con animo ostile, Giovanni dovette partirsene da Roma, rifugiandosi prima a Firenze poi a Bologna. Quivi trattò con tutti i principi del luogo dove si doveva adunare il concilio generale; se non che essendo morto improvvisamente Ladislao, l' imperator Sigismondo si decise per Costanza dove si sarebbe aperta la prima seduta al 1 novembre 1414. Pietro d' Ailly e Gersone (1) propagarono con attività energica e fruttuosa scritti che risguardavano l' imminente concilio.

§. 271. — *Il Concilio di Costanza* (1414-18).

Herman. v. de Hardt. Magnum oecumenic. concil. Constant. Francof. et Lipsiae, 1697-1700 6 vol. in-f. *Theodorici Vrie* (agostiniano a Osnabrück, testimonio oculare). De consolatione Ecclesiae, hist. concil. Constant. apud *v. de Hardt.* t. I, p. I, *Ulric. de Reichenthal*, Concilio di Costanza. Augsb, 1536 in-f. *Bourgeois du Chastenet*, Nuova storia del concilio di Costanza, Parigi, 1718, in-4. (la maggior parte documenti). *Theod. de Niem*, Invectiva in diffugientem a Const. concil. Joan. XXIII. *v. de Hardt*, t. II, p. XIV e XV, p. 296-330, *Ejusdem* Vita Joannis XXIII, lib. III. ibid. p. 336-460.

Lenfant, Storia del concilio di Costanza, 2ª ediz. Amsterd., 1727, 2 vol. in-4. Lenfant, Storia della guerra degli Ussiti e del concil. di Basi-

(1) *Gerson*, De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in Concilio universali (anno 1410) ad *Petrum de Alliaco*, cardinalem cameracens. (Opp. ed. *Du-Pin*, Tom. II, p. 161 sq. *v. d. Hardt*, tom. I, §. V, p. 67 sq.). Poi rispose alle difficoltà fatte da *Pietro de Alliaco*, De difficoltate reformationis eccl. in Conc. univ. ad Joan. Gerson (1410) in *Gerson.* Opp. t. II, p. 867 sq. e *v. d. Hardt.* t. I, p. VI, p. 255. sq. la tendenza di questo scritto di Gersone viene messa in piena luce da queste sue parole c. 19 di quest' opera: Cum ergo hoc majus bonum inveniri valeat *in secundo concilio* quam *in primo Pisano*, ubi secundum opinione multorum omnia fuerunt quasi primis motibus facta et agitata, spiritu vehementi et non matura deliberatione, ut etiam concilium decebat, ordinata nec completa .... videtur sane perfectius melius et sanctius *futurum concilium* esse quam primum, etc. (opp. tom. II, p. 186 *v. d. Hardt.* t. c., p. 113 sq.); ma le appassionate e troppo esagerate asserzioni hanno fatto dubitare del valore dell' autorità del Gersone.

lea. Vienna, 1783, 4 parti. † *Emanuele Schelstrate*, Compend. chronol. rer. ad decreta Const. spectantia, prima del suo Trattato de sensu et auctoritate decret. Constant. concil. Romae, 1686, in-4. † *Royko*, Storia della costituzione della Chiesa a Costanza, Vienna e Praga, 1782 sq. 4 vol. (opera prolissa di partito, e di passione). † *Vessenberg*, I grandi concilii, t. II, p. 69-267. Cf. *Hefele* nel Periodo cattolico 1841. Gen. Febr. Luglio, Agosto, Settembre. † *Aschbach*, Vita dell' imperatore Sigismondo. Francforte. (1838 sq.) t. II, p. 69 sq.

Anche in questo concilio la Chiesa fu rappresentata in modo straordinario, trovandosi riuniti a Costanza meglio di diciotto mila ecclesiastici, ed inoltre molti principi secolari vi assistettero personalmente (1). La votazione doveva risultare non dalla maggioranza dei voti, ma si dovevano formare particolari curie secondo le diverse nazioni italiana, tedesca, francese, inglese e più tardi la spagnuola; laonde ciascheduna ebbe campo in questa occasione di addimostrare il suo particolare carattere; e i suoi individuali sentimenti. Fu assai malagevole il persuadere Giovanni XXIII a recarsi a questo concilio. Lungo la via scandalizzò il buon popolo, giurando assai di frequente in nome del diavolo: vedendo da lungi Costanza così si espresse: « Questa è la trappola con cui si prendono le volpi! » Dopo i soliti preliminari, il concilio intimò la volontaria abdicazione di tutti e tre i papi. Giovanni sorpreso di questo improvviso colpo, si mostrò da principio rassegnato; ma ben tosto, malgrado il suo giuramento, se ne fuggì sotto la protezione di Federico, duca d'Austria, a Sciaffusa (21 marzo 1415), poi costeggiando il Reno, maggiormente si allontanò, ritrattando le sue antiche concessioni siccome estorte per forza. Se il nobile Gersone e il suo venerabile maestro l'Alliacense ora car-

(1) L'affluenza di gente da ogni dove era così grande, che si potevano calcolare giornalmente in Costanza cinquantamila forestieri. Cf. *v. d. Hardt*, t. V, p. II, p. 10-52.

dinale non si frammettevano colle loro trattative. non si sarebbe potuto proseguire il concilio (1), e quindi si emanò nella terza e nella quarta seduta (ove gli scritti di riforma di Gersone avevano fatto una profonda impressione) quel famoso decreto: Il papa non ha il diritto di opporsi a un concilio generale, nè discioglierlo senza la approvazione del medesimo concilio; e quindi l' attuale concilio doveva continuare malgrado la fuga del papa. Ognuno, quantunque anche fosse papa, doveva ubbidire al concilio universale per ciò che concerne la fede e *l' estinzione dello scisma:* poichè questo ha diritto di comandare non pure a tutti i cristiani, ma ancora al papa. Pietro d'Ailly (*Alliacensis*) e Gersone composero anche durante il concilio la difesa del medesimo (2). Queste proposizioni erano in sè stesse inammissibili, e riprovevoli: non sarebbero convenute a un corpo sano nel quale tutte le membra debbono congiurare a un comune ed unico scopo: e di vero, il capo non sta nè sopra nè sotto l' intiero corpo: egli vive con lui e in lui, e senza di lui è morto, come anche tutto il rimanente è morto senza il suo capo. Altrettanto accade della Chiesa, che è il mistico corpo, di cui se Cristo è il capo invisibile, il papa n' è il visibile: quindi la supremazia manifestata di questo concilio non si vuole aggiudicare per lo stato normale della Chiesa, essendosi addimostrato del tutto necessario per le circostanze eccezionali che l'avevano in particolar guisa difformata nella sua esterna costituzione.

(1) *Petrus de Alliaco*, De necessitate reformationis Eccl. in capite, et in membris (*Gersone*, Opp. T. II, p. 885-962 *v. de Hardt.* t. I, p. VII, p. 277-398. Scritto al principio del concilio (1414).

(2) *Petrus de Alliaco*, Tractatus de potestate Eccles. ann. 1416 exaratus. (*v. de Hardt.* t. VI, p. 15-78). *Gerson. Joan.* Tract. de potest. eccl. ann. 1417 (ibid p. 78-137. *Gerson* opp. tom. II, p. 225-260.

Questi sedicentisi papi erano separati dalla comunione ecclesiastica, e spesse volte non avevano voluto dare ascolto alle più giuste dimande. Poco curando gl' interessi della gloria di Dio, vivevano talora alcuni di essi con indegni costumi. Questi tre papi rompevano l' unità e la pace della Chiesa, e niuno di essi si voleva determinare al sacrifizio e alla abdicazione; niuno voleva riconoscere un arbitro sopra di essi; a tanto male sembrò che non si potesse in verun altra maniera ovviare che ammettendo il principio che il papa fosse inferiore al concilio ecumenico e che potesse essere da questo giudicato in ciò che riguarda la fede, l' estinzione dello scisma, la riforma dei costumi, e che potesse, se la necessità lo richiedeva, essere anche deposto. Ed in fatti dietro questo principio Giovanni fu costretto a rinunziare, e fatto prigioniero dal marchese Federico di Brandeburgo gli fu giuocoforza assoggettarsi al concilio, altrettanto fece Gregorio, che depose volontariamente la sua dignità; solo si oppose Benedetto che fu dichiarato decaduto, come spergiuro, scismatico ed eretico (1 aprile 1417); quantunque egli sostenesse ostinatamente che la Chiesa era a Peniscola in Spagna (come in nuova arca di Noè), nondimeno la cristianità non si prese più alcun pensiero di lui.

Finalmente la Chiesa ebbe un solo capo nel dotto, mansueto e santo cardinale (1) Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (11 novembre 1417). Fu ristabilita la pace e la tranquillità; ma l' esito delle trattative non fu effettuato se non dopo lunghi dibattimenti; poichè la nazione tedesca, a capo della quale stava l'impe-

(1) Persino *Platina* nelle sue Vite dei papi esalta la sua prudenza, mansuetudine, giustizia e la sua destrezza nel condurre gli affari, e descrive il gran dispiacere che si ebbe per la sua morte.

ratore Sigismondo, e che al principio era sostenuta dagli Inglesi, richiedeva che prima di passare alla elezione d'un nuovo papa, si proponessero le riforme della disciplina ecclesiastica. Dopo varii discorsi prevalse il parere di Pietro Alliacense e di Gersone, di trattare l' elezione del papa, come la cosa più necessaria, adducendo il testo di S. Matteo XX, 25: « *Che ogni regno in sè diviso sarà distrutto*, e dimostrarono in pari tempo con energia che la *Chiesa non sarebbe in alcun modo riformata nel capo e nelle membra per alcuni decreti, che si sarebbono sempre potuti violare sotto il pretesto che erano stati emanati da un' adunanza senza il suo capo*(1). » Del triplice oggetto della missione del concilio di Costanza, estinzione dello scisma, difesa della fede, ed estirpazione degli errori degli Hussiti, determinazione dei decreti di riforma (*intendimus insistere pacem exaltationem et reformationem Ecclesiae, et tranquil-*

(1) Assai rimarchevole è la protesta dei cardinali e delle tre nazioni contro la dilazione progettata dalla nazione tedesca della scelta del papa nel settembre 1417, così si esprimevano: Nullam autem omnino causam immo nec occasionem habere videtur dicta natio, et ejus supposita differendi praemissa, nec ullam causam allegant nisi quod ante electionem fiat reformatio: quae causa nulla est, quoniam et fieri reformationes tres nationes et cardinales *volunt*, et cupiunt prout jam ad hoc suos cum caeteris nationibus deputatos dederunt, qui ad hoc agunt; et illis agentibus potest etiam eodem tempore agi de modo electionis summi pontificis, prout eidem nationi saepe fuit expositum et petitum. *Praeterea si reformatio fienda est de deformatis, quae major est, et esse potest in corpore deformitas quam carrere capite, et acephalum esse?* Ille igitur prior tamquam magis necessaria debet esse reformatio, quae corpus ipsum ad caput reformet, et *informet*, et contrarium asserere vel facere non videtur esse securum. Sess. XXXVIII, presso *Mansi*, Tom. XXVII, p. 1152. Anzi la nazione germanica avea sin da principio espressa questa sua confessione di fede: Nec est, aut erit assertrix, nec umquam intravit ejus mentem hujusmodi *haereseos* infectio, ut Ecclesiam sine summo pontifice debite hierarchizari putet, aut utilem esse vacationem diutius protelatam. *Mansi*, l. c., p. 1153.

litatem populi christiani) non era stato raggiunto dai Padri quivi adunati che il solo primo. Si era già incominciato a combattere l'eresia di Huss (3 novembre 1414-6 luglio 1415 dall'arrivo di Huss in Costanza sino alla sua morte), ma gli errori sempre più si spargevano, e la morte di Huss preparava alla Chiesa dei pericoli ancora maggiori. In quanto alla riforma della Chiesa il papa Martino novellamente eletto non rispondeva pienamente alle concepite speranze. La commissione da lui composta di sei cardinali e dei deputati di ogni nazione per proporre la riforma non si poteva combinare, perchè mettevano in campo esigenze diverse, e spesse volte affatto contraddittorie. Quindi le nazioni trovarono più espediente per rimediare ai mali più pressanti, e togliere gli abusi i più scandalosi di conchiudere col papa particolari concordati (1), che in unione ai decreti di riforma, che

(1) Questo concordato colla nazione germanica fu fatto il 1. Maggio 1418 (*v. d. Hardt.* t. I, p. 1033-68. Monaco, Completa collezione di tutti gli antichi e nuovi concordati. P. I, p. 20 sq.). C. I. De numero et qualitate cardinalium, et eorum creatione. C. II. De provisione Ecclesiar. monasterior. prioratuum, dignitatum et alior. beneficior.; C. III. De annatis; C. IV. De causis tractandis in Rom. curia, nec ne; C. V. De commendis; C. VI. De simonia; C. VII. De non vitandis excommunicatis, antequam per judicem fuerint declarati et denuntiati C. VIII. De dispensationibus; C. IX. De provisione papae et cardinalium; C. X. De indulgentiis: cavebit dominus papa *in futurum* nimiam indulgentiarum effusionem, ne vilescant, et in *praeteritum* concessae ab obitu Gregorii XI ad instar alterius indulgentiae revocat, et annullat; C. XI. De horum concordatorum valore; il concordato fu fatto colla nazione inglese 12 luglio 1418 (*v. d. Hardt.* T. I, p. 1079-82): C. I. De numero et ratione cardinal.: C. II. De indulgentiis; C. III. De appropriationib., unionib., incorporationib. ecclesiar. et vicariatuum; c. IV, de ornatu pontificali inferiorib. praelat. non concedendo; C. V. De dispensationib; C. VI. De anglis ad officia Rom. curiae assumendis; un altro concordato con la nazion Francese 2 Maggio 1418 (*v. d. Hardt.* t. IV, p. 1566-79) sopra lo stesso argomento ed inoltre: Praerogativa in obtinend. beneficiis universitati parisiensi concessa per dominum Martinum papam V.

accenneremo a suo luogo, davano un buon presagio del vicino estirpamento della zizzania nel campo evangelico (reformatio Ecclesiae). Se non che non si poteva ora pensare a una perfetta riforma perchè mancavano i primi elementi che consistono in un clero bene istruito e di buoni costumi: ognuno doveva prima incominciare a riformare sè stesso: poichè il male ed il guasto stava meno nell'esterno che nell'interno: nell'ambizione, nella mancanza di timore di Dio e nel poco rispetto ai sacrosanti misteri. Anche i vescovi erano in generale più occupati degli affari politici che del bene spirituale delle loro diocesi. Inoltre malgrado le proposizioni reiterate nel concilio con buona intenzione, non si potè riuscire di ricondurre il papato alla sua primitiva costituzione, e richiamare i sacerdoti all'antica gravità di vestire, invece degli abiti sontuosi, degli ermellini, della spada e della corona, di cui erano adorni specialmente i vescovi della Germania: per converso a Martino V venne fatto di ricondurre il potere papale nei suoi antichi limiti, e di togliere gli abusi i più nocivi e scandalosi. Egli fece concepire nella 44 sessione nuove speranze, intimando un concilio ecumenico (1) da tenersi fra cinque anni a Pavia. Si era ripetuto anche troppo che il papa fosse inferiore al concilio generale, e che dall'uno si poteva appellare all'altro, quantunque ora non ve ne fosse più alcun motivo di applicazione; quindi Martino dichiarò solennemente che a niuno fosse lecito appellare dalla sedia apostolica, e rigettare le decisioni di lei in materia di fede (2).

(1) Sino dal Gennajo 1418 fu presentato a *Martino* V il decreto reformationis in capite, et curia romana rationib. oblatae (*v. d. Hardt.* T. I, p. 1021-45) Art. I-XVIII, l'accennato di sopra decreto di Riforma del 21 marzo 1418 (*v. de Hardt.* T. IV, p. 1535-42) in 7 capitoli.

(2) Cf. v. de *Hardt.* Tom. IV p. 1548-64. *Mansi*, T. XXVII, p. 1200

Alcuni dignitarii polacchi diedero occasione a questo decreto, perchè a lui richiesero di condannare un' opera d' un domenicano polacco Giovanni Falkenberg, siccome ingiuriosa al re e alla nobiltà di Polonia; dopo la conclusione del concilio (16 maggio 1418) Martino si adoperò per mezzo di savie trattative d' introdurre almeno in parte il suo concordato colla Francia, ch' era stato rifiutato da quel parlamento (1424). Egli recò qualche consolazione al cardinale Cossa, già Giovanni XXIII, trattandolo con distinzione e benevolenza nel rimanente della sua vita, dopo che si era umiliato dinanzi a lui a Firenze. Pietro di Lucca, approfitando della mala intelligenza di Martino con Alfonso re di Aragona, continuò a perseverare coi suoi due successori nel papato a Peniscola nello scisma, ma senza fare troppo rumore: a poco a poco Martino ricuperò i suoi Stati dalle mani dei Napoletani, assoggettò al suo dominio Bologna che si era eretta a repubblica (1420) e procacciò di fare rifiorire lo Stato e la Chiesa. Fedele alla sua promessa fece realmente aprire il concilio a Pavia (1) (1423), che a cagione della peste ivi manifestatasi fu trasportato a Siena, ma riuscì poco numeroso. Alfonso re di Aragona volendo rinnovare lo scisma a favore del suo De Luna, si dovette il concilio limitare, atteso il piccolo numero dei vescovi intervenuti, ad una nuova condanna delle eresie di Wicleffo e di Huss, ed alla consulta di un progetto di unione della Chiesa greca colla latina; per la stessa ragione

sq. Contro questo decreto si sollevò *Gersone*, tract. quomodo, et an liceat in causis fidei a summo pontif. appellare, seu ejus judicium declinare (opp. Tom. II, p. 303-8) e procacciò di dimostrare, che quantunque l'autorità di Martino si appoggi al supremo potere esercitato dal concilio in causa della deposizione del Cossa, nullameno egli è ben lungi di stabilire questa appellazione per ogni caso.

(1) Conc. Senens. *Mansi*, Tom. XXVIII, p. 1057-84.

un' idea d' una riforma che abbracciasse tutta la Chiesa fu di nuovo differita al prossimo concilio, la di cui convocazione fu fissata a Basilea anche prima della morte di Martino (20 febbrajo 1431) per causa della posizione minacciosa che avevano preso gli Ussiti.

§. 272. — *Eugenio IV* (1431-47). *Concilio di Basilea, al quale si contrappongono i concilii di Ferrara e di Firenze.*

Mansi, T. XXIX-XXXI. *Harduin*, T. VIII et IX, et *Würdtwein*, subsidia diplot. Eidelberg, 1774. sq. t. VIII et IX, *Aneas Silvius*, Comment. de rebus Basileae gestis etc. (1438-40) libb. III. Basil., 1577, ed *Mich. Castalannus*, Firmi, 1803 in-4., innanzi a tutti gli scritti finora comparsi bisogna mettere il *Fasciculus rerum expetendarum ac fugiendarum* collect. ab *Orthuinos Gratius*. Colon, 1535. Lond., 1690 — *Augustinus Patricius* (canonicus senensis) Summa concil. Basil. Florent. etc. (*Harduinus*, T. IX, p. 1081 sq. *Hurzheim*. Concil. Germ. t. V, p. 474). *Ambrosii Traversari*, Epp. ed. Laurent. Mehus. Florent, 1759. in-f.

Richerii Histor. concil. general. libb. III, c. 2 sq. T. II, p. 303-670. *Hefele* loc. cit., p. 83-108, cerca di tenere un giudizio di mezzo fra le due estreme opinioni sopra il concilio di Basilea. *Wesenberg*, loc. cit., t. II, p. 271-343. Si aggiunga il Cattolico (Periodico) an. 1841. Luglio, Agosto, Settembre.

Più favorevoli auspicii si presentavano per la Chiesa quando fu eletto Eugenio IV uomo di ottime intenzioni. Seguendo le traccie del suo predecessore intimò il concilio a Basilea, e confermò a presidente del medesimo il cardinale Giuliano Cesarini, uomo distinto per la sua dottrina e per le sue cognizioni d' affari, e ch' era stato a ciò eletto da Martino V. Ma essendo questi occupato in Boemia per sedare le turbolenze degli Ussiti, commise a due plenipotenziarii il dottore Giovanni Polemur e il domenicano Giovanni di Ragusa (1) di presiedere a nome

(1) Cf. Note del *Mansi* al *Rainaldo* ad. an. 1431 n. 21.

suo al concilio, il quale comechè non fosse ancora arrivato alcun vescovo, ma solamente dottori, canonici ed abbati, nullameno fu da loro aperto nel 23 luglio 1431. Solamente nel settembre di questo anno dopo aver riconosciuta l'impossibilità d' intendersela pacificamente cogli Ussiti, arrivò Giuliano a Basilea, fece intendere ad Eugenio per mezzo del canonico di Beaupère di Besanzone, che al concilio non potevano intervenire che pochissimi vescovi, imperocchè per la guerra di Filippo di Borgogna e di Federico di Austria non si poteva viaggiare a Basilea senza pericolo; ed essendo anche in questa città penetrata l'eresia di Huss, si temevano violenze contro le persone di Chiesa; inoltre dimostrando i Greci di volersi sinceramente riunire e desiderando per luogo di convegno una città d' Italia, Eugenio si determinò di sospendere quel concilio: quindi promise l' apertura d' un altro concilio dopo un anno e mezzo a Bologna, 12 novembre, ciò ch' egli mise in esecuzione non più presto del 12 dicembre (1), specialmente dopochè fu informato che i difensori delle eresie di Huss, già solennemente condannati, erano stati invitati a una disputa a Basilea. Ma questo concilio, quantunque composto solamente di dodici prelati aveva già tenuta la prima seduta (14 decembre) senza che il cardinale Giuliano avesse aspettato il ritorno dell' ambasciata, che egli aveva mandata a Roma pel volere del concilio (2). Si dichiarò il concilio convocato legittimamente, e si determinarono gli oggetti da trattarsi: Estinzione dell' eresia e dello scisma greco, Conferma della fede, Pacificazione dei principi

(1) *Eugenii IV*, Ep. ad Jul. cardin. et Bulla revocationis, presso *Arduino*, t. VIII, p. 1575 sq. Cf. *Rainaldo* ad. an. 1431, n. 21.

(2) Gli atti di questa prima e delle seguenti sessioni voglionsi vedere presso *Mansi*, tom. XXIX, p. 3 sq.

cristiani, Riforma della Chiesa nel capo e nelle membra; finalmente Rinnovazione dell' antica disciplina. Ma allorchè fu giunta la bolla di sospensione (gennajo 1432) i Padri ne furono sdegnati, e lo stesso Giuliano rappresentò la necessità che si lasciasse proseguire il concilio a Basilea (1), poichè altrimenti gli eretici Boemi chiamati al concilio avrebbero detto: i principi della Chiesa sono fuggiti davanti a noi, poichè non osavano combatterci. Inoltre si fece ancora intendere che il papa si era determinato a mandare quella bolla in seguito di falsi rapporti. Persistendo nei suoi creduti diritti, il sinodo mandò perfino una enciclica a tutta la cristianità (2), dichiarandosi unito nello Spirito Santo, e però determinato a compiere l' opera incominciata. L' opposizione dei Padri contro la sospensione era in parte fondata, ed ora avveniva certamente ancora con buona intenzione; quindi questo procedere fu quasi universalmente approvato. I prelati francesi a Burges si dichiararono per la legittimità del concilio di Basilea, e però si determinarono di andarvi, come anche di supplicare il papa, di farlo proseguire pel bene della Chiesa. L' imperatore Sigismundo, ch' era anche divenuto re di Boemia n' era più che ogni altro principe particolarmente interessato: anch' egli aveva già scritto al papa e dichiarato che l' invito dei Boemi non aveva altro fine chè quello d' illuminarli dei loro errori. Il rifiuto perseverante di Eugenio non ebbe altro risultato che d' impegnare i Padri e i principi sempre più a favore del concilio di Basilea. I vescovi insistevano sulla legittimità del concilio, e soggiungevano (3) quan-

(1) Presso *Rainaldo* all' anno, 1432, n. 22; più compiutamente nel Fasciculus rer. expetendar. Colon., 1535, p. XXVIII-XXXII.

(2) *Arduino* Tom. VIII, p. 1315-17.; « Sacrosancta generalis synod. Basil. in Spiritu Sancto legitime congregata, universalem Ecclesiam repraesentans, universis Christi fidelibus. »

(3) Nella seconda seduta 15 Febr.

tunque nella seconda seduta (15 febbrajo) non vi fossero che quattordici vescovi, che volevano mantenere i decreti del concilio di Costanza della superiorità del concilio ecumenico sopra il papa, e nella terza seduta (29 aprile) gl' imponevano di ritrattare la bolla di sospensione, ed anche di comparire o per sè, o pei suoi legati assieme ai cardinali a Basilea. Uno dei più caldi difensori di questo procedere del concilio di Basilea fu il decano di S. Floriano di Coblenza, poi cardinale e vescovo di Bressanone Nicolò Cusano nato a Treveri, ch' era stato ivi invitato da Giuliano Cesarini; egli aveva avuta la sua prima educazione a Deventer nella scuola *dei Fratelli della vita comune*, ed avea compiuto i suoi studii alla università di Padova. Specialmente versato nel diritto canonico, egli si distingueva fra i suoi contemporanei per una vasta dottrina, possedeva estese cognizioni di storia, matematica e filosofia, era anche istruito nei fasti della Chiesa, e conseguì da' suoi contemporanei per la sua non comune scienza di ambedue i dritti il titolo di *Decretorum doctor* (1). Per giustificare coll'appoggio di documenti storici i principii del concilio di Basilea, che ora si volevano far valere, e ch' egli aveva accettato con giubilo, avendo riguardo ai bisogni della Chiesa di quel tempo, compose la rinomata opera *De concordia catholica libri tres*, che pubblicò nel 1433. Questa opera non è altro, che l' espressione delle opinioni che

(1) *Nicolai Cusani* Opp. Basil., 1565, 3 tom. in-fol. Documenti inediti relativamente al medesimo in Tubing., Giorn. letterar. Ann. 1830, p. 171. † *Harzheim*, Vita Nicolai de Cusa. Trev., 1730, † *Scharpf*, Nicolò di Cusa, e sue opere letterarie ecclesiastiche. Tubing., Giorn. letter. 1837 p. 201 e 687. *Lo stesso*. Il cardinale e vesc. Nicolò di Cusa. Magonza, 1843. † *Dür*, Il cardinal tedesco Nicolò di Cusa e la Chiesa del suo tempo. Ratisb, 1847, 2. tom † *Clemens*. *Giordano Bruno e Nicolò Cusa*: Dissertazione filosofica. Bonna, 1847.

allora correvano intorno alla Chiesa, sopra i rapporti del papa coi vescovi e col concilio universale, e sulle diverse relazioni della Chiesa e dello Stato, secondo i sentimenti degli uomini più distinti di quel secolo, Gersone d'Ally, Nicolò de Clemenges, ed altri: per la qual cosa sarà pregio dell'opera di riportarne un sunto, specialmente per ciò che risguarda i pretesi rapporti del papa col Concilio universale (*).

La Chiesa, dice il Cusano (1), è la viva riunione di tutti gli spiriti ragionevoli pei meriti di Cristo e nella virtù di Cristo (libr. I, c. 1), ella è il mistico corpo di questo divin Salvatore (libr. II, c. 18), quindi la Chiesa è *una* nel suo principio e nel suo fine, e però nelle sue differenze sostanziali dei membri che la costituiscono viene divisa in Chiesa *militante*, *purgante* e *trionfante* (libr. I, c. 4). La Chiesa militante ha tre elementi, vale a dire, i sacramenti, il sacerdozio e i laici per cui vien conservata la sua viva unità: imperocchè Cristo si comunica nei sacramenti col ministero dei preti ai laici: è adunque il sacerdozio una necessaria mediazione nella Chiesa, come l'anima è la necessaria mediazione fra lo spirito e il corpo; quello che fa l'anima nel corpo dei fedeli, fa lo Spirito Santo nella Chiesa cristiana, conduce, ravviva, illumina; e siccome questo succede per mezzo delle diverse facoltà dell'anima, altrettanto opera lo Spirito Santo per mezzo delle differenti funzioni della gerarchia ecclesiastica, e delle ordinazioni, di cui la più

(*) Si fa osservare al lettore, che questa è una dottrina del tutto scismatica, e che si può facilmente confutare da qualunque mediocre teologo cattolico, nè deve far maraviglia che un cardinale cadesse in simili errori, essendo anche caduti in consimili i cardinali De la Luzerne e Fleury. N. d. Tr.

(1) Questa è un'analisi dell'*Hefele* (Giessen. Annali, fogli periodici per la teologia p. 361-68.

eminente è quella del vescovo (libr. I. c. 6). I vescovi sono tutti eguali riguardo all'ordine e alla giurisdizione (1); ma differiscono riguardo al potere amministrativo e all' oggetto delle loro speciali funzioni. Secondo la diversità dell' importanza e della considerazione delle chiese a ciascheduno affidate, ne derivò fra i vescovi medesimi una differenza di rango e di potere amministrativo, *non in forza degli avvenimenti, ma in forza d' una costituzione stabilita da Dio, e determinata dagli apostoli,* e quindi sta sopra tutti il vescovo di Roma per divina istituzione; laonde quella Roma che fu un tempo il centro della superstizione, ora è il centro della santità (libr. I, c. 5-15), poichè Cristo ha preferito S. Pietro, come il più vecchio (2), per evitare ogni divisione e mantenere l' unità, mentre rappresentava la Chiesa riunita per via di amore nel suo vivo centro (libr. I, c. 12). Questa eccelsa dignità di Pietro passa ai suoi successori nella sede vescovile di Roma, poichè questo privilegio appartiene a questa sede, ed è per tutti i secoli il medesimo. Roma è l' unica vera sede del vescovo rappresentante tutta la Chiesa: e chi non è collegato con lui è fuori dell' ovile di Cristo (lib. I, c. 14-15).

Un concilio si chiama *universale*, o perchè vi si trattano materie che risguardano tutta la Chiesa, e i suoi decreti non deviano dalla fede universale e dalle tradizioni costanti, o perchè in un concilio viene rappresentata tutta la Chiesa. Quest' ultima condizione e la più

(1) Non è vero, che i vescovi siano eguali nella giurisdizione, essendo stato detto al solo Pietro: *Pasce oves, pasce agnos*. N. d. Tr.

(2) Il più vecchio era S. Giacomo vesc. di Gerusalemme, il più anziano nella vocazione apostolica S. Andrea, ma S. Pietro fu preferito per la sua fede più viva, e specialmente per il bene dell' unità « Unde capite constituto, schismatis tolleretur occasio. » (Così S. Girolamo). N. d. Tr.

ordinaria e propria per determinare un concilio universale: ed un concilio di simil fatta non solo ha la più alta autorità, ma ancora è infallibile però in cose toccanti la fede (lib. II, c. 5), e la ragione si è, perchè vi è riunita tutta la Chiesa mediante il sacerdozio (1), ma l'intiera Chiesa ha conseguito da Cristo l'autorità di legare e di sciogliere, e la infallibilità (lib. II, c. 18); dunque il concilio universale non riceve la sua autorità da colui che lo convoca, ma da Cristo medesimo, ed il potere del convocante cessa dal momento che è costituito il concilio. Non è necessario che sia il papa che lo convochi, poichè i primi otto concilii universali sono veri concilii, comechè non siano stati convocati dai papi (2) (lib. II, c. 25). I decreti d'ogni concilio prendono la loro forza non dal presidente del sinodo, ma dalla unanimità dei membri, che sono ispirati dal S. Spirito, nel mezzo dei quali è Cristo (lib. II, c. 8-9). Ogni membro è una parte essenziale del sinodo, poichè solamente dalla unanimità di tutti dipende la verità, e chi ha diritto di comparire al sinodo, non deve in alcun modo essere escluso e rimandato (lib. II, c. 15). I soli vescovi e i loro procuratori hanno questo diritto, come anche essi soli hanno un voto decisivo; nullameno è un lodevole e salutare costume quello di convocare altri dotti dignitarii ecclesiastici, preti e dottori del diritto canonico, affinchè il concilio si possa giovare de' loro consigli (lib. II,

(1) Un concilio generale deve aver tre requisiti: deve essere convocato, presieduto, confermato dal capo visibile della Chiesa il Rom. Pontefice; da ciò apparisce, che i concilii Pisano, Constanziense e Basileense non erano concilii generali; ciò che dispiaceva assai ai teologi della Sorbona, e di quella scuola, a cui apparteneva il cardinale Cusano; quindi negata l'antecedente, sono false le conseguenze dell'em. Nicolò da Cusa. N. d. Tr.

(2) Ciò è falso storicamente. N. d. Tr.

c. 16-23). La miglior prova che un concilio è guidato da Cristo è la concordia. Solamente un concilio universale ha il diritto di emanare decreti, ai quali ognuno deve senza alcuna condizione obbedire (lib. II, c. 9), appunto perchè rappresenta la Chiesa. Ma i decreti del papa poichè egli ancora ha il diritto a cagione della sua sorveglianza sopra tutta la Chiesa, e perchè è rappresentante la Chiesa, di emanare a pro della medesima dei decreti; questi acquistano la medesima forza di legge ed autorità di quella d' un concilio universale, solamente allora quando sono promulgati ed accettati da per tutto (1). Dal medesimo diritto d' ispezione del papa sopra tutta la Chiesa nasce che non si possa riunire senza la sua approvazione alcun sinodo nè particolare nè universale, perchè altrimenti ne nascerebbero dei disordini (lib. II, c. 15).

Per la qual cosa sì il concilio universale, sì il papa sono i rappresentanti della Chiesa; ma questa rappresentanza è più esatta e più completa per mezzo di un concilio ecumenico, perchè quivi tutti i pastori del gregge di G. Cristo sono riuniti, laddove il papa solamente (*confuse*), ma meno precisamente e completamente lo rappresenta. Quindi il concilio è da preferirsi, perchè dà decisioni più certe e più vere (lib. II, c. 18), e quindi l' universale concilio è superiore al papa (2) (lib. II, c. 18). Il papa è membro, presidente all' universale concilio, è parte del medesimo, ma il tutto è superiore alla parte (lib. II, c. 15), dunque ecc. Questa subordi-

(1) Essendo il papa vero capo, chi non accetta i suoi decreti è un vero ribelle, e può essere costretto dalla scomunica come volle fare Vittore contro i vescovi dell'Asia, Stefano contro Cipriano (Vedi le conferenze di Lacordaire). N. d. Tr.

(2) Nego consequentiam. N. d. Tr.

nazione del papa al concilio generale è dimostrata dalla storia, e i papi più distinti l'hanno riconosciuta: così il concilio di Calcedonia esaminò la sentenza del papa Leone contro il patriarca Dioscoro, e l'ottavo concilio universale la sentenza dei papi Nicolò ed Adriano contro Fozio (lib. II, c. 17), e i legati pontificii giustificarono spesso la loro condotta davanti i concilii universali (lib. II, c. 20). Per mezzo dei decreti d'un sinodo universale è obbligato il papa come ogni altro cristiano, e deve ad essi prestare obbedienza: anzi deve, come dice Leone Magno, essere il primo a seguirli, poichè sono dati da Dio, ed egli è tenuto a precedere sempre col buon esempio ad ubbidire a Dio ed alla Chiesa; anzi innanzi tutto deve provvedere alla loro osservanza (lib. II, c. 20). Ma il papa, se lo richiede la maggiore utilità della Chiesa, può dispensare dai canoni universali dei concilii generali, purchè a ciò si determini previo il consiglio dei cardinali (lib. II, c. 21).

Per quanto concerne alla estensione dell'autorità di un concilio universale sopra il papa, non può mettersi in dubbio che ogni superiore ecclesiastico, fosse anche il papa, s'egli favorisce una eresia condannata, può essere deposto dai suoi sudditi; poichè ogni eresia non solamente lo mette fuori per sè stessa dalla sua dignità, ma ancora lo esclude in ispecial modo dalla Chiesa. Ciò che resta a decidersi si è, se anche altri delitti possono dare ragione a questa disposizione. Ciò sembra essere negato dal principio universale che nessun superiore ecclesiastico possa essere deposto a cagione de' suoi cattivi costumi da' suoi sudditi, o da un concilio sotto lui radunato; ma in questo caso si deve sopportare, o se è possibile correggerlo. Ma questo universale principio non trova la sua applicazione nei rapporti d'un concilio

universale verso il papa (lib. II, c. 17). Il sinodo provinciale è subordinato al metropolitano, il patriarcale al patriarca: ma il sinodo ecumenico è sopra il papa, poichè i suoi membri non sono più solamente sudditi del papa, sono i rappresentanti di tutta la Chiesa, e rappresentano la Chiesa, di cui sono membri; quantunque il primo sia sempre il papa. A cagione di questa superiorità dell' universale concilio sopra il papa, che non ha veruna analogia nei rapporti dei sinodi particolari verso i loro presidenti, l' universale concilio è giudice specialmente del papa, e lo può deporre anche a cagione di altri delitti, oltre l' eresia. Ciò viene espresso chiaramente da S. Pietro, quando scriveva a Clemente: « Se tu non ti curi che del temporale devi essere deposto (1) (lib. II, c. 17): » ed è anche questa autorità d' un universale concilio molto naturale e necessaria: anzi questa è la missione del concilio, di togliere gli abusi, ed appunto per questo ella deve esercitare la sua autorità contro i motori degli abusi, fosse anche il papa (lib. II, c. 17). Il concilio non deve mai dimenticare la sublime posizione del papa, procedere contro di lui con rispetto, usare tutti i mezzi concilianti, e solamente nei casi di più alta importanza far uso del suo diritto di deporlo (2).

(1) Era noto certamente anche a Nicolò che questa lettera era apocrifa, ma non avendola dichiarata la Chiesa d'allora come erronea ne fa fondamento al suo raziocinio.

(2) La cagione remota del grande scisma di Occidente fu fuori di dubbio la traslazione della Santa Sede da Roma in Francia compiuta da Clemente V per le suggestioni di quell'uomo così fatale alla Chiesa Filippo il Bello re di Francia, ma la cagione prossima fu la ostinazione dei cardinali francesi, che preferirono l'onore della loro nazione ed il loro interesse alla gloria di Cristo e al bene della Chiesa; questo chiaramente si pare nel contrapporre che fecero l'antipapa Clemente VII al vero pontefice Urbano VI, al quale antipapa non solo procacciarono coi

Appoggiati a *simili sofismi* i padri di Basilea proseguirono le incominciate loro operazioni. Il cardinale

loro intrighi e false voci e con l'influenza della Francia obbedienza dalle altre corone, ma altresì ne assicurarono l'ostinato successore Benedetto de Luna. Se adunque noi proveremo, che la elezione di Urbano VI non poteva essere dubbia, se non per gli intrighi dei cardinali francesi, non vi sarà punto di dubbio, che con maggiore semplicità si avrebbe potuto ovviare allo scisma, senza ricorrere a un rimedio che fu peggior del male, come osservò S. Antonino, quale fu il concilio Pisano: « Conciliabulum cum non esset auctoritate alicujus eorum, qui se gerebant pro pontifice congregatum, per idem non fuit ablatum schisma, sed augmentatum; » poichè la Chiesa che in apparenza era bicipite, divenne tricipite in conseguenza dei decreti di questo concilio. Ora se avessero osservato i vescovi della Spagna, e della Scozia, e della Lorena, che la violenza che si pretendeva fatta dai Romani al conclave, in cui fu eletto Urbano VI fu di costringere che si nominasse un romano, ed invece i cardinali si risolsero per l'arciv. di Bari, che era italiano, ma non di Roma, non avrebbero dichiarata nulla quella nomina e riconosciuta quella del conclave di Fondi nella persona dell'antipapa Clemente VII, e scissa la Cristianità in maniera che rimase il dubbio invincibile quasi a tutti i fedeli, quale fosse il vero pontefice, e persino l'illuminatissimo S. Vincenzo Ferrerio aderì senza saperlo all'antipapa Benedetto XII.

II. Ma molto più erronea è l'opinione di coloro, che da questo stato diremo eccezionale della Chiesa, vogliono argomentare, che tale debba essere altresì il suo stato normale, e che i sudditi debbono essere, come furono allora, i giudici del loro capo; poichè essendo incerto qual fosse il sommo pontefice, non si può mettere alla stessa condizione papa dubbio come allora, e papa certo come è adesso, e, grazie a Dio, fu quasi sempre nella sua Chiesa. Ora che tutti si aggirassero nell'incertezza in quel tempo funesto del più grande scisma, che abbia mai travagliato l'indivisibile immacolata sposa di Cristo, ce ne fa fede un autore di quel tempo (Auctor fasciculi temporum apud *Palmam* capul. XIV, p. 221). Schisma secundum, omnium schismatum quae antea fuerunt, pessimum adeo enim plenum fuit, ut etiam *doctissimi* et conscientiosi viri non valerent discutere cui esset magis adhaerendum, et fuit continuatum per annos quadraginta . . . . . . , et ideo ab isto Urbano VI, usque ad Martinum V nescio quis fuit papa. » Ciò posto, qual maraviglia se uomini insigni, come furono fra gli altri il cardinale Aliaccuse, il Gersone e Nicolò Cusano adottarono principii di diritto canonico, che allora parevano necessarii, ma in ogni altro tempo sarebbero stati ereticali, poi-

Giuliano si era bensì rifiutato di presiedere a questo conciliabolo (1), ma per evitare maggiori disordini, pregò con istanza papa Eugenio di volerlo riconoscere: quindi nella quarta sessione (20 giugno 1432) i padri spedirono ai Boemi un salvo-condotto, e cominciarono a voler prescrivere leggi al papa: se non che il discorso eloquente ed insinuante dell' arcivescovo Andrea di Colocza e di Giovanni di Taranto (2), come anche le esortazioni dell' imperator Sigismondo di riconciliarsi col papa, an-

chè diversa è la condizione del papa certo da quella del papa dubbio; e non dichiarava lo stesso Gersone (vedi il *Palma*, tom. IV, cap. IV, p. 38) quantunque tutto addetto al suo papa successore di Alessandro V, e però creatura del concilio Pisano, Giovanni XXIII, in schismati praesenti tam *dubio*, temerarium, injuriosum, scandalosum est asserere omnes tenentes istam partem, vel alteram esse extra statum salutis, vel excommunicatos, vel de schismate suspectos? e non si oppose egli a voler procedere alla riforma del capo e delle membra adducendo per ragione, che conveniva prima provvedere alla nomina di un certo pontefice, affinchè non fossero annullati gli atti conciliari di riforma? Dunque le proposizioni di Gersone si debbono intendere da lui applicate per quei suoi tempi infelici di scisma, e non per regola generale nella Chiesa di Dio in tutti i tempi, e sotto questo aspetto si debbono anche interpretare le dottrine dell' Aliacense e del Cusano, e degli altri: se non le vogliamo tacciare di eretiche; anzi in questo medesimo senso parlarono i concilii di Costanza e di Basilea, che valgono solamente in quelle sessioni, che furono approvate da Martino V ed Eugenio IV, nè dessi possiedono i requisiti che si richiedono per essere concilii ecumenici, che come ogni teologo cattolico ammette, consistono nell' essere convocati, presieduti e confermati dai sommi pontefici o per sè o per altri da loro nei debiti modi delegati. Nullameno non pretendo d'aver confutati tutti gli errori di cui è infetto questo estratto della dottrina di Nicolò da Cusa, essendomi limitato ad oppugnarne in breve i falsi principii, perchè sovversivi, scismatici, conducenti alla dissoluzione dell' unica Chiesa di Dio. N. d. Tr.

(1) Il concilio a principio fu regolare, perchè convocato dal papa, ma dopo aver preso una tendenza scismatica divenne Concilium diaboli. N. d. Tr.

(2) Questo discorso sta presso *Mansi*, t. XXIX, p. 468-92; *Arduino*, t. VIII, p. 1318-40. L'arciv. Andrea mise a testo del suo discorso il detto dell'apostolo: « Non sit schisma in corpore. »

darono così lungi dal loro scopo che i padri in una lettera acerba al capo della Chiesa lo rimproverarono come autore dello scisma, considerando sè stessi come un concilio legittimamente adunato (*in Spiritu Sancto legitime congregata*). Di più le ostilità contro Eugenio aumentarono in guisa nella sesta sessione (6 settembre), nella quale il numero dei vescovi era giunto a trentadue (1), che si arrivò a proporre di dichiarare il papa contumace (contumax). La stravagante estensione che si volle dare all' autorità di questo concilio aveva così infatuata Basilea, che non si ebbe orrore di spargere calunniose voci sopra la moralità di Eugenio. Il cardinale Giuliano non ebbe ribrezzo di prendere nella settima sessione la presidenza (5 novembre), nella quale si determinò che nel caso di vacanza della sedia apostolica la scelta di un nuovo papa avrebbe luogo solamente in Basilea, e andando le cose di male in peggio s' impose al papa il termine di sessanta giorni per la ritrattazione della sua bolla di sospensione, e finalmente si dichiarò nella decima sessione (19 febbrajo 1433), ch' egli era disubbidiente ed ostinato. Eugenio dovette pur troppo esperimentare ch' erano passati quei tempi in cui ai decreti pontificii si obbediva senza condizione, e considerando inoltre che si dovevano togliere varii impedimenti che secondo la sua opinione inceppavano un maggior bene, pensò di entrare in trattativa coi padri di Basilea (2); quindi egli ritirò per mezzo di una bolla il suo decreto di sospensione, e preparò per mezzo de' suoi

(1) Si osservi il piccol numero dei vescovi quasi tutti francesi amareggiati, perchè la santa Sede fosse ritornata a Roma, e poi si giudichi della sua ecumenicità! N. d. Tr.

(2) Cf. *Rainaldo* ad an. 1433, n. 19 sq. Le qui citate bolle di Eugenio si trovano per disteso presso *Mansi*, t. XXIX, p. 574. Cf. *Mansi*, loc. cit., p. 72 sq.

legati la conclusione del concilio. Ma ciò non ostante i Basileesi mostrarono così poca moderazione, che appoggiandosi alla loro *presunta* rappresentanza di tutta la Chiesa (*universalem Ecclesiam repraesentans*), rigettarono in parte le proposizioni ch' erano contenute nella bolla rinnovata di Eugenio; e proseguirono nella undecima e decimaquinta sessione a pubblicare decreti che umiliavano il pontefice, e ne avvilivano la sua suprema dignità. Eugenio venne all' estremo delle concessioni, quando sottoscrisse una formola proposta dal concilio, nella quale conceduta la presidenza nella decimasesta sessione (5 febbrajo 1434) ai legati pontificii fu altresì stabilita *la revoca di tutti gli atti contro la persona e la dignità del papa* (1). Per questo concordato godette il concilio l' universale ricognizione: il che si deve attribuire all' imperatore Sigismondo arrivato a Basilea, che si era fatto mediatore di questa riconciliazione. In causa delle contese che si erano tenute fino ad ora per la validità del concilio, e per le nuove questioni che si erano messe in campo, non si era ancora raggiunto lo scopo primario di questo sinodo, ma si attendeva che in causa del numero sempre più crescente dei vescovi, che arrivavano, il concilio fatto più forte si sarebbe occupato con maggior zelo ad estirpare tutte le eresie, a riunire tutti i cristiani alla cattolica Chiesa e a riformare la disciplina ecclesiastica. Nullameno non ritardarono i padri a far conoscere che non avrebbono lasciato di battere la mala via già intrapresa e i passati intrighi; poichè si negò ai legati pontificii nella decimasettima sessione (26 aprile 1434) la giurisdizione coattiva (*jurisdictio coactiva*), e nella sessione decimaottava si

(1) Secondo la relazione di testimonii oculari *Agostino Patrizio* nella sua Summa conciiior., etc.

ripetè fino alla nausea il decreto emesso dal sinodo di Costanza, della supremazia del concilio universale sopra il papa (1), e questo in un momento quando Eugenio IV, in conseguenza della rivoluzione aizzata in Roma dal duca di Milano, dovea fuggire travestito a Firenze. Più si avvicinava la fine del concilio nella decimanona sessione (7 settembre), nella quale i padri trattavano coi legati Greci la unione delle due Chiese e del concilio da tenersi perciò in Italia alla presenza del papa e del greco imperatore e dei patriarchi e vescovi orientali. Finalmente nella ventesima e nelle seguenti sessioni si emanarono importanti e severi decreti di riforma contro il concubinato degli ecclesiastici, contro la frequenza delle appellazioni e degli interdetti, e pel decoro del culto di Dio, e contro gli abusi popolari nelle funzioni ecclesiastiche (per esempio, gozzoviglie, fiere e feste dei pazzi); si trattò della elezione del papa e intorno al collegio dei cardinali. La regolare convocazione dei sinodi diocesani e provinciali era già stata decretata nella decimaquinta sessione. Ma allorchè con uno zelo inconsiderato si minacciava di ridurre la pontificia autorità ad una vera schiavitù, di modo che si voleva annullare la necessaria influenza del papa nelle elezioni canoniche, e privarlo delle rendite, a lui specialmente in quei tempi del tutto indispensabili, e togliergli i suoi diritti legittimamente acquistati, si sparse la diffidenza anche nell'animo di coloro che erano prima fanatici difensori del concilio, com'era Nicolò Cusano, ed altri. Il rifiuto che fece il concilio di concedere le annate e le tasse (2) a

(1) Sino dal 24 aprile i legati pontificî si obbligarono con giuramento di approvare questo decreto; ciò però, che fecero secondo la testimonianza del cardinale Turrecremata, non come apostolici nunzii, ma come persone private.

(2) È vero, che il sinodo promise al papa un compenso; ma l'ap-

queste unite, che si solevano pagare al papa per la collazione e conferma dei benefizii, tanto più recò offesa, quanto che si riteneva per necessario di aumentare le spese pel mantenimento dei vescovi suoi rappresentanti nelle diverse diocesi: e ciò che molto meno rispondeva a questo zelo di riforma, e ai decreti così spesso allegati del sinodo di Costanza, era il fatto che si mettevano perfino in vendita indulgenze per raccogliere le somme di danaro necessarie per le trattative della unione della Chiesa greca colla latina. Oltre a questo procedere privo d'ogni riguardo del sinodo verso la persona e la dignità del papa, specialmente nella ventesima terza sessione si aggiungeva il cumulo di altri affari politici che apertamente pregiudicavano all'oggetto principale del concilio, costrinse Eugenio a presentare i suoi reclami a tutti i principi di Europa, e a pensare seriamente di sciogliere affatto quel concilio. E tanto più si determinò a questo passo, in quanto che in causa delle nuove amichevoli trattative condotte da Nicolò di Cusa in Costantinopoli, i Greci si mostrarono più che mai disposti ad avvicinarsi. Inoltre a cagione del tumultuoso zelo di varii votanti, alla vigesima quarta sessione non intervennero che dieci vescovi, e ventitrè abbati. I partiti nella ventesima quinta sessione (7 maggio 1437) per ispirito di opposizione in rapporto al luogo destinato dal pontefice pel concilio coi Greci, che sarebbe stato o Firenze, o Udine, o qualche altra città d'Italia, gli antipapali si

plicazione dice il *Walter* nel suo Diritto eccles.; 8. ed., p. 388, cadde in quasi tutti i paesi in inestricabili difficoltà, per trovarne il modo della compensazione; ed anche in Germania, ove per concordati di principi si vollero attuare i decreti di Basilea, si videro costrette quelle chiese (come nel Concordato di Vienna 1448) di ritornare all'antico trattato di Costanza. Cf. Conc. Const. Sess. 43, nella quale si lascia tutto presso a poco all'antica.

determinarono per Basilea, Avignone o qualche città di Savoja: e nella ventesima sesta sessione vi fu un partito che tentò di mettersi in armonia col papa, ma Eugenio non volle dipartirsi dalla sua determinazione di sciogliere quel concilio. Se non che quando fu noto il decreto pontificio che convocava il concilio in una città d'Italia si cessò in Basilea da ogni riguardo verso il capo della Chiesa. Accusarono Eugenio di delitti imaginarii, lo invitarono assieme ai cardinali nella ventesima sesta sessione (31 luglio 1437) entro sessanta giorni a comparire dinanzi al loro tribunale, e siccome naturalmente non diede loro retta, fu dopo il termine prefisso nella ventesima ottava sessione (1 ottobre) dichiarato contumace. Eugenio aveva già sin dall'11 settembre colla Bolla *Doctor gentium*, giunta più tardi, trasferito il concilio in risguardo all'intervento dei Greci a Ferrara, dove furono invitati tutti i prelati della Chiesa. I pochi che rimasero in Basilea furono presi da un vero furore, che giunse all'estremo, quando di fatto il concilio aperto a Ferrara (8 gennajo 1438) crebbe nel numero, nella considerazione e nella importanza. Quindi il sinodo di Basilea sino dalla ventesima quinta sessione perde presso qualunque teologo cattolico ogni lontano carattere di ecumenico (1). Sotto l'influenza del potente ed ostinato cardinale d'Allemand, arcivescovo d'Arles, dichiararono i Basileesi nella ventesima nona sessione invalida la bolla di sospensione, e minacciarono Eugenio nel caso che non la rivocasse di deporlo: e

(1) *Bellarminus*, De Eccl. militante. c 16: « Dico Basileense concilium initio quidem fuisse legitimum; nam et legatus aderat Rom. pontificis et episc. plurimi; at a quo tempore Eugenium deposuit et Felicem elegit, non fuit concilium Ecclesiae, sed conciliabulum schismaticum, seditiosum et nullius prorsus auctoritatis. » Cf. *Idem* De concilior. auctoritate, c. 16.

quantunque non fossero ridotti che a venticinque vescovi e diciassetto abbati, nullameno misero in esecuzione le loro minaccie, e dichiararono nella trentesima prima sessione (24 gennajo 1438) papa Eugenio sospeso da ogni autorità, e per conseguente il concilio di Ferrara per una scismatica conventicola (trentesima seconda sessione 24 marzo), e quelli che ne avevano preso parte erano citati a comparire dinanzi al foro di Basilea. Tanta superbia fu ben anche biasimata dai nemici personali di Eugenio, come erano il re di Aragona e il duca di Milano. Il duca di Baviera giunse a dichiarar guerra ai Basileesi. Il re d'Inghilterra li rimproverò perchè essi anticipavano il tempo dell'Anticristo. La Germania, quantunque si dichiarasse neutrale prima della elezione di Alberto II (17 marzo 1438), non dissimulò più tardi la sua indignazione contro il concilio di Basilea: *la sola Francia* proibì ai suoi vescovi di prender parte al concilio di Ferrara, quantunque alcuni ve ne intervenissero, e un sinodo a Burges cercò di riconciliare i due partiti. Malgrado la contrarietà dell'Europa cattolica, proseguirono i Basileesi le loro ostilità, si ostinarono d'incolpare Eugenio di eresia, per poterlo deporre con qualche apparenza di diritto. Si coniarono quindi degli articoli che nella tumultuosa consulta tenuta nella trentesima terza sessione (16 maggio 1439) si vollero annunziare come articoli di fede, (*fidei catholicae veritatis*) (1). Non vi era più punto di dubbio che Eugenio

(1) Riportiamo qui sotto i tre primi articoli, ai quali facilmente si riducono gli altri otto: « 1. Veritas est cathol. fidei stare generale conc. supra papam et alium quemvis potestatem habere. 2. Generale concilium legitime congregatum sine ipsius consensu nec dissolvere, nec transferre, nec prorogare ad tempus ex auctoritate sua potest. Rom. pont., idque veritatis ejusdem est; 3. Qui pertinaciter his veritatibus se opponit, haereticus est censendus. »

fosse caduto in eterodossia, e nella trentesima quarta sessione (26 giugno) fu dichiarata la sua deposizione con circostanziati motivi in un tono serio ed energico. Questa attività salutare non doveva così tosto cessare, e però si dichiarava la necessità di procedere ad una trentesima quinta sessione (8 luglio) nella quale si consumava lo scisma per mezzo di un conclave. In questo si eleggeva il duca Amadeo di Savoja, il quale essendosi ritirato dai suoi Stati viveva come eremita sulle sponde del lago Lemano, e prendeva il nome di Felice V. Il suo Stato ereditario, i re di Aragona e di Ungheria, alcuni principi tedeschi, e varie università lo riconobbero per papa. Per provvedere al necessario sostentamento e a qalche splendore alla sua corte gli si permise di prelevare un quinto dell' entrata di tutti i benefizii per cinque anni, da aumentarsi a un decimo negli altri cinque anni susseguenti: e ciò che poco prima pieni di santo zelo negavano *al vero papa, lo concedevano al falso*. Ma non andò guari che la universale voce dei popoli si dichiarò contro questo indegno procedere. Si riconobbero pericoli sempre maggiori nella opposizione oltre modo appassionata del concilio di Basilea. Quindi venne a perdere ogni stima: si ritrovò col suo papa nella posizione la più strana, e non potè in questa miserabile esistenza tenere che poche sessioni; la quarantesima quinta nel 16 maggio 1443 fu l' ultima. Questo concilio che cominciò con tanta venerazione, che proseguì con tanta energia, e fu accompagnato da tanti applausi, morì di sfinimento, e nel vitupero universale: e li suoi ultimi atti furono un vero flagello per la Chiesa (1).

Il concilio di Ferrara riunì di primo tratto cento ses-

(1) Eppure questo è il più gran concilio presso i Giansenisti ed i Gallicani oh! beata gens, quorum numina nascuntur in hortis. N. d. T.

santa vescovi d' Occidente: mostrò la sua attività nel tentare una riunione col sinodo di Basilea, ma dopo di essersi convinto della impossibilità di questo risultato si mostrò a quello totalmente contrario. L' affare principale era quello di appianare le dogmatiche differenze dei Greci cogli Occidentali; al che specialmente si diede opera dopo che il concilio fu trasferito a Firenze (1). Dopo vicendevoli dichiarazioni e concessioni si venne al punto desideratissimo nella quinta sessione (6 luglio 1439). I Greci concedettero oltre alla giunta al Simbolo della parola *Filioque* (v. §. 207) (*) ancora un altro punto capitale delle loro controversie cogli Occidentali: cioè che il vescovo romano ha il primato sopra tutto l' universo, ed è il successore e vero rappresentante di Pietro principe degli apostoli, e che quindi è il capo di tutta la Chiesa, il padre e il maestro di tutti i fedeli, e che in lui è stato trasferito da Gesù Cristo nostro Signore la pienezza del potere di pascere, reggere e condurre tutta la Chiesa. Eugenio solennizzò questo risultato con sentimenti degni veramente del padre di tutta la Cristianità. « Giubilate o Cieli! giubila o terra! scrisse egli alla Cristianità, poichè la parete di divisione che separava la Chiesa orientale dalla occidentale è caduta. Cristo le ha riunite ambedue coi più forti vincoli della carità e della pace: dopo un così lungo e tristo male di una divisione di tanti anni splende finalmente in tutta

(1) Veggansi gli atti presso *Mansi*, t. XXXI, p. 459 sq.

(*) La formola di unione è in questi termini: « Ut haec fidei veritas ab omnibus credatur et suscipiatur, quod Spiritus Sanctus ex Patre e Filio aeternaliter, et essentiam suam, suumque esse subsistens habet ex Patre et Filio, et ex utroque aeternaliter tanquam ab uno principio et una spiratione procedit. — Cf. *Hefele*, La temporaria riunione della greca con la latina Chiesa (Tubing., Giornal. letterario religioso 1847, p. 183 sq.).

la pienezza di sua luce la tanto desiderata unità. Si rallegri adunque la nostra madre la Chiesa per l'unione dei figli sino ad ora discordi: ella già spargeva per questa divisione lagrime le più amare: ringraziamo dunque Dio con una gioja senza limiti, e tutti i fedeli della terra vengano a congratularsi colla loro madre la cattolica Chiesa. »

In risguardo al sinodo di Basilea fu tenuta a Magonza una dieta di principi e degli Stati (marzo 1439). Due personaggi distinti di quel tempo Giovanni Turrecremata (1) e Nicolò di Cusa presero le parti di Eugenio: nell' eloquente discorso del primo si mise in chiaro la contraddizione dei Basileesi, che concedevano essere il papa capo della Chiesa dispersa, ma non della Chiesa radunata in concilio; essere il capo dei rappresentati e non dei rappresentanti la medesima, e che un concilio senza il capo potesse rappresentare la Chiesa: nullameno furono accettati i decreti di riforma del sinodo di Basilea: ma si protestò contro la deposizione di Eugenio, e le trattative furono rimesse ad un nuovo ecumenico concilio. Per contrario il partito di Basilea dichiarava che la salute della Chiesa dipendeva in ispecial modo dalla superiorità del concilio, al quale Eugenio non voleva aderire, e però si doveva procedere contro di lui, com' era già succeduto. Nel nuovo convegno di Magonza (1441) i legati pontificii difesero Eugenio, e dichiararono la sua deposizione a Basilea per illegale anche riguardo alla forma; poichè era stata intimata da soli sette vescovi, mentre per la deposizione di un vescovo è necessario il consenso unanime di dodici vescovi: oltre di che un papa non può essere deposto che per causa di

(1) *Joan. de Turrecremata* (domenicano, maestro del sacro palazzo), Summa de Eccles. et ejus auctoritate, lib. IV (Lugd., 1496, Venet., 1561).

provata eresia. Fu nuovamente proposto un concilio universale, invece del quale però ebbe luogo solamente una dieta di principi a Francoforte sul Meno (1442). Nicolò di Cusa difese una seconda volta Eugenio, con un brillante discorso. E veramente il sinodo di Basilea *avea troppo degradato* la dignità dei concilii, perchè aveva cercato con tanta temerità di lacerare il corpo di Cristo, che è la Chiesa, e si fece il torto anche maggiore di eleggere un laico, un principe secolare per papa. Gli ricusarono la protezione il nuovo imperatore Federico III, eletto dopo il 1440, non che la maggior parte dei principi che tutti aderivano ad Eugenio, per cui il sinodo di Basilea si vide vicino al suo scioglimento (16 maggio 1443), e persino l'antipapa Felice, così maltrattato da loro, abbandonò i suoi elettori, e col pretesto di curare la sua salute si ritirò a Losanna. Eugenio doveva ancora sostenere un combattimento colla dieta dei principi di Francoforte. Nel febbrajo 1445 Eugenio aveva deposto i principi elettori di Treveri e di Colonia, per aver preso parte coll'antipapa, e per aver sostenuta la superiorità del concilio sopra il papa, ai quali poi fu fatta grazia sulla riflessione che in caso contrario essi si sarebbero potuti dare alla parte del sinodo di Basilea e di Felice V. Enea Silvio di Piccolomini, ch'era stato poco prima eloquente difensore del sinodo di Basilea, si era cambiato in uno zelante suddito di Eugenio, e si era posto al servizio di Federico III procacciando di ritrovare i mezzi più opportuni per la conservazione della pace. In unione col pacifico legato pontificio Tommaso di Sarzana vescovo di Bologna, che poco prima era stato fatto cardinale da Eugenio IV per facilitare la pace, si adoperò insieme a Nicolò di Cusa e allo Spagnuolo Carvajal per combinare un'unione dei principi

col papa per mezzo di particolari concordati in una nuova dieta di principi a Francoforte (settembre 1446), e pose termine a quella neutralità che non è ammessa dalla fede cristiana (1). Eugenio quantunque moribondo confermò la pace basata sopra reciproche concessioni (23 febbrajo 1447), non senza la disapprovazione dei cardinali, a cui sembrava troppo pregiudicevole ai diritti della santa Sede. Felice si assoggettò pienamente al suo successore, il poco innanzi nominato Tommaso di Sarzana (Nicolò V), che fù universalmente riconosciuto e venerato come protettoro degli studii che allora fiorivano dell'antichità cristiana e pagana (2). A lui riuscì di sopprimere i decreti di riforma di Basilea accettati sotto condizione da Eugenio per mezzo di un trattato separato coll'imperatore a Vienna (17 febbrajo 1448) e che passò a legge di Stato sotto il nome di concordato di Aschaffenburgo (3): ma in Francia furono accettati questi decreti in virtù della prammatica sanzione emanata a Burges (1438) (4), perchè sembravano favorevoli alla loro Chiesa nazionale. Gli ultimi anni di Nicolò V

(1) Concordata principum presso *Horix*. Concordata nat. Germanicae integra. Francf. et Lipsiae; ed. II, 1772 sq. t. I. Le bolle di Eugenio IV presso *W. Koch*, Sanctio pragmatica Germanor. illustrata. Argent., 1789 in-4, con la Silloge documentor. Cf. *Aeneae Silv.* Histor. presso *Koch*, p. 301-9, e *Raynald.* ad an. 1447, n. 4 sq. specialmente *Scharpf*, Nic. di Cusa, P. I, p. 144-47.

(2) *Janotti Manetti*, Vita Nicol. V (*Muratori*, rer. it. t. III, P. I, p. 905 sq.). *Georg.* Vita Nicolai V ad fidem vet. monum. Romae, 1742 in-4.

(3) Presso *Würdtwein*, Subs. diplom. t. IX, n. 9, p. 78, e presso *Koch*, p. 201 sq.

(4) Storia della Sanctione Pragm. (Trattato dei diritti e libertà della Chiesa gallicana. Parigi, 1731 in-fol.); la Sanzione Prammatica non fu adunque promulgata da S. Luigi re di Francia, ma due secoli più tardi, fu poi abolita da Francesco I re di Francia nel suo Concordato con Leone X.

furono amareggiati dalla caduta di Costantinopoli, ch' egli aveva con tanto zelo cercato d' impedire († 1455).

C. Gli ultimi papi di questa epoca. Il quinto concilio Lateranense.

Le Biografie di *Platina* da Sisto V fino a Pio V, continuate da *Onofrio Panvinio* agostiniano († 1568), Ven., 1562 e 1703. *Stefano Infessura* (cancelliere a Roma circa al 1494), Diarium Romanae urbis, 1294-1494. (*Eccardt*, t. II, incomplet. presso *Muratori*, t. III, P. II, p. 1109 seq.). *Jacob. Volaterrani*, Diarium Rom. (1474-84), presso *Muratori*, t. XXIII, p. 86.

§. 273. — *Callisto III* (1455-1458); *Pio II* (1458-64); *Paolo II* (1464-71); *Sisto IV* (1471-1484); *Innocenzo VIII* (1484-1492); *Alessandro VI* (1492-1503).

I papi erano i soli che non perdevano mai di vista il vero interesse della Cristianità; e posero tutto in opera per mettere un argine alla potenza turchesca, che addiveniva sempre più minacciosa: ma in questi tempi di torpore e di piccole ambizioni tutti i principi di Europa rimasero inoperosi, e senza darsi pensiero dell'avvenire lasciarono esposti ai più grandi pericoli gli Ungheresi ed i Polacchi; quei Polacchi che, rinnovando il cristiano eroismo dei crociati, combatterono (v. §. 182) contro i Turchi, seguendo lo stendardo della fede (*viara naprzod'*: la fede innanzi a tutto) con tanto valore ed amor di patria. Così Callisto III (*), senza che vi prendessero parte i principi d'Europa, almeno per la sua parte, secondo un antico voto preparava un' armata for-

(*) *Arduino* t. IX, p. 1375 sq. *Menzel*, Storia dei Germani, tom. VI, p. 241 sq. « Se si fece qualche cosa contro i Turchi fu solo opera dei papi, e la grande e salutare battaglia di Belgrado (22 Luglio 1456) nella quale si decise la vittoria per le armi cristiane in grazia dell' energia dei legati pontificii e dei suoi crociati, deve essere ascritta propriamente a loro merito, ecc. »

midabile contro i Turchi. Inoltre tutto dedito alle scienze e specialmente alla pagana e cristiana antichità, fu egli il fondatore della Biblioteca vaticana; ma pur troppo oscurò la sua gloria a cagione del nipotismo: in un giorno nominò due nipoti cardinali ed un terzo duca di Spoleto. Per evitare un simile disordine il conclave si obbligò nella nuova elezione di far giurare una promessa agli eligendi. La scelta cadde sopra il dotto storico del sinodo di Basilea Enea Silvio chiamato Pio II (1). Grande era il suo zelo per salvare l'Europa dall'imminente giogo dei Turchi; ma nel concilio tenuto per questo motivo a Mantova (1459) egli non potè trovare alcun appoggio, ed anche il tentativo di convertire, con esortazioni da lui scritte, il sultano Maometto rimase inefficace; nullameno è verosimile ch' egli animasse Nicolò Cusano, ch' era seco lui legato in amicizia, a comporre l'opera *De pace sive concordantia fidei*, colla quale si tentava un avvicinamento dei Maomettani coi Cristiani: « Deve venir tempo, concludeva l'autore pieno di fede, nel quale solo dominerà la fede in Cristo, poichè in lui solo vi può essere salute, vita e beatitudine: fa di convertirti a lui, o Califfo, e tutti i tuoi sudditi ti seguiranno. Nella persuasione che se vedessero precedere il maestro dei principi e il padre della cristianità, quantunque curvo per gli anni, lo seguirebbero pure gli altri re cristiani, Pio II si pose alla testa di un' armata contro i Turchi: nullameno niuno lo volle ajutare, e le sue eccessive sollecitudini gli affrettarono la morte. Pur troppo egli non diede retta al consiglio propostogli con grande

(1) *Ant. Campani* Vita Pii II (*Muratori*, rer. it. t. III, P. II, p. 963). Cf. ancora *Arduino*, t. IX, p. 1389 sq. *Helwing*, De Pii II, reb. gestis et moribus. Berolini, 1825. Sopra i tentativi di Pio II per abolire la prammatica sanzione, cf. *Schröch*, St. univ. P. XXXII, p. 280-89. *Hagenbach*, Memorie di Enea Silvio, Basilea, 1840.

saggezza di Nicolò di Cusa, di una generale riforma della disciplina interna della Chiesa. Ad imitazione di S. Agostino Pio II ritrattò in un'apposita Bolla gli erronei principii adottati nella sua gioventù, specialmente in riguardo dell'autorità pontificia, e dicea a sè stesso: « Rinnegate Enea Silvio, ed accettate Pio II. » Contro le appellazioni del papa al concilio, che ancora si volevano sostenere, emanò una proibizione sotto la minaccia di scomunica; non riuscì a far abolire la prammatica sanzione dei vescovi francesi di Burges (1438). Quantunque i decreti sull'elezione dei papi fossero resi ancora più severi, nullameno Paolo II seppe liberarsene dopo una consulta di varii dottori in diritto canonico. A soddisfare il suo amore per lo sfarzo e per la prodigalità si valse delle entrate di diocesi straniere, e gli antichi abusi nella amministrazione dei beneficii gli prestarono abbondante fonte di mezzi pecuniarii: ma per converso egli è degno di lode per essersi opposto alla tendenza pagana delle scienze e al deterioramento della fede. Per questo si trovò nel numero de' suoi perseguitati il Platina, che di lui si vendicò estendendo sul conto suo un' ingiuriosa biografia. Ma solamente dopo la sua morte comincia una trista pagina pel pontificato, che per molti rapporti si può assomigliare al disonorevole periodo del decimo secolo (1). Sisto IV abusò del suo potere spirituale sino dal bel principio, creando cardinali due nipoti, e pel terzo istituendo uno stato secolare di alcune città della

(1) *Pauli II* Vita (di Cannese) praemissis ejus vindiciis adv. Platinam aliosque obtrectatores; ed. *Quirini.* Romae, 1740, in-4. *Gaspar. Veronens.* De gestis Pauli II (*Muratori,* t. III, P. II, p. 1025). Sono importanti per la storia del governo di Paolo II: *Jacob. Piccolominei,* cardinalis Papiens. († 1479), rer. suo tempore gestar. commentarii lib. VII (dal 1464 al 69) cum ejusd. epp. Mediolan., 1506 e *Gobellini* Comment., Francf., 1614, p. 348 sq.

Chiesa che si trovavano in Romagna. Nelle sue politiche intraprese ebbe egli specialmente a guereggiare i Fiorentini, che allora obbedivano al saggio Lorenzo dei Medici. D'intelligenza col suo nipote Girolamo ordì una congiura contro i Medici, la quale essendo andata fallita, intimò l'interdetto contro le diocesi di Firenze, Fiesole e Pistoja. I Fiorentini non facendosene caso, appellarono dopo una consulta di dottori di diritto canonico all' universale concilio, ma conseguirono per la mediazione della Francia l'assoluzione (1480). La conquista che fecero di Otranto le armi turchesche (11 agosto 1480) persuasero il pontefice ad essere più indulgente (1). Sisto si pose in simili imbarazzi coi Veneziani, la di cui città e territorio perseguitò coll' interdetto, ma parimenti senza conseguenza: se non che avendo in Roma fatto imprigionare due cardinali a Castel S. Angelo, il popolo si sollevò. Nel giorno della sua morte (12 agosto 1484) potè dire uno scrittore contemporaneo: « Oggi Dio libera il suo popolo dalle mani di questo empio ed ingiusto, nel cuore del quale non albergò timore di Dio ed amore verso il popolo cristiano, ma solamente si piacque de'suoi capricci, dell' avarizia e dell' ambizione. »

Per evitare in avvenire governi così indegni i cardinali progettavano di nuovo nel conclave decreti severi sul modo di fare l' elezione (2): poichè dalla esperienza avevano facilmente potuto intendere che per evitare il disonore della Chiesa il miglior mezzo era quello di una buona elezione. Dopo grandi promesse fu eletto Innocenzo VIII ch' era diffamato per commercio illegittimo con donne, per cui aveva avuto alcune figlie ed un figlio:

(1) Vedi la sua vita forse del *Platina* (*Muratori*, t. III, P. II, p. 1052), i suoi trattati di teologia. Roma, 1478-71. Norimb., 1473.

(2) Cf. *Raynald.* ad an. 1484, n. 28 sq.

istrumento cieco nelle mani de' suoi favoriti pensò sopra ogni altra cosa ad arricchire il suo figlio Franceschetto: malgrado la sua debolezza s' impegnò in una aperta guerra con Ferdinando re di Napoli (1492), e a fine di procacciarsi un forte alleato venne a trattative con Lorenzo de' Medici già fuor di modo perseguitato dal suo predecessore, e decorò Giovanni di lui figlio nell' età di tredici anni della dignità cardinalizia, concedendogli a poco a poco ventinove benefizii ecclesiastici; nullameno ebbe questo di buono di occuparsi seriamente a favore dell' Oriente. Seguendo l' esempio de' suoi predecessori, invitava principi e popoli a guerreggiare i Turchi (1), e meritò in Roma a cagione della rappacificazione dei Colonna e degli Orsini l' onorevole nome di *Padre della patria.* Si può considerare come una fortuna, ch' egli si sia poco occupato degli affari ecclesiastici. Ma la sede apostolica soffrì il più grande disonore quando i cardinali senza precipitazione e senza esserne stati costretti, ma piuttosto per una libera deliberazione nominarono papa Roderigo Borgia, che aveva avuto per commercio adulterino varii figli, e la di cui doppiezza e crudeltà a niuno era sconosciuta. Egli prese il nome di Alessandro VI: aveva grandi talenti, si mostrò mecenate delle scienze e delle arti, fu ardito ed impavido nei pericoli, verso il popolo mite ed affabile, ma altrettanto crudele contro i ricchi ed i potenti: nè si vergognava di servirsi di qualunque mezzo per soddisfare ai suoi capricci, persino della perfidia e dell' assassinio (2). Ciò fu esperi-

(1) *Ibidem* ad an. 1484, n. 60 sq.; an. 1485, n. 1 sq., an. 1486, n. 60 sq., an. 1488, n. 10 sq.

(2) *Burchardi*, Diarium curiae Rom. sub. Alex. VI, 1484-1506 (*Eccardi*, Corpus hist. t. II, p. 2017 sq. Un poco più esteso in Specimen histor. arcanae de Vita Alex. VI, ed. *Leibnitz*. Han., 1696, in-4). *Guicciardini*, l. c., lib. I-VI. È rimarchevole il ritratto di Alessandro VI di

mentato specialmente da Carlo VIII re di Francia, quando tentò di far valere i diritti della casa di Angiò a Napoli: allettato dai ricchi donativi fatti ai suoi figli illegittimi, il papa si dichiarò per Ferdinando re di Napoli, e dopo la sua morte (25 gennajo 1494) per Alfonso figlio di quel re. Giunse a tale di fare alleanza col sultano dei Turchi Bajazette contro Carlo VIII, ma allorchè Carlo, non curando la minaccia della scomunica, si avvicinò a Roma (31 dicembre 1494) Alessandro gli andò incontro, e gli consegnò il principe Dschem, fratello e rivale del sultano, fatto prigioniero dai cavalieri di Rodi nel 1489, e dato in consegna al papa Innocenzo VIII: inoltre fece propinare a questo infelice un lento veleno per conseguire dal sultano la promessa mercede. Carlo conquistò ben presto Napoli, ma poco dopo (1495) Alessandro strinse alleanza coll' imperatore, colla Spagna, Venezia e Milano per cacciare i Francesi dall' Italia: quindi Carlo fu costretto con una precipitosa fuga ad abbandonare l' Italia. Per opera del suo atroce figlio Cesare Borgia Alessandro domò i vicarii indipendenti de' suoi Stati Ecclesiastici e tutti quei tirannetti: ma le pretese esorbitanti di Cesare Borgia cagionarono ben presto delle ostilità fra Alessandro e il nuovo re di Napoli Federico fratello di Alfonso II. I cardinali che avevano venduto ad Alessandro i loro voti, furono per sospetto perseguitati od uccisi. Ma quando Cesare Borgia fece assassinare anche il suo fratello maggiore Giovanni duca di Benevento, sembrò per un momento che Alessandro fosse disposto di ritornare in sè, e ben anche di rinunziare alla sua dignità pontificia. Però questa idea gli passò

Raffaello da Volterra. Antropologia, lib. XXII, che così si esprime: « In Alexandro, ut de Annibale Livius scribit, aequabant vitia *virtutes*. Inerat namque ingenium, ratio etc. »

ben presto. Dispensò il suo figlio Cesare, ch' era già innalzato al cardinalato, dallo stato ecclesiastico, e cercò di ricolmarlo di onori secolari. Per questo motivo Alessandro si era affezionato anche il nuovo re di Francia Lodovico XII (1) (1498) per riconoscenza del divorzio approvato del suo matrimonio, diede mano al pontefice di effettuare il piano di fondare un gran principato nella Romagna a favore di Cesare Borgia. La censura dei libri salutarmente introdotta da Alessandro fece credere a taluni ch' egli la introducesse per reprimere la pubblica opinione contro di lui. Il focoso oratore popolare, il domenicano Girolamo Savonarola di Firenze si sollevò come uno sdegnoso Elia contro Alessandro, ed invitò la Cristianità a deporlo per mezzo di un concilio, ma avendo offeso anche contro la parte politica, i commissarii pontificii lo poterono far condannare a morte come eretico (1498) (2). Alessandro non fu solamente minacciato a cagione della sua vita scandalosa dalla Francia, già sino dal tempo di Carlo VIII (1489), ma ancora da Em-

(1) Cf. *Raynald.* ad an. 1501, n. 56: « Inter multiplices nostrae sollicitudinis curas, illam imprimis suscipere pro nostro pastorali officio debemus, ut quae salubria et laudabilia, ac catholicae fidei consona, et bonis moribus conformia nostro tempore oriuntur, non solum conserventur et augeantur, verum etiam ad posteros propagentur, et quae perniciosa, damnabilia et impia sunt, succidantur et radicitus extirpentur, nec pullulare usquam sinantur, et in agro Dominico et in vinea Domini Sabaoth dumtaxat conseri permittendo, quibus fidelium mentes pasci spiritualiter possint, eradicata zizania et oleastri sterilitate succisa. »

(2) *Jo. Francisci Pici*, Vita Hieron. Savonarolae (Batesii vitae select. aliquot virorum. Londin., 1681). *Touron*, Storia degli uomini illustri dell' ordine di S. Domenico, t. III, p. 571. — Dagli scrittori moderni fu il Savonarola proposto come un ideale d' eroe, e descritto poeticamente. *Rudelbach*, Girolamo Savonarola e il suo tempo. Amb., 1835. *B. Meier*, Girolamo Savonarola descritto da opere manoscritte. Berl., 1836. Cf. Giornale di Bonna, fasc. 27, p. 127-151.

manuele re di Portogallo, e da Ferdinando re di Aragona: se non che egli se ne diede poco pensiero: morì improvvisamente in mezzo ai suoi disordini, ed è verosimile per una febbre maligna (1), e non per veleno che, come si è voluto dire, il suo figlio avendo preparato per un cardinale invitato qual ospite fu per isbaglio propinato al padre. Non è da lasciarsi inosservato, che malgrado a tante sregolatezze Alessandro non dimenticasse gli alti doveri del pontificato: egli si diede ogni pensiero per assoggettare l'aristocrazia che si era resa indipendente negli Stati della Chiesa: una attività di simil fatta tornò gradita anche al popolo romano, che non lasciò di onorarlo dopo la sua ascensione al trono con iscrizioni improvvisate e significantissime (2).

§. 274. — *Giulio II* (1503-1513). *Concilio di Pisa — Concilio ecumenico Lateranense quinto. Leone X* (1513-1521).

Paris de Grassis, Diarium curiae Rom. (1504-22), *Hoffmanni* Collect. nova script. et monument. t. J. *Baynaldi* Lettere del re Luigi XI e del cardinale d'Amboise. Brussell., 1712, 4. vol. *Hadriani Castallens.* Itinerarium Julii (*Ciaconii* Vitae Rom. pontif., Lugd., 1663, t. II).

A scancellare l'onta passata i cardinali elessero il nipote di Pio II, il quale prendendo il nome di Pio III ebbe appena il tempo di proferire la parola *Riforma* e poi morì. Tantosto gli fu sostituito un personaggio di carattere del tutto opposto, dal quale nullameno molto si ripromettevano; egli era il cardinal Giuliano, uomo bellicoso ed amante di conquiste, ma non privo di reli-

(1) *Roscoe* nella sua Vita di Leone X secondo antiche tradizioni, tradotto in italiano. Milano, 1816, t. I, p. 352.

(2) *Caesare* magna fuit, nunc Roma est maxima, Sextus
Regnat Alexander; ille vir, iste Deus.

giosi sentimenti, che nella sua elezione prese il nome di Giulio II. Poco sollecito degli affari ecclesiastici egli non pensava come capitano che a conquiste, ed a battaglie. Il suo pensiero prediletto era la libertà e l'ingrandimento dello Stato della Chiesa, e se gli fosse stato possibile anche di tutta l'Italia. Questo contrasto del suo carattere colla sua dignità porse ampio argomento a satire (1): però egli era sincero e retto e affatto immune dalla taccia di nipotismo. Rese Cesare Borgia impotente a far male, e s'impossessò del ducato di costui, come anche di Perugia e di Bologna. Contro i Veneziani strinse alleanza coll'imperatore Massimiliano, e Lodovico XII re di Francia nella così detta lega di Cambrai (1504) (2), e per mezzo della forza materiale e delle armi spirituali della Chiesa li costrinse alla riconciliazione. Scomunicò il suo vassallo Alfonso d'Este duca di Ferrara a cagione delle sue usurpazioni dei diritti papali di sovranità, e della sua intelligenza colla Francia, la di cui preponderanza in Italia era temuta da Giulio. E siccome stimolato da alcuni cardinali Lodovico XII osteggiava il pontefice nei suoi diritti spirituali in Francia, così Giulio capitanava un esercito in Italia. Il sinodo di Tolosa dichiarò che il papa non aveva diritto di far guerra ai principi, e tanto maggiormente si faceva torto Giulio, quanto che egli aveva promesso con giuramento di convocare un concilio ecumenico fra due anni. Sì l'imperatore, che Lodovico XII volevano costringerlo a convocare il concilio promesso per togliere i disordini dalla Chiesa. Varii cardinali dissenzienti erano già pronti di aprirlo a Pisa (5 novembre 1511) e pro-

(1) *Dubos*, Storia della lega fatta a Cambrai. La Aia 1710, t. 2.

(2) *Julius exclusus* di Hutten o di Erasmo (Pasquill. t. II, Eleutheropoli, idest. Basileae, 1544, p. 423 sq.).

testarono innanzi contro ogni censura pontificia (1). Ma questo conciliabolo fu poco frequentato e quasi solo da vescovi Francesi, nè riuscì che una triste copia delle trattative di Basilea, sino a che la sospensione del papa venne ad atterrare questo nuovo Golia. Giulio II si dispensò dalla convocazione del concilio per causa dello stato belligero dell'Europa e delle disgrazie dell'Italia; strinse alleanza con Venezia, con Ferdinando il cattolico re di Spagna e Napoli, coll'Inghilterra e Svizzera (1512) per cacciare i Francesi dall'Italia. E quindi i rappresentanti del conciliabolo si dispersero prima che potessero trovare di far partito. Il papa giunse ben anco ad intimare l'interdetto alla Francia, eccettuandone la Brettagna: finalmente aprì il quinto concilio Lateranense (10 maggio 1512) cominciando con quindici cardinali e settantanove vescovi quasi tutti italiani (2). Il generale degli Agostiniani Egidio di Viterbo tenne per l'apertura un energico ed insinuante discorso, del quale ecco il contenuto (3). « Veramente Giulio fu il primo che abbia impiegato le armi temporali con successo felice in difesa della Chiesa: ma le nostre armi debbono essere la pietà, la religione, la probità, le preghiere, i voti, e per giovarmi delle parole apostoliche, lo scudo della fede e le armi della luce, delle quali se per opera del sinodo ci

(1) Acta concilii Pisani. Par., 1612, in-4. il Conciliabolo Pisano presso *Arduino* t. IX, p. 1559.

(2) Acta Conc. Lateran. V œcum. presso *Arduino* t. IX, p. 1561-1856.

(3) Cf. *Arduino* t. c., p. 1576 sq. ove fra le altre cose si dice: « Ad haec vero agenda cum alia permulta, tum praecipue exercitus amissus excitare nos debet: quod equidem putem divina Providentia factum, quo armis Ecclesiae alienis freti cederemus, ut ad nostra redeuntes victores evaderemus. Nostra autem arma sunt pietas, religio, probitas, supplicationes, vota, lorica fidei atque arma lucis, ut Apostoli verbis utar. At quae si synodi opera redibimus, ut armis non nostris inferiores aliquo hoste fuimus, ita nostris erimus omni hoste superiores. »

rivestiremo ne avverrà, che siccome noi fummo superati da qualche nemico per avere adoperate armi che non sono le nostre, così con queste che veramente ci appartengono riusciremo al certo superiori d'ogni nemico spirituale: poichè solamente le armi spirituali hanno fatto grande la Chiesa: poco importa se questa grandezza non consista nella vastità dei dominii terreni, poichè la vera grandezza ecclesiastica consiste nei beni celesti. » L'imperatore Massimiliano fece riconoscere il concilio nella terza sessione per mezzo del suo ambasciatore Matteo Lang, vescovo di Gurk; il concilio annullò nelle cinque prime sessioni tutti i decreti del conciliabolo Pisano, e quando la Francia allarmava pretese a cagione della sua prammatica sanzione Giulio moriva in mezzo ai suoi innumerevoli progetti. Non ci deve far maraviglia, considerando lo spirito guerriero e politico di questo papa, se all'imperatore Massimiliano, ch'era vedovo, venisse il pensiero di farsi eleggere papa (1): nullameno il conclave elesse Giovanni de' Medici cardinale di trentotto anni, che occupò la sede pontificia col nome di Leone X. Egli personificò il suo secolo che era tutto amore per le lettere e per le belle arti: ma a questo amore dei classici studii e della sottile politica, non accoppiava altrettanto sentimento cristiano ed ecclesiastico, ed era oltre modo prodigo e magnifico. Continuò il concilio Lateranense, che da Giulio II era stato condotto sino alla quinta sessione: ma non prese troppo impegno a stabilire decreti di riforma per purificare i cristiani costumi

(1) La verità di questa voce è dimostrata da Aschbach (Giorn. cattolico di Dieringer 1845). L'aver considerato il papato sotto questo falso aspetto della sola influenza temporale potè condurre il Guignecourt a sostenere l'eresia, che la Chiesa ne potesse far senza, e la università di Parigi a scrivere in questo senso all'antipapa Clemente VII nel 1364.

e la disciplina. Per sopprimere gli scandalosi abusi dei benefizii, per togliere il concubinato, e la troppo facile applicazione dell' interdetto ed altri simili inconvenienti, e per altra parte sembrò che gli mancasse il coraggio di soffocare la gravezza del male con ferma e potente mano ed invincibile perseveranza: almeno Leone parve a tutto ciò poco disposto (1); ma egli diede maggiore importanza alla abolizione della prammatica sanzione, che gli riuscì dopo un privato abboccamento avuto con Francesco re di Francia a Bologna (1515), avendo quel re alcune intenzioni sopra Napoli. Il concilio Lateranense confermò queste trattative (2), ma il parlamento francese non le volle accettare, e nominò la fermezza minacciosa di Francesco I un atto di prepotenza (3). Per tal modo il papa si avvisò di aver raggiunto lo scopo del concilio, e senza aver riguardo alla decadenza di tutti i rami della ecclesiastica disciplina ed agli evidenti presagi di un avvenire difficile e funesto, egli chiuse senz' altro aggiugnere il concilio il 16 marzo 1517 (4). La voce lugubre e sdegnosa del generale Domenicano Tommaso

(1) *Rainaldo* ci narra, all' anno 1513, n. 97: « Che quando fu annunziato a Leone X che la metà dei prelati desiderava una riforma universale in toto a capite ad pedes rispondesse, *quasi subridens*, velle aliquantulum cogitare, ut omnibus satisfiat, et sic in prima sessione futura deliberare, quod omnium reformatio fiat, tum sui quam reformatorum! »

(2) Textus integer concordator. inter Leon. X et Franc. I apud *Harduin*. t. IX, p. 1867-90.

(3) Relazione di ciò che passò intorno alla pubblicazione ed il registramento del concordato al parlamento di Parigi (Collezione di tutti i concordati di *Münch*, P. 1, p. 255).

(4) *Roscoe*, Vita e pontificato di Leone X Liverp., 1804, 4 tom. in-4. Londra, 1806, in italiano tradotto, Milano, 1816. Confutazione del *Palma*, tom. IV, p. 236. Romae, 1843 typis propagandae, vedi *Audino*, Vita Luteri. Parisiis, 1841, caput 16.

de Vio di Gaeta (*Cajetanus*) non fu nè apprezzata nè ascoltata.

§. 275. — *Prospetto e condizioni del papato di questo tempo.*

Si nella pratica, sì nella teorica si addimostra lo studio di ricondurre il papato alla sua originaria e normale condizione, a cui si cercava di pervenire per due affatto diverse tendenze. Stavano fra loro a fronte due differenti sistemi: il primo voleva l'assoluta monarchia del papa, cioè il sistema papale, il secondo il sistema episcopale. Questo ultimo era difeso dai concilii di Costanza e Basilea, e dai rinomati teologi Enrico di Langenstein, Gersone d'Ailly, Nicolò di Clemenges, Nicolò di Cusa ed altri, sostenendo che il potere temporale era indipendente dallo spirituale, e che il sommo potere legislativo appartiene al concilio universale, a cui il papa è subordinato: il papa non essere capo costituente, ma ministeriale (*caput ministeriale Ecclesiae*) ed essere lecito appellare da lui al concilio universale, e la sua autorità avere il medesimo principio che quella dei vescovi (*). Tutti i vescovi, dice Nicolò di Cusa (v. §. 272), hanno lo stesso potere immediatamente da Dio, e solamente nell'esercizio dei loro diritti ha luogo la questione di rango, ma solamente per le positive, e sussidiarie determinazioni: poichè Cristo non ha comunicato a Pietro alcuna particolare plenipotenza, ma parlando a lui par-

(*) Questo principio, dice lo stesso protestante *Gieseler*, Manuale della St. eccl., t. II, P. IV, p. 62, porterebbe la distruzione della Chiesa; e però non può essere che falso, nullameno sono scusabili coloro che sotto l'impressione del gran male dello scisma dei tre papi vollero tentare questa falsa via per escirne. N. d. Tr.

lava a tutti gli apostoli (1), e quindi il papa non è che il primo fra gli eguali (*primus inter pares*). Da questa falsa interpretazione ne discendeva necessariamente una totale degradazione della stima verso il papa, e persino limitava i diritti del papa, come se fossero stati a poco a poco acquistati. Per difendere questo sistema si era certamente ricorso in parte alla storia antica, e quindi Nicolò di Cusa si fece forte nella non autenticità delle decretali del Pseudo-Isidoro (2), e Lorenzo Valla nella falsità dei documenti di donazione di Costantino il Grande. Però la storia era per lo più studiata solamente nella intenzione di dare uno storico fondamento a queste nuove opinioni dogmatiche, e non per indagare ingenuamente la verità dei fatti storici.

Per converso i papi non volevano rinunziare, ad onta della sfera in parte troppo estesa del loro temporale potere, e della considerazione che avevano perduta per causa dell'immorale condotta di alcuni di essi, alla loro plenipotenza già una volta acquistata, e i loro difensori Turrecremata, Tommaso di Sarzana, ed altri in molte parti meglio assistiti dalla storia, che non lo fossero i loro avversarii posero il potere papale molto al di sopra del potere temporale, e dichiararono il papa fonte della giurisdizione vescovile superiore ai concilii ed infallibile. Alla fine di questo periodo, tale proposizione fu difesa

(1) *Nic. Cusano* De concord. cath. lib. II, c. 4-13. — Non so, come peggio si possa fraintendere la santa Scrittura, se nessuno degli apostoli seppe in quel luogo di S. Matt. conoscere il Redentore, mentre chi lo chiama Elia, chi alcun altro dei profeti, ma al solo Pietro, come gli fu rivelato dall'eterno Padre, fu dato di conoscerlo per il figlio di Dio vivo, a lui solo quindi fu detto tu sei Pietro, etc. N. d. Tr.

(2) Ibid. lib. II, c. 34; lib. III, c. 2 e 3. Sopra *Lorenzo Valla*, così sopra la nota al §. 16, e il fascic. rer. expetendar. etc. fol. 64-80, ed. Colon., 1535.

dal Domenicano Tommaso de Vio di Gaeta, e dal dottore della Sorbona Jacopo Almaino (1); ma pur troppo non furono considerate le incomparabili e ben pesate ragioni di Tommaso vescovo di Bologna, già legato pontificio (v. §. 272 verso la fine), poi papa Nicolò V, dirette agli ambasciatori dei principi elettori venuti per complimentarlo. « Troppo estesamente, egli diceva, hanno i pontefici romani allargato le loro braccia, e non hanno lasciato ai vescovi quasi verun potere, ma i padri di Basilea hanno ancôr essi troppo strettamente legate le mani dei sommi pontefici: ma così doveva avvenire: chi abusa del suo potere, deve aspettare altrettanta ingiustizia: chi vuole dirizzare un albero pendente, facilmente lo tira alla parte affatto opposta: è mio fermo divisamento di non voler usurpare i diritti dei vescovi che sono chiamati ad assistermi nella direzione della Chiesa. *Solamente il conservarsi ognuno nella propria sfera della ecclesiastica giurisdizione può assicurare al papa il libero esercizio de' suoi diritti* (2). » La lotta e il vicendevole rimproverarsi dei due sistemi fu per lo più la questione principale dei concilii che si tennero, e quindi fu reso impossibile di congiurare con forze riunite alla desiderata riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, o almeno ciò fu differito a tempo indeterminato; tanto meno questa riforma si doveva aspettare dai papi, poichè i più di essi si accorgevano che questa doveva cominciare da loro. Oltre di che la loro influenza era assai diminuita per causa della traslazione della sede ad Avignone, dello scisma e delle conseguenze scan-

(1) *Cajetani* Tract. de compar. auctorit. papae et concilii (*Rocaberti* Bibl. max. pontificia, t. XIX). *Jac. Almaini*, Tract. de auctor. Eccles. et concilior. general. (*Gersonii* Opp. ed. *du-Pin*, t. II, p. 176).

(2) *Koch*, Sanctio pragm. German. illustrata, c. 2, §. 13.

dalose del medesimo, come anche della condòtta mondana di varii pontefici in guisa che le loro ordinazioni non potevano ora ritrovare l'universale ubbidienza. Inoltre si manifestava la tendenza di fondare possibilmente delle indipendenti chiese nazionali (*sanctio pragmatica*): i decreti di Magonza e di Francoforte, per cui era minacciata in modo spaventoso l' unità sostanziale della Chiesa: nullameno malgrado tutti questi inconvenienti non si potè estinguere la vera idea del papato, come centro di unità radicata nella universale opinione dei popoli, e la necessità di lei pel governo della Chiesa. E quivi è impossibile misconoscere la speciale assistenza promessa da Dio alla Chiesa, cioè che malgrado i più grandi umani abusi, che ferivano uno de' suoi essenziali elementi (l'unità), non si sia potuto soffocare la coscienza dei fedeli riguardo alla divinità della Chiesa. Anche la sublime idea cristiana dell'unione del sacerdozio coll' impero, quantunque si sia poco potuta attuare nella pratica, però in alcune particolari circostanze si è solennemente manifestata. Così una volta S. Enrico II lesse il Vangelo nella messa papale di Benedetto VIII nella città di Fulda, così l' imperatore Sigismondo servì come diacono nella messa di Giovanni XXIII a Costanza, così l' imperatore Carlo IV cantò colla spada sguainata il Vangelo a Basilea. Ma Massimiliano accennava già il principio di un secolo nuovo, quando nel 1508 prendeva a Trento il nome di eletto romano imperatore senza ricevere la corona dalle mani del papa.

§ 276. — *Degli altri membri della Gerarchia.*

I grandi concilii uniti per togliere il grande scisma d' Occidente hanno specialmente tenute le parti dei vescovi, essi furono convocati indipendentemente dal papa,

per conservare i loro diritti nel governo della Chiesa. Nullameno la maggior parte dei vescovi rinunciava ai privilegii straordinarii che loro volevano accordare questi sinodi, poichè troppo bene si avvedevano che nell' avvilire il papa, si sarebbe venuto altresì ad avvilire la loro dignità, e che sarebbero ben presto divenuti servi dei principi nel loro dominio. Essi proseguirono a prestare al papa giuramento di fedeltà, e quantunque fossero tenuti talvolta di pagare, oltre la tassa del pallio, cospicue somme pel conseguimento dei loro vescovadi, nullameno essi si compensavano, perchè domandavano danari pei benefizii da loro conceduti sotto il pretesto ch' essi non avevano conseguito il loro vescovato senza spese. Tuttavolta sì i vescovi come i cardinali ottenevano a pro loro dai pontefici, che se li volevano affezionare, molti benefizii, e quando vi si opponeva la legge contro la pluralità dei benefizii, essi la cludevano coll' unirli e incorporarli in un solo. I canonici non ostante i forti rimproveri di Gregorio IX (v. §. 230) non ammettevano nei loro capitoli che i soli nobili, ed il sinodo di Costanza oltre agli altri abusi si lamenta che la sapienza era bandita dai capitoli, e per conseguenza con grande danno della Chiesa si occupavano le sedi vescovili da prelati ignoranti ed insubordinati. Quindi fu decretato che in ogni capitolo fossero accettati anche i non nobili, e specialmente i dottori di teologia o di diritto, e che almeno la quarta parte avesse i gradi nelle scienze. Il governo delle diocesi non subì alcun essenziale cambiamento, solamente era spesso assai trascurato, per causa della decadenza del potere pontificio, una volta tanto temuto: specialmente al tempo dei papi in Avignone, molti vescovi si allontanavano per molto tempo dalle loro diocesi, e si dilettavano della corte papale di Avignone,

per lo che a Gregorio XI fu d'uopo di sentire da un vescovo senza coscienza, ch'era da lui rimproverato per non risiedere quasi mai nella sua diocesi: « Ch' egli dovesse prima precedere coll' esempio ritornando a Roma. » I concilii che si tennero fecero spesse volte e con energia comando che i prelati ed i beneficiati non mancassero alle loro residenze (1).

§. 277. — *Costumi degli ecclesiastici.*

La poca stima che si aveva dei pontefici, e l' immoralità di alcuni dei medesimi influì sommamente a danno dei costumi dei vescovi, e siccome molti vescovati si erano ottenuti per mezzi immorali ed illegittimi, così il governo dei medesimi non riusciva santificato da una vita veramente apostolica. Il grande Vincenzo Ferreri così descrive una gran parte dei vescovi del suo tempo: « Essi sono superbi, cortigiani, vanitosi, amanti del lusso e dell' usura; misurano la loro fede dai beni terreni, e la proporzionano alle loro entrate: poco pensiero si danno delle loro chiese, poco visitano coloro da cui poco ricevono: sono senza carità, senza morigeratezza, non dicono messa, nè predicano, e danno molti scandali. » Questa spaventevole descrizione non si deve certamente estendere all' intiero episcopato: poichè ciò vien contraddetto dal gran numero dei vescovi che intervennero ai concilii, la di cui unanime e ripetuta sentenza era: *La riforma del capo e delle membra, cioè la riforma di tutto il corpo degli ecclesiastici;* nullameno non vi è secolo, ove si siano fatti sentire tanti lamenti di una profonda decadenza morale, e specialmente del basso

(1) Reformat. Const. concil. decret. lib. III, titul. II. De clericis non residentibus in Eccl. vel praebenda (*V. de Hardt*, t. I, P. XII, p. 694).

clero, come si fa conoscere nei sinodi del secolo XV (1). Specialmente in alcuni paesi tornò a risorgere il concubinato ad un eccesso spaventevole: se anche queste descrizioni così spesso ripetute fossero state parto d' una nobile indignazione, e si dovessero giudicare da questo principio, che nessun sinodo si è mai mostrato contento del suo tempo, ma piuttosto desideroso di raggiugnere una meta più sublime, nullameno la corruzione del clero di quel tempo è troppo bene manifesta dalla storia. Per causa del concubinato degli ecclesiastici s' introdusse molta rilassatezza nella morale, per cui i laici divennero peggiori del clero (2). I rappresentanti del concilii avevano opinioni diverse intorno ai mezzi per toglier l' onta di questa immoralità; mentre gli uni credovano di ovviare ai disordini, concedendo il matrimonio ai preti; ma i forti pensatori, come Gersone (3), vedevano al contrario che la salute della Chiesa non dipendeva dalla concessione del matrimonio dei preti, ma dalla severa osservanza del celibato, e che questa forza morale doveva essere risvegliata per mezzo di una educazione religiosa, conforme allo spirito ecclesiastico. Quindi furono imposte contro i preti concubinarii multe severe (4), e talvolta

(1) Cf. Reformatorium in conc. Constant. c, 53, contra Concubinarios (*V. de Hardt*, t. I, P. X, p. 635). Concil. Basil. Sess. XX; decret. I. De concubinariis (*Mansi*, t XXVIII, p. 1107).

(2) Questa mala influenza esercitata dall' esempio dei chierici è un oggetto di lamentazione per il concilio Parisiense an. 1429, c. 23 (*Mansi*, t. XXVIII, p. 1107), ove fra le altre cose si dice: « Illud nefandissimum scelus (concubinatus) in Ecclesia Dei adeo invaluit ut jam non credant christiani simplicem fornicationem esse peccatum mortale. »

(3) *Gersone* scrive contro Segneto il Dialogo sophiae et naturae super caelibatu ecclesiasticor. (Opp. t. II, p. 617 sq.).

(4) Consimili decreti furono emanati dal sinodo di Presburgo (Posonia) nell'anno 1309, can. 3; nel concilio di Basilea sessione XX in ui

male applicate. Più universale era l' opinione che la corruzione del clero fosse nata in gran parte dalle sue smisurate ricchezze: se si fosse in pari tempo posto un limite a queste ricchezze si sarebbero ottenuti per l' avvenire invece di un clero disprezzato a cagione della sua immoralità ed avarizia, ecclesiastici più attivi e virtuosi.

APPENDICE ALLA STORIA DELLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

§. 278. — *Cose memorabili della Chiesa Greca, come continuazione del* §. 207 *e sq.*

Dopo lo scisma dalla Chiesa occidentale, la Chiesa Greca non dà segno che di misera esistenza. Le sue produzioni letterarie si limitano in parte agli scritti singolari del vescovo Nicolò di Metona († 1166) (1) e di Niceta Coniate (2) († 1206), che finalmente non sono che grette compilazioni dell' antica letteratura ecclesiastica. Altrettanto si fece per comando dell' imperatore Alessio Comneno, quando si raccolsero le testimonianze le più decretorie dei rinomati Santi Padri, perchè si potessero ribattere e combattere tutte le eresie, e questa fu opera di Eutimio Zigabeno (3): diedero un qualche

sinodo di Breslavia fra il 1447 e il 1456 (vedi *Harzheim*, Concilia Germ. t. V, p. 445; De cohabitatione clericor. et mulierum). Furono proibite somiglianti multe dal concilio di Parigi an. 1429, c. 23 (*Mansi*, t. XXVIII, p. 1108).

(1) Θησαυρὸς ὀρθοδοξίας libb. XXVII, di cui solamente i primi esistono nella traduzione di *Pietro Morello*. Parigi, 1569 (bibl. PP. max. tom. XXV).

(2) Ἀνάπτυξις τῆς θεολογικῆς στοιχειώσεως Πρόκλου Πλατωνικοῦ, ed. *Voemel*, Frcf., 1825.

(3) Πανοπλία δογματικὴ τῆς ὀρθοδ. πίστεως Turgow., 1711 traduct. lat. ed. *Zino*. Venet., 1555 (Bibl. PP. Lugd. t. XIX). Cf. *Ullmann*, Nicolò di Metone, Eutimio Zigabeno e Niceta Coniate o Vicende dogma-

movimento alla letteratura ecclesiastica le sette nuove ed antiche, che continuavano a serpeggiare di nascosto. Al principio del secolo XII, fra i Pauliciani della Tracia fu scoperto dallo zelo dell' imperatore Alessio Comneno (1081-1118) presso Filippopoli un certo Basilio capo della setta dei Bogomili (1) e fù condannato al rogo. L'esame più accurato dimostrò che questa setta aveva molti errori comuni cogli antichi Messaliani, Catari, e colla gnosi Siriana (Saturnina). Per ordine dell' imperatore, Eutimio Zigabeno raccolse le principali proposizioni di questi eretici, fra le quali è molto rimarchevole la formola di giuramento, colla quale si dava il nome alla setta dei Bogomili. L'eresia di un'altra setta chiamata degli Hesychiasti (Ἡσυχιασταί), pareva consistere in pazze fantasie, ed ebbe la sua origine nei chiostri del monte Ato, dove l' abbate Simeone insegnava una singolare mistica contemplazione. L' uomo, diceva egli, che vuole innalzarsi alla divina contemplazione, deve raccogliersi, abbassare la sua testa, e guardare attentamente l' ombellico; poichè ivi sono raccolte le facoltà dell' anima: a principio non scorgerà che tenebre, dappoi gli apparirà un raggio di luce: molti perdettero in questo modo

tiche della Chiesa greca nel secolo XII, (Studii critici dell'anno 1833, fascic. 3).

(1) *Michel. Pselli* Περὶ ἐνεργίας δαιμόνων διάλογος, ed. *Hausenmüller*, Kil., 1688 Ann Comn. Alexii XV, p. 486 sq. Le sue dottrine presso *Eutimio Zigabeno*. Panoplia, P. II, tit. 23. Eutimii Zigabeni narratio de Bogomilis primum in Germ. edita, *Gieseler*, P. I, in-4. Goetting, 1841 (Programma) Par. II, Goetting, 1842. — *Dissert. Wolf.* Hist. Bogomilor. dissert. III, VII, 1712. *Engelhardt* I Bogomili (Disserlazione di St. eccl. Erlang., 1832, n. 2). L'etimologia della parola bogomilo vien dichiarata da *Zigabeno: Bog* μὲν γὰρ ἡ τῶν Βουλγάρων γλῶσσα καλεῖ τὸν Θεόν, *miloui* δὲ το ἐλέησον. *Bog* lingua bulgara dicitur Deus, *milo* autem significat miserere nostri.

la luce della ragione per cercarsi un' altra luce (1). Il monaco Barlaamo li chiamava per disprezzo contemplatori dell'ombellico ('Ομφαλόψυχοι), e li accusò presso il patriarca di Costantinopoli a cagione delle seguenti proposizioni. « Il lume, che li irradia nell' estasi ha già illuminato molti, fra gli altri S. Antonio, poichè questo è l' increato lume divino, che può essere veduto con occhio corporeo, ed è quel medesimo splendore, che ha rischiarato sul Tabor il trasfigurato Salvatore. » Barlaamo credette di trovare in questa proposizione l' eresia, che l' increato lume fosse Dio medesimo; poichè non si può immaginare nulla d' increato fuori di Dio: quindi accusava gli Esichiasti di *Diteismo.* Ma un concilio radunato a Costantinopoli (1431) si pronunziò in loro favore, e Barlaamo fu costretto a rinnegare il suo preteso errore, ma poco dopo fuggì in Occidente, e si riunì alla Chiesa Romana. Ma uno de' suoi discepoli, il monaco Gregorio Acindimo lo sostituì, e al contrario gli Esichiasti trovarono un difensore nella persona di Palmade arcivescovo di Tessalonica. Un secondo sinodo ebbe parimenti luogo a Costantinopoli, e si dichiarò contro Gregorio, per cui ebbero luogo scene tumultuose. Il nuovo imperatore adunò un terzo concilio (1351), nel quale il punto di controversia si aggirava in ciò che Palmade sosteneva che la sostanza di Dio sia diversa dalla sua operazione; e che quindi si dia una increata operazione di Dio: e questa fosse stata il lume apparso sul Taborre. Il partito contrario rispose, non poter essere diversa la divina sostanza dalla divina operazione, ed accusava l' arcivescovo Palmade d' insegnare che si potesse contemplare

(1) *Niceph. Gregoras XI,* 10 *Cantacuzen.* II, 39 sq. (ambedue nel Corpus scriptor. Hist. bizant.) gli atti presso *Mansi,* t. XXV. *Petavio,* Theol. dogm. t. 1, lib. 1, c. 12.

Iddio con occhio corporeo. La controversia di questi due partiti sembrò un languido eco delle antiche sottili discussioni dogmatiche della Chiesa orientale. Ma assai più la necessità politica, che l' interesse che si prendevano della fede, fu quella che persuase varie volte agli imperatori di Oriente la riunione della Chiesa Greca colla Romana. Quando l' impero latino cadde, e Costantinopoli divenne di nuovo la capitale del regno Greco (1261), l' imperatore Michele Paleologo minacciato da Carlo d' Angiò re della Sicilia, e dall' imperatore latino Baldovino II, cercò di riconciliarsi colla Chiesa nel concilio universale di Lione (1274) (1). I primi dignitarii dell' Oriente, fra i quali Giorgio Acropolita, sottoscrissero la confessione di fede, nella quale riconoscevano la procedenza dello Spirito Santo dal Figlio, ed il primato del papa, e solamente domandavano la conservazione di alcuni riti greci. Ma lo stesso imperatore Michele si ritrattò da molte promesse, e dopo la sua morte (1282) tutto ritornò allo stato di prima: in odio di quelle concessioni non si volle dare all' imperatore la sepoltura ecclesiastica, e nemmeno pregare per lui: per timore dei Turchi, che da ogni parte minacciavano la Grecia, fu rinnovato il tentativo di unione, e questo fu eseguito a Firenze sotto il papa Eugenio IV (1439). I Greci giunsero persino ad assoggettarsi alla severa disciplina della Chiesa occidentale riguardo al divorzio (2). Ma anche questa unione annun-

(1) *Leo Allatius*, (nato a Chio nel 1586 stabilitosi a Roma dopo il 1600) scrisse De Ecclesiae orientalis et occidentalis perpetua consensione. Colon., 1648, in-4; Greciae orthodoxae scriptores. Romae, 1652 e 59, 2 tom. in-4.

(2) Gli atti presso *Mansi*, t. XXI, p. 459 sq.; presso il *Labbeo* e *Cossart*, t. XIII è composto in un senso favorevole ai Greci: Vera historia unionis non verae inter Graecos et Latinos, sive concilii Florentini exactissima narratio, graece scripta per Sylvestr. Sguropolum (for-

ziata con tanto giubilo non era popolare nella Grecia, e fu ricusata. Ecco perchè gli occidentali si raffreddarono sempre più verso i Greci, e malgrado le più vive istanze dei papi di questo tempo sino a Leone X non poterono essere persuasi a correre in loro ajuto. Dopo una gloriosa difesa cadde Costantinopoli nelle mani dei Turchi (1453), e la sontuosa chiesa di S. Sofia fu cambiata in una moschea.

Molto più leale e sincera riuscì la riunione dei Maroniti (1) col patriarca latino di Antiochia. Gli Armeni (2), che continuamente abbisognavano del soccorso dell'occidente per difendersi dai Maomettani, procacciarono di conservare la loro unione colla Chiesa Romana (dopo il 1145) la quale permise loro nella liturgia l'uso della loro lingua. Dopo l'unione che si fece coi Greci a Firenze anche gli Armeni rinnovarono l'antica alleanza (1439) (3), il che determinò anche altre sette cristiane nell'Oriente a trattare con Roma, ma con diverso risultato (4).

sc Siropolo), magnum ecclesiarcam, qui concilio interfuit, transtulit in sermonem latinum *Rob. Creyghton*: Hag. Com., 1690. Contro questo autore di partito, ed il suo inesatto traduttore, *Leonis Allatii* in Rob. Creyghton. apparat., version. et notas ad hist conc. Florent. scriptam a Sylvest. Syropol. exercitationum pars prior. Romae, 1665, in-4; pars posterior non apparuit.

(1) *Vilhelm. Tir.* lib. XXII, c. 8. Cf. Bonn. Giorn. fasc. 16, p. 232 sq. fasc. 17, p. 239 sq. Kunstmann sopra i Maroniti e i loro rapporti con la Chiesa latina Giorn. Tubing, 1845 fasc. I, p. 40-54.

(2) *Otto Frising*. Chron. lib. VII, c. 32.

(3) Cf. *Labbeo* e *Cossart* t. XIII, p. 1197.

(4) Più tardi fu fatto un decreto pro Jacobitis (1441) *Labb.* e *Cossart* l. c., p. 1204 sq Constitutio pro Syris, data Laterani, 1444, *Lab.*, l. c., p. 1222 sq. Constitutio pro Chaldeis et Maronitis, an. 1445. *Labb.* e *Cossart*. l. c., p. 1225 sq.

CAPITOLO SECONDO.

DIVERSE SETTE DI ERETICI.

---

§. 279. — *Giovanni Wicleffo* (1324-84).

Opere di Giovanni Wicleffo. Londra, 1836. *Henricus de Knyghton* (canonico di Leicester e contemporaneo di Wicleffo), De eventibus Angliae usque ad an. 1395 (*Twisden*, Script. hist. Angliae. Londini, 1652, in-f.). *Thom. Walsingham* (Benedettino a S. Albano verso il 1440), Hist. Anglica major (*Camdeni* Scriptores rerum Anglicarum. Lond., 1574, Fres., 1602, 2. f.). *Lewis*, History of the life and sufferings of J. Wicliff. Lond., 1820; Oxf., 1836, e *R. Waughan*, Life and opinions of John de Wicliffe. Lond., (1829), 1831, 2. vol. Due opere scritte interamente collo spirito protestante. Cf. *De Ruever*, *Groneman*, Diatribe in J. W. reformationis prodromi vitam, ingenium, scripta. Traj., 1837. Gli errori di Wicleffo sono metodicamente dimostrati da *Staudenmaier* nella sua Filosofia del Cristianesimo, t. 1, p. 667-82.

L'opposizione delle antiche sette contro la Chiesa (v. §. 233 e sq.) prese in questo tempo un particolare carattere di ostinazione, primieramente in Giovanni Wicleffo, nel quale sembravano incarnarsi gli elementi d'una falsa filosofia, e di una sediziosa teologia, che desolava l'Occidente. Wicleffo nacque nella contea di Yorkshire (1324), studiò nella università di Oxford sotto Tommaso Bradvardino la filosofia peripatetica, la teologia scolastica e la scienza del diritto. Sino dalla gioventù preconizza-

va, secondo il linguaggio dell'Apocalisse, già usato dall'abate Gioachino di Floris (v. §. 238) la vicina caduta della Chiesa, nel momento che il re Odoardo III (1350) assistito da un decreto del parlamento intendeva più efficacemente che mai di abolire i diritti che furono fatti valere da Innocenzo III contro Giovanni Senza Terra. Ma ove meglio sfoggiò la sua scienza fu nella contesa ch'ebbe l'università d'Oxford contro gli ordini mendicanti (1360), mentre nel calore della questione si espresse essere la medesima cosa entrare in un ordine mendicante, e perdere il regno di Dio. Pel suo zelo contro le tasse pontificie si rese favorevole la corte, ed ottenne una cattedra di teologia ad Oxford (1372). Inoltre fu spedito dal re Odoardo in qualità di legato nel continente a trattare col papa (1376). Pur troppo la indegna condotta della corte pontificia ad Avignone fu quivi da lui conosciuta: per cui la sua polemica contro il papa divenne ancora più acerba dopo il suo ritorno in patria. Allorquando Gregorio XI fece fare delle inquisizioni per causa di una accusa di diciannove proposizioni eretiche, le quali per la protezione a lui accordata da alcuni principi secolari non ebbero alcun effetto, prese a dichiarare più decisamente le sue eretiche dottrine contro i dogmi della Chiesa. Negava la transustanziazione nella Eucaristia, come anche che Cristo avesse nel Vangelo istituito il sacrifizio della messa; sosteneva che nè vescovo, nè prete in istato di peccato mortale potessero amministrare i sacramenti: e se alcuno sentisse interna compunzione de' suoi peccati non era più necessaria, ed era superflua l'esterna confessione auriculare. Se il papa era immorale diveniva membro del diavolo, e per conseguenza non aveva più alcun potere sopra i fedeli: essere contro la divina Scrittura che gli ecclesiastici godessero beni tem-

porali, e persino i re e i principi, se cadevano in peccati gravi fossero obbligati a rinunziare alla loro dignità, ed altre cose simili. E poichè Wicleffo si teneva al più rigido sistema della predestinazione, la sua dottrina conteneva in germe gli elementi della dissoluzione di ogni ordine religioso e politico. Quindi il sinodo di Londra (1382) per le energiche istanze del papa condannò severamente ventiquattro proposizioni di Wicleffo, parte com'eretiche, parte com'erronee (1). La corte dovette sottoscriversi alla sentenza dei vescovi, e Wicleffo rinunziando alla cattedra si ritirò alla sua parrocchia di Lutherworth, dove morì (1384). Quivi compose la sua opera principale il Trialogo (2), dove porta all'estremo la sua dottrina opposta a quella della Chiesa, e le dà una forma di sistema (3).

Ad esporre questo suo sistema ci si presta l'occasione di richiamare specialmente le idee erronee, che Amalrico di Bena (v. §. 238) ha messo in campo, idee che sono attinte dal panteismo (4). L'espressione del panteismo di Wicleffo è questa : « Ogni natura è Dio, e ciascuna sostanza è Dio ; » ciò che in risguardo al concetto che Wicleffo si faceva della idea, si determina in questa proposizione fondamentale : « Ciò che secondo l'idea è in Dio, è Dio stesso, o più chiaramente l'idea è

(1) Intorno a questo concilio di Londra, cf. *Mansi*, t. XXVI, p. 695.

(2) *Trialogus*, più estesamente : *Joannis Wicleffi*, viri undequaque piissimi, Dialogor. lib. IV. Basil., 1525, in-4 (lib. I, De Deo et ideis; lib. II, De creatione mundi; lib. III, De virtutib. et vitiis; lib. IV, De Ecclesiis, sacramentis, etc.). Degli altri suoi scritti presso *Lewis*, p. 145 sq., il più importante è la sua dissertazione *De ideis*.

(3) Un' eccellente confutazione del sistema di Wicleffo si ritrova presso *Tommaso Waldense*, Doctrinale antiquitatum fidei (contra errores Wicleffi et Ussii), ed. Par., 1521-52; ed. *J. Rubeus*. Venet., 1571, in-fol., ed. *Blanciotti*. Venet., 1757-59, in-fol.

(4) Le testimonianze si trovano presso *Staudenmaier*.

Dio (1); » la di cui erroneità si rileva dall'esempio assurdo da lui medesimo scelto: « che anche l'asino è Dio (2). » Di più egli sosteneva che la proposizione panteistica: l'idea è Dio, e Dio è l'idea, trova il suo più sodo fondamento nelle sante Scritture (3). Con questa sua proposizione fondamentale erano collegate intimamente le altre sue dottrine; e primamente la tesi della eternità reale delle cose, e l'opinione, che a questa corrispondeva dell' immutabilità del tempo, come anche la proposizione comune con Abelardo, « che Dio non può creare di più di quello che realmente ha creato, » e quindi secondo Wicleffo l'idea della creazione si risolse in una pura emanazione, e quindi per una conseguenza più lontana, tutto ciò che succede, succede necessariamente (4) fin anche

(1) Fra le proposizioni condannate dai concilii si trovano anche le seguenti: Quaelibet creatura est Deus; quodlibet est Deus. Ubique omne ens est, cum omne ens sit Deus, presso *Mansi*, t. XXVII, p. 751; inoltre cf. *Arduino* t. VII, p. 1867, 1870 sq., 1890 sq.; t. VIII, p. 205, 260, 263; 280, 299 sq., 407; 909 sq., 1673; t. IX, p. 1929, 1943.

(2) Ecco le proprie parole di Wicleffo: « Et si dicatur, quod male sonat, concedere *asinum*, et quodlibet aliud, esse Deum, conceditur apud aegre intelligentes; ideo multi non admittunt talia, nisi cum determinatione, ut talis creatura secundum esse intelligibile, vel ideale quod habet in Deo ad intra, est Deus. Illi autem qui habent eumdem sensum per subjectum per se positum aeque concedunt propositionem simplicem. » De ideis, c. 2.

(3) « Unde sic converto istam quaestionem: Omnis creatura est Deus, Deus est quaelibet creatura in esse intelligibili, et istam conversionem videtur Apostolus docere nos, ubi non dicit absolute quod Deus est omnia, sed cum additamento: Deus est omnia in omnibus, ac si diceret: *Deus est omnes rationes ideales in omnibus creaturis.* » De ideis, c. 2.

(4) Senza tante metafore altrove ha l'ardire di scrivere: « Cum omnia quae eveniunt de necessitate eveniunt, absolute necessarium est quod damnandus non ponat obicem in peccando (Trialog. lib. III, c. 7, 23; IV, c. 13). Recolo me dixisse in libro I, quod omnia quae eveniunt necessario, absolute evenient (Lib. III, c. 8). » Cf. *Mansi*, t. XXVII, p. 751.

il male: anzi persino Iddio è soggetto a questa necessità, e la sua libertà consiste in ciò che vuole il necessario; ma la necessità è posta nel concetto e nella idea alla quale Dio stesso è legato. Quindi nell' eterna idea è altresì unita la eterna predestinazione, per cui la libertà del creatore, come quella della creatura è tolta visibilmente. Laonde ancora apparisce che l' opera di Cristo dev' essere soggetta a questa assoluta necessità, e per mezzo dell' intiero sviluppo degli avvenimenti mondiali si manifesta alcun che di tetro e di desolante secondo Wicleffo, riconducendo egli ogni religiosa rivelazione nel mondo a un principio diabolico, dal quale debbono riconoscere la loro origine anche i più antichi istituti scientifici (1). Quantunque Wicleffo traducesse la Volgata in inglese (1380) e vi seminasse per entro i suoi eretici principii, nullameno trovò pochissimi seguaci fra i dotti, e meno fra il popolo. Costoro furono distinti col nome di eretici *Lollardi:* e sotto il regno di Enrico V, e specialmente per insinuazione del carmelitano Tommaso Waldense († 1431) furono potentemente perseguitati e quasi intieramente distrutti. Ma questi attecchirono nuovamente in Boemia, per cui il concilio di Costanza dovette emanare di nuovo la scomunica contro Wicleffo, ch' era da molto tempo venuto a morte.

§. 280. — *Giovanni Huss* (1373-1415) *e gli Hussiti.*

Historia et monumenta J. Huss et Hieronymi Prag. etc., Nurimberg., 1558, 1715, 2 t. Trattat. dei concilii, appresso *Hardt.* Cf. §. 271. *Harduin.* t. VIII; *Mansi,* t. XXVII. *Coclaeus,* Hist. Hussit. Mogunt.,

(1) « Omnes religiones indifferenter introductae sunt a diabolo. — Universitates, studia, collegia, graduationes et magisteria in eisdem sunt vana gentilitate introducta, et tantum prosunt Ecclesiae sicut diabolus. » (*Mansi*, t. XXVII, p. 663-64, cioè alla sessione VIII del concilio di Costanza).

1349. *Theobald*, Guerra degli Hussiti, 3. ed. in Breslavia, 1730, 3 vol. in-4. *Cappenberg*, Utrum Hussii doctrina fuerit haeretica et merito ab Ecclesia cathol. anathemate proscripta, nec ne? Diss. hist. dog. Monast., 1834.

Huss studiò nella università di Praga, ove infuriava l'antica lotta del realismo e del nominalismo, e fu dopo il 1398 successivamente professore, decano della facoltà filosofica e predicatore alla cappella di Betlemme a Praga. Quando vennero colà due Inglesi, partigiani di Wicleffo, di cui difendevano le dottrine, fece con essi relazione Huss, e tradusse il Trialogo in lingua boema. Solo per deficienza di talenti speculativi non gli fu dato di afferrare giustamente i sensi del teologo inglese; ma il sunto di questa dottrina la seppe difendere con abilità, adottandola solamente in un modo limitato; come si conosce specialmente nelle sue opinioni della persona di Cristo, e dell'assoluta predestinazione: nullameno procacciò di propagare quegli errori in quel modo sfrontato proprio del suo carattere, mentre senz'altro dichiarava per falsa ed ingiusta la censura ecclesiastica che feriva Wicleffo. Per queste false massime l'università di Praga si credette in dovere, specialmente ad istanza dei tedeschi, di condannare quarantacinque proposizioni di Wicleffo 1408. La nobiltà polacca vi aveva acconsentito e si pronunziò contro le nuove idee: quindi avvennero dei contrasti, poichè i boemi si rivolsero al re Venceslao, supplicandolo di mettere freno alle esigenze dei tedeschi, privandoli di una voce nella università. Venceslao detestava i tedeschi, perchè lo avevano voluto deporre, e però acconsentendo alle inchieste dei boemi, i tedeschi abbandonarono Praga: ecco l'origine della università di Lipsia, e dell'aumento di quella di Cracovia. La causa di questo fu specialmente l'influenza di Huss.

Costui si espresse contro il pontefice e la Chiesa esistente con parole così triviali e turbolente, che un suo uditore dovette dirgli: «Maestro, io sono stato a Roma, e vi ho veduto il papa e i cardinali; ma non sono così cattivi, come voi li fate. — Ebbene! soggiunse Huss, se ti piace il papa, torna a Roma, e resta colà: — ma l'altro disse: « io sono per ciò troppo vecchio»; andateci voi che siete più giovane di me, e non troverete tutto quel male che vi dipingete. » Quando papa Giovanni XXIII diede una indulgenza plenaria per chi prendeva parte ad una crociata contro Ladislao re di Napoli, Huss e il suo amico Girolamo da Praga, non ebbero più alcun riguardo, predicarono contro quella indulgenza, suscitarono uno scandaloso subbuglio per quella bolla, e poi l'abbruciarono. E quando fu pronunziata la scomunica contro Huss, egli imperversò ancora più svergognatamente. Gli errori espressi in questa contesa, e specialmente nella sua opera principale *Tractatus de Ecclesia* erano i seguenti: La Chiesa è composta solamente dei predestinati che sono destinati alla beatitudine, nè mai possono cessare d'essere membri della Chiesa, come i reprobi non potranno mai addivenire membri della medesima. Solamente Cristo è il capo della Chiesa, nè si può provare ch'essa abbisogni di un capo visibile, e che Cristo lo abbia istituito. Il papato deve la sua origine al favore e potere imperiale. L'ubbidienza ecclesiastica è un ritrovato dei preti, ed è contro la chiara interpretazione delle sante Scritture. E però è lecito anche ad un prete, s'egli non ha coscienza di alcuna colpa, quand'anche il papa glielo proibisca, di non cessare di predicare, nè deve lasciarsi spaventare da alcuna scomunica. Ogni superiore ecclesiastico e secolare, che è in istato di peccato mortale. perde la sua autorità, e deve rinunziare al suo posto.

Sembra che nel dogma della Eucaristia egli non abbia errato (1). Queste proposizioni furono condannate dal concilio di Costanza per eretiche e perniciose, e a questo concilio comparve Huss, non avendo voluto obbedire alla citazione di Roma (3 novembre 1414) (2). Non gli poteva avvenire altra sorte che quella che meritava un eretico, tanto più che la condanna da cui fu colpito era giustificata dalla sua sediziosa condotta: poichè, dice Leo giustamente: «Molti hanno sparso dottrine assai più libere e più persuasive di quelle di Huss, ma in un modo più moderato, ed hanno anche operato in conformità delle loro opinioni, senza che siano stati costretti a salire il rogo.» Non erano lontani gli esempi di un Pietro Damiani (§. 190) e di un S. Bernardo (§. 218), e più recentemente anche di un Petrarca, e specialmente di S. Brigida, che avevano censurato colle espressioni più vive la corruzione dei fedeli, ed avevano provocato delle riforme; nondimeno questi dallo stesso concilio, da cui venne condannato al fuoco Huss, erano approvati: poichè la Chiesa sa bene discernere i veri dai falsi riformatori. Se vi ha alcuno, dice Möhler nelle sue Miscellanee t. II, p. 23, così ben fondato nelle verità divine ed immutabili, e che inoltre ha date prove non dubbie di aver conformato la propria vita secondo le medesime, e che innanzi tutto ha professato un basso sentire di sè medesimo, e si è prima seriamente riformato, e che inoltre unisca a tutte queste virtù uno sguardo pratico

(1) Cf. specialmente il Tractatus de Eccl. (Hist. et monum. t. I, p. 243.

(2) *Gersone* stesso estrasse dai libri di Huss, *de Ecclesia*, in quattordici articoli che dichiarò «haeretici et ut tales condemnandi.» Anche quarantacinque proposizioni di Wicleffo furono condannate nell'ottava sessione (4 maggio 1415) (*de Hardt*, t. IV, p. 150 sq.; *Mansi*, t. XXVII; p. 632 sq.).

acuito da una lunga esperienza, allora la Chiesa gli accorda con giubilo il diritto e il dovere d' influire efficacemente alla santificazione de' suoi figli; ma chi non possiede simili qualità, e non ha che parole vanitose si rigetta col meritato disprezzo; altrettanto successe ad Huss. La qualità della sua morte (6 luglio 1415), ch'egli incontrò colla costanza d' un martire, se non si può appieno giustificare, si può in qualche modo attenuarne la severità colla legislazione che correva in quei tempi di condannare al fuoco gli eretici (1): vi si aggiunga ancora la singolare condizione in cui si ritrovava il concilio di Costanza, riunitosi per questo motivo di ridonare la pace alla Chiesa, di cui da tanto tempo mancava. Animati da questo spirito anche quegli individui ch' erano riconosciuti generalmente per i più liberi e generosi, quale fu Gersone, non lasciarono di minacciare la morte ai papi e ai cardinali, che non si volevano assoggettare al nuovo ordine di cose (2). Il salvocondotto dell' imperatore Sigismondo non poteva proteggere Huss, e anche secondo l' opinione de' suoi amici e fautori non poteva valere contro una sentenza emanata dal più alto tribunale della Chiesa (3), poichè nello scritto presentato al concilio di Costanza dai nobili boemi dopo la cattura di Huss, essi null' altro domandavano, che fosse concesso in riguardo al salvocondotto imperiale ad Huss di es-

(1) Cf. *Joan de Müller*, Osservazioni sulla Storia della Svizzera, III libri, cap. 2, n. 6; e *Schmidt*, Storia dei Tedeschi, P. IV, p. 124. Lo stesso Huss in una sua pubblica dichiarazione, che divulgò prima di partire, così si espresse: « Porro, si me de errore aliquo convicerit, et me aliena a fide docuisse probaverit, non recusabo quascumque haeretici poenas ferre. » Acta Hussii, fol. 2.

(2) *Gerson*, De auferibilitate papae et de modis uniendi ac reformandi, ancora presso *de Hardt*, t. I, p. 106.

(3) Cf. *de Hart*, t. IV, p. 189; 33 p. 495-97.

sere pubblicamente ascoltato, e di poter dar conto della sua fede; ma in pari tempo essi riconoscevano, che nel caso che esso sostenesse ostinatamente i suoi errori non potesse sfuggire alla condanna del concilio, ed anche dopo l' eseguita sentenza la nobiltà boema che aveva i sentimenti di Huss nella sua amara ed appassionata protesta al concilio, non ha certamente proferita una sillaba, che accennasse alla violazione del salvocondotto (1), ciò che non avrebbe mancato di fare, quando ne avesse avuto un appiglio. Anche l'imperatore Sigismondo nel concedere ad Huss il salvocondotto, gli dichiarò ripetutamente, e senza equivoci, che se la sua dottrina fosse stata riconosciuta riprovevole dal concilio, e non si fosse voluto ritrattare, egli non gli avrebbe accordato la minima protezione: poichè più presto di essere fautore de' suoi errori, avrebbe preferito di accendere colla sua mano il fuoco, che lo doveva condannare. « Se tu, gli disse fra le altre cose, sei determinato di difendere ostinatamente i tuoi errori, sappi che il concilio ha i suoi diritti e le sue leggi, secondo le quali deve procedere contro di te (2). » Ancora più svergognata fu l' accusa che si è voluta immaginare contro il concilio: che per giustificare l' imperatore a cagione della fede violata, il concilio emanasse lo svergognato decreto, che ad un eretico non si deve mantenere la parola: il che è stato sostenuto da Gieseler (scrittore protestante) (3). L'immaginato decreto che qui sotto riportiamo per intiero (4),

(1) Fogli storici politici, t. IV, p. 4024-25; Giovanni Huss e il suo salvocondotto.

(2) *Cochlaeus*, Hist. Hussitar., p. 106.

(3) *Gieseler*, St. eccl., t. II. dissert. IV, p. 418. Contro fu scritto presso *Holder*, La dottrina cattolica nei punti controversi, anal. fidei, c. 9 (*Braun*, Bibl. reg. fidei, t. II.

(4) « Praesens synodus ex quovis salvo conductu, per imperatorem,

e non mutilato come ce lo dà Gieseler, così si esprime: 1, Che la giurisdizione della Chiesa in un affare puramente ecclesiastico, come quello di decidere delle eresie è affatto autonomo ed indipendente, e quindi non può essere inceppato nel suo esercizio, nè pel potere secolare, nè in special modo per la forza d'un salvocondotto: 2, Che il principe che ha promesso sicurtà ad alcuno deve adempiere ciò che sta realmente in suo potere, e ch' egli può prestare senza intromettersi negli altrui diritti, e allora s'egli primamente ha fatto in simil guisa il suo dovere, può essere considerato come immune da qualunque altra obbligazione (dunque affatto all' opposto di quello che gli si vorrebbe apporre). Girolamo, amico di Huss, che sino da principio era venuto a Costanza non chiamato, ma ben presto lasciò di nuovo quella città, fu potentemente stimolato di ritrattare gli errori di Wicleffo e di Huss: ma essendosi riconosciuto

reges et alios saeculi principes, haereticis vel de haeresi diffamatis, putantes eosdem sic a suis erroribus revocare, quocumque vinculo se adstrinxerint, concesso, nullum fidei catholicae, vel jurisdictioni ecclesiasticae praejudicium generari, vel impedimentum praestari posse sive debere, declarat quominus, salvo dicto conductu non obstante, liceat judici competenti ecclesiastico de hujusmodi personarum erroribus inquirere, et alias contra eas debite procedere, easdemque punire, quantum justitia suadebit, si suos pertinaciter recusaverint revocare errores, etiamsi de salvo conductu confisi ad locum venerint judicii, alias non venturi. Nec sic promittentem, *cum alias fecerit quod in ipso est*, ex hoc in aliquo remansisse obligatum. » Presso il *de Hardt*, t. IV, p. 521. Un altro decreto che lo stesso protestante *de Hardt* ritrovò, e per il primo diede alla luce nel codice *Dorriano*: « Quum tamen Joan. Huss fidem orthodoxam pertinaciter compugnans, se ab omni conductu et privilegio reddiderit alienum, nec aliqua sibi fides aut promissio de jure naturali, divino vel humano, fuerit in praejudicium catholicae fidei observanda; » è apertamente apocrifo per estrinseci ed intrinseci argomenti; esso manca delle sottoscrizioni che si sogliono aggiugnere agli altri decreti, ed è in opposizione agli altri decreti di simil genere del medesimo concilio.

ch' egli apertamente predicava le dottrine da lui poco prima ritrattate subì la morte colla medesima costanza del suo compagno (1416).

Avevano da poco tempo abbandonato Praga Huss e Girolamo, quando Giacomo da Misa (*Jacobellus*) professore di filosofia dopo il 1400, si fece innanzi colle sue sediziose esigenze del calice, pretendendolo necessario alla perfetta assunzione della Eucaristia, quando lo stesso Giovanni Huss era d'avviso d'introdurre questo uso, ma non senza la papale approvazione; nullameno gli Ussiti ottennero un visibile punto di riunione, di cui fino allora erano privi, col pretendere per tutti il privilegio del calice. Il concilio di Costanza nella tredicesima sessione (15 giugno 1415) interdisse l' arbitraria partecipazione del calice, perchè specialmente con ciò si voleva far valere un' opinione erronea e ingiuriosa alla Chiesa (1). Ma la nuova del rogo di Huss aumentò l' irritazione, e rese i suoi fautori più ostinati ad esigere il calice, e costoro sotto la condotta di Nicolò di Husinecz e Giovanni Ziska, ciambellani del re Venceslao, adoperarono

(1) *Conc. Constant*, Decretum contra comun. sub utraque specie panis et vini (*Mansi*, t. XXVII, p. 727 sq.). Fu detto di coloro, che desideravano il calice: « Laudabilem Ecclesiae consuetudinem (sub una specie sumendi) rationabiliter approbatam (Cf. §. 136 verso la fine e il §. sopra il culto) tamquam sacrilegam damnabiliter reprobare conantur. » Per contro dice il concilio: « Et sicut haec consuetudo ad evitandum aliqua pericula et scandala est rationabiliter introducta, quod licet in primitiva Ecclesia hujusmodi sacramentum reciperetur a fidelibus sub utraque specie, tamen postea a conficientibus sub utraque et a laicis tantummodo sub specie panis; suscipiatur, cum *firmissime credendum sit*, et nullatenus dubitandum, *integrum Christi corpus et sanguinem tam sub specie panis quam sub specie vini veraciter contineri*. Unde quum hujusmodi consuetudo ab Ecclesia et SS. Patribus rationabiliter introducta, et diutissime observata sit, habenda est pro lege, quam non licet reprobare, aut *sine Ecclesiae auctoritate* pro libito mutare. »

la forza per conservare il calice; e così sparsero sedizioni e tumulti: tutto frutto delle dottrine sovvertitrici di Huss. Sopra il monte *Hardisstin* (*Thabor*) Nicolò fece porgere il calice a quarantamila uomini (1419), che presto infuriarono sotto la condotta di Ziska contro i monaci e le autorità di Praga con una mostruosa crudeltà. Il re Venceslao morì d'indignazione e di dolore (16 agosto 1419), e l'imperatore Sigismondo, che in suo luogo regnò nella Boemia, era per mala sorte occupato nella Ungheria a guerreggiare i Turchi. Prima timidamente, ma poi inferociti dalle minaccie imperiali precipitarono gli Hussiti al combattimento, nè si vollero assoggettare che sotto queste condizioni, che sono contenute in questi quattro articoli: 1, che la parola di Dio sia liberamente predicata: 2, che ad ognuno che lo voglia sia porto il calice: 3, che tutti gli ecclesiastici si debbano spogliare d'ogni possesso, e vivano all'apostolica: 4, che ogni peccato mortale debba essere proibito e punito sia nei laici, come negli ecclesiastici dalle autorità secolari; fra questi peccati si annoveravano l'ubbriachezza, il furto e lo stipendio della messa, ed altre cose di loro capriccio. L'imperatore rigettò questi articoli, ed essi si prepararono ad una disperata resistenza, misero a ferro e a fuoco tutto quello che non apparteneva al loro partito: ma dopo la morte di Ziska (1425) si divisero in quattro partiti. I *Taboriti* sotto Procopio il maggiore; gli *Orfani* sotto Procopio minore; gli *Orebiti* e i Praghesi, che si distinguevano fra loro non meno per alcune minute religiose divergenze, ma ancora per motivi politici. Dopo una guerra devastatrice, e senza alcun risultato, il sinodo di Basilea chiamò a consulto gli Hussiti con un invito pieno di riguardi: ma non volendosi loro concedere i quattro articoli senza condizio-

ne (1), si allontanarono. Invitati una seconda volta, il sinodo finalmente concesse: 1, che potessero predicare liberamente la parola di Dio sotto la sorveglianza dei vescovi: 2, che la Chiesa, quantunque per buone ragioni avesse privato del calice i laici, nondimeno aveva il diritto per mezzo del sinodo di concederlo di nuovo colla condizione che il popolo fosse istruito che l' assunzione della Eucaristia sotto ciascuna delle due specie era egualmente perfetta: 3, gli ecclesiastici dovevano ritenere i loro benefizii, ma impiegarli secondo i canoni (2). I Callistini erano di ciò abbastanza contenti; ma non così i Taboriti, e quindi per ridonare la pace alla patria, i primi si videro costretti a venire a battaglia contro i loro antichi confratelli: e i Taboriti e gli Orfani coi due Procopii furono sconfitti. Ma l' assoggettamento non successe che per opera del re Sigismondo, senza che per questo riuscisse a ristabilire la pace nella Chiesa. La gelosa insistenza dei Callistini di ottenere le libertà promesse dal sinodo di Basilea, e lo zelo dei cattolici di ricondurre l' antica unità del culto divino, diedero spesso occasione a scambievoli male intelligenze e combattimenti. Il partito severo degli Hussiti si formò a poco a poco all' ombra del secreto, in particolari sette, che si cambiarono poi nei *fratelli Boemi* e *Moravi* (3).

(1) Furono specialmente memorabili i quattro discorsi tenuti sopra questi articoli al concilio: il 1, *Joan. de Ragusa*, De communione sub utraque specie; 2, *Ægidius Carelarius*, De corrigendis publicis peccatorib.; 3, *Euric Kalteisen*, De libera praedicatione verbi Dei; 4, *Joan. Polemari*, De civili dominio clericor. (*Mansi*, t. XXIX, p. 699-1168).

(2) Gli atti di queste trattative presso *Martenio*, Ampliss. collectio, t. VIII, p. 596, *Mansi*, t. XXX, p. 590, 634, 688 e 692.

(3) *Bossuet*, Storia delle variazioni delle chiese protestantiche tom. II, §. 168 sq. *Lochner*, Origine e prime vicende dei fratelli Boemi e Moravi, Norimb., 1832.

§. 281. — *Teologia alemanna.*

Fra i personaggi che sparsero eretici elementi in questi tempi, e parimenti influirono in modo deciso specialmente nella seguente generazione di Lutero (1), appartiene ancora l'autore sino ad ora sconosciuto della *Teologia* così nominata *alemanna* in trentanove articoli, che a quello che pare viveva nel secolo decimo quinto, di sensi astrusi, che sono però sublimati da un vivo spirito religioso, e da un carattere di gravità, e accompagnati da sottigliezze speculative; nullameno si allontana troppo dallo spirito cristiano, e si avvicina in più modi alle teorie del maestro Eckhardt (v. §. 238), vale a dire propende a un panteismo, che parte dal principio dell'idea del bene, che per lui è cosa identica coll'idea di Dio. Il pensiero fondamentale di questa *Teologia* detta *alemanna* da per tutto equivale a questo: Dio è tutto, ed ogni altra cosa è niente. Ma l'autore dichiarando l'essere finito non solamente come nullo e vano, ma precisamente perchè finito, come falso e peccaminoso, ne risulta che si distingua nel senso panteistico un essere doppio nel finito: cioè un essere, che in quanto

(1) Quest'opera conviene che sia pessima, se l'infame Lutero la rese di pubblica ragione attribuendola inoltre a Taulero; così egli si esprime nella sua prefazione: «Questo nobile libretto per quanto apparisca povero nello stile e nell'umana sapienza, altrettanto è prezioso per la divina sapienza di cui ridonda; e siccome io ancora mi glorio delle mie pazze anticaglie, così niun libro io conosco presso la Bibbia e a S. Agostino, che mi abbia dato maggiori cognizioni di Dio, di Cristo, degli uomini e di ogni cosa, come questo, ed ora trovo cosa molto giusta, che alcuni dottoroni vogliono parlare male di noi teologi di Wittemberga, come se volessimo trovare cose nuove, come se non vi fossero stati altri uomini insigni nei tempi passati.» Modernamente questa teologia alemanna fu resa di pubblica ragione da *Grell.* Berlino, 1817, *Krüger.* Lemgo, 1822; da *Detzer.*, Erlang. 1827; *Troxler*, S. Gallo 1837.

essere, vale a dire puro essere, è collegato con una sola volontà, e che diviene un essere individuale ed esistente per sè medesimo. Il primo è un essere buono e divino, persino nel demonio, essendo questo buono in quanto all' essere. Al contrario il peccato è un volere, un desiderare, un amare altra cosa che non è Dio: il volere non è un essere, quindi il volere non è un bene. Per la qual cosa la propria libera volontà da per tutto è osteggiata, e il principio della vita cristiana è posto nel rinunziare alla libertà. Dio solo deve fare ed operare: l' uomo deve soffrire che Dio agisca e voglia in lui. Ma siccome specialmente secondo questo sistema si deve ammettere una cosa sola, la divina volontà: si deve quindi inferirne con maestro Eckhardt che Dio non ama nulla fuori di sè. E alla objezione che necessariamente si affaccia: perchè Dio ha creato una volontà che a lui propriamente tante volte si oppone, la risposta dopo varii sotterfugii è tale che favorisce la deificazione dell'uomo, e lo priva necessariamente del dono naturale della libertà, affinchè Dio possa avere degli organi opportuni per manifestare degnamente i suoi divini attributi. A questo stato passivo deve l' uomo aspirare con tutta la perfezione, e guardarsi per quanto è possibile da ogni scienza e studio (1).

§. 282. — *L' Inquisizione* (cf. §. 257).

Nic. Eymericus (inquisitore generale in Aragona, † nel 1399), Directorium inquisitionis. Barcin. 1403 cum comm. *F. Pegnae*. Romae, 1578; Ven., 1607, in-f. *Ludovici de Parmo*, De origine, officio et progressu sanctae inquisitionis lib. III Matrit., 1598. Antverp., 1819, in-f. *Ph. a Limborch*, Historia inquisitionis Amst., 1692, in-f. *A. Llorente*, Storia critica dell' inquisizione della Spagna. Parigi, 1817,

(1) Vedi le indicazioni di alcune proposizioni presso *Staudenmaier* Filosofia del Cristianesimo, t. I, p. 654-66.

1. vol. Cf. La critica di quest' opera nella Revista di Tubinga, 1820 e 1822. La biografia di Llorente († 1825) di *Pfeilschifter* (nel Cattolico, 1824, t. XIII, p. 1-35. Il Barone *d'Eckstein* ha fatto delle eccellenti osservazioni critiche sopra Llorente nel Cattolico del 1827, t. XXIV, p. 200-210. *De Maistre,* Lettere a un gentiluomo russo sopra l'inquisizione spagnuola. *Hefele*, Cardinale Ximenes, p. 257-370. (L'inquisizione spagnuola e la poca credibilità di Llorente).

Si riguarda comunemente Innocenzo III, come fondatore della inquisizione contro gli eretici (Tribunale della fede). Ma egli venne a questi estremi dopo che ebbe vivamente raccomandato di tentare tutti i modi per convertire gli eretici della Francia meridionale, affinchè cessassero dal nuocere, sia per mezzo d' istruzioni, onde ridurli al seno della Chiesa, sia per mezzo d' una perpetua prigionia. Il concilio Lateranense III (1179), si è abbastanza dichiarato con queste parole: « Sebbene la Chiesa abborra dal sangue, nullameno ella opera salutarmente per le anime degli uomini, quando essa decreta castighi corporali: siccome gli eretici non si tengono nel silenzio e nella quiete, ma pubblicano arditamente i loro errori per sedurre i deboli e i semplici, ed usano crudeltà contro gli ortodossi, nè risparmiano le Chiese, nè le vedove, nè gli orfani; così s' intima ad essi e ai loro fautori la pena della scomunica. Nessuno deve più conversare con loro, nè trattare affari, ma al contrario si concedono due anni d'indulgenza a chi loro farà guerra. » Il sinodo di Verona (1184) sotto papa Lucio III, a cui intervennero oltre i vescovi l' imperatore Federico I, decretò di giudicare o per mezzo dei vescovi, o per mezzo dei loro rappresentanti quelle persone ch' erano dichiarate sospette di eresia, o per tali si avevano da particolari indizii, o dalla voce di fama universale: ordinò ancora di distinguere fra i sospetti ed i convinti, fra i pentiti e i recidivi, e secondo questi diversi gradi sta-

tuirne la pena: che se la Chiesa ha imposto contro i colpevoli le pene spirituali, vuole per altro che si consegnino i medesimi al braccio secolare (*Ecclesia non sitit sanguinem*). Questi sono i primordii della inquisizione che si stabilì più tardi, e molto dopo che il fanatismo di questi eretici provocasse ancora lo zelo apostolico all' occasione che Pietro di Castelnovo venne proditoriamente scannato; allora Innocenzo III si vide costretto contro la sua naturale inclinazione, ed i suoi sentimenti già espressi (di non volere estirpare assieme al buon grano la zizzania, e non volere scandalizzare i semplici con un rigore esagerato contro gli eretici), di prendere nel quarto concilio Lateranense (1215) più severe misure, che in niun modo mai, come si è voluto spesso far credere, furono sanzionate da un tirannico arbitrio. Al reo dovevano innanzi tratto essere comunicati i punti, sopra i quali avrebbe luogo l' inquisizione, affinchè si potesse difendere: si dovevano altresì fargli conoscere i nomi degli accusatori, ed egli stesso doveva essere ascoltato. Ma in pari tempo era imposto ai vescovi di visitare due, o almeno una volta all' anno per sè medesimi, o per mezzo di delegati le loro diocesi, e di commettere a due o tre fidi laici la ricerca delle persone sospette di eresia, e di obbligare l' intiero paese con giuramento di ricercare e consegnare gli eretici (*Inquisitores, Inquisitio*); ma sotto il papa Gregorio IX nel sinodo di Tolosa (1229) fu stabilita una forma determinata d' inquisizione vescovile nei primi quindici capitoli, e decretato per ciò un Tribunale apposito (1). Ma perchè i vescovi non fossero

(1) Le attribuzioni degli *inquisitori dell' eretica pravità* erano in sostanza le seguenti: I vescovi devono in ogni parrocchia far giurare a un prete, ovvero a due o tre probi secolari, che essi invigileranno con fedeltà e diligenza i sospetti di eresia, visiteranno le case e indicheranno al sindaco gli eretici ritrovati, affinchè siano debitamente pu-

tentati di avere riguardo ai loro dipendenti, il medesimo papa stabilì monaci forestieri, e specialmente i Domenicani per inquisitori pontificii (1232). Abbiamo già date le ragioni di questo rigoroso procedere nel §. 257, poichè sì la Chiesa che lo Stato si vedevano minacciati dal pericoloso carattere di questi settarii, che deridevano con temerario orgoglio l' universale persuasione dei popoli, i quali credevano che la sola dottrina della Chiesa fosse la vera e l' unica per salvarsi. Ma finalmente il rigore giunse a condannare gli eretici alla tortura, alle catene, alla morte. Vorremmo prima domandare ai nostri avversarii, che cosa si farebbe oggi con sette di principii pericolosi come quelle degli Albigesi e dei Valdesi? affinchè

nili (2 e 3). Gli abbati e i feudatarii sono per egual modo obbligati. Chi scientemente nasconde un eretico deve perdere il suo feudo, e deve essere alla discrezione di quello che ha l' alto dominio, che lo deve obbligare a fare il suo dovere (cap. 4). Se si trovano in qualche comune spesse volte eretici, debbono applicarsi contro questi le pene legali, essere distrutta la casa, ove si ritrovano gli eretici e confiscato il suolo (cap. 5 e 6). Un sindaco, che si mostri in ciò negligente deve perdere l' impiego e le proprietà (cap. 7). Affinchè non sia punito, o calunniato un innocente, non è lecito applicare contro di lui alcuna pena prima, che il vescovo o il suo facentefunzione abbia il tutto bene esaminato e deciso (cap. 8). Coloro che abjurano l' eresia debbono recarsi in un luogo non infetto, e portare due croci di colore marcato nell' abito sino a che non sono riposti nel pristino stato in conseguenza di penitenza soddisfatta o dal papa, o dai suoi legati (cap. 10). Coloro che ritornano alla Chiesa per timore, e non per elezione, devono essere custoditi, perchè non seducano altri; se sono possidenti debbono essere mantenuti coi loro redditi, se sono poveri con i fondi della Chiesa (cap. 11.). Chiunque d' amendue i sessi gli uomini di 14 anni, le donne di 12, debbono abjurare le eresie; chi si rifiuta, si deve ritenere per sospetto (cap. 12). Ognuno si deve confessare e comunicare tre volte all' anno; chi ciò ommette si deve parimenti tenere per sospetto di eresia (cap. 13). Chi è convinto, o sospetto di eresia non può esercitare la medicina, essendosi conosciuto per esperienza, esser questo uno dei mezzi più efficaci per propagare le eresie (cap. 15). (*Mansi*, t. XXIII, p. 194 sq.).

intendessero la ragione per cui nel religioso medio evo, quando nello spirito del divino Salvatore, si temevano più coloro, che danno morte alle anime che quelli che uccidono i corpi? (Matt. X, 20) e quando per la stretta alleanza della Chiesa collo Stato veniva punita l'eresia in pari modo che i delitti civili di furto e di assassinio; e allora non troverebbero codeste pene così esecrabili (1). Se l'inquisizione trovava qualcuno colpevole di eresia, lo consegnava al braccio secolare per essere punito: anche l'imperatore Federico II, Raimondo VII conte di Tolosa, e Lodovico IX re di Francia rinnovarono queste leggi contro gli eretici colla massima energia, ed imposero alle autorità secolari la puntuale esecuzione dei minacciati gastighi. Del resto non era in verun luogo la inquisizione un Tribunale permanente, come lo fu nella

(1) Papa Onorio III scriveva a Lodovico re di Francia in riguardo agli Albigesi: «Se le potenze e i superiori secolari perseguitano gli assassini e i ladri, non vorrai tu, che occupi il trono del regno, purgare il tuo paese dagli eretici che rubano, e con sè traggono in perdizione le anime infinitamente più preziose che ogni bene terreno?» Affatto somigliante è l'esortazione d'Innocenzo III: «Cum enim secundum legitimas sanctiones *reis laesae majestatis*, punitis capite bona confiscentur, eorum; quanto magis qui, aberrantes in fide, Domini Dei filium offendunt a capite nostro, quod est Christus, ecclesiastica debent restrictione praecidi et bonis spiritualibus spoliari: *cum longe sit gravius aeternam quam temporalem laedere majestatem.* (Oh lucidissime verità, che nel nostro preteso secolo illuminato più non si vedono!) — Damnati vero praesentibus saecularibus potestatibus, aut eorum ballivis relinquantur animadversione debita puniendi.» La ripetizione di queste leggi avvenne per comando dell'imperatore Federico II (*Petri de Vineis* epp. 1, 25-27); *Goldast.* Constitut. imper. tom. i, p. 295. Luigi IX re di Francia (*Lauriere*, Ordinanze del re di Francia. Parigi, 1723, t. 1, p. 50 sq.). Raimondo VII conte di Tolosa (Statuta Raymundi super haeresi Albigensi, an. 1233, presso *Mansi*, t. XXIII, p. 265 sq.). Dal re di Polonia Wladislao Jagellone furono confermate nella legge dell'anno 1424, contra haereticos et fautores eorum: vedi *Januszowski*, Statuta prawa, etc. Krakow., 1600, fol. 260-338.

Spagna: anzi lo stesso papa Gregorio IX ha impedito ulteriori processi ai Domenicani da lui stabiliti per inquisitori nella Francia meridionale (1237-41); Innocenzo IV ha prescritto delle regole per gli inquisitori; Bonifacio VIII (1298) e Clemente V hanno loro imposto ordini meno rigorosi. Con questo spirito fu introdotto il Tribunale della fede non solo in Francia, Italia, Germania e Polonia († 1318) (1); ma ben presto anche in Inghilterra per decreto del parlamento (1400). Noi non lasciamo di censurare le sentenze di morte, contro migliaja di eretici, e più tardi contro le così chiamate streghe, poichè noi desidereremmo, come l'abbiamo già detto, con S. Agostino, che gli eretici fossero assoggettati ad una salutare e moderata disciplina di punizione e così fossero corretti, ma non uccisi: ma noi non siamo tanto ciechi di volerci unire agli storici protestanti che non veggono in questi processi del medio evo contro gli eretici, che tirannia spirituale e vendette sanguinose, ma vorremmo piuttosto giudicare secondo il modo di pensare di quei tempi. Se non che mi vien meno l' obbligo di scusare la Chiesa di Dio, quando più tardi gli stessi protestanti, che si arrogano il titolo di liberi pensatori, e lo stesso Lutero, Melantone, Calvino e Beza, hanno giustificato la pena di morte contro gli eretici, non solamente con argomenti solidi e ben provati, ma ancora colla tremenda conseguenza dei fatti (2). Di più costoro infierivano contro le streghe e i ma-

(1) *Czacki* o litewskich i polskich prawack (intorno al diritto lituano e polacco) Warschau, 1800, t. I, p. 304-306.

(2) L'anabattista Felice Manz fu annegato per causa di Zuinglio (qui mergunt, diceva il crudele eresiarca, mergantur). Serveto a cagione della sua eresia sull'augustissimo mistero della Trinità fu abbruciato per ordine di quel Calvino, che era pur meritevole del fuoco eterno, Gentilis per ordine dello stesso fu decapitato, il cancelliere Kreil a cagion del calvinismo da altri eretici martoriato e poi decapitato,

ghi nel mentre che i cattolici specialmente Cornelio Loot di Magonza (┼ 1593) e i Gesuiti Adamo Tanner (┼ 1632) e specialmente Federico Spee (┼ 1635) hanno rimproverato colla maggiore severità l' irragionevolezza e la crudeltà dei processi contro le streghe, ed hanno persuaso i principi cattolici ad abolirli (cf. §. 377).

La inquisizione spagnuola aveva un carattere tutto diverso da quello ecclesiastico; e tuttavia si è preteso con questa identificare, di maniera che se n'è voluto giovare per declamare più fortemente contro la Chiesa cattolica. Dopo che per causa del matrimonio di Isabella di Castiglia e di Ferdinando di Aragona, detto il Cattolico (1479), questi due regni insieme uniti formarono una ragguardevole potenza, tutto si fece per stabilire il potere reale contro la minacciosa aristocrazia. Mezzo efficace a ciò sembrava l' introduzione della inquisizione: che prometteva all' erario un ricco tesoro colla confisca dei beni. Dopo il 1484 l' inquisizione ebbe una speciale missione di assoggettare i numerosi Mori, i suoi dipendenti, e i ricchissimi Ebrei, sì gli uni sì gli altri irreconciliabili nemici degli Spagnuoli cattolici. Per la qual cosa questo

Enningo del Brabante a cagione di un presunto commercio col diavolo barbaramente mutilato e martoriato a morte (vedi §. 337); Carlostadio ed Eseusio furono esiliati; l'astronomo Keplero furiosamente perseguitato per le sue opinioni astronomiche e così Sternkammer nell'Inghilterra; nel piccol territorio della città libera di Norimberga furono dall' anno 1577 al 1617 in circa 356 persone condannate a morte come sospette di eresia e di stregonerie, e altre 315 frustate e mutilate (vedi Repertorium di *Besnardo*, 1842, p. 301). E chi potrà numerare le innumerevoli vittime dei crudelissimi Cristiano re di Danimarca, Gustavo Adolfo re di Svezia e di Elisabetta d' Inghilterra, dei quali non si sa se si abbia più d' abborrire la sozza vita ereticale, o la crudeltà contro i veri discepoli di Cristo. Cessino adunque i filosofastri di incolpare la Chiesa di Dio di delitti, che non furono i suoi, e di tacere malignamente le arrabbiate persecuzioni degli eretici, di cui sono piene le storie sacre e profane, N. d. Tr.

tribunale divenne in Spagna in certo modo nazionale, e alle tragiche scene degli *Auto-da-fe* intervenne non solo la numerosa plebe, ma anche gran numero di persone le più dsitinte di ambedue i sessi con impegno, perchè non sempre era posta in esecuzione la sentenza; ma bene spesso venivano graziati ed assolti i rei. Del resto gli ateisti e gl' increduli non sarebbero mai perseguitati se non cercassero di fare dei proseliti. Nullameno è cosa nota che la inquisizione spagnola non fu che una istituzione meramente politica, contro la quale anzi i papi bene spesso scrissero e protestarono: (1) se il governo invitava alcuni individui del clero; questa compiacenza della Chiesa spagnola non si deve considerare come autorizzata dal potere ecclesiastico; che anzi la presenza degli ecclesiastici diede spesso occasione a una maggiore mitezza nelle forme. Tommaso di Torquemada (1483-1498) e Diego Deza (1499-1506) furono inquisitori generali. Fa veramente impressione d' orrore l' asserzione di coloro, i quali pretendono che nei tre secoli della inquisizione spagnuola cadessero trecento quarantuna mila vittime, vale a dire mille e cento trentasei all' anno; ma lo stesso storico inglese Gibbon, e specialmente il De-Maistre hanno provato, che anche dato e non concesso, che questo calcolo fosse vero, la Spagna in confronto delle persecuzioni dei governi protestanti nuovamente costituiti, e dei torrenti di sangue in conseguenza delle guerre di religione fu certamente meno sanguinaria degli altri paesi di Europa.

(1) Cf. Su di ciò le accuse di Llorente smentite da *Hefele*, p. 340 sq. L' immortale *Balmes* nel suo Cattolicismo comparato al protestantismo ci narra chi fosse questo Llorente, un traditore della patria, venduto ai francesi, che dopo avere spacciato le sue calunnie contro la Spagna sua patria, bruciò gli archivil di cui era custode per non essere smentito delle sue false citazioni. N. d. Tr.

CAPITOLO TERZO.

SCIENZE ECCLESIASTICHE.

---

§. 283. — *La scolastica nel secolo XIV e XV.*

Bossuet e *Cramer*, P. VII, p. 791 sq. *Tiedemann*, Spirito della filosofia speculativa, t. V, p. 125. L'opera generale sopra la storia della letteratura cristiana universale di *Du Pin*, *Busse*, *Oudinus*, *Cave*, vedi sopra §. 10. Cf. ancora *Scröckh*, Storia della Chiesa cristiana, t. 34, p. 1-363.

La scienza ecclesiastica di questo periodo si caratterizza per la continuazione della disputa sopra l'Immacolata Concezione di Maria SS., e specialmente per la rinnovazione della questione sopra il nominalismo e realismo. In queste contese si diresse quasi tutta l'attenzione alle filosofiche prenozioni della teologia, e gli studiosi si perdettero dietro a vane sottigliezze. Si presenta per primo Durando di San Purcanio dell'ordine domenicano, sino dal 1313 professore di teologia in Parigi (*doctor resolutissimus*), poi vescovo di Meaux († 1333). Nei suoi commenti sopra il Lombardo si dichiarò contro le assolute asserzioni, allora divenute comuni, nei principii di Aristotile. Il Francescano Gu-

glielmo Occam professore di teologia a Parigi (1), poi provinciale in Inghilterra, e finalmente, come si è accennato di sopra, teologo di Lodovico il Bavaro (*doctor singularis et invincibilis*, ed anche *venerabilis inceptor*) († 1347) propenso per la libertà d' insegnamento inveì contro l'autorità che si voleva dare agli scritti di Duns-Scott, e nella contesa dei papi contrò Lodovico il Bavaro si mostrò ostile alla Chiesa. Il nominalismo che si era dato a conoscere sino dai tempi di Roscellino tornò a levare la testa, e molto influì per le scienze, proponendo la soluzione del problema degli universali. La diversità di opinione sopra la realità, o sopra la semplice idealità delle idee, coincideva colla determinazione dei rapporti fra la scienza e la fede. Tanto più ardente fu la lotta fra i nominalisti, ora chiamati Occamisti e i realisti: i primi furono confutati da Giovanni Buridan (2) rettore della università di Parigi (1327). Nullameno alla fine del secolo XIV ritornavano ad essere il partito dominante. Tommaso Bradwardino (3) dottore di teologia in Oxford, e arcivescovo di Cantorbery (*doctor profundus* 1449) mise fuori di nuovo il predestinazianismo, dottrina così funesta alla Chiesa. Raimondo di Sabunda (4), prima medico e giureconsulto spagnuolo, poi ecclesiastico e professore di teologia a Tolosa (1436), si determinò nella sua rinomata opera *Theologia naturalis* pel metodo del-

(1) L'opera sua principale è quella, che porta il nome di Quaestion. sup IV lib. sententiar. Lugd., 1493. Vi è pure unito il suo Centiloquium theologicum. Intorno alle opere sull'imp. Lodovico V. *Goldasti*. Monarch. t. I e II.

(2) Cf. *Bulaeus*, Hist. univ. Parigi, t. IV, p. 257 sq.

(3) De causa adv. Pelag. lib. III, ed. *Savilius* Lond., 1618.

(4) *Raym. de Sab.* Lib. creaturar., s. Theol. natur. Argent., 1496. Latiniore stylo in compend. reduct. a *J. Comenio* Amst., 1659, *Holberg*, De theol. naturali. *Raym. de Subund.* Comment. Hall, 1843.

l' Alano, avendo in mira di convertire gl' infedeli della sua patria. Fra i tanti commentatori di Pietro Lombardo, appartengono a questo tempo anche lo spesso nominato Pietro d' Ailly (1) († 1425), e Gabriele Biel (2) professore in Tubinga († 1495) che fu l' ultimo dei sentenziarii del medio evo: apparteneva all' ordine dei chierici regolari, e combattè il nominalismo.

Nella maggior parte delle opere sovra indicate, malgrado al loro attaccamento per la dottrina della Chiesa, si trova che manca il senso profondo della fede cristiana, e insieme s' incontra spesso il principio deplorabile, che vi possa essere qualche cosa di vero in filosofia, che sia falsa in teologia (3), per cui si manifestò l' originaria tendenza della scolastica, che avendo degenerato nelle sue forme, sempre più alienava gli animi. Un dotto di quei tempi censura perciò il sistema della scolastica del suo secolo in questo modo: « La scolastica teologia a poco a poco è venuta a decadere, dopo essere stata tanto utile ad aguzzare gl' ingegni e ad approfondire le materie, e a prestare armi alla Chiesa nella sua lotta contro l' eresia. I nuovi teologi sofisti, che facevano mercimonio della parola di Dio, hanno cambiato questa sublime scienza in vane questioni di parole. Essi propongono questioni di niun momento, coniano opinioni e fanno violenza ai sensi della santa Scrittura, e per tal modo rendono la nostra santa fede, come già se ne lagnava

(1) Commentarii in IV lib. Sententiar. et Tractatus ed. Argentinae, 1499 in-f. Parigi, 1500 in-4. De Vita Petri de Alliaco presso *de Hardt*, l. c., t. I, P. VIII, p. 449-87.

(2) Collectorium ex Occamo in IV lib. Sententiar. (Tub., 1502, 2 t.) Brix, 1574, 4 t. in-4. Sermon. de tempore. Tubing., 1500 in-4. Cf. *Trithem.*, De scriptor eccl. c. 903.

(3) Questa proposizione è già condannata dalla Chiesa dal concilio Lateranense V, sess. VIII.

S. Tommaso d'Aquino, ai saggi di questo mondo un oggetto di scherno (1). » A fronte di questa degenerata scolastica, surse un' altra scienza del tutto opposta, che si appoggiava sulla fede semplice e positiva, e lasciando da parte tutte le tendenze dialettiche cercava d' istruire più tosto colla pratica. Questo merito appartiene ai riformatori di quel tempo spesso da noi nominati. Nicolò di Clemenges (nel 1393 rettore della università di Parigi, poi segretario di Benedetto XIII (l'antipapa) morì verso il 1440 in una vita privata), censura i maestri che coltivano i loro studii solamente per amore delle ricchezze, dicendo che i pregi dell' uomo consistono specialmente in una buona e santa volontà (2), e che solamente per motivi morali si deve intraprendere e coltivare lo studio della teologia. I professori della università mancano anche in questo che cercano di togliere gli errori dalle menti e non dal cuore, poichè presso agli ecclesiastici più dotti si trova il popolo più trascurato ed abbandonato all' errore ed al peccato. In simile maniera Nicolò di Cusa (3) si esprime con uno scritto mordace sopra il metodo dell' insegnamento teologico dei suoi tempi, ed il cancel-

(1) *Enrico Cornelio Agrippa*, De vanitate scientiar. lib. I, c. 97.

(2) *Nicol. de Clement.* De studio theol. (*d'Achery*, Spicileg. t. I, p. 473-80). La sua vita presso *de Hardt*, t. I, P. II, p. 71. I suoi scritti intorno alla riforma ed. *Lydius*. Lugd. Batav., 1613. Presso *de Hardt*, t. I, P. X. Reformatorium in Conc. Constant. c. 34: in quailbet ecclesi acathedrali sit *una praebenda pro magistro in theologia*, qui saltem bis in septimana legat et aliquando praedicet, et *una pro doctore juris canonici, vel civilis*, qui in causis ecclesiae patrocinari teneatur. — De aliis vero praebendis quarta pars graduatis debeatur in theologia jure canonico, vel civili; cap. 35 contro l' abuso di introdurre esclusivamente i nobili nei capitoli così si esprime: Gradus etiam doctoratus, vel licentiatus in sacra pagina, jure canonico vel civili pro quacumque nobilitate repulentur, p. 658 sq. Lo stesso con più dure espressioni si dice p. 693 lib. III, Tit. III, de praebendis et dignitatibus.

(3) *Nic. Cusanus*, De docta ignorantia (Opp. omnia Basil., 1565, in-f.).

liere Gersone (1) si sforzò di introdurre un migliore spirito fra i teologi, richiamandoli alle opere di S. Bonaventura (v. §. 257), e fece inoltre estesi progetti di riforma per gli studii ecclesiastici.

§. 284. — *La mistica di questo periodo.*

J. J. Goerres, Mistica cristiana. Ratisbona, 1835, 4 Vol. Introduzione alla vita e agli scritti di Enrico Susonè, di *Diepenbrock*, p. XXV-CXXXVI. *Helfferich*, la Mistica cristiana nel suo sviluppo e nei suoi monumenti. Amburgo, 1842, 2 vol.

Non si trascurarono gli studii della mistica anche in questo periodo storico, e perchè la scolastica tornasse più vantaggiosa, e perchè si potesse ristorare la morale e la disciplina ecclesiastica amendue cotanto scadute. Ma qui viene da osservare che quanto più era vivo l'ardore per la mistica, tanto meno lo era per la scolastica. Ben lungi dal sequestrarsi dal mondo per mezzo di una vita contemplativa i mistici hanno cercato di comunicare per mezzo delle loro dottrine, delle loro conferenze e del loro fervore quella pace che avevano per sè stessi ritrovata: e se erano disconosciute le loro sollecitudini, allora lo zelo della carità si cangiava in un santo sdegno, correggendo coloro che ad essi si opponevano in modo che sentiva dell'appassionato. Di questa tempra era il mansueto, amabile e profondo Giovanni Taulero (*doctor sublimis et illuminatus*) (✝ 1361), che da per tutto persuadeva l'annegazione, l'assoggettamento di tutte le passioni, e la rinunzia dell'amor proprio: nè trovava la perfetta rassomiglianza con Dio, fuorchè nella povertà di spirito: nè si potè trattenere contro i tremendi abusi della scomunica, di cui troppo facilmente si valse la

(1) *J. Gerson*. Epp. duae de reform. theol. (Opp. ed. *du Pin*, t. 1, p. 120-121).

spirituale autorità di quei tempi. Per la qual cosa come in parte per espressioni troppo ardite, che oltrepassavano i confini posti da Dio alla speculativa e alla morale, e per alcune proposizioni che sentivano del panteismo, attirò sopra di sè e de' suoi aderenti il fulmine della scomunica (1). Enrico Susone (*Amandus*) fin dall' età di dodici anni si era formato un distinto e santo religioso nei conventi dei Domenicani a Costanza e a Colonia (2), e vuolsi annoverare fra i più distinti ascetici del medio evo († ad Ulma nel 1365). Nelle sue opere traspira quel pio sentimento che all' occasione sa rinunziare alla dolcezza della vita contemplativa per volare in soccorso dei deboli oppressi dai potenti. La sua opera più rimarchevole dei *Nove Scogli* apparisce essere parto di uno intimo convincimento della corruzione del suo secolo e delle angustie che l'opprimevano: in essa minaccia la vendetta dell' eterna giustizia sopra i capi dei colpevoli, e si volge a tutte le condizioni di persone, correggendo con santo zelo i loro vizii. Il pensiero fondamentale della sua mistica è questo: che l' uomo si debba svestire della sua natura per vestire quella di Cristo, e ingolfarsi nella

(1) *Oberlini*, Dissert. de J. Tauleri dictione vernacula et myst. Argent., 1786, in-4. Opp. lat. redd. *Surius*, Col., 1548. Imitazione della povera vita di Cristo, edita meglio che da ogni altro da *Schlosser*. Franc. al Meno, 1833, cf. lex. Tauleriano. I suoi Sermoni parimenti 1826, 3 t. Prima dello stesso Storia ossia Conversione scritta da lui stesso. Stor. del vener. Taulero. Cf. *Schmidt*, Giovanni Taulero di Strasburgo, Memorie per la storia della mistica e della vita religiosa nel secolo XIV. Amb., 1841. Cf. i Giornali di Friburgo di teolog. t. IX, p. 268 sq.

(2) Vita e scritti di Enrico Susone di *Diepenbrock*. Ratisbona, 1837. Opp. lat. redd. Surius. Col., 1555. Fiori spirituali di Susone. Bonn., 1834. Cf. *Schmidt*. Del mistico Enrico Susone. È sua l'ammirabile orazione alla Beata Vergine, *Salve Regina* etc. (Teologici studii e critici 1843, fasc. 4.).

divina essenza. Giovanni Ruysbroeck (1), priore dei canonici regolari di Grünthal presso Bruxelles (*doctor estaticus* † 1381), considera nella vita ascetica tre gradini. Nel terzo stanno coloro che vivono nella carità, e per mezzo della medesima vivono con Dio in guisa che sono morti al mondo esteriore: quantunque egli assicuri d'aver solamente scritto per ispirazione dello Spirito Santo; nullameno egli si serve di tali espressioni che accennano un'unione con Dio così intima, che per questa l'uomo viene a mancare di coscienza e di quella personalità, la quale li assorbe nella essenza divina. A simil genere di ascetismo appartiene quello di S. Caterina da Siena e di S. Brigida. Contro le aberrazioni di Ruysbroeck si solleva Giovanni Gersone egualmente distinto nella mistica (*doctor christianissimus*), il quale seguendo l'esempio di Riccardo di S. Vittore, cercò di ricondurre la mistica alla cognizione di sè stesso (2). Egli diceva che l'essenza della mistica consiste nel conoscere Iddio per mezzo della esperienza del cuore. Mediante la carità che porta lo spirito a Dio si giugne ad una immediata unione con esso lui; e mentre l'oggetto della speculativa è il vero, quello della mistica è il buono ed il santo (v. §. 252). La scolastica e la mistica corrispondono

(1) Speculum salutis aeternae; Summa totius vitae spiritualis, in tabernac. Moysis, etc. *Rusbrochii* Opp. e Brabantiae germanico idiomate latine reddita per Surium. Col., 1555. Cf. *Engelhardt*, Ugo di S. Vittore e Giovanni Ruysbroeck per la Storia della teologia mistica. Erlang., 1838.

(2) Considerazioni della teologia mistica (Opp. ed. *du Pin*. Antv., 1706, 5 tomi in-f.). Cf. *Engelhardt*, De Gersone mistico, P. II, Erl., 1832 sq. in-4. *Ecuy*, Saggio intorno alla vita di Gersone. Parigi, 1832, 2 t. *Liebner*, Sopra la teologia mistica di Gersone (St. e crit., 1835 fasc. 2). *Ch. Schmidt*, Saggio intorno Giovanni Gersone. Strasb., 1839. *Thomassy*, Giovanni Gersone, cancelliere de Notre Dame e dell'università di Parigi. Parigi, 1843.

alle due facoltà dello spirito umano, cioè quella che conosce e quella che desidera, ed ognuna conduce a Dio sino al più alto grado. La prima è destinata a conseguire la mistica partendo dal principio della verità cristiana: ma non si deve qui fare sosta, contentandosi di comprendere Iddio idealmente, ma piuttosto l'idea di Dio deve penetrare tutta la vita interna dell'uomo. Perseguitato da Giovanni di Borgogna questo insigne teologo andò vagando per la Germania, ma nel suo esiglio esperimentò quanto fosse dolce la *Consolazione della teologia* (1). Dopo la morte del suo persecutore ritornò a Lione, e negli ultimi giorni della sua vita si dilettò di catechizzare i fanciulli, e morì tranquillamente nel Signore nel 1429, e fu onorato come santo dagli abitanti di quella città (2). Tommaso di Kempen (Hamerken) (3) prete della vita co-

(1) Fra le opere di Gersone si trova ancha un trattato, *De consolatione theologiae*, lib. IV nelle quali, come già un tempo il domenicano Giovanni di Tambacco († 1372) in una analoga condizione di emigrato nell'esilio dava testimonianza della forza dello spirito cristiano, che si sa custodire e sollevare da tutte le tempeste di una vita agitata mediante la sua opera: Speculum patientiae sive de consolatione theologiae ed. a Parigi, 1493 ed altrove in altri tempi; così fece altrettanto Gersone con un'opera che porta lo stesso titolo.

(2) Cf. La *Gersoniana* lib. IV, nelle edizioni Opp. Joan. Gersonis del *Du-Pin*, t. I, p. I-CLXI.

(3) Soliloquia; Hortulus rosar.; Vallis lilior.; Hospitale pauperum; de solitudine et silentio; Hymni et cantica (opp. ed. *Sommalius*. Antv. 1600 in-4.), l'impareggiabile libro *De imitatione* in sette lingue (lat., ital., spagn., franc., tedesc, ingles. e greca) ed. *Weigl*, Ratisb., 1837. Si questiona ancora sul vero autore cf. *Du-Pin* de auct. lib. de Imit. Christ (Opp. *Gerson*. t. 1, p. 121). *Gregory*, Memoria sul vero autore dell'imitazione di Cristo riveduta dal conte di Lanjuinais, Parigi, 1827, tradotta da *Waigl*. Ratisb., 1832, l. c., *Silbert*; *Gersen* abbate benedettino di S. Andrea di Vercelli, *Gersone* e *Kempis* che se non ne è l'autore, non può essere ninno dei tre. Vienna, 1828. Quasi tutti stanno per *Tommaso da Kempen*.

Il grande filologo *Antonio Parenti* avendo trovato una versione ita-

mune, e sotto priore dei canonici regolari agostiniani a Zwolle († 1371) ci venne addimostrato come il più puro, il più nobile fra i mistici pel suo libro conosciuto generalmente col titolo di *Imitazione di Cristo*, che dopo la santa Scrittura è quello che siasi propagato di più. S' egli non giunge alla profondità di Taulero nella *imitazione della vita povera di Cristo*, lo sopravvanza però nella semplicità che esprime una purezza di sentimento veramente popolare. La conversazione intima con Dio e Gesù Cristo n' è l' argomento principale: a questa si giunge per mezzo della solitudine, della frequenza de'sacramenti, della diligente meditazione delle sante Scritture, e per mezzo d' una giusta stima delle cose del mondo. Secondo lo spirito di tutti i secoli cristiani egli trova nella Eucaristia il centro della vita cristiana o religiosa, e quindi ne tratta più distesamente.

§. 285. — *Il presunto risorgimento delle scienze o piuttosto il paganesimo nelle scienze e nelle arti per mezzo dell' emigrazione dei Greci.*

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana t. V, P. I. *Meiners*, Vite degli uomini illustri dal tempo del risorgimento delle scienze fino all'anno 1796, continuat. 3. t. Storia delle arti liberali e delle scienze in Italia. III t. 2 e 3. *Tom. Heeren*, Storia della letteratura classica nel medio evo (opere storiche P. 4 e 5) Cf. *Möhler*, Recensione di Erardo. Storia del risorgimento degli studi e delle lettere. Magdeburg., 1827-32, III t. *Giesser*, Annali di Teologia, t. I, p. 173 sq.

Ella fu opinione presso che universale che sol dopo la caduta di Costantinopoli (1473) e per mezzo dei Greci

liana del secolo aureo decimoquarto ha deciso la questione, poichè l'opera De imitatione fu tradotta in italiano prima che esistesse Gersone e Tommaso da Kempen; però l' autore deve essere Gersen di Vercelli. N. d. Tr.

di là fuggiti si sia propagata nell' Occidente la cognizione della classica letteratura, e per tal modo si sia svegliato l' amore per la vera scienza. È stato già addimostrato a proposito della supposta ignoranza in fatto di scienza nel medio evo che gli scolastici col loro metodo severo e sillogistico hanno portato la teologia al più alto apice a cui possa giugnere una scienza. Oltre di che noi abbiamo ricordato che i più grandi giudici dell' arte poetica hanno paragonato le produzioni poetiche del medio evo alla epopeja di Omero; e che tutto quello che vi ha di più grandioso nella scienza si deve attribuire ai pubblici studii delle numerose università, che nacquero nei secoli precedenti, o in quelli che siamo per descrivere (v. §. 251). Per riguardo poi ai classici dell' antichità non risplendette forse nel IX secolo nei canti eroici della nobile Hroswitha e nei filosofici scritti di Giovanni Scoto Erigena la cognizione che avevano della classica letteratura? E in ciascuno dei seguenti secoli non apparisce abbastanza che non furono mai del tutto dimenticati particolarmente i classici latini, che nei monasteri si copiavano e si custodivano con una cura straordinaria? (v. §. 259). Quel genio di *Raimondo Lullo* (v. §. 264) non osò di progettare per Parigi l' erezione di una cattedra per la letteratura greca ed araba nella sua maggiore estensione (1)? E non si diede già sino dal XIV secolo un sorprendente saggio dello studio della

(1) *Raim. Lullo* scrive in una lettera (*Martenius* et *Durandus*. Thesaur. anecdot. t. II, p. 1319): « Hic conscientiae stimulus me remordet et coegit me venire ad vos, quorum summae discretionis et sapientiae interest ordinare circa tantum negotium tam pium, tam meritorium tam Deo gratum servitium et utile toti mundo, videlicet quod hic Parisiis, ubi fons divinae scientiae oritur, ubi veritatis lucerna refulget populis christianis, fundaretur *studium Arabicum, Tartaricum et Graecum, ut nos linguas adversariorum Dei et nostrorum docti*, etc. »

classica antichità? All' immortale *Dante* (1) non era meno familiare Virgilio, che S. Tommaso, e si è dimostrato nella sua *Divina Commedia* un forte dogmatico non meno che poeta sublime, ed in pari tempo ha destato per tutta l' Italia sentimento ed amore per quella nobile lingua, che egli creò; ti presenta uno stile che t' incanta per la sua bellezza, e una libertà di spirito che è superiore al suo secolo. Severo censore dei papi, dei monaci e del clero fu bandito da Firenze sua patria, ma venne ospitato negli Stati della Chiesa (✝ 1321). E *Petrarca* (2) così famigliare alle opere dei greci e dei latini, ed animato e vivamente penetrato dal loro spirito destò per mezzo delle sue dolci canzoni ognora più il nobile gusto, ed amore per la classica letteratura in tutta l' Europa occidentale (✝ 1374). *Boccaccio* (3) trascrive di propria mano i capo-lavori della greca letteratura, e per la sua cognizione profonda della medesima si pone in grado di comporre il primo sistema della mitologia greca e romana, che ci dischiude la intelligenza dei classici. Egli fu il primo elegante scrittore in prosa nella lingua volgare : pur troppo abusò del

(1) Divina Commedia (Paradiso, Purgatorio, Inferno) tradotto in tedesco da *Streckfuss*, Lipsia, 1833, sopra il Cattolicismo di *Dante* vedi *Hengstenberg*, Giorn. evang. (1842 n. 10). Malgrado alle passioni di partito la gran mente di Dante non venne mai meno alla verità cattolica, ed a vergogna di tanti mediocri ingegni d' Italia che credono di farsi grandi col vilipendere il vicario di D.o in terra, il sommo pontefice, alto a tutti gridava:

« Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento. »

(2) Africa, epistolae (Opp. Basil., 1554, 1581) (Lugd., 1601, 2 t. in-f.) in Italia innum. edizioni, Sonetti, Canzoni, Trionfi; questi ultimi furono tradotti in tedesco da *Töister* 2. ed. Lipsia, 1835.

(3) De genealogia Deor. lib. XV, Basilea, 1532, in-f. Decamerone ino. ed. in Italia, ma per amore della salute dell' anima si legga ripurgato da tante sozzure in riguardo al costume.

suo stile piano e satirico a disdoro della Chiesa raccontando nel suo *Decamerone* scene lubriche e scandalose, come pure delle sante Scritture intromettendole nelle sue novelle, quando l'età canuta lo doveva altrimenti consigliare (┼ 1375). *Giovanni Villani* contemporaneo di Petrarca si dimostra tanto nobile nelle sue Cronache quanto quasi Erodoto nelle sue storie. Molti altri avevano già prima di Petrarca tradotto in latino S. Giovanni Grisostomo, S. Giovanni Climaco, Macario, ed anche le arringhe di Demostene. Il cardinale Nicolò di Cusa che per commissione di Eugenio IV si era recato a Costantinopoli portò un gran tesoro di manoscritti greci in Occidente, e merita tanto maggiore la nostra riconoscenza in quanto che fu il primo che nella sfera delle matematiche e dell'astronomia si distinguesse, sostenendo egli pel primo il teorema del moto della terra intorno al sole. Il convegno dei Greci e degli Occidentali al concilio di Firenze (1439) destò viemaggiormente il gusto per la classica letteratura greca. Questi e molti altri motivi ci persuadono, che si deve alla influenza della Chiesa il risorgimento dei classici, prima che lo portassero in Occidente i fuggiaschi Greci, i quali d'altra parte erano o monaci o ecclesiastici, Bessarione fatto più tardi cardinale fu il più dotto fra loro. Inoltre l'accoglienza generosa, e l'appoggio che trovarono anche i meno distinti in gran parte a Roma, a Firenze, e alla corte dei Medici, ma specialmente presso gli ecclesiastici, suppone necessariamente un gusto preventivo dei parti della classica Grecia, poichè i barbari non si sarebbero mai dilettati della lettura di un Platone, di un Tucidide e di un Demostene. Il culto della classica antichità divenne ben presto per l'Italia un affare nazionale, e con altrettanto impegno si occuparono i Greci dello studio dei classici

latini. L' invenzione allora avvenuta dell' arte della stampa (1440) rese ben presto di ragione comune i frutti di studii parziali. Merita di essere riportato ciò che confessa lo stesso Wessemberg (1): « Fra le città d' Italia Roma fu la prima che accettò la nuova invenzione Allemanna, e la trapiantò entro le sue mura: nelle fiorenti università d' Italia correva la gioventù da tutte le parti d' Europa (dopo il 1450) per consecrarsi a questi nuovi studii. Questi furono coltivati per la maggior parte indipendentemente dalla teologia, e Lorenzo Valla (2) professore in Napoli e in Roma († 1456) dileggiando lo stile scolastico, scrisse in buona latinità brevi e facili annotazioni al testo del Nuovo Testamento, e una specie di morale, che servilmente imitava lo spirito pagano degli antichi scrittori. Ebbero nullameno maggiore influenza le sue dissertazioni storiche. Meglio riuscì il tentativo del protonotario apostolico Paolo Cortesio (3), vestendo la dogmatica coll' antico romano paludamento, e dedicando la sua opera a papa Giulio II. I neo-platonici dell' accademia fondata a Firenze da Gemistio Pleto (1440) (4) difesero bensì alcune idee religiose del Cristianesimo, e i più eminenti, come Marsilio Ficino e Pico della Mirandola si studiarono di provare che tutte le religiose verità che si erano trovate presso i diversi popoli erano da attribuirsi ad una primitiva rivelazione:

(1) *Wessemberg*, Storia dei concilii, t. II, p. 314.

(2) Elegantiar. Latinae linguae lib. VI; Dialecticae, lib. III; Annot. in N. Test. (ed. *Erasmus*. Parigi, 1505, in-fol; rep. Revius. Amstel, 1631). *De summo bono*; De ement. Costant. M. donatione (Opp. Basil., 1540-1543, in-f.)

(3) *Paul. Cortesius* in Sententias. Qui in hoc opere eloquentiam cum theologia conjunxit. Romae, 1512. Cf. *Jagemann*, Storia delle arti liberali, t. III, P. III, p. 219 sq.

(4) *Sieveking*, Storia dell' Accademia platonica di Firenze. Gott., 1812.

ma molti di loro preferivano la filosofia platonica al Cristiancsimo. Anche l'aristotelico sistema in questa nuova fase dovette subire dai neo-peripatelici le sue variazioni, ma degenerò in un pericoloso scetticismo. Capo di questa nuova scuola fu Pietro Pomponazzo (1) professore in Padova e Bologna († 1526), che dichiarò apertamente che per la parte filosofica l'immortalità dell' anima e la Provvidenza erano due cose assai dubbiose, e che solamente si potevano difendere come verità teologiche. Il rinomato e falso storico Machiavelli († 1530) insegnò nella sua opera del *Principe* una politica che si allontanava affatto dal Cristiancsimo, e non era alt ro che la politica antica pagana, ed una rigorosa e stretta conseguenza della sapienza egoistica (2). Queste tendenze si fecero conoscere fra gli umanisti: molti si abbandonarono a un desolante indifferentisimo, più vaghi delle belle forme dei classici, che dello spirito retto del Cristiancsimo, ed apostatarono dal sentimento religioso per questo culto idolatrico dei sensi. S. Vincenzo Ferreri se ne lagnava già fin dal principio del secolo XVI: « L'oro d' una santa vita più non risplende nel mondo; l' ottimo colore, che è l' evangelica dottrina inebbriante le anime per la varietà della sua vaghezza, è mutato; poichè nella interpretazione delle divine Scritture si è introdotta una poetica vernice, poichè pochi predicatori annunziano il

(1) *Petri Pomponatii* lib. de immortal. animae. Bon., 1516. Cf. *Erasm.* lib. XXVI, ep. 34. *Harduin.* coll. concilior. t. IX, p. 1719 sq. Purtroppo questo sciagurato era Mantovano!

(2) Discorsi sopra la prima Dec. di Tit. Livio; *Principe*; Stor. Fiorentina. Cf. *Possevini* Mantuani. Judicium de Machiavello. *Ribadeneira*, de Principe christiano adv. Machiav. caeterosque hujus saeculi politicos. Antv., 1603, e più spesso *Bozius Eugubinus*, Lib. unus contra Machiav. Colon., 1601. *Artoud*, Machiavelli, suo genio e suoi errori Parigi, 1833, 2 t.

Vangelo, ma più presto Cicerone ed Aristotile. » Ed alla fine di questo medesimo secolo Girolamo Savonarola si mostrava sdegnoso dalla sua cattedra contro questo spirito mondano: « La nostra anima ha nausea di questo cibo delle divine Scritture, chi ci darà di ascoltare l'eloquenza di Cicerone, le armoniose parole dei poeti, i dolci ragionamenti di Platone, le arguzie di Aristotile? Poichè le sacre Scritture sono troppo semplici, sono un cibo per le donne: predicateci cose che piacciano, e i predicatori si accomodino al gusto del popolo! » Che contro a tali novità si opponessero i savi teologi e gli scolastici non deve far maraviglia, e molto meno si deve tenere per una disgrazia: talvolta essi ebbero il dispiacere di vedersi bersagliati dagli umanisti, e siccome essi non desistevano dalla loro opposizione, così non poterono sfuggire gli strali della satira. Un miglior uso di questi classici studii fu nullameno fatto in Alemagna, specialmente nella scuola dei Fratelli della vita comune: ritenendo la religione come la cosa più preziosa, cercarono d'impiegare lo studio delle lettere per difendere ed insegnare la vera religione: a questa scuola aveva attinto le sue prime nozioni Nicolò di Cusa: per tale maniera si era giovato della cognizione delle lingue del primo filologo del suo secolo il famoso Desiderio Erasmo di Rotterdam (1), che si occupò della pubblicazione dei

(1) Specialmente Colloquium, Ciceronianus, Adagia, Epistolae, Moriae encomium, Enchiridion militis christ., Ratio verae theolog., Matrim. christ. institutio, Ecclesiastes, *Novum Testamentum graece: versio, annotationes, paraphrasis N. T.* la migliore ed. di *Agost.* Berol., 1778-80, 3 t. in-8. Cf. *Ad. Müller*, Vita di Erasmo di Rotterdam. Amb., 1828. *Lieberkühn*, De Erasmi ingenio ac doctrina. Jen., 1836. Quantunque troppo libero nel mettere in ridicolo i costumi corrotti del clero, nullameno fu tremendo nel ribattere gli errori di Lutero, la cui nuova religione egli chiamava una commedia, perchè tutto andava a finire coi matrimonii dei preti e dei frati; scrisse contro il servo arbitrio di Lu-

classici, della traduzione dei Padri della Chiesa e della retta intelligenza delle sante Scritture secondo il testo originale. Stimato altamente dai principi e dai papi egli censurò liberamente tutti i membri della Chiesa ne' suoi spiritosi scritti del più elegante stile adorni: e pose in dileggio la degenerata scolastica e l'ignoranza dei monaci. Quantunque egli si lamentasse del risorto spirito pagano, nullameno anch' egli ne fu spesse volte infetto, e ne rimase indebolito il suo sentimento religioso. Non meno benemerito ai buoni studii fu nella Germania meridionale *Rodolfo Agricola* di Friesland, professore ad Eidelberg: ma fu figlio dello spirito che ispirava la lettura di Tommaso da Kempis, e della cognizione che aveva attinto nell'Italia dalla letteratura degli antichi classici: il quale spirito della classica letteratura anzichè avversarlo alla Chiesa lo persuase negli estremi di sua vita a recarsi in un convento di Francescani e di morirvi, com'egli desiderava, vestito di quelle sacre lane. Eguale fedeltà professarono al Cristianesimo e alla unità cattolica Lodovico Vives (┼ 1440) e il francese Guglielmo Buddeo (┼ 1540 d'anni 75), che componevano insieme ad Erasmo il letterario triumvirato di quei tempi (1). Posti fra loro a confronto furono per tal modo caratterizzati: Erasmo si distingueva per la copia del dire (*dicendi copia*), Buddeo per l'ingegno (*ingenio*), Vives per l'acutezza di giudizio (*judicio*). È altresì cosa nota

tero, il quale alle sue ragioni non seppe rispondere che insolenze e parole da trivio; quindi è fuor di proposito il proverbio popolare della Germania: Erasmus fecit ova, Luterus fovit ea. N. d. T.

(1) Di *Lodovico Vives*, noi qui non vogliamo far cenno, che del suo glorioso commentario di *sant' Agostino*. De civit. Dei, (vedi §. 103 nelle note), e il trattato, De disciplinis, spesso dato alla luce. Di *Buddeo*, citiamo qui in special modo: « De transitu Hellenismi ad Christianismum. »

quanto il nobile Fisher vescovo di Rochester abbia giovato a far rifiorire i classici studii, ma non dimostrò forse altrettanta pietà per la Chiesa nel suo martirio? Altrettanto si dica di Giovanni Colet, decano della Chiesa di S. Paolo in Londra; e di Lilly, che nei suoi verdi anni pellegrinò con sincera devozione a Gerusalemme, ma innanzi a tutti uopo è ricordare Tommaso Moro (1), il nobile amico di Erasmo, che ad un incomparabile carattere e all'amore dei classici studii accoppiò la più viva devozione alla Chiesa, per la quale liberamente espresse il desiderio d' una vera riforma.

§. 286. — *Studio della Santa Scrittura.*

Riccardo Simone, Storia critica dei principali commentatori del Nuovo Testamento. *Rosenmüller*, Historia interpretationis librorum sacrorum in Eccl. christ. ed. II. Lipsiae, 1814, 5 t. *Meyer*, Storia della sacra ermeneutica. Gottinga, 1802-1809, 5 t.

Come nel secolo X Gerberto aveva acquistato dagli Arabi di Cordova gli elementi della sua immensa erudizione, così i commentarii composti dagli Ebrei spagnuoli (v. §. 258) svegliarono nei cristiani il desiderio di studiare il testo originale delle sante Scritture, e specialmente dell' Antico Testamento, invece della Volgata latina secondo il metodo usuale, ed assistiti dalla linguistica, indagarne più a fondo il senso letterale. La Chiesa ben lontana dall'impedire questi studii, conoscendone il gran vantaggio, ha piuttosto ordinato nel concilio di Vienna sotto Clemente V (1311) che si dovessero stabilire nelle

(1) De optimo reipubl. statu deque nova insula Utopia; quindi Utopia un governo di una felicità ideale ed impossibile a realizzarsi. Cf. *Rudhardt*, Thomas Morus, Vita estratta da documenti. Norimberg, 1829. *Thommes*, Vita di Tommaso Moro cancelliere d' Inghilterra. August., 1847.

università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca due cattedre di lingua ebraica, caldaica, araba e greca (1). Quantunque la prima intenzione della Chiesa in questo fatto fosse di giovare alle missioni; nullameno giovò tosto anche indirettamente agli studii scientifici, e specialmente nel campo della ermeneutica. Precedettè agli altri in questo nuovo studio il proselito del giudaismo Nicolò di Lira (2), professore di teologia a Parigi (*postillator, doctor planus et utilis*) (┼ 1341). Senza omettere interamente il senso allegorico, normale ed anagogico (3), egli prestò particolare servizio colle sue cognizioni delle lingue orientali per determinare il senso letterale, grammatico e storico dell' Antico e Nuovo Testamento. La sua influenza anche nei tempi posteriori è abbastanza indicata dal noto proverbio: *Si Lyra non lyrasset, Lutherus non saltasset.* Nel corso del secolo XV Alfonso Tostato dottore di Salamanca, vescovo di Avila (┼ 1454) compose dei completi commentarii sopra quasi tutti i libri storici dell' Antico Testamento, e sopra il Vangelo di S. Matteo, dove sfoggiò grande erudizione, e rispose a molte objezioni degli Ebrei spagnuoli del suo tempo. Nel sinodo di Basilea, dov'egli intervenne, furono rinnovati i decreti del concilio ecumenico di Vienna, e la loro effettuazione non rimase più un pio desiderio. Tiraboschi annovera oltre i monaci Giovanni e Filippo da Bergamo, oltre il principe Giovanni Pico della Mirandola,

(1) *Clement V*, lib. V, tit. I, c. 1 (Corpus juris canonici.)

(2) Di lui si parla nella Bibl. Hebr. *Wolfii*, t. 1, p. 912; t. III, p. 838. Postillae perpetuae in Bibl. (Romae, 1471. 5 vol. in-f. Mantuae, tipograph. Pulzbacher, 1477). Penes biblioth. traduct. huj. op; deinceps edita fuere haec comment. cura *Fr. Feuardentii*, *J. Dadrei* et *Jac. de Cuilly*. Lugd., 1590.

(3) Il quadruplice senso delle sante Scritture è significato nel notodistico al §. 238, nelle note.

il Palmieri, il Giavozzo, il Manetti, ancora altri distinti orientalisti, che tutti fiorirono nel secolo XV: e poi Agostino Giustiniano lavorò la sua poliglotta sopra i Salmi, ed Ambrogio Tesio fu nominato da Leone X a professore della letteratura orientale nella università di Bologna. Nella Spagna fu intrapreso secondo il magnifico piano del cardinale Ximenes (1) la Complutense Bibbia poliglotta, nella quale da molti dotti spagnuoli furono collazionati i testi ebraici, caldaici e greci, ed altri coi lessici e colle grammatiche ebraiche e caldaiche. Tutte queste elucubrazioni precedettero quelle di Reuclino, e però non si potrà sostenere, senza taccia di somma ignoranza, che la cognizione della lingua ebraica sia stata presso i cristiani come morta, ed avuta in dispregio: anzi insieme a Reuclino lavoravano a Tubinga i Francescani Summenhardt, Paolo Scriptoris, Corrado Pelicano, tutti peritissimi della lingua ebraica: e sino dal 1505 fu chiamato Giovanni Löscheustein dal dottore Eck per professore di lingua ebraica ad Ingolstadt, uomo che aveva acquistato le sue cognizioni orientali senza dipendere dal Pelicano e dal Reuclino. Ma non si deve dare però un giudizio ingiusto, negando i meriti di studio nel testo originale dell' Antico Testamento all' eruditissimo Giovanni Reuclino (2), che aveva imparato l' ebraico da

(1) Bibl. sacra; Vetus Testam. multiplici lingua nunc primo impressum, t. I-V; N. T. I. VI. Compluti, 1514-17, in-f. Cf. *E. Flechier*, Storia del cardinale Ximenes. Parigi, 1643, 2 l. in tedesco di *P. Fritz*. Wurzb., 1828, 2 P. *J. de Marsolier*, Storia del ministero del cardinale Ximenes. Tolosa, 1694. *Hefele*, Del cardinale Ximenes e dello stato della Chiesa di Spagna alla fine del XV ed al principio del XVI secolo. Tubing., 1844, P. 120-138.

(2) De Verbo mirifico lib. III. Tubing., 1514, in-f. De arte cabalist. lib. III. Hag., 1517. De rudimentis Hebr. Phorcae, 1506, in-f. Basil., 1573, in-f. De accentibus et orthograph. ling. Hebr. Hagae, 1518 sq. Epp. Hag., 1514, 1519. in-4.

Giovanni Wessel: ma egli faceva maggior conto de' suoi rabbinici studii che della cristiana verità. La guerra che gli mossero Pfefferkorn (1), e i Domenicani di Colonia, specialmente Hogstraten, arrivò sino all' eccesso di volere che si bruciassero tutti i suoi libri rabbinici, e fu suscitata per deprimere l' importanza esagerata che si dava ai libri rabbinici, e non già per gelosia, per interesse, o per l' opposizione che si avesse allo studio delle lingue orientali, poichè vivevano contemporaneamente a Colonia, supposta città dell'oscurantismo, Giovanni Potken, prevosto di S. Giorgio, uno dei più abili orientalisti del suo secolo, ed Arduino Grazio, uno dei più eleganti umanisti, amico e difensore dei Domenicani in tutte le loro opposizioni (2). Questi ultimi furono rimproverati per la loro esagerata contrarietà per lo studio delle lingue orientali dal vescovo di Spira commissario del papa Leone X (1514): si dovrà poi sentenziare che la Chiesa non apprezzava questo ramo d' istruzione? Rappresentando questo fatto alla loro maniera, parecchi umanisti sparsero una grande quantità di libri maligni contro i loro avversarii (*Epistolae obscurorum virorum*), fra i quali Ulrico di Hutten con istrana audacia si scagliò inoltre contro il papato. Finalmente furono di grande importanza per lo studio della Bibbia i lavori di Erasmo nelle sue edizioni del testo greco del Nuovo Testamento con

(1) *Pfefferkorn*, De Judaica confessione. Colon., 1508. De abolendis scriptis Judaeor.; Narratio de ratione celebrandi Pascha apud Judaeos. Cf. *Hogstraten*, Destructio cabalae, seu cabalisticae perfidiae adv. Reuclinum. Antv., 1518. Contra dialogum de causa Reuclini, et Apologiae contra Reuclinum. Cf. *de Hardt*, Hist. litteraria Reform. P. II.

(2) Contra Epp. obscur. viror. lib. I. Hagen., 1516; lib. II. Bas., 1517; denuo ed. *Rotermund*. Annov., 1827, 2 t. Composuit lamentat. obscur. viror. saepe editae. *Gratius* est etiam auctor Fasciculi rer. expetendar. et fugiendar.

parafrasi e brevi note declaratorie, per le quali si giovò specialmente degli espositori greci. Nella Francia Giacomo Faber (La Febvre d'Etaple) († 1537) preparò per mezzo d'una critica ardita e per mezzo di buoni commentarii, e di una traduzione francese, studii profondi sopra la santa Scrittura (1): ma al principio non andò esente da censura. Dopo che apparvero nel XII e XIII secolo i principali libri delle sante Scritture tradotti *con ecclesiastica approvazione*, la cui lettura, se venga fatta *legittimamente*, non fu mai dalla Chiesa a niuno proibita (2), questi sino d'allora divennero al popolo famigliari, ed in questo stesso secolo si risvegliò per la lettura di

(1) Psalterium quintuplex. Parigi, 1509. Comm. in Epp. D. Pauli. Parigi, 1512. In IV Evang. Meld., 1522. Bibbia in francese, intieramente tradotta sino dal 1525. Antv., 1530, in-f.

(2) L'intiero episcop. inglese cattolico credette suo dovere di fare una dichiarazione contro l'ingiuria data gratuitamente alla Chiesa cattolica, con una loro pastorale nel 1826, ove si dice che la Chiesa di Roma non ha mai nè proibito nè difficultato la lettura e la promulgazione delle divine Scritture negli esemplari autentici e nelle lingue originali; solamente a certi tempi e luoghi si è più o meno limitato il permesso di leggere la Bibbia, come lo esigeva lo spirito libertino di certi tempi; simili circostanze furono allorquando gli Albigesi e Valdesi cercavano di giustificare la loro ribellione contro la Chiesa e lo Stato, abusandosi delle sacre Scritture. I decreti, portati allora dall'oracolo infallibile d'Innocenzo III (lib. II, ep. 141), non proibivano già la lezione della Bibbia nelle sue traduzioni, ma commettevano al vescovo di Metz di esaminarle e di correggerle. Sotto le accennate circostanze il sinodo di Tolosa (1229), quello di Tarragona (1234) intorno all'uso delle traduzioni in lingua francese per consimili motivi non davano già proibizioni di leggere la Bibbia nella lingua volgare, ma solamente prescrivevano salutari limitazioni. Cf. Reg. IV Indicis libror. prohibit. Vedi *Malon*, La lettura della sacra Bibbia in lingua volgare. Lovan., 1846, in tedesco. Ratisb., 1848, 2 t. Lo stesso protestante Daniel dice nelle sue teologiche controversie. Halla, 1843, p. 73: « Noi possiamo dimostrare, che anche nel medio evo, la Chiesa non ha mai permesso, come alcuni immaginarono, che si calpestasse coi piedi, o che si allontanassero i fedeli dalla margarita preziosa delle divine Scritture a lei affidata.

essi un interesse molto vivo nella Francia, Inghilterra, Italia e Germania, per mezzo della stampa testè ritrovata, che divulgò le Bibbie volgarmente tradotte (1), e così fu soddisfatto al desiderio del popolo. Nella Germania stessa apparvero prima di Lutero dopo il 1460 sedici Bibbie tradotte nella lingua letteraria tedesca, e cinque in tedesco popolare (2), quindi non si potrà giammai trovare alcuno storico documento che ci convinca aver Lutero pel primo resa comune la lettura della Bibbia, ed esserne egli stato il primo traduttore. Ma si dimostrarono i propagatori di questa opinione degni figli di Lutero, poichè anch'esso bugiardamente proclamava: « È chiaro come il giorno, che da lungo tempo nulla di simile si è veduto nella università, ove le cose erano arrivate a tal punto che la parola di Dio non solamente giaceva sotto i banchi, ma era coperta di polvere, e rosa dai tarli. » (Pref. alla Teologia Allemanna).

Si dia ora uno sguardo agli accennati lavori scientifici; si considerino i risultati ottenuti a pro della storia per mezzo della critica che nacque con un Nicolò di Cusa,

(1) Vedi l'enumerazione delle traduzioni in varie lingue della sacra Bibbia presso *Le Long*, Bibliotheca sacra in binos syllabos distincta; subjiciuntur grammaticae et lexica praesertim Orientalium, etc. Parigi, 1723, 2 t. in-fol.

(2) La prima senza il luogo della stamp. con le armi dell'imperat. Federico III (1460 o 62, e verosimil. a Magonza) poi a Magon., 1467, Norimb., 1477-83-90-1518-1524; a Strasb., 1485. Queste comp. nel tedesco letterar. e sono di diverse stamp. dialetti e traduttori. Nel dialetto della bassa Sasson. Lubecca, 1494. Halberstadt, 1522 nel tedesco plateale a Colon. fra 1470 e 80, a Delft, 1477, a Gouda, 1479, a Lovan., 1518. Vedi *Panzer*, Notizie letterarie delle Bibbie germaniche anticam. stampate. Norimb., 1774, e St. delle Bibbie della Germania cattolico-romana. Norimb., 1781. « E come mai quell'impostore di Lutero ha persuaso i tedeschi ad abbandonare la vera fede per acquistare un diritto che già avevano di leggere la Bibbia ? Cogli argomenti desunti dalla superbia, avarizia, lussuria. Avviso agli Italiani!

Lorenzo Valla, Antonino arcivescovo di Firenze, l'abate Giovanni Tritemio, e il canonico Alberto Cranz (v. §. 18), come anche si abbiano dinanzi agli occhi le insigni opere storiche di questo tempo di Machiavello, Bembo, Guicciardini ed altri, e non solamente saremo soddisfatti del pronto e bel progresso di questi scientifici studii in ogni ramo di umane cognizioni, ma verremo ancora eccitati a sentimenti di alta maraviglia. A quante belle speranze non si aprivano gli animi di poter toccare presto la metà di un vero progresso, se il tranquillo corso delle cose non fosse stato arrestato dai commovimenti religiosi, che vi si frapposero a fermarlo! Ora bene apparisce quanto sia deplorabile, che le scienze poco prima sì intimamente collegate colla Chiesa, e in favore di lei dichiarate, ora in varie maniere a lei opposte per causa della non conseguita riforma morale, si rivolgano contro di lei ad indebolire il religioso sentimento dei popoli nella via di una bugiarda riforma.

CAPITOLO QUARTO.

LA VITA RELIGIOSA - IL CULTO - DISCIPLINA PENITENZIALE.

§. 287. — *La vita religiosa.*

Gli scandali del capo della Chiesa non potevano a meno di agire sfavorevolmente sopra il clero, e sopra la vita spirituale dei fedeli. Inoltre al tempo dello scisma gli animi erano posti in una desolante dubbiezza, ignorando a quale dei pontefici dovessero prestare la loro obbedienza. Nè il clero secolare, nè i monaci in questo stato di cose potevano conservare ed accrescere come una volta lo spirito della vita spirituale, e molto meno sublimarlo; così scomparve a poco a poco il religioso entusiasmo e quel sentimento di poesia, che vivificava il popolo; invece dei Minnesënger, comparvero altri cantori più capaci di trattare arnesi di arte, che la lira: per converso in varii luoghi, e specialmente nelle condizioni più basse, crebbe a dismisura la superstizione, che li portava ad infierire sopra tutto in Germania contro le pretese stregonerie (1). Innocenzo VIII

(1) Demonologia di *Horst*, ossia Storia della credenza delle stregonerie ed operazioni demoniache dopo il tempo d'Innocenzo VIII, 2 t.

diede bensì leggi severe per impedire questi inconvenienti (1484); ma pur troppo i processi delle streghe hanno dato migliaja di vittime ai carnefici, e malgrado ai divieti papali, continuava da per tutto la persecuzione contro gli Ebrei (v. sotto §. 295). Ma anche in mezzo a tanta decadenza si ottenne in una sfera abbastanza larga l' antico raccoglimento e vigore del sentimento religioso, specialmente per opera di ordini nuovamente istituiti, e di altre nuove confraternite; e mentre gli ecclesiastici in varie guise trascuravano i loro doveri, i laici risvegliavano la fede sopita mediante la lezione della santa Scrittura nella lingua volgare; ed in Germania diversi ascetici, come furono Taulero, Susone Ruysbroeck, e Tommaso da Kempis seppero nutrire la pietà in molti cuori per mezzo dei loro scritti, che si spargevano in lingua volgare; e lo spagnuolo S. Vincenzo Ferreri, prodigio del suo secolo, risvegliò a tal segno in diversi paesi lo spirito di penitenza, che conduceva delle numerose truppe di flagellanti. Nè fu scarso il numero dei santi, che nobilitavano la Chiesa anche in questo tempo (1). Ma fra gli altri apparve ammirabile e singo-

Francf. al M. 1818. Biblioteca magica del medesimo. Magonza, 1821-26-6. *P. Soldani*, Storia dei processi contro le streghe raccolta da documenti. Stuttg., 1843.

(1) Andrea Corsino; Antonino di Firenze, l'uno vescovo di Fiesole, l'altro arciv. di Firenze; Bernardino Senese; Peregrino da Forlì; Corrado di Piacenza, erem. del III Ord. di S. Franc.; Caterina da Siena; Veronica sorella conversa in Italia; Francesca matrona rom.; Rocco di Montpellier peregrino; Giulia Falconieri; Caterina Bolognese; Caterina figlia di S. Brigida; Elisabetta regina di Portogallo; Eleazaro conte e Delfina sua moglie, meno S. Antonino e Bernardino che sono del XV secolo, furono tutti del XIV secolo; del secolo seguente XV fra i molti altri si annoverano Giovanni Canzio canonico e professore dell'univ. di Cracovia; Giovanni da S. Facondo Agost. Salmaticens.; Diego laic. franc.; Nicolò de Flüe svizzero; Casimiro della famiglia reale di Polonia; Ferdinando della famiglia reale di Portogallo; Coletta vergine francese;

lare il fratello de la Flüe sopra le alpi dell' Elvezia (1). Dopo che ebbe servito fedelmente alla patria terrena, come padre di famiglia, guerriero e giudice, lo prese desiderio di aspirare unicamente alla celeste: per vivere in unione con Dio cercò un romitaggio, e senza altro cibo che quello della Eucaristia, per venti anni visse una vita divina. La sua semplice preghiera era: « O Signore, toglietemi a me stesso: fate che io mi doni intieramente a voi, e concedetemi tutto quello che è necessario per venire a voi, e togliete da me tutto quello che da voi mi allontana. » (Questo era l' antico *Deserere creaturas*, e *quaerere Creatorem*). Apparizione santa fu questa pei pastori di quelle montagne, e per le popolazioni più lontane; ma non ostante al più vivo dispiacere per gli scandali del suo secolo, egli rimase sempre affezionato alla Chiesa nell' amore e nella umiltà. Per la sua mediazione ebbe luogo il congresso di Stanz (1481), e fu pei suoi divisi concittadini l' angelo della pace. Ancora più influente per la sua pubblica missione verso la Chiesa fu S. Caterina da Siena (2) (v. §. 268). Sorta da bassa condizione si elevò per le ricchezze della grazia sino da fanciulla fra il numero delle anime più privilegiate. Ella onorava nei Domenicani i suoi visibili angeli custodi. Tutta devota a Cristo e ai suoi santi,

Ledwina vergine olandese; Giobbe della legge di grazia, ed innumerevoli altri confessori e sante vergini.

(1) *Giovanni Müller*, St. della Confederazione Svizzera, t. VI. *Widmer*, Doni divini nel pellegrinaggio terreno, dimostrati nella vita di Nicolò de la Flüe. Lucerna, 1819. *Businger*, Il frate Nicolò e il suo tempo. Lips., 1827. *Goerres*, Dio nella storia. Monaco, 1831, 1. fasc.

(2) Vita presso i *Bollandisti* m. apr. t. III, p. 855 sq. Le sue opere (lettere, dialoghi, rivelazioni) ed. italiana di *Gigli*. Siena, 1707 sq. 5 t., in-4. Cf. *Fabric.* Bibl. med. et inf. Latin. t. I. p. 363 sq. La teologia dell' amore, tradotta in tedesco. Aquisgr., 1853. *Charin de Malan*. Vita di S. Caterina da Siena. Ratisb., 1847.

visse per qualche tempo del solo pane celeste: presso al cuore di Cristo abbracciava colla sua carità l'intiero mondo; ed ha potuto scrivere la teologia dell'amore. Tutta Italia pellegrinava a lei come ad una santa, ed in quei tempi di tante discordie ella era invitata come l'angelo della riconciliazione, ma per molto tempo occupata nelle faccende temporali, cadde in una specie di torpore. Ella non poteva in alcun modo privarsi delle non interrotte conversazioni celesti, e la sua morte fu un sospiro d'amore pel suo celeste sposo (1380). I Francescani poterono ritardare la sua canonizzazione, ma non impedirla; chè Pio II la effettuò nel 1461. Dotata di una somigliante felice attività si addimostrò S. Brigida, graziosa figlia dei re di Svezia. Benefica per la sua patria, ed animata di cristiano entusiasmo la Pulcella di Orleans (1) brillò di nuova luce. Il predominante affetto quantunque momentaneo per la patria terrena, e la immatura morte sul palco ferale ch'ebbe per ciò a subiro non le poterono meritare la ricognizione di santa, ma in quella vece ottenne dai suoi compatriotti una memoria di riconoscenza che non verrà mai a mancare. Questi grandi personaggi che apparirono in diverse contrade ci danno diritto a credere, che quei molti e generosi rappresentanti della Chiesa che sedettero ai concilii di Pisa, Costanza e Basilea, potevano riuscire, malgrado l'avversione di varii papi, a togliere in breve e tranquillamente i diversi scandali ed abusi per mezzo di una riforma moderata e successiva sì nel capo che nello membra; anzichè per mezzo di quelle turbolente e sconsiderate sedizioni che hanno funestato i principii dell'epoca seguente. Egidio da Viterbo aveva già nell'ul-

(1) *Goerres*, La Pulcella di Orleans. Ratisb. ossia Regensb., 1834.

timo Lateranense concilio (terminato nel 1517), in un discorso stringente indicato la sola retta via che avrebbe condotto ad una verace e stretta riforma con queste parole: « Egli è cosa lecita cambiare gli uomini per mezzo di cose sante, ma non le cose sante per mezzo degli uomini (*homines per sacra immutari fas est, non sacra per homines*); » e poi dichiarava a papa Giulio con decisa libertà d' animo, che tutta la sua attenzione dovesse d' ora in avanti occuparsi della riforma dei costumi, a stabilire la vita spirituale, a frenare il vizio, a far guerra alla lussuria e ad estirpare l' errore: veramente volevansi riprometteré migliori tempi per la Germania, in quanto che ella possedeva, secondo un severo giudizio di uno storico, un episcopato virtuoso e dotto, quale in altri tempi non si sarebbe potuto desiderare. Giovanni di Dalberg a Vormazia, Giovanni Rodi a Brema, Lorenzo di Bibra in Erbipoli, Corrado di Tunghen, e il suo successore Cristoforo di Stadion in Augusta, Mattia Lang a Salisburgo, Greifenklau in Treveri ci vengono rappresentati come modelli di pastori.

§. 288. — *Storia degli antichi ordini religiosi.*

Holstenius, Codex regular. monasticarum, etc. Le opere di *Helyot, Biedenfeld, Henrion*. Cf. Letteratura prima del §. 142.

Le disposizioni conciliari ci dimostrano chiaramente che nei monasteri era assai decaduto quello spirito religioso che era stato in essi infuso dai loro santi fondatori. Le ricchezze che sempre più si aumentavano, soffocavano, specialmente per l' occasione della divisione di animi portata dallo scisma, la scambievole carità ed osservanza ed amore costante, che si era sino allora professato pei sacri studii. In quella vece a null' altro si pen-

sava che a vivere bene, e a prodigalizzare. A questi medesimi disordini avevano parte anche i monasteri delle monache. Nicolò di Clemenges certamente troppo esagerato ci rappresenta in un tono declamatorio un triste e dispiacevole quadro: « Troppo ci sarebbe da dire dei monaci e delle monache, se la sola narrazione di tanti disordini, non ci eccitasse la nausea. Che cosa possiamo noi dire a giustificazione di coloro, che dovendo essere in forza dei loro voti i figli più perfetti della Chiesa, i più lontani dalle sollecitudini temporali, tutti dediti alla contemplazione dei beni celesti, sono in quella vece apertamente l'opposto? poichè essi sono per l'appunto i più avari e i più ambiziosi di tutti, e godono del mondo anzi che fuggirlo: nulla è a loro più odioso che la cella ed il convento: non possono sentir parlare di lettura, di preghiera. di regola e di religione (1). »

Ma per converso gli ordini mendicanti risplendevano come per lo innanzi, ed erano anche ora di una attività singolare, e disposti ad ogni sacrifizio e ad ogni ministero: e pel loro studio specialmente al principio di questo periodo della scolastica da loro coltivata con tanta predilezione, si cattivarono la stima e l'onore universale. La vicendevole emulazione dei Francescani e dei Domenicani venne diminuendo a poco a poco, avendo amendue gli ordini scelto diverso campo per la loro attività. I Domenicani in special modo combattevano per conservare intatta la fede cattolica, e i Francescani quasi

(1) *Nicolò de Clemeng.*, De ruina eccl. c. 41. (di *Hardt*, t. I, P. III, p. 33). Non ostante, che il secolo XIV e XV siano forse stati i meno splendidi della Chiesa per i costumi, pure ancor essi hanno dato gran numero di santi; e questo è una prova che la santità, carattere di Dio Padre, impressa in questa sua bella figlia, la Chiesa, non si potrà mai cancellare per quanto possa decadere la sua disciplina per colpa della malizia degli uomini.

esclusivamente s'impiegarono alla educazione del basso popolo. Solamente il partito rigorista di questi ultimi chiamati *spirituali* suscitò spesso movimenti sediziosi in guisa che dopo il papa Giovanni XXII (1318) divennero bersagli di molte persecuzioni. Una parte dei medesimi si alleò sotto il generale dell' ordine Michele di Cesena coll' imperatore Lodovico il Bavaro (v. §. 267), ma dopo la morte di costui al concilio di Costanza si riconciliarono colla Chiesa (1), e s' intitolarono i Frati della più stretta osservanza, *Fratres regularis observantiae;* anzi ottennero persino a differenza degli altri (i conventuali *Fratres conventuales*) maggiori privilegii. Nelle contese contro i papi gli ordini mendicanti difesero la santa Sede che li proteggeva sì nei loro diritti, sì nei loro privilegii; per la qual cosa ebbero fortemente a contrastare colla Sorbona. Per la loro tenacità alla forma scolastica, comechè in parte degenerata, e per la troppa facilità che avevano di accusare di eresia gli studii classici umanistici, accolti con tanto amore alla metà del secolo XV perdettero l' antica universale estimazione, e dovettero sopportare di essere fatti segno ai dardi della satira.

§. 289. — *Riforma degli ordini antichi.*

Il desiderio così sovente espresso dai concilii di una riforma nel capo e nelle membra, dovette anche rivolgere l' attenzione al troppo noto decadimento della vita claustrale. I Padri di Costanza presero occasione di un capitolo generale dei Benedettini della Germania (v. §. 271), che si tenne sotto la sorveglianza del concilio, e che, dal molto tempo passato senza convocar capitoli, sem-

(1) Sess. XIX, presso *de Hardt*, Conc. Constant. t. IV, p. 515.

brava che fosse il primo (1417) (1). L'esempio trovò in molti paesi approvazione ed imitazione, ma più decisamente influì per queste riforme il sinodo di Basilea, ed il cardinale Nicolò di Cusa visitò i monasteri della Germania, come legato del papa (v. Scharpf. P. I, p. 156 sq. Dürr t. II); specialmente si cercò di rimettere la vita comune, non ostante i molti contrasti: poichè la divisione dei beni fra i singoli monaci era considerata come la fonte di tutti i disordini. D'altronde non mancavano esempi fra i monaci di alcuni che prevenivano questa riforma pei loro sentimenti sinceri e delicati, e si assoggettavano di buon grado e con animo generoso al migliore stato della stessa riforma: anche i monasteri dei frati mendicanti (2), ch'erano decaduti nella disciplina e nel costume, ma che sostenevano sempre una buona opinione per causa delle loro scientifiche occupazioni, furono assoggettati alla riforma. Inoltre siccome il concilio di Costanza preferiva il partito degli osservanti a quello dei conventuali (3), così molti conventi di quest'ordine ebbero nuovi stimoli alla più nobile emulazione; altri al contrario corrisposero con fredda indifferenza, nè si curavano del merito di essere preferiti.

§. 290. — *Nuovi ordini religiosi.*

Malgrado il decadimento dal primo fervore, lo spirito di santità non venne mai meno nella Chiesa, che a provvedere all' esigenze dei tempi che ognora si venivano manifestando, oltre agli ordini antichi ne suscitò dei

(1) Cf. *Trithemii*, Cronic. Hirsaugiense ad an. 1417, t. II, p. 346 sq., gli atti presso *de Hardt*, Conc. Const. t. I, p. 1086. Cf. *Mansi*, t. XXVIII, p. 1037.

(2) *Nicolò di Clemeng.*, De ruina eccl. c. 33 (*de Hardt*, t. I, P. III, p. 33).

(3) Presso *de Hardt*, Conc. di Costanza, t. IV, p. 815 sq.

nuovi con una sempre attiva e maravigliosa fecondità. Giovanni Tolomei di Siena, prima professore di filosofia, commosso a gioia per la vista da lui miracolosamente ricuperata fondava nel 1313 in una solitudine coperta di ulivi, non molto lungi da Siena, l'ordine degli Olivetani (*Congregatio Sanctae Mariae montis Oliveti*). Giovanni XXII diede la regola di S. Benedetto a quest' ordine (1), e lo confermò (1319). Parimenti a Siena Giovanni Colombino istituiva l' ordine dei Gesuati (2): per mezzo della lettura delle *vite dei Santi* e specialmente di *Maria Egiziaca* rimase così compunto che rinunziò alle più alte dignità, e si dedicò tutto ai servigi dei poveri e degl' infermi. Quando Urbano V ritornava da Avignone a Roma approvava quest' ordine dei Gesuati, come religione mendicante che dovesse vivere nella stato laicale, seguendo la regola di S. Agostino. Solamente al principio del secolo XVII fu loro permesso di ordinarsi sacerdoti; ma poco dopo Clemente IX abolì l'ordine (1668), quando i *Padri* in alcuni monasteri si occupavano esclusivamente della farmacia e della *distillazione dell' acquavite*. Nella Spagna e nella Italia si unirono varii Eremiti in congregaziono, e si nominarono Geronimiti (3), o perchè oltre la regola di S. Agostino avevano per protettore S. Girolamo, o perchè vivevano secondo una regola ricavata dagli scritti di S. Girolamo.

In Spagna Pietro Ferdinando Pecha, cancelliere di Pietro il Crudele, re di Castiglia, aveva unito insieme una comunità di questi monaci (1370), che fu approvata da Gregorio XI. In Italia ebbero per loro fondatore Pietro Gam-

(1) Cf. *Rainaldi* ad an. 1320, n. 50; *Helyot* in altri luoghi, t. VI, c. 24, p. 225 sq. *Holsten-Brockie*, t. V, p. 1 sq.

(2) *Bolland.* Acta SS. m. jul, t. VII, p. 333 sq. *Helyot*, t. III, cap. 35, p. 484 sq.

(3) *Holsten-Brockie*, t. III, p. 43; t. VI, p. 1 sq.

bacorta, ovvero Pietro di Pisa. Santa Brigida (1) (+ 1373) escita dalla reale famiglia di Svezia, dopo avere adempiuto santamente i doveri di moglie e di madre, diede il suo nome al terz' ordine di S. Francesco: dopo la morte del suo consorte fu privilegiata da particolari rivelazioni, che furono approvate dai papi Gregorio XI, Urbano VI, e dai concilii di Costanza e di Basilea. In una visione ebbe comandamento da Cristo di fondare un nuovo ordine nel monastero di Wadstena (1363), che Urbano V confermò (1370) (*Ordo S. Birgittae S. Salvatoris*), e fu ricco di benedizioni per quei regni settentrionali. Tutti i monasteri di quest' ordine dovevano essere sotto l' ispezione della badessa di Wadstena, in ciascheduno si ricevevano sessanta religiose, per i cui spirituali bisogni erano destinati tredici preti, quattro diaconi ed otto frati laici. Il numero intiero dei conventi doveva ricordare il numero dei tredici apostoli, e dei settantadue discepoli. Finalmente S. Francesco di Paola (2) fondava in una piccola città della Calabria un nuovo ordine, e con un ardito pensiero voleva imitare la vita di Cristo in modo più perfetto dei Francescani. Primamente egli visse da eremita nelle vicinanze della sua patria, poi gli riuscì nel 1457 di radunare un buon numero di persone del suo medesimo spirito, che per superare nella umiltà i minoriti volle chiamarli *Minimi*; l' alta pietà de' suoi frati, e i suoi miracoli propagarono quest' ordine in poco tempo per tutta Italia, Francia e Spagna, e poco dopo fu approvato da Sisto IV (1774) (*Ordo Minimorum fratrum eremitarum, fratrum Francisci de Paula*).

(1) *Birgittae*, Revelationes, ed. Turrecremata. Lub., 1492, Rom., 1628. La vita di S. Brigida *Vaslovii* Aquilonia, s. Vitae SS. in Scandinavia. Col., 1623, in-fol., cum not. *Erici Benzel*. Ups., 1708. Le regole presso *Holstein*, l. III, p. 100 sq. *Helyot*, l. IV, cap. IV, p. 29 sq.

(2) *Bolland*. Acta SS. m. apr. 2. l. 1, p. 103 sq.

Leone X consolò i suoi figli innalzandoli all' onore degli altari nel 1515, sei anni soli dopo la sua morte.

§. 291. — *Spirito di libera associazione.*

I Begardi e le Beghine, ch' erano sorti nel passato periodo storico (v. §. 250), erano in questi tempi perseguitati fortemente a cagione delle loro massime ereticali, e del loro indisciplinato modo di vivere. Nullameno l' amore a queste libere associazioni non potè essere estinto nella Germania e nel Belgio: furono modellati in migliore forma, nè tardarono ad influire vantaggiosamente a pro della Chiesa. Dopo questi precedenti nell' Olanda, che si può chiamare il paese ove domina il buon senso pratico, Gerardo Groot di Deventer († 1384) istituiva una congregazione di chierici (*clerici et fratres vitae communis*). Egli aveva studiato a Parigi e a Colonia con buon successo la teologia, e dopo d' esserne stato professore aveva ottenuto un pingue benefizio (1). Presto pentito di aver condotto una vita troppo mondana, si dedicò alla perfezione, e ad una santa vita attiva. Come missionario ebbe a conoscere la necessità della vita comune per causa della ristrettezza dei chierici. Per rimediare alla loro miseria consecrò le sue ricche fortune, e fondò un istituto, i membri del quale, all' esempio degli apostoli, dovessero procurarsi il vitto col lavoro delle loro mani, ed ispirare la pietà ai cristiani coll' esempio e colla dottrina. Il monastero di canonici rego-

(1) La sua vita fu scritta da *Tommaso da Kempis* (Opp. ed. *Sommalius*. Antv., 1607, in-4. p. 765). Chronicon collegii Windeshemensis (*Gudeni* Sylloge prima varior. diplomatorior. etc. Francf., 1728, p. 400). — *Delprat*, Over de Broederschap. van G. Groot. Utrecht, 1830, tradotto dal dottore *Mohnike*. Lips., 1840. Cf. *Ullmann*, Giovanni Wessel. Amb. (1834) 1842, appendice I.

lari fondato a Windesheim (1386) fu il centro di tutte queste congregazioni, alle quali si unirono laici uomini e donne secondo la maniera dei Begardi e delle Beghine, specialmente nei Paesi Bassi, e nella vicina Westfalia si propagarono simili istituti, nei quali secondo un saggio ordinamento erano ancora coltivati gli studii scientifici, ma specialmente i filologici. Da una di queste congregazioni escì il rinomatissimo Tommaso di Kempen e Gabriele Biel ultimo sentenziario del medio evo. Eugenio IV e Paolo II approvarono queste spirituali confraternite, e le distinsero di privilegi, alle quali la miglior parte del clero si rifugiava per conservare lo spirito ecclesiastico in mezzo alla decadenza universale dei costumi.

§. 292. — *Il culto durante quest' ultimo periodo* (1073-1517).

Ivone Carnot. v. prima il §. 201. *Ruperti Tuitiens.* De divinis officiis, libb. XII. *Guil. Durandi,* episc. Mimatens. (propriamente *Duranti,* †. 1296). Rationale divin. officior. libb. VII, spesso edito anche a Venezia, 1609, in-4. Le opere generali di *Mamachi, Selvaggio, Pelliccia, Martene,* de antiquis Eccles. ritibus, e *Binterim.* Opere T. V, P. I.

L' accrescimento che conseguì la cattolica Chiesa nei suoi esterni rapporti per opera di Gregorio VII non poteva a meno di reagire anche nel suo interno e specialmente in ciò che risguarda il decoro del culto. E di fatti non pure questo riuscì più splendido in questo storico periodo, ma eziandio più sentimentale e misterioso. Dopochè si erano contemplate per causa delle crociate le basiliche dell' Oriente, che gli occidentali si studiarono ardentemente d' imitarle: questa è la ragione perchè le prime chiese di questi tempi siano quasi tutte

fabbricate secondo lo stile bizantino: vale a dire colla forma di una nave o di una croce, sopra la quale si solleva una cupola, quasi per simboleggiare che i fedeli, per la croce di Cristo e nella nave di Pietro, anelando al cielo, che sopra di loro a guisa di padiglione si distende, si uniscano in un sol corpo. Ma ben presto si spiegò fra i popoli Germanici l'architettura gotica, o diremo meglio germanica, che più corrispondeva al carattere tutto lor proprio di sentimento, con quegli archi che si uniscono in acuto, riservandoci altrove a darne la descrizione. Grande era il genio dei popoli cristiani per le feste della Chiesa. Il sinodo di Tolosa (1229) dà nel capo 26 una lunga serie di feste ecclesiastiche: un più grande numero viene accennato nel sinodo di Oxford (1222) capo 8 (1): laonde si può accertare che la quarta parte dell' anno era consecrata al servizio del Signore, senza che mai si sia temuto per strettezza di cuore, come nei nostri tempi, di aver per ciò ad affamare, o ad impoverire.

Il più alto grado della ispirazione religiosa era raggiunto pel SS. Sacramento, centro di tutto il culto. « Tutto, diceva Innocenzo III (2), è qui misterioso, e da questa unica sorgente sgorga la celeste dolcezza. » Di tre lingue si serve la sacra liturgia: nel tutto insieme, della latina, della greca nel *Kyrie eleison;* dell' ebraica nell'*Alleluja* e nell'*Amen*: affinchè in ognuna sia riconosciuto Cristo a gloria del Padre, e per rappresentarci le tre lingue, con cui fu scritto il titolo della croce.

(1) Cf. *Mansi*, tom. XXIII, Cf. etiam. tom. XXVI, p. 417. Vedi inoltre *Durandi* Rationale, lib. VII, c. 7.

(2) *Innocenzo III* compose un' opera assai rimarchevole per il suo tempo per servire di meditazione alla messa. Mysteriorum missae lib. VI; in tedesco *Hurter*. Sciaffusa., 1845.

Tutti i profondi pensatori si occuparono di queste mistero, e il destare negli animi degne disposizioni per riceverlo era lo studio dei maestri della vita spirituale. Il legato apostolico cardinale Guido dispose a Colonia (1203) che alla elevazione dell' Ostia consecrata e del calice consecrato si desse il segno con un campanello, ed altrettanto si facesse per le vie quando si ministrava il Viatico agli infermi (1); per la custodia ed esposizione dell' augustissimo Sacramento si decretavano appositi tabernacoli agli altari ed ostensorii (*ostensoria*). Tutte le arti andavano a gara per ritrovare le più eleganti forme, e per cantare inni, che uscivano da cuori infiammati d' amor divino dei divoti figliuoli della Chiesa, onde glorificare il SS. Sacramento. Per cura di Gregorio VII furono abolite le liturgie mozzarabica nella Spagna, e la slava nella Boemia e nella Polonia, e in lor vece introdotto il rito latino, affinchè anche esternamente si manifestasse in ogni luogo che tutte quelle Chiese erano intimamente strette colla Chiesa apostolica di Roma (2). Ben presto pel sentimento religioso di un santo orrore si manifestò la tema che non si avesse a versare il preziosissimo nell' assunzione del calice (v. § 201), ed i

(1) *Caesarius Heisterbacensis* (intorno al 1225). Nobis refert de miraculis et visionib. sui temp. dialog. libb. IX, c. 51.: « Tempore schismatis inter Philippum et Othon. domnus Wido cardinalis, . . . cum missus fuisset Coloniam (a 1203) ad confirmandam electionem Othonis, bonam illic consuetudinem instituit; praecepit enim, ut ad elevationem Hostiae omnis populus in Ecclesia ad sonitum nolae veniam peteret, sicque usque ad calicis benedictionem prostratus jaceret. Praecepit etiam idem cardinalis ut, quoties deferendum esset ad infirmum, scholaris, sive campanarius, sacerdotem praecedens, per nolam illud proderet, sicque omnis populus, tam in stratis, quam in domibus Christum adoraret. » Ciò che fu fatta legge da Onorio III , nel 1217. (Decret. Greg. IX, libb. III, tit. XLI, c. 10).

(2) *Gregor.* VIII, Opp. lib. VII, ep. 11,

più distinti scolastici avendo dimostrato e difeso la dottrina della (*concomitantia corporis et sanguinis*), per la quale siamo fatti certi, che sotto ciascuna specie della Eucaristia si riceve l'intero corpo di Cristo (1), e che

(1) *Alex. Halesius*, in Sentent. lib. IV, quaest. 53, memb. 1, risponde al quesito: Utrum liceat sumere corpus Christi sub specie panis tantum, etc: « Dicendum quod, quia Christus integre sumitur sub utraque specie, bene licet sumere corpus Christi sub specie panis tantum, sicut fere ubique fit a laicis in Ecclesia. » S. Tommaso d'Aquino già rispose all'obbiezione principale relativamente alla sottrazione del calice, che il corpo di Cristo non solamente sacramentaliter, ma eziandio ex unione naturali sub specie vini, abbia il suo valore, e quindi l'assunzione *sub una specie* diviene imperfetta e di minor valore, sostituendo alla espressione equivoca di Alberto Magno *unio naturalis*, l'espressione più esatta *concomitantia realis* seu *naturalis*; e Bonaventura si esprime anche più chiaramente. Il primo, S. Tommaso, dice nella Summa P. III, quaest. 76, art. 1: « Omnino necesse est confiteri, secundum fidem catholic., quod totus Christus (id est divinitas, anima et corpus) sit in sacramento dupliciter: uno modo quasi ex vi sacramenti, alio modo ex naturali concomitantia. Ex vi quidem sacramenti est sub speciebus hujus sacramenti id in quod directe convertitur substantia panis et vini praeexistens, prout significatur per verba formae, quae sunt efficativa in hoc sacramento:.... ex naturali autem concomitantia est in hoc sacramento illud quod realiter est conjunctum ei, in quod praedicta conversio terminatur. Si enim aliqua duo sunt realiter conjuncta, ubicumque est unum realiter, oportet et aliud esse. — Artic. 2: Sub utraque specie sacramenti totus est Christus, aliter tamen et aliter. Nam sub speciebus panis est quidem corpus Christi ex vi sacramenti, sanguis autem ex reali concomitantia, sicut supra dictum est, de anima et divinitate Christi. Sub speciebus vero vini est quidem sanguis Christi ex vi sacramenti: corpus autem Christi ex reali concomitantia. » Cf. quaest. 80, art. 12; e S. *Bonav.*, nei suoi Comm. in Sentent. lib. IV, dist. 11, P. II, art. 1; così risponde alla questione: « An utraque species sit de integritate sacramenti? *Esse* de integritate sacramenti *dupliciter* est: aut quantum ad efficaciam; et sic neutra species est de integritate, sed quaelibet est totum, quod habet efficaciam; aut quantum *ad signationem* vel *significationem*; et sic sunt de integritate, quia in neutra per se exprimitur res hujus sacramenti, sed in utraque simul.... Ideo fideles recipiunt perfectum sacramentum sub una specie, quia ad *efficaciam* recipiunt. Sed quantum ad *significantiam* sufficit, quia Ecclesia facit in eorum praesentia, nec oportet, quod

con eguale carità ci è prestato assieme al corpo anche il sangue, divenne in conseguenza sempre più rara l'assunzione del calice. Ma l'universale amore in riguardo a questo augustissimo sacramento si diede in tutta la sua pienezza a conoscere primieramente per opera di Ugo vescovo di Liegi: ne diede occasione la pietosissima vergine e monaca Giuliana (1246), ch'ebbe in rivelazione essere volere di Cristo che s'istituisse una festa apposita per la maggiore glorificazione del Sacramento dell'altare (*Festum corporis Christi*). Papa Urbano IV (1264) e più tardi al concilio ecumenico di Vienna papa Clemente V (1311) decretarono questa festa per tutta la Chiesa, considerando che nel giovedì santo non era giorno opportuno a celebrare con gaudio questa solennità (1). Con questa istituzione spiegò la Chiesa la pompa maggiore, e concentrò sempre più tutto il culto nei divini misteri dell'altare. S. Tommaso d'Aquino compose a questo fine il più magnifico offizio coi suoi inni incomparabili. Questa festa di trionfo colla sua obbiettiva manifestazione della reale e sostanziale presenza di Cristo era specialmente desiderata in quei tempi, perchè in questo modo a fronte di varie sette ereticali che negavano la presenza di Cristo nel Sacramento dell'Altare produceva nel cuore di tutti una forte reazione. Un'altra nuova festa fu quella dell'Immacolata Concezione,

ipsi recipiant, propter periculum effusionis et propter periculum erroris, quia non crederent simplices in altera specie totum Christum recipere. » Cf. *Gieseler*, Lib. d'Istruz. tom. II, P. II, p. 372-80.

(1) *Barthol. Fisen*, Origo prima festi Corp. Christi ex visu virgini Julianae divinitus oblato. Leodii, 1619, in-8. Cf. *Bzowii* Ann. eccl. an. 1230, n. 16. Acta SS. *Bolland* m. apr. t. I, p. 437 sq. *Mansi* tom. XXIII, p. 1077. Bullarium magnum Roman. ed. Lugd., 1722, tom. I, p. 146. Vita della Vener. Giuliana di *Francesco di Vecquerai* Coblenza, 1847 in ted.

che fu introdotta primamente dai canonici di Lione (1140): non ostante le ammonizioni di S. Bernardo fu propagata tosto in tutti i conventi dei Francescani, ed accettata con molto gaudio del popolo cristiano. S. Tommaso d'Aquino, e dopo lui l'intero ordine Domenicano, attaccò questa credenza dal lato dogmatico, per cui in appresso si suscitarono ardenti dispute coi Francescani (v. §. 257), per sopire le quali dovette intervenire l'autorità pontificia (1). Per onorare sempre più la SS. Vergine ad in-

(1) *Bernardi* ep. 174 ad Canon. Lugd. — La controversia fra i due ordini Francescano e Domenicano toccò forse il suo apogeo quando il sinodo di Basilea sess. XXXVI, dichiarò: « Immaculata Conceptio B. M. V. tamquam piam et consonam cultui ecclesiastico, fidei catholicae, rectae rationi et sacrae Scripturae, ab omnib. cathol. approband. tenend. et amplectenda est. » (*Harduino* tom. VII, p. 1266); quindi la controversia proseguì anche dopo questa decisione, sino a che Sisto IV interdisse di parlarne contro.

Mi displace, che il nostro esimio Storico della Chiesa mostri in queste poche linee quasi d'ignorare quanto scrissero a favore dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio in questi ultimi tempi, e S. Alfonso, non saprei se più grande per santità o per dottrina, e il cardinal Lambruschini, non meno saggio politico che acuto teologo, e il grande fra i teologi del nostro secolo il Padre Perrone specialmente nella sua opera aurea De Immaculato B. M. V. Conceptu; se avesse lette tali opere, l'eruditissimo storico avrebbe manifestata diversa sentenza, poichè è indubitato, che nella storia della controversia aperta dal Mellifluo dottore apparisce, che coloro che presero a difendere l'istituzione di questa nuova festività si appoggiarono tutti alla verità del privilegio dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, ma che non tutti costoro che combatterono l'introduzione di questa nuova festa furono avversi ad ammettere la esistenza di questo, che è il massimo dei privilegi e il più caro alla SS. Vergine, perchè per esso è fatto noto, che Ella non fu mai schiava del demonio e nemica del suo figlio Dio. La maggior parte di essi censurava solamente il modo arbitrario con che fu introdotta la festa, inconsulta Sancta Sede. Ora è un fatto incontrastabile, che la festa è approvata per infallibile decreto della Chiesa, e quindi vale l'argomento, che l'Angelico faceva a favore della santità della nascita di Maria Vergine: « Non fit festum nisi de sancto, atqui fit festum, non diremo Nativitatis con l'Angelico, ma con

sinuazione di S. Bonaventura fu istituita la festa della Visitazione della SS. Vergine Maria, la quale si rese universale per decreto di Urbano VI (1389) (1). A Loreto presso Ancona (2), e a Zell in Stiria in conseguenza di pie tradizioni, e per memoria di riconoscenza furono innalzati templi in onore della Madre di Dio. Come ultima festa principale del nostro odierno calendario cristiano fu introdotta la festa della SS. Trinità (*festum SS. Trinitatis*), la quale a differenza delle altre feste non si appoggia ad alcun fatto storico (3). Si era anticamente di avviso che questa verità fondamentale del Cristianesimo si rinnovasse ogni domenica, e quindi non avesse bisogno di festa particolare. Nondimeno si cominciò nel secolo XII in alcune chiese particolari come ad Arles e a Liegi a solennizzarsi, come il complesso delle tre

94 dottori Domenicani, che ad onta dello spirito della corporazione furono tutti favorevoli alla Concezione Immacolata di Maria; atqui fit festum Conceptionis Mariae, ergo Sancta est Conceptio Mariae. »

Del resto non fu temeraria la devozione dei canonici Lugdunensi, perchè si appoggiarono all'autorità di Giustino, Dionisio Alessandrino Ippolito, Origene, Anfiloco, Effrem, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Massimo Taurinense, Teodoto, Proclo, Sedulio, Fulgenzio, Pascasio, Ratberto, Germano, Giovanni Damasceno, Soffronio, Pietro Damiano, Anselmo e Brunone, e perchè erano giustificati dalle espressioni liturgiche di tutte le Chiese e di Oriente e di Occidente.

Deh! si solleciti l'ispirazione del Santo Spirito sposo dilettissimo di Maria, affinchè discenda la sentenza infallibile del Vaticano e così agli occhi di tutti i fedeli risplenda quell'astro luminosissimo nel bel Cielo di Maria, ove noi per mezzo dei perfezionati telescopii delle scienze teologiche abbiamo veduto questo splendidissimo fra i privilegi Mariani, che desideriamo portato alla cognizione di tutti i fedeli della Chiesa militante. N. d. Tr.

(1) *Bzowii* Annal. eccl. ad an. 1389 n. 2. Cf. *Binterim* in altis locis.

(2) *Horatius Tursellinus*, S. J. Lauretanae hist. libb. V, Rom., 1697 e altrove.

(3) *Baluz.* Papae Aven. t. I, p. 177; cf. not. p. 793. *Benedict. XIV*, de Festis Christi et Mariae, lib. I, c. 13. (Opp. T. X, p. 360). *Launoi*, Histor. acead. Navar. tom. II, p. 173.

feste principali e come festa che dovesse immediatamente seguire quella della Pentecoste. E poi pel maggiore impegno che ne prese il papa Giovanni XXII fu decretata per tutta la Chiesa (1334) e dichiarata festa di seconda classe. Queste feste principali furono nobilitate con inni particolari, e nuovamente composti, e questo periodo storico ce ne ha apprestati degli eccellenti (1). Un discepolo di S. Francesco, Tommaso di Celano († 1220), ci lasciò il *Dies irae*, questo sublime cantico di dolore e di spavento, e un altro Francescano, Jacopone da Todi († 1306), se pure il vero autore non fu il papa Innocenzo III, compose il più bel canto dello *Stabat Mater* che giammai si sia dedicato ad esprimere il più puro e il più sensibile di tutti i dolori dopo quelli del Verbo umanato.

Quantunque, secondo che abbiamo discorso, la lingua latina si usasse generalmente nella liturgia, nullameno a poco a poco s' introdussero i cantici popolari in lingua volgare, sopra tutto per cura delle confraternite, ed inoltre si tradussero dal latino gli inni delle feste più solenni, a cui si unirono altre produzioni originali ch' erano espressamente composte per giovare alla devozione del popolo. E a dir vero sino dagli antichi tempi di S. Bonifazio nella Germania appariscono traccie di inni volgari per la Chiesa: e solamente nel secolo XII se ne accrebbe il numero. Un documento dell' anno 1323 ci prova come i cantici popolari fossero già conosciuti in Baviera pel culto divino (2), e poi dopo l' invenzione

(1) Cf. *Daniel*, Thesaurus hymnologicus sive himnor. canticor. sequentium circa a. 1500 usitator., etc. Hal., 1841 sq. tom. I, (hymni) tom. II (sequent. cant. antiphonae).

(2) *Hoffmann*, Storia degli inni eccles. della Germ. sino a Lutero. Breslav., 1832 *Hölscher*. La germanica innologia prima della riforma, con antiche melodie. Monastero, 1849 — Per la Polonia *Oloff*, Storia

della stampa vennero alla luce molte traduzioni degl' inni latini, canzoni e libri di canto che ancora adesso possediamo. Tre libri dopo l'anno 1494, ed altri negli anni colle date 1501, 1503, 1507, 1508, 1512, 1513 e 1517, senza gli altri molti privi di certa data. Si ritrovano precisamente molte canzoni tedesche fra l' edizioni incunabuli, e dopo il 1474 a Magonza, Augusta, Basilea, Strasburgo. In altro modo era coltivata la devozione del popolo, quando mancavano i libri di devozione, di cui ora tanto abbondiamo (v. §. 201), per mezzo del Rosario introdotto sino dal principio di questo periodo storico che abbraccia tutti i sacri misteri della cristiana Redenzione, la quale è la pietra angolare della cristiana fede, e ricorda le glorie maggiori della Madre di Dio (1), ed ottenne maggiore incremento e propagazione per mezzo dei Padri Domenicani. Ma quando più tardi fu vinta la famosa battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) sotto il comando di D. Giovanni d' Austria contro i Turchi nello stesso giorno nel quale le confraternite del Rosario a Roma facevano le loro solenni processioni ed altre particolari devozioni per conseguire la vittoria sopra gl'infedeli, S. Pio V, che apparteneva all' ordine di S. Domenico, decretò una festa particolare ad onore del S. Rosario, che Gregorio XIII fissò per la prima domenica di ottobre, e Clemente XI estese per tutta la Cristianità.

degli inni polacchi (Memoria per una storia profana, eccl. e letteraria di Polonia, Danzica, 1764, II parte).

(1) Questa devozione, come è noto, consiste in quindici poste di 10 *Ave Maria* ciascheduna, e che sono divise da un *Pater* e *Gloria*; poscia vengono quindici misteri della nostra Redenzione, ad ogni decina d'angeliche salutazioni, proposti a una pia meditazione. Secondo il diverso contenuto dei misteri si divide il rosario in tre parti, la I dei misteri gaudiosi, II dolorosi, III gloriosi. Cf. ciò che abbiamo scritto alla fine del §. 201.

Ma il pubblico culto esterno non andò mai privo dell'istruttiva ed edificante predicazione, che lo rendesse più vivo e fecondo. Riccardo da S. Vittore (1164) in una predica nel tempo pasquale disse volere più presto richiamare alla memoria il mistero della Risurrezione che farne soggetto delle sue istruzioni: poichè il senso del Vangelo di quel giorno troppo chiaramente parlava per sè medesimo ai suoi uditori. Alla fine di quesa epoca (1503) noi troviamo (1) le seguenti rimarchevoli osservazioni: « La predicazione influisce grandemente alla conversione dei peccatori, e assai li persuade alla penitenza per mezzo della quale si ottiene la remissione dei peccati mortali, mentre per mezzo del Santo sacrifizio della messa sono solamente scancellati i peccati veniali. » Si accattarono gran nome di predicatori Ivone Carnotense, Bernardo di Chiaravalle, Ildeberto di Mans, Gottofredo di Bordeaux, Gilberto della Porretta, Abelardo, Bonaventura e Tommaso d'Aquino, ed anche varii altri scolastici, che lasciando da parte le strette forme della scuola, ricrearono il popolo con semplici ed edificanti sermoni. Precipuo pensiero dei Domenicani fu quello della predicazione, e Giovanni da Vienna nel 1230 fu la maraviglia dei fedeli sino a che si astenne dal prender parte nella politica. Molto tempo innanzi il poderoso missionario Fulcone di Neuilly (v. §. 221) nella Francia trascinava a sè le popolazioni, che alla sua voce tutto sacrificavano per la conquista di Terra santa. In Germania il Francescano Bertoldo († 1272) scosse persino i cuori i più

(1) Presso *Surgant* nel suo Manuale curatorum. Purtroppo sin ad ora non fu scritta una storia imparziale del modo di predicare nel medio evo. I protestanti hanno falsificato la storia in modo, che vollero dare ad intendere, che si dicessero in quei tempi dai predicatori cattolici le cose più strane, il che è contro tutti i monumenti storici, che ancor conserviamo.

ribelli, e risvegliò in loro i sentimenti di umiltà, e di mondezza di cuore (1): nè erano privi delle istruzioni più opportune per comporre prediche che trionfassero dei cuori. Alano di Ryssel, e l'abate Giberto di Nogent (1124) ne furono i maestri (2): l' ultimo esigeva che un predicatore oltre a una pura coscienza possedesse molto zelo e vigore di eloquenza, unita ad uno stile semplice e popolare. Questo esempio fu seguito da Umberto di Roman nella diocesi di Vienna († 1277), e da S. Bonaventura nelle sue lezioni storico-bibliche ad uso dei predicatori ignoranti (*Biblia pauperum*), nelle quali si scaglia contro ogni falsa ed illusoria eloquenza dei predicatori: poichè la gloria di Dio e la salute delle anime dev' essere l' unico scopo a cui tenda l' evangelica predicazione. Nei secoli XIV e XV varii paesi si rallegrarono di benedizioni, affatto nuove, che loro provennero per mezzo della parola di Dio. L' impressione che il mistico Giovanni Taulero († 1361) fece a Colonia e a Strasburgo colle sue sublimi, ma insieme popolari prediche nell' animo de' suoi uditori, niuno de' suoi coetanei credette di poterle degnamente descrivere (3). Quando questo umile oratore osservò che la sua maschia sicurezza, e fiducia del suo sapere gli erano d' impedimento che la parola di Dio trionfasse delle anime, per due anni scomparve dal pergamo, dedicandosi intieramente nella solitudine allo studio di Cristo, e all' esercizio di una perfetta annegazione. Ma quando salì di

(1) *Kling* Prediche del Francescano Bertoldo, parte compiute, parte in abbozzo. Berlino, 1824.

(2) *Guibertus*, Liber quo ordine sermo fieri debeat. *Humbertus* de erudit. Romanis, De erudit. praedicator. lib. II.

(3) *Joan. Tauleri* Serm. pro dieb. Domin. et festiv. ann. juxta edit. *Joan. Arnd.* et *Jacob Spener* a praedic. protest. *Kunz* et *Biesenthal* edit. Berol., 1841, 3. Par.

nuovo la cattedra di verità appena poteva aprire le labbra, che le lagrime irrigavano le sue gote per indicare agli astanti, quanto profondo fosse il sentimento ch'egli provava della sua indegnità (v. §. 284). S. Vincenzo Ferreri (1) ricondusse alla Chiesa e per mezzo della santità della sua vita e per mezzo dei grandi doni ricevuti da Dio di una incomparabile eloquenza e di strepitosi prodigi, molte sette di eretici. Quantunque fossero diversissimi i popoli a cui predicava, da per tutto trionfava di modo che si crede che in lui fosse rinnovato il dono delle lingue. La sua vita ricordava così al vivo il pellegrinaggio terreno di Cristo, che gli abitanti di Vannes gli andarono incontro cantando: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Inoltre egli era senza pretese, umile e così severo con sè medesimo, che spesse volte si flagellava. In simile guisa operava il missionario S. Giovanni Capistrano (2), persino nelle sue latine conferenze, tradotte poi da un suo interprete, e ch'egli era solito tenere in Boemia contro gli Hussiti. Per mezzo della sua cooperazione zelante e copiosa di buoni successi nelle battaglie contro i Turchi egli si meritò un nome distinto anche nelle storie profane. Girolamo Savonarola (3) fu signore dei cuori per la irre-

(1) *Heller*, Vincentius Ferrerius secondo la sua vita e operazioni. Berl., 1830.

(2) La prima biograf. del *P. Sedulio* (Histor. Seraphica) comparve dopochè *Wadding* nei suoi Ann. ord. Minor. ne somministrò numerosi materiali: Capistranus triumphans, seu Histor. fundamental. de sancto Joanne Capistrano, etc. auctore P. F. *Amand. Hermann.*, ord. Min. strictae observ. Col, 1700 in tedesco. Monaco, 1844.

(3) L'indice delle sue prediche presso *Maier*, e in altri luoghi p. 393 sq; appartengono alle sue opere principali: In Orat. Domini expositio quadruplex. Parigi, 1517. Compendio di rivelazioni. Firenze, 1495; in-4, e Firenze e Parigi, 1496; De simplic. vitae christianae Flor., 1496; triumphus crucis, seu de veritate fidei. Flor, 1497. in-4.

sistibile e popolare eloquenza, nella quale predominavano le bibliche frasi dell' Apocalisse. Gailero di Kaisersberg († 1510) richiamava le anime alla vita interiore, si scagliava contro le follie del secolo e gli abusi della Chiesa con satiriche espressioni (1), specialmente nelle prediche contro la famosa nave dei matti di *Brand*. Il frate Francescano Gabriele Barletta (intorno al 1470), portò quasi all' eccesso questa maniera di predicare (2); meno qualche difetto nella forma le prediche tedesche del Francescano Pelbarto (1500) andavano a commuovere profondamente i cuori (3).

Finalmente fu più sublime, come abbiamo già accennato, il culto per causa dei templi magnifici eretti nel XIII e XIV secolo, in conseguenza del perfezionamento di tutte le arti che si attengono alla architettura. E di vero l' arte di edificare i templi di Dio essendo effetto di quello spirito che anima la Chiesa verso il suo divino fondatore, merita bene che se ne faccia qualche cenno nei fasti di lei, che ora verremo ad esporre.

§. 293. — *Le arti cristiane in servizio della Chiesa, e come per mezzo di lei fiorissero* (4).

Vasari (architetto di Firenze, † 1495), le Vite de' pittori, architetti e scultori ital. (Firenze, 3 P. in-4, 1550); Milano, 1809, 7 t. *Seroux*

(1) *Weltspiegel*, Prediche contro la nave dei pazzi di Brandt. Basil., 1574 e più spesso Cf. *Ammon Gailero* di Kaiserberga, sua vita, scritti e prediche. Erl., 1826.

(2) Sermones quadragesim. Brisc.; Collectio sermon. Barlettae. Venet., 1577, 2. Tom.

(3) Cf. *Ammon*, Storia dell' Omeletica. tom. 1, p. 343 sq., ed i begli abbozzi di prediche per il Venerdì santo presso Daniel e in altri luoghi p. 81-87.

(4) Non possiamo a meno di accennare a questo proposito la bella e spiritosa poesia dello *Schlegel* l' Alleanza della Chiesa colle belle arti, ed ultimamente un quadro di Overbeck pittore distintissimo attu

d'Agincourt, Storia dell'arte per mezzo dei monumenti. Parigi e Strasburgo, 1823, 6 t. in-f. Il medio evo monumentale e archeologico, o Prospetto degli edifizj i più notevoli di questa epoca in Europa, con un testo dichiarativo, ch'espone la storia dell'arte secondo i monumenti. Parigi, 1841. *Husè*, Quadro sinottico per servire alla storia dell'arte moderna sino a Raffaele. Dresda, 1827 in-f. *Boisserèe*, 1842. Monumenti di architettura del Basso Reno dal VII al XIII secolo. Monaco, (1833) 1842. *Reichensberger*, La cristiana germanica architettura ecc. Treveri (1845). Disegno del duomo di Colonia. *Wessenberg*, Immagini cristiane. Costanza, 1827, 2 t. Dell'arte cristiana di *A. F. Rio*. Parigi. Cf. anche *Raumer*, gli Hohenstaufen t. VI, p. 524-46. *Hurter*, Innocenzo III, t. IV, p. 652-98.

In quella proporzione che la sublimità del Cristianesimo veniva manifestata per mezzo della teologia scolastica, così la Chiesa era viemaggiormente altrettanto nobilitata nelle arti per mezzo di quello spirito di perfezione, che procedeva dalla mistica. E sì la scolastica che la mistica rendevano sempre più caro all'uomo il Cristianesimo; e a lui meglio lo ravvicinavano: poichè la verità spogliata della sua sensibile bellezza per le sole idee astratte ha qualche cosa di malagevole all'uomo, dominato più dai sensi che dallo spirito. Egli cercherebbe di evitarlo, ma se la verità gli appare nella sua nobile semplicità, ornata della variopinta veste dell'arte, allora ella s'impadronisce tantosto dei suoi sensi e del suo cuore; e quando ella si è cattivato il cuore, non può più esserle difficile di dominare tutto l'uomo: poichè nel cuore si abbarbicano le radici di tutte le forze sensibili e spirituali, e succhiano da questo fondo, sia buono sia cattivo, il loro proprio umore vitale. Mentre l'arte cristiana nel suo fiore rappresenta senza velo all'occhio umano per mezzo di nobili simboli le verità sopranna-

almente dimorante in Francoforte, che rappresenta lo stesso soggetto; sopra i rapporti delle belle arti col culto divino: vedi *Staudenmaier*, Spirito del Cristianesimo, 4 ed. Magonz., 1843, 1 pars, p. 229 sq.

turali, e le fa contemplare nella natura e nella storia secondo il loro vero pregio morale; l'arte cristiana ha certamente per l'animo non inselvatichito una certa magica forza che penetra sino al fondo del cuore. Per mezzo di questa manifestazione dell'arte in servizio della religione oltre alla scienza la cattolica Chiesa ha fatto conoscere una ammirabile varietà, per mezzo della quale ella può soddisfare tutte le facoltà dell'uomo nelle sue più diverse tendenze e combinazioni. Nella maniera più decisa ciò avvenne, quando le chiese ottenendo una diversa forma, cambiarono lo stile bizantino, ch'era già in maggior voga nella nuova architettura germanica, che al Vasari piacque chiamare gotica. Questa nuova architettura fu adottata ben presto dalla Germania, dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla Spagna e dalla Sicilia; e se l'Italia andò più a rilento nell'accoglierla, la ragione fu che n'era impedita dalle costruzioni che ancora rimanevano della romana antichità. Nullameno la cattedrale di Milano accenna i confini dell'architettura gotica e romana, e non è che una mescolanza di ambedue. La caratteristica del gotico consiste innanzi tratto negli archi acuti, come simbolo del pensiero che si solleva verso il cielo (Coloss. III, 1, 2), memoria di un'altra vita, di quella speranza che sta al di là della tomba nell'aspettato risorgimento della carne, affinchè l'uomo passi dalla terrena alla celeste Gerusalemme (1). Le torri fabbricate per sostenere in alto le campane, appariscono come solitarie colonne: non vi volle meno che un'arte intelligente per armonizzarle col tutto insieme, e per rappre-

(1) *Wiegeman*, Sopra l'origine degli archi acuti, con una aggiunta sopra la storia della architettura del medio evo. Dusseld, 1842. *Pugin*. The true principles of pointed of cristian architecture. Lond., 1841. Cf. Foglio settimanale di letteratura, l'Araldo della fede cattolica, an. 1841, n. 32

sentarle come il punto culminante dell' edifizio. La fabbrica doveva raffigurare il santo tempio del Signore che poggia sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e della pietra angolare che è Cristo Gesù (Efes. 2. 20. Apocalis. 21. 14). Quindi anche oggi domina come forma fondamentale della Chiesa la croce; poichè questa è il segno della Redenzione, ed il centro della cristiana religione. Il presbitero a quattro lati posto fra il coro e la navata indica i quattro evangelisti, e la volta che gli sovrasta viene sorretta per solito, in conformità della sua area, da dodici colonne, che simboleggiano gli apostoli. Le pareti sono frastagliate di vaghi ornati ad archi, a gruppi, a fiori, a foglie (1). Si preferiscono a simboli delle religiose verità, le produzioni del regno vegetale, perchè le piante escono dalla terra, e si ergono al cielo; mentre i quadrupedi stanno curvi guardando il suolo. Inoltre questa nuova arte di fabbricare era più conforme ai sentimenti dei popoli Germanici, e ai loro antichi santuarii fra i boschi di quercie (v. §. 140). Però non mancano del tutto anche gli animali: appresso alla vite apparisce il leone, ammirabile simbolo della fede: vicino alla rosa sta anche il pellicano, e la tortorella ben rappresenta la carità e la misericordia, e l' edera, non meno che il cane ci danno l' immagine della fedeltà. In mezzo a questi segni compariscono orrendi draghi e rettili selvatici, che ti ricordano l' oppressione della diabolica schiavitù. Il pavimento è dipinto di delfini e di altri pesci, che ti rappresentano la profondità delle acque. Oltre a queste si sollevano dei cori e delle cappelle, come la terra ferma, e la duplice serie delle colonne

(1) *Metzger*, Ornamento d' intagli in legno alla germanica per uso della plastica e della pittura. Monaco, 1841. Cf. ancora vari articoli del professore Kreuzer nel Foglio period. del duomo di Colon. an. 1843-44.

quasi isole, sopra le quali si distende il cielo col suo innumerevole firmamento di stelle. Tutti e tre i regni della natura, cielo, terra e mare, e tutta la storia, secondo il suo senso spirituale, sono qui insieme riuniti, e su questo mondo ringiovanito si aggira il vivo spirito di Cristo fra il popolo dei fedeli nelle sue sante azioni, preghiere e cantici, e persino nella rappresentazione di quelle pinte immagini si aggira tutto intorno per la chiesa uno spirito d' intelligenza e di sentimento il più profondo. Nell' alto delle porte stanno i principi dolla Chiesa, i fondatori o i protettori della diocesi, guardando sopra le generazioni, che passano per entro a queste porte della casa della gloria, della salute e della pace: ovvero vi stanno sopra gli spiriti degli antichi dominanti, che hanno soddisfatto al loro primo dovere reale di difendere le chiese. Nel pronao che apre l'ingresso, i martiri, i vescovi, le vergini, che già furono l' ornamento o della Chiesa universale o delle particolari diocesi, esortano i fedeli a raccogliere quei frutti spirituali di questa casa che debbono maturare per coloro che quaggiù pellegrinano verso il cielo. Nell' eccelso della volta si scorgono coloro la voce dei quali si è fatta sentire per raccogliere dall' orto all' oceaso, dal mezzodì al settentrione, il popolo degli eletti, che il Signore ha ricomperato col suo sangue, e a cui ha consegnato il deposito de' suoi misteri, della sua volontà, delle sue promesse, e de' suoi precetti della sua Chiesa; finalmente per mezzo dei variopinti vetri (1) delle finestre penetra una luce misteriosa sotto quelle volte sacre e sublimi: poichè l' ordinaria luce, che illumina il limitato nostro orizzonte, non è quella che ri-

(1) *Hurter*, t. IV, p. 673 sq. *Gessert*, Storia delle pitture nei vetri nella Germania, Paesi Bassi, Francia, Inghilterra, Italia e Spagna. Stuttg., 1839.

schiara i soprannaturali profondi misteri, ma meglio li rischiara la pura e pacifica luce dell'aurora, o il roseo chiarore del vespertino crepuscolo; l'arte ha rappresentata in questa misteriosa luce il Signore del tempio e i suoi santi, la caduta dell'uomo e la risurrezione e l'estremo giudizio, in guisa che lo sguardo sì dell'indifferente che del divoto, è sempre colpito da questi oggetti, che lo conservano in una salutare disposizione, o sono opportuni a ricondurvelo. Le statue dei santi sorgono sopra i piedestalli ad adornare le tombe dei principi e vescovi distinti per santità: quando scarseggiavano i libri di edificazione, più tardi resi comuni dall'arte tipografica, tenevano luogo di essi questi templi sontuosi: essi erano coi loro simboli come un libro, che poteva con eguale facilità leggersi dal dotto e dall'idiota, e sollevare i loro animi a Dio (1). Questo pensiero fu già accennato da S. Gregorio Magno (epist. VII, 129) con queste parole: « Le immagini sono lo scritto per coloro che non sanno leggere, non già per adorarle, ma perchè s'impari ciò che è da adorarsi. »

La scuola di quest'arte uscì primamente dai chiostri che formarono i primi architetti e scultori; ne andarono specialmente famose Fulda e S. Gallo. Da prima formarono a poco a poco architetti e scultori scolari che per conservare e progredire nelle loro cognizioni ed abilità, e per la cooperazione necessaria alle grandi imprese si unirono in corporazioni (confraternite di muratori), mentre sino dal duodecimo secolo, eccettuata l'Italia, quasi tutte le chiese erano di legno: per cui erano oggetto di universale ammirazione la chiesa di

(1) Nella nobile poesia di *Titurel* viene espresso al vivo l'ideale dell'architettura cristiana. Cf. *Boisserée*, Saggi della descrizione del tempio di S. Gerardo nel terzo canto di Titurel. Monaco, 1835

Cluny, e la Chiesa di Bernwardo d'Ildesio, perchè erano fabbricate ed adornate in pietra: ma nel XIII secolo cominciò una nuova vita, innalzandosi nelle nuove chiese, quei maravigliosi monumenti e giganteschi lavori, per entro a cui si perdeva lo sguardo, e che noi ancora rimiriamo con maraviglia e stordimento, ma non osiamo imitare (1). Egli è vero che vi si univa la cooperazione spontanea e generosa, di cui il principale movente era la fede, ma era una sola città, o un solo monastero che le intraprendeva e le terminava. E quali feste non si facevano nel porre la prima pietra (2), o nel consecrare a Dio questi templi già terminati? E questo entusiasmo d'una fede operosa animava l'Europa da un capo all'altro. Dal fondo del settentrione l'arcivescovo Eystein poneva i fondamenti di quella cattedrale di Drontheim in onore di S. Olavo, che nella grandezza, solidità e ricchezza era considerata la più bella e la più perfetta opera architettonica della penisola scandinava, e che meritava persino di esser messa a confronto con S. Pietro di Roma. Fra i capolavori più insigni di quest'arte nella Germania erano le Basiliche di Marburgo e di Treveri dopo il 1227, il duomo di Colonia (1248), chiesa modello (3), nella quale la speranza della fede si mostrava più forte della sua durata, ma nella sua immen-

(1) *Prisac*, In qual modo le popolazioni cristiane edificassero templi nel medio evo (Foglio periodico del duomo di Colonia, an. 1842 n. 25 e 26).

(2) Vedine l'esatta ed apposita descrizione, che ne fece il grande storico *Hurter* nel suo Innocenzo III, t. IV, p. 662 sq. e 697 sq.

(3) Secondo il piano di maestro Gerardo, il duomo di Strasb. secondo il progetto di Erwino di Steinbach. Cf. *Federico Beck*, Storia della scultura allemanna. Monaco, 1834. *Teodoro Mellas*, Erwino di Steinbach. Amb., 1834, III P. *Boiserèe*, Storia e descrizione del duomo di Colonia. Stuttg., 1828. *Görres*, Le cattedrali di Colonia, di Munster e di Strasburgo e Regensberg. 1842.

sità rimanendo non finita, sembra tuttora rimproverare l' impotenza dei moderni. Colonia con Strasburgo e Friburgo formano la maestosa gotica trilogia del fiume Reno. Nella Francia la chiesa di Chartres consecrata nel 1260, quella di Reims (1232), che era principale della monarchia, di Amiens (1228), di Beauvais (1250), la Santa cappella di S. Dionigi, le torri allato di Nostra Signora (1223); nel Belgio la chiesa di santa Gudula (1226), quella di Dunes, che fu fabbricata in cinquant' anni per opera di quattrocento monaci (1214-62); nell' Inghilterra Salisbury la più bella di tutte le cattedrali del regno (1220); la metà di quella di York (1227-60), il coro di Ely (1235), la navata di Durham (1212), e l'abbazia nazionale di Westminster (1247); nella Spagna le chiese di Burgos e Toledo, fondate da S. Ferdinando (1228).

Tutte le altre arti fecero ben presto corteggio alla architettura cristiana ch' era siccome la regina; le une quasi fossero sue sorelle e le altre ancelle; e primieramente la scultura che da deboli principii era già venuta a tale nel XIII secolo da darci le più belle produzioni. Le vage statue degli angeli e dei santi, che popolavano le pareti delle cattedrali, erano sin d' allora cavate dai marmi. Surse poi l' uso dei mausolei, entro i quali riposavano le ossa dei giusti: marito e moglie spesso, colle mani insieme conserte, come già erano insieme vissuli, o la madre circondata dai figli innanzi tempo estinti. Gli angioletti sorreggevano il capo, sembravano raccogliere l' ultimo respiro. Specialmente a Firenze si diè a conoscere la scultura negli ornati delle sue sontuose chiese. Nicolò da Pisa e la sua rinomata famiglia furono i creatori di una scultura piena di vita, che sembrava animare i freddi marmi. Andrea da Pisa fuse le tre prime porte di bronzo (1339-40), Ghibertò da Firenze gittò

ambedue le porte di bronzo nel Battistero di S. Giovanni a Firenze, delle quali diceva Michelangelo che sarebbero state degne di ornare l' ingresso del Paradiso. Luca della Robbia, scolaro di Ghiberto, modellò bassi rilievi in terra cotta, e seppe colorirli a smalto per mezzo del fuoco. Il suo capolavoro è un coro di fanciulli che cantano nel duomo di Firenze: si distinguono per una sorprendente naturalezza, per cui sembra quasi di udire i falsi toni dei fanciulli. Donatello di Firenze ha voce di essere il ristoratore della scultura in Italia: egli procacciò di supplire al difetto del pensiero cogli appassionati movimenti delle figure. Il monumento di S. Sebaldo del Wischer (✝ 1550) è il più gran tesoro nella chiesa di questo santo a Norimberga.

Anche la pittura si congiunse amichevolmente alle arti sorelle a glorificare Iddio, specialmente sotto il bel cielo d'Italia: e produsse in gran copia così preziosi lavori, che non hanno potuto trovare mai più altra mano che li pareggi (1). Pisa e Siena così attraenti per la loro melanconica solitudine furono la culla della pittura, ed appianarono la via a Firenze, che doveva addivenirne la sede principale. Sotto il loro protettore S. Luca evangelista i pittori formarono una congregazione, e per mezzo di Guido da Siena (1221) e di Giunta da Pisa (1210) fu aperta la prima scuola pittorica, che ottenne poi dal Cimabue (1240-1300) una rara perfezione. La testa di Maria Santissima Annunziata fu accolta in Firenze trionfalmente: le immagini sono tutte dipinte sopra fondo d'oro: le pitture di questo maestro hanno un non so che di grande e di delicato; le figure accessorie oltrepassano la giusta lunghezza: ma la scuola migliorò ancora per

(1) Cf. *Raumer*, Storia degli imp. Hoenstaufen, t. VI, p. 539-46. *Hurter*, Innocenzo III, t. IV, p. 674-79.

opera di Giotto (1276-1336), che sorprese la natura ne' suoi più vivi momenti: con lui comincia una nuova èra per la scuola fiorentina, che si distingue principalmente per la rappresentazione dei fatti scritturali, e specialmente si solleva pel pennello di Domenico Ghirlandajo (1451-93), e per quello del santo frate Domenicano Angelico da Fiesole (1387-1455) che soleva dipingere fra le lagrime e le preghiere (1). Masaccio (1417-45) si servì del chiaroscuro nelle sue pitture secondo la tradizione della antichità ecclesiastica. Leonardo da Vinci diede un modello dell' arte specialmente nella sua incomparabile Cena del Signore. Dietro queste leggi pittoriche lavorava fra Bartolomeo (1469-1517) e dipingeva diversi personaggi con un carattere forte e risentito. Michelangelo (1474-1564) ci ha donato le inarrivabili pitture dei Profeti maggiori atteggiati a gravità e austerezza, e quel miracolo d' arte del Giudizio universale. Nell' Umbria, dove lo spirito di S. Francesco d' Assisi continuava a sopravvivere, si è conservata la sua chiesa della Porziuncula come un santuario della fede la più ferma ed operosa, ma ancora delle belle arti del suo secolo. Molti Francescani si distinsero ancor essi nella pittura, ed anche tutti i rinomati pittori dei secoli seguenti hanno pagato al Serafico il loro tributo nell' adornare la chiesa di Assisi delle loro pitture. In questa mistica scuola dell' Umbria si distinsero specialmente il Perugino (1447-1524), Francesco Francia di Bologna (1450-1518), e sopra tutti Raffaele di Urbino (1483-1520) (2) il cui nome venne immortalato da tanti suoi capi d'opera,

(1) Cf. La vita del pittore Fra Giovanni da Fiesole, dell' ordine dei PP. Predicatori di *Giorgio Vasari*, tradotta dall'ital. in ted. da Lodovico Schorn, e la Storia della pittura del *Lanzi*.

(2) *G. D. Passavante*, Raffaele d' Urbino e il suo padre Giovanni Sanzio. Lipsia, 1839, 2 vol. con 14 incisioni.

come la Madonna Sistina, e le loggie del Vaticano, e divenne inimitabile, ispirato forse dall' idea del papato che è il centro di tutta la vita religiosa e spirituale. Correggio (1494-1534) si distingueva per la magia de' suoi colori, e per la pienezza del sentimento: in uno de' suoi capolavori la Notte (la Nascita di G. C.) sorprende per l' ammirabile contrasto della luce e delle ombre. Tiziano (1477-1576), scolaro del Bellino e del Giorgione, primeggiò per l' armonia dei colori e la verità della espressione; studioso in particolar modo della natura si dedicò ben presto ad adornare le chiese, e creava l' Assunzione di Maria Santissima, la Cena del Signore, ed un commoventissimo *Ecce Homo* e molti altri quadri. Nella Germania del Basso Reno si era formato presso una confraternita di statuarii una scuola per la pittura, di cui i capi furono i fratelli Uberto e Giovanni Van Eyk (1366-1470), e scolari di questo ultimo furono Hans Emmling, e Alberto Dürer (1) (1471-1528), ai quali più tardi si unì Holbein (1598-1554).

Colla plastica, colla pittura e poesia si unì ben presto la loro minore sorella, l' arte dei toni, l' armonica lingua dei pensieri, la musica. Sarebbe stata cosa troppo inconveniente che il genio delle arti cristiane, il quale si è saputo giovare di tutte le arti del bello per dar gloria a Dio non avesse trovato di servirsi a questo medesimo fine della dilettevole musica, o se il medesimo genio che è riuscito ad accoppiare tanti sentimenti sublimi e nobili nelle ecclesiastiche cerimonie si fosse mostrato impotente d'inspirare alle medesime un degno linguaggio. La storia ha già inoltre confermato questa nostra aspettazione nel modo il più splendido, inventando il canto

(1) *Wagen*, Hub. e Giovanni Van Eyck. Breslav., 1822. *Schopenhauer*, Giovanni Van Eyck e la sua scuola.

Ambrosiano e Gregoriano (v. §. 153), che Carlo Magno procurò di estendere al di là delle Alpi (v. §. 201). Quindi l' uso dell' organo divenne indispensabile necessità: ben presto furono aggiunti nuovi toni al canto ecclesiastico, e la Chiesa, anzichè avversarlo, diede alla musica, come ad ogni altra arte, lo scopo il più degno e il più sublime. La scoperta fatta dal monaco Guido d' Arezzo sino dal secolo XI di un semplice e facile sistema di note, e il ritrovamento delle chiavi e degli intervalli fra le linee venne ed ovviare i difetti sensibilissimi, che si erano già scorti per la imperfezione dello scrivere musicale, e dei tasti che potessero arrivare da per tutto: e un certo Franco, maestro di musica a Parigi, che verisimilmente fioriva nello stesso secolo, oltre il miglioramento delle note scritte aggiunse il canto misurato a tempo (*cantus mensurabilis*). L' ordine Cisterciense poi dedicò uno studio particolare alla scuola del canto, poichè secondo la sentenza di S. Bernardo, non doveva essere nè troppo duro, nè troppo molle, e doveva discendere grato all' orecchio, e in pari tempo muovere, consolare e tranquillare il cuore, e richiamare l' attenzione alle parole, portandone il senso all' anima. La sollecitudine dei papi concesse la varietà dei toni artistici soltanto per le feste più solenni per mantenere in credito il canto a un solo tono (1).

§. 294. — *Canoni disciplinari. Cf.* §. 260.

Gli antichi canoni penitenziali dovettero verso la fine di questa epoca perdere del loro vigore a misura che deteriorava il sentimento religioso, come ne fanno fede i concilii che tanto si occuparono, ed inutilmente, per la

(1) Cf. la memorabile decretale di papa Giovanni XXII: Docta sanctor. Patr.; Extrav., lib. III, tit. 1.

riforma. La loro antica severità venne sempre più a scadere per le indulgenze troppo facilmente concedute (v. §. 260), e per la formale vendita che ne fece Giulio II, onde facilitare la riedificazione di S. Pietro. Quindi successe una grande tiepidezza all' antico fervore di penitenza, che onorava i primi secoli cristiani. L' eresie che cominciavano a serpeggiare misero sempre più in dileggio l' antico spirito di penitenza. Quindi i concilii dovettero prorompere in amari rimproveri per la immoralità ed il libertinaggio dei fedeli: e pur troppo se ne deve anche accagionare la colpa alla mancanza d' istruzione dalla parte del clero. Certamente la troppa facilità d' intimare scomuniche ed interdetti non era indizio del loro vero zelo, quindi fu spesso imposto a dovere dai concilii di limitare l' uso di queste pene canoniche (v. §. 271). Nullameno i tempi tumultuosi e il frequente infierire della peste (1) rivolsero gli animi ad un altro estremo, rinnovarono le antiche flagellazioni (2) sino all' eccesso. Si videro allora fuori dell' ordinario grandi processioni di flagellanti, e lo stesso S. Vincenzo Ferreri le animava prima che il concilio di Costanza le riprovasse (3): imperocchè si credeva di evitare il divino estremo giudizio, che si temeva di riconoscere non lontano da certi segni

(1) *Hecker*, la Peste nera del secolo XIV. Berlino, 1832; del *medesimo*, la Tarantola, malattia popolare nel medio evo. Berl., 1832. *Tholuck*, Miscellanee, t. 1, p. 94 sq.

(2) Historia Flagellantium, seu de recto et perverso flagellor. usu apud christianos. Lutetiae, 1700. *Förstemann*, Confraternite dei Flagellanti. Halla, 1828. *Mohnicke*, sopra le Confraternite e Congregazioni dei flagellanti (*Ilgen*, Giornale storico an. 1833, t. III, st. 2). *Schneegans*, i Flagellanti, specialmente in gran processione dei medesimi verso Strasburgo nell' anno 1394 secondo la relazione di Francesco Fischendorf. Lips., 1840. Cf. §. 260.

(3) *Gersone*, Ep. missa magistro Vincent, etc. (Opp. t. II, p. 658. *De Hardt*, t. III, P. VII, p. 94 sq.).

di quel tempo. Ma facilmente si arrivò alla presunzione di ottenere il perdono delle proprie colpe più per mezzo delle proprie buone opere, che per mezzo dei meriti di Cristo, e de' suoi sacramenti, e quindi vennero in disprezzo i canoni penitenziali (1). In confronto di questo eccesso fu anche più scandalosa la scena che s' introdusse dei Danzatori. Si credette di vedere in queste strane agitazioni tanti posseduti dal demonio, e s' impiegarono spesse volte contro di essi i riti dell' esorcismo. Ma finirono per essere insieme coi flagellanti perseguitati aspramente dalla inquisizione.

§. 295. — *Propagazione del Cristianesimo e conversione degli Ebrei.*

La continua propagazione della fede è una prova che lo spirito religioso non fu mai del tutto estinto nella Chiesa, e viene a convalidare quanto abbiamo detto di sopra nel §. 287; e quantunque i Lituani si convertirono così tardi, la colpa non fu la mancanza di zelo nei nostri missionarii, ma piuttosto la pertinacia di quel popolo che ostinatamente chiudeva gli occhi al lume che per tutta Europa già sfolgoreggiava (2). E di vero i cavalieri Teutonici così attivi per la propagazione del Vangelo nei paesi a loro vicini, dovettero pagar caro un tentativo per convertire i Lituani: poichè costoro avendone fatti prigionieri otto, li brucciarono vivi (1260): se non che in processo di tempo alcuni Lituani si rivolsero alla Chiesa russa: ma era solamente riservato al gran principe Jagellone di fare un passo decisivo per rendere cristiani questi suoi sudditi, sperando egli con ciò di

(1) Cf. *Raynaldi* ad an. 1372, n. 33.

(2) *Kajalowicz*, Hist. Lituaniae, P. I. Dantisci, 1659; P. II. Antv., 1663. Cf. *Narbut*, nella letteratura, sopra, prima del § 180.

potere più facilmente ottenere la mano della giovine Edwige, e con lei il trono di Polonia, e quindi mostrò a quella sua gente il desiderio che seguissero il suo esempio (1386) (1). Dopo il battesimo succeduto a Cracovia Jagellone divenuto Vladislao III, re di Polonia, ritornò con gran seguito nella sua Lituania. Fece distruggere i templi pagani per dimostrarne al popolo la impotenza dei loro dei. Egli stesso istruì in parte i suoi sudditi, e prometteva loro, come donativi di padrino, nuovi vestiti. A torme a torme si affollavano costoro al sacro lavacro, sì che sembrò essere impossibile il battezzare i singoli. Furono quindi aspersi in massa, e alle singole torme di gente erano dati in globo i nomi di Pietro, Paolo, ecc. Era privilegio delle sole persone nobili e distinte per rango militare di essere singolarmente battezzate. Il Francescano polacco Andrea Vasillo, confessore della regina, fu nominato il primo vescovo di Wilna. Papa Urbano VI lo confermò, e lo mise sotto la sua immediata giurisdizione, proibendo inoltre i matrimonii fra i cristiani greci e latini. Nullameno l'accettazione del battesimo fu un atto esterno senza una intima convinzione: per la qual cosa si mantenne ancora per lungo tempo il paganesimo. Enea Silvio (Pio II) narra secondo la relazione di un testimonio oculare, il frate Girolamo da Praga, che costui aveva ritrovato anche poco prima del sinodo di Basilea dominante l'idolatria nella Lituania, e quando egli assistito dal re Vladislao, e dal duca Witoudt, voleva distruggere gl'idoli, si fecero sentire

(1) Secondo *Dlugossi* Hist. Pol. ed. Francf., 1711 in-f., lib. X, p. 96 sq. Fu battezzato con Jagellone, suo fratello Switrigallo, ed il cugino Vitudo. Intorno al Battesimo cf. *Dlugossi*, l. c. p. 109. *Giovanni Lindenblat* (un contemporaneo). Annali editi da Voigt. Königsb, 1823, p. 60 sq., 331 sq.

tosto i sintomi di una rivolta (1). Per simil forma seguì la conversione dei Lapponi (2), che riconoscevano la supremazia svedese fin dall' anno 1279. L' arcivescovo Hemming di Upsala se ne mostrò in particolar modo sollecito, consecrando pei Lapponi una chiesa a Tornea (1335).

Minori consolazioni presenta in questo periodo la conversione degli ebrei, della triste posizione dei quali fra i cristiani del medio evo abbiamo altrove detto qualche cosa: come fecero sempre, ed anche in mezzo alla confusione della immigrazione dei popoli, così gli ebrei usufruttuarono del loro spirito di speculatori anche nel medio evo, e a poco a poco ammassarono immense ricchezze per mezzo delle usure e del commercio (3). L' opinione invalsa presso tutti i cristiani che il prendere o dare a prestito sia sempre usura, aveva portato quasi tutti gli affari di denari nelle loro mani, e così crebbero a dismisura le loro ricchezze: ma queste stesse ricchezze furono bene spesso il motivo delle più furiose persecuzioni contro di loro. Ad essi si accagionavano tutte le piaghe dei paesi, la peste, il terremoto, e a loro venivano apposti i più orrendi delitti, come sarebbero avvelenare i pozzi, uccidere fanciulli per assaggiarne il sangue nei loro giorni di pasqua, incantesimi dell' aria, ed altre simili odiose voci sparse malignamente per eccitare il furore del popolo contro di essi. Non meno oppressiva fu la condizione degli ebrei nella Francia e nella Inghilterra, quanto

(1) *Æneas Sylvius Piccolomini* (inde Pius II), De statu Europae sub Friderico III, c. 20 (*Freheri* Rer. Germ. scriptor. ed. *Struve* t. II, p. 114).

(2) *J. Schefferi* Lapponia. Francof., 1673, in-4.

(3) Cf. *Depping*, Gli Ebrei nel medio evo. Stuttg., 1834, specialmente *Jost*, Storia degli Israeliti dopo il tempo dei Maccabei sino ai nostri giorni. Berlino, 1825 sq. P. VI sq.

nei diversi tempi fu nella Germania. I soli papi ch' erano gli universali protettori contro ogni ingiustizia nel medio evo hanno innalzato spesse volte la loro voce a favore degli ebrei, ora esortando, ora minacciando i cristiani per ricondurli a sentimenti più miti e più giusti; ma specialmente rimproveravano coloro che costringevano gli ebrei a battezzarsi: « Nessuno degli ebrei, decretò « Innocenzo III, dev' essere costretto al battesimo, e chi « non si vuole battezzare non deve essere vessato. A « niuno sia lecito di occupare ingiustamente le loro « proprietà, disturbare le loro feste, devastare i loro « cimiterii. » Il che fu ripetuto frequentemente da altri papi (Innocenzo IV, Gregorio IX). Non meno consolante fu la sollecitudine di varii dotti cristiani, fra i quali i più rinomati scolastici, di contrapporre opere apologetiche a confutare le stoltezze talmudiche degli ebrei contro il Cristianesimo, e di metterli con forti argomenti e prove nella via della conversione. Questi furono specialmente: Alano di Ryssel, S. Tommaso di Aquino, Raimondo Martini di Barcellona († dopo il 1286), che compose l' opera più eccellente polemico—apologetica del medio evo (*Pugio fidei adversus Mauros et Judaeos*). A questi si debbe aggiugnere il premostratense Ermanno del secolo XII, a cui va debitrice la Chiesa di un numero grande di ebrei sinceramente convertiti. In aperta opposizione a questo spirito furono i decreti di Ferdinando e d' Isabella contro gli ebrei di Spagna, che loro non lasciava altra scelta che il battesimo o l' emigrazione. E a vero dire le loro usure avevano aizzato lo sdegno del popolo, e le loro intelligenze coi Mori, ch' erano già ridotti agli ultimi estremi, risvegliarono il sospetto, non del tutto ingiusto, di congiura contro il presente governo cristiano. Per la qual cosa centosessanta

mila famiglie di ebrei dovettero in un anno solo abbandonare la Spagna, ed alcune di esse trovarono asilo in Portogallo. Se non che anche colà furono posti alle stesse condizioni (1496). Una simile misura fu poi presa contro i Mori, che dopo il dominio di otto secoli, per mezzo della conquista di Granata, furono ridotti a divenire sudditi dei cristiani spagnuoli (1492). Dopo la loro cessione era stato accordato ai Mori il libero esercizio della loro religione: ma essendo stata scoperta una congiura, furono costretti a scegliere fra il battesimo e la emigrazione (1498), ciò che senza alcun riguardo fu messo in esecuzione nel 1501.

Dopo la scoperta dell' America, e la navigazione intorno all' Africa venne tosto risvegliato il pensiero di annunziare il Vangelo a tutti i popoli sino agli ultimi confini del mondo. Alessandro VI aveva data questa missione per l' America al re Ferdinando il Cattolico, come i suoi predecessori Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III, alla occasione delle nuove scoperte nell' Africa, la diedero ai re di Portogallo, affinchè anche in quei remoti paesi s' introducesse il Cristianesimo, e se ne riconoscesse per capo, il sommo pontefice (1). Alessandro VI mandò ben anco il vicario generale dei Francescani nella Spagna con dodici di quei religiosi per annunziare il Vangelo nell' America, e ad essi ben presto si unirono varii Domenicani. Ma venne difficultata la introduzione pacifica del Cristianesimo in quelle contrade dalle crudeltà esercitate dagli Spagnuoli, quantunque siano state fuor di modo esagerate (2). Nullameno i Domenicani in ispecial modo fecero

(1) *Raynaldi* ad an. n. 1443, n. 10; an. 1454, n. 8 sq.; an. 1455, n. 7 sq.; an. 1593, n. 18, 19, 24 sq. Cf. *Robertson*, Storia dell' America, che esiste tradotta in italiano.

(2) Anche gli stessi enciclopedisti francesi presero le difese degli Spagnuoli contro le accuse a lor date di ferina crudeltà. È rimarche-

valere tutto il potere della Chiesa pei diritti della umanità in favore dei loro neofiti di modo che anche in questo caso si diè a conoscere la forza benefattrice inerente al Cristianesimo. All' infaticabile zelo dell' eroico Domenicano Las-Casas (1), poi vescovo di Chiapa, riuscì di ottenere dopo gli editti nobili e vigorosi del cardinale Ximenes, un codice che guarentiva la personale libertà degli indigeni. Ma pur troppo questa legge benefica fu occasione, quantunque remota, del vergognoso traffico degli schiavi negri, che dalle coste africane venivano trasportati nell' America. È in vero fu una svergognata calunnia contro questo eroico uomo, Las-Casas, che avesse consigliato questo traffico indegno: egli che per dodici

vole il giudizio di un recente e assai giudizioso viaggiatore: « Vi è in Europa l' opinione che la razza degli antichi Americani sia stata sterminata dalla crudeltà dei conquistatori Spagnuoli. I filosofi del secolo XVIII, furiosi per l' odio contro il cattolicismo, non si lasciarono sfuggire l' occasione di avvilire una nazione eminentemente cattolica, e di rappresentarci i conquistatori, insieme al clero spagnuolo, come fiere sitibonde di sangue; ma io non ho nessuna difficoltà di sostenere, ed ogni imparziale che abbia studiato lo spirito e la lettera dei decreti della corte di Spagna al tempo di Carlo V, e considerato tutto l' organismo del sistema governativo dei vicerè dei varii regni dell' America spagnuola, deve riconoscere, che gli spagnuoli non erano stolti devastatori, ma anzi attivi istrumenti di civilizzazione per la razza rossa, che se talora si dimostrarono troppo rigidi educatori, essi non presero giammai le parti di spietati tiranni, poichè la loro politica presa nel suo insieme non fu solamente cattolica, ma oso dirlo, tale che aveva una tendenza democratica e popolare. » *Chevalier*, Lettere intorno all' America, tradotte dal franc. Lipsia, 1837, 4 t. Sopra l' influenza e l' attività del cardinale Ximenes, vedi il suo biografo *Hefele* p. 303 sq.

È un fatto che le colonie cattoliche seppero incivilire e conservare i popoli selvaggi; le colonie protestantiche non riuscirono che a distruggerle nell' America settentrionale. N. d. Tr.

(1) *Barth. de Las Casas*, Brevissima Relacion de la destruicion de las Indias. 1552. Fu provata la esagerazione dello zelante missionario anche dagli enciclopedisti francesi.

volte fece il pericoloso viaggio dell'America in Europa per il bene della umanità, morendo poi a Madrid nel 1566. Ma non si deve tacere che il cardinale Ximenes non mancò di proibire severamente il traffico dei negri.

§. 296. — *Pretesi riformatori: Giovanni Wessel, Giovanni de Wessel, Giovanni di Goch, Girolamo Savonarola* (1).

Contro i vizii e gli abusi, che si erano insinuati nella vita e nella dottrina ecclesiastica si sollevarono non solamente gli eretici, di cui abbiamo parlato più sopra, ma ancora lo zelo di diversi personaggi, che furono guidati in parte da passione, in parte dallo spirito di partito. Essi progettarono e cercarono di effettuare una riforma, non più appoggiandola sopra la Chiesa stessa, e secondo il punto di vista cattolico, come fecero i membri più eminenti degli ultimi concilii, ma con energia specialmente insistendo di volere la privata interpretazione delle sante Scritture, per guastare più facilmente sotto certi rapporti la sana dottrina, e per esprimerci più chiaramente, per voler far prevalere l'esercizio della libertà cristiana nel libero uso delle divine Scritture, come se la vera intelligenza della parola di Dio, e il nobile e legittimo uso della libertà, da cui nasce la vera pace, non si ritrovasse nella Chiesa, dove la seppero cercare e rinvenire i più grandi dottori, i più illustri SS. Padri di tutti i secoli cristiani (v. §. 76, 107 e 108).

A questa specie di riformatori appartengono:

(1) Intorno a questi quattro, cf. *Schröckh*, St. della Chiesa cristiana P. XXXIII, p. 278-98, e p. 545-86, e *Ullmann*, Riformatori prima della riforma, specialmente in Germania e Paesi Bassi. Amb., 1841-42, 2 t. Giovanni Wessel, predecessore di Lutero. Amb., 1834. Cf. Fogli periodici di Bonna per la filosofia e la teologia catt., fasc. 14, p. 194-202.

1. Giovanni Wessel nato a Groningue nel 1419. Ebbe la sua prima educazione fra i Chierici della Vita comune in Zwolle, studiò teologia a Colonia, e si fece famigliare gli autori classici greci e latini, nè trascurò le lettere ebraiche. Terminato il corso degli studii fu professore a Colonia, a Lovanio, a Parigi, a Heidelberg (1), e si acquistò per le sue cognizioni letterarie e scolastiche dai suoi ammiratori il titolo di *Lux mundi*: ma per contrario i fedeli seguaci della cattolica Chiesa lo nominarono per causa delle sue nuove dottrine *Magister contradictionum* († 1489). Fra i suoi errori noteremo soltanto i seguenti: « La santa Scrittura è il solo fonte della fede. Non abbiamo da render conto della nostra fede che allo Spirito Santo, e non agli uomini: Cristo trasmettendo a Pietro le chiavi del regno del Cielo, gli ha promesso solamente lo Spirito Santo, e con questo gli ha ispirato la carità nel suo cuore. Quindi le scomuniche dei papi, la maggior parte dei quali ha errato cadendo in pestilenziali errori (*pestilenter erraverunt*), non sono che un esterno atto di giurisdizione ecclesiastica, e non separano dalla comunione spirituale con Cristo. Ogni fedele ha il diritto di accettare altri fedeli nella sua comunione ecclesiastica: Dio solo può rimettere e ritenere i peccati. La confessione (*confessio*) e la soddisfazione non sono parti essenziali del sacramento della Penitenza, e prima della confessione i peccati sono rimessi per mezzo della contrizione.

2. Il suo amico Giovanni di Wessel professore di teologia a Erfurt, e predicatore in Wormazia. Fu accusato dai Domenicani di Magonza, ultimo luogo di sua dimora, che propagava varii errori, e però dovette comparire dinanzi

(1) Raccolta di Dissertazioni teologiche, *Farrago Wessel*. Vitenb., 1522, alla quale più tardi Lutero fece una prefazione.

al lor Tribunale (1479), fu costretto a ritrattare alcune proposizioni ereticali, e morì poco dopo nel convento degli Agostiniani di quella città († 1481). Egli insegnava che solamente Cristo può interpretare il Vangelo, e che tutte le altre interpretazioni sono false e cattive, e partendo da una falsa teoria di predestinazione, sosteneva che gli eletti di Dio sono da tutta l'eternità iscritti nel libro della vita, nè vi possono essere scancellati da alcuna scomunica: nè potersi conseguire la beatitudine per mezzo del papa, o degli altri del clero, e nemmeno per mezzo delle indulgenze. I Comandamenti della Chiesa non obbligare sotto peccato, e Cristo non aver mai prescritti digiuni, pellegrinaggi ed altre preghiere, fuori del *Pater noster* (1).

3. Il Belga Giovanni Pupper di Goch, priore di un monastero di monache a Malines († 1475), espose queste false proposizioni (2): essere solamente vere quelle dottrine che sono fondate od estratte dai libri canonici; e si vantava di poter ristabilire il Cristianesimo, sfigurato in tutti i tempi dagli errori, nella sua primitiva purezza e verità: essere stato primieramente deformato dalla unione delle legge mosaica, secondariamente riporsi esclusivamente la perfezione della vita cristiana nella fede senza le opere. In terzo luogo essersi dimostrato inutile da Pelagio il soccorso delle forze soprannaturali; in quarto luogo essere necessario per la perfezione evangelica di legarsi almeno con un

(1) I suoi scritti Adv. Indulgentias (*Walch*, Monum. medii aevi fas. I, p. 111 sq.). Gli atti del processo raccolti da *Argentré*, Collectio judicior. de novis errorib. ab initio saeculi XII, usque, etc. t. I, P. II, p. 291 sq.

(2) De libertate christ., ed. *C. Grapheus*. Antv., 1521, in-4; De quatuor errorib. dialogus. (*Walch*, l. c., fasc. IV, p. 73 sq. Cf. Walchii praef. p. XIII, sq.).

voto; e per ultimo essere un errore pelagiano rinnovato dai Tomisti, quello di aggiungere nuove catene contro la libertà della cristiana religione.

4. Anche Girolamo Savonarola, quel terribile predicatore, che si scagliava con tanta veemenza contro papa Alessandro VI (v. §. 273), appartiene a questa schiera di falsi riformatori. Nacque a Ferrara (1452), e terminati i suoi studii filosofici e teologici si recò a Bologna nel convento di S. Domenico, nel quale primieramente insegnò la metafisica d'Aristotile, dedicandosi frattanto con grande zelo allo studio dei Padri, Cassiano, Girolamo, Agostino, ed alle sante Scritture. Poco dopo cominciò a predicare con raro applauso e grande successo: ma quando i suoi superiori lo mandarono a Firenze (1489), egli frammischiò alle sue declamazioni, abbondanti di frasi tratte dall'Apocalisse, anche politiche allusioni contro la famiglia dei Medici, e passò ogni misura ed ogni convenienza sollevando una viva polemica contro i papi, i prelati e i monaci. In conseguenza delle varie accuse fatte al papa gli fu interdetta la predicazione, al cui divieto egli per qualche tempo si sottomise, e secondo il Guicciardini, il papa era pronto a perdonargli. Ma comparso improvvisamente sul pulpito, ed inveendo con maggior furore contro il papa, egli fu scomunicato, e Fiorenza minacciata d'interdetto, se avesse tollerato più oltre quel predicatore. Savonarola allora trovò un forte competitore nel Francescano Francesco Apulo: si venne persino alla sfida tra gli individui di ambedue gli ordini di tentare la prova del foco per conoscere la verità o la falsità delle loro asserzioni. Ma il frate Domenicano scelto a ciò volle ritirarsi. Il popolo, sempre curioso degli spettacoli, se ne irritò, e volle sfogare il suo mal umore contro Savonarola: ma persistendo egli a non volere

pruove del fuoco, si perdette il concetto della sua santità: quindi facilmente fu fatto prigioniero, giudicato e sentenziato a morte con due suoi confratelli (23 maggio 1498). La morte sopportata da Savonarola con ammirabile costanza non valse a togliere la diversità dei giudizii sopra di lui, e ad attutare le passioni degli uomini (1). L'arditezza, la presunzione e la temerità con cui egli predicava lo hanno fatto considerare per un precursore di Lutero, ma però non furono riprovate le suo idee religiose, per le quali sembra essere rimasto nei punti essenziali fedele alla Chiesa cattolica.

§. 297. — *Epilogo della influenza della Chiesa cattolica sopra i Germani e gli Slavi in questa seconda epoca.*

Non si potrà giammai considerare adeguatamente la influenza esercitata dalla cattolica Chiesa sopra questi due numerosissimi popoli, se non si confronta il grado di civiltà, in cui si trovavano al principio del medio evo con quello che raggiunsero verso la fine del medesimo (v. §. 146). Che se si farà questa comparazione non si potrà a meno di esclamare: Ecco che tutto è rinnovato! E di vero non ci dispiaccia di richiamare quei tempi quando orde selvaggie battagliavano fra loro per distruggersi a vicenda, e una metà della settentrionale Europa era sepolta fra le foreste e le paludi, fra l'oscurità e le tenebre, nè era stata illuminata dalla evangelica luce; e poi consideriamo quei secoli che toccano la fine del

(1) Furono suoi apologisti: *J. Fr. Picus de Mirandula*, Vita Patr. Hieron. Savon. cum documentis ed. *Jac. Quetif* (Domenicano). Parigi, 1674. 3 t. *Pacif. Burlamacchi.*, Vita Savon. ed. *Mansi*, in *Baluzii* Miscellan. Luc., 1761, in-f., t. 1, inoltre ebbe nuovi biografi fra i protestanti. Vedi §. 273 nelle note.

medio evo, e troveremo questa nobile parte della terra convertita omai tutta al Cristianesimo: ed ecco che ora qui si offrono al nostro sguardo paesi ben coltivati, qui stati bene ordinati, qui rispettato religiosamente il sacro diritto delle genti, e un vivo commercio che anima gli interessi dei popoli (1). Per mezzo del genio degli Europei, e della perfezionata arte della nautica, già è scoperta la quarta parte del mondo, ed è così dischiusa non pure per la vita intellettuale, ma anche per la vita materiale, una fonte abbondante di ricchezze e di piaceri. Da quelle istituzioni umili sì, e di nessuna appariscenza, ma devote a Dio, ed ora così disprezzate, fiorirono pure maggiormente nel XII secolo quelle grandi e numerose scuole di europea sapienza, che sparsero torrenti di luce per tutti i paesi con incomparabile attività. Prima dell' anno 1517 l' Europa enumerava già sessantasei università, sedici delle quali appartenevano alla Germania. E che cosa s' insegnava nelle medesime? Vi s' insegnava una scienza (la scolastica), ch'era un prodotto delle più profonde e sottili meditazioni nell' obbiettivo Cristianesimo, e veniva sviluppata con un vigore di spirito, la cui grandezza non può essere comparata meglio che a quell' arte, a quella sublimità di spirito che seppe produrre quei monasteri e quelle cattedrali, che furono edificati in quei secoli della fede. Presso agli speculativi scolastici ogni paese d' Europa conta uno o più storici, e perfino la ghiacciata Islanda ebbe il suo sapiente Snorro Sturleson. Le capanne, i castelli ed i palazzi risuonarono dei più nobili canti, che in note ben armonizzate rinnovavano alla memoria, e tramandavano ai posteri le

(1) Vedi *Möhler*, (Opp. posth. t. II, p. 5 sq.) Cf. *Buss*, Influenza del Cristianesimo, ecc. (Scritti period. di Friburg., per la teologia, t. I, p. 114-16).

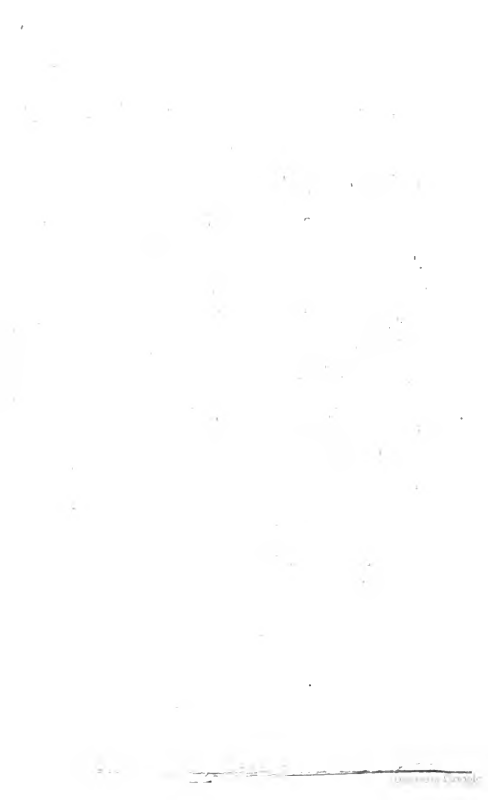
gesta dell' antichità. Ma anche i misteri più sublimi di nostra fede erano l' argomento delle più belle poesie: e gl' inni e i religiosi cantici, che furono composti in quei secoli, sì per la forma, che pel contenuto, difficilmente potrebbero essere raggiunti dai migliori ingegni del nostro secolo. A questo si aggiungano le creazioni della ecclesiastica architettura, che attoniti ancora ammiriamo, e la cui profonda idea appena possiamo comprendere, e che colle sue magnifiche costruzioni ci fa spesso troppo abbastanza conoscere la nostra impotenza, e quando il genio umano fu stanco di correre nella direzione che gli era stata segnata dalla teologia speculativa, e quando questa scienza pareva non poter più corrispondere ai desiderii e ai bisogni del tempo, il ridestato amore alle opere degli antichi greci e latini, di una civiltà che ha già raggiunta la meta, ha insegnato una nuova direzione, ed ha dato nuovi argomenti e nuove forme, ed anche per questo ha ritrovato una festosa accoglienza questa nuova forma teologica. Nullameno sarà sempre vero che la diligenza di quegli ordini religiosi così zelanti per le belle arti fu quella che fece scoprire molte opere perdute della sacra e profana antichità: ma noi possiamo ancora qui annoverare molti altri nobili fatti del medio evo. E primamente la magnifica idea dell' alleanza del papato coll' impero, onde più sollecitamente incivilire i popoli, e il genio che gli ordini cavallereschi crearono, o, per meglio dire, a cui diedero la vera direzione, mentre pel ridestamento d' un vero e profondo sentimento di cristiano onore si misero in movimento per lo spazio di alcuni secoli innumerevoli armate di crociati, che al coraggio e alla confidenza del guerriero accoppiavano la rassegnazione del monaco; inoltre le arti che si formavano a pro della religione e della Chiesa

guadagnarono e crearono diritti non mai goduti per lo innanzi, che fecero sparire il despostismo, abolire la schiavitù, produssero innumerevoli schiere di santi di ambedue i sessi, e per i tempi migliori risvegliarono una verace e religiosa libertà popolare, e finalmente in ogni sfera dello scibile umano ci ha donato nobili ed incomparabili modelli (1). Considerando tali cose noi ci sentiamo riempiere d'infinito amore e riconoscenza per la Chiesa, che in mezzo alle più difficili e spesso perniciose circostanze ha compiute cose sì grandi, ed ha riunito i popoli più diversi ad una grande alleanza di famiglia. Ma però la dolcezza di questa pace è cospersa di qualche amarezza. I fatti storici ci hanno condotto dopo varii antichi tristi avvenimenti alla fine del medio evo, in conseguenza del succedersi di eventi deplorabili, come ce lo indica la decadenza dei buoni costumi nella Chiesa, e i tentativi rimasti sempre infruttuosi di riformarla nel capo e nelle membra. Lo sguardo del filosofo cristiano si volge con dispiacere ed indegnazione a considerare quei capi della Chiesa che per mezzo d'una vita indecorosa, e per l'abuso della loro sublime dignità, hanno disonorato la Chiesa, e per quanto fu in loro, hanno sciolto il vincolo, che univa insieme il popolo cristiano, ed hanno disprezzato le esortazioni e le minaccie di quei santi personaggi ch'erano ardenti di zelo per la salute della cattolica Chiesa. Ed il filosofo cristiano in quella che, considerando l'opposizione sempre più crescente contro la Chiesa di Dio, è compreso dall'angoscioso pensiero d'una vicina e grande apostasia, volge ancora una volta lo sguardo ai secoli trascorsi, come se volesse fermarli, e contempla ancora una volta

(1) Cf. Quadro della costituzione della Chiesa e dello Stato della Germania, di *Niccola Voigt*. Bonn., 1828, p. 156 sq.

il grande spettacolo di tutti quei nobili avvenimenti non mai interrotti nè nel loro interno nè nel loro esterno sviluppo, e prorompe quindi coi sentimenti di un Novalis (1) in queste parole: « Erano pure bei tempi quelli « quando l' Europa era un sol paese cristiano, quando « una sola Chiesa di Cristo abitava questa parte del « mondo. nella quale, sola si conosceva veramente la « dignità dell' uomo. Un grande comune interesse u- « niva in allora le provincie le più remote di questo re- « gno spirituale: poichè senza grandi Stati temporali, « un sol capo supremo reggeva e collegava le grandi « e politiche forze: quanto fosse benefico ed adattato « questo reggimento e questa direzione ben lo dimostra « quel potente congiurare di tutte le umane forze ad « un solo scopo, quell' armonico sviluppo di tutte le « classi sociali, quella immensa grandezza per cui alcuni « uomini arrivarono al sommo in ogni facoltà delle « scienze, della vita pratica e delle arti; ed il commer- « cio che da per tutto fioriva, e da tutte parti del mondo « sino dalla più remota India, portava ad arricchire « l' Europa di merci spirituali e terrene. »

(1) *Novalis*, della Cristianità, ossia dell' Europa, frammento storico scritto nel 1779.

FINE DEL SECONDO TOMO.

CRONOLOGIA

DEI PERSONAGGI E DEGLI AVVENIMENTI PIU' SEGNALATI

APPARTENENTI ALLA SECONDA EPOCA DELLA CHIESA.

CHE COMPRENDE OTTO SECOLI, CON ANTIDATE PER MAGGIORE SCHIARIMENTO.

ANTIDATE PRELIMINARI.

Era Cristiana.

260. I Goti, che irrompono nell'Impero Romano, vengono a cognizione del Cristianesimo.

325. Al concilio di Nicea interviene il vescovo dei Goti Teofilo.

360—80. Ulfila vescovo dei Goti. — La sua traduzione della Bibbia, e la sua confessione di fede infetta di Arianesimo.

369. I Goti impetrano dall'imperatore Valente stanza nell'impero, e si obbligano perciò a un Cristianesimo infetto dell'eresia ariana; ma nullameno il loro re Atanarico persegue i discepoli di Cristo.

379—80. I Goti si prestano al servigio militare sotto Graziano. Più tardi si adopera alla loro perfetta conversione S. Gio. Grisostomo patriarca di Costantinopoli; però continua fra loro a predominare l'Arianesimo.

410. Alarico Duce dei Visigoti saccheggia Roma. Sotto Ataulfo invadono le Gallie, e fondano sotto Vallia il Regno Visigoto, di cui è capitale Tolosa.

429. I Vandali Ariani dalle sponde della Vistola vanno nella Betica (Spagna meridionale), di là nell'Africa Romana, ove fanno una crudelissima perse-

Era Cristiana.

cuzione contro i cattolici specialmente sotto Unerico (477-84). — Il miracolo di Tipasa, ove alcuni cattolici difendono la verità colla voce, ancorchè fosse a loro estirpata la lingua. — Il terrorismo contro i cattolici cessa per le vittorie di Belisario, generale dell' imp. Giustiniano (533), ma le spade degli Islamiti soffocano poco dopo quella Chiesa così illustre (707).

432—65. Patrizio, autorizzato da papa Celestino, diviene apostolo della generosa Irlanda; vi fonda l' arcivescovato di Armagh; si istituiscono monasteri di uomini e di donne, e pubbliche scuole a Kildare, che danno compimento alla conversione degli Irlandesi.

444. Attila re degli Unni (Magiari) penetra, devastando, per il regno dei Visigoti nella Gallia, ma dopo la battaglia di Châlons, ove è sconfitto, si volge contro Roma 451; l' impavida apparizione di papa Leone salva Roma e l' Italia, e Attila ritorna nella Pannonia (452).

476. Odoacre duce degli Eruli si ritira dalle sponde del Danubio alle rimostranze dell'apostolo S. Severino, e fonda dopo la caduta dell'impero Romano d'Occidente un nuovo regno nell' Italia. Quantunque Ariano si mostra tollerante verso i cattolici, non così Enrico re dei Visigoti che imperversa nella Spagna contro i veri fedeli, † 476. — S. Severino agisce con successo nell'Austria e Baviera († 482).

436—96. I Franchi penetrano nelle Gallie. —Per l' influenza di Clotilde e la vittoria di Zülpich (496) Clodoveo è mosso ad abbracciare il Cristianesimo, ed è battezzato da S. Remigio di Reims. — Nuova vittoria del Cattolicismo sopra il paganesimo e l'eresia.

488. Teodorico Ostrogoto vince Odoacre in Italia, e fonda un gran regno; il suo cancelliere Cassiodoro opera a favore dei cattolici: nullameno il papa Giovanni è incarcerato, e vengono decapitati Simmaco e Boezio.

Era Cristiana.

500. Avito vescovo di Vienna degli Allobrogi, e Cesario vescovo di Arles operano a favore dei cattolici delle Gallie specialmente nel nuovo regno di Borgogna.

511. L'Irlandese Fridolino apostolo della Germania.

529. Fra gli sconvolgimenti e le devastazioni ottiene la cattolica Chiesa un pegno dei suoi futuri trionfi, poichè nell'Italia S. Benedetto getta a Monte Cassino i fondamenti del suo nuovo ordine religioso, e diviene il patriarca di tutti i monaci d'Occidente. — Benedetto († 543) lascia i discepoli più illustri Mauro e Placido. — Il benemerito Cassiodoro dopo una vita attivissima muore in un monastero intorno al 562.

565. L'Irlandese Columba converte gli Scozzesi (Pitti, Caledoni).

568. I Longobardi ariani e pagani penetrano in Italia sotto Alboino: quindi i maltrattamenti dei cattolici sotto l'anarchico governo di 36 duchi (574-84), che dopo la morte di Alboino divengono peggiori; poi la regina Teodolinda Bavarese vedova del re Autari (584-90) dispone il nuovo sposo Agilulfo a favore dei cattolici.

587. Reccaredo comincia a regnare ed abbraccia coi Visigoti della Spagna la cattolica fede; il III sinodo di Toledo condanna l'Arianesimo con 30 anatemi, ed ordina che i giudici debbano intervenire ai sinodi per imparare ciò che si spetta al diritto. — Fiorisce la cattolica religione mercè gli ottimi vescovi di Spagna Isidoro di Siviglia († 637), Ildefonso arcivescovo di Toledo (667) ambedue dell'ordine di S. Benedetto.

590—604. Gregorio il Grande consolatore dell'Italia e della cattolica Chiesa.

594. Gregorio Turonense muore.

597. Gregorio il Grande manda S. Agostino con 40 Benedettini per convertire l'Inghilterra; il re Edilberto di Kent si fa battezzare.

Era Cristiana

600. S. Colombano S. Gallo, ed altri Irlandesi vengono nella Germania e fra le montagne dei Vogesi e degli Svizzeri.

652. S. Emmerano vescovo dell' impero Franco diviene apostolo della Baviera. In questi tempi il monaco Irlandese S. Chiliano annunzia il Vangelo nella Franconia; vi viene ucciso (689).

692. S. Villibrordo inglese (Clemente) predica nella Frisia con grande successo, e fonda la metropolitana di Utrecht per ordine di S. Sergio papa († dopo il 736).

Epoca II.

711. I Saraceni penetrano nella Spagna.

718. Winfredo (S. Bonifazio) ottiene da papa Gregorio II il permesso (715-31) di recarsi a convertire i popóli tedeschi (718), — ed opera nella Frisia, nella Turingia e nell' Assia.

723. Egli è consecrato vescovo a Roma dopo aver prestato il giuramento, e prende il nome di Bonifazio.

726. L' imperatore greco Leone III, detto l' Isaurico (717-41), emana un editto contro la venerazione delle immagini. — Corbiniano, converte ed è primo vescovo di Frisinga († 730).

732. Carlo Martello caccia i Saraceni dalla Francia colla vittoria di Poitiers. — Gregorio III nomina Bonifazio arcivescovo, e quindi egli sceglie Magonza a sua permanente sede metropolitica; gli sono assoggettati tredici vescovati suffraganei.

735. L' inglese venerabile Beda il più dotto del suo tempo muore.

741—52 Il papa Zaccaria salva Roma da un colpo di mano di Luitprando, re dei Longobardi (743), e di Rachis (750). — Carlo Martello († 741). — Suo figlio Pipino e Carlomanno.

743. Primo concilio provinciale in Germania: i vescovi

Era Cristiana.

vi giurano obbedienza canonica al papa. — Si proibisce ai chierici di portare le armi.

744. Fondazione dell'illustre monastero di Fulda per opera di S. Bonifazio e del suo discepolo Sturmo.

752—68. Pipino diviene re dei Franchi per l'approvazione del papa Zaccaria, Bonifazio lo consacra. — Stefano III, papa (752-57), vessato dai Longobardi va in persona a chieder soccorso a Pipino; lo consacra nuovamente re a S. Dionisio, e lo sceglie a *patrizio*, cioè a difensore della romana cattolica Chiesa (753).

754. Sinodo di Costantinopoli contro gli Iconoclasti. — Poco dopo muore S. Giovanni Damasceno, e con lui si estingue la magnifica sacra letteratura della Chiesa greca. — Il Patrizio Pipino scende in Italia contro Astolfo (754) e poi di nuovo nel 756, e dona, o per meglio dire, restituisce un dominio temporale a S. Pietro, alla Chiesa e al popolo romano, *che si era già dato ai suoi pontefici sino dai tempi di Gregorio II, togliendosi volontariamente dall'imbelle dominazione dei Greci.*

755. Bonifazio muore nella Frisia coronato della palma del martirio, dopo di aver ceduto l'arcivescovato di Magonza al suo discepolo Lullo.

760. Regola di Crodegango vescovo di Metz per la vita canonica dei preti.

768—814. Carlo il Grande e papa Adriano I (772-95) in stretta alleanza.

774. Eddone vescovo di Strasburgo divide, coll' approvazione di papa Adriano, la sua diocesi in otto arcidiaconati. Molto tempo innanzi nel VII secolo (*capitula ruralia*) sotto gli arcipreti. — Carlo il Grande si avanza contro il re dei Longobardi Desiderio. — Ed aumenta a favor della santa Sede la donazione di suo padre.

779. Carlo il Grande fa delle decime ecclesiastiche una legge dello Stato.

780—814. Carlo il Grande per facilitare la conversione dei Sas-

Era Cristiana.

soni fonda i vescovati di Osnabrük, Verden, Brema (Villealdo vescovo, † 788), Minden, Munster (803) Seligenstadt, Ildesio. — Ludgero, primo vescovo di Munster, † 809. — Il concilio di Aquisgrana aggiugne al simbolo la parola *Filioque*, già usata dai cattolici Spagnuoli contro gli Ariani. — Leone III disapprova l'arbitrio, quantunque ne riconosca la giustezza dell'espressione.

787. SETTIMO CONCILIO ECUMENICO A NICEA per la debita venerazione delle immagini sacre.

792—94. L'adozianismo è condannato a Ratisbona nel 792, di nuovo si condanna a Francoforte 797, dove ancora si tratta della venerazione delle immagini. *Libellus adversus haeresin* Felicis (adoptianismum) del grande Alcuino.

796. Alcuino erige la scuola di Tours. — Paolo Varnefrido (Diacono Lombardo † 799). — Alcuino e Paolino di Aquileia muoiono nell'804.

800. Dopo che Carlo il Grande ha distrutto il regno dei Longobardi, depone il documento di donazione ancor accresciuta sulla tomba di S. Pietro, viene incoronato imperatore da Leone III, e viene rinnovato l'impero d'Occidente, ma sovra una base affatto cristiana. Quindi Carlo s'intitola d'ora in avanti: « *Devotus Sanctae Ecclesiae defensor humilisque adjutor.* »

813. Sinodi di Châlon sopra la Savona, Arles, Magonza, Rheims e Tours. *Capitularia interrogationis.*

814—16. Carlo il Grande muore. Gli succede Lodovico il Pio. Papa Leone † 816. — Pasquale I (817-24). — Engelardo segretario di Carlo il Grande lascia dopo la morte del suo re la corte.

816—17. Dieta e Sinodo di Aquisgrana. — La regola di Crodegango è fatta legge per il clero. — Amatorio vescovo di Metz cooperò a questo fine. — Agobardo diviene arcivescovo di Lione. — Benedetto di Aniano riformatore dei monasteri. — Teodolfo vescovo di Orleans e Benedetto di Aniano muoiono nell' 821.

Era Cristiana.

822-27-29. La dieta di Attigny elegge Ebbone arcivescovo di Reims e il monaco Aligaro a missionarii per la Danimarca ed il settentrione di Europa nell'822. — Missione felice di Anscario ed Auberto nella Danimarca 829; il primo va ancora nella Svezia nell'831, vi ritorna nell'833.

827—48. Gregorio IV. — Sua posizione nella contesa dei figli che si ribellarono contro il padre Lodovico il Pio. — Compariscono le Decretali del falso Isidoro, che nulla però influiscono nel diritto canonico.

831. Lodovico fonda l'arcivescovato di Amburgo, di cui Anscario apostolo della Scandinavia è il primo prelato. — Pascasio Radberto parla con espressioni poco esatte, ma non erronee del dogma *de Corpore et sanguine Domini in Eucharistia.* — Questioni, che insorgono sul modo della presenza reale fra Ratramno, Erigero abbate di Lobbes, Ammone vescovo di Halberstadt, ed altri errori sopra questo dogma di Scoto Erigena.

834. Lodovico il Pio deposto ignominiosamente dai figli, sottoposto a penitenza ecclesiastica viene rimesso sul suo trono dai suoi meno perversi figli Lodovico e Pipino.

841—43. Dopo la morte di Lodovico il Pio, fra i figli succede la battaglia di Fontanay (840) nella quale il primogenito Lottario è sconfitto (843). Concordato di Verdun fra Lottario imperatore e Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo re di Francia. — Jona vescovo di Orleans.

842. Il concilio di Costantinopoli conferma i decreti del Niceno ecumenico concilio sopra la venerazione delle sacre immagini. — S'introduce nell'Oriente la festa dell'Ortodossia ad eterna memoria di questo fatto.

847—55. Leone IV, sommo pontefice assai illustre.

848-49-53. Il monaco Gottescalco mette in campo il famoso errore sopra l'assoluta predestinazione; ed è condannato dal sinodo di Magonza presieduto da Rabano Mauro 848, e dal sinodo di Crecy pre-

Era Cristiana.

sieduto da Incmaro di Rheims. — *Si dichiara, come l'immagine della divinità fu per il peccato originale deformata, ma non distrutta, e si danno idee giuste sugli effetti della Redenzione.* — Valafrido Strabone, autore della *Glossa ordinaria della Bibbia* (+ 849). — Secondo Sinodo di Crecy 853. — Temerarie speculazioni di Scoto Erigena.

855. Papa Leone IV muore. Gli succede immediatamente Benedetto III (855-58) onde non vi è spazio di tempo da assegnare alla famosa papessa Giovanna. — Rabano Mauro muore nell'856. *Le irruzioni degli Unni, Normanni, Saraceni, Danesi, che distruggono città e monasteri, fanno decadere gli studii sacri, ne rimangono le sacre scintille in Italia nei monasteri di Bobbio, e nella Novalese, e in Germania nei Chiostri Reichenau, S. Gallo; ancora una volta il mondo deve ai Benedettini di non essere ritornato barbaro* (890).

858—67. Il vigoroso Nicolò I, contro il re Lottario II; egli depone gli arcivescovi di Colonia e Treveri Guntèro e Titgaldo, scomunica un sinodo di vescovi in Francia. — È deposto Ignazio vescovo di Costantinopoli; e vi s'introdusse il laico Fozio uomo di corte, astuto e dotto, e assai ricco.

863. Cirillo e Metodio annunziano il Vangelo fra i Moravi. — Nicolò I depone Fozio, rimette nella sua sede S. Ignazio. — Questo fatto, e l'aggregamento del regno di Bulgaria al patriarcato di Roma aumenta lo scisma fra la Chiesa di Oriente e quella di Occidente.

867. Conciliabolo di Costantinopoli: Fozio scomunica il papa, ma l'imperatore Basilio Macedone (867-86) si dichiara per il vecchio Ignazio. — Il papa Adriano (867—72) e il sinodo Romano (868) dichiarano gli atti di Costantinopoli per invalidi e nulli.

869. OTTAVO CONCILIO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI sopra le questioni d'Ignazio di Fozio: sono scomunicati Fozio e i suoi aderenti. — Ignazio † 878. — Fozio divien

Era Cristiana.

patriarca; il conciliabolo di Costantinopoli 879-80 è tutto per lui; di nuovo esiliato; Fozio muore in esilio (891).

871—901. Alfredo il Grande re dell'Inghilterra libera la patria dai Danesi (880); si mostra benefico non pure inverso allo Stato, ma anche a favor della Chiesa. — Papa Giovanni VIII (872-82). — Anastasio abbate, bibliotecario della Chiesa romana (870), *scrive le vite dei papi.*

881-88. Carlo il Grosso nominato ed incoronato imperatore da Giovanni VIII. — Contese di Carlo col papa Stefano V (885-91) — Leone VI il filosofo imperatore Greco (886-911).

870—95. Battesimo di Borziwoi, duca di Boemia, per opera di Metodio. — Ma Borziwoi e sua moglie, S. Ludmilla, rinunciano al trono verso la fine della lor vita per le opposizioni dei pagani. — S. Venceslao (928-38), Boleslavo II preparano al Cristianesimo la vittoria; il vescovato di Praga è istituito da papa Giovanni XIII nel 967.

888—962. Dopo la morte di Carlo il Grosso, il suo regno degenera nella confusione e nell'anarchia. — Comincia per i sommi pontefici un' èra di degradazione per causa delle prepotenze dei partiti e del predominio sopra Roma della casa di Toscana e Spoleto. Ottone I pone fine a tanti guai *sconfiggendo gli Unni, i Danesi, i Saraceni e occupando la santa Città.*

909. Sinodo di Metz e Trosly per opporsi alla decadenza della vita monastica e dei costumi cristiani.

910. Il conte Bernone abbate fonda il famoso monastero di Cluny, e la congregazione Cluniacense, ove si rimette in vigore la regola primitiva di S. Benedetto; vi fioriscono i santi ed influenti abbati Aimaro, Majolo, e specialmente Odilone (994-1048).

955. La principessa Russa Olga (Elena) si fa battezzare a Costantinopoli. — Suo nipote Vladimiro

Era Cristiana

il Grande (980-1014) mette tutto l'impegno a convertire alla fede i Russi, e il suo figlio Jaroslavo compisce la conversione (1019-54). — Kiew diviene la sede metropolitana col monastero della Cava, ove il monaco Nestore (1056-1112) scrive gli annali di quel regno in lingua russa.

962. Termine dei 38 anni d'interregno dell'impero Occidentale cristiano, per opera di Ottone I il Grande, che prima della sua incoronazione a Roma promette di procacciare la gloria della Chiesa Romana, e del sommo pontefice Giovanni XII. — (Imperatori sassoni: Corrado, Enrico l'Uccellatore 919-36; Ottone I, 936-73; Ottone II, 973-83; Ottone III, 983-1002).

963. Il degenere papa Giovanni XII è deposto, ma non legalmente da un sinodo romano, e sostituito da Leone VIII; Benedetto V scelto dai Romani aumenta per un momento lo scisma. — Ottone procura la nomina di Giovanni XIII (965-72). — Ottone di Vercelli (945-73); Ratterio di Verona († 974); Luitprando di Cremona († dopo il 970) *sostengono l'onore della Chiesa d'Italia.*

966. Miecislao duca dei Polacchi persuaso da sua consorte Dombrovka abbraccia la fede di Cristo, e fonda il primo vescovato di quel regno a Posen (Giordano primo vescovo), che viene assoggettato dopo il 970 all'areivescovato di Magdeburgo. — Flodoardo di Reims † 966.

968. Ottone fonda l'areivescovato di Magdeburgo, come punto di unione dei vescovati da lui istituiti *con pontificia approvazione*, Meiszen 965, Merzeburgo e Zeitz 955, Avelberga 946, Brandeburgo 949. — L'imperatore Ottone I procura che si mandino nel 961 alla gran principessa Olga, missionarii latini, e vi si mandano difatti. — Il papa aggiugne a Magdeburgo il nuovo vescovato di Posen.

969. Concilio di Londra. Zelo illuminato di Dunstano

arcivescovo di Cantorbery per la riforma del clero. Turchetullo, i vescovi Osvaldo, Etelvoldo.

972—97. Geisa duca degli Ungheresi comincia per l'influenza di sua moglie Sarolta, sorella di S. Enrico, ad introdurre il Cristianesimo fra i suoi popoli. — Stefano il Santo (997-1038) vi fonda stabilmente la Chiesa cristiana.

973. Muore Ottone il Grande, nuovo Carlo Magno. — Nuovo sconvolgimento in Roma. — Benedetto VI riconosciuto da Ottone II è imprigionato ed ucciso. — Crescenzio figlio di Teodora, ed il cardinale Bonifacio Franco fanno da padroni. — Rosvitta monaca di Gandersheim scrive in versi latini le gesta di Ottone (+ 984). — Simone Metafraste scrive le vite di molti santi (+ intorno al 977).

983–1002. Ottone III imperatore è chiamato in ajuto dal papa Giovanni XV (996); ed essendo morto questo papa al suo arrivo cadde la scelta sul prelato tedesco, Gregorio V (996-99). — Buona intelligenza fra i papi e gli imperatori. — Gli slavi Vendi si sollevano sotto Mistevoi contro l'impero (983). — Ecumenio vescovo di Tricca eccellente espositore delle Scritture divine. — Adalberto martirizzato dai Prussiani idolatri (997). — A Cluny s'istituisce la festa per tutti i defunti per il 2 di novembre nel 998. — Primo esempio di canonizzazione per S. Ulrico vescovo di Augusta per opera di Giovanni XV nell'anno 993. — *Si dà maggiore sicurezza ed autorità alla gloria dei santi, che prima erano canonizzati a voce di popolo.*

999–1003. Gerberto diviene papa (Silvestro II). — Dotto enciclopedico del suo tempo; la sua *Enciclica ex persona Hierosolymæ vastatæ ad universalem Ecclesiam* non ottiene che incirca dopo un secolo il suo effetto.

1002—24. Enrico II il Santo. — Dal partito toscano viene eletto Benedetto VIII, che viene riconosciuto ancor esso da Enrico II; cerca presso lui rifugio,

Era Cristiana.

c ricondotto a Roma, dà ad Enrico la corona imperiale (1014). — Canuto il Grande re di Danimarca (1014-35). — Olavo il Grasso di Norvegia compie la conversione di quel paese (1017-33). — Il gran principe Vladimiro, che si adopera efficacemente a favore del Cristianesimo nella Russia († 1044).

1018. Romoaldo fondatore dell'ordine Camaldolese. — Notkero Labeone abbate di S. Gallo († 1022). — Nello stesso anno concilio di Seligenstadt. — Notkero vescovo di Liegi così benemerito agli studii in quella città († 1007); il successore di lui Vazone egualmente benemerito agli studii; Burcardo vescovo di Erbipoli (1025-26). — Fulberto vescovo di Chàrtres, discepolo di Gerberto († 1029). — Ditmaro diviene vescovo di Merseburgo (1018) muore nel 1018.

1032. I vescovi della Francia meridionale si oppongono alle guerre private, c si adunano varii sinodi per impedire lo spargimento di sangue. — Istituzione della tregua di Dio.

1038. Giovanni Gualberto *eroe del perdono delle offese* fonda l'ordine Vallombrosano.

1046. Il sinodo di Sutri mette da parte coll'intervento dell'imperatore Enrico III i tre dubbii papi Giovanni XIX, Benedetto IX e Gregorio VI; dopo che l'imperatore fa cadere la scielta sopra Suidgero vescovo di Bamberga col nome di Clemente II (1046-47): dopo la sua morte il degenere Benedetto IX continua a volere disonorare la santa Sede; ma Enrico III suggerisce ed è nominato il vescovo di Bressanone sotto il nome di Damaso II (1048), che regge la Chiesa sol per 28 giorni. *Tempi straordinarii misure straordinarie.*

1048 — 54. Leone IX, sua lotta eroica contro il concubinato e la simonia del clero. — *Liber Gomorrhianus* di S. Pietro Damiani; il grande Ildebrando sempre

Era Cristiana.

ai fianchi dei pontefici riforma la Chiesa nel capo e nelle membra.

1050. I sinodi di Roma e Vercelli condannano gli errori di Berengario. — Lanfranco teologo scolastico del monastero di Beck riforma gli studii ecclesiastici, e confuta le eresie di Berengario vittoriosamente.

1054. Nel sinodo di Tours Berengario coi suoi equivoci riesce persino ad illudere il legato del papa il grande Ildebrando, ma il sinodo di Roma 1059 pone fine agli equivoci di quell'astuto obbligandolo a sottoscrivere alle sue decisioni. — Lo scisma incominciato da Michele Cerulario, viene, dopo la solenne sentenza dei legati pontificii, a consumarsi intieramente. Sono inutili le rimostranze di Teofilato arcivescovo di Acrida, e di Pietro patriarca di Antiochia. — Nestore scrive gli annali del suo paese in lingua russa (1056-1111).

1055 — 57. Gebardo, vescovo di Eichstadt, è fatto papa per gli impegni di Enrico III, prende il nome di Vittore II. — Enrico † 1056. — Il papa Vittore visita il minorenne Enrico IV (1056-1106) per assicurare la successione di lui. — Lotta a Milano contro la simonia e il concubinato del clero.

1057 — 58. Papa Stefano IX; la promozione a cardinal vescovo di Ostia di S. Pier Damiani viene risguardata, come una dichiarazione di guerra contro i simoniaci e i concubinarii. Dopo la morte di lui, la parte cattiva del clero appoggiata alla fazione tusculana sceglie Benedetto X; ma il partito sano trionfa e nomina.

1058 — 61. Nicolò II, ad evitare d'ora in avanti le elezioni tumultuose ed illegali, in un sinodo tenuto in Roma nel 1059 dà un decreto in cui ai soli cardinali viene conceduto il diritto di eleggere; decreto, che fu verosimilmente allargato in un nuovo sinodo di Roma (1061). — Nicolò dà in feudo a Roberto Guiscardo Normanno la Calabria e l'Apulia.

Era Cristiana.

1061—73. Alessandro II papa scelto senza l'approvazione imperiale, quindi gli si oppone l'antipapa Cadaloo (Onorio II), che non si può sosteuere (*Cadaloo di Parma rinunzia nel sinodo di Mantova per insinuazione di S. Anselmo nipote di Alessandro*). La celebre *Disceptatio inter regis advocatum et romanæ Ecclesiæ defensorem* di S. Petr. Dam. † 1072. — Bennone vescovo di Meissen apostolo degli Slavi † 1106.

1069. L'abbate Guglielmo istituisce la congregazione di Hirsau ad imitazione di quella di Cluny. — Gottescalco nipote di Mistevoi è fondatore dei vescovati di Meeklemburgo e Ratzeburgo: è ucciso dagli idolatri nel 1066.

1070. Lanfranco zelante antagonista di Berengario è eletto areivescovo di Cantorbery.

1073—85. Gregorio VII. Lotta della libertà dello spirito e della Chiesa, quindi s'istituiscono da questo punto le università sotto l'influenza e la protezione della Chiesa. — Comincia la teologia scolastica *di cui è Padre S. Anselmo di Aosta in Italia.* — Questue per i cristiani della Palestina.

1074—75. Sinodo a Roma per rimettere il celibato, e contro la simonia del clero e le investiture dei laici. — Reazione che ne viene e cogli scritti e coi fatti.

1076—77. Enrico IV fa deporre dal conciliabolo di Vormazia Gregorio; e questi scomunica e depone l'imperatore, perlocchè questi è obbligato dalla dieta di Tribur (ottobre 1096) di andare per penitenza al castello di Canossa 25-27 gennajo 1077. — Scritture pro e contro l'imperatore ed il papa.

1080. Gregorio riconosce l'anti-imperatore Rodolfo per le prepotenze sempre maggiori di Enrico, e dà l'investitura del regno di Napoli a Roberto Guiscardo. — Enrico sceglie Clemente III ad antipapa (Giberto areiv. di Ravenna); a Ridolfo caduto presso Merseburgo viene sostituito Ermanno di Salza (1081).

Era Cristiana.

1085. La dieta di Gerstungen non vuol più decisa la questione colla spada, ma colla penna. Gregorio † nel 25 maggio 1085. — Brunone fonda l'ordine della Certosa 1084.

1088 — 99. Dopo Vittorio III (1086-87) succede Urbano II, e prosegue animoso la carriera di Gregorio VII, minacciando della scomunica i fautori delle investiture secolari. — Contro Enrico IV si solleva il suo figlio primogenito Corrado (1093).

1095. Il sinodo di Clermont proibisce agli ecclesiastici l'omaggio; cioè di deporre il giuramento di vassallaggio nelle mani dei laici. Entusiasmo a favore delle crociate; Pietro l'Eremita conduce nel 15 luglio 1099 i crociati vittoriosi entro Gerusalemme. Goffredo di Buglione ne diviene il re. — Sorge l'ordine religioso e militare di S. Giovanni. — Anselmo è fatto arciv. di Cantorbery (1093-1109) confuta Roscellino canonico di Compiegne: controversia sopra il nominalismo e il realismo.

1108. Sinodo di Bari nella Puglia sopra le differenze di dottrine fra la Chiesa greca e latina; i Greci non possono resistere colle loro diecrie alla dialettica di S. Anselmo. — Roberto fonda l'ordine Cistercense, che acquista la sua maggior importanza nel 1113 per la santità e dottrina di S. Bernardo abbate di Chiaravalle.

1099. Pasquale II prosegue la contesa delle investiture contro Enrico V (1106-25); la sua generosa offerta per appianare le difficoltà fatta nel 1111, quantunque avesse per condizione la libertà della Chiesa, trova una forte opposizione, che non è tolta dalla più viva letteraria polemica; quindi il pontefice si crede obbligato in coscienza di ritrattarsi formalmente dinanzi al sinodo romano (1112); le concessioni fatte ad Enrico sono annullate.

1109. Guglielmo di Champeaux fonda la famosa scuola teologica di S. Vittore. Abelardo entra con lui in contesa sopra il nominalismo.

Era Cristiana.

1118—19. Gelasio II. — L'ordine religioso militare dei Templari si istituisce a Gerusalemme.

1119—24. Callisto II. — S. Norberto fonda l'ordine dei Premostratensi (1120). — Il sinodo di Soisson si dichiara contro l'eretico Abelardo.

1123. NONO CONCILIO ECUMENICO LATERANENSE I, che conferma il concordato di Vormazia intorno alle investiture, concluso fra il papa e l'imperatore; provvede ai cristiani oppressi nell'Oriente e nella Spagna, e stabilisce canoni per la disciplina ecclesiastica.

1124—30. Onorio II, Lottario II imperatore (1125-37). — Concordati più estesi sopra le investiture. — Lottario viene due volte a Roma a difendere Onorio II successore d'Innocenzo II; Anacleto II, antipapa; rinnovazione dell' antico senato. — Sotto Lucio II (1144-45) per causa del risorto spirito repubblicano si nomina un patrizio, ed Arnaldo da Brescia discepolo di Abelardo fomenta sempre più questo spirito. — S. Bernardo *scrive contro Abelardo ed Arnaldo in favore del dominio temporale della Chiesa romana.*

1139. DECIMO CONCILIO ECUMENICO LATERANENSE II, sotto Innocenzo II, assicura la pace alla Chiesa, condanna Arnaldo da Brescia e Pietro di Bruis; (1141). — Sinodo di Sens contro Abelardo, che muore nel 1142. — Gilberto della Porreta vescovo Pittaviense, confutato da S. Bernardo; fiorisce Pietro Lombardo. Libb. IV *Sententiar.* intorno al 1140. — Ugo da S. Vittore († 1141).

1145—53. Papa Eugenio III combatte contro la romana vertigine della repubblica; S. Bernardo suo amico e maestro (era il papa dell'ordine dei Cistercensi) muove Corrado III alla seconda crociata (1147).— Il sinodo di Rheims condanna a morte Enrico di Losanna e Eudone di Stella eretici manichei. S. Ildegarda. — Bernardi libb. V *de Consideratione ad Eugenium III*, (1148-52) † 20 agosto 1153. — Con lui si chiude la schiera illustre dei Padri

Era Cristiana.

antichi, come con S. Anselmo si apre quella dei teologi scolastici. — *Decretum Gratiani* intorno al 1151.

1152—90. Federico Barbarossa imperatore della famiglia Hohenstaufen sogna l'universale monarchia e l'esercizio dei diritti imperiali nel senso pagano; ma gli si oppongono gli animosi papi Adriano IV (1154-59) e Alessandro III (1159-81). — Si nomina contro loro degli imperiali antipapi. — Bertoldo Calabrese fonda nel 1156 l'ordine dei Carmelitani.

1158. Federico, e i quattro rinomati giureconsulti Bulgaro, Martino Gosia, Giacomo ed Ugo nei famosi campi di Roncalia. — Riccardo priore di S. Vittore (1162-73) mantiene in onore quella scuola.

1164. Nel sinodo di Clarendon S. Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery si argomenta di contraddire al re Enrico II che intendeva di tener schiava la Chiesa, ma opponendosi quel re, è costretto ad esulare; reduce poco dopo trionfalmente alla sua sede, alcuni empi cortigiani lo uccidono ai piedi dei santi altari il 29 decembre 1170. — Gerohus vescovo di Reichersberg († 1169). — I Minnesëngi poeti girovaghi della Germania 1170-1250; sono assai libertini nella fede e nei costumi.

1179. UNDECIMO CONCILIO ECUMENICO LATERANENSE III, nuovo decreto di Alessandro III intorno al modo di eleggere i papi; si richiederanno per la validità due terzi delle schede dei cardinali. Si condannano i Valdesi e gli Albigesi. Canoni per la riforma dell'ecclesiastica disciplina. — Giovanni di Salisbury vescovo di Chârtres († 1182).

1189—90. Federico Barbarossa aderendo agli inviti di Gregorio VIII intraprende la terza crociata († 1190). Lo seguono nell'impresa Filippo Augusto re di Francia, Riccardo Cuor di Leone re degli Inglesi; meschino risultato per malattie e disunione. Conquista di S. Giovanni d'Acri, triennale armistizio

Era Cristiana.

1192. Valpoto di Bassen istituisce l'ordine religioso militare teutonico nel 1190.

1190—97. Enrico VI, figlio del Barbarossa imper. — Clemente III papa (1188-1190) e Celestino III (1191-98). — Alano di Ryssel teologo scolastico poi vescovo di Auxerre († 1202) segue un metodo più sciolto. — Mainardo vescovo nella Livonia † 1196.

1198-1216. Innocenzo III papa, come tutore di Federico II gli fa dare una splendida educazione. La sua generosa universale attività per il bene anche temporale dei regni d'Europa, le sue premure per la liberazione del santo Sepolcro, il suo sincero corruccio, perchè i crociati avessero rivolte le armi contro i greci cristiani lo dimostrano uno dei più grandi Padri della cristianità. — Crociata dei fanciulli.

1204. Amalrico di Bena panteista e scettico; i suoi progetti e le sue trame furono continuate da Davide di Dinanto, e dai Fratelli e dalle Sorelle del libero spirito, e da altri.

1209. Viene predicata una formale crociata contro l'eresia degli Albigesi, che sempre più imperversava nella Francia meridionale, ed è condotta dal valoroso Simone di Montfort. — La città di Beziers è presa d'assalto. — Raimondo VI di Tolosa partigiano di quegli eretici è cacciato dal trono. — Innocenzo conferma gli ordini mendicanti di S. Francesco d'Assisi † 4 ottobre 1226, e l'ordine di S. Domenico nel 1215. Alta importanza di questi ordini mendicanti contro la falsa povertà, che millantavano i settari del tempo. — Il sinodo di Parigi contro gli scritti di Aristotile guastati dagli Arabi. — I Niebelungen (1210) poeti tedeschi.

1215. DUODECIMO ECUMENICO CONCILIO LATERANENSE IV, gli errori di Gioacchino di Floris, di Amalrico di Bena, degli Albigesi, e d'altri sono condannati: settanta sapientissime ordinazioni disciplinari. — S' introduce la parola *transubstantiatio*, come la più

significante espressione per definire l'immutabile dogma cattolico dell' Eucaristia. — Ogni fedele deve ogni anno almeno una volta, e precisamente nella Pasqua, confessarsi e comunicarsi.

1215—50. Federico II non corrisponde all' aspettazione della Chiesa e ai benefizii che ne ha ricevuto; la sua equivoca e prepotente condotta verso i papi Onorio III (1216-27), e Gregorio IX (1227-41) ed Innocenzo IV (1243-54). Il suo codice siciliano (1231) pieno di un arbitrario assolutismo pareva, che a dispetto del carattere eminentemente religioso dei suoi tempi, volesse cangiare la Chiesa in una istituzione di polizia. — Animate controversie pro e contro il papa e l' imperatore; *lib. de tribus Impostoribus.*

1228. Federico quantunque scomunicato, intraprende finalmente la quinta crociata che tante volte senza alcuna lealtà aveva promessa.

1229. Il Sinodo di Tolosa prende più decise deliberazioni per un' inquisizione contro gli eretici della Francia meridionale egualmente pericolosi alla Chiesa e allo Stato. — In Germania viene ucciso l'inquisitore Corrado di Marburgo nel 1233.

1230. Pace di S. Germano fra il papa e l' imperatore. Alessandro di Hales (*doctor irrefragabilis*) primo professore dell' università di Parigi dell' ordine Francescano. — L'ordine Teutonico conquista la Prussia. Diritto canonico del Domenicano Raimondo di Penaforte (*Decretal. Gregorii IX, lib. V*, 1234).

1245. DECIMO TERZO ECUMENICO CONCILIO DI LIONE I, che procede alla riunione della Chiesa d'Oriente con quella di Occidente; scomunica solennemente Federico II. — Vi muore Alessandro di Hales. — V' intervengono i giovani dottori S. Tommaso d' Aquino (*Doctor angelicus*) principe degli scolastici. — S. Bonaventura francescano (*Doctor Seraphicus*). — Innocenzo IV, e Luigi il Santo fanno alleanza

Era Cristiana.

coi principi dei Mongoli coll' intenzione di convertirli. — Sono riconosciuti gli ordini dei mendicanti Carmelitani, e nel 1256 l'ordine mendicante degli Eremitani Agostiniani.

1248. S. Luigi intraprende la sesta crociata verso l'Egitto; è fatto prigioniero nel 1250. — Si comincia il duomo di Colonia secondo il disegno dell' architetto Gerardo (1248).

1254—61. Alessandro IV. — Ugone di S. Caro cardinale Domenicano autore della prima concordanza biblica († 1260). — Processione dei Flagellanti in Italia (1260).

1261. La festa del Corpus Domini è approvata da Urbano IV (1262-64).

1265—68. Clemente IV. — L' ultimo Hohenstaufen Corradino viene, malgrado le rimostranze di Clemente, fatto decapitare dai suoi nemici nel 1268.

1269—70. S. Luigi intraprende nel 1270 la settima ed ultima crociata; muore presso Tunisi di malattia.

1271—76. B. Gregorio X. — Ridolfo di Habsbourg imperatore (1273-91). Guglielmo di Saint-Amour calunnia gli ordini mendicanti, S. Tommaso lo confonde; muore l'impavido predicatore Bertoldo di Ratisbona nel 1272.

1274. DECIMO QUARTO ECUMENICO CONCILIO DI LIONE II, che tenta di riunire la Chiesa greca colla romana: vi riesce, ma per pochi anni. — Determina il modo di eleggere alle dignità ecclesiastiche, emana canoni disciplinari; specialmente tratta del conclave. Tommaso d'Aquino, Bonaventura e Roberto fondatore della Sorbona muojono (1257-74). Il maestro dell' Angelico dottore B. Alberto Magno († 1280).

1282—85. La Prussia è intieramente soggiogata dall' ordine religioso militare dei cavalieri Teutonici nel 1283. — Andronico I succede a Michele Paleologo, e si rassoda lo scisma (1283-1328). — Vespri siciliani 1282, 30 *Martii die Resurrectionis.*

1288—92. Nicolò IV papa manda il missionari o Giovanni di

Era Cristiana.

Monte Corvino dell'ordine di S. Francesco nella Cina. — Tolemaide, ultimo propugnacolo dei cristiani nella Palestina, è presa dagli infedeli (1291). — I Templari si ritirano a Cipro. — I Giovanniti a Rodi. Andronico II per timore della plebaglia dichiara anatema il padre suo Michele e il patriarca Vecco, e rinnova lo scisma d'Oriente nominando a patriarca Giorgio Cipro (1283).

1294. Celestino V fonda l'ordine dei Celestini e abdica al papato. — Ruggiero Bacone (*doctor admirabilis*) muore.

1294-1303. Bonifacio VIII. — Sue contese con Filippo il Bello re di Francia. — Giacomo de Voragine († 1298). — *Bonifacii lib. VI Decretalium* 1298, in cinque libri.

1300. Primo giubileo conceduto da Bonifacio VIII.

1305--14. Clemente V succede dopo il breve pontificato di Benedetto XI (1303-1304). È tutto devoto a Filippo il Bello, e trasporta persino la sua sede ad Avignone, che dal 1309 sino al 1378 rimane la residenza pontificia, e questa epoca è chiamata LA SCHIAVITÙ BABILONICA, *lib. V Clementinar. Corpus juris*. — Dolcino capo dei Fraticelli abbruciato 1307. — Duns Scoto (*doctor Subtilis*) († 1308).

1311—12. DECIMOQUINTO ECUMENICO CONCILIO DI VIENNA IN FRANCIA, in cui per le istanze di Filippo sono soppressi i Templari. — I Fraticelli, i Frati apostoli, i Begardi e le Beghine sono condannati. — Decreto per lo studio delle lingue orientali. — Decreto di Riforma.

1316— 34. Giovanni XXII. — Le sue *XX Extravagantes* in V *libri*, ultima parte del *Corpus juris*. — Lodovico il Bavaro (1322-47) vince Federico d'Austria suo emulo al trono imperiale. — Contese fra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro. — Lodovico scomunicato nel 1324. — Viva controversia fra l'eretico Marsilio di Padova († 1338) e Giovanni di Janduno († dopo il 1338). — Guglielmo Occam († 1342); Leopoldo di Benberga († 1354). — Agostino Tri-

oufo (1328). — Alvaro Pelagio († dopo il 1340). — Il Domenicano Durando di S. Purcanio († 1333). — Andronico III Paleologo imp. Greco (1328-41).

1338. Dieta dell'impero a Francoforte sul Meno. — Nicolò di Lira esposit. della D. Scrit. († 1341).

1346—78. Carlo IV, imper. — Lodovico il Bavaro, e Guglielmo Occam † 1347. — A papa Clemente VI († 1352) seguono Innocenzo VI (1353-62) Urbano V (1362-70) Gregorio XI (1370-78). — Il tribuno della plebe Nicola di Rienzo ristabilisce la Repubblica (1347), Giovanni Taulero Domen. † 1361. — Enrico Suso (*Amandus*) Doni († 1365.) – Vicleffo sconvolge la religione in Inghilterra (1360).

1377. Gregorio XI ritorna a Roma; il Francescano Pedro, S. Brigida regina di Scozia, S. Caterina di Siena ed il Petrarca vi hanno molto contribuito. — Giovanni Ruysbroeck † (1381).

1378-1409. Scisma pontificio. — Papi a Roma e ad Avignone. — Giovanni Paleologo (1341-84).

1386. Il gran principe Jagellone della Lituania si fa battezzare. — Gerardo Groot di Devente, fondatore dei Chierici e Fratelli della vita comune († 1384). — Niccolò di Clemenges (1386) e Pietro Alliacense (1389) maestri a Parigi, e Gersone cancelliere dell'università di Parigi (1395) spaventati per lo scisma papale sostengono la falsa ed assurda opinione della preminenza del concilio ecumenico.

1408. Un sinodo a Londra e a Praga condanna la dottrina di Vicleffo. — Huss predica i suoi errori a Praga 1402, e si mette in unione coi Vicleffisti dell'Inghilterra verso il 1406.

1409. Conciliabolo di Pisa, che depone Gregorio XII e Benedetto XIII; ed Alessandro V (1409-10) vien nominato, ma non è generalmente riconosciuto, quindi la Chiesa invece di due ha tre papi. — Manuele Paleologo (1384-1419) è stretto ovunque dai Turchi.

Era Cristiana.

1410—17. Sigismondo imperatore; ad Alessandro V succede Giovanni XXIII (*in quibusdam numism. XXII*) (1410-15). — Huss continua a predicare; si oppone alle indulgenze papali per la crociata contro Ladislao re di Napoli; scrive *de Ecclesia* nel 1413; viene scomunicato nel medesimo anno.

1414—18. Concilio di Costanza valido per quelle sessioni approvate da Martino V, tutti i tre papi Giovanni XXIII, Benedetto XIII e Gregorio XII sono messi a parte, perchè niuno è papa certo; come papa legittimo è nominato Martino V (Colonna romano) (1417-31). — L'ostinato eretico Huss è bruciato 6 luglio 1415; come anche Girolamo da Praga 30 maggio 1416. — Invece della riforma *in capite et membris*, si fanno concordati colle particolari nazioni, e stabilisconsi alcuni importanti universali decreti di riforma. — Vincenzo Ferrerio apostolo d'Europa († 1419).

1423. Il concilio di Pavia è trasferito a Siena per causa della peste. — Risultato insignificante. — Gli Ussiti si dividono in Calistini e in Taboriti, dopo la morte di Nicolò Hussinez nel 1420, Giovanni Ziska († 1424). Pietro Alliacense fatto arciv. di Cambrai († 1425) Gersone († 1429). — Concilio di Basilea.

1431—49. Eugenio IV, sue trattative coll'imp. greco Giovanni VII, Paleologo (1425-48). — Si comincia il conc. a Ferrara (1438). — S. Bernardino Senese (1444).

1441. DECIMO SESTO CONCILIO ECUMENICO FIORENTINO presieduto da Eugenio IV: tratta dell'unione della Chiesa Greca; è deciso, *che la Chiesa Romana e i sommi pontefici hanno il diritto di pascere e reggere il gregge di Cristo;* intanto il concilio di Basilea prosegue le sue turbolente e rivoluzionarie sessioni. Nicolò di Cusa e Enea Silvio abbandonano Basilea; il primo si fa autore del libro *de Concordia catholica*. — Costantino XI Paleologo 1448.

1438. Alberto II impereratore — Pragmatica sanzione ema-

Era Cristiana.

a Bourges. — Intorno a questo tempo muore Nicolò di Clemenges.

1439—48. Dieta dell'impero a Magonza (1439). — Giovanni Torrecremata e Nicolò di Cusa difendono Eugenio contro l'antipapa Felice Amadeo nominato dal conciliabolo di Basilea. — L'imperatore Federico III (1440-43), e quasi tutti i principi cristiani si dichiarano per il papa, contro i Padri Basileensi. — Unione di sovrani a Francoforte (1446). — Finalmente Concordato di Aschaffenburgo.

1453. I Turchi conquistano Costantinopoli il dì della Pentecoste, essendo gli infidi Greci ricaduti nello scisma; vi è ucciso l'imperatore Costantino figlio di quel Giovanni, che aveva giurato fedeltà alla santa Sede al concilio di Firenze. — Moltissimi Greci emigrano, fra i quali Bessarione arcives. di Nicea, poi cardinale vesc. di Tuscoli (┼ 1472), il più rinomato loro prelato; si ravviva lo studio dei classici, ma si diminuisce la fede e il buon costume. — Lorenzo Valla (┼1457). Il teologo Paolo Cortesio, Marsilio Ficino filosofo Platonico, Pico della Mirandola, Pietro Pomponazzo, Alfonso vescovo d'Avila (┼ 1454). Nelle scuole del Belgio hanno grande influenza per gli studi dei classici i Fratelli della vita comune. — Nicolò di Cusa (┼ 1464), Rodolfo Agricola, Erasmo ed altri. A Firenze l'arciv. S. Antonino gran moralista e teologo (┼ 1459). — S. Lorenzo Giustiniani I patriarca di Venezia (┼ 1455).

1458—64. Enea Silvio divien papa, Pio II, tutto zelo per salvare l'Europa dai Turchi; a questo scopo unisce il concilio a Mantova (1459); ma non consegue l'effetto desiderato; *i Padri di questo concilio scomunicano gli appellanti dal papa al futuro concilio.* (Vedi il Palma Dissert.).

1464—71. Paolo II nemico delle tendenze pagane dei letterati grecizzanti; Pomponio Leto, discepolo del Valla, e Platina sono da lui perseguiti. — Il giubileo viene fissato ogni 25 anni.

Era Cristiana.

1471—84. Sisto IV. — È nominato inquisitore generale della Castiglia il cardinale Tommaso Torquemada (1483-98). — Battista Platina († 1481).

1484—92. Innocenzo VIII. — Il novatore Giovanni Vessel: Girolamo Savonarola si fa sentire a Firenze contro i Medici potenti nella Chiesa e nello Stato (1489).

1492-1503. Papato indecoroso di Alessandro VI specialmente per le prepotenze di suo nipote Valentino, che però rivendica i dominii perduti dello Stato ecclesiastico. — Massimiliano imper. (1493-1519). — Girolamo Savonarola cade vittima dei suoi nemici a Firenze (1498).

1500. Il Domenicano Las Casas difende la vilipesa umanità nell' America. — 1502. — Erezione della università di Vittemberga.

1503—13. Al breve pontificato di Pio III segue il bellicoso vecchio, ma non privo di pietà, Giulio II.

1510. Gailero di Kaiserberga. — Lutero va a Roma per affari del suo ordine religioso degli Agostiniani Eremitani.

1512—17. DECIMO SETTIMO CONCILIO ECUMENICO LATERANO V, dopo il breve concilio di Pisa; si apre nel maggio del 1512 da Giulio II. — Gravi ammonizioni del generalo degli Agostiniani Egidio di Viterbo. — Leone X entra in trattative con Francesco I re di Francia dopo l' abolizione della pragmatica sanzione (1515) e chiude il concilio ecumenico (16 marzo 1517). — Il cardinale Tommaso de Vio de Gaeta si mostra sdegnoso, e predice guai alla Chiesa.

1514—17. Dopo il progresso di varie scienze ausiliarie allo studio delle sante Scritture, e dopo molte compiute traduzioni nei varii idiomi volgari, e specialmente nel tedesco, si stampa finalmente la Bibbia poliglotta del cardinale Ximenes († 1517). — Giovanni Tritemio dottissimo monaco Benedettino muore a Spanheim nel 1516 lasciando moltissime opere. — Quindi falsa l' accusa, che la Chiesa fosse

Era Cristiana.

eclissata nella sua dottrina all'insorgere dell'empio Lutero. Echio, Cocleo, Gaetano e molti altri difendono la Chiesa.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI PAPI E DEGLI IMPERATORI

EPOCA SECONDA.

Nulla sunt quae in Ecclesiae gremio me iustissime tenent. Tenet consensio populorum atque gentium; tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata; tenet ab ipsa sede Petri apostoli, cui pascendas oves suas post Resurrectionem Dominus commendavit, usque ad praesentem episcopatum successio Sacerdotum..

S. August. Cont. Ep. Man. lib. unus dict. de Fundam. Cap. V.

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
Giovanni VII, 705 — 707.	Giustiniano II, di nuovo 707 — 711.
Sisinnio, 707, 20 dieb.	Filippico Bardane, 711 — 713.
Costantino, 708 — 715.	Anastasio II, } 713 — 715.
S. Gregorio II, 715 — 731.	Teodosio III, }
S. Gregorio III, 731 — 741.	Leone III Isaurico, 716 — 741.
S. Zaccaria, 741 — 752.	Costantino V Copronimo, 741 — 775.
Stefano II, 752 (muore non ancor consacrato).	
S. Stefano II, 752 — 757.	
S. Paolo I, 757 — 767.	
Stefano IV, 767 — 772.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE
S. Adriano I, 772 — 795.	Leone IV, 775 — 780. Irene vedova e Costantino VI, 787 — 802.
	NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
S. Leone III, 795 — 816.	Carlo Magno, 800 — 814.
Stefano V, 816.	Lodovico il Pio, 814 — 840.
S. Pasquale, 817 — 824.	
Eugenio II, 824 — 827.	
Valentino, 827.	
Gregorio IV, 827 — 844.	
Sergio II, 844 — 847.	
S. Leone IV, 847 — 855.	Lotario I, 854 — 855.
Benedetto III, 855 — 858.	Lodovico II, 855 — 875.
S. Nicolò I, il Grande, 858 — 867.	
S. Adriano II, 867 — 872.	
Giovanni VIII, 872 — 882.	Carlo il Calvo, 875 — 877. Lodovico III il Balbo, 877 --- 879.
Marino I, 882 — 884.	Carlo il Grasso, 879 --- 888.
Adriano III, 884 — 885.	
Stefano VI, 885 — 891.	Arnolfo, 888 --- 899.
Formoso, 891 — 896.	
Bonifacio VI, 896 (15 giorni).	Lamberto (894-910).
Stefano VII, 896 — 897.	
Romano, 897.	
Teodoro II, 897.	
Giovanni IX, 898 — 900.	
Benedetto IV, 900 — 903.	
Leone V, 903.	

IMPERO SACRO.	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Cristoforo, 903.	
Sergio III, 904 --- 911.	Lodovico IV, (ultimo dei Carlovingi muore nel 912).
Anastasio III, 911 --- 913.	Corrado I, duca di Franconia muore nel 919.
Lando, 913.	Enrico l'Uccellatore, morto nel 936.
Giovanni X, 914 --- 928.	Ottone I (è incoronato imperatore da Giovanni XII). 962 — 973.
Leone VI, 928.	
Stefano VIII, 929 --- 931.	
Giovanni XI, 931 -- 936.	
Leone VII, 936 — 939.	
Stefano IX, 939 — 942.	
Martino II, 943 — 946.	
Agapeto II, 946 — 955.	
Giovanni XII, 956 — 964.	
(Leone VIII, 963; Benedetto V 964).	
Giovanni XIII, 965 — 972.	
Benedetto VI, 972 — 973.	
Dono II, 973 — 975.	Ottone II, 973 --- 983.
Benedetto VII, 975 — 983.	
Giovanni XIV, 983 — 984.	Ottone III, 983 --- 1002.
Giovanni XV, 984 — 996. (Un altro Giovanni era prima stato nominato, ma non confermato).	
Gregorio V, 996 — 999.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Silvestro II, 999 — 1003.	S. Enrico II, Bavarese, 1002 — 1038.
Giovanni XVII, 1003.	
Giovanni XVIII, 1003 — 1009.	
Sergio IV, 1009 — 1012.	
Benedetto VIII, 1012 — 1024.	
Giovanni XIX, 1024 — 1033.	
Benedetto IX, 1033—1044.	Corrado II, il Salico, 1039.
Gregorio VI, 1044 — 1046.	Enricò III, 1039 — 1056.
Clemente II, 1046 — 1047.	
Damaso II, 1048 (23 giorni).	
S. Leone IX, 1048 — 12 Feb. 1054.	
Vittore II, 1055 — 1057.	Enrico IV, minore sotto la tutela della madre Agnese, 1056 — 1106.
Stefano X, 1057 — 1058.	
S. Nicolò II, 1058 — 1061.	
S. Alessandro II, 1061 — 1073.	
S. Gregorio VII, 1073 — 1085.	
Vittore III, 1085 — 1087.	
Urbano II, 1088 — 1099, (Gerusalemme liberata).	
Pasquale II, 1099 — 1118.	Enrico V, 1110 — 1124.
Gelasio II, 1118.	
Callisto II, 1119 — 1124.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Onorio II, 1124 — 1130.	Lotario II, della casa di Sassonia 1125 — 1139.
Innocenzo II, 1130 — 1143.	
Celestino II, 1143,	Corrado III, 1139 — 1152.
Lucio II, 1144 — 1153.	Federico Barbarossa, della dinastia Hohenstaufen, 1152 — 1190.
Eugenio III, 1153.	
Anastasio IV, 1153 — 1154.	
Adriano IV, 1154 — 1159.	
Alessandro III, 1159 — 1181.	
Lucio III, 1181 — 1185.	
Urbano III, 1185 — 1187 (Gerusalemme è ripresa dagli infedeli).	
Gregorio VIII, 1187.	
Clemente III, 1187 — 1191.	
Celestino III, 1191 — 1198.	Enrico VI, 1190 — 1197.
Innocenzo III, 1198 — 1216.	Federico II, sotto la tutela del papa, 1197 — 1250.
Onorio III, 1216 — 1227.	
Gregorio IX, 1227 — 1241.	
Celestino IV, 1241.	
Innocenzo IV, 1243 — 1254.	Corrado IV, 1250 — 1254, ultimo imper. degli Hohenstaufen.
	Interregno di venticinque anni dal 1264 al 1291.
Alessandro IV, 1254 — 1261.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Urbano IV, 1261 — 1264.	
Clemente IV, 1264 — 1268.	
(per un triennio è vacante la santa Sede).	
B. Gregorio X, 1271 — 1276.	
Innocenzo V, 1276.	
Adriano V, 1276.	
Giovanni XXI, (XX) 1276 — 1277.	
Nicolò III, 1277 — 1280.	
Martino IV, 1281 — 1285.	Rodolfo, primo della casa gloriosa di Habsburgo, muore nel 1291.
Onorio IV, 1285 — 1287.	Adolfo di Nassau, muore nel 1298.
Nicolò IV, 1288 — 1292.	
(Per un biennio è vacante la Sede apostolica).	
S. Celestino V, 1294, rinuncia poco dopo.	
Bonifacio VIII, 1294 — 1303.	
Benedetto XI, 1303—1304.	
PAPI IN AVIGNONE	
Clemente V, 1305 — 1314.	Alberto I, Habsburgo, morto nel 1308.
Giovanni XXI, 1316 — 1334.	Enrico VII, di Luxenburgo, 1308 — 1313.
	Federico III, Habsburgo, 1313 — 1324.

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Benedetto XII, 1334 — 1342.	Lodovico il Bavaro, 1324 — 1347.
Clemente VI, 1342 — 1352.	Carlo IV di Boemia, 1347 — 1378.
Innocenzo VI, 1352 — 1362.	Venceslao I, suo figlio, 1378, rinunzia nel 1400.
Urbano V, 1362 — 1370.	
Gregorio XI, 1370 — 1378.	
PAPI A ROMA E AD AVIGNONE	
Urbano VI, 1378 — 89. Clemente XII, 1378 — 94.	
Bonifacio IX, 1389 — 1404. Benedetto XIII, 1394 — 1417.	Roberto Bavaro, 1400 — 1410.
Innocenzo VII, 1404 — 1406.	
Gregorio XII, 1406, il conciliabolo di Pisa nomina Alessandro V, 1409; quindi tre papi.	Sigismondo di Boemia 1410 — 1438.
Giovanni XXII (XXIII); Gregorio XII; Benedetto XIII, tutti tre, o per volontà o costretti rinunziano.	
Martino V, 1417 — 1431.	
Eugenio IV, 1431 — 1447.	Alberto II, dinastia Habsburgo d' Austria 1438 — 1440.
Nicolò V, 1447 — 1455.	Federico IV, 1440 — 1493.
Callisto III, 1455 — 1458.	
Pio II, 1458 — 1464.	

IMPERO SACRO	IMPERO CIVILE NUOVO IMPERO ROMANO GERMANICO
Paolo II, 1464 --- 1471.	
Sisto IV, 1471 --- 1484.	
Innocenzo VIII, 1484 --- 1492.	
Alessandro III, 1492 --- 1503.	Massimiliano, 1493 --- 1519.
Pio III, 1503.	
Giulio II, 1503 --- 1513.	

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA DEI PAPI E DEGLI IMPERATORI.

INDICE DELLE MATERIE

DEL SECONDO TOMO.

CAPITOLO SECONDO.

Condizione particolare della Chiesa cattolica romana riguardo alle popolazioni germaniche. — Cangiamenti che ne risultano nella sua organizzazione.

CAPITOLO TERZO.

La vita religiosa; il clero; la disciplina.

CAPITOLO QUARTO.

Lavori scientifici e primi risultati dello studio sacro fra i Germani.

CAPITOLO QUINTO.

La Chiesa greca.

SECONDA PARTE.

LA CHIESA CATTOLICA ROMANA DOPO LA MORTE DI CARLO MAGNO SINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII (1073).

CAPITOLO PRIMO.

Progressi del Cristianesimo fra i germani, conversione dei popoli slavi.

CAPITOLO SECONDO.

Varie vicende del romano pontificato e sua condizione rispetto all' impero.

CAPITOLO TERZO.

Storia della costituzione della Chiesa.

CAPITOLO QUARTO.

Vita religiosa. — Culto. — Disciplina.

CAPITOLO QUINTO.

Scienze ed eresie nel IX, X ed XI secolo.

CAPITOLO SESTO.

Separazione della Chiesa greca dalla latina. — Scienza e propagazione del Cristianesimo nella Chiesa greca. — Le sette nell' Oriente e nell' Occidente.

CAPITOLO SECONDO.

Gli altri membri della gerarchia. Amministrazione delle diocesi.

CAPITOLO TERZO.

Sette fanatiche che perseguono la Chiesa.

CAPITOLO QUARTO.

Storia degli ordini religiosi.

CAPITOLO QUINTO.

Storia delle scienze teologiche.

CAPITOLO SESTO.

Vita religiosa nella Chiesa. — Disciplina penitenziale. — Estensione del Cristianesimo.

Pagina

CAPITOLO QUARTO.

La vita religiosa. — Il culto. — Disciplina penitenziale.

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.

Errata - corrige.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
VII	31	Camerlitani	Carmelitani
61	13-14	in-influenza	influenza
62	20	prete	preti
67	36	poenitentia	poenitentiam
76	34	(477)	(774)
86	24	e fecero	fecero
89	10	Lugero	Legero
111	35	pertineant	pertineat
139	9	(97)	(970)
140	20	introdurlo	introdurla
210	4	i coronare di re	di coronare i re
246	2	atti	fatti
262	37	Dei, et orationibus verbum	verbum Dei et orationibus
377	18	*Zimmermanu*	*Zimmermann*
409	27	irretito, di sco-munica	irretito di scomunica
422	24	Geatano	Gaetano
433	7	abbracciava	abbraccia
441	29	Gibellino	Gobellino
448	31	*Otto Frisig.*	*Ottone di Frisinga*
465	4	e	che
492	32	e nel	e per
494	34	e che	che
495	2	mettere	di mettere

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
495	9	facendosi	facendo
501	26	Steso nudo sul pavimento	Steso sul nudo pavimento
520	6-7	della medesima	dei medesimi
526	13	la via	la vita
549	24	coi suoi amici	e i suoi amici
551	30	col seeolo	nel seeolo
553	19	Bagnarea	Bagnorea
595	30	contra	fra
703	10	arringhe	aringhe
707	33	tratato	trattato
724	18	tredici	dodici
ivi	29	(1774)	(1374)
725	2	innalzandoli	innalzandolo
729	18	necessel	necesse
744	24	famose Fulda e S. Gallo	famosi i monasteri di Fulda e S. Gallo
745	22	vage	vaghe
749	11	ed ovviare	ad ovviare
757	2	dell'Ameriea	dall' America
758	5	famigliare	famigliari